Rassegna stampa tematica



Ufficio stampa
e internet

Senato della Repubblica
XVII Legislatura

GENNAIO 2016
N. 1

IL CONFLITTO SIRIANO (II)

Selezione di articoli dal 1° al 31 dicembre 2015

Sommario

Testata	Titolo	Pag.
MESSAGGERO	*OBAMA INCALZA: VIA ASSAD ISIS, PUTIN ACCUSA ANKARA (G. D'Amato)*	1
STAMPA	*GLI USA METTONO LA LIBIA NEL MIRINO (P. Mastrolilli)*	3
REPUBBLICA	*CORBYN SPACCA IL LABOUR "NO AI RAID IN SIRIA MA LIBERTA' DI SCELTA PER CHI NON E' D'ACCORDO" (E. Franceschini)*	4
IL FATTO QUOTIDIANO	*LA PROMESSA CURDA: "MAI PIU' ISIS A SINJAR" (P. Curzi)*	5
STAMPA	*IL RITORNO NELLA MIA PRIGIONE (D. Quirico)*	6
SOLE 24 ORE	*Int. a P. Casini: "GIUSTA LA LINEA DEL PREMIER RIMETTIAMO IN GIOCO MOSCA" (G. Pelosi)*	8
SOLE 24 ORE	*I C-17 DEL QATAR, LE COPERTURE DI ANKARA L'"AGENTE DI VIAGGIO" DELLA CIA E LE ARMI DESTINATE AI RIBE (C. Gatti)*	9
CORRIERE DELLA SERA	*I DUE PATTI NON DETTI (F. Venturini)*	12
SOLE 24 ORE	*GLI AMICI-NEMICI DELL'OCCIDENTE AL FRONTE (C. Gatti)*	13
ITALIA OGGI	*NOI (USA COMPRESI) NON ABBIAMO UN'IDEA STRATEGICA, GLI ATTORI IN LOCO HANNO INVECE DELLE IDEE ANTICH (R. Ruggeri)*	14
FOGLIO	*OLTRE GLI STRIKE (P. Peduzzi)*	15
CORRIERE DELLA SERA	*IL JIHADISTA DAL CARCERE "ASSAD CI LIBERO'. E NACQUE L'ISIS" (L. Cremonesi)*	17
GIORNALE	*ANCHE L'ITALIA FINANZIA L'ISIS COSI' COMPRIAMO IL PETROLIO (F. Biloslavo)*	18
REPUBBLICA	*L'APPELLO DI OBAMA A RUSSIA E TURCHIA "UNITI CONTRO IL CALIFFATO" MILITARI USA IN SIRIA E IRAQ (F. Rampini)*	19
STAMPA	*HOLLANDE-OBAMA, PRONTE LE RICHIESTE AGLI ALLEATI PER LA COALIZIONE ANTI-ISIS (P. Mastrolilli)*	20
REPUBBLICA	*MOSCA APRE BASE A HOMS E RADDOPPIA LE INCURSIONI (N. Lombardozzi)*	21
SOLE 24 ORE	*L'EUROPA SI MOBILITA BERLINO INVIA IN SIRIA FINO A 1200 SOLDATI (B. Romano)*	22
STAMPA	*ERDOGAN NON ACCETTA LEZIONI "HO GIA' I SOLDATI AL CONFINE SIRIANO" (M. Molinari)*	23
LIBERO QUOTIDIANO	*ISRAELE AMMETTE PER LA PRIMA VOLTA: "IN SIRIA BOMBARDIAMO ANCHE NOI" (M. Sfaradi)*	24
MATTINO	*SE L'OCCIDENTE VA DIVISO ALLA CROCIATA DEL TERRORE (G. Gaiani)*	25
SOLE 24 ORE	*L'INUTILE TENTATIVO USA DI RIPARARE AI PROPRI ERRORI (A. Negri)*	26
GIORNO/RESTO/NAZIONE	*SEGNALI DI CORAGGIO (A. Farruggia)*	27
MESSAGGERO	*IL FIUME DI PETROLIO CHE FINANZIA LA JIHAD (F. Grillo)*	28
SOLE 24 ORE	*PUTIN ATTACCA ERDOGAN: TRAFFICI CON L'ISIS (A. Scott)*	30
CORRIERE DELLA SERA	*IL CALIFFO PETROLIERE? CHI COMPRA DA LUI? (G. Olimpio)*	31
SOLE 24 ORE	*LE ROTTE SEGRETE DEL CONTRABBANDO DELL'ORO NERO (R. Bongiorni)*	32
SOLE 24 ORE	*SEI MILIARDI DI ENTRATE IN FUMO PER ANKARA (V. Da Rold)*	33
REPUBBLICA	*LA VENDETTA DELL'IS CONTRO LA RUSSIA UN VIDEO SUL WEB "SPIA DECAPITATA" (P. Brera)*	34
CORRIERE DELLA SERA	*LONDRA VOTA I RAID CON I TORNADO IN SIRIA (E I LABURISTI APPOGGIANO LA MOZIONE CAMERON) (F. Cavalera)*	35
GIORNALE	*BERLUSCONI LEADER IN CAMPO PER UNA SOLUZIONE ANTI ISIS (G. De Francesco)*	36
MESSAGGERO	*"RAQQA, SOTTO LO STADIO IL COVO DELL'ISIS" (F. Pierantozzi)*	37
STAMPA	*Int. a D. Tusk: TUSK:"PUTIN? IN SIRIA E' UN PROBLEMA" (M. Zatterin)*	38
MESSAGGERO	*Int. a S. Razov: "NOI ALLEATI CONTRO IL TERRORISMO FAR SALTARE ASSAD E' UN ERRORE" (R. Romagnoli)*	39
UNITA'	*Int. a F. Nelli Feroci: "COALIZIONE IN ORDINE SPARSO, GIUSTA LA LINEA DELL'ITALIA (U.D.G.)*	40
ITALIA OGGI	*Int. a L. Curini: ISIS, COM'E' VISTO DAGLI ARABOFONI (G. Pistelli)*	41
SOLE 24 ORE	*L'EUROPA SONNAMBULA IN CERCA DI STRATEGIE (C. Bastasin)*	43
REPUBBLICA	*IL GIOCO PERICOLOSO DEI DUE PRESIDENTI (A. Bonanni)*	44
ITALIA OGGI	*HOLLANDE: "DISTRUGGEREMO L'ISIS". MA NON NE HA MEZZI. PER ORA SGANCIA BOMBE A CASO. PER BOMBARDARE, (R. Ruggeri)*	45
MANIFESTO	*CAOS DI GUERRA (T. Di Francesco)*	46
SOLE 24 ORE	*LONDRA, GIA' PARTITI I PRIMI RAID SUI CAMPI PETROLIFERI DELL'ISIS (L. Maisano)*	47
REPUBBLICA	*I RAID AEREI BATTERANNO IL CALIFFATO? - QUELLE IMMAGINI DEI JET AL DECOLLO SERVONO SOLO A RASSICURARE NOI (J. Burke)*	48
REPUBBLICA	*"L'IS E' FASCISTA" E NEL LABOUR VOLA LA STELLA DI HILARY BENN (E. Franceschini)*	49
STAMPA	*"LA TURCHIA SI PENTIRA' PER IL JET ABBATTUTO" (L. Sgueglia)*	50
IL VENERDI' SUPPL. de LA REPUBBLICA	*LA GRANDE GUERRA D'ORIENTE (A. Stabile)*	51
ESPRESSO	*SE PARLIAMO DI CLIMA PARLIAMO DI GUERRA (J. Box/N. Klein)*	53

Sommario

Testata	Titolo	Pag.
CORRIERE DELLA SERA	*Int. a P. Berman: "ISLAM APOCALITTICO, E' IL PEGGIO DI EUROPA E MEDIO ORIENTE" (V. Mazza)*	55
FOGLIO	*Int. a P. Mandelson: LA SINISTRA E IL TERRORE (D. Allegranti)*	56
FOGLIO	*Int. a S. Romano: SALTANO I NERVI, SALTANO I CONFINI (M. Sechi)*	57
CORRIERE DELLA SERA	*IL RUOLO OFFUSCATO DEGLI USA (A. Panebianco)*	59
FOGLIO	*CONTRO I FASCISTI ISLAMICI (H. Benn)*	60
REPUBBLICA	*QUEL VOTO CON I TORIES PER SEDURRE LA SINISTRA (J. Lloyd)*	62
SOLE 24 ORE	*RESE DEI CONTI ALL'OMBRA DEL CALIFFATO (A. Negri)*	63
CORRIERE DELLA SERA	*BERLINO DA' IL VIA ALLA MISSIONE ANTI-ISIS GIALLO SULL'IMPEGNO MILITARE TURCO A MOSUL (.. D.Ta.)*	64
CORRIERE DELLA SERA	*LA MOSSA DI ERDOGAN CHE SPIAZZA ANCORA TUTTI (L. Cremonesi)*	65
IL FATTO QUOTIDIANO	*DA MR NESSUNO A CALIFFO LE TROPPE VITE DI AL BAGHDADI (F. Mini)*	66
ITALIA OGGI	*IN SIRIA TUTTI SONO CONTRO TUTTI (L. Chiarello)*	67
REPUBBLICA	*Int. a M. D'Alema/T. Ramadan: "I MUSULMANI DEVONO RIBELLARSI AGLI USURPATORI" (P. Del Re)*	68
FOGLIO	*Int. a H. Riecke: OPINIONE PUBBLICA E RUSSIA. IL NON DETTO DEL "SI'" TEDESCO ALLA MISSIONE IN SIRIA (G. Boggero)*	69
TEMPO	*Int. a A. De Benoist: DE BENOIST: "AVEVA RAGIONE LE PEN ORA L'EUROPA SI AFFIDI ALLO ZAR PUTIN" (M. De Feudis)*	70
REPUBBLICA	*AIUTIAMO L'ISLAM A SCONFIGGERE LA FOLLIA JIHADISTA (T. Blair)*	71
GIORNO/RESTO/NAZIONE	*LA RETICENZA AL POTERE (C. De Carlo)*	72
CORRIERE DELLA SERA	*MILITARI TURCHI IN IRAQ, BAGDAD PROTESTA L'ISIS SPOSTA MILIZIANI IN AFGHANISTAN (L. Cremonesi)*	73
SOLE 24 ORE	*ASSE USA-RUSSIA CONTRO I FONDI ALL'ISIS (R.Sor.)*	74
MESSAGGERO	*AEREI E NAVI, ECCO L'ARSENALE ANTI-ISIS (A. Guaita)*	75
MESSAGGERO	*LA STRATEGIA DI PUTIN: DIVIDERE IL TERRITORIO IN UN'AREA CURDA E IN UNA "PICCOLA SIRIA" (A. Orsini)*	76
REPUBBLICA	*Int. a J. Stoltenberg: "LA NATO E' PRONTA A INTERVENIRE SE LA LIBIA CHIAMA COSI' COMBATTIAMO IL TERRORISMO" (L. Abellan/A. Bonanni)*	77
GIORNO/RESTO/NAZIONE	*Int. a S. Silvestri: L'ESPERTO: MISURA POCO EFFICACE "MOSCA VUOLE SGAMBETTARE ANKARA" (L. Bolognini)*	79
CORRIERE DELLA SERA	*IL SULTANO E LO ZAR DUE LEADER ALLO SPECCHIO TRA GIOCHI DI GUERRA (E DI PROPAGANDA) (P. Valentino)*	80
SOLE 24 ORE	*OBAMA E PUTIN OBBLIGATI A COLLABORARE (A. Negri)*	82
MATTINO	*IL TRAFFICO GRIGIO DELL'ORO NERO (D. Tabarelli)*	83
CORRIERE DELLA SERA	*"NON ARRENDETEVI ALLA PAURA" (M. Gaggi)*	84
REPUBBLICA	*COSI' L'IS RECLUTA GLI SCIENZIATI PER COSTRUIRE ARMI CHIMICHE*	85
MESSAGGERO	*ASSAD AGLI INGLESI: I RAID STANNO AIUTANDO I JIHADISTI (C.Mar.)*	86
LIBERO QUOTIDIANO	*BERLUSCONI: "ORA LE TRUPPE IN SIRIA" (P.E.R.)*	87
CORRIERE DELLA SERA	*Int. a J. Kerry: "POSSIAMO SCONFIGGERE L'ISIS, CON AL QAEDA CI SIAMO RIUSCITI MA DIPENDE DA RUSSIA E IRAN" (J. Goodell)*	88
CORRIERE DELLA SERA	*Int. a J. Colombani: II EDIZIONE- "LA LOTTA AL CALIFFO NON E' LA GUERRA CONTRO GHEDDAFI ROMA INTERVENGA" (P. Valentino)*	89
UNITA'	*SENZA UNA STRATEGIA MILITARE, DICO NO ALLE BOMBE (J. Corbyn)*	90
UNITA'	*ROMA CROCEVIA DIPLOMATICO A GENNAIO SUMMIT ANTI-ISIS (U. De Giovannangeli)*	92
STAMPA	*DOCCIA FREDDA SU OBAMA "L'ISIS E' SEMPRE FORTE" (P. Mastrolilli)*	93
MESSAGGERO	*DAMASCO ACCUSA OBAMA "BOMBE USA SU DI NOI" IRAQ MINACCIA LA TURCHIA (F. Pompetti)*	94
IL FATTO QUOTIDIANO	*"ECCO COME L'OCCIDENTE HA ARMATO IL CALIFFATO" (S. Pasta)*	95
CORRIERE DELLA SERA	*Int. a B. Erdogan: L'AUTODIFESA DEL GIOVANE ERDOGAN "COSTRUISCO UFFICI, NON VENDO PETROLIO" (V. Mazza)*	96
CORRIERE DELLA SERA	*CRISI NEL MEDITERRANEO, IL RUOLO DELL'ITALIA A ROMA IL VERTICE DELLA COALIZIONE ANTI-ISIS (P. Gentiloni)*	97
UNITA'	*LA STRADA GIUSTA (G. Pittella)*	98
FOGLIO	*INTERVENIRE. SI' O NO? SI' (A. Sofri)*	99
FOGLIO	*COSMOPOLITICS (P. Peduzzi)*	101
STAMPA	*SIRIA, NASCE L'ARMATA SAUDITA ANTI-RUSSI (M. Molinari)*	102
MESSAGGERO	*PETROLIO E TASSE, L'ISIS INCASSA 80 MILIONI DI DOLLARI AL MESE*	103
GIORNALE	*LO STATUTO DEL CALIFFATO: UN SISTEMA SOVIETICO E BIMBI A SCUOLA DI ARMI (F. Biloslavo)*	104
STAMPA	*I MODERATI ESCLUSI DAL VERTICE (R. Toscano)*	105
IL FATTO QUOTIDIANO	*GAS & PETROLIO IL RISIKO DEI TUBI SOTTO LE BOMBE CONTRO L'ISIS (V. Ricciardi)*	106

Sommario

Testata	Titolo	Pag.
STAMPA	*PUTIN EVOCA L'ARMA ATOMICA "SPERO DI NON DOVERLA USARE" (L. Sgueglia)*	108
STAMPA	*IL PENTAGONO: "SIAMO IN GUERRA CON L'ISIS" TRUPPE DI TERRA ARABE PER SCONFIGGERLO (P. Mastrolilli)*	109
FOGLIO	*L'APPELLO DI YA'ALON (.. P.Ped.)*	110
REPUBBLICA	*Int. a S. Lavrov: "IL CALIFFATO VUOLE LA LIBIA UNA MINACCIA PER L'ITALIA MA LA RUSSIA E' PRONTA AD AIUTARVI" (N. Lombardozzi)*	111
CORRIERE DELLA SERA	*TREGUA A HOMS, (DEBOLI) SEGNALI DI INTESA ASSAD-RIBELLI IN SIRIA (G. Olimpio)*	112
MESSAGGERO	*MEDIO ORIENTE, PERCHE' ASSAD E' STRATEGICO PER LA STABILITA' (G. Sapelli)*	113
IL FATTO QUOTIDIANO	*DIETRO LE BOMBE, NULLA MILIARDI E ZERO RISULTATI (F. Mini)*	114
REPUBBLICA	*L'IS, ANATOMIA DI UNA RADICALIZZAZIONE (R. Guolo)*	115
SOLE 24 ORE	*IL COLORE DEI PETRODOLLARI (A. Negri)*	116
SOLE 24 ORE	*LA DESCALATION CON LA RUSSIA VANTAGGI PER L'EUROPA (A. Geroni)*	117
MESSAGGERO	*ALLARME DI RENZI "L'ISIS VUOLE PRENDERE LA LIBIA VANNO DISTRUTTI" (M. Conti)*	118
REPUBBLICA	*I 42 ALLEATI DEL CALIFFO COSI' IL LEVIATANO JIHADISTA HA CANCELLATO I CONFINI (R. Guolo)*	119
SOLE 24 ORE	*IRAN TRA VOGLIA DI NORMALITA' E ARGINE ALL'ISIS (A. Negri)*	120
IL FATTO QUOTIDIANO	*LE SCIE DELL'ORO NERO DEL CALIFFO INGUAIANO TUTTI (R. Zunini)*	121
IL FATTO QUOTIDIANO	*IL PENTAGONO: "UCCISO L'UOMO DEI CONTI DELLO STATO ISLAMICO"*	122
UNITA'	*PROFUGHI, STATI FALLITI E ISIS.IL SOTFPOWER NELLA POLVERIERA MEDITERRANEO (U.D.G.)*	123
ITALIA OGGI	*CONTRO ISIS MA PER MOTIVI DIVERSI (S. Cingolani)*	124
ESPRESSO	*COSI' SPIAMO IL CALIFFO (G. Di Feo)*	125
SOLE 24 ORE	*UNA NUOVA YALTA PER IL MEDIO ORIENTE (U. Tramballi)*	128
INTERNAZIONALE	*L'OCCASIONE DEI RIBELLI SIRIANI (Ff)*	129
AVVENIRE	*PUTIN HA RAFFORZATO GLI ARSENALI NUCLEARI (L. Geronico)*	130
FAMIGLIA CRISTIANA	*Int. a D. Paglia: DA DAMASCO MISERICORDIA PER LE FAMIGLIE (F. Scaglione)*	131
CORRIERE DELLA SERA	*Int. a M. Cavusoglu: IL MINISTRO TURCO: "DIALOGO CON MOSCA MA LA NOSTRA PAZIENZA HA UN LIMITE" (M. Ricci Sargentini)*	133
REPUBBLICA	*"L'IS COME IL FASCISMO" UN ERRORE DA EVITARE (N. Ferguson)*	134
CORRIERE DELLA SERA	*OBAMA: "STIAMO COLPENDO DURO L'ISIS MA DOBBIAMO MUOVERCI PIU' IN FRETTA" (G.Sar.)*	135
STAMPA	*LE RICHIESTE AMERICANE PIU' RAID DEGLI EUROPEI E TRUPPE ARABE IN CAMPO (M. Molinari)*	136
MESSAGGERO	*L'ULTIMA FATWA CHOC DEL CALIFFATO: UCCIDETE I BIMBI DISABILI (C. Tinazzi)*	137
FOGLIO	*IL BATTAGLIONE DI CRISTIANE PRONTO ALLA GUERRA CONTRO IL CALIFFO IN SIRIA (M. Matzuzzi)*	138
FOGLIO	*ISIS, TEMPO SCADUTO (F. Cicchitto)*	139
AVVENIRE	*IL CROLLO DEI PREZZI PETROLIFERI VANIFICA I PIANI MILITARI RUSSI (R. Caruso)*	141
STAMPA	*CONTRO ISIS E IRAN NASCE LA COALIZIONE SAUDITA (M. Molinari)*	143
CORRIERE DELLA SERA	*A KOBANE CON LE SOLDATESSE CHE COMBATTONO IL CALIFFATO (L. Cremonesi)*	144
MESSAGGERO	*"MOSUL, 450 SOLDATI ITALIANI INVIATI A DIFESA DELLA DIGA" (R. Romagnoli)*	145
CORRIERE DELLA SERA	*Int. a P. Gentiloni: "INTERVENTO STRATEGICO E SIAMO MOLTO ATTIVI NEL NEGOZIATO SIRIANO" (P. Valentino)*	147
GIORNO/RESTO/NAZIONE	*Int. a C. Jean: JEAN: GESTO SIMBOLICO DEI SAUDITI "LA COALIZIONE NON PUO' INCIDERE" (M. Massi)*	148
CORRIERE DELLA SERA	*MARATONA NEGOZIALE FRA KERRY E PUTIN "TERRENO COMUNE" SUL FUTURO DELLA SIRIA (F. Dragosei)*	149
MATTINO	*LA MISCELA ESPLOSIVA DELL'ALLEANZA SUNNITA (A. Rosato)*	150
AVVENIRE	*I BLOCCHI DELLA GUERRA (R. Redaelli)*	151
UNITA'	*MISSIONE DIGA UNA SCELTA STRATEGICA CONTRO L'ISIS (U. De Giovannangeli)*	152
CORRIERE DELLA SERA	*MOSUL GUERRIGLIA CASA PER CASA, POPOLAZIONI FILO-ISIS COSA ATTENDE I SOLDATI CHE DIFENDERANNO LA DIG (L. Cremonesi)*	154
REPUBBLICA	*I NOSTRI SOLDATI SONO I MIGLIORI PEACEKEEPER (G. Cucchi)*	155
CORRIERE DELLA SERA	*SHOW AL CREMLINO: ZAR PUTIN CONTRO IL MONDO (F. Dragosei)*	156
FOGLIO	*YAZIDI SI', CRISTIANI NO. BATTAGLIA AMERICANA SU CHI E' VITTIMA DEL GENOCIDIO (M. Matzuzzi)*	157
REPUBBLICA	*QUEI MORTI IN CARCERE E IL DILEMMA SUL PATTO ANTI-IS CON IL REGIME DI ASSAD (L. Caracciolo)*	158
STAMPA	*WASHINGTON E MOSCA ALLEATI ALL'ONU PER TAGLIARE LE FINANZE DEL CALIFFATO (.. P.Mas.)*	159
STAMPA	*ALL'ONU ACCORDO SULLA SIRIA PARTE IL NEGOZIATO ASSAD-RIBELLI (P. Mastrolilli)*	160

Sommario

Testata	Titolo	Pag.
REPUBBLICA	*USA E RUSSIA DALLA STESSA PARTE IL MIRACOLO DEL DISGELO DI FRONTE AL NEMICO COMUNE (V. Zucconi)*	161
STAMPA	*E LA NATO INVIA AEREI E NAVI DA GUERRA PER SIGILLARE IL CONFINE CON LA TURCHIA (M. Zatterin)*	163
GIORNALE	*HEZBOLLAH AVVERTE I SOLDATI ITALIANI: VI ATTACCHEREMO*	164
SOLE 24 ORE	*PRIMO PASSO PER LA PACE IN SIRIA (M. Valsania)*	165
GIORNALE	*TUTTI D'ACCORDO SULLA PACE IN SIRIA MA NON SI SA COSA FARE DI ASSAD (R. Scolari)*	166
CORRIERE DELLA SERA	*PUTIN ANNUNCIA "PIU' MEZZI MILITARI" E PRENDE DI NUOVO DI MIRA ERDOGAN: "NESSUNO E' ETERNO" (F. Dragosei)*	167
STAMPA	*TERRORISMO E PUTIN-ANKARA UN DOPPIO NODO PER LA SIRIA (G. Stabile)*	168
CORRIERE DELLA SERA	*TRA I CURDI CHE PUNTANO A RAQQA "ISIS APPROFITTERA' DELLA TREGUA" (L. Cremonesi)*	169
CORRIERE DELLA SERA	*Int. a F. Mogherini: "SU ASSAD CI SONO OPINIONI DIVERSE MA SPETTERA' AI SIRIANI DECIDERE" (P. Valentino)*	170
REPUBBLICA	*Int. a G. Kepel: "IL CALIFFATO PERICOLO UNIVERSALE IL MONDO FA BENE AD AGIRE UNITO" (P. Del Re)*	172
FAMIGLIA CRISTIANA	*SALVIAMO ALEPPO E I SUOI ABITANTI (A. Riccardi)*	173
REPUBBLICA	*LAICI, ISLAMISTI E SALAFITI: ECCO LE MILIZIE PRONTE AL DOPO-ASSAD (A. Stabile)*	174
IL FATTO QUOTIDIANO	*LA GUERRA DI MATTEO DALLA LIBIA ALL'IRAQ (F. Colombo)*	175
CORRIERE DELLA SERA	*L'INTERVENTO MANCATO IN SIRIA E LA RILUTTANZA DI OBAMA (M. Gaggi)*	177
GIORNALE	*GLI AMERICANI COMBATTONO L'ISIS SOLO A PAROLE (M. Allam)*	178
STAMPA	*BLITZ DI ISRAELE A DAMASCO ELIMINATO LEADER DI HEZBOLLAH (M. Molinari)*	179
CORRIERE DELLA SERA	*KOBANE (L. Cremonesi)*	180
STAMPA	*Int. a S. De Mistura: "IN SIRIA AUMENTERA' LO SCONTRO MA IL NEGOZIATO ANDRA' AVANTI" (P. Mastrolilli)*	181
FOGLIO	*ISRAELE UCCIDE KUNTAR PERCHE' STAVA APRENDO "IL FRONTE SIRIANO" (D. Raineri)*	182
FOGLIO	*C'E' PURE UN ACCORDO ONU SULLA SIRIA*	183
MESSAGGERO	*IRAQ, LA CONTROFFENSIVA DELLE TRUPPE ANTI-ISIS "RAMADI PRESTO LIBERA" (F. Pompetti)*	184
ITALIA OGGI	*L'ISIS SI COMPORTA GIA' DA STATO (C. Wulff)*	186
PANORAMA	*TRE GIORNI CON I TOP GUN DI PUTIN (C. Giuliano)*	187
LIBERO QUOTIDIANO	*L'ACCORDO SULLA SIRIA E' UN PUNTO DI PARTENZA (A. Panzeri)*	190
FOGLIO	*C'E' UN INTERVENTISTA NEL LABOUR*	191
STAMPA	*LA RUSSIA VUOLE ALEPPO IL PENTAGONO RAQQA I SUNNITI UNA NAZIONE (M. Molinari)*	192
UNITA'	*ADDESTRARE MEGLIO CHE BOMBARDARE (U. De Giovannangeli)*	193
AVVENIRE	*DATECI ACQUA, DA ALEPPO SALE UN GRIDO STRAZIANTE (I. Alsabagh)*	194
CORRIERE DELLA SERA	*MISSILI RUSSI SUL LEADER DELLA GUERRIGLIA SIRIANA (L. Cremonesi)*	197
STAMPA	*IL CALIFFATO SOTTO I COLPI DI TRE COALIZIONI AL BAGHDADI SI RIFA' VIVO PER RIANIMARLO (G. Stabile)*	198
SOLE 24 ORE	*IN SIRIA PRIMO STOP AI PIANI DELL'ONU (A. Negri)*	199
CORRIERE DELLA SERA	*OSTAGGI (L. Cremonesi)*	200
REPUBBLICA	*Int. a J. Mourad: PADRE MOURAD "I MIEI GIORNI DI TERRORE IN MANO ALL'IS" (E. De Mareschal)*	202
UNITA'	*INTERVENTO IN SIRIA E' UNA GUERRA GIUSTA? (R. Belloni)*	203
MATTINO	*LA DIPLOMAZIA PIU' FORTE DELLA BOMBE (F. Nicolucci)*	204
MESSAGGERO	*L'ISIS SOTTO ATTACCO BATTE IN RITIRATA: LE TRUPPE IRACHENE ENTRANO A RAMADI (R. Romagnoli)*	205
REPUBBLICA	*NAJI, UCCISO PER FERMARE LE VOCI LIBERE A RAQQA (F. Caferri)*	207
GIORNALE	*SEQUESTRATO UN PARROCO FRANCESCANO IN SIRIA*	208
MESSAGGERO	*Int. a P. Galbraith: "I SOLDATI SCIITI SCHIERATI IN PRIMA LINEA LA SVOLTA CHE PUO' TRAVOLGERE IL CALIFFATO" (F. Pompetti)*	209
REPUBBLICA	*MENO TERRA, MENO SOLDI COSI' UNA CITTA' CHE CADE PUO' FAR TREMARE L'IS (J. Burke)*	210
REPUBBLICA	*IL TRIANGOLO SUNNITA E LA VIA VERSO MOSUL (R. Guolo)*	212
CORRIERE DELLA SERA	*SCIITI E SUNNITI ASSIEME PER BATTERE L'ISIS I IRAQ (L. Cremonesi)*	213
REPUBBLICA	*Int. a P. Bergen: BERGEN: "A RAMADI UNA SVOLTA STRATEGICA MA IN OCCIDENTE CRESCE IL RISCHIO ATTENTATI" (A. Zampaglione)*	214
SOLE 24 ORE	*CON LA RICONQUISTA DI RAMADI L'INIZIO DI UNA POSSIBILE SVOLTA (A. Negri)*	215
SOLE 24 ORE	*UNA NUOVA ERA PER IL MEDIO ORIENTE (J. Sachs)*	216
STAMPA	*L'ISIS RIPIEGA MA NON E' UNA VITTORIA (M. Molinari)*	217

Sommario

Testata	Titolo	Pag.
MESSAGGERO	*NELLE SCONFITTE DELL'ISIS C'E' LA MANO DI AL-QAEDA (C. Jean)*	218
IL FATTO QUOTIDIANO	*VITTORIA SI', MA CONTRO I FANTASMI (F. Mini)*	220
IL FATTO QUOTIDIANO	*GLI AVVOLTOI MONDIALI E LA CAROGNA SIRO-IRACHENA (G. Rampoldi)*	221
CORRIERE DELLA SERA	*UNA FATWA SUGLI STUPRI COSI' LO STATO ISLAMICO DISCIPLINA LA SCHIAVITU' (M. Serafini)*	222
CORRIERE DELLA SERA	*RAID AMERICANI SU SIRIA E IRAQ "ELIMINATI I VERTICI DELL'ISIS" (G. Olimpio)*	223
CORRIERE DELLA SERA	*LE SOLDATESSE CURDE: IL CALIFFO HA PAURA DI NOI (L. Cremonesi)*	224
REPUBBLICA	*VIVREMO TUTTI DENTRO IL GRANDE GIOCO DELLE FRONTIERE (G. Romagnoli)*	225
REPUBBLICA	*Int. a B. Riedel: "IL CALIFFO ARRETRA IN IRAQ ORA COLPIRA' FUORI CONFINE" (A. Lombardi)*	226
STAMPA	*UCCISO UNO DEGLI ORGANIZZATORI DEGLI ATTACCHI DELL'ISIS A PARIGI (G. Stabile)*	227
STAMPA	*"SPECIALISTI" HEZBOLLAH E 12 RAID RUSSI PER ELIMINARE IL SUPER-CAPO DEI RIBELLI (F. Semprini)*	228
GIORNALE	*ECCO PERCHE' IL CALIFFATO HA PAURA DI COLPIRE ISRAELE (F. Nirenstein)*	229
FOGLIO	*I CONTI DI PUTIN IN SIRIA PER ORA TORNANO, ANCHE SE OBAMA DICE IL CONTRARIO*	230
FOGLIO	*FANNO UN HASHTAG E LO CHIAMANO PACE*	231
MANIFESTO	*Int. a M. Akincilar: OBIETTIVO DI ANKARA E' FERMARE I KURDI (C. Crociati)*	232
REPUBBLICA	*I NODI CHE LA GUERRA ALL'IS NON SCIOGLIERA' (R. Guolo)*	233

Il Messaggero

Data 01-12-2015
Pagina 1
Foglio 1 / 2

Affari e petrolio

Putin attacca Ankara: jet colpito per coprire il commercio con l'Isis

Giuseppe D'Amato

È arrivato in ritardo a Parigi per evitare di incontrarsi per caso nei corridoi o nella sala conferenza con Recep Erdogan. Vladimir Putin ha preso tutti gli accorgimenti possibili.

A pag. 4

Obama incalza: via Assad Isis, Putin accusa Ankara

▶Incontro tra i due leader ieri a Parigi
Asse Usa-Russia sulla lotta al terrorismo

▶Lo zar arriva in ritardo per evitare Erdogan:
«Jet colpito per proteggere i traffici di petrolio»

IL VERTICE

MOSCA E' arrivato in ritardo a Parigi per evitare di incontrarsi per caso nei corridoi o nella sala conferenza con Recep Erdogan. Vladimir Putin ha preso tutti gli accorgimenti possibili, saltando l'inaugurazione della Conferenza sul clima e la fotografia dei capi di Stato. Il rischio di uno scontro verbale pubblico col presidente turco è stato così ridotto al minimo. Gli organizzatori del summit hanno accuratamente tenuto i due contendenti ben lontani ai vari tavoli dei lavori ed assegnato loro stanze diverse per i colloqui coi colleghi. Erdogan avrebbe voluto sfruttare questa occasione parigina per chiarirsi col capo del Cremlino, che gli ha negato sia un incontro tete-à-tete sia conversazioni telefoniche.

IL FACCIA A FACCIA

L'americano Barack Obama ha avuto un buon approccio col presidente russo, tastando il terreno per una mediazione fra i due. Dopo aver espresso «dispiacere» per la morte del pilota del bombardiere federale SU-24 abbattuto da un F16 turco al confine con la Siria 8 giorni fa, il capo della Casa bianca ha evidenziato che gli Stati Uniti sostengono una piena "de-escalation" tra i due Paesi vicini. Ossia: finitela di litigare, perché il vero nemico è lo Stato islamico, che insieme dobbiamo smantellare. Sul capitolo Siria russi ed americani hanno concordato la necessità dell'inizio di un processo politico. Qui le differenze restano: Obama non vede un futuro per il presidente siriano Bashar al-Assad, mentre Putin vuole che sia il popolo a decidere sulla questione.

L'INVITO

Per il miglioramento delle relazioni russo-occidentali, ha avvertito il capo della Casa bianca, la risoluzione della crisi in Ucraina orientale è centrale. Essa deve avvenire secondo quanto stabilito dagli accordi di Minsk. Una volta sciolto quel nodo, si potranno aprire discussioni per la cancellazione delle sanzioni economiche contro Mosca.

La puntualizzazione è importante: non pochi osservatori ritengono infatti che una delle ragioni dell'impegno federale in Medio Oriente sia proprio legata allo scopo di spostare l'attenzione della comunità internazionale dalla questione ucraina. Già giovedì scorso al Cremlino il presidente francese Hollande aveva dichiarato di voler sapere di più sull'attuale situazione in Donbass, dove, dopo settimane di relativa calma, si è tornati ad usare le armi, per il momento quelle leggere. Nei territori in mano ai separatisti filo-russi si sarebbero dovute tenere in ottobre elezioni municipali secondo la legge di Kiev, ma sono state rimandate al prossimo febbraio. Secondo gli accordi di Minsk due mesi dopo la loro espletazione il controllo del confine est con la Russia dovrà passare ai governativi, dando inizio al dopoguerra.

LA GIORNATA

A conclusione della giornata parigina Vladimir Putin è apparso più disteso rispetto a quello profondamente contrariato dei giorni scorsi. «Col presidente della Turchia - ha osservato il capo del Cremlino, ricordando i buon risultati nelle relazioni bilaterali ottenuti in questi anni - non ci siamo incontrati». Poi la stoccata: «Hanno abbattuto il nostro caccia per continuare i loro traffici

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

con l'Isis». Tuttavia i problemi con Ankara per quanto riguarda la lotta al terrorismo sono iniziati da tempo. «Non abbiamo visto - ha aggiunto Putin - una reazione da partner alle nostre preoccupazioni». La prima sensazione a caldo è che il Cremlino, accortosi di essere isolato a livello internazionale e conscio del pesante costo economico, stia iniziando a meditare sui suoi intenti bellicosi con la Turchia.

Giuseppe D'Amato

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 01-12-2015
Pagina 4
Foglio 1

Gli Usa mettono la Libia nel mirino "Intensifichiamo i raid contro Isis"

I timori americani di un rafforzamento del Califfato nel Nord Africa Obama vede Putin e spinge sulla cacciata di Assad. Oggi incontra Erdogan

PAOLO MASTROLILLI
INVIATO A PARIGI

Gli Stati Uniti puntano ad incrementare le operazioni in Libia contro l'Isis. Lo confermano a «La Stampa» fonti autorevoli della Casa Bianca, a margine della conferenza sul clima di Parigi, che per Obama si è trasformata anche in un'occasione per fare avanzare la lotta al terrorismo.

Il presidente americano ha incontrato il collega russo Putin, insistendo sulla necessità che Assad lasci il potere in Siria, e oggi vedrà il leader turco Erdogan, per fare una mediazione a distanza con Mosca ed evitare un'escalation a seguito dell'abbattimento del caccia russo. Nello stesso tempo Washington ha dato una stretta alle norme sui visti per i viaggiatori in arrivo dall'Europa, per evitare che attentatori come quelli entrati in azione a Parigi riescano ad entrare sul suo territorio usando passaporti emessi nella Ue.

Il primo atto di Obama, poco dopo l'arrivo a Parigi domenica notte, è stato andare davanti al teatro Bataclan per deporre una rosa bianca sul luogo della strage dell'Isis. Il secondo, intervenendo alla conferenza sul clima, è stato sottolineare come un'intesa sarebbe anche uno schiaffo in faccia ai terroristi, perché dimostrerebbe che le loro violenze non sono riuscite ad impedire ai leader mondiali di fare il bene del pianeta.

Tentativi di mediazione

A margine della conferenza Obama ha incontrato Putin, come era successo già al G20 di Antalya. Gli Usa hanno notato qualche progresso nelle azioni del Cremlino in Siria, perché le operazioni di Mosca contro l'Isis sono aumentate. L'ostacolo principale alla collaborazione, però, resta il destino di Assad. La Casa Bianca infatti punta sul processo politico avviato durante il recente incontro di Vienna, per stabilizzare la Siria e concentrare le forze di tutte le parti coinvolte contro lo Stato islamico, ma per procedere su questa strada è necessario che la Russia accetti l'uscita di scena del leader di Damasco come punto di arrivo della transizione. Putin ha rifiutato di incontrare Erdogan a Parigi, ma Obama li ha visti entrambi, assumendo il ruolo informale del mediatore. Oggi al leader turco dirà che deve fare di più per impedire ai terroristi stranieri di raggiungere la Siria passando dai suoi confini, ma ha sollecitato entrambi a raffreddare le tensioni seguite all'abbattimento del caccia russo, che dimostra perché le operazioni di Mosca sono un impedimento alla lotta efficace contro l'Isis. Fonti della Casa Bianca l'hanno messa così: stiamo cercando di lanciare un bicchiere di acqua fredda in faccia ad entrambi, perché capiscano che i problemi sono altri e devono calmarsi.

In serata poi Obama è andato a cena con l'ospite francese Hollande, al ristorante L'Ambroise, per fare il punto sulla campagna contro l'Isis. La valutazione del ruolo svolto finora da Putin, e la sua inclusione nella coalizione internazionale, resta un punto su cui non c'è accordo.

Controlli preventivi

Ieri la Casa Bianca ha annunciato anche dei cambiamenti al programma «Visa Waiver», che consente ai cittadini di 38 Paesi, Italia inclusa, di entrare più facilmente negli Usa. È un'iniziativa utile, perché permette a 20 milioni di persone di viaggiare in America, ma alla luce di quanto è avvenuto a Parigi è anche pericolosa, perché fra di loro potrebbero nascondersi cittadini francesi, belgi o europei in generale, che in realtà sono membri dell'Isis. Perciò Washington vuole sottoporli a controlli preventivi più stringenti, in particolare se in precedenza hanno viaggiato in paesi a rischio come Iraq e Siria.

L'attenzione verso questi due Paesi rischia di far dimenticare la Libia, dove secondo il «New York Times» Isis potrebbe trasferire la sua base, se fosse scacciato da Raqqa. Fonti della Casa Bianca però dicono che gli Usa si preparano ad intensificare operazioni come il raid lanciato di recente per eliminare il capo dell'Isis nel Paese, e confermano che si aspettano un contributo maggiore da parte dell'Italia per fermare i terroristi nell'ex colonia.

30 minuti
La durata del colloquio tra i due presidenti su Ucraina e terrorismo

Le mosse degli alleati

Basi turche per i caccia francesi
La Turchia ha concesso l'utilizzo del suo spazio aereo ai caccia francesi che bombardano l'Isis. Intanto i russi hanno annunciato di aver armato i jet Sukhoi in Siria con missili per lo scontro aereo

Berlino vota oggi sulla missione
Il consiglio dei ministri tedesco voterà oggi per il via libera alla missione contro l'Isis. Il contingente sarà formato da 1200 militari e sei caccia Tornado, per una spesa nel 2016 di 134 milioni di euro

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 01-12-2015
Pagina 11
Foglio 1

Gran Bretagna. Dopo un lungo braccio di ferro, il leader cede ai deputati interventisti. Ma perde consensi

Corbyn spacca il Labour "No ai raid in Siria ma libertà di scelta per chi non è d'accordo"

"Qualcuno non ha capito che siamo su posizioni diverse rispetto al passato"

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
ENRICO FRANCESCHINI

LONDRA. Il voto del parlamento britannico sui bombardamenti in Siria, previsto per domani, rischiava di non riguardare più soltanto il modo migliore per sconfiggere l'Is ma di diventare un referendum sul futuro del Labour e di Jeremy Corbyn, eletto a sorpresa leader laburista neanche tre mesi fa, dopo trent'anni trascorsi a fare la "primula rossa" del partito. Corbyn e la maggioranza degli iscritti al Labour sono contrari ai bombardamenti. La maggior parte del "governo ombra" laburista e forse metà dei deputati del Labour sembrano invece favorevoli: così, dopo un lungo braccio di ferro, Corbyn ha deciso che i laburisti andranno alla spicciolata al voto.

Il leader ha condotto ieri una serie di incontri con la dirigenza del partito per decidere se dare ai parlamentari la libertà di votare «secondo coscienza», oppure richiedere che si adeguassero alla posizione espressa dalla leadership. Alla fine ha scelto la prima opzione, per evitare una netta spaccatura (comunque ha chiesto al governo due giorni di dibattito e il rinvio del voto, sostenendo che il suo partito resta contrario ai bombardamenti).

Ma ormai il Labour appare comunque diviso: ufficialmente si presenterà in aula con una posizione contraria. Quella di Corbyn e del 75% degli iscritti, secondo un sondaggio appena commissionato. Ma il leader non imporrà il suo no a tutti i deputati.

La questione Siria ha fatto emergere il dissenso nei confronti di Corbyn che covava dal primo momento in cui è stato eletto. Le indiscrezioni dicono che i ribelli preparano addirittura una mozione di sfiducia, per costringerlo a dimettersi. L'esito del voto sui bombardamenti potrebbe accelerare o ritardare la resa dei conti.

«Qualcuno non si è ancora messo in testa che il partito è su posizioni diverse rispetto al passato», ha detto Corbyn alla *Bbc*. Significato: il Labour non è più il partito di Blair, si è spostato radicalmente a sinistra con la netta vittoria di Corbyn nelle primarie di settembre ed è tornato ad essere un partito genuinamente socialdemocratico o socialista, a seconda dei punti di vista. Quindi ha aggiunto, alludendo alle voci di un golpe interno contro di lui: «Non me ne vado da nessuno parte».

Ancora più esplicito è Len McCluskey, segretario generale di Unite, il maggiore sindacato britannico: «I laburisti che osteggiano Corbyn scherzano con il fuoco».

Fra i laburisti che "scherzano con il fuoco" ci sono tuttavia esponenti di primo piano, per giunta non sospetti di nostalgia del blairismo, come Hillary Benn, ministro degli Esteri del governo ombra (figlio di Tony Benn, scomparso leader laburista, di cui lo stesso Corbyn si considera un discepolo), e Tom Watson, numero due del partito.

E un sondaggio di *YouGov*, pubblicato dal *Guardian*, avverte: Corbyn è impopolare in tutte le categorie demografiche, ha perso un terzo dell'elettorato tradizionale laburista, è «ineleggibile». Ossia non può riportare il Labour al potere. Ha con sé i giovani militanti, ma non la "pancia" del paese.

Il primo ministro David Cameron potrebbe avere i voti per vincere il voto sulla questione siriana anche senza un parziale sostegno del Labour, ma trattandosi in sostanza di dichiarare guerra (o meglio ampliarla: la Raf bombarda già l'Is in Iraq) vuole un ampio consenso, altrimenti niente bombardamenti in Siria.

Dal voto dipende dunque la guerra al Califfato. Ma pure il destino del partito laburista. O almeno di Corbyn.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

IL PUNTO

DOMANI IL VOTO
Il premier britannico David Cameron ha comunicato che il voto per autorizzare il governo a effettuare raid in Siria contro il Califfato è stato fissato per domani

IL SONDAGGIO
Tre quarti dei membri del partito laburista contrari bombardare lo Stato islamico in Siria, secondo un sondaggio di partito stilato negli ultimi giorni

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Fatto Quotidiano
NON RICEVE ALCUN FINANZIAMENTO PUBBLICO

Data 01-12-2015
Pagina 14
Foglio 1

AL FRONTE

Iraq Nel centro ripreso da peshmerga e yazidi riaprono i negozi

La promessa curda: "Mai più Isis a Sinjar"

» PIERFRANCESCO CURZI

Sinjar (Iraq)

L'offensiva su Sinjar è scattata alle 7:30 – racconta il 61enne Elias Ido Qasim, responsabile della postazione d'attacco dell'esercito Yazida, a due chilometri dalla linea di tiro del Califfato – Alle 9:30 era tutto finito. Non dimentico l'invasione dell'anno scorso, la città e i villaggi vicini, il terrore. Abbiamo difeso le nostre case fino all'ultimo, poi siamo scappati verso Rojava. Quelle bestie hanno ammazzato e si sono portati via intere famiglie. Ora giustizia è fatta, ma solo in parte. Sì, ho ucciso, non l'avevo mai fatto prima. Almeno due persone le ho viste cadere dopo i miei colpi; nessun rimorso, è la guerra".

A Sinjar, città-chiave sulla strada tra le roccaforti dell'Isis di Raqqa (in Siria) e Mosul (nel nord dell'Iraq), non si arriva per caso. Fino al 2013, prima dell'espansione territoriale del Califfato, Shingal (così la chiamano gli abitanti della zona) era sulla rotta tra quelle che poi sarebbero diventate le due capitali dell'Isis: Raqqa in Siria e Mosul in Iraq, ricchissima di petrolio. Il 4 agosto 2014 le forze di al-Baghdadi hanno conquistato Sinjar provocando migliaia di vittime e un fiume di profughi verso i campi curdi. Oggi la coalizione anti-Isis ha interrotto il flusso di merci e persone lungo la E47, costringendo i miliziani sunniti a sfiancanti deviazioni. Fuori dall'abitato distrutto di Sinjar, a est e a ovest, è possibile spingersi solo per poche decine di chilometri, col rischio di imbattersi nelle milizie della bandiera nera. Raffiche di kalashnikov scuotono il silenzio di una città che ha smesso di vivere per 14 mesi e adesso prova a lanciare un segnale di vita: "Tre negozi sono stati riaperti pochi giorni fa – racconta Ehsan Mamakani, curdo di origini iraniane – vendono poche cose, ma è solo l'inizio. Quando avremo bonificato l'area partirà la ricostruzione. Una cosa è certa: Sinjar non ricadrà nelle mani dell'Isis". Trenta chilometri prima della vallata dove è sorta Sinjar, iniziano le prime tendopoli. I grandi campi profughi sono nel resto della regione autonoma curda, qui ci sono i disperati dell'ultima ora. Di giorno si vive, ma di sera il termometro scende sotto zero.

ALCUNI dei soldati al fronte sono stati formati dai militari italiani grazie alla missione messa in campo dal governo. Peshmerga e yazidi avrebbero volentieri preferito ricevere armi e munizioni adatte, logistica e attrezzature anti-mine, piuttosto che lezioni di guerra tenute dentro un cortile ordinato della base di Erbil: "Da otto mesi, dall'inizio dell'offensiva contro il Daesh, non abbiamo percepito un dinaro (moneta irachena, *ndr*), altro che lezioni. Eppure noi restiamo qui a difendere la nostra gente". In mezzo alle macerie di Sinjar, restano le scritte nere dei tagliagole dell'Isis, a imbrattare i muri rimasti in piedi: 'Allah è grande', 'Abbiamo vinto decapitando', 'Sel'America è grande, Allah lo è molto di più'. Idris, responsabile media dei Peshmerga, scuote la testa e ripensa a quel maledetto giorno di agosto del 2014: "Ho visto mio nipote venir decapitato davanti ai miei occhi, non hanno avuto alcuna pietà" racconta senza tradire alcuna emozione. Alla periferia orientale della città le autorità curde hanno transennato il perimetro di quella che un tempo è stata una vasca per raccogliere acqua piovana. Pochi giorni dopo la conquista di Sinjar, i miliziani di al-Baghdadi hanno dato sfogo agli istinti peggiori. Le vergini in particolare, hanno alimentato la tratta delle schiave nel Califfato e di loro si sono perse le tracce. Le più anziane sono state giustiziate e infilate dentro la vasca d'acqua, poi ricoperta di terra. Il 13 novembre scorso, teschi, ossa e ciocche di capelli hanno iniziato a spuntare dal terreno incolto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Quelle bestie hanno ammazzato intere famiglie: ora giustizia è fatta

Fra le macerie
Scritte jihadiste: "Abbiamo vinto decapitando"
La città snodo tra le roccaforti di Mosul e Raqqa

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 01-12-2015
Pagina 1
Foglio 1 / 2

Quirico in Siria, reportage dal luogo dove fu ostaggio

"Il ritorno nella mia prigione Un viaggio tra dolore e rimpianti"

DOMENICO QUIRICO
INVIATO A YABRUD

Un pallido ineguale mondo disseccato mi accompagna verso Yabrud, dove sono stato prigioniero degli islamisti siriani. Un mondo pallido di siccità, inumano: come avanzare sul letto di un mare immenso seccato da incalcolabili età e ora più arido di ogni altro deserto; eppure che ancora ricorda il fondo del mare con le sue colline e i suoi picchi e le sue piatte pianure tutte fratturate come di fango secco.

Chiudo gli occhi e penso: eppure devi scoprire che razza di ferita è la tua due anni dopo e se ritrovi la tua vecchia prigione.

Ma tutto ciò, ora che sto per arrivare, mi sembra freddo e indifferente come se mi avessero portato attraverso il museo di una città morta, attraverso un mondo che mi è non meno estraneo che indifferente; benché i miei occhi lo riconoscano, i miei occhi soltanto.

Sfioriamo Tal, città di cinquantamila abitanti, le case della periferia sfumano sulla grande strada verso Nord, verso Aleppo.

Ad Aleppo dove c'è la postazione dei militari: «Per metà è in mano agli islamisti, e a destra in lontananza vedi quei fumi alti? Bombardamenti! Quella è Duma, Isis è anche lì...».

La stessa salita

Chi mi accompagna racconta la vicinanza di questa guerra con voce suadente, come un confessore accorato e stanco quando attinge dal suo ministero la pazienza che l'aiuti a ripetere inattuabili ammonimenti. Come se un malefico astro avesse crocefisso questa gente alla infelicità.

Inizia la salita per Yabrud, quando ho percorso questa strada sul cassone di un pick up, prigioniero, era fine maggio, i ciliegi erano gonfi di frutti. Quando partii l'estate aveva bruciato tutto e ancora molti mesi mi attendevano. Le cose, come tutto ciò che ormai giace salvo nel mosaico di ciò che è accaduto, non mancano dunque all'appuntamento, si danno a me nella lealtà di ciò che non può esser altro da ciò che è stato. E chiedono solo di venir riconosciute, oscuramente, come ansiose di placarsi nella coincidenza della memoria con cui io le sto ricercando.

Amare senza perdonare

Le porte della città, ingenua, una cerniera, un grande respiro prima di liberare tutto in uno sforzo delirante. Yabrud sembra intatta, è incredibilmente intatta. Bancarelle di frutta, grassa e brillante, imperlata d'acqua. La piazza con un goffo monumento - mappamondo tenero e commovente, i palazzi gialli, le cupole delle moschee, donne per la strada, i gatti. Una bellezza che dà il gusto della povertà. I miei passi ritmano i ricordi. È quasi inutile chiedere: so dove trovare la chiesa, la splendida cattedrale di Costantino ed Elena dove, allora, incontrai padre George.

Adesso il dolore c'è. Vorrei che svanisse al più presto e sparisse anche il ricordo. Ecco il lungo muro bianco, le possenti pietre del tempio romano con le iniziali di Caligola che i cristiani, furenti, trasformarono in basilica. Eternità dei fanatismi... Qui sentivo insieme dalla mia cella le campane della chiesa e gli appelli del muezzin. Non so verso cosa inclinare, amo tutto questo con rimpianto, amo con ferocia e non perdono alla Siria di avermi costretto a dei sentimenti fra i quali non mi è consentito scegliere.

Se almeno potessi starmene indifferente a guardare le sue piaghe!

La Madonna e Hezbollah

Padre George esce dalla canonica e mi abbraccia: «Hai solo meno capelli di allora...». Sento tra le mie braccia quel fragile busto, il respiro breve che sale a sfiorargli la barba.

Sentire il suo racconto annegare nel suo volto appassionato di prete e questo è il miracolo senza passioni, senza più orgasmo di agguati del tempo.

«Quando tu eri qui ostaggio, comandavano i banditi qui, di Yabrud, pagavi e ti lasciavano vivere. Poi sono arrivati quelli dell'Isis. Mi ha detto uno, dammi duecentomila dollari o ti uccido, prete! Gli ho risposto che con quel denaro si potevano far studiare almeno cento preti. Poi un giorno ho nascosto le icone più preziose della chiesa nel baule dell'auto e sono fuggito a Damasco. Quarantacinque giorni sono rimasto con gli stessi vestiti. Gli Hezbollah hanno liberato la città, gli altri sono fuggiti senza distruggere nulla. La madonna e Hezbollah hanno fatto il miracolo».

Entro nella chiesa: i volti dei santi e degli angeli rimasti sono tanto celesti da far credere che il giorno abbia anch'esso oltrepassato la soglia e sia venuto a porre all'ombra il suo cielo puro. In una cappella una riproduzione della Madonna di Raffaello donata a questa chiesa nell'ottocento da Francesco Giuseppe: nello sguardo convergono tutte le possibilità di disperazione e di amore.

Padre George mi porta a visitare la chiesa nuova, frenetico percorre le distruzioni: le immagini sacre decapitate, gli occhi delle icone distrutti a colpi di mitra, tutte le croci e l'altare spezzati con metodo. Sulla porta della chiesa i soldati di Hezbollah hanno scritto: cristiani e musulmani insieme per sempre.

Ora bisogna salire verso la parte alta della città. L'odore di sesamo è più forte delle immondizie. Mi orizzonto con il minareto, ecco, una casa sbrecciata dalle bombe, vuota, ma ancora intatta all'interno. Vicino alla finestra la stanza. Quel luogo mi è estraneo come un luogo in cui si è appena giunti, che ancora non ti conosce o che ti ha dimenticato. Non posso più dirgli nulla di me, non posso lasciare che una parte di me vi si appoggi. È inutile che cerchi di riallacciare il mio pensiero a quell'edificio in rovina. Spogliato e dissolto nei suoi volgari elementi materiali quel luogo mediocre mi pare lontano.

Scende il buio su Yabrud, bisogna partire perché di notte è pericolosa la strada, e le bande islamiste scendono dalle colline. Ha ragione padre George: «I ricordi non sono fatti per essere rivissuti, ma per gettarli via, nella spazzatura».

Il rientro a Damasco

Torno a Damasco. Intorno al nucleo centrale della città, i palazzi del potere e della sicurezza, i quartieri eleganti o antichi, con cerchi concentrici si allargano circonvallazioni sempre più vaste, segnano fasci di destino e di anime. Il primo cerchio inizia proprio su un lato di piazza degli Abbasidi dove le spose per tradizione vengono portate su auto scoperte a fare un passaggio di buon augurio.

Il quartiere di Jobar, un posto come tanti che ho conosciuto qui in Siria dove si ascolta il rumore che risuona quando cade una bomba ad alto potenziale, un vento pieno di morte e il rumore del dolore fisico. Prospettive immense rotte e terribili di un quartiere inghiottito dalla guerra. Le costruzioni nuove, le costruzioni vecchie e decrepite che si accavallano come scoscese montagne sulla pianura. Un groviglio geologico a seracchi, sezionato dalla battaglia, da cui sfilano in alto le torri più alte. Qui la città è davvero grandiosa e terribile, premeditata e improvvisata dalla violenza dell'uomo. Mondo grande, lunare, tutto è chiuso in se stesso. Come una maledizione: la sofferenza per aver la fortuna di avvicinarsi alle sorgenti stesse della vita, alle sue palpitazioni, ai suoi misteri. Perché

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la vita non si svela che ad occhi iniettati di sangue?

La guerra delle formiche

Il generale Amer, cristiano, mi racconta la sua guerra di talpe, di formiche. I combattenti islamisti hanno costruito una rete di tunnel, una città sotterranea che vive sotto l'altra. Si combatte a colpi di gallerie contrapposte, di mine che fanno crollare edifici interi dove si appostano i cecchini, con la fame.

Mi sposto in un altro quartiere: Barzi, centomila abitanti, metà ancora in mano ai salafiti. Qui è iniziata la rivoluzione, c'erano un tempo islamisti, ma anche intellettuali. Un'aria sospesa, un silenzio composto di occulti ronzii l'avvolge e sale nel cielo. Qui incontri ancora nelle via asinelli e pecore, banchetti dove spremono in succhi di miele e freschezza i melograni; e qui trovi le ragazze come Sabrine, che per disperazione si vende per dieci dollari. È bellissima, ha occhi pallidi come se portassero lo stupore di una cecità dissigillata. «Mio marito è un combattente islamista, sono fuggita con i due bambini, ma devo mangiare. Lui è rimasto dall'altra parte del quartiere, forse a un chilometro da qui... Se è ancora vivo». In Siria: la morte di ogni giorno che ci fa immortali.

Davanti all'Empresso, al Majiestic, locali alla moda, lunghe file di auto nuove, ragazzi sono seduti sui cofani, fumano, chiacchierano, ridono forte. Le ragazze sono in macchina, telefonano freneticamente. Perché non siete partiti? Rispondono con cauti discorsi da filosofi: «Quando devi morire puoi andare sulla luna e morirai lo stesso. Forse siano stati più fortunati o coraggiosi o pazzi dei nostri coetanei che sono partiti».

Il nunzio Monsignor Zenari mi mostra il biglietto che ha scelto per gli auguri di Natale: su un lato un'icona della chiesa di Yabrud, la fuga in Egitto; sull'altro una foto dei profughi siriani nel deserto. Un verso di Geremia dice: «Rachele piange i suoi figli e non vuole essere consolata perché non sono più».

Volevo andare ad Al Qusayr dove la mia prigionia è cominciata. Rinuncio. Dello stato d'animo che in quei lontani cinque mesi furono solo una lunga tortura, non sopravvive nulla. Perché in questo mondo dove tutto si consuma, dove tutto perisce c'è una cosa che cade in rovina, che si distrugge ancor più rapidamente, lasciando ancor meno segni: ed è il Dolore.

2 - fine

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 01-12-2015
Pagina 29
Foglio 1

INTERVISTA Pier Ferdinando Casini Senatore Ap

«Giusta la linea del premier rimettiamo in gioco Mosca»

di **Gerardo Pelosi**

Sostiene con convinzione la linea prudente di Matteo Renzi e del suo Governo nella coalizione anti Isis, insiste sulla necessità di avere chiari gli obiettivi per il dopo raid e guarda con attenzione a una futura posizione di leadership dell'Italia nella stabilizzazione della Libia. Ma è soprattutto sulla necessità di rimettere in gioco Mosca (riducendo le sanzioni) e di stringere un patto vero tra Ue e Usa che manifesta grande sintonia con il presidente del Consiglio, Pier Ferdinando Casini, presidente della Commissione Esteri del Senato e docente di geopolitica del Mediterraneo all'Università Lumsa dopo una lunga carriera politica che lo ha visto alla presidenza della Camera e leader dell'Udc.

Qualcuno dice che Eni e Casa Bianca sono ormai diventati i riferimenti del "renzismo mediterraneo". E proprio così?

Non so se si può semplificare in questo modo. Ma una cosa è certa: i fatti stanno dando ragione alla linea del Governo italiano ed è questa la politica di un Paese che ha senso di responsabilità. In politica estera è bene mettere i puntini sulle "i" ed io non comprendo davvero in cosa sbaglierebbe Renzi. Abbiamo espresso la nostra indisponibilità ai bombardamenti perché siamo impegnati in altri scacchieri e in Irak stiamo addestrando i peshmerga curdi. Abbiamo detto – e secondo me abbiamo fatto bene – che senza un chiarimento sulle strategie si può bombardare quanto si vuole ma non si risolve il problema perchè occorre capire cosa accadrà dopo.

Ma non c'è il rischio che la voce dell'Italia nella coalizione rischi di contare sempre meno se ci defiliamo dagli impegni in prima linea?

Questa coalizione si sta rivelando tanto larga (oltre 60 Paesi) quanto eterogenea. La Turchia ha i suoi problemi con le richieste di autonomia da parte dei curdi. L'Arabia saudita e l'Iran giocano ormai da anni la partita per l'egemonia nella regione, la Russia difende Assad e combatte i suoi oppositori mentre gli Stati Uniti vorrebbero la deposizione di Assad.

Come se ne esce?

La formula la scelgano gli esperti, gli sherpa diplomatici. Il punto vero è che l'abbattimento dell'aereo russo ha messo in evidenza che proprio questo è il problema della coalizione e che molte forze alleate mentre a parole dicono di volere debellare Daesh in realtà conducono una lotta sorda e parallela tra di loro.

Sul futuro della Siria è così complicato trovare un'intesa?

Assad, questo ormai è chiaro a tutti, anche a Russia e Iran, non è più una parte della soluzione del problema. Ma oggi è difficile, direi impossibile, combattere nello stesso momento l'Isis e Assad.

Renzi sembra avere una sola, vera preoccupazione: la Libia dove si stanno concentrando, soprattutto a Sirte, molte forze dell'islam politico radicale..

L'Italia si riserva una posizione di leadership per la Libia. Il Califfato ha una dimensione globale, utilizza una piattaforma geopolitica flessibile per cui cerca appoggi nel Sinai per contrastare Al Sisi o in Somalia e ora anche in una Libia destabilizzata. Per questo è importante lo sforzo italiano che sta lavorando a una conferenza a Roma prima di natale per un accordo sul nuovo Governo provvisorio. In quel Paese siamo impegnati direttamente, l'Eni ha interessi diretti e svolge un ruolo importante.

La Russia è al momento l'unico Paese della coalizione che sembra avere una strategia precisa...

La Russia deve tornare a giocare un ruolo sulla scena internazionale ma per fare questo deve impegnarsi ad applicare per intero gli accordi di Minsk sull'Ucraina. Da quel passaggio dipende l'uscita dalle sanzioni che stanno colpendo l'economia di quel Paese e anche dei partner europei. E sempre sulle ricadute economiche manca una vera strategia tra Ue e Usa per cui occorre chiudere al più presto il negoziato commerciale transatlantico.

E poi c'è da chiarire il ruolo della Turchia, Paese Nato ma che guarda all'Islam moderato..

Stiamo pagando gli errori del passato. Non era Berlusconi che non voleva la Turchia in Europa ma Chirac e la Germania di Schroeder. Oggi si guarda con timore alle mire egemoniche neo-ottomane di Erdogan ma per evitare gli errori del passato la Ue deve stringere con Ankara un accordo globale non limitato solo agli aiuti economici per l'accoglienza dei profughi.

Ma un Renzi prudente sembra anche l'unica opzione per un Governo che, se decidesse di aumentare le regole di ingaggio, andrebbe incontro a seri problemi in Parlamento..

Non credo, la maggioranza ci sarebbe ma la cosa vera è che sulle scelte di fondo della nostra politica estera, i rapporti con la Russia, la Turchia, la Siria, la Libia i Governi di sinistra e di destra hanno condiviso le stesse posizioni, questo rientra nel dna della nostra politica.

Eppure in una prima fase, con i Tornado da armare, Renzi sembrava accarezzare l'idea di un'Italia in prima linea come i bombardamenti di D'Alema su Milosevic..

Non mi farò tirare dentro questa polemica. Quella scelta era stata dolorosa ma necessaria e c'era soprattutto dietro, a differenza di oggi, una strategia precisa, quella che ha portato poi alcuni di quei Paesi dentro l'Unione europea come Slovenia e Croazia e altri alle sue porte come Serbia e Montenegro. No, quella fu davvero un'altra storia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«La Russia deve applicare gli accordi di Minsk. Poi usciamo dalle sanzioni»

«Usa e Ue devono chiudere il negoziato per il commercio transatlantico»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 01-12-2015
Pagina 1
Foglio 1 / 3

LE INCHIESTE DEL SOLE

di **Claudio Gatti**

I C-17 DEL QATAR, LE COPERTURE DI ANKARA L'«AGENTE DI VIAGGIO» DELLA CIA E LE ARMI DESTINATE AI RIBELLI IN SIRIA

Nella lotta all'Isis tutto sembra chiaro: da una parte la civiltà moderna, dall'altra il terrore oscurantista. Nessuna via di mezzo. Ma è veramente così? Per esempio ci si può fidare fino in fondo delle intenzioni di Turchia e Qatar? E non è che gli stessi Stati Uniti abbiano in qualche modo concorso ad armare formazioni terroristiche in Siria?

Per ora nessuno si azzarda a fare queste domande ad alta voce. Ma i dubbi circolano. E per buone ragioni. Da un'inchiesta del Sole 24 Ore risulta infatti evidente che Turchia e Qatar non solo hanno interessi in contrasto con chi vuole sconfiggere il terrorismo islamista, ma hanno probabilmente armato formazioni estremiste associate a quel terrorismo. Sono inoltre emersi indizi che portano a pensare che anche gli Stati Uniti possano aver agevolato spedizioni di armi a militanti islamisti in Siria, la terra del Califfato.

Da anni Washington teme che Ankara e Doha diano armi a formazioni islamiste sia in Libia sia in Siria. Ma a far pensare che gli stessi Stati Uniti li abbiano aiutati a farlo è una serie di voli di aerei da trasporto militare denunciata dal New York Times e oggetto di un'inchiesta dell'Onu.

Il sospetto che quegli aerei trasportassero armi non è finora stato suffragato da prove concrete, ma alcuni dati sono stati accertati. Si sa per esempio che i C-17 utilizzati per la spedizione erano qatarini, che i destinatari dei carichi trasportati erano turchi e che a fornire pianificazione e logistica per quei voli sono stati degli americani. Ma non americani qualsiasi, bensì funzionari di una società che tempo fa è stata chiamata dai media statunitensi «l'agente di viaggio della Cia». La qual cosa porta ovviamente a dedurre che il carico di quegli aerei non consistesse in beni umanitari.

Per capire la fondatezza di questo scenario occorre conoscere meglio il ruolo, o i ruoli giocati da Ankara e Doha.

Formalmente Turchia e Qatar stanno dalla parte nostra. La prima è uno storico partner commerciale, il secondo investe da tempo un fiume di petrodollari negli Usa e in Europa, Italia inclusa. Ed entrambi continuano a consentire quello che nessun altro Paese musulmano consente: l'uso del proprio territorio alle forze armate occidentali. Della Nato per quel che riguarda la Turchia, degli Stati Uniti e Gran Bretagna per il Qatar.

Nella lotta al terrorismo Turchia e Qatar non sono però semplicemente negligenti. Hanno interessi opposti a quelli del mondo occidentale. E lo stanno dimostrando concretamente in tre dei grandi punti caldi del momento: Israele-Gaza-West Bank, Libia e Siria. Il tutto sotto gli occhi preoccupati ma anche accondiscendenti dell'intelligence americana. E qui è inquietante il parallelo con al Qaeda, l'organizzazione creata da alcuni dei militanti islamici che Washington aveva aiutato nel combattere l'invasore sovietico in Afghanistan negli anni '80.

Nel 2009, in un messaggio classificato "segreto" ma reso pubblico da Wikileaks, il dipartimento di Stato definiva il grado di collaborazione del Qatar nell'anti-terrorismo «il più basso della regione». Nell'ottobre dell'anno scorso, l'allora sottosegretario al Tesoro Usa David Cohen ha chiamato il Qatar «permissivo» in materia di finanziamento al terrorismo.

Nell'elenco dei «agevolatori finanziari del terrorismo» redatto dal dipartimento del Tesoro si trovano ben 16 qatarini, e cinque cittadini di altri Paesi arabi che operano in Qatar. Tra questi ultimi spicca il tunisino Tariq Al-Awni Al-Harzi, che il Tesoro americano definisce «un funzionario di alto livello di Isis (...) responsabile del reclutamento di cittadini nordafricani ed europei (...) il quale, nel settembre del 2013, ha fatto in modo che lo Stato islamico ricevesse due milioni di dollari da un finanziatore di base in Qatar con istruzioni specifiche di usare quella somma in operazioni militari».

E poi c'è Hamas, la formazione palestinese che Usa e Unione europea hanno incluso nell'elenco dei gruppi terroristici. Nel 1999, quando il vertice di Hamas fu espulso da Amman su ordine del re giordano, il suo leader supremo, Khaled Meshaal, salì a bordo di un jet dell'Aeronautica militare del Qatar diretto a Doha, dove ha risieduto fino al 2001, quando si è trasferito a Damasco. Nel 2012, subito prima che Hamas decidesse di schierarsi con i ribelli sunniti insorti contro Assad, Meshaal è tornato a Doha. E nel 2013, quando Hamas ha deciso di riaprire un quartier generale distaccato all'estero, lo ha fatto a Istanbul, dove è stato accolto a braccia aperte dal vertice dell'Akp, l'attuale partito governativo del presidente Recep Tayyip Erdogan.

A dirigere la sede di Istanbul è Saleh al-Aruri, uno dei fondatori dell'ala militare dell'organizzazione palestinese. Secondo i servizi di sicurezza israeliani, da Istanbul, al-Aruri avrebbe coordinato il rapimento e l'omicidio di tre giovani ebrei, pianificato la defenestrazione del presidente dell'Autorità palestinese Abu Mazen e organizzato un piano terroristico che prevedeva un attacco allo stadio di Gerusalemme.

Veniamo a un altro punto caldo del momento, la Libia. Nel rapporto consegnato nel marzo del 2013 al Consiglio di Sicurezza dell'Onu dal cosiddetto "Gruppo di esperti" si legge che il Qatar ha giocato «un ruolo fondamentale» nelle forniture di materiale bellico – armi e munizioni – alle forze ribelli libiche. E che nonostante le smentite delle autorità qatarine, «il Qatar ha violato l'embargo sui materiali militari».

La Turchia non sembra essere stata da meno, e secondo alcuni ha continuato ad armare le forze islamiste di Tripoli fino all'inizio di quest'anno. «La Turchia sta continuando a esportare armi in Libia», ha denunciato nel febbraio scorso Abdullah al-Thinni, allora primo ministro del Governo di Tobruk, quello riconosciuto a livello internazionale. Il mese prima era stato il presidente del Parlamento di Tobruk a sostenere che «la Turchia ancora supporta le milizie terroristiche in Libia».

Non è facile stabilire se dalla Turchia continuino ad arrivare armi in Libia in violazione dell'embargo previsto dalla Risoluzione 1970, approvata all'unanimità dal Consiglio di sicurezza dell'Onu il 26 febbraio 2011. Ci sono però evidenze che siano state spedite tra il 2013 e la fine del 2014.

In un suo rapporto il Gruppo di esperti dell'Onu ha confermato che il 20 febbraio 2013 armi e munizioni sono state trovate dalla polizia doganale greca a bordo di una nave proveniente dalla Turchia, diretta in Libia e appartenente a un armatore siriano condannato per traffico d'armi.

Così come ha confermato che a bordo del mercantile Nour M, diretto a Tripoli e perquisito dai doganieri greci nel novembre del 2013, sono stati trovati 55 container con 1.103 tonnellate di munizioni dirette a Tripoli. Dalla documentazione sequestrata in quell'occasione è emerso che il cargo proveniva dalla Ukrinmash, società di armamenti ucraina e che a fare da broker era stata la Tss Silah, una società turca che in una nota interna resa pubblica da Wikileaks il Dipartimento di Stato definisce «broker di armi turco».

Il Gruppo di esperti ha inoltre riportato al Consiglio di Sicurezza di aver ricevuto informazioni riguardanti il trasporto di

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

materiale militare su un Airbus A320 della linea aerea libica Afriqiyah che il 17 settembre 2014 è volato da Istanbul a Tripoli: «Il Gruppo ha intervistato un passeggero di quel volo che ha confermato di aver visto casse di materiale militare scaricate dall'aereo. Un tipico Airbus A320 può accomodare 150 passeggeri ma il testimone ha spiegato che solo 15 bagagli sono stati scaricati e quando i passeggeri si sono lamentati perché i loro bagagli erano stati lasciati a Istanbul, i miliziani hanno ordinato loro di lasciare l'aeroporto».

Ancora più recente la segnalazione riguardante un volo operato da un'altra linea aerea libica che il 13 novembre 2014 da Istanbul è arrivato a Misurata e che gli esperti sospettano abbia trasportato materiale militare.

In uno dei suoi rapporti il Gruppo di esperti dell'Onu ha insinuato che la Turchia ha doppiamente violato la Risoluzione 1970 del Consiglio di Sicurezza, la quale vieta sia l'importazione di armi in Libia sia l'esportazione dalla Libia. «A detta di fonti attendibili, dalla Libia sono state trasportate armi in Siria con voli decollati dall'aeroporto Mitiga di Tripoli o da quello di Benina a Bengasi e atterrati ad Ankara o Antakya e con navi approdate a Mersin e Iskenderun. Da lì il materiale sarebbe stato trasferito su camion che avrebbero attraversato la frontiera con la Siria a Reyhanlie Kilis. Membri dell'opposizione siriana e combattenti libici reduci della Siria ascoltati dal Gruppo hanno detto che a supervisionare il trasferimento e la consegna delle armi a elementi dell'opposizione siriana sono stati funzionari turchi».

Agli esperti dell'Onu il Governo di Ankara ha negato «di essere a conoscenza di trasferimenti di armi dalla Libia alla Turchia». Ma la vicenda del peschereccio libico al-Entisar smentisce la smentita. Nel settembre del 2012 il New York Times aveva riportato che quel peschereccio era salpato da Bengasi e aveva trasportato un carico di armi a Iskenderun, sulla costa meridionale turca, poco a nord del confine con la Siria. Il Gruppo ha chiesto dettagli alle autorità turche e si è sentito rispondere che «trattandosi di beni umanitari, non è stata condotta alcuna ispezione del carico». Ma pochi mesi dopo, il 21 aprile 2013, lo stesso peschereccio è arrivato nel porto di Istanbul con un carico diretto in Libia che di umanitario non aveva proprio nulla. Come si legge nel rapporto degli esperti Onu, il cosiddetto "manifesto di carico" includeva infatti «due maschere antigas, 199 pistole da 7,65 millimetri, 214 pistole da 9 millimetri, 1.000 fucili a pompa, 5.000 munizioni da 7,65 mm e 251mila cartucce per fucili».

Chi abbia orchestrato quella spedizione non è stato mai stabilito. Il sospetto è che sia stato il Mit, il servizio di intelligence di Ankara che secondo il quotidiano di opposizione Cumhuriyet sarebbe responsabile di un convoglio di camion casualmente intercettato dalla polizia al confine con la Siria nel gennaio del 2014 con un carico di casse piene di armi e munizioni. Per quello scoop, il 26 novembre scorso il direttore di Cumhuriyet Can Dundar e il capo della redazione di Ankara Erdem Gul sono stati arrestati su richiesta del Tribunale di Istanbul. A innescare la reazione giudiziaria era stato lo stesso presidente Erdogan, il quale ha prima promesso che i due avrebbero «pagato un duro prezzo» e poi presentato di persona una denuncia per tradimento e divulgazione di segreti di Stato. Se in quelle casse ci fossero stati beni umanitari, come Ankara ha sostenuto con poca convinzione, quelle accuse non si spiegherebbero. E adesso i due giornalisti non rischierebbero l'ergastolo.

Al di là dell'origine di quello specifico convoglio è certamente impensabile che la cosiddetta "autostrada della Jihad", la rotta che il Califfato di Abu Bakr al-Baghdadi ha per anni usato per portare jihadisti stranieri e rifornimenti dalla Turchia in Siria, non fosse monitorata dalle forze di sicurezza di Ankara.

Come è difficile credere che tutte queste iniziative turco-qatarine in Libia e Siria siano passate inosservate agli americani. Al contrario, ci sono elementi tangibili che portano a sospettare che Washington le abbia assecondate.

Dopo aver scritto di una direttiva presidenziale segreta di Barack Obama che agli inizi del 2011 autorizzava la Cia ad armare i ribelli anti-Gheddafi, il New York Times ha rivelato che, «poche settimane dopo aver patrocinato l'invio di armi dal Qatar in Libia nella primavera del 2011, la Casa Bianca ha cominciato a ricevere informazioni che quelle armi stavano andando a militanti islamisti». Nello stesso articolo si diceva che in Siria le cose erano o meno andate nello stesso modo: «Quando il Qatar ha cominciato a inviare aiuti militari a gruppi dell'opposizione siriana, l'amministrazione Obama non ha fatto obiezioni. Ma adesso ci sono crescenti preoccupazioni che, come in Libia, i qatarini stiano equipaggiando i combattenti "sbagliati"».

Queste preoccupazioni non sembrano aver spinto gli americani ad attivarsi per contrastare i traffici di armi dalla Libia alla Siria. Semmai è vero il contrario. A farlo pensare è un episodio particolare in cui il possibile trasferimento di materiale militare ha una triplice impronta: qatarina, turca e americana. Ci riferiamo a una serie di voli di C-17, aerei da trasporto militare del Qatar denunciata il 21 marzo 2013 sempre dal New York Times.

I soliti esperti dell'Onu hanno indagato anche su questo. Dopo aver ottenuto i piani di volo dei C-17 volati dalla Libia in Qatar, gli esperti hanno appurato che Doha non era la loro destinazione finale. «I dati dei voli in questione indicano che in ogni singola occasione, dopo essere atterrati a Doha, i C-17 sono ripartiti per Ankara», si legge nel rapporto. Quest'ultima rotta è risultata in verità trafficatissima: «Tra il 1° gennaio e il 30 aprile 2013, l'Aeronautica militare del Qatar ha operato 28 voli tra Doha e Ankara e uno tra Doha e Gaziantep, un aeroporto turco nei pressi del confine con la Siria», scrivono gli esperti.

Il Gruppo ha inoltre scoperto che ai voli da Tripoli e Bengasi a Doha era stato concesso uno speciale nullaosta diplomatico-militare, solitamente utilizzato per il trasporto di armi o equipaggiamento bellico. Poiché, come si legge nel rapporto, «per ottenere il numero di nullaosta diplomatico-militare il richiedente deve generalmente fornire dettagli precisi sulla natura dei voli e sul carico trasportato», gli esperti hanno chiesto chiarimenti e dettagli alle autorità di tre Paesi i cui spazi aerei erano lungo la rotta percorsa - Grecia, Egitto e Arabia Saudita - e alla società responsabile dei piani di volo.

Ma con scarsi risultati. «La Grecia ha risposto di non aver traccia di alcuna richiesta o concessione di nullaosta diplomatico-militare per quei voli, comunicando però che il 14 e 15 gennaio un aereo della Aeronautica militare qatarina è volato ai margini dello spazio aereo greco», si legge nel rapporto. «L'Egitto ha risposto che il Qatar ha richiesto un numero di nullaosta diplomatico-militare al fine di procedere alla rotazione del personale di guardia dell'ambasciata qatarina a Tripoli. L'Arabia Saudita non ha risposto».

Più reticente di tutti è risultata la società responsabile dei piani di volo. Gli esperti hanno chiesto i dettagli sui nullaosta diplomatici per i voli in questione, i manifesti di carico e l'elenco di tutti i voli operati dall'Aeronautica militare qatarina da e verso la Libia a partire dal luglio 2012. Ma non hanno ricevuto risposta su nulla. «La società ha detto di non aver partecipato alle procedure per l'ottenimento dei nullaosta e di non conoscere il carico di quei voli. Né ha fornito l'elenco dei voli richiesti dal Gruppo», hanno scritto gli esperti.

Che dei C-17 probabilmente carichi di armi potessero passare inosservati agli americani è di per sé improbabile. Ma a renderlo ancora più improbabile è la tappa intermedia fatta da quegli aerei da trasporto. La base di Al Udeid è infatti il cosiddetto "quartier generale avanzato" del comando mediorientale delle Forze armate americane, il Central Command, e oltre a ospitare il 379° Stormo dell'Usaf è sede anche dell'83° Stormo della Raf, l'Aeronautica britannica. Insomma, è una base anglo-americana quasi più che qatarina.

A far pensare che Washington non solo sapesse di quei voli e del loro carico ma li avesse assistiti, è un dettaglio notato dal

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Sole 24 Ore: la società responsabile della pianificazione dei voli di quei C-17 era la Jeppesen. Non è una società qualsiasi, bensì la controllata di Boeing, un colosso industriale che deve il 30% del suo fatturato al Pentagono, scelta dalla Cia per una delle delicate operazioni degli ultimi 15 anni: la campagna di extraordinary rendition, cioè la cattura extragiudiziaria di soggetti che dopo la strage dell'11 settembre erano sospettati di rapporti con al Qaeda.

Come emerso da un'inchiesta del Sole 24 Ore sulla rendition di Kessim Britel, un italiano di origine marocchina, a occuparsi della preparazione ed esecuzione dei piani di volo del jet privato usato per trasferirlo segretamente in un carcere del Marocco era infatti stata proprio la Jeppesen.

Contattata dal Sole 24 Ore, la sussidiaria della Boeing non ha voluto né smentire né confermare di aver dato supporto logistico a quei voli, mentre la Cia ci ha detto di «non poter fare commenti».

Il fatto rimane che a fornire assistenza a quei C-17 qatarini è stata una società nota come "l'agente di viaggio della Cia".

http://gradozeroblog.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE ACCUSE

Antiterrorismo

■ Nel 2009 in un messaggio classificato segreto ma diffuso poi da Wikileaks il Dipartimento di Stato americano definiva la collaborazione antiterrorismo del Qatar «la più bassa nella regione». A ottobre 2014 il sottosegretario al Tesoro David Cohen ha definito il Qatar «permissivo» in materia di finanziamento al terrorismo

Hamas

■ Nel 1999 il leader di Hamas – nella lista Ue-Usa dei gruppi terroristici - Khaled Meshaal, fuggì a Doha con un jet dell'Aeronautica militare del Qatar. Lì ha risieduto fino al 2001 quando si è trasferito a Damasco. Nel 2012 Meshaal è tornato a Doha subito prima che Hamas si schierasse con i ribelli sunniti contro Assad. Nel 2013, quando Hamas ha deciso di riaprire un quartier generale distaccato all'estero, lo ha fatto a Istanbul, accolto dal vertice dell'Akp, il partito di Recep Tayyip Erdogan

Libia-Qatar

■ A marzo 2013 un "Gruppo di esperti" consegna al Consiglio di sicurezza Onu un rapporto nel quale si legge che il Qatar ha giocato «un ruolo fondamentale» nelle forniture di armi e munizioni alle forze ribelli libiche. E che «il Qatar ha violato l'embargo sui materiali militari» (fatto smentito dal Qatar)

Libia-Turchia

■ «La Turchia sta continuando a esportare armi in Libia» ha denunciato a febbraio Abdullah al-Thinni, allora primo ministro del Governo di Tobruk (riconosciuto a livello internazionale). Il mese prima era stato il presidente del Parlamento di Tobruk a sostenere che «la Turchia ancora supporta le milizie terroristiche in Libia»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 01-12-2015
Pagina 1
Foglio 1

I DUE PATTI NON DETTI

di **Franco Venturini**

Si direbbe che gli europei, investiti dal flusso incessante dei migranti e colpiti dalla furia stragista dell'Isis, siano pronti a tutto pur di coprirsi le spalle. Come interpretare diversamente l'intesa per il contenimento dei rifugiati conclusa domenica con una Turchia dove non pochi valori fondamentali della Ue vengono sistematicamente offesi dall'autoritarismo democratico di Recep Tayyp Erdogan? E come giudicare altrimenti il patto col diavolo suggerito dal ministro degli Esteri francese Laurent Fabius, e in forma diversa dalla collega della difesa tedesca Ursula von der Leyen, che propongono di utilizzare contro il Califfato anche le truppe dell'esercito siriano fino a ieri descritte come una banda di massacratori?

Esistono, in entrambi i casi, forti giustificazioni e ancor più forti frustrazioni all'origine dei comportamenti europei. Dei 900.000 migranti che sono entrati quest'anno nella Ue, 600.000 lo hanno fatto attraverso la cosiddetta «rotta dei Balcani» che comincia in Grecia. E il rubinetto di questa rotta lo controllano i turchi, che ospitano già più di due milioni di migranti in massima parte rifugiati siriani e afghani.

Baratto
In cambio di generiche promesse si infilano sotto il tappeto clamorose violazioni della libertà

Ankara può trattenerli, abbandonarli al tentativo di attraversare l'Egeo, spingerli a farlo, trattarli bene o male. Si capisce perché l'Europa si è sentita una mano turca sul collo. Si capisce che gli europei siano pronti a concedere molto (tre miliardi di euro, abolizione dei visti tra un anno, accelerazione del negoziato di adesione) pur di scongiurare, nel 2017, una Francia guidata da Marine e Marion Le Pen, una Angela Merkel seriamente indebolita, un referendum britannico vinto dagli antieuropei. Per la Ue sarebbe l'inizio della fine. E dopotutto la Turchia non è un Paese alleato, un essenziale membro della Nato?

Tutto vero, ma l'Europa si vuole comunità di valori, non soltanto di interessi. E allora è davvero lecito, in cambio di generiche promesse, infilare sotto il tappeto violazioni clamorose della libertà di stampa e morti misteriose di oppositori dediti alla difesa dei diritti umani? Può lavare tutto, la recente vittoria elettorale di Erdogan? E poi, come non ricordare la battuta che spopolava a Bruxelles quando il negoziato di adesione pareva congelato: se un elefante sale su una barca già in precario equilibrio può darsi che la stabilizzi, ma è più probabile che la barca affondi? Vedremo. Vedremo se come avviene di solito i migranti troveranno altre rotte, se quella via libica che molto ci tocca tornerà alla ribalta dopo esserne in parte uscita, insomma vedremo se lo scambio imposto dalle circostanze funzionerà. Per ora restano dubbi e cattiva coscienza.

Una certa dose di disperazione è presente anche all'origine della sorprendente proposta del ministro Fabius. La maratona diplomatica compiuta da François Hollande, dietro le grandi e sincere manifestazioni di solidarietà, ha avuto risultati concreti molto limitati. Obama ha appena ritoccato la sua linea ben nota. L'apporto militare tedesco è stato «modesto», secondo *Le Monde*. A Mosca è andato tutto meglio, ma Putin, che aveva appena perso il suo aereo abbattuto dai turchi, ne ha approfittato per chiarire che non pensa più a fondere la sua offensiva aerea in Siria con quella della coalizione guidata dagli Usa. Si può sperare che l'incontro di ieri tra Putin e Obama ai margini del Cop21 produca qualcosa di nuovo, ma nel frattempo la stessa Francia non parla più di «grande coalizione» bensì soltanto di «coordinamento» nella lotta all'Isis, e i negoziati di Vienna sembrano appesi a un filo sottile.

Non basta. Visto che tutti concordano sul fatto che le offensive aeree non riusciranno a sloggiare l'Isis dai territori e dalle città conquistate (oltretutto gli uomini del Califfato sono maestri nel nascondersi nei centri densamente abitati), e visto che a parere di tutti servono truppe di terra per raggiungere l'obbiettivo, quali sono le forze disponibili? I curdi, da soli o alleati ad arabi sunniti secondo una formula americana che trova non poche difficoltà, e le piccole formazioni di ribelli più o meno moderati. Non bastano. Per pensare ai turchi bisognerebbe imbarcarsi in una nuova serie di concessioni ad Ankara di cui farebbero le spese proprio i curdi. Dall'America sono ipotizzabili soltanto piccoli gruppi di incursori. Chi altro c'è su piazza? L'esercito regolare siriano, dice Fabius. Con Assad al comando? Soltanto se ci sarà un governo di transizione, rilancia la tedesca von der Leyen. E Fabius allora corregge: se ci sarà transizione, assicura, non comanderà più Assad. Forse. Ma il rifiuto sdegnato degli altri, che ne facciamo? E, soprattutto, le truppe si batterebbero per conto dei sunniti o degli sciiti oggi al potere a Damasco?

Da Bruxelles e da Parigi vengono due forti segnali di impotenza e di confusione strategica. L'Isis ha di che esultare. E l'Italia ha di che sperare che sbaglino, i servizi americani, quando prevedono un parziale trasloco in Libia degli uomini del Califfato.

fventurini500@gmail.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 01-12-2015
Pagina 11
Foglio 1

L'ANALISI

Gli amici-nemici dell'Occidente al fronte

di **Claudio Gatti**

Nel Medio Oriente, si dice, non ci sono amici o nemici permanenti. Dipende dal momento. Ma la categoria più pericolosa è una terza: gli amici-nemici. Il dubbio è che Turchia e Qatar appartengano a quest'ultima categoria. La certezza è che i loro interessi, sia tattici sia strategici, non coincidono con quelli degli Stati Uniti e dell'Europa. In Libia e in Siria in particolare, anziché sulle forze moderate turchi e qatarini hanno scelto di puntare sulle formazioni islamiste.

«Per il Qatar i motivi non sono ideologici, ma geopolitici. Doha riteneva che dalla Primavera araba sarebbero usciti vincenti movimenti islamici come i Fratelli musulmani. E ha deciso di appoggiarli non perché ne condividesse i programmi ma perché erano convinti fossero i cavalli vincenti e speravano di trarre beneficio dal loro successo», spiega Giorgio Cafiero, co-fondatore della società di consulenza Gulf State Analytics. «In più era un modo per innervosire i loro vicini/rivali sauditi, che vedono i Fratelli musulmani come il fumo negli occhi».

«La strategia politica dei qatarini è difficilissima da capire, anche perché a Doha non c'è pubblico dibattito e tutto viene deciso da un numero ristrettissimo di persone. Ma a mio parere il finanziamento a formazioni islamiste estere è una sorta di pizzo: il Qatar paga per non avere problemi con terroristi che potrebbero sceglierlo come bersaglio per via della base anglo-americana al Udeid», azzarda Daniel Serwer, ex vice ambasciatore americano a Roma oggi professore alla Johns Hopkins School of Advanced International Studies di Washington.

La stessa logica, dei finanziamenti in cambio della non-belligeranza, potrebbe valere per la Turchia, che assieme al Qatar è l'unico altro Stato musulmano ad aver aperto il proprio suolo a basi americane o europee. Alcuni pensano che anche per questo Ankara abbia per lungo tempo lasciato che Isis si servisse pressoché liberamente della cosiddetta "Autostrada della Jihad", e cioè la rotta dalla Turchia alla Siria attraverso la quale il Califfato di al-Baghdadi si è rifornito di armi e combattenti stranieri.

Ma se persino dopo che Isis ha scatenato una serie di attentati in terra turca Ankara non ha scatenato le proprie forze armate contro il Califfato limitandosi ad arginare i flussi delle sue linee di rifornimento e a concedere l'uso delle proprie basi agli americani, è perché in Siria la priorità non è quella di ridimensionare al-Baghdadi bensì i curdi.

«Nonostante gli annunci di rito, Ankara non ha mai assunto un atteggiamento veramente belligerante nei confronti dell'Isis. A parte controlli serrati al confine, ha fatto ben poco», conferma Wolfango Piccoli, direttore della ricerca della società di consulenza strategica Teneo International. «Per i turchi la priorità è combattere gruppi curdi ed evitare che creino una fascia da loro controllata lungo il confine che dalla Siria porti all'Iraq. E comunque Ankara non è disposta ad assumere un ruolo attivo contro Isis se non si risolve prima la questione di Assad. In termini di importanza, per i turchi l'ordine è: curdi, Assad, Isis. E questo significa che con l'Occidente c'è un problema di interessi chiaramente contrastanti».

Non è un contrasto da niente. Perché, come si legge in un recente rapporto del Servizio di ricerca del Congresso americano, «i curdi delle Unità di protezione popolare, o Ypg, sono ritenuti l'unica forza militare in grado di contrastare l'Isis sul campo». E poiché, dopo l'esperienza in Iraq, a Washington c'è scarso appetito per un intervento che preveda l'invio di militari, i curdi offrono l'unica possibile alternativa.

«L'Ypg è legato agli indipendisti del Pkk, il Partito dei lavoratori di Abdullah Öcalan, nemico storico dei turchi. E Ankara teme che se all'Ypg fosse consentito di creare un proto-Stato curdo in Siria, non solo potrebbe dare supporto tattico e strategico alle operazioni del Pkk in Turchia ma anche alimentare indirettamente gli aneliti indipendistici dei curdi della Turchia», osserva Cafiero, secondo il quale neppure dopo Parigi ci si deve aspettare che Ankara o Doha facciano scelte differenti: «A noi la loro strategia può sembrare paradossale, ma dal loro punto di vista non lo è affatto. Anzi, finora è risultata vincente. Perché entrambi i Paesi sono riusciti a promuovere interessi nazionali in diretto contrasto con quelli occidentali senza in alcun modo inimicarsi l'Occidente e pagarne il prezzo».

Basti pensare alla reazione di Usa ed Europa dopo l'abbattimento del Sukhoi-24 russo in volo lungo il confine turco-siriano: nessuno si è azzardato a criticare Erdogan. O alla vendita di elicotteri Apache al Qatar per 11 miliardi di dollari siglata il 14 luglio dell'anno scorso a Washington dal Segretario alla Difesa Chuck Hagel. In quell'occasione Hagel definì «di importanza critica» la relazione tra Usa e Qatar e dichiarò di essere «felice che continui a diventare sempre più stretta».

Insomma, la realtà è che gli Stati Uniti non ritengono di avere alternative nel teatro mediorientale. E quindi si tengono stretti amici-nemici come Turchia e Qatar.

OBIETTIVI DIVERGENTI
Gli interessi tattici e strategici di Ankara e Doha non coincidono con quelli di Stati Uniti ed Europa, in particolare in Libia e Siria

INTERESSI NAZIONALI
Il finanziamento agli islamici da parte dell'emirato è una sorta di «pizzo» per non diventare bersaglio. I turchi invece hanno un'altra priorità: la lotta ai curdi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

ItaliaOggi

Data 01-12-2015
Pagina 6
Foglio 1

IL CAMEO DI RICCARDO RUGGERI

Noi (Usa compresi) non abbiamo un'idea strategica, gli attori in loco hanno invece delle idee antiche: vogliono spartirsi la Siria e l'Iraq

DI RICCARDO RUGGERI

L'amico ***Franco Debenedetti*** *mi scrive «Bello il tuo* Cameo*, pubblicato da* ItaliaOggi *e dal* Foglio*, tuttavia ... Hai letto il* Big Read *del* FT *di oggi? Il fatto è che senza una strategia non puoi fare nulla. Se non sai chi è il nemico, chi l'alleato, e a quali condizioni lo sono, cosa ciascuno vuole e tutti insieme vogliono, non puoi neanche far sbarcare le truppe, non essendo in grado di dar loro le regole di ingaggio. Quanti civili sei disposto a "perdere" per ogni terrorista Isis ucciso? E quanti tuoi uomini? Come ti comporti verso i sunniti e quali sciiti consideri alleati? E che dire dell'America, che voglia tirarsi fuori un anno prima delle elezioni sarà pure un errore ma è comprensibile».*

Caro Franco, hai ragione, senza una strategia nulla è possibile, pochi lo dicono, per lo più militari. Conosci il mio approccio ai problemi della politica, sia «alta» (questo caso) sia «bassa» (politica interna): è quella del cittadino comune, che ragiona e scrive con il linguaggio di chi lo legge, è sulle stesse lunghezze d'onda, un tempo dette «onde medie». Ho una certezza, l'Italia è irrilevante, come lo sono gli altri europei, nulla di cui vergognarsi, è la realtà, frutto di scelte antiche e recenti.

Al di là delle loro sceneggiate ex imperiali, sono pure irrilevanti Inghilterra e Francia. La stessa Germania, pur di difendere la sua leadership economica, doveva dare un segnale di esistenza e lo ha fatto con una ridicola mossetta. Così l'Europa, di fronte ai problemi che fa? Chiede quanto costa, e negozia il prezzo dell'altrui prestazione. Lascerei perdere **Hollande**, dopo la strage, col paese in lutto, deve atteggiarsi a ducetto. Mi auguro che i francesi alfine l'abbiano capito, della loro *grandeur* è rimasta solo la Marsigliese, giustamente ne fanno gran uso. La TV è spietata, ci mostra Hollande per quello che è, un uomo inadeguato, la parola guerra sulla sua bocca perde ogni significato, appena la pronuncia. Lo vedi al Cremlino accanto a Putin, lo scambi per un turista.

Se ne prenda atto, i paesi europei, come singoli e come entità, non sono più in grado di fare una guerra vera, figuriamoci in un quadrante strategico come il Medio Oriente. Questa poi, si innesta su una guerra religiosa sunniti-sciiti che dura da centinaia d'anni, mostruosi gli interessi economici in gioco, *in primis* petrolio e gestione occidentale dei patrimoni sauditi e degli emiri. Poi ci sono:

a) un Sultano come **Erdogan** che vuole diventare il dominus dell'area e al contempo «europeo»(*sic*!);

b) una losca teocrazia come l'Iran che punta a esserlo pure lei;

c) un Egitto silenzioso (per quanto?) che ha lo stesso obiettivo, oltretutto dei tre ne sarebbe il più degno, per storia e dimensioni;

d) un Israele che dalle alture del Golan osserva e tace (un silenzio strategico);

e) un **Putin** umiliato in modo idiota in Ucraina dagli americani, quindi costretto a ritagliarsi un ruolo nell'area. Aggiungiamo poi l'incertezza sul ruolo degli Stati Uniti: si sono sfilati perché sono sotto elezioni (sarebbe mossa miserabile per un Impero) o perché il M. O. non è più strategico, stante la loro raggiunta indipendenza energetica, grazie allo shale oil?

In conclusione, è evidente che non abbiamo una strategia, come pare non l'abbiano l'Europa e gli Stati Uniti di Obama. Gli attori in loco invece hanno idee antiche, semplicemente si vogliono spartire Irak e Siria. Putin si è messo al centro del ring, schierandosi, senza se e ma, contro Isis e similari e a favore di Assad, puntando sull'integrità della Siria. In questa partita a bocce i paesi arabi praticano «l'accosto», Putin la «bocciata» (ne sarà capace?). L'Isis, a cui noi diamo tanta importanza, per loro è solo il «boccino».

Comunque, per noi non avere una strategia, è meglio: se hai una strategia devi implementarla, ciò però comporta grandi capacità di *execution*, che noi non abbiamo. Se non c'è l'*execution* (armamenti idonei, capacità di combattere, accettare di morire) avere una strategia è inutile e frustrante. Ecco allora la soluzione obbligata: continuare a seguire la nostra politica estera anni '50, via via l'abbiamo chiamata di **La Pira**, di **Mattei**, di **Andreotti**, di **Moro**. Il duo **Renzi-Gentiloni**, uno con tono sbarazzino, l'altro tormentato, sono il meglio che ci poteva capitare: almeno sciocchezze non ne faranno. Temo solo il velleitarismo dei colti, alla BHL.

editore@grantorinolibri.it
@editoreruggeri

© Riproduzione riservata


6 PRIMO PIANO ItaliaOggi

In vista delle elezioni amministrative di primavera. Non siamo sicuri che gioverà

Berlusconi e Renzi fanno melina

Partono i piccoli (Bassolino, Marchini, Passera) e gli M5s

Noi (Usa compresi) non abbiamo un'idea strategica, gli attori in loco hanno invece delle idee antiche: vogliono spartirsi la Siria e l'Iraq

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Oltre gli strike

A Londra cresce il partito "boots on the ground", ma non si parla d'altro che di un numero: "70 mila"

Milano. Questa sera, dopo il dibattito parlamentare richiesto dai laburisti, la Camera dei Comuni inglese deciderà se sostenere la proposta del governo conservatore di David Cameron di allargare alla Siria le operazioni militari britanniche contro lo Stato islamico. La conta ai Comuni è cominciata da quando il leader laburista, Jeremy Corbyn, ha deciso lunedì di dare libertà di voto ai suoi compagni di partito, e negli uffici dei conservatori a Westminster ci sono le lavagne piene di nomi di parlamentari, frecce rosse e frecce blu, per capire chi voterà a favore, chi contro, se si vince, e di quanto. Il vento pare favorevole al governo, che fa sapere che i bombardamenti potrebbero iniziare già entro la settimana, ma si sa che nel Regno Unito il partito anti guerra è forte, è trasversale, e si nutre della "lezione irachena", lo spettro che condiziona il dibattito sulla guerra.

L'ampliamento delle operazioni aeree, richiesto dal governo inglese sulla base di equazioni semplici – stiamo già bombardando in Iraq, abbiamo promesso solidarietà alla Francia, tutto quel che indebolisce lo Stato islamico garantisce una maggiore sicurezza anche per il Regno Unito – è il primo passo per un impegno maggiore nella guerra allo Stato islamico, come dimostra anche l'annuncio del capo del Pentagono, Ash Carter. Gli Stati Uniti manderanno altre forze speciali, oltre a quelle già stabilite, "in grado di fare raid, liberare ostaggi, raccogliere intelligence e catturare leader dello Stato islamico". E' così che si crea "un circolo virtuoso di intelligence migliore che produce più target, più raid e più momentum". *(Peduzzi segue a pagina tre)*

• A Londra questa sera il voto ai Comuni. Il premier Cameron dice che c'è un esercito a terra su cui investire. Analisi e dubbi

Ci si può fidare dei "70 mila" combattenti "moderati" in Siria?

(segue dalla prima pagina)

Accusato di pericolosi tentennamenti da parte dell'establishment della Difesa, il premier Cameron sta pensando a una strategia complessiva, e coordinata all'interno della

DI PAOLA PEDUZZI

Nato, per combattere in modo efficace la minaccia jihadista. Gli strike aerei potrebbero non essere sufficienti, e paradossalmente questa tesi è sostenuta anche da chi vuole votare contro la proposta governativa ai Comuni: "Soltanto le truppe di terra possono distruggere lo Stato islamico, ma il piano per formarle, con il contributo curdo e delle popolazioni sunnite, non ha credibilità", sintetizza l'Economist nell'elenco delle motivazioni addotte dai "contrari" all'allargamento delle operazioni aeree in Siria. Dopo gli attacchi di Parigi, sui media inglesi sono aumentati gli interventi a favore di un coinvolgimento di terra: il Financial Times ne ha messi in fila parecchi, dando voce in particolare agli esperti militari, come l'ex capitano della Raf Afzal Ashraf (che durante la guerra in Iraq era consulente per il controterrorismo nel quartier generale della forza internazionale a Baghdad): "La campagna aerea ha i suoi limiti. Ma pure prendere una città alla volta non serve per distruggere lo Stato islamico. Bisogna colpire Ramadi, Tikrit e Mosul, ma anche la Siria, simultaneamente. E' un'operazione enorme", per la quale non basterebbero nemmeno le 20 mila truppe che, da questa e dall'altra parte dell'oceano Atlantico, molti interventisti richiedono. "Se siamo già adesso in una fase di contenimento – ha detto sempre al Ft Harleen Gambhir dell'Institute for the Study of War – non abbiamo fatto un gran lavoro". Ci vuole di più, come ha scritto sul Telegraph Hamish de Bretton-Gordon, ex ufficiale dell'Esercito ed esperto di armi chimiche che fa da consulente ad alcune ong siriane: "Se gli eserciti della regione non dovessero avere successo entro sei mesi, dobbiamo essere pronti a impegnarci con carri armati e soldati per combattere assieme a russi, americani e altri, per colpire in modo definitivo lo Stato islamico nel giro di poche settimane".

L'ingresso del Regno Unito nell'operazione di bombardamento in Siria potrebbe essere il primo passo per un coinvolgimento maggiore, ma le linee guida di una nuova fase non sono ancora state delineate. I "boots on the ground" occidentali sono stati per il momento esclusi dai leader coinvolti nella coalizione a guida americana (alla quale partecipano 65 paesi): come dicono gli esperti militari, per creare un'operazione con buone possibilità di successo, ci vorrebbero almeno 50 mila soldati, un impegno enorme (che il presidente Barack Obama ormai tratta con ironia, prendendolo come un riferimento lunare, quasi una barzelletta). Soprattutto: per avere successo, ci vorrebbe una strategia che al momento non esiste in nessuna cancelleria occidentale. Chi chiede di rimuovere il rais siriano Bashar el Assad non sa chi mettere al suo posto, chi vuole spianare Raqqa, "capitale" siriana dello Stato islamico, non sa chi può poi gestire la città, la sua popolazione, la ricostruzione. Lo stesso vale per gli altri fronti di guerra, i bastioni del Califfato, con un risultato politico deprimente: ci si divide sul piano militare, e si preferisce non discutere di quel che accadrà nel momento in cui lo Stato islamico sarà – se sarà – contenuto. Se già è complicato garantire una collaborazione di base tra la coalizione a guida americana e quella russa, sul "dopo" le divergenze sono inconciliabili.

La spiegazione dell'esperto

Esclusa l'opzione "boots on the ground" occidentali, resta quella dei "boots on the ground" locali. Il contributo vitale a terra garantito dai peshmerga curdi è noto e riconosciuto, più controverso è invece il ruolo del cosiddetto "esercito sunnita", ribattezzato, con rassicurante ottimismo, "forze arabe democratiche". Nel Regno Unito non si discute d'altro da quando, giovedì scorso, il premier Cameron ha detto ai Comuni, proponendo ai parlamentari di allargare la missione britannica alla Siria, che ci sono "circa 70 mila combattenti dell'opposizione siriana che non appartengono a gruppi estremisti" che possono aiutare la coalizione a guida americana a combattere lo Stato islamico. Il numero viene da un report interno del Joint Intelligence Committee, l'organo che si occupa di intelligence e consiglia il governo britannico in materia di sicurezza, e da alcuni diplomatici inglesi in medio oriente che si occupano da anni di studiare l'opposizione siriana. Naturalmente un numero così grande – un esercito di 70 mila combattenti! – è stato accolto con sorpresa e scetticismo, ed è il motivo per cui i corbyniani e tutti coloro che vogliono evitare le operazioni aeree in Siria dicono: non c'è credibilità.

Charles Lister sostiene che il numero non è affatto campato per aria – "about right", scrive – e sullo Spectator ha spiegato perché. Lister è visiting fellow al Brookings Doha Center ed è l'autore di un libro appena pubblicato, "The Syrian Jihad: Al-Qaeda, the Islamic State and the Evolution of an Insurgency", frutto di un programma faccia-a-faccia con più di cento leader di gruppi di opposizione armata in Siria: si può dire che conosce i 70 mila da molto vicino. Prima di tutto, dice Lister, bisogna intendersi sulla parola "moderato", visto che il suo significato è andato modificandosi nel tempo, e con l'inerzia, si è inevitabilmente allargato: "Nella definizione – scrive Lister – rientrano i gruppi che si oppongono allo Stato islamico e i gruppi che il governo inglese, assieme ai suoi part-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

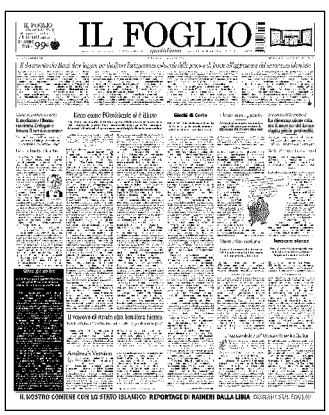
ner, vuole o necessita nel processo politico in Siria". Per lo più si tratta di fazioni armate che la Cia ha già "vetted", esaminato, e dichiarato sufficientemente moderate da fornire loro assistenza militare letale. Poi ci sono altri gruppi che sono considerati dai siriani, scrive Lister, "membri mainstream della rivoluzione, alcuni moderatamente islamici, e, cosa cruciale, ritenuti fortemente radicati nelle società locali". In tutto queste forze – che sono di base soprattutto ad Aleppo e Homs, ma anche a Idlib, a Deraa e a Damasco – contano circa 65 mila combattenti: i rappresentanti risultano invitati alla conferenza sulla Siria che l'Arabia Saudita (che fa parte della coalizione internazionale contro lo Stato islamico) sta organizzando per metà dicembre. A questi si aggiungono, dice Lister, "25-30 altre fazioni, che non saranno invitate dall'Arabia Saudita, ma che ricadono nella definizione di 'moderati', e contano circa 10 mila combattenti". Questo è "l'esercito" su cui si può provare a fare affidamento, i nostri "boots on the ground", oltre ai ben più fidati curdi. Lister li racconta così: "Sono esplicitamente nazionalisti nella loro visione strategica; sono locali in termini di membership; sperano che la Siria torni al suo status multisettario e di stato di diritto. Sono per lo più concentrati a combattere il regime di Assad, perché per loro rappresenta una priorità, in termini di autoprotezione, per la difesa dei civili e naturalmente per perseguire l'obiettivo ultimo della loro rivoluzione".

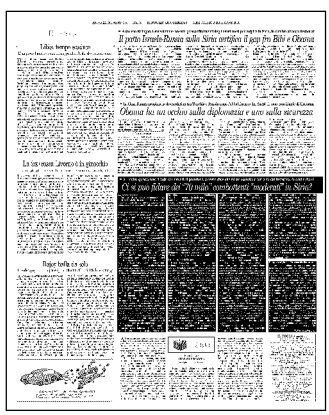
Tra queste fazioni, ci sono due "supergruppi", i più conosciuti, che contano circa 27.500 uomini: Jaish al Islam e Ahrar al Sham. Negli ultimi anni, gli Stati Uniti hanno evitato qualsiasi contatto con il più islamista dei due, Ahrar al Sham, ma entrambi compaiono nella lista degli invitati dall'Arabia Saudita (Qatar e Turchia hanno cercato anche di portarli all'incontro multilaterale di Vienna, il 14 novembre scorso, il giorno dopo gli attentati a Parigi). "Questi due gruppi e anche altri più piccoli – dice Lister – non sono per nulla alleati naturali dell'occidente, non c'è alcun dubbio. Ma si oppongono violentemente allo Stato islamico, e sono riusciti in passato a contenerne le avanzate" in alcune parti della Siria. Mike Giglio, corrispondente di Buzzfeed da Instanbul ora ad al Hawl in Siria, ha raccolto le voci dei combattenti che si stanno muovendo verso Raqqa e che dicono che gli strike aerei da soli non consentono di battere lo Stato islamico. "La guerra è difficile e dolorosa", dice Ahmed Sarhat, un soldato di trentasei anni che prima del conflitto faceva l'agricoltore, "ma dobbiamo combattere. Il nemico qui non è soltanto il nemico di questo paese, è il nemico di tutti i paesi. Quando realizzi che sono contro l'umanità, devi per forza combatterli".

Lo spettro afghano e l'assenza di alternative

Il problema è chiaro: se questi gruppi vengono coinvolti, faranno parte del processo politico assieme agli altri, se saranno esclusi possono diventare "potenti spoiler" della transizione. I detrattori di un eventuale coinvolgimento ricordano quel che accadde in Afghanistan negli anni Ottanta con il sostegno dato ai mujaheddin, trasformatisi nei "Frankenstein della Cia". Tutti gli altri, per quanto spaventati e convinti che fosse necessario muoversi ben prima di adesso, e con più determinazione, pensano che non siano date molte alternative: "Se gli Stati Uniti non riescono a mobilitare alleati sunniti, non riusciranno mai a riprendere il territorio allo Stato islamico. Questo fatto elementare è il tallone d'Achille della politica di Barack Obama", ha scritto l'Hudson Institute, think tank reaganiano, in un lungo e interessante paper intitolato "Come distruggere lo Stato islamico (e come no)". E' la rivisitazione della dottrina Petraeus, il risveglio delle popolazioni sunnite contro gli estremisti, soltanto che ora non c'è il "surge" dei soldati ad accompagnare la strategia "cuori e menti", e non è una differenza da poco.

Twitter @paolapeduzzi


IL FOGLIO



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 02-12-2015
Pagina 1
Foglio 1

Gli ex compagni oggi sono pezzi grossi del Califfato. Tarek Khaldi ha messo parecchi chilometri tra sé e la Siria. Qui racconta la sua verità. Anche su padre Dall'Oglio...

LA GUERRA DIARIO DI UN REDUCE

Il jihadista uscito dal carcere «Assad ci liberò. E nacque l'Isis»

dal nostro inviato
Lorenzo Cremonesi
VILLINGEN-SCHWENNINGEN (GERMANIA) Isis: un gruppo terroristico nato e cresciuto con la benedizione del regime di Damasco nell'intento di criminalizzare l'intero movimento di opposizione in Siria.

È la tesi che da tempo sostengono le varie brigate della guerriglia combattente, da quelle relativamente laiche alle altre più o meno legate all'estremismo islamico siriano assieme ai governi di Ankara, Arabia Saudita e in generale il fronte sunnita. Ultimamente l'accusa americana al governo siriano di acquistare sottobanco greggio dall'Isis, pare con l'aiuto di uomini d'affari e intermediari russi, non fa altro che rafforzarla. Storie che ha vissuto sulla propria pelle il 37enne Tarek Khaldi, noto esponente del campo jihadista siriano, che il *Corriere* ha incontrato due giorni fa nel centro islamico di un paesino della Germania meridionale. Lo dirige lui stesso da quando, un anno fa, ha deciso di lasciare la militanza di guerrigliero nella zona di Homs e unirsi al flusso di migranti Europa.

La storia di quest'uomo ha radici lontane. «Io ero ben noto alla polizia di Bashar Assad, sin da quando giovane studente mi ero recato all'università religiosa di Al-Azhar al Cairo per laurearmi in diritto islamico», ricorda Khaldi. Il suo tirocinio tra i militanti siriani, molti dei quali poco più tardi diventeranno dirigenti dell'Isis, inizia il 19 agosto 2006, quando viene arrestato con l'accusa di essere un «salafita jihadista».

In un primo tempo subisce il consueto ciclo di torture e interrogatori serrati al tristemente noto «Secondo Ufficio» della polizia segreta di Damasco. Quindi il trasferimento a Sednaya, il carcere più famoso del Paese, vicino al villaggio cristiano di Maalula. «Non a caso Sednaya è considerata l'università dell'estremismo militante. Sebbene fossi relegato sotto terra in una sorta di cella-bara umida e fredda anche d'estate, fu allora che incontrai noti esponenti di Al Qaeda e persino un tizio sospettato di aver contribuito agli attentati dell'11 settembre 2001 negli Stati Uniti».

In quel periodo i prigionieri politici erano circa 1.400, di questi 1.300 islamici, gli altri cento comunisti, ex baathisti o spie. Incontra personaggi del calibro di Abu Musa Abu Al Julani, che poi fonderà il gruppo qaedista Al Nusra, di Ahmad Abu Haddas, un qaedista accusato dai siriani di avere partecipato all'assassinio nel 2005 del leader libanese Rafiq Hariri, e altri che poi creeranno Fatah al Islam, Ahrar al Shams, Jundal Shams: tutte brigate che oggi costituiscono il fronte anti-Assad.

Ma il regime sembra poco interessato ad eliminarli. Tutt'altro. Sottolinea Khaldi: «Il carcere era diviso in due piani. Al piano terra i prigionieri più pericolosi e violenti. Tutti diventeranno poi dirigenti Isis al fianco di Abu Bakr al-Baghdadi. Queste divisioni appaiono già nette durante i sei mesi di rivolta interna al carcere nel 2008. Ma saranno fondamentali al momento dello scoppio delle sommosse del 2011». Khaldi partecipa ai colloqui del 2009, quando emissari del presidente contattano i prigionieri promettendo la riduzione delle pene per chiunque accetti di dichiarare le proprie responsabilità nell'assassinio di Hariri. La comunità internazionale punta il dito contro Assad e la milizia sciita libanese dell'Hezbollah. «La dittatura voleva confondere le acque», commenta lui. Ma nessuno accetta di parlare ai media.

Lo scoppio di rivolte popolari nella primavera 2011 vede ai suoi occhi uno strano fenomeno. «A logica il regime avrebbe dovuto segregarci ancora di più, visto che eravamo i suoi nemici storici. Invece nel dicembre di quell'anno cominciano a liberarci. Entro la fine del 2013 almeno 1.200 dei 1.400 prigionieri politici vengono rilasciati. Gli obiettivi sono due: il regime conta sulle nostre divisioni interne per rompere la compattezza delle opposizioni. Ma soprattutto mira a criminalizzare il movimento di protesta. E ci riesce. In poco tempo l'Isis primeggia. Tra i rilasciati c'è Hadi Drubi, oggi uno dei massimi capi a Raqqa».

Tarek Khaldi torna nella sua casa natale a Homs. Si unisce alla guerriglia. Nel 2013 è impegnato nei colloqui con l'esercito di Assad che garantiranno alla guerriglia islamica di abbandonare quartieri della città con le armi in mano. E tra le vicende di cui viene a conoscenza c'è la storia di Paolo Dall'Oglio, il gesuita italiano sparito a Raqqa nel luglio 2013. Racconta: «Padre Paolo, che io conoscevo bene, fece l'errore di voler parlare con l'Isis. Quello che so è che venne ucciso in modo cruento quasi subito, al suo arrivo. Eliminato perché cristiano. Se non ricordo male, il suo assassino si chiama Abu Walid al Ezza. I suoi vestiti insanguinati per mesi rimasero nelle mani di un certo Abu Owaled, che poi morì per una faida interna. Il governo di Damasco offrì un milione di dollari per averli. Ma la trattativa non è mai andata in porto».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Estremismo
Sednaya, la prigione più famosa del Paese, è considerata l'università degli estremisti militanti

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Giornale

Data 02-12-2015
Pagina 1
Foglio 1

Anche l'Italia finanzia l'Isis Così compriamo il petrolio

il caso

di Fausto Biloslavo

Il greggio viene trasportato da Siria e Irak attraverso il sud della Turchia
Il picco degli scambi in coincidenza con le principali battaglie del Califfo

Una petroliera italiana di 115mila tonnellate è al largo del porto turco di Ceyhan in attesa di caricare il greggio. Un'altra battente bandiera greca sta arrivando da Trieste, dove probabilmente tornerà a scaricare il petrolio.

Il flusso di petroliere con l'Italia dal sud est della Turchia riguarda anche Augusta e altri porti. A Ceyhan arriva l'oleodotto dal Mar Caspio e anche il petrolio dei nostri alleati curdi dal nord dell'Irak, ma secondo uno studio dell'università Greenwich, di Londra, pure il

L'INDISCREZIONE

Colonne di cisterne entrano giorno e notte nel territorio turco

greggio insanguinato del Califfo.

Il presidente russo, Vladimir Putin, è stato il primo a denunciare che l'oro nero del Califfo viene contrabbandato via Turchia da Siria o Irak e arriva sul mercato internazionale compresa l'Europa e l'Italia. «Abbiamo informazioni che il petrolio dai depositi controllati dallo Stato islamico entra nel territorio turco su scala industriale - sostiene Putin - Avviene giorno e notte grazie a camion cisterna, che percorrono il tragitto fino ai porti dove è caricato sulle petroliere».

George Kiourktsoglou e Alec D. Coutroubis dell'università londinese non hanno trovato «la pistola fumante», ma numerose tracce sul traffico dell'oro nero insanguinato. Dalla fine della primavera del 2014 a metà di quest'anno i ricercatori hanno individuato tre picchi «inusuali» di flusso marittimo sulla rotta da Ceyhan all'Europa, che corrisponde alle maggiori battaglie o conquiste dei pozzi da parte delle bandiere nere. La prima impennata dei costi di noleggio e relativi carichi di petrolio da Ceyhan, attorno al 10 luglio 2014, coincide con la conquista dell'importante giacimento siriano di Al Omar da parte dello Stato islamico. Il secondo picco, nel novembre 2014, è concomitante con i duri combattimenti per il controllo degli impianti di gas di Jhar e Mahr. Ed il terzo, dalla fine di gennaio 2015 al 10 febbraio, è simultaneo alla campagna aerea americana vicino a Kirkuk, la cassaforte del petrolio nel nord dell'Iraq. «Crediamo che ci siano forti indizi relativi ad una catena illecita di approvvigionamento che imbarca il greggio dello Stato islamico da Ceyhan» scrivono gli autori.

Il Califfato è riuscito ad estrarre, nei momenti di maggiore produzione, fino a 50mila barili di petrolio al giorno. Ogni barile viene venduto dai miliziani jihadisti a 20-35 dollari ciascuno a seconda del prezzo di mercato del petrolio. Un camion cisterna può contenere 30mila litri di greggio. Il profitto ad ogni viaggio varia da 3000 a 5000 dollari. Secondo Mehmet Ali Ediboglu, parlamentare d'opposizione ad Ankara, il giro d'affari «del contrabbando di petrolio del Califfato è di 800 milioni di dollari all'anno, ma nel 2014 potrebbe aver raggiunto il miliardo sul mercato nero turco».

Fonti riservate di intelligence citate nella ricerca dell'università di Londra indicano con precisione la «rotta» del contrabbando da Siria e Irak attraverso il sud est della Turchia fino al terminale di Ceyhan. Sanliura, Urfa, Hakkari, Siirt,

COMPLICITÀ

Uno scambio possibile solo con la copertura dei servizi segreti curdi

Batman, Osmaniya, Gaziantep, Sirnak, Adana, Kahramarmaras, Adiyaman e Mardin sono tutti centri del mercato nero. Parte del greggio, che viene raffinato in maniera rudimentale, è venduto sul territorio turco. Colonne di una trentina di cisterne «entrano giorno e notte in Turchia» secondo i russi, che li inseguono con i droni. In alcuni casi sono implicati mediatori curdi, nostri alleati nel nord dell'Iraq. E uomini d'affari vicini al regime di Damasco, che comprano petrolio dagli estremisti islamici per rivenderlo al regime, come George Haswani finito ieri nella lista nera del Dipartimento di stato Usa.

Il premier, Ahmet Davutoglu, respinge le «accuse senza fondamento che chiamano in causa la Turchia su presunti acquisti di petrolio» dallo Stato islamico. Le stesse autorità turche, però, hanno ammesso che sono aumentati i sequestri di prodotti petroliferi di contrabbando fino ad arrivare ad oltre 79 milioni di litri nel 2014, quando il Califfo ha messo le mani sui giacimenti in Siria e Irak. Secondo l'intelligence irachena un giro del genere, che arriverebbe fino a Ceyhan e poi via mare in mezzo mondo, compresa l'Italia, «è possibile solo con la copertura dei servizi di sicurezza turchi». La documentazione di accompagnamento del petrolio insanguinato deve risultare regolare per venire imbarcato su una petroliera e venduto sul mercato internazionale.

Solo il 16 novembre i caccia Usa hanno colpito le prime 116 cisterne dello Stato islamico. Il Pentagono sostiene di aver distrutto altri 280 camion nell'ultima settimana. I russi ne avrebbero polverizzato un migliaio da fine ottobre, quando sono intervenuti con i raid in Siria.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 02-12-2015
Pagina 1
Foglio 1

L'offensiva. Il presidente a Parigi media tra Putin ed Erdogan e cerca di allargare la coalizione. Oggi sì di Londra ai raid. "Strage di Assad nell'ospedale Msf"

L'appello di Obama a Russia e Turchia "Uniti contro il Califfato" Militari Usa in Siria e Iraq

DAL NOSTRO INVIATO
FEDERICO RAMPINI

PARIGI. E' la conferenza sull'ambiente, ma rullano i tamburi di guerra contro lo Stato Islamico. America, Inghilterra e Germania si uniscono alla Francia per alzare il livello dell'offensiva, chiamano Russia e Turchia a unirsi a loro. I maggiori partner occidentali della coalizione anti-Is mettono in campo più forze militari: dai commando speciali americani ai raid inglesi all'esercito tedesco. E' il tema "parallelo" del summit di Parigi, segnato dalle stragi terroristiche del 13 novembre. Nella sua conferenza stampa conclusiva Barack Obama inizia proprio con un riferimento al massacro nel Bataclan, poi dedica ampia parte del suo discorso ai jihadisti dell'Isis. «Possiamo costruire uno sforzo crescente per distruggere l'Is – dice il presidente – per sventare attentati contro l'America e i suoi alleati, per raggiungere una soluzione politica in Siria e alleviare le sofferenze di quel popolo». Reduce da un incontro bilaterale col presidente turco Erdogan, Obama rivolge un appello a Turchia e Russia: «Concentratevi sul nemico comune che è lo Stato Islamico, appianate le vostre tensioni per unire le forze». E il capo del Pentagono, Ashton Carter, aggiunge: «Ankara deve fare di più contro il Califfato, la Turchia non ha controllato i propri confini da quando l'Is ha iniziato a crescere e svilupparsi».

> A fine anno in Italia vertice internazionale sulla Libia per lanciare la missione dell'Onu

Per ora l'appello di Obama non ha avuto seguito. Anzi, sembra che Vladimir Putin stia per estendere le sanzioni economiche contro Ankara – ritorsione per l'abbattimento di un jet militare russo – includendovi uno stop ai lavori per il gasdotto Stream. Ma Obama si dice convinto che Putin sia vicino a cambiare posizione, rispetto alla sua strenua difesa del regime di Assad, che ha portato i raid russi a colpire spesso l'opposizione siriana moderata. «Io credo – dice Obama – che Putin riconosce l'impossibilità di una soluzione militare. I russi sono intervenuti in Siria da più di un mese e la situazione sul terreno non è cambiata. Hanno perso un aereo passeggeri. Un loro caccia militare è stato abbattuto. Hanno avuto perdite umane. Putin ricorda l'Afghanistan, non ha voglia di impantanarsi in una guerra civile senza fine. La sua posizione su Assad si evolverà. Assad è illegittimo, non può unificare il paese dietro un governo di unità nazionale».

Intanto l'elenco delle forze occidentali in Siria e Iraq continua a crescere. A Washington il segretario alla Difesa Ashton Carter annuncia l'invio di nuovi reparti speciali americani, sia nel Nord della Siria, sia in Iraq. La missione è triplice «effettuare raid e guidare le operazioni dell'aviazione; liberare ostaggi; catturare capi jihadisti». L'escalation non è esclusa visto che Carter dichiara: «Siamo pronti a rafforzare questa presenza se vediamo nuove opportunità». Resta fermo il principio che l'America non manderà "scarponi sul terreno". Ma è un sottile confine quello che distingue l'invio di nuovi commando, i reparti delle forze speciali, dall'intervento di forze regolari dell'esercito. In parallelo, Obama a Parigi ricorda che si stanno muovendo Inghilterra e Germania. Il premier britannico David Cameron si prepara a incassare oggi il via libera del suo Parlamento per lanciare raid aerei sulla Siria (nelle zone controllate dai jihadisti). La votazione sta spaccando l'opposizione laburista, dalle quale potrebbero venire alcune defezioni in favore dei raid. Si rovescia la situazione rispetto al 2013: all'epoca era all'ordine del giorno il bombardamento di Assad per punirlo dopo l'uso delle armi chimiche contro la sua popolazione, ma il Parlamento inglese non diede a Cameron i voti necessari. Anche in Germania si avvicina un voto

> Forze speciali americane per operazioni contro i jihadisti, ma niente "scarponi sul terreno"

parlamentare, previsto per venerdì: darà il via libera ad uno sforzo militare in appoggio alla Francia, con l'intervento di 1.200 soldati, dei caccia Tornado, una fregata militare, e un raggio d'azione potenziale che potrà includere tutte le aree dov'è presente lo Stato Islamico, quindi ben oltre la Siria. Paese dove Israele compie raid in maniere sistematica. Ad ammetterlo è il premier Netanyahu, che spiega: «Vogliamo impedire il trasferimento di armi verso il Libano», dove è attivo Hezbollah. Mentre per quanto riguarda la Libia, il premier Matteo Renzi sostiene che «un intervento non è all'ordine del giorno», e annuncia di stare lavorando «a un evento internazionale sulla crisi di quel paese». Dell'argomento hanno parlato Gentiloni e Kerry a Bruxelles a margine del vertice Nato. L'idea, appoggiata dagli Usa, è di convocare entro la fine dell'anno una conferenza a Roma con tutti i protagonisti regionali per sancire la nascita del governo di unità nazionale libico e lanciare la missione Onu di Institutional Building guidata dall'Italia.

Intanto, in Siria almeno sette persone sono state uccise e decine ferite in un doppio attacco effettuato dall'esercito di Assad con barili-bomba sganciati da elicotteri del regime su un ospedale di Medici Senza Frontiere (Msf) in una località a nord est di Homs.

I LEADER

NEMICO COMUNE

A Putin e Erdogan dico: appianate le vostre tensioni, unite le forze per combattere il nemico comune, lo Stato islamico

Barack Obama

OBIETTIVI AMBIGUI

Non è possibile che chi è nella coalizione utilizzi le organizzazioni terroristiche per i propri obiettivi

Vladimir Putin

LOTTA SUL TERRENO

Come le forze della coalizione siamo determinati a continuare la lotta contro l'Is e le sue forze sul terreno

Tayyip Recep Erdogan

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 02-12-2015
Pagina 4
Foglio 1

Hollande-Obama, pronte le richieste agli alleati per la coalizione anti-Isis

I due leader sollecitano i Paesi europei a fare di più per contrastare i miliziani islamici Chiederanno caccia e forze d'élite. E all'Italia il contributo dell'intelligence sul terreno

PAOLO MASTROLILLI
INVIATO A PARIGI

La cena di lunedì sera fra i presidenti Obama e Hollande è servita a fare il punto sulla strategia anti Isis, e cementare una diarchia che ora lavorerà in collaborazione per spingere tutti gli alleati ad aumentare i contributi nella lotta a Isis. Dopo gli attentati di Parigi, il capo dell'Eliseo aveva sollecitato la nascita di una coalizione globale, inclusa la Russia. Qui però non ha trovato il consenso di Obama, che ancora ieri ha ribadito: «C'è stato qualche aggiustamento di Mosca in Siria, ma non mi aspetto che smetta a breve di sostenere Assad, perché ha investito su di lui per anni». Questa resistenza di Putin preclude il suo ingresso nella coalizione, dato che non ne condivide l'obiettivo finale.

Faccia a faccia
Il presidente francese Hollande e Obama si sono visti l'altra sera a Parigi e hanno discusso principalmente della risposta alle minacce terroristiche

Le mosse americane

La strategia della Casa Bianca resta basata su tre punti: tregua, che congeli la situazione attuale consentendo alle parti coinvolte nel conflitto di conservare i territori occupati; transizione politica basata sui colloqui di Vienna, che dovrà avere come punto di arrivo l'uscita di scena di Assad; lotta comune all'Isis, che però dovrà essere rimpiazzata sul terreno da una forza araba sunnita, non dai soldati occidentali, che altrimenti sarebbero costretti ad occupare il Paese in eterno per garantirne la stabilità. Partendo da questi punti fissi, Obama e Hollande hanno discusso come incrementare le operazioni contro Isis. In coppia, secondo fonti dell'amministrazione, solleciteranno ora tutti gli alleati a dare di più, perché dopo gli attentati di Parigi diventa difficile per gli europei ignorare gli appelli del capo dell'Eliseo.

Non c'è una lista dei contributi richiesti ad ogni Paese, ma un elenco degli asset necessari, che poi ognuno potrà fornire in base alle sue capacità e condizioni politiche. Obama ne ha parlato col presidente del Consiglio Renzi durante la conversazione del 20 novembre, e il tema è tornato nel colloquio di ieri tra i ministri degli Esteri Kerry e Gentiloni in sede Nato: «Siamo già molto impegnati - ha detto Gentiloni - ma questo non vuol dire che non c'è la possibilità di valutare insieme ulteriori incrementi».

Il ruolo dell'intelligence

I bombardamenti in Siria e Iraq, a cui il premier Cameron vuole aggiungere a breve gli aerei britannici, sono il contributo più evidente, richiesto e ovviamente benvenuto, ma non è l'unico. I Tornado italiani già svolgono importanti operazioni di ricognizione in Iraq, e riconvertirli per gli attacchi potrebbe rappresentare uno spreco di risorse. Inoltre Roma, assumendo un ruolo bellico più esposto, rischierebbe di perdere la sua apprezzata capacità di aiutare nel settore dell'intelligence. Gli Usa, come ha spiegato ieri lo stesso capo del Pentagono Carter, stanno mobilitando più forze speciali. Chiunque abbia la capacità di offrire simili risorse specializzate è incoraggiato a farlo, e l'Italia ha uomini in grado di operare in Siria e Iraq.

Lo scenario libico

La nostra attività di intelligence, poi, è fondamentale in Libia, dove sono già attive squadre per individuare i target dell'Isis, che gli americani colpiscono, come è accaduto a metà novembre con al Zubaydi.

Washington, oltre a seguire il binario politico della mediazione Onu per creare un governo di unità nazionale, vuole incrementare le operazioni contro i leader Isis attivi nella nostra ex colonia, e perdere le entrature italiane per raid che potrebbero fare altri non sarebbe forse la scelta più utile. Roma poi addestra bene la polizia in Iraq, e può aumentare i contributi per armare ed equipaggiare l'opposizione moderata in Siria.

3000
combattenti
Sono i miliziani dell'Isis che secondo quanto riferito da una valutazione delle Nazioni Unite sono attivi e operativi in Libia. Secondo alcune fonti la città di Sirte è diventata un luogo chiave per il Califfato

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 02-12-2015
Pagina 3
Foglio 1

IL CASO. UNA NUOVA PISTA PER I CACCIA

Mosca apre base a Homs e raddoppia le incursioni

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
NICOLA LOMBARDOZZI

MOSCA. La guerra di Siria per il Cremlino si dispiega da ieri su almeno tre fronti. Il primo è l'ondata di bombardamenti contro le postazioni dell'Is tempestate negli ultimi due giorni dal meglio della potenza bellica russa; poi c'è la sfida politica, ma anche strategica, con la Turchia per assicurarsi la supremazia nell'area; e infine, la strana alleanza con gli Stati Uniti con i quali si combatte fianco a fianco ma con obiettivi diversi. Il tutto mentre i sondaggi, nuovamente autorizzati dopo un periodo di black-out, dicono che oltre il 70% dei russi vive nella paura di un attentato e le autorità distribuiscono consigli e raccomandazioni sulla sicurezza perfino ai gestori dei ristoranti e dei supermercati.

Lo schieramento dell'aviazione russa in Siria sarà tra l'altro raddoppiato prestissimo con un secondo aeroporto che si aggiungerà a quello di Latakia da dove partono ogni giorno centinaia di cacciabombardieri. Le nuove piste di al-Sharyat dove stanno convergendo nuove squadriglie di aerei russi, sono nei pressi della città di Homs, a soli 120 chilometri dalle rovine romane di Palmira, patrimonio dell'umanità in mano alla devastante mano del Califfato. Un obiettivo strategico ma un colpo propagandistico a cui Putin tiene moltissimo per coronare il ruolo da protagonista assoluto nella lotta all'integralismo islamico.

A nord intanto si sta combattendo un'altra battaglia non meno fondamentale con gli aerei russi che coprono l'avanzata dei guerriglieri curdi nella provincia di Aleppo. Vicenda emblematica di questa singolare guerra di tutti contro tutti. I curdi siriani sono da tempo armati e finanziati dagli Stati Uniti che però li vedono in funzione anti Assad, ritenuto invece dai russi quasi intoccabile negli scenari futuri. Contro la Turchia Putin ha varato ieri le prime sanzioni: vietati in Russia, carni, pollame, frutta e ortaggi, turchi. Un danno per Ankara valutabile in oltre un miliardo e mezzo di euro, ma in fondo meno di quanto ci si aspettasse. La Russia infatti glissa sul congelamento dell'oleodotto Turkish Stream e attende prima di dare altre stoccate sul piano dei rapporti con le banche e le imprese turche. In attesa di una mediazione in corso da parte degli americani e, soprattutto, per evitare che anche Erdogan alzi il livello della contesa chiudendo alla Flotta russa del Mar Nero gli stretti di accesso nel Mediterraneo.

©RIPRODUZIONE RISERVATA


Mosca apre base a Homs e raddoppia le incursioni

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 02-12-2015
Pagina 13
Foglio 1

La risposta. Oggi il voto di Londra sui raid aerei

L'Europa si mobilita Berlino invia in Siria fino a 1.200 soldati

Beda Romano
BRUXELLES. Dal nostro corrispondente

Si sta precisando l'impegno europeo nella lotta allo Stato islamico (Isis), sulla scia dei recenti attentati parigini. Ieri, da Berlino, il governo federale ha annunciato l'intervento militare della Germania in Siria. Oggi, a Londra, la Camera dei Comuni dovrebbe esprimersi sulla possibilità di bombardamenti inglesi contro le posizioni dell'organizzazione terroristica.

«Fino a 1.200 soldati tedeschi sosteranno la coalizione internazionale contro l'organizzazione terroristica Stato islamico», ha annunciato in un comunicato il governo tedesco. Il numero di militari è nettamente superiore alle attese dei giorni scorsi. L'assistenza tedesca comporterà l'uso di una fregata, così come di alcuni aerei da ricognizione e da rifornimento. La cancelliera Angela Merkel ha precisato che il nuovo impegno non è una nuova missione internazionale.

La signora Merkel ha voluto ricordare ieri che già dal settembre 2014 la Germania partecipa alla coalizione internazionale contro l'Isis. Il mandato militare fino a fine 2016 – per un costo di 134 milioni di euro - dovrebbe essere approvato venerdì dal Bundestag. L'intervento tedesco - che si aggiunge ai 650 militari inviati in Mali - giunge su richiesta di Parigi, che sulla scia dei sanguinosi attentati di metà novembre ha chiesto il sostegno dei Ventotto ai sensi dell'articolo 42.7 dei Trattati europei.

In una intervista al quotidiano Bild, il ministro degli Esteri Frank-Walter Steinmeier ha avvertito: «Abbiamo bisogno di pazienza contro un nemico come l'Isis». Parlando alla televisione tedesca, André Wüstner, il rappresentante del sindacato dell'esercito tedesco, ha aggiunto: «Parto dal principio che questa battaglia, se affrontata seriamente, durerà ben più di dieci anni». Per una Germania tradizionalmente pacifista, l'impegno contro l'Isis appare se non una svolta, certamente un passaggio cruciale.

A Londra, è atteso per oggi un voto sui bombardamenti inglesi contro l'organizzazione terroristica. Il premier conservatore David Cameron si è detto fiducioso di avere il benestare dei Comuni dopo che il partito laburista, all'opposizione, ha deciso di non dare istruzioni ai suoi deputati. «Penso che ci sia un sostegno crescente in Parlamento» a favore dei bombardamenti, ha spiegato il primo ministro. «Sono nel nostro interesse nazionale, è la cosa giusta da fare, agiremo insieme ai nostri alleati».

Non mancano, tuttavia, le manifestazioni contro la partecipazione inglese nella guerra in Siria. Già nel 2013, la richiesta di Cameron di agire nel paese di Bashar el-Assad fu bocciata dal Parlamento. Nonostante la strenua opposizione del loro leader Jeremy Corbyn, molti deputati laburisti si sono detti a favore dei bombardamenti. La posizione di Corbyn è legata alla controversa scelta dell'allora premier laburista Tony Blair di partecipare alle guerre in Afghanistan nel 2001 e in Irak nel 2003. In questa battaglia, l'Occidente può contare sulla collaborazione della Russia. Tuttavia, il rapporto con Mosca è complicato dalle nuove tensioni con la Turchia, paese della Nato, che nei giorni scorsi ha abbattuto un aereo russo alla frontiera turco-siriana. Lo stesso ministro degli Esteri italiano Paolo Gentiloni ha espresso «l'auspicio» che l'incidente «non pregiudichi» una soluzione politica in Siria. In una riunione ministeriale, la Nato ha discusso ieri qui a Bruxelles dei modi per difendere la frontiera turca.

La stessa scelta dell'Alleanza Atlantica di invitare il Montenegro ad aderire all'organizzazione militare, diventandone il 29mo paese membro, è fonte di nuove incomprensioni con la Russia. Il piccolo stato balcanico è abitato all'80% da abitanti di religione ortodossa, e ha beneficiato in questi anni di molti investimenti russi. Mosca considera con sospetto e fastidio l'allargamento ad Est della Nato, e ha definito l'apertura a Podgorica «un potente segnale conflittuale».

© RIPRODUZIONE RISERVATA


Lotta al terrorismo
Istanbul, esplode bomba vicino al metrò
CRESCERE INSIEME

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 02-12-2015
Pagina 1
Foglio 1

IL CASO

Erdogan non accetta lezioni "Ho già i soldati al confine siriano"

Dopo Mosca anche Washington chiede di sigillare la frontiera

il caso

MAURIZIO MOLINARI
CORRISPONDENTE DA GERUSALEMME

Barack Obama vuole chiuderla in fretta, Recep Tayyp Erdogan assicura che lo sta già facendo ma i comandi russi ritengono sia un'operazione militare pressoché impossibile perché nessuno ha la forza per riuscirci: il tallone d'Achille della Turchia è la frontiera con la Siria perché è da questi varchi che transita ogni sorta di traffici illegali, inclusi i terroristi jihadisti che si muovono fra l'Europa e le regioni dello Stato Islamico.

Oltre 700 chilometri

Il confine fra Siria e Turchia nel suo complesso si estende per oltre 700 km ma la zona considerata più a rischio è di appena 96 km, da Jarabulus nell'Est fino a Cobanbey e Kilis ad Ovest. È un'area che vede fronteggiarsi truppe turche e miliziani jihadisti, delimitata da due enclave controllate dall'Ypg, il partito dei curdi siriani, e da un entroterra in gran parte controllato dallo Stato Islamico.

Durante la recente visita a Washington, è stato il presidente francese François Hollande a chiedere a Barack Obama di «sigillare questi 96 km» in ragione del sospetto che vi siano transitati anche i terroristi autori del massacro di Parigi. E ora l'inquilino della Casa Bianca sembra condividere l'approccio, fino al punto da rivolgersi direttamente a Erdogan per chiedergli di «chiudere la frontiera ad ogni illegalità» schierando in tempi stretti un contingente di almeno 30 mila uomini.

Il Segretario di Stato, John Kerry, ha chiesto senza mezzi termini a Erdogan di bloccare i traffici che alimentano Isis in Siria e Iraq, e ora Obama rincara la dose alla volta di Erdogan, che però si difende affermando: «Abbiamo già iniziato da tempo a posizionare soldati lungo il confine». Come dire, tutto sotto controllo.

Si tratta di un luogo di importanza strategica nella crisi in atto perché la città di Aleppo si trova a breve distanza e dunque controllare la frontiera significa avere una seria ipoteca sulla metropoli sunnita teatro da tre anni di un feroce braccio di ferro militare.

A complicare lo scenario regionale ci sono le unità curdesiriane del «Ypg»: controllando Kobane e Afrin, agli opposti estremi dei 96 km di confine, potrebbero tentare il blitz e chiuderlo ma andando in questa maniera ad innescare il peggio. Ovvero, un intervento turco contro di loro. Konstantin Sivkov, presidente dell'Accademia di Problemi geopolitici di Mosca, aggiunge un altro tassello alla complessità: «È la carenza di efficienti truppe governative siriane a rendere di fatto impossibile chiuderlo ermeticamente». «Poiché i curdi non possono avvicinarsi per timore di attacchi dell'esercito turco e le truppe siriane sono oramai del tutto inefficienti - aggiunge Sivkov - l'unica a poter intervenire contro i traffici illeciti è la Russia. Questo spiega perché la Turchia ha abbattuto un nostro jet militare su quei cieli».

Il ministro degli Esteri del Cremlino, Sergei Lavrov, si dice «certo» che «chiudendo questo tratto di frontiera il terrorismo sarà smantellato» e Yevgeny Satanovsky, presidente del Centro di studi mediorientali di Mosca, gli dà manforte: «Chiudere il confine significa staccare la spina al Califfato di Abu Bark al-Baghdadi» obbligandolo a non muoversi. Giora Eiland, ex consigliere per la sicurezza nazionale di Israele, ritiene che le difficoltà «nascano dalla Turchia» perchè «fra i militari c'è chi vuole un ritorno della nazione ottomana i cui confini pre-Prima Guerra Mondiale includevano anche le città sunnite Homs in Siria e Mosul in Iraq con i relativi proventi del greggio».

Le bombe al fosforo

Intanto sul lato siriano del confine la notizia del giorno viene dalle accuse dei ribelli islamici all'esercito russo di adoperare bombe al fosforo bianco - bandite dalla Convenzione di Ginevra - per schiacciare la resistenza dei quartieri di oppositori determinati. L'hashtag #Russianairstrikes cela un numero di persone che raccolgono immagini di vittime e danni arrecati dagli «attacchi al nemico con le bombe al fosforo» nella «regione di Raqqa».

30 mila
I soldati che Ankara dovrebbe schierare

96 chilometri
Il tratto di confine considerato più a rischio

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Libero

Data 02-12-2015
Pagina 7
Foglio 1

Obiettivo Hezbollah (ma senza irritare i russi)

Israele ammette per la prima volta: «In Siria bombardiamo anche noi»

::: MICHAEL SFARADI

■■■ Mentre gli aerei russi e francesi continuano a martellare le basi di Daesh in Siria e Iraq, lo scambio di accuse fra Mosca e Ankara dopo l'abbattimento dell'aereo russo non si placa e in molti temono un ritorno di fiamma che possa portare le due nazioni a uno scontro militare. E quest'ultima ipotesi non fa dormire sonni tranquilli ai vertici della Nato. In un Medioriente con venti di guerra che arrivano da tutte le direzioni incrinando vecchie alleanze e creandone di nuove, a prima vista improbabili, ogni giorno porta novità.

Quella di ieri arriva da Israele dove il primo ministro Benjamin Netanyahu ha parlato alla commissione della Galilea riunitasi ad Akko (San Giovani d'Acri). Netanyahu ha rivelato che oltre ad operare a ridosso del confine del Golan per aiutare i feriti della guerra civile in Siria, azione umanitaria nei confronti della popolazione civile e anche dei miliziani delle fazioni in lotta che va avanti da quando sono cominciate le ostilità, le forze armate dello Stato ebraico sono impegnate in missioni volte a fermare il passaggio di armi dalla Siria al Libano. Si tratta soprattutto di missili a media e lunga gittata un tempo appartenenti all'ex esercito siriano ora caduti in mano ai ribelli. Queste missioni oltre ad ostacolare il traffico d'armi servono a impedire che forze nemiche, iraniane o fedeli a Teheran, si avvicinino al confine del Golan.

Armi pesanti verso il Libano e presenza iraniana: questi i punti più volte messi in risalto dai rapporti di intelligence che negli ultimi mesi sono arrivati sul tavolo del consiglio di difesa. Da tempo Hassan Nasrallah, il capo di Hezbollah, minaccia, spalleggiato da Teheran, di scatenare l'inferno su Israele e a Gerusalemme prendono sul serio le intimidazioni, da qui tutto il lavoro di prevenzione attuato nei punti nevralgici di una regione, quella siriana, ormai fuori controllo. Anche se voci di corridoio da tempo davano per certo interventi di questo tipo la notizia, ormai confermata, oltre ad aggiungere preoccupazione nella popolazione civile israeliana getta altra benzina sul fuoco mediorientale. Con il discorso di oggi Netanyahu ha finalmente chiarito il perché della sua alleanza con la Russia di Putin e ha anche dato la conferma implicita che erano israeliani gli aerei che nelle scorse settimane e a più riprese hanno bombardato i convogli di Hezbollah al confine fra Libano e Siria. Se la politica è l'arte del compromesso da questo quadro confuso solo un particolare è chiaro, per Israele i russi sono intoccabili, ma tutto quello che si muove verso il Golan e verso il Libano è visto come una minaccia da eliminare.

Benjamin Netanyahu, 66 anni, è stato primo ministro d'Israele dal 1996 al 1999 e dal 2009 ad oggi. È il leader del Likud (destra) e ha vinto le ultime elezioni politiche, nel marzo 2015 [Ansa]


::: GUERRA AL TERRORE
IL SULTANO TREMA
Bomba in metro, Istanbul vive l'incubo Parigi
Obiettivo Hezbollah (ma senza irritare i russi)
Israele ammette per la prima volta: «In Siria bombardiamo anche noi»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL MATTINO

Data 02-12-2015
Pagina 1
Foglio 1

Lo scenario

Se l'Occidente va diviso alla crociata del terrore

Gianandrea Gaiani

La risposta della Ue alla «chiamata alle armi» contro l'Isis annunciata da Hollande dopo la strage di Parigi sembra confermare il vecchio adagio.

> Segue a pag. 42

Segue dalla prima

Se l'Occidente va diviso alla crociata del terrore

Gianandrea Gaiani

Che vuole l'Europa «gigante economico, nano politico e verme militare».

Al di là della solidarietà comunitaria di facciata, la definizione dell'impegno militare contro il Califfato è stata lasciata agli accordi bilaterali tra i singoli Stati con risultati umilianti per una Ue che dopo anni di chiacchiere sulla difesa comune si dimostra incapace di impiegare la forza, forse anche per viltà. Benché se ne parli poco è chiaro che con la strage di Parigi lo Stato Islamico ha «punito» con ferocia l'estensione dei raid aerei francesi alla Siria: un deterrente a quanto pare formidabile contro eventuali altre smanie interventiste che dovessero balenare in qualche cancelleria europea.

L'unico Paese che ha deciso di aumentare il suo impegno bellico contro lo Stato Islamico è la Gran Bretagna ma, paradossalmente, David Cameron scopre solo ora che i tagli reiterati alle spese militari attuati proprio dal suo governo negli ultimi anni impediscono a Londra di combattere con dignità una campagna militare anche solo aerea.

Grazie ai voti di alcuni laburisti il via libera parlamentare ai raid sulla Siria pare garantito ma i pianificatori della Royal Air Force ritengono che per imprimere una svolta ai raid dei jet di Sua Maestà occorra portare da 8 a 24 il numero dei bombardieri Tornado schierati a Cipro. In teoria la RAF dispone di 72 aerei di questo tipo ma conta di radiarli tra 4 anni (quando forse sarà operativo l'F-35) e nel frattempo per mantenerne operativi una decina sta cannibalizzando gli altri. Cameron vorrebbe intonare «Rules Britannia» ma tutto quello che è in grado di mettere in campo oggi sono altri 8 aerei, 16 in tutto, di cui 10 Tornado e 6 Typhoon che peraltro hanno esaurito le scorte di missili Brimstone e scarseggiano anche le bombe Paveway dopo che Londra ne ha ceduti ampi stock ai sauditi che le usano copiosamente nello Yemen contro i ribelli sciti.

Il resto d'Europa tace, si defila o annuncia interventi ricchi di fumo ma con poca sostanza. Il governo italiano non condivide «l'iniziativa muscolare» della Francia in Siria, ritiene che «manchi una strategia» contro l'Isis e al massimo invierà qualche centinaio di soldati in più in Libano per rimpiazzare un po' di caschi blu francesi. Decisione legittima a patto che non serva solo a mascherare anche la nostra assenza di strategia e l'incapacità politica di combattere un nemico giunto ormai a Sirte, 400 chilometri dalle nostre coste, e al quale abbiamo dichiarato guerra noi nell'estate del 2014 aderendo alla Coalizione a guida statunitense costituitasi dopo la caduta di Mosul e la proclamazione del Califfato.

Vale la pena ricordare che in quell'occasione Arturo Parisi, già ministro della Difesa nell'ultimo governo Prodi, ammonì che l'adesione italiana a quella Coalizione ci rendeva belligeranti a tutti gli effetti così come ha reso tali tutti i Paesi europei che hanno aderito alla Coalizione.

Paradossale quindi che dopo quasi un anno e mezzo di blanda e inconcludente campagna aerea contro lo Stato Islamico ci si ponga solo oggi, dopo la strage di Parigi, la domanda su come e se combattere i jihadisti.

L'Italia continua a schierare in Kuwait 4 bombardieri Tornado che non bombardano, autorizzati solo a compiere missioni di ricognizione in base a valutazioni politiche che sollevano domande circa l'impiego dello strumento militare. La portaerei Cavour costata oltre un miliardo di euro viene utilizzata come ammiraglia per una flotta europea (Eunavfor Med) che dovrebbe contrastare i trafficanti di esseri umani in Libia ma si limita a raccogliere gli immigrati illegali sbarcandoli in Sicilia. Al tempo stesso per quale ragione dovremmo spendere miliardi per comprate 90 bombardieri F-35 se non abbiamo la capacità politica di impiegare armi offensive neppure contro un nemico odioso come il Califfato?

La guerra all'Isis pone ancora una volta l'Europa davanti ai suoi limiti, politici e culturali prima ancora che militari. Abbiamo una potenza militare e tecnologica senza precedenti nella Storia ma non abbiamo il coraggio di impiegarla perché non siano in grado di sopportare né le perdite che necessariamente subiremmo né quelle ben più alte che potremmo infliggere. Il caso della mobilitazione di 1.200 militari tedeschi con aerei, navi e satelliti è indicativo di questa tendenza, pur considerando i limiti posti dalla Costituzione tedesca all'impiego della Bundeswehr in combattimento ma tenendo anche conto delle aspirazioni tedesche ad assumere un ruolo guida anche militare nella Ue.

Oltre la metà dei soldati verranno schierati in Malì dove avvicenderanno altrettanti francesi. Con la differenza però che mentre le truppe d'Oltralpe fanno parte del dispositivo Barkhane che schiera 3 mila uomini nel Sahel in missione di combattimento, i tedeschi verranno assegnati alla missione dell'Onu Minusma e avranno incarichi incentrati soprattutto su logistica e ricognizione. A quanto sembra dei restanti 550 militari tedeschi oltre la metà verranno schierati su un aeroporto in Turchia o Giordania con un aereo da rifornimento in volo Airbus e 6 bombardieri Tornado che voleranno sulla Siria ma «all'italiana», compiendo solo ricognizioni.

A completare il «bellicoso» schieramento tedesco sarà una fregata tipo F-124 con 250 marinai a bordo il cui compito sarà la scorta della portaerei francese De Gaulle che nel Mediterraneo Orientale non è certo minacciata dall'Isis privo (per ora) di navi, sottomarini, aerei e missili antinave.

Un'Europa così imbelle certo non impaurisce il Califfato né è di conforto a una Francia costretta a combattere la «sua guerra» al fianco dei russi e delle truppe di Bashar Assad.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 02-12-2015
Pagina 13
Foglio 1

L'ANALISI

Alberto Negri

L'inutile tentativo Usa di riparare ai propri errori

A Parigi sono svaniti i dubbi: in Siria russi e iraniani, insieme ad Assad, faranno la loro guerra, gli Stati Uniti con gli europei ne condurranno un'altra. Non c'è alleanza ma concorrenza: è il risultato dello scontro tra lo zar russo e il sultano turco. Non si tratta però solo di questo. Le due coalizioni hanno un nemico comune, l'Isis, ma obiettivi e scopi assai diversi. Devono evitare di farsi troppo male: la tensione Russia-Turchia è destinata a permanere, nonostante la mediazione di Obama.

Questa rimane la guerra dei calcoli sbagliati, che ora si pagano con il terrorismo, come dimostra anche la bomba di ieri al metro di Istanbul. L'ingresso della Russia sul campo ha messo Erdogan con le spalle al muro, più di quanto gli Usa e la Nato, inspiegabilmente, potessero prevedere. Nel 2012 l'Alleanza schierò i Patriot sul confine turco per poi lasciare soltanto una batteria. Eppure la situazione era chiara da tempo agli Stati Uniti che questa estate avevano ottenuto da Ankara la base di Incirlik per bombardare in Califfato dando in cambio il via libera ai raid sui curdi.

Ma le richieste di Erdogan erano ben altre: una "no fly zone" e aree cuscinetto in Siria per spezzare la continuità territoriale dei curdi. Anche la Turchia ha investito molto nei suo calcoli sbagliati. Per proporsi come il paladino dei sunniti contro la mezzaluna sciita, il presidente Tayyp Erdogan ha accolto 2 milioni di profughi, appoggiato l'Isis e il passaggio dei "foreign fighters".

Con i raid al confine turco-siriano Putin ha umiliato le ambizioni di Erdogan che ha reagito con l'abbattimento del jet russo. Obama sostiene che Ankara ha diritto a difendersi ma i primi a negare l'espansione turca in Siria sono stati proprio gli americani che non si fidano di lui. Erdogan ha però qualche ragione da accampare: il suo spericolato avventurismo è stato incoraggiato dagli occidentali. L'"autostrada della Jihad", dove passavano i jihadisti stranieri, venne aperta nel 2011 con il consenso di Washington e di Parigi che la mascheravano accreditando alle conferenze internazionali una sfilata di leader siriani "moderati" del tutto insignificanti.

Ecco perché Obama fa il paciere tra Mosca e Ankara: deve difendere gli errori compiuti dell'ex segretario di Stato Hillary Clinton. E per tenere buono Erdogan e il fronte sunnita delle monarchie del Golfo continua a insistere che Assad deve lasciare il potere. Ma sa benissimo che non se ne andrà. Per quanto? I russi sono più flessibili degli iraniani ma anche Putin è un negoziatore duro.

Mentre sul Levante sfrecciano nugoli di caccia, le truppe contro il Califfato sono sempre quelle da anni: Pasdaran iraniani, Hezbollah libanesi, milizie sciite e curdi. Tranne i curdi che combattono per l'autodeterminazione, gli altri sono tutti con il regime di Damasco e contro ogni opposizione ad Assad. L'Occidente non ha una fanteria: è il punto debole se vuole dire la sua sul futuro della Siria. Questa è una guerra sporca, con 220mila morti e le popolazioni ostaggio dei combattenti, non una sfilata di tecnologia militare come sembrano credere molti europei da 70 anni lontani dai campi di battaglia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA


Lotta al terrorismo

Istanbul, esplode bomba vicino al metrò

CRESCERE INSIEME

PARTECIPA ALL'AUMENTO DI CAPITALE DI FIERA MILANO

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

QN
IL GIORNO Il Resto del Carlino LA NAZIONE

Data 02-12-2015
Pagina 6
Foglio 1

IL COMMENTO

di ALESSANDRO FARRUGGIA

SEGNALI DI CORAGGIO

TRA LA LIBIA *e la Siria il termometro della guerra all'Isis segna un innalzamento di un grado. L'Italia, con il pieno supporto politico americano, sta cercando di resuscitare il processo diplomatico che dovrebbe far nascere un governo di unità nazionale in Libia, ma che è da tempo finito nel 'cul de sac' dei veti incrociati della palude libica. Non è detto che il piano italiano riesca, ma è finalmente una mossa diplomatica coraggiosa per fare un salto di qualità e affiancare nello sforzo il mediatore delle Nazioni Unite, dopo l'infelice operato di Leon e le gravi ombre sull'imparzialità dell'Onu che il suo operato ha sollevato.*
I nostri sono stivali diplomatici sul terreno, ma sviluppi non meno interessanti si colgono anche nell'altro polo del terrore jihadista, la Siria.

ANCHE *qui si registra un proliferare di iniziative, con stivali sul terreno, ma stavolta militari. Strutturalmente recalcitrante a nuovi impegni militari in Medio Oriente, Obama ha dato il via libera al dispiegamento di un per ora piccolo nucleo di forze speciali americane in Siria, nuclei che opereranno con i curdi dell'Ypg. Non è poco, perchè l'obiettivo è far liberare Raqqa ai curdi. Proprio i curdi stanno diventando fattore chiave perchè oggi sono corteggiati al tempo stesso dagli americani e dai russi che – dopo l'abbattimento del Sukhoi da parte dell'aviazione turca – stanno appoggiando con bombardamenti mirati l'avanzata curda verso Jarablus e Azaz, per far fallire il piano di Ankara di creare una 'zona di sicurezza' a nord di Aleppo, in Siria. Il combinato disposto forze speciali Usa con i curdi e alleanza curdi-russi non è certo gradita ai paesi arabi sunniti, che ne leggono il potenziale di rafforzamento di Assad. Per questo ieri il viceministro degli esteri emiratino ha annunciato che gli Emirati Arabi Uniti sono «pronti a una missione di terra in Siria, il cui modello potrebbe essere l'alleanza araba guidata dall'Arabia Saudita in Yemen». Unica condizione «che non si ripeta quanto visto nel 1991 con l'intervento degli Stati Uniti per liberare il Kuwait» e l'intervento sia solo arabo. O meglio, sunnita. Il retropensiero è che, stavolta con la scusa della lotta al terrorismo, Emirati e Arabia Saudita vogliano cercare un altro modo per liberarsi di un Assad rinforzato dall'intervento russo. Non certo una prospettiva di pace, malgrado il processo di Vienna.*


GUERRA AL TERRORE
MINACCIA GLOBALE
«Lotta all'Isis anche sul terreno»
Svolta in Siria per Usa e Turchia

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 02-12-2015
Pagina 1
Foglio 1 / 2

Il fiume di petrolio che finanzia la jihad

Francesco Grillo

Chi finanzia la campagna globale del terrore che sembra aver paralizzato l'Occidente? Possono essere sufficienti all'Isis i soldi ricavati dal petrolio?

Continua a pag. 18

Il commento

Il fiume di petrolio che finanzia la jihad

Francesco Grillo

segue dalla prima pagina

Basta quel milione e mezzo di dollari che, secondo il *Financial Times*, ogni giorno l'Isis ricava dalla vendita del petrolio estratto dai giacimenti siriani e da quelli di Mosul, per fronteggiare Paesi capaci di spendere cento milioni di dollari su un singolo caccia di ultima generazione? Da dove arrivano le armi che sono indispensabili non solo per difendere i confini e colpire i civili in territorio nemico, ma anche per difendere i pozzi dai quali dipende la sopravvivenza del non Stato islamico?

E, soprattutto, com'è possibile che - dopo quasi due anni di un conflitto che qualcuno avvicina alla terza guerra mondiale - nessuno abbia, più modestamente, pensato di sigillare il califfato nei suoi "confini", utilizzando una frazione piccola del potenziale distruttivo degli aerei che sorvolano la Siria per distruggere qualche centinaio di camion che trasportano greggio ai nemici dell'Isis rimasti senza carburante?

È, forse, sbagliato chiamare guerra (o addirittura guerra mondiale) questo conflitto asimmetrico che oppone il non Stato Islamico dell'Iraq e del Levante contro il resto del mondo. E, tuttavia, se cadessimo nell'errore di attribuirgli i caratteri dei conflitti che spaccarono i continenti facendo centinaia di milioni di morti facendo un grosso favore ai terroristi, l'Occidente la starebbe probabilmente perdendo questa "guerra".

Per un motivo assai semplice: non conosciamo il nostro nemico, forse non conosciamo neppure noi stessi e ciò - dice il famoso libro sull' "arte della guerra" che da 2500 anni ispira i generali di tutto il mondo - aumenta di molto la possibilità di essere sconfitti. In realtà - dopo aver sprecato torrenti di parole - noi, ancora, non conosciamo cosa davvero è l'Isis. Non abbiamo ancora capito, né nelle agenzie di intelligence e tantomeno come opinioni pubbliche, come è possibile che un non Stato che secondo le stime della Cia conta circa 31 mila combattenti - un esercito più piccolo di quello che può schierare la pacifica Estonia - possa essere diventato il nostro peggiore incubo.

I conti del conflitto, quelli senza i quali non si cantano messe e neppure si fanno guerre sante, in effetti, non tornano. O, forse, come mi suggeriva un professore di economia dell'Università del Cairo, abituato alle contabilità dei Suk mediorientali dove si commercia dai mitragliatori kalashnikov al petrolio, non possono tornare. I rapporti più completi sui bilanci dell'Isis (incluso quello dell'americana Rand) dicono che, di gran lunga, l'entrata più importante sono quelle che vengono dai pozzi che i terroristi neri hanno considerato obiettivo immediato sin dall'inizio. È considerato un miracolo logistico che riescono ad estrarre e a trasportare il greggio oltre il fronte sotto le bombe; ed è un paradosso - uno dei tanti che caratterizzando le guerre moderne - che lo vendono ai loro stessi nemici che ne hanno bisogno per mettere benzina ai tank che il giorno dopo vengono lanciati contro il califfato.

Trentamila barili sembrano però davvero pochi (meno di quello che produce la Basilicata) per poter controllare un territorio che ospita sei milioni di abitanti e provare ad espanderlo. Marginali rispetto ai bisogni dell'apocalisse appaiono, inoltre, gli introiti delle opere d'arte (che i fanatici preferiscono distruggere) e dei ricatti degli ostaggi (che i terroristi spesso decapitano). Per quanto riguarda le armi, poi, è fantasiosa l'idea di predatori che, come in un medioevo romantico, provvedono al proprio fabbisogno militare rubando kalashnikov e elicotteri lasciati dal nemico che si arrende. Una campagna come quella lanciata dall'Isis ha bisogno di campi di addestramento, di manutenzione, di batterie anti aeree sofisticate che non sembrano, assolutamente, alla portata di alcune decine o anche centinaia di migliaia di tagliagole lanciati alla conquista del mondo.

Ha ragione Hillary Clinton quando afferma che l'Isis è, in parte, la conseguenza di scelte sbagliate dello stesso Occidente e una parte del mistero dell'Isis non può che essere nei comportamenti non lineari di alcuni degli alleati storici di Europa e Stati Uniti. Se nessuno ha mai dimostrato che Arabia Saudita e Qatar abbiano finanziato direttamente il nemico che i propri jet stanno bombardando, è quasi certo che le charities dei Paesi del Golfo abbiano contribuito allo start up dell'Isis. Del resto, il Paese nel quale milioni di peregrini si recano ogni anno per rendere omaggio alla Mecca è, ancora, quello che più di qualsiasi altro si avvicina alla realizzazione terrena dell'ideale degli integralisti: una monarchia assoluta dove i ladri sono puniti con l'amputazione della mano come nei territori conquistati in Siria e la decapitazione è punizione contemplata dallo Stato.

Meno plausibile è far quadrare i conti del terrore, provando a introdurre nell'equazione, come

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

vorrebbe Putin, l'aiuto che verrebbe dalla Turchia. Sul piano antropologico, Erdogan non assomiglia a questi giovani con la barba e pochi dubbi. Seguendo, poi, la scia che lasciano inesorabilmente i soldi, rimane l'ipotesi più banale e scandalosa: quella che a finanziare questa e mille altre tensioni, sia - mai in maniera trasparente - l'unico settore produttivo che ne trae un diretto vantaggio: ai margini della cronaca di queste settimane c'è il rilancio del programma di acquisto di F35 e di protezione dei sommergibili nucleari che vale alcune decine di miliardi di sterline e che è anche in risposta agli eventi di Parigi. Anche se è evidente che voler rispondere ai terroristi con i caccia di ultima generazione equivale a voler sterminare una zanzara con un bazooka.

Infine c'è un ultimo paradosso: i numeri dicono che stiamo ingigantendo l'Isis e i suoi alleati proprio mentre essi stanno perdendo l'aria che li ha gonfiati. Un anno e mezzo fa, quando la jihad conquistava Mosul, un barile di greggio veniva scambiato alla borsa di Londra a circa 105 dollari; oggi siamo poco al di sopra dei 40. Ciò dovrebbe segnare l'inizio della fine non solo dei terroristi, ma anche di molti dei protagonisti che nel Medio Oriente oscillano tra alleanze opposte solo per fare soldi.

In questo contesto, un blocco che impedisse preventivamente l'arrivo anche solo di un bullone agli Stati (e ai non Stati) "canaglia" costerebbe molto di meno di una guerra postuma. Ma all'Occidente, aldilà delle dichiarazioni retoriche, manca una strategia e, soprattutto, una vera coalizione delle volontà per uscire dalla paralisi e voltare pagina. La sfida è che per riuscirci dovrebbe, innanzitutto, fare i conti con un modello di sviluppo che è superato dalle tecnologie e dalla storia, ma protetto da interessi e da un'inerzia che fa parte dell'Occidente stesso.


Il Messaggero

Statali licenziabili, si apre il caso

Roma, malato di Aids contagia sei donne arrestato per lesioni

Papa nel mirino Isis, presi 4 kosovari Paura a Istanbul per bomba in metro

CHIAMATEMI FRANCESCO


L'occasione mancata per cancellare un privilegio

Il fiume di petrolio che finanzia la jihad

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 03-12-2015
Pagina 1
Foglio 1

Putin attacca Erdogan: ecco le prove dei traffici con l'Isis sul petrolio Washington: assurde le accuse russe

Dopo le accuse di Putin, ieri il ministero della Difesa russo ha mostrato prove «irrefutabili» sul presunto coinvolgimento turco e in particolare della famiglia Erdogan nel contrabbando di petrolio Isis. Erdogan: «Se la Russia prosegue su questa linea, saremo costretti a prendere misure». Il Pentagono: «Accuse assurde». **Servizi** ▸ pagina 10 e 11

Putin attacca Erdogan: traffici con l'Isis

Mosca mostra le prove di quello che descrive come contrabbando di petrolio tra jihadisti e turchi

Antonella Scott

Vladimir Putin aveva avvertito di avere in mano le prove, tre giorni fa a Parigi, accusando il presidente turco Recep Tayyep Erdogan di aver fatto abbattere il cacciabombardiere russo nei cieli della Siria, il 24 novembre scorso, per proteggere le rotte del petrolio che Ankara acquisterebbe dallo Stato Islamico. E ieri, a Mosca, il ministero della Difesa russo ha mostrato le proprie prove «irrefutabili»: immagini satellitari, filmati e cartine fornite dall'intelligence russa. Colonne di autocisterne, centinaia di automezzi impegnati a caricare petrolio presso installazioni controllate dall'Isis per poi attraversare senza alcun controllo il confine verso la Turchia, a documentazione del trasporto illegale di petrolio iracheno e siriano.

«È difficile non vederle», ha osservato il vicecapo di stato maggiore russo, Serghej Rudskoj, chiedendosi come mai i convogli non vengano attaccati dalla coalizione a guida americana impegnata nei raid contro l'Isis. Poi Mosca ha lanciato l'accusa più grave, che difficilmente potrà rientrare, e che sembra portare a un punto di non ritorno lo scontro tra russi e turchi: il coinvolgimento diretto nel traffico illegale con i jihadisti della famiglia di Erdogan.

Da Doha, in Qatar, il presidente turco ha respinto le accuse: «Nessuno ha il diritto di insultare la Turchia - ha risposto Erdogan -. Non abbiamo ancora perso la coscienza, per prendere il petrolio da organizzazioni terroristiche. Ma se la Russia prosegue su questa linea, saremo costretti a prendere delle precauzioni. Non ci siamo fatti prendere dalle emozioni ora, e non lo faremo adesso. Agiremo in base al linguaggio della diplomazia internazionale». Il giorno prima, commentando le dichiarazioni di Putin, il presidente turco si era detto pronto a dimettersi, se tali accuse fossero state provate. Al contrario, Erdogan ha dichiarato che la Turchia è impegnata attivamente nella lotta al contrabbando di petrolio. Ahmet Davutoglu, il premier turco, ha fatto appello alla Russia per allentare la tensione insieme, sedendosi a un tavolo. Fredda nei confronti di Mosca la prima risposta degli Stati Uniti: che se però ritengono no n si possa provare il legame tra leadership turca e Isis, non negano gli scambi, effettuati attraverso mediatori.

Alle accuse e ai raid della Russia anche l'Isis ha risposto, pubblicando un video che - stando a quanto riferito dalle tv americane Nbc e Cnn - mostra l'esecuzione di quella che viene definita «una spia russa», decapitata da un jihadista che in russo minaccia il «cane Putin» e afferma che «il popolo russo non avrà sicurezza nelle proprie case: sangue in cambio del sangue, distruzione in cambio di distruzione».

«Sono state individuate tre rotte principali - aveva spiegato da Mosca il vicecapo di stato maggiore Rudskoj - per il trasporto del petrolio iracheno e siriano verso il territorio turco dalle zone controllate dalle formazioni dei banditi in Siria e in Iraq».

Le fotografie parlano chiaro, aveva detto Putin giovedì scorso a Mosca, dopo aver incontrato il presidente francese François Hollande. Secondo Rudskoj ci sarebbero una rotta occidentale, che porta agli scali marittimi turchi sul Mediterraneo, una rotta settentrionale che conduce alla raffineria di Patma, in territorio turco, e una rotta orientale che porta a una grande base nella cittadina di Zhizdra. Sempre secondo Rudskoj, parte del petrolio dell'Isis che arriva in Turchia sarebbe destinata al mercato interno, e una parte verrebbe venduta all'estero per la raffinazione. Mosca sostiene che il contrabbando di petrolio fruttasse all'Isis 3 milioni di dollari al giorno, dimezzati a 1,5 milioni grazie agli attacchi dell'aviazione russa, iniziati a fine settembre.

Secondo Anatolij Antonov, viceministro russo della Difesa, la Turchia è il principale acquirente del petrolio rubato ai proprietari legittimi, Iraq e Siria: «In base alle informazioni che abbiamo ricevuto - ha detto Antonov - in questo business criminale è implicata la leadership del Paese ai più alti livelli, che ha mostrato un cinismo senza limiti. Hanno invaso il territorio di un altro Paese e lo stanno sfacciatamente derubando».

Altre informazioni e altre prove arriveranno, dicono i russi, la settimana prossima. Anche a proposito al presunto addestramento di terroristi in territorio turco, e al contrabbando di armamenti. Soprattutto, mancano ancora le prove del diretto coinvolgimento di Erdogan e della sua famiglia. «In Occidente - ha detto ancora il viceministro Antonov - nessuno si è posto interrogativi sul fatto che il figlio del presidente turco è a capo di una delle principali compagnie energetiche, o che il genero sia stato nominato ministro dell'Energia. Che meravigliosa impresa di famiglia!».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'accusa

Secondo il Cremlino la famiglia del presidente turco è direttamente coinvolta con i jihadisti

La risposta dello Stato Islamico

Gli estremisti hanno pubblicato un video che mostra l'esecuzione di una presunta spia russa

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 03-12-2015
Pagina 6
Foglio 1

Primo piano La minaccia globale

Il califfo petroliere: chi compra da lui?

L'oro nero dello Stato Islamico fa gola a Paesi vicini (e lontani). Ecco i nomi (e i rivoli) di un business da 500 milioni

WASHINGTON A nessuno fa schifo il petrolio del Califfo. Dunque finisce in Turchia, in Kurdistan, a Damasco e molto più lontano perché a volte è mescolato a quello legittimo. E questo spiega come porti allo Stato Islamico circa 500 milioni di dollari all'anno. Una fetta di quel miliardo di dollari che rappresenta il budget del sedicente Stato Islamico.

Le accuse del Cremlino sulle tre rotte usate dall'Isis per far arrivare il greggio in Turchia sottolineano con clamore e foto aspetti già emersi. Solo che stavolta Mosca personalizza la situazione, coinvolgendo i familiari del presidente turco Erdogan, dal figlio Bilal al genero. Un network che ha incrociato il grande business, con connessioni importanti, all'arte di arrangiarsi di coloro che vivono un'esistenza precaria.

Oltre un anno fa sono emersi dettagli su quanto avveniva a Ezmerin, villaggio siriano, al confine turco. Sotto la frontiera e i campi passavano centinaia di tubature gestite dai contrabbandieri locali. Dozzine di camion provenienti dal Califfato scaricavano il greggio che arrivava all'interno di case ed edifici a Hacipasa, Turchia, dove erano in attesa altri mezzi. Tutto gestito al cellulare e senza la minima preoccupazione delle autorità. Tutti sanno, tutti fanno. Anche perché l'ottanta per cento della popolazione della zona è coinvolto. Il caso di Ezmerin era emblematico, ma non era certo l'unico.

Con il passare del tempo i trafficanti hanno aumentato il numero delle cisterne dirette verso il territorio controllato da Ankara. I serpentoni dei camion erano ben visibili dall'alto: infatti sono stati colpiti dai russi, ma anche dagli americani, come hanno documentato video diffusi di recente. Il Pentagono, che pure oggi difende l'alleato turco, dovrebbe avere molto materiale sull'argomento. In maggio gli americani avrebbero intercettato documenti relativi proprio ai legami tra Isis e Paesi vicini.

Gli oppositori del presidente Erdogan hanno rilanciato i sospetti chiamando in causa Bilal. Sposato, due figli, 34 anni, laurea ed esperienza di lavoro negli Usa, Bilal possiede numerose società. Tra queste ve ne sono alcune che importerebbero l'oro nero via Kurdistan iracheno, per poi piazzarlo sul mercato asiatico (ma anche in Israele). Punti d'appoggio il terminale turco di Ceyhan, sponde a Malta, tante petroliere e relazioni importanti. Un intreccio che, stando ai russi, farebbe gli interessi della famiglia del Sultano.

La Turchia, oltre a smentire ogni responsabilità, può appendersi all'alibi di non essere la sola. Il 25 novembre il Tesoro americano ha adottato sanzioni contro George Haswani e Kirsan Ilyumzhinov. Il primo è un intermediario molto vicino al regime siriano. Il secondo è un imprenditore russo, ex presidente della Repubblica di Kalmikya nonché della Federazione mondiale degli scacchi. Proprio Haswani avrebbe favorito relazioni economiche con gli avversari. Damasco importa energia dall'Isis e in cambio, oltre al denaro, offre consulenza tecnica per gli impianti e benzina di qualità. Non certo per amicizia ma per necessità.

Come per altre attività, anche sul petrolio lo Stato Islamico impone tasse e pedaggi. Pochi i rischi, alti gli introiti. Il racket imbratta molti, fa emergere delle complicità imbarazzanti, mette in difficoltà un Paese dell'Alleanza atlantica come la Turchia ma diventa scandalo quando fa comodo. Contorni ambigui di una crisi dove non ci sono santi.

Guido Olimpio
@guidoolimpio

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 03-12-2015
Pagina 1
Foglio 1

L'inchiesta. I faccendieri turchi, curdi e giordani

Le rotte segrete del contrabbando dell'oro nero

di **Roberto Bongiorni**

Dopo aver conquistato i pozzi in Siria e in Iraq, i vertici dell'Isis dovevano risolvere un problema non da poco: come, e soprattutto a chi, vendere il greggio?

Una volta conclusa la sua inarrestabile offensiva d'estate (2014), ed aver esteso il "Califfato" su di un territorio ampio quasi quanto la Gran Bretagna, Abu Bakr al-Baghdadi , l'autoproclamatosi califfo dell'Isis, poteva contare su un'incredibile risorsa finanziaria capace, in teoria, di garantirne la sopravvivenza, e perfino la sua espansione. Con i proventi del greggio poteva pagare i salari dei 15mila miliziani, acquistare armi, forgiare lucrose alleanze con le tribù irachene sunnite ostili al Governo sciita di Baghdad. Finanziare un network internazionale del terrore. Dai circa 65 pozzi di petrolio, c'era abbastanza petrolio per finanziare tutto questo. Ma sorgeva un problema più complesso. A chi venderlo? E attraverso quali canali?

Il mercato interno serviva a smaltirne parecchio. Per far funzionare i generatori elettrici (che producono elettricità per usi civili) e assicurare i servizi di base ai quasi 10 milioni di abitanti che vivono nel "Califfato", i prodotti raffinati erano indispensabili. Anche per l'apparato bellico dei jihadisti. Ma il mercato interno non bastava. Enemmeno i territori fuori controllo della Siria dove l'Isis vendeva petrolio a gruppi diversi di ribelli, molti dei quali suoi nemici. Occorreva venderlo di contrabbando a prezzi scontati oltrefrontiera. Sviluppare una rete di potenziali clienti nei Paesi vicini.

Già da quasi due anni, oscuri faccendieri in Turchia, ma anche in Kurdistan iracheno, e perfino in Giordania, acquistavano greggio dall'Isis. Ma è sempre stata la Turchia il grande mercato. Quelle tra i servizi segreti di Ankara e Raqqa, capitale del Califfato, sono fin da subito apparse relazioni pericolose. Perchè il ruolo della Turchia è fin da subito apparso ambiguo. Per il presidente Recep Tayyip Erdogan i jihadisti dell'Isis potevano costituire un'arma formidabile contro il suo acerrimo nemico, il presidente siriano Bashar al Assad. Non solo. Sarebbero stati ancora più utili per contenere l'espansione delle forze curde, una minaccia percepita dal Governo turco più grave rispetto all'ascesa dell'Isis. Se le forze curde fossero avanzate troppo in Siria e in Iraq, il sogno di un Kurdistan indipendente avrebbe preso forza tra i ribelli del Pkk, galvanizzandoli.

Tra l'Isis e alcuni apparati dell'Intelligence turca si creano dunque relazioni oscure. Sul fronte politico, militare, ed economico. Nel 2014 lo Stato islamico poteva contare su introiti dal petrolio di contrabbando stimati in 2-3 milioni di dollari al giorno. In questo periodo la maggior parte del greggio venduto oltrefrontiera prendeva la via della Turchia attraverso tre direttrici; migliaia di autocisterne che facevano spola dai pozzi controllati dall'Isis attraversando senza problemi la frontiera turca.

Certo, tra i mercati esteri che gonfiavano il Pil del terrore figuravano anche il Kurdistan iracheno e perfino la moderata Giordania , dove mediatori legati ad ambienti criminali acquistavano partite di petrolio provenienti dai pozzi di Ajeel, a nord di Tikrit Qayara e Himrin, attraverso la provincia irachena sunnita di al-Anbar, al confine con la Giordania, occupata dai jihadisti. Fa specie che alcuni comandanti corrotti delle forze curde che combattono ogni giorno l'Isis, siano sospettati di esser stati in parte gli acquirenti del suo oro nero. E corre voce, ne abbiamo vendute poi alcune partite ad altri mediatori iraniani. Ma business e politica corrono spesso su due binari non paralleli.

In Turchia, sembra invece, che il contrabbando di petrolio sia stato gestito da un'organizzazione vicina al potere centrale. Prima ancora della Russia, l'ex consigliere iracheno della sicurezza nazionale, Mowaffak al-Rubaie, aveva lanciato tre giorni fa accuse pesantissime verso Ankara: «Negli ultimi otto mesi l'Isis ha gestito vendite di greggio pari a 800 milioni di dollari sul mercato nero della Turchia. Questo è petrolio iracheno e turco, trasportato da cisterne dalla Siria attraverso la frontiera turca e venduto a meno del 50% del prezzo internazionale». Greggio che, secondo il parlamentare iracheno, «viene lavorato in territorio turco dalle raffinerie turche, e venduto sul mercato della Turchia. Oppure è trasportato a Jihan e successivamente negli oleodotti che da Jihan vanno al Mediterraneo, per essere venduto sul mercato internazionale» Per al-Rubaie ««non c'è ombra di dubbio» che il Governo turco sia perlomeno al corrente di questi traffici

Curioso il fatto che il terzo figlio del presidente, Bilal Erdogan, 35 anni, sia stato nominato a capo di diverse compagnie di navigazione del Paese. E che da tempo parte della stampa turca dell'opposizione lo ha accusato dia essere coinvolto direttamente nel mercato nero del petrolio con l'Isis. Il fatto che il ministro turco del petrolio sia genero del presidente ha poi rafforzato i sospetti degli oppositori.

Le recenti sconfitte militari, e la conseguente perdita di pozzi importanti, hanno ridotto in modo deciso la produzione petrolifera dell'Isis. Ma per i middleman turchi coinvolti nel traffico, acquistare un barile di greggio a 15-20 dollari al barile anziché agli attuali 45 rappresentata un'occasione imperdibile.

Una parte dell'intelligence turca appare come la più invischiata nel commercio. La vicenda dei due Generali e del colonnello turchi, che avevano fermato per un'ordinaria ispezione un convoglio di aiuti umanitari diretto in Siria, pare organizzato dal servizio segreto turco (Mit), ma che in realtà trasportava migliaia di armi; e poi incriminati per tradimento suona paradossale. Il direttore del giornale (Cumhuriyet) che pubblicò la notizia in maggio è sotto processo per spionaggio e tradimento. Le autorità di Ankara hanno ribattuto: erano aiuti destinati alle tribù tucomanne della Siria. Una spiegazione che solleva perplessità. Anche perchè da tempo diversi indizi portano alla pista del traffico d'armi. In cambio di petrolio. Così come al supposto addestramento di potenziali jihadisti dell'Isis in alcuni campi segreti della provincia di Konya.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I NUMERI

800 milioni

Il mercato nero
Ammontano a 800 milioni di dollari in otto mesi gli introiti delle vendite di petrolio gestite dall'Isis. Si tratta di petrolio iracheno e turco portato in autocisterne attraverso la Siria

30- 50%

Lo sconto sul prezzo
Il petrolio contrabbandato dai jihadisti può essere comprato a con sconti che possono arrivare a un terzo del prezzo ufficiale: 15-20 dollari rispetto agli attuali 45 dollari. Un'occasione imperdibile per molti affaristi ma in cui sembrano coinvolti, secondo le denunce di alcuni giornali turchi di opposizione, anche i servizi segreti della Turchia (Mit)

LA DENUNCIA

Negli ultimi otto mesi l'Isis ha gestito vendite di greggio pari a 800 milioni di dollari sul mercato nero della Turchia

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 03-12-2015
Pagina 11
Foglio 1 / 2

Interscambio. Le sanzioni russe colpiranno il turismo (-3 miliardi di dollari), export di merci (-1,8 miliardi), trasporti (-0,6) e costruzioni (-0,3)

Sei miliardi di entrate in fumo per Ankara

di **Vittorio Da Rold**

Quanto peseranno le sanzioni russe sulla crescita dell'economia turca? La Turchia ha avuto un un interscambio complessivo con la Russia pari a 31,1 miliardi di dollari nel 2014 con 25,5 miliardi di import e 6,7 miliardi di export. Considerando anche il settore dei servizi, la cifra sale a 44 miliardi di dollari. A pesare a sfavore di Ankara è l'import di gas russo pari al 55% di tutto l'import di gas complessivo del Paese sul Bosforo. La Turchia invece incassa 3 miliardi di dollari dai 4,5 milioni di turisti russi che l'anno visitata nel 2014 e un 1 miliardo dall'export di frutta e verdura. E sono queste due voci a rischiare di sfumare dal 1 gennaio 2016.

«L'introduzione delle sanzioni russe alla Turchia ridurranno la crescita del Pil turco dal 2,9 al 2,6% l'anno prossimo a causa del calo del turismo, export e altri servizi», stima Lubomir Mitov di UniCredit Research. «L'export di beni e servizi diminuiranno di 5,8 miliardi, con le rimesse turistiche in calo per 3 miliardi di dollari, merci in calo per 1,8 miliardi, altri 0,6 miliardi in servizi di trasporto e 0,3 miliardi per le costruzioni», spiega in dettaglio Mitov. La Russia è il secondo paese dopo il Turkmenistan dove le dinamiche aziende turche del settore hanno progetti di costruzioni all'estero.

«Credo che nessuna delle due parti abbia interesse a far aumentare ulteriormente la tensione e mi aspetto che questa tenda a diminuire nel tempo. L'impatto commerciale immediato dovrebbe essere modesto poiché la Russia pesa per una quota del 2,5% delle esportazioni della Turchia. La sua quota nel settore del turismo è più elevata (circa il 10%), ma visto che siamo in bassa stagione, non ci dovrebbe essere alcun significativo impatto imminente», spiega Yarkin Cebeci, economista di JPMorgan. Nello scenario però di una ulteriore escalation, «la Turchia può incontrare difficoltà nelle sue importazioni di energia. Circa il 55% delle importazioni di gas naturale della Turchia proviene dalla Russia. Tuttavia, tagliare le esportazioni verso la Turchia non sarà una decisione facile per la Russia. Il volume delle vendite alla Turchia è pari al 17% del totale delle esportazioni di Gazprom al di fuori dell'ex Unione Sovietica. Gli investitori locali sono preoccupati, ma non vi è alcun segno di panico», conclude l'economista di JPMorgan. Insomma Ankara è un buon cliente, il secondo dopo la Germania che, inoltre, paga puntualmente.

DIVERSIFICARE GLI SBOCCHI

«Alla Turchia non mancano i mercati sui quali vendere i suoi prodotti agricoli», ha detto il premier turco Ahmet Davutoglu

«Supponendo che il livello di spesa di un turista russo sia simile a quello di un turista medio in visita in Turchia, i ricavi del turismo dalla Russia per Ankara sono pari a 3 miliardi di dollari cioè o 0,4% del Pil», hanno calcolato Ilker Domac e Gultekin Isiklar della banca americana Citi. «Con il 55% delle importazioni di gas naturale proveniente dalla Russia, sarebbe difficile per la Turchia far fronte a gravi interruzioni dell'approvvigionamento», dicono gli analisti di Citi.

Le entrate provenienti dal turismo sono state la maggior componente che ha permesso alla Turchia di finanziare il disavanzo delle partite correnti. La Turchia ha incassato nel 2014 dal turismo complessivamente circa 46,5 miliardi di dollari con cui ha finanziato il 53% cento del suo deficit delle partite correnti, il suo tallone di Achille.

In media ogni anno 4,5 milioni di turisti russi (secondi solo ai cinque milioni di tedeschi e seguiti dai 2,2 milioni di inglesi) hanno visitato la Turchia e le sue coste del Mediterraneo.

«Alla Turchia non mancano i mercati sui quali vendere i suoi prodotti agricoli», ha detto il premier turco Ahmet Davutoglu, commentando l'embargo russo sull'importazione di alcuni prodotti turchi, in seguito all'abbattimento di un jet russo sul confine con la Siria. «Possiamo venderli - ha detto Davutoglu, ad altri paesi». Insomma Ankara si sta attrezzandosi a cercare nuovi sbocchi alternativi ai suoi prodotti. Ma non sarà facile.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 03-12-2015
Pagina 4
Foglio 1

LA GUERRA D'ORIENTE
Attaccano Parigi ma il vero conflitto è per il predominio del mondo islamico. E le parti in causa sono sciiti e sunniti Domani sul Venerdì

Le minacce. È l'ultimo degli episodi che spaventano Mosca Solo qualche settimana fa l'esplosione in volo di un aereo con 224 persone a bordo. "Sarete umiliati e sconvolti"

La vendetta dell'Is contro la Russia un video sul web "Spia decapitata"

PAOLO G. BRERA

SULLE placide rive di un lago, a pochi metri dalla battigia, l'Is ha rinnovato con il sangue il suo annuncio di guerra dichiarata alla Russia, colpevole di bombardare lo Stato islamico: «Russi, sarete umiliati e sconvolti», annuncia nel titolo di un video rilasciato ieri sera sui canali web del Califfato. Dopo i 224 civili ammazzati in volo sul Sinai il 31 ottobre mentre tornavano dalle vacanze a Sharm, l'Is ricorda a Mosca che è e resta al centro del mirino.

Le scena è il solito orrore di una decapitazione: questa volta, se l'autenticità delle immagini sarà confermata, ad essere uccisa è «una spia del Fsb», i servizi segreti russi. Magomid Khasaiev, un ragazzo ceceno con barba islamica e tuta rossa, più che arancione, inginocchiato e poi sgozzato da un biondo macellaio in tuta mimetica e coltellaccio marziale. Per sette minuti e sedici secondi entrambi, prima la vittima e poi il carnefice,

La vittima è il giovane ceceno Magomid

Khasaiev, in ginocchio e poi sgozzato

parlano in russo: ancora sbarbato e completamente calvo, il primo confessa - per quanto possa valere una confessione resa in una prigione dello Stato islamico - di essere un cittadino ceceno reclutato dai servizi segreti di Mosca per raccogliere informazioni sullo Stato islamico e sui combattenti provenienti dagli stati caucasici. Cambiata location e allestito il set dell'orrore sulle sponde di una specie di paradiso che ora i servizi di mezzo mondo stanno cercando di identificare, il secondo avverte «il cane» Putin e i russi «non sarete mai al sicuro a casa». Poi, ecco gli ultimi 25 secondi di scannatoio.

Non è la prima volta che le lame dei tagliagole di Al Baghdadi si rivolgono verso presunte spie della Russia, ma non erano cittadini russi. A gennaio toccò a due kazaki: anche allora confessarono di essere stati arruolati per spiare il Califfato, poi vennero uccisi da un bambino. Le immagini fecero il giro del modo, scendendo un nuovo gradino verso gli inferi dell'horror. Quel bel bambino dai capelli lunghi incitato da un pazzo barbuto - Abu Sa'ad al-Daghistani, che verrà presto ucciso a sua volta a Kobane - veniva mostrato mentre sparava alla nuca ai due ostaggi.

Ma stavolta è diverso. Allora fu quella che Michael Weiss, l'autore del bestseller del *New York Times* "Isis, inside the army of terror", chiama «l'assoluta paranoia dell'Is sulle infiltrazioni. Passa le reti a strascico per catture quinte colonne e agenti stranieri; ma lo fa per prevenire, più che per curare». Oggi invece è un atto politico.

Un ufficiale anziano dei servizi segreti di Mosca citato da "Terror Monitor" ha bollato come «senza basi» il proclama secondo cui il povero Magomid era una spia, ma conta poco. È un morto, è il primo russo decapitato ed è un potente messaggio ai russi, prima che al governo e a Putin.

Non è neppure chiaro quando sarebbe avvenuta, la decapitazione, ma questo era il momento giusto per inondare il web con un'altra dose di barbarie. Nella sua prigione, Magomid dice di essere stato convinto ad arruolarsi per i servizi di Mosca e di essere stato inviato in Turchia dove un reclutatore dell'Is lo ha spedito in Iraq. Lì, dice, i miliziani lo hanno scoperto e arrestato.

A novembre, mentre l'Occidente piangeva i ragazzi e le ragazze uccisi a Parigi, Mosca ribadiva che non solo non avrebbe cambiato strategia ma avrebbe alzato il tiro dei bombardamenti contro l'Is. Per una

A gennaio toccò a due kazaki. Confessarono di essere stati arruolati per sorvegliare Daesh

volta, la coalizione internazionale è persino sembrata sul punto di avere davvero un obiettivo comune, ma la cronaca degli ultimi giorni racconta altre svolte impreviste. Prima l'abbattimento da parte della Turchia del caccia russo inviato a bombardare i ribelli turcmeni in Siria, nemici di Assad ma amici del premier Erdogan. Poi, è storia di ieri, le accuse dirette del Cremlino ad Ankara e quelle, indirette, a Washington che avrebbe lasciato compiersi quel traffico diretto verso l'alleato turco. Neanche il tempo di ascoltare la replica del Dipartimento di Stato Usa, ed ecco il messaggio dell'Is, pronto ancora una volta ad alzare la posta ricordando ai più attivi tra i suoi nemici che saranno anche i primi a cadere. Spaventare i russi forse non servirà a fermare il Cremlino, ma è un forte richiamo a combattere per gli stati caucasici come Cecenia e Daghestan, in cui Daesh continua a reclutare foreign fighters pronti a esportare il terrore.

L'AEREO ESPLOSO
Il 31 ottobre scorso un aereo russo esplode in volo mentre sorvola il Sinai. Le vittime sono 224. C'era un ordigno a bordo

IL PILOTA UCCISO
Il 24 novembre un pilota russo viene ucciso da gruppi ribelli mentre si paracaduta in Siria: era sul caccia colpito dalla Turchia

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 03-12-2015
Pagina 5
Foglio 1

Il caso

Londra vota i raid con i Tornado in Siria (e i laburisti appoggiano la mozione Cameron)

di **Fabio Cavalera**

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

LONDRA Tra poche ore i Tornado della Raf con i missili Brimstone punteranno su Raqqa, il quartier generale del Califfato, mentre i Typhoon con le bombe da 230 chili colpiranno le strade e le infrastrutture nella Siria occupata dall'Isis.

I Comuni danno il via libera nella nottata dopo una giornata che era cominciata con la «provocazione» di David Cameron: «Chi non è a favore delle incursioni aeree sta dalla parte del branco che simpatizza coi terroristi». Affermazione pesante diretta al leader laburista Jeremy Corbyn che non arretra: «Gli attacchi avvantaggeranno gli estremisti». Il sondaggio di *YouGov* segnala che 52 cittadini su 100 o sono contrari (30) o sono indecisi (22) e 48 sono invece favorevoli. Alla Camera dei Comuni e alla Camera dei Lord i gruppi si spaccano trasversalmente. L'arcivescovo di Canterbury, Justin Welby, autorità spirituale degli anglicani che siede nei Lord, esprime dubbi: «Senza un approccio complessivo confermeremo il convincimento dei terroristi per i quali ciò che fanno è volontà di Dio». Compatto il no degli indipendentisti scozzesi. L'emendamento che tenta di stoppare la Raf porta addirittura la firma di un conservatore, John Baron. Ma è la frantumazione dei laburisti che balza agli occhi. Annunciata e puntualmente avvenuta. Con Jeremy Corbyn si schiera Ed Miliband, il suo predecessore. Però più di 50 deputati (per Corbyn 70) dichiarano il sì alla mozione Cameron, a cominciare dalla vecchia guardia vicina a Tony Blair. Alcuni dei dissidenti laburisti invocano l'intervento delle truppe di terra e suscitano il plauso dell'unico rappresentante dello Ukip, Douglas Carswell, che saluta l'intervento della blairiana Margaret Beckett: «Meglio di Cameron». Londra è in guerra: decolla la Raf. L'opinione pubblica è divisa. Cameron invoca lo spirito di Churchill. Una Caporetto per i laburisti che in ordine sparso puntellano Downing Street.

© RIPRODUZIONE RISERVATA


Prima pagina

Mosca: Erdogan fa affari con l'Isis

Londra vota i raid con i Tornado in Siria (e i laburisti appoggiano la mozione Cameron)

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Giornale

Data 03-12-2015
Pagina 3
Foglio 1 / 2

il caso

di **Gian Maria De Francesco**
Roma

Berlusconi leader in campo per una soluzione anti Isis

L'ex premier sul «Corriere» auspica un grande asse che rispolveri i patti di Pratica di Mare E si propone come pontiere tra le superpotenze

È necessario che l'Italia e il suo governo si assumano direttamente la responsabilità di partecipare a una coalizione internazionale anti Isis senza finzioni o ambiguità. È questo il senso dell'intervista concessa dal presidente di Forza Italia, Silvio Berlusconi, ieri al *Corriere della Sera*. «Non possiamo illuderci che altri facciano le guerre per noi, e aspettare di lucrarne i benefici», ha dichiarato sottolineando che se le Nazioni Unite dovessero avallare un intervento, «qualcosa dovremo fare certamente».

Le dichiarazioni del Cavaliere non scadono mai nella polemica politica verso Palazzo Chigi, anzi l'ex premier ha precisato di essere «a piena disposizione del mio Paese per sostenere il costituirsi di una coalizione sotto l'egida dell'Onu». L'attività diplomatica del leader degli azzurri si sta dispiegando in un impegno «per favorire la comprensione tra Russia e Occidente». Un'altra iniziativa utile, secondo il Cav, potrebbe essere «un incontro in Italia dei leader più importanti del fronte contro lo Stato Islamico, avrebbe una valenza organizzativa e simbolica importantissima».

Come detto, Berlusconi non ha affondato il colpo nei confronti del presidente del Consiglio definendo «un atteggiamento saggio» la scelta di Matteo Renzi di non schierarsi contro il presidente siriano Assad «in assenza di un'alternativa migliore», ma ha evidenziato che «la prudenza nel combattere lo Stato Islamico è una ambiguità che non ci possiamo permettere». Ecco perché, a suo parere, primo compito del premier dovrebbe essere quello «di obbedire all'identità e alla storia del nostro Paese, secondo l'insegnamento che da De Gasperi in poi ci ha consentito di svolgere un ruolo inclusivo sul piano delle alleanze».

«Quando chiesi l'ingresso turco nella Ue, fui osteggiato da Germania e Francia»

Se quelli di Renzi sul piano internazionale possono essere derubricati a errori di inesperienza, il discorso è molto diverso per le altre leadership della Nato che non hanno raggiunto «un'effettiva consapevolezza della gravità della situazione». I Paesi occidentali hanno perseverato in una lunga serie di errori tra i quali «il tentativo tardivo e maldestro di mettere il cappello sulle cosiddette primavere arabe» senza essere in grado «né di prevederle né tanto meno di accompagnarle nel loro corso». L'atteggiamento contraddittorio dell'amministrazione Obama, unito alle altre incertezze dei partner atlantici, ha permesso «la destabilizzazione del Nord Africa e del Medio Oriente, senza un disegno o una prospettiva di un nuovo assetto politico per la zona, spianando così la strada all'estremismo islamico».

Berlusconi ha soprattutto auspicato una «grande alleanza» con Mosca contro il terrorismo jihadista. «Dobbiamo renderci tutti conto che la Russia è un alleato imprescindibile, non un nemico», ha rimarcato ricordando che «la mia linea di politica estera è sempre stata improntata alla collaborazione» tra l'Europa, Washington e Mosca, «a partire dall'intesa di Pratica di Mare, con cui si era messa fine alla guerra fredda». Analogamente, ha concluso il Cavaliere, è responsabilità dell'Occidente il fatto che la Turchia «negli ultimi anni abbia attraversato cambiamenti che non condivido». L'isolamento cui Ankara è stata costretta ha prodotto la situazione attuale. «Nel passato - ha rivelato - mi sono battuto per l'entrata della Turchia nell'Unione, ma sono sempre stato osteggiato dai pregiudizi di molti Paesi europei, Francia e Germania in primis». La parte migliore della Turchia voleva diventare Europa: averla tenuta fuori dalla porta ha facilitato il compito alle frange islamiste di Ankara.

VISIONE MIOPE

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 03-12-2015
Pagina 1
Foglio 1

«Raqqa, sotto lo stadio il covo dell'Isis»

IL CASO

PARIGI L'obiettivo delle bombe francesi è uno stadio, le sue tribune, gli spogliatoi, le palestre: lo stadio di Raqqa, nella periferia est della «capitale» del Califfato dell'Isis. Per i servizi francesi ci sono pochi dubbi: è sotto il campo di calcio, che si nasconde il «centro nevralgico» dei terroristi, un centro operativo e anche strategico. Sotto le tribune ci sarebbero le prigioni, accanto, negli ex spogliatoi, negli uffici, nelle palestre, un centro di comunicazioni. E' da qui, che partirebbero gli ordini di attaccare in Europa, qui che sarebbero state pensate, organizzate e guidate le stragi di Parigi, qui che si condanna a morte, qui che si decapita.

LE PIANTINE

Quello che manca ai francesi sono le piantine di questo centro sportivo che da tempo non accoglie più partite di calcio. «Di sicuro le hanno i siriani» ha dichiarato al Figaro Rami Abdel Rahmane, direttore dell'Osservatorio siriano dei diritti umani, basato a Londra, e che ha molti informatori in Siria. E probabilmente anche i russi. Secondo il Figaro una squadra di agenti francesi si è recata una decina di giorni fa in missione a Damasco per ottenere informazioni più precise sullo stadio, in particolare sull'ubicazione di questi locali sottostanti le tribune. Ma niente. Senza un passo verso il presidente Bashar al-Assad e almeno la riapertura dell'ambasciata di Francia a Damasco, i francesi difficilmente otterranno qualcosa dai siriani.

LE BOMBE

Difficile anche distruggere completamente lo stadio. Le bombe dei caccia francesi - del tipo GBU americane da 500 chili - non sarebbero secondo il Figaro abbastanza potenti per colpire in modo definitivo nascondigli sotterranei. E' stata una «fonte della sicurezza» a confermare al giornale che lo stadio di Raqqa è diventato l'obiettivo numero uno dei raid, che Hollande ha triplicato dopo gli attentati.

Diversi gli «indizi» che conducono al campo di calcio e ai suoi sotterranei. Innanzitutto una «densità di comunicazioni» che si concentra nella zona, che si «tratti di chiamate telefoniche, via skype o viber, o di frequenze radio». Altro indizio: è in mezzo al campo che si svolgono la maggior parte delle esecuzioni dell'Isis, ma «non si vedono mai né guardie né prigionieri arrivare da fuori». «Se ne deduce - ha spiegato la stessa fonte al Figaro - che tutto arriva dall'interno dello Stadio, e che è probabilmente sotto le tribune che si trovano le prigioni ». Lo stadio era già usato per fini non sportivi dal regime di Assad che, negli anni scorsi, vi avrebbe costruito celle sotterranee per confinare gli oppositori. Molti siriani esiliati in Europa, che vogliono mantenere l'anonimato, confermano che lo Stadio di Raqqa è da tempo un luogo di terrore. «Uno dei miei nipoti - ha confidato un siriano al Figaro - è imprigionato da più di un anno allo stadio di Raqqa». Per un ex militare distaccato a Damasco non c'è da stupirsi che l'Isis abbia fatto di uno stadio il suo palazzo del Governo: «la maggior parte delle infrastrutture siriane sono state già distrutte dai bombardamenti».

Raqqa è stata conquistata dall' Isis nel 2014. A lungo è stata «risparmiata» dai raid della coalizione internazionale, più concentrati sui territori iracheni dei jihadisti. Ormai è diventata la priorità dei bombardamenti. «E' il centro nevralgico dell'Isis - ha detto alcuni giorni fa il ministro degli Esteri Laurent Fabius - è da qui che gli attentati, in particolare contro la Francia, sono stati pianificati».

Francesca Pierantozzi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'INTELLIGENCE FRANCESE: «DA LÌ PIANIFICANO GLI ATTENTATI» L'IPOTESI DEL RAID PER COLPIRLO

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 03-12-2015
Pagina 1
Foglio 1

"Putin? È parte del problema Non è la soluzione in Siria"

Per il presidente Ue Donald Tusk l'Isis è pericoloso finché l'Europa è vulnerabile e passiva "L'impegno occidentale non è proteggere Assad, ma se serve per la transizione va bene"

Intervista

MARCO ZATTERIN
CORRISPONDENTE DA BRUXELLES

SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Ma anche istinto di difesa davanti alla Russia di Putin che, in Siria, gli pare «più parte del problema che della soluzione». Donald Tusk chiude il primo anno da presidente del Consiglio europeo - il leader dei leader Ue, dice la formula più roboante -, concede che è stata dura e ammette il timore che il 2016 sia «altrettanto complesso», con «sorprese sempre possibili». «Tempi difficili!», sospira l'ex premier polacco che in dodici mesi ha convocato dodici vertici. Un record di cui avrebbe fatto a meno.

Abbiamo avuto cinque crisi da gestire, contabilizza Tusk, 58enne di Danzica, popolare. Le elenca in ordine sparso, Grecia, referendum Brexit, Ucraina, migranti, terrorismo. Gli ultimi due capitoli si coniugano con la sesta incognita, la Siria. Un caso che - ha spiegato in un incontro con alcuni giornali europei fra cui «La Stampa» - misura ulteriormente forza e ambizioni dell'Europa e la pone davanti alla sfida più ricorrente, quella con Mosca e lo Zar Vladimir.

C'è chi pensa che Putin abbia assunto un atteggiamento di maggior dialogo sul caso siriano e che, dunque, stia diventando un interlocutore meno difficile. È d'accordo?

«Non sono certo che la situazione giustifichi un simile ottimismo. Sinché i russi si concentreranno sull'"opposizione" ad Assad sarà difficile dire che sostengono l'Europa o gli Usa. Quello che serve, oggi, è un coordinamento che scongiuri il ripetersi di eventi come quello del jet abbattuto».

Nessuno mediazione fra Siria e dossier Ucraina, dunque?

«Capisco che ogni tanto si debba ricorrere alla realpolitik, però è giustificato solo da risultati concreti e positivi. La nostra linea è chiara, non ci sarà alcun baratto sottobanco coi russi fra Siria e Ucraina. Politicamente, vuol dire che manterremmo le sanzioni sino a che l'accordo di Minsk non sarà attuato. Occorre più buona volontà da parte di Putin».

Anche in Siria?

«L'impegno occidentale non è proteggere Assad dall'opposizione. Invece il 90% degli azioni russe non è contro Isis. Putin ha le sue strategie che non sono le nostre».

Assad potrebbe avere un ruolo nell'eventuale nuova Siria?

«Una transizione richiede cooperazione globale. Se, con dei limiti, ci fosse bisogno di Assad, allora va bene. Non sarebbe la prima volta nella storia che un vecchio regime può tornar utile, è successo anche in Polonia. Si può fare se tutte le parti si intendono col medesimo obiettivo di riferimento».

C'è bisogno di un'azione militare europea in Siria?

«Isis sarà pericoloso fintanto che noi europei saremo vulnerabili e passivi. Fonti Nato e informatori regionali dicono che, in quanto struttura militare, non avrebbe scampo se i Paesi occidentali fossero pronti ad agire con determinazione. Isis si rafforza con la debolezza degli altri».

L'Ue è scesa a patti con Erdogan. Lui li rispetterà?

«Sono certo che le loro intenzioni sono migliori rispetto a quanto avremmo potuto attenderci mesi fa. Ma Ankara è un anello della catena. Se vogliamo una politica per la migrazione, va assicurato il controllo delle frontiere esterne».

Mica facile. Ognuno fa un po' ciò che vuole.

«C'è bisogno che tutti rispettino le regole esistenti con l'aiuto dell'Ue. È un'illusione pensare a nuove leggi, ora».

Una «coalizione» pensa a ridistribuire volontariamente i profughi «turchi» senza l'Ue. La guida Angela Merkel.

«Qui vedo due problemi. Il primo è che il ricorso a decisioni a maggioranza dovrebbe essere "straordinario" e non può essere usato come mezzo di coercizione. Il secondo è che non c'è consenso in Europa su un meccanismo permanente. E non solo a Est».

Si parla di una mini Schengen senza la Grecia. Che dice?

«Una mini Schengen è una "no-Schengen". Non può essere meglio alzare una barriera fra Germania e Spagna piuttosto che rafforzare le frontiere esterne Ue: è proprio quello che dobbiamo fare. Non è che i migranti sono troppi e quindi non li possiamo fermare. Sono troppi e dunque li dobbiamo fermare».

David Cameron vorrebbe che il summit Ue del 17 approvasse il documento a sostegno del referendum Brexit. Si fa?

«Se è pronto ad assumersi il rischio, lo aiuterò. Ma il mio primo suggerimento sarebbe di continuare a lavorare perché, forse, il vertice di febbraio sarebbe una data più sicura».

Ha avuto attimi tesi con Matteo Renzi. Cos'è successo?

«La cooperazione con Renzi è soddisfacente. Siamo due tipi tosti, non i più facili con cui trattare. Ma questo significa anche che siamo attenti a ciò che diciamo e facciamo insieme. Nessun feeling negativo. Solo caratteri molto simili».

Il Califfato non avrebbe scampo se i Paesi occidentali fossero pronti ad agire con determinazione

Non è che i migranti sono troppi, quindi non li possiamo fermare. Sono troppi e dunque li dobbiamo fermare

Una Schengen senza Grecia è una "no-Schengen". Bisogna rafforzare le frontiere esterne

Doland Tusk
Presidente del Consiglio europeo

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 03-12-2015
Pagina 4
Foglio 1

L'intervista Sergey Razov

«Noi alleati contro il terrorismo Far saltare Assad è un errore»

L'AMBASCIATORE RUSSO IN ITALIA: «IL DESTINO DEL LEADER DEVE ESSERE DECISO DAL POPOLO SIRIANO E NON DA UN GOLPE»

ROMA Sessantadue anni, già viceministro degli Esteri, Sergey Razov è il rappresentante diplomatico della Russia in Italia da due anni e mezzo. Dopo un primo anno a Roma tranquillo si è trovato a divenire prima ambasciatore dell'annessione della Crimea, quindi dell'intervento russo in Siria, infine della preoccupante crisi tra Mosca e Ankara.

Ambasciatore, partiamo dalla crisi siriana. Ankara, e non solo, accusa il suo Paese di voler difendere il presidente siriano.

«E' innanzitutto il popolo che può e deve esprimere un giudizio nell'ambito di elezioni democratiche. Il presidente Putin ha esortato a esaminare la questione del possibile cambio al potere in Siria proprio in questa ottica: "la sorte di Assad deve essere totalmente nelle mani del popolo siriano". Ma, prima di tutto è necessario fare piazza pulita in Siria dell'Isis e degli altri gruppi terroristici».

Per molti mesi i bombardamenti della coalizione a guida Usa sulla Siria hanno avuto scarsi effetti, ma anche poche critiche. All'indomani del primo bombardamento effettuato dalla Russia è scoppiato il finimondo. Perché?

«In Italia c'è un proverbio che recita: "Anche un legno torto fa buona brace". In questo senso possiamo affermare che ogni aiuto nella lotta contro l'Isis deve essere salutato favorevolmente. La Russia rispetta la coalizione guidata dagli Usa contro l'Isis ed è pronta a collaborare con essa».

Il jet russo abbattuto. Scelta di Erdogan; scelta con via libera della Nato o scelta per fare un dispetto alla stessa Nato?

«In ogni caso, possiamo constatare che alle relazioni bilaterali è stato inferto un duro colpo. Ankara deve capire che superare il limite del buon senso – e come potrebbe essere definito altrimenti l'attacco a un alleato nella lotta contro il terrorismo? – significa perdere credibilità politica. Se affrontiamo la questione in misura più ampia e cioè nel contesto delle nostre relazioni con la NATO, riteniamo che la NATO non possa essere trascinata in questa avventura».

Secondo lei quali possono essere i vantaggi derivanti dalla caduta di Assad per Turchia, Qatar e Arabia Saudita.

«La caduta violenta di un capo di stato comporta un profondo choc sociale per uscire dal quale il Paese può pagare un prezzo elevato. Analizzate quello che avviene in Iraq e in Libia dopo l'eliminazione di Hussein e Gheddafi. Un altro esempio è l'Ucraina dove, a seguito del colpo di stato sostenuto dall'esterno, la vita pacifica della popolazione si è trasformata in una guerra fratricida e invece della stabilità economica abbiamo davanti solo declino e distruzione. Mi permetto di fare una "controdomanda": di quale sforzo per la pace in Siria si può parlare se, con il sostegno di sponsor stranieri, sul suo territorio è stato scatenato un conflitto al quale partecipano gruppi terroristici»?

Come si può conciliare una Russia dentro la coalizione contro il terrore con il regime di sanzioni economiche in corso?

«Senza dubbio male. Le sanzioni hanno da tempo perso qualsiasi legame di causa-effetto con quanto accade realmente in Ucraina. In genere, nel XXI secolo applicare questi strumenti contro i propri concorrenti geopolitici è, oltre che poco lungimirante, anche contrario al diritto».

Avete truppe e tank in Siria?

«Su richiesta del legittimo governo, le Forze aerospaziali russe stanno combattendo sul territorio siriano i terroristi dell'Isis e altri gruppi. Non si prevede il coinvolgimento di forze di terra».

Roberto Romagnoli

© RIPRODUZIONE RISERVATA


Russia-Turchia accuse sull'Isis Raid in Siria inglesi verso il sì

«Noi alleati contro il terrorismo Far saltare Assad è un errore»


La Nato apre al Montenegro l'ira di Mosca: «Reagiremo»

«Raqqa, sotto lo stadio il covo dell'Isis»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 03-12-2015
Pagina 2
Foglio 1

L'INTERVISTA

«Coalizione in ordine sparso, giusta la linea dell'Italia

Parla l'ambasciatore italiano Ferdinando Nelli Feroci: serve strategia comune

U.D.G.

«Se le accuse russe fossero vere, e documentate, il comportamento della Turchia sarebbe molto grave. Perché, al di là delle dichiarazioni di principio, uno degli strumenti più efficaci per indebolire l'Isis è proprio quello di colpire le sue fonti di finanziamento, e quella del petrolio è una delle principali». A sostenerlo è l'ambasciatore Ferdinando Nelli Feroci, oggi presidente dell'Istituto Affari Internazionali (Iai) e un passato di primissimo piano nella diplomazia italiana: l'ambasciatore Feroci è stato rappresentante permanente dell'Italia presso l'Unione europea a Bruxelles (2004-2008). Nel giugno 2014 è stato designato commissario europeo nella Commissione presieduta da Manuel Barroso in sostituzione di Antonio Tajani, incarico che ha mantenuto fino al termine del mandato della Commissione il 1° novembre 2014.

Tra Russia e Turchia la tensione cresce di giorno in giorno, rendendo problematica l'alleanza trasversale anti-Isis. Ora le accuse esplicite rivolte al presidente Erdogan e alla sua famiglia di trafficare petrolio con lo Stato islamico.

«Certamente gli ultimi sviluppi nel rapporto tra Mosca e Ankara sono molto preoccupanti. È interesse dell'Occidente fare tutto il possibile per avviare una de-escalation di questo confronto. La Turchia resta un alleato nell'ambito della Nato, malgrado qualche dubbio che può legittimamente sorgere su iniziative e misure adottate dal presidente Erdogan. La Russia, a sua volta, resta un partner fondamentale nella lotta contro il terrorismo jihadista, anche se permane un dissenso con Mosca sul futuro del presidente siriano Bashar al-Assad».

Nelle accuse di Mosca, come in altre vicende legate alla crisi mediorientale, torna sempre il petrolio.

«Il petrolio è una delle fonti principali di finanziamento dell'Is. Credo che dovrebbe essere un obiettivo condiviso della coalizione, quello di colpire sia i giacimenti sia i mezzi di trasporto del greggio utilizzati dallo Stato islamico».

L'Is offre petrolio ma poi c'è chi lo compera sotto banco.

«Se le accuse russe alla Turchia fossero vere, documentate, sarebbe molto grave. Perché, al di là delle dichiarazioni di principio, uno degli strumenti più efficaci per indebolire l'Is è proprio quello di colpire le sue fonti di finanziamento».

Resta un'alleanza non proprio coesa. Alla base di questo non ritiene che vi sia l'assenza di una visione comune sul Medio Oriente, in particolare su Siria e Iraq?

«Prima di tutto non mi sembra che ci sia una visione comune, una strategia condivisa, per il dopo-intervento. Non c'è stato, a mio avviso, un sufficiente approfondimento del problema di cosa fare di quei territori attualmente occupati dall'Is una volta che siano stati liberati. Questo è un problema serio che va affrontato rapidamente con l'obiettivo di trovare un minimo d'intesa sugli assetti politico-istituzionali della regione».

L'andare in ordine sparso non indebolisce il peso politico dell'Europa in un teatro così complesso e nevralgico come è quello mediorientale?

«L'Europa in questo caso è la prima ad andare in ordine sparso. Oggi come oggi dobbiamo constatare che non c'è una posizione comune europea che vada oltre il sostegno al processo avviato a Vienna per la ricerca di una soluzione politica alla crisi in Siria».

Sul fronte della guerra allo Stato islamico, si sta delineando, per restare all'Europa, un asse franco-tedesco?

«Non mi sembra particolarmente il caso. La cancelliera Merkel ha fatto una grossa concessione nel mettere a disposizione truppe tedesche che andranno a sostituire forze francesi in Mali. Ma al di là di questo gesto di solidarietà, indubbiamente significativo, le linee di Parigi e Berlino su cosa fare in Siria non mi sembrano particolarmente convergenti».

E l'Italia. C'è chi ha visto nella posizione assunta dal governo una scelta minimalista, di chi si autocondanna a un ruolo marginale.

«Non sono di questo avviso. L'Italia sta facendo un lavoro importante in altri teatri di crisi. Penso, in primo luogo, all'Iraq, ma anche alle truppe dispiegate in Afghanistan e in Libano. Comprendo e condivido pienamente la posizione del premier Renzi quando sottolinea la necessità di una visione strategica condivisa sul cosa fare in Siria, prima di assumere iniziative che comportino impegni militari in quel teatro di operazioni».

«Se le accuse russe fossero vere e documentate sarebbe molto grave»


Tema del giorno

L'ira di Putin: Erdogan coinvolto nel traffico di petrolio con l'Is

«Coalizione in ordine sparso, giusta la linea dell'Italia

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

ItaliaOggi

Data 03-12-2015
Pagina 1
Foglio 1 / 2

UN ALGORITMO MILANESE

Milioni di tweet di arabofoni per capire cosa pensano dell'Isis

Pistelli a pag. 7

Un algoritmo creato da Luigi Curini riesce ad analizzare milioni di tweet su questo tema

Isis, com'è visto dagli arabofoni

Dopo gli attentati terroristici il consenso diminuisce

DI GOFFREDO PISTELLI

«L'Isis sta perdendo la battaglia dei tweet», lo dice il politologo della Statale di Milano, **Luigi Curini**. Milanese, classe 1972, Curini, assieme ai colleghi **Stefano Iacus** e **Andrea Ceron**, è artefice di una start-up accademica, legata all'analisi dei dati nella comunicazione sociale. *Voices from the blogs* (*http://voicesfromtheblogs.com/*), così si chiama, ha sviluppato un algoritmo capace di leggere il «*sentiment*», si potrebbe dire l'umore, dei social networks, sopratutto i cinguettii a 140 caratteri che paiono aver stregato la comunità araba.

«Secondo *Arab Barometer* (*arabbarometer.org*), fra il 30 e il 40% di chi parla l'arabo nel mondo è connesso a Internet, specialmente tramite dispositivi mobili e Twitter è assai diffuso», spiega infatti Curini, che aggiunge trattarsi «di un fenomeno trasversale: moderati e radicali, laici e fondamentalisti sono connessi più o meno allo stesso modo».

I professori hanno ormai raccolto oltre 30 milioni di tweet a partire da luglio dell'anno scorso quando, dopo due mesi di analisi, tirarono le conclusioni per il *Guardian*, che gli aveva commissionato la ricerca: «Per il quotidiano inglese analizzammo oltre 2 milioni e 195mila posti fino alla fine di ottobre 2014, mostrando come le percentuali più alte di consenso in Europa (oppure: tra le percentuali pù alte ecc: c'erano paesi fuori Europa con valori più elevati di Belgio e Francia) all'Isis veniva proprio dal Belgio e dalla Francia».Quella ricerca è poi andata avanti con, in mezzo, le doppie stragi parigine di *Charlie Hebdo* e di venerdì 13 ottobre.

Domanda. Curini, le stragi europee, hanno cambiato il *sentiment* dei social?

Risposta. Stiamo analizzando il post-Bataclan ma abbiamo potuto vedere l'impatto della strage di gennaio, contro il giornale satirico *Charlie Hebdo* e il supermercato parigino.

D. E che cosa rileva il vostro algoritmo?

R. Che nei giorni successivi alla strage di Charlie Hebdo c'è stato un rarefarsi dei tweet pro Stato Islamico.

D. Il contrario di quello che si era pensato guardando i servizi tv, incluso quello sull'arresto del comico antisemita Diudonné: pareva cioè che ci fosse una condiscendenza generale dei musulmani, perché si era colpita la blasfemia.

R. No, invece per cinque-sei giorni, si è registrato questo calo.

D. Che idea se n'è fatta?

R. Che dipendeva da vari fattori. Uno è che l'ondata d sdegno aveva toccato anche il mondo arabo, un altro riguardava il timore di esporsi e dell'utilizzo per così dire poliziesco di quei tweet. Non peregrina neppure l'ipotesi che il contraccolpo emotiva avesse indotto quanti in precedenza, parlavano in modo neutrale di Isis, a prendere posizione contraria, facendo diminuire sostenitori.

D. Già, perché di che percentuali si parla?

R. Noi analizziamo solo i tweet che parlano di Isis, escludendo quelli che citano lo Stato islamico senza prendere posizione. Fra gli altri, i favorevoli sono circa il 20%, ossia una minoranza. Isis, malgrado si serva di una raffinata propaganda, sta perdendo la battaglia dei social, proprio laddove si parla arabo.

D. I supporter di Daesh che meriti gli attribuiscono?

R. L'interpretazione corretta del *Corano*: sostengono che lo Stato Islamico sia il vero Islam.

D. E i contrari che argomentazioni portano?

R. L'usurpazione della vera fede islamica. In pratica, favorevoli e contrari sono divisi sempre su basi religiosa e questa è una buona notizia, perché evidentemente lo scontro di civiltà preconizzato da **Samuel Huntington** non sarebbe alle viste. Ma c'è anche un altro aspetto che spesso ci sfugge.

D. Vale a dire?

R. Un tema che è come un fil rouge fra i cinguettii a sostegno del Califfato è l'idea che **Al Baghdadi** abbia riportato ordine e stabilità in un'area disastrata.

D. Anche questo è un aspetto che in Occidente non è molto presente quando si considera questo fenomeno.

R. Sì, perché spesso dimentichiamo che per certi Paesi, pensiamo alla Siria, all'Iraq o alla Libia, paradossalmente lo Stato Islamico rappresenta una stabilizzazione rispetto alla guerra, per bande e fra bande, che si era scatenata. Recentemente, in Danimarca, ho partecipato a un seminario della Fondazione Carter che ha ricostruito l'immediato inizio della guerra civile siriana: a fronteggiare **Assad** c'era un incredibile caos di formazioni, spesso in competizione fra loro.

D. E tra l'altro quella della stabilità è una delle leve della propaganda del Califfo: circola un film che mostra come a Raqqa si voglia ricostruire anche un sistema economico basato sulla solidità dell'oro, contro la finanziarizzazione praticata dagli infedeli.

R. Esatto, ma risulta anche che l'Isis stia organizzando anche forme di welfare sui propri territori e dinnanzi al caos, la gente sceglie l'ordine. Ma questo lo spiegava anche **Hobbes** nel *Leviatano*.

D. Dalla mappatura di questa «twittersphera», chiamiamola così, voi avete disegnato i contorni geografici del consenso, seppure virtuale, dell'Isis.

R. In un certo qual modo. E si tratta di un consenso ma, come si è visto, in misura maggiore un dissenso, reali o quantomeno realistici, perché non vengono esclusivamente dalle seconde o terze generazioni di islamici europei. La

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

nostra ricerca prende in esame la comunità araba su Twitter e solo i tweet in arabo.

D. Non quindi i tweet in inglese con scopo propagandistico.

R. Proprio così, abbiamo censito dal Giappone, dove sono presenti immigrati indonesiani di religione musulmana che conoscono l'arabo, agli Emirati, al Maghreb, all'Europa, fino agli Stati Uniti.

D. Che cosa emerge?

R. Che il consenso a Daesh prende vigore lontano dalle terre del Califfo, probabilmente per una visione romantica di quei combattenti da parte delle seconde-terze generazioni, è il caso di alcuni paesi europei, e del Qatar, dove c'è il più alto sostegno, col 47% dei tweet favorevole. Il consenso però cala laddove l'Isis si vede da vicino, come in Siria, dove crolla al 7,6%.

D. Insomma «Isis, se lo conosci, lo eviti» si potrebbe parafrasare un fortunato slogan pubblicitario.

R. Precisamente.

D. E in Europa?

R. Nell'ordine Belgio, Gran Bretagna e Francia, rispettivamente col 31%, 21,8 e 20,8 di interventi a favore sul social.

D. L'Italia com'è messa?

R. Bassa, siamo al 9,8. Molto più filo-Califfo i tweet giapponesi, attribuibili, come le dicevo, all'emigrazione indonesiana, e che raggiungevano il 10% dei totali nel Sol Levante.

D. Ma per tornare alle fluttuazioni del consenso ai terroristi, cos'altro si è notato, in relazione ai fatti d'attualità?

R. Che la riduzione dei tweet positivi è stata più netta e più duratura in corrispondenza di atti terroristici che colpivano il mondo islamico, come quando a essere bersaglio delle bombe o degli attacchi erano imam o altri musulmani. Sa qual è stato il picco negativo di tweet pro-Califfo?

D. Quando?

R. Quando fu bruciato vivo un pilota giordano, si chiamava **Muad Kasasbeah**, della Coalizione che era prigioniero, in un barbaro rituale di morte. In confronto, la serie di decapitazioni di freelance occidentali, che avevano preceduto quell'esecuzione, aveva sortito un effetto di riprovazione minore.

D. Insomma il mondo arabo stigmatizza di più quando le vittime sono musulmane. Reazione speculare a quella del mondo europeo o nordamericano per le vittime occidentali.

R. È un fenomeno analogo a quello che abbiamo vissuto in Europa negli anni del terrorismo, sia in Italia sia in Germania.

D. Ossia?

R. La mobilitazione più forte e decisiva si è registrata quando l'attacco veniva portato alla propria constituency. Finché le Brigate Rosse colpivano magistrati, poliziotti, capi reparto, l'indignazione c'era, ma relativa...

D. Quando toccò a un sindacalista della Cgil, come fu per Guido Rossa a Genova, scattò la mobilitazione. E fu decisiva.

R. Precisamente. Per questo, certe reazioni anti-Isis che arrivano dal mondo islamico fanno sperare.

D. Ma lei, professore, che idea s'è fatto dell'approccio europeo e italiano a questa crisi?

R. Personalmente, trovo che la reazione «*boots on the ground*», scarponi sul terreno, e del «bombardiamo subito» sia un po' naif.

D. Vale a dire?

R. Mi pare una reazione che non tenga conto della complessità del fenomeno, molto più sfaccettato e articolato di come ci ostini a rappresentarlo col semplice stereotipo della barbarie.

D. Non lo è?

R. Certo. Ma anche se colpissimo duramente Raqqa, ci resta il problema delle *banlieue* francesi o dei quartieri di Bruxelles.

D. Ecco, ma per quei mondi, non sarebbe ora che l'intelligence usasse i dati dei social come fate voi?

R. Sì, in America accade da tempo, ma in Europa c'è effettivamente un certo ritardo. Per questo la mobilitazione di Anonymous...

D. ...l'organizzazione informale degli hacker...

R. Esatto. Aver chiuso centinaia di account filo-Daesh, non è stata una trovata geniale. Per comunicare, si spingeranno su altre piattaforme: meglio che gli estremisti possano essere monitorati.

D. Twitter e i social non potrebbero essere invece usati dall'Intelligence come contro-propaganda? Gli Israeliani, per esempio, fanno controinformazione in modo molto raffinato ed efficace, sburgiardando la propoganda in rete di Hamas dopo pochi minuti.

R. Sì, un utilizzo intelligente e contropropagandistico potrebbe essere importante proprio per le seconde e terze generazioni musulmane europee, sulle quali i cinguettii del Califfo fanno il loro effetto.

twitter @pistelligoffr

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 03-12-2015
Pagina 1
Foglio 1

RUSSIA, TURCHIA, ISIS

L'Europa sonnambula in cerca di strategie

di **Carlo Bastasin**

Ci troviamo al centro dell'area più instabile del mondo privi di una strategia di sicurezza comune che associ potere e legittimità, e quindi esposti al sacrificio dei nostri stessi principi. Come sonnambuli, i governi europei non si sono ancora risvegliati da un sonno finito anni fa, quando ancora gli Stati Uniti pur tra molti errori avevano il compito di garantire l'ordine mondiale. I rapporti attuali con la Turchia in materia di immigrazione e di sicurezza, e quelli mutevoli con Mosca - oggi di nuovo tesi per l'invito nella Nato del Montenegro - dimostrano che gli europei hanno perso il loro potere "trasformativo", cioè di catalizzare il processo di riforma democratica dei Paesi vicini.

L'arretramento europeo sta avvenendo più per assenza di strategia che per mancanza di peso militare. Gli analisti più vicini al Pentagono calcolano che per risolvere la crisi siriana e sconfiggere Daesh sarebbero sufficienti 50mila soldati americani. Nel 1989 Washington inviò ben 30mila soldati per deporre il governo di Panama. Bush padre ne inviò 500mila per recuperare il piccolo Kuwait dalle mani di Saddam. Daesh non può essere un problema, ma dopo i disastri della seconda guerra in Iraq, gli americani hanno cambiato strategia. Troppo difficile garantire l'ordine mondiale dopo l'emergere della Cina; troppo alti i costi economici e politici. La spesa per la difesa è scesa del 15% negli ultimi otto anni e gli aumenti riguardano quasi solamente la sicurezza elettronica, a proposito della quale non c'è analista di Washington che riesca a chiuder occhio la notte.

Senza garanzie americane, si voleva spingere l'Europa a considerare la sicurezza regionale un proprio compito. Un'unione politica europea, possibile fino al 2003, avrebbe creato una strategia di difesa unica. Come sappiamo invece il crescente populismo, il fallimento del progetto costituzionale e la crisi dell'euro hanno invertito il processo di integrazione. Anziché l'Europa, hanno ripreso un ruolo potenze regionali come la Russia, per le quali è vitale controllare risorse naturali.

Ma l'idea che le crisi locali non avessero conseguenze globali era parte di una pigrizia poco innocente. La crisi siriana non ha destabilizzato solo Libano, Giordania e Turchia, ma ha fatto vacillare il governo tedesco e scardinato la libera circolazione in Europa in coincidenza col ritorno del terrore nelle strade di Parigi.

Nemmeno questo spinge i governi europei a costruire una strategia che non sia una risposta all'ultima emergenza. Immigrazione e sicurezza vengono anzi confuse a seconda dei timori delle opinioni pubbliche. Dopo gli attentati a Parigi, Germania e Francia si sono trovate su posizioni diametralmente opposte: Parigi voleva la chiusura delle frontiere e l'intervento militare in Siria, mentre Berlino voleva il contrario. Posizioni legittimate all'interno dei due Paesi, ma tra loro incompatibili. Inevitabilmente si è arrivati a uno strano compromesso: un intervento militare ridotto in appoggio a quello di Mosca e la graduale chiusura dei confini in accordo con Ankara.

Il piano d'azione con il governo turco è stato firmato proprio nelle ore successive all'uccisione di un avvocato che difendeva i diritti dei curdi e nel pieno di proteste per la repressione della libertà di stampa. L'accordo dovrebbe assicurare i confini turco-ellenici per filtrare il passaggio dei profughi dalla rotta anatolico-asiatica e anticipare all'estate 2016 l'intesa che nel 2014 stabilì che cittadini di Paesi terzi arrivati illegalmente in Europa vengano ricondotti in Turchia. Ma nonostante una serie di condizioni poste ad Ankara, non è dato sapere che cosa succeda di milioni di rifugiati respinti: saranno curati? cercheranno altre rotte? Torneranno sui barconi della morte verso il Sud Italia?

Non basta: molti dei rifugiati transitati dalla Turchia passano dalla Serbia, Paese non aderente all'Ue, e Ankara non accetterà quei migranti, ma solo quelli che si trovano in Grecia o che transitano dalla Bulgaria. Finora il 90% dei migranti che Atene riconduce in Turchia vengono respinti.

Un modo per agevolare il rimpatrio di chi sbarca sulle isole greche senza diritto d'asilo è quello di riconoscere la Turchia come uno Stato di provenienza "sicuro" dal punto di vista dei diritti umani, in tale modo il respingimento dei migranti economici o illegali sarebbe automatico in cambio di denari per Ankara. Ma questo significa premiare la deriva autoritaria di Erdogan, fino a rifiutare l'asilo ai curdi che si rifugiano in Europa.

Sarebbe la negazione della strategia di politica estera seguita per vent'anni: quella di essere un "potere trasformativo", cioè circondarsi di Paesi amici impiegando la propria forza economica per spingere gli interlocutori ad adottare valori di democrazia e rispetto dei diritti civili. Non il contrario. Erdogan ha ottenuto ora una conferenza intergovernativa per l'accesso della Turchia all'Ue, nella quale il controllo sulla qualità democratica di un Paese a crescente ispirazione confessionale sarà inevitabilmente condizionato dall'emergenza migratoria il cui flusso sarà determinato proprio dal governo turco.

Ma è perfino dubbio che gli europei abbiano titolo per ergersi a giudici dei diritti umani in Turchia o in Russia. Negli ultimi mesi, proprio in Europa questi valori sono messi in dubbio. Le condizioni della società ungherese sono diventate molto più simili a quelle delle società turca e russa che a quelle sancite dai primi articoli dei Trattati europei. La svolta autoritaria a Budapest esercita un'attrazione molto forte su Paesi come Polonia e Slovacchia. Una faglia si è aperta tra i Paesi dell'Est e i Paesi fondatori, ma germi di insofferenza per la democrazia si allargano anche in questi ultimi. Uno spirito populista ed anti-europeo può arrivare presto al governo in diversi Paesi.

Proseguire nel sonnambulismo significa preparare l'autodistruzione dell'Europa come presidio dei diritti umani in un mondo aggressivo e disordinato. Ai governi dei Paesi fondatori spetta riprendere le fila dell'Europa, spezzate dopo il fallimento del trattato costituzionale, e riannodarne subito i capi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 03-12-2015
Pagina 1
Foglio 1

L'ANALISI

Il gioco pericoloso dei due presidenti

ANDREA BONANNI

BRUXELLES

LE ACCUSE di Putin a Erdogan, le foto che proverebbero come la Turchia sia il principale beneficiario del petrolio del Califfato, le insinuazioni su una lobby del contrabbando ai piani alti di Ankara segnano un salto di qualità nello scontro tra i due presidenti-padroni.

E non per la prima volta danno forma al tentativo del Cremlino di appellarsi direttamente all'opinione pubblica occidentale scavalcando le scelte politiche dei suoi governi. Ma soprattutto ci danno la misura di quanto siano cambiati, mentre l'Europa e l'Occidente dormivano, gli equilibri e le modalità stesse della politica internazionale. E di quanto, per conseguenza, si stiano rivelando inadeguate le istituzioni che ci eravamo dati per gestirla.

Russia e Turchia sono due grandi Paesi che solo recentemente hanno adottato una struttura di governo almeno formalmente democratica, in omaggio alla prevalenza dei valori occidentali dopo la fine della guerra fredda. Però la transizione si è compiuta a metà. I loro leader godono di ampio sostegno popolare e parlamentare. Ma le istituzioni di garanzia non sono sufficientemente indipendenti. I giornalisti finscono in prigione o all'obitorio. Gli oppositori vengono eliminati in circostanze poco chiare. I poteri economici sono troppo contigui al potere politico in commistioni spesso ambigue. In entrambi i Paesi la parte evoluta della società civile e urbanizzata è minoritaria e le sue aspirazioni sono schiacciate "democraticamente" da una maggioranza culturalmente arretrata che emana dalle enormi province dei due ex imperi.

Tutto ciò farebbe parte della normale e spesso dolorosa evoluzione che ogni società deve maturare nel suo lento tragitto verso una democrazia compiuta. Se non che russi e turchi si sono venuti a trovare su sponde opposte nella guerra civile siriana, che sta devastando tutto il Medio Oriente e lacerando il mondo islamico, mentre le democrazie compiute stanno a sostanzialmente guardare.

Erdogan, che un tempo si diceva amico del dittatore Assad (ma si diceva amico anche di Putin), ora vuole cacciarlo da Damasco. Il presidente turco si fa difensore dei correligionari sunniti contro sciiti e alawiti. Vuole impedire che la Siria finisca nell'orbita iraniana, come rischia di accadere all'Iraq. Teme e detesta i curdi che combattono contro Daesh. Vorrebbe creare una "fascia di sicurezza" lungo le proprie frontiere ma in territorio siriano per stroncare sul nascere la formazione di uno stato curdo tra Iraq e Siria. Soprattutto vuole impedire una coalizione anti-Califfato estesa alla Russia che finisca per confermare Assad alla guida del Paese. Insomma, ritiene di avere forti interessi in Siria e, soprattutto, il diritto di difenderli con le unghie e con i denti.

Putin vuole salvare a tutti costi il regime dell'alleato Assad perché gli garantisce un piede nel Mediterraneo. La Russia, fin dai tempi dell'Afghanistan, teme il fondamentalismo sunnita, che potrebbe dilagare in Asia centrale, mentre ritiene che l'Islam sciita sia più pragmatico, gestibile e soprattutto disponibile ad un'intesa. Inoltre l'apertura di un fronte siriano, dove ormai è diventato protagonista, offre a Putin un prezioso capitale politico da spendere con l'Occidente sul fronte ucraino, dove la sua posizione è sicuramente meno difendibile.

Partendo da posizioni così diametralmente opposte, i due presidenti-padroni si sono gettati nella mischia con una logica di pura potenza nazionale, perché quella è la sola logica che, a casa loro, procura consensi. Non è detto che questo gioco pericoloso finisca male. Alla fine, dopo aver fatto volare un po' di stracci, Mosca e Ankara potrebbero anche ritrovare un'intesa. Quello che interessa a entrambi è sostanzialmente affermare il proprio ruolo autonomo e sovrano a scapito di un Occidente un tempo egemone ma che sembra aver perduto ogni capacità e anche ogni volontà di leadership.

In Iraq l'espansione del Califfato arrivato alle porte di Bagdad è stata fermata dalle milizie sciite agli ordini di Teheran. In Siria dai guerrieri Hezbollah, sempre agli ordini di Teheran, e ora dai missili e dai bombardieri russi che appoggiano l'esercito di Assad. La coalizione anti Daesh messa su dagli americani non è riuscita a ottenere risultati significativi sul terreno. Gli europei vi si sono aggiunti alla spicciolata, senza un briciolo di coordinamento e senza un'ombra di disegno strategico. Abbiamo già pagato 3,6 miliardi per aiutare i profughi siriani e ne spenderemo altri tre per evitare che vengano da noi. Ma in un anno ne sono arrivati già più di un milione, mettendo a rischio la nostra fragile coesione europea.

La Nato, un tempo baluardo dell'Occidente, è rimasta in Afghanistan ma è assente in Siria come è assente in Libia dove la guerra è alle porte di casa. Non ha saputo ritagliarsi un ruolo nella lotta al terrorismo jihadista. Hollande, con i morti di Parigi sulle braccia, ha preferito fare appello all'Europa piuttosto che rivolgersi all'Alleanza atlantica. Tutto quello che la coalizione occidentale ha saputo fare è allargarsi al Montenegro, aumentando l'irritazione di Mosca, salvo poi convocare una seduta del Consiglio Nato-Russia, che non si riunisce da diciotto mesi. Un anno e mezzo di mancato dialogo, mentre il mondo stava cambiando.

Se questa è la leadership dell'Occidente democratico, non c'è da stupirsi che le mezze democrazie, come la Russia e la Turchia, prendano l'iniziativa in una crisi dove finora hanno agito solo dittature sanguinarie, come quella di Assad, o teocrazie ancora più mostruose, come il Califfato di Daesh. Ma le istituzioni di quello che un tempo si definiva orgogliosamente il Mondo libero, dalla Nato all'Unione europea, dovrebbero cominciare a chiedersi se riusciranno a sopravvivere alla propria impotenza. E, soprattutto, se ne valga davvero la pena.

©RIPRODUZIONE RISERVATA


la Repubblica

Putin attacca Erdogan e la Nato "Affari Turchia-Is, ecco le prove"

Tre killer nel centro per disabili ancora una strage in America


Il pasticcio di Natale

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

ItaliaOggi

Data 03-12-2015
Pagina 5
Foglio 1

IL CAMEO DI RICCARDO RUGGERI

Hollande: «Distruggeremo l'Isis». Ma non ne ha i mezzi. Per ora sgancia bombe a caso. Per bombardare, dovrà aspettare gli Usa e la Russia

DI RICCARDO RUGGERI

Il primo a scrivere «senza una strategia non puoi fare nulla» è stato **Franco Debenedetti**, da qualche giorno **Renzi** lo ripete, ora è un refrain. Nel linguaggio dell'organizzazione aziendale in realtà «strategia» viene dopo «obiettivo» («obiettivo-strategia-struttura-uomini-*execution*-premi/punizioni", questa la catena, se non si vuole essere velleitari, mai allontanarsi da essa). In effetti, la «strategia» è la modalità con la quale si implementano gli «obiettivi». Definire l'obiettivo, di norma è l'aspetto più difficile. Dopo 9/11 **George W. Bush** disse «elimineremo Osama»: corretto, fattibile, poi «esporteremo la democrazia»: una fesseria, perché infattibile.

Prendiamo l'obiettivo dichiarato da **François Hollande**: «Distruggeremo l'Isis», una fesseria, perché non è alla portata della Francia. Infatti, lui si limita a «bombardare», anzi neppure questo, «sgancia» delle bombe, perché per bombardare, per esempio la capitale Isis, al Raqqa, si imporrebbe una presenza sul terreno di una struttura di intelligence che indichi gli obiettivi, cosa che Hollande non ha. La sua è stata una decisione improvvisa, sull'onda dell'emotività seguita al massacro, non certo pianificata. Per ora sgancia bombe a caso, per bombardare dovrà farsi aiutare da americani e russi.

Prendiamo invece Putin. Essendo un vero leader, il suo obiettivo è specifico, limitato: «mantenere la base militare e giocare un ruolo nel quadrante mediorientale». L'altro ieri io mi ero lanciato anche in un «vuole mantenere l'integrità territoriale della Siria», dalla California l'amico **Angelo Codevilla** (professore di International Relations alla Boston University) mi ha subito richiamato all'ordine, scrivendomi: «Impossibile caro Riccardo, oltretutto alla Russia non è necessario: per il suo vero obiettivo, cioè mantenere la base navale di Tartus, è preferibile una compatta zona Alewi. E non difenderà neppure Assad, la foto della stretta di mano al Cremlino Putin-**Assad** mi ha ricordato il *Borgia* di **Machiavelli** quando diede il famoso incarico a Remirro di Orco». Metafora perfetta, consiglio a chi vuole parlare o scrivere di Putin e del M.O., una rilettura del capitolo VII del *Principe*.

Fermiamoci un attimo. Dell'Isis parliamo tutti, e molto, ma, ammettiamolo, nulla sappiamo. Certo conosciamo i loro atti orrendi, ma nulla più, certo sono criminali comuni, se vogliamo dargli dignità che non ha, potremmo paragonare **al Baghdadi** al dottor Julius No del primo James Bond, eppure noi curiosamente li trattiamo da Stato. Alcuni (**Papa Jorge Bergoglio**) dicono che causa loro siamo nella Terza Guerra Mondiale (sic!), altri (Hollande) vogliono paragonare il Califfo a Adolf Hitler (sic!). Sognano una grande coalizione stile anni '40, mi spiace, non sanno di cosa parlano: in politica, in guerra, mai confondere sogno con realtà.

Ripeto, dell'Isis non sappiamo nulla, e non vogliamo neppure approfondire. In questi giorni, è successo un fatto che ha messo in evidenza la flessibilità del Califfo: è passato sotto traccia. Putin, Hollande, Obama, gli coventrizzano la capitale al Raqqa? E lui applica uno dei principi più noti del «*ceocapitalism*», la flessibilità. I liberisti di ritorno erano così felici di aver imposto uno dei loro plinti nella nuova costruzione della nostra società economica, la flessibilità, e Al Baghdadi che ti fa? Li copia, in modo spudorato.

In Irak e Siria il meglio dell'Occidente si era organizzato, a costi folli, per avere *in loco* una struttura di intelligence, aveva messo a punto una strategia per foraggiare e armare, a costi folli, i peshmerga, affinché morissero al nostro posto. Pur di conquistare al Raqqa, città simbolo dell'Isis, studiavano addirittura di mandare corpi speciali di terra per occupare la capitale di quello che nella loro immaginazione era diventato il Quarto Reich, e quel birbante di Al Baghdadi che fa? In una notte, via mare, trasferisce la capitale, il tesoro, lo stato maggiore, a migliaia di chilometri di distanza, a Sirte, in Libia. Come se Hitler causa i bombardamenti alleato avesse trasferito Berlino a Windhoek.

Investimenti fatti in Irak-Siria: da buttare. Strategie militari e politiche a lungo studiate: da buttare. E domani potrebbe trasferire la capitale altrove, per esempio in Nigeria, o chissà dove.

Dell'Isis non sappiamo nulla ma, con competenza e sussiego, ne parliamo molto, e in dettaglio. Mi faccio una sola domanda: costoro avranno una strategia o vivranno alla giornata come noi?

editore@grantorinolibri.it
@editoreruggeri


ItaliaOggi PRIMO PIANO

Grande coalizione. Col fischio!

Anche se lo si è letto, Angela Merkel non va in guerra

Hollande: «Distruggeremo l'Isis». Ma non ne ha i mezzi. Per ora sgancia bombe a caso. Per bombardare, dovrà aspettare gli Usa e la Russia

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il manifesto

Data 03-12-2015
Pagina 1
Foglio 1

CAOS DI GUERRA

Tommaso Di Francesco

Stiamo facendo tutti finta di non vedere quel che sta per accadere in Siria: una guerra di ancora più vaste proporzioni che va ad aggiungersi a quella in corso che l'Occidente ha alimentato sostenendo radicalismi armati di ogni genere purché fossero contro Assad. Sarà un *caos belli* così devastante che l'abbattimento del jet russo da parte dell'aviazione turca - vero apripista di questo scenario caotico e micidiale - sembra un piccolo incidente di passaggio.

Dopo gli attentati di Parigi, la Francia dello stato d'emergenza ha avviato la sua guerra di vendetta contro lo Stato islamico, ma alla fine pronta a coordinare le azioni militari con la Russia già sul campo. Perché l'aviaziona russa era nel frattempo intervenuta di fronte alla débâcle del fronte occidentale, quella coalizione degli «Amici della Siria» - dagli Usa, ai Paesi europei alle petromonarchie del Golfo - impossibilitata a sbrogliare la matassa siriana dopo averla imbrogliata fino alla distruzione attuale. La risposta all'intervento russo non si è fatta attendere, con la bomba sull'aereo civile da parte dell'Isis e con l'abbattimento del jet militare Sukhoi da parte dell'aviazione di Ankara, grande sponsor dell'Isis. L'intervento militare anti-russo del Sultano atlantico Erdogan è stato indirizzato a far fallire ogni possibilità di essere esclusi dalla spartizione della Siria e dalle mire contro l'Iran. E quindi contro i risultati «unitari» del vertice di Antalya che, proprio in Turchia, aveva visto il riavvicinamento tra Putin e Obama.

La china presa dai nuovi annunci d'intervento armato nell'area, è un precipizio che sembra premiare proprio l'intraprendenza criminale di Erdogan, non a caso baluardo Nato. Accade così che la Gran Bretagna, nonostante i pacifisti e la volontà del leader laburista Corbyn, sia avviato verso i bombardamenti e già la Raf scalda i motori nella base britannica di Akrotiri a Cipro; che il segretario alla difesa Usa Carter annunci «stivali a terra» in Iraq, per operazioni mirate e addirittura in Siria per «operazioni unilaterali».

Accade che Netanyahu riveli che raid e operazioni coperte israeliane siano ormai in corso in territorio siriano; che arrivino truppe e aerei tedeschi fuori da ogni logica di legittimità dopo il passato della Germania ora riunificata; e che Federica Mogherini Mister Pesc cerchi un nuovo bis: mentre Renzi dichiara di non volere una «Libia bis», la rappresentante Ue chiama a responsabilità, per Siria e Libia, la Nato, cioè la protagonista dei raid che, con l'abbattimento di Gheddafi, hanno aperto il varco ai jihadisti e ai loro santuari verso Siria, Tunisia, Iraq e Mali. Si allarga dunque la scena bombardante, dei paesi che corrono alla spartizione della terra siriana e ad un ipotetico quanto lontano tavolo dei negoziati, pronti a gridare «vittoria»: ma chi avrà diritto a sedersi al tavolo dei vincitori, davvero non è chiaro.

Chiaro è che Damasco fa sapere che ogni azione militare, su terra e dal cielo, che non sia concordata - come quelle russa e francese - con il governo siriano è considerata «aggressione»: e si riferisce al ruolo dell'esercito di Ankara, a quello britannico e degli Stati uniti, per non parlare dei raid israeliani. La guerra dunque si allarga ancora di più. Mentre Obama ripete - come una litania - «Assad se ne deve andare», dimenticando che proprio per mandare via Assad la sua coalizione dal 2012 a alla fine del 2014, quando gli Usa si sono «ravveduti», ha sostenuto proprio il nemico jihadista. È certo e sicuro che Assad dovrà uscire di scena, probabilmente nell'arco di un anno; la Russia dice che deve decidere il suo popolo. Ma ora non a caso proprio la Francia con il ministro degli esteri Fabius sembra legittimare «con l'esercito libero siriano» anche l'«esercito di Damasco» come le vere truppe di terra da valorizzare.

Mentre Obama pronuncia la cantilena «Assad se ne deve andare», invece sostiene Erdogan e il suo spazio aereo: il Sultano che massacra il suo popolo kurdo, che fa strage dell'opposizione e stralcia i diritti umani arrestando giornalisti che denunciano i traffici sporchi di Ankara con l'Isis. No Erdogan non solo non se ne deve andare, ma l'Ue gli regala 3 miliardi di euro per recintare e arrestare migranti, mentre il vertice Nato è corso in suo aiuto contro l'«aggressività russa nell'area». E mentre «Assad se ne deve andare», la monarchia saudita, santuario finanziario e in armi dello Stato islamico, va invece tenuta naturalmente e saldamente al suo posto.

Il circo di menzogne fa davvero paura. Ma siamo «tranquillizzati» finalmente dal ministro Angelino Alfano: scopriamo infatti i foreign fighters, ora li snidiamo e li arrestiamo. Erano 20mila dall'Europa e altrettanti dagli Usa, denunciava Obama un anno fa. Ma nessuno si è chiesto com'è stato possibile che decine di migliaia di giovani siano partiti dalle capitali europee (e dalel città americane) e poi arrivati in Medio Oriente quando non direttamente in Turchia per essere addestrati, senza che una sola intelligence occidentale avesse da dire nulla negli ultimi quattro anni? Adesso «li scoprono». E prima? Prima chiudevamo tutti e due gli occhi, perché «Assad se ne deve andare». E così in questi giorni «scopriamo» le cellule islamico-kosovare in Italia e, dice il procuratore di Pristina, che «300 combattenti kosovari sono partiti per la Siria». È davvero una «bella» scoperta, per una «nazione», il Kosovo, che vive intorno - come la caramella col buco - alla mega-base Usa e Nato di Camp Bondsteel presso Urosevac, una «nazione» ora etnicamente ripulita con un milione e 700mila abitanti, grande quanto il Molise e inventata dai bombardamenti Nato del 1999, considerata un narcostato dall'Onu e con il 50% di disoccupazione nonostante finanziamenti in percentuale superiori a quelli degli organismi internazionali verso l'Africa. E dove non si muove foglia che l'Alleanza atlantica non voglia e non sappia: davvero una «rivelazione».

Ma forse qualcosa deve essere sfuggita anche alla Nato, se ieri per allargare l'orizzonte, ha chiesto anche al Montenegro di entrare nell'Alleanza atlantica che si allarga sempre più a est. Abbiamo creato deserti che chiamiamo pace. E la guerra ci ritorna in casa.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 04-12-2015
Pagina 8
Foglio 1

La guerra in Siria. Il Labour di Corbyn dilaniato dal «sì» ai bombardamenti

Londra, già partiti i primi raid sui campi petroliferi dell'Isis

di **Leonardo Maisano**

Negli stessi istanti in cui Hilary Benn, ministro degli Esteri del governo-ombra laburista, portava l'attacco al cuore della linea del suo leader, Jeremy Corbyn, compattando decine di deputati attorno al "sì" ai bombardamenti, mezzo squadrone di caccia della Raf già scaldava i motori. Destinazione Akrotiri, Cipro, per due Tornado e sei Typhoon, che si sono uniti nella notte agli otto Tornado già dislocati nella base britannica da dove partono le operazioni contro l'Isis. E un'ora più tardi, quando ancora copiosamente sanguinava la piaga nel Labour a pezzi, gli apparecchi militari già decollavano verso la Siria.

«Posso confermare che quattro Tornado hanno preso parte alle operazioni infliggendo danni gravi ai campi petroliferi nell'Est della Siria e in particolare ai pozzi dell'area di Omar. La missione si è conclusa nelle prime ore del giorno», ha detto il ministro della Difesa Michael Fallon, lasciando poi ai suoi uffici una successiva precisazione. «In base alle prime analisi, gli attacchi hanno raggiunto gli obiettivi». Gli stessi, per intenderci, sui quali si concentrano anche francesi e americani, perchè tutti gli alleati, d'improvviso, sembrano aver scoperto che tagliare la via dell'approvvigionamento di petrolio fra i territori iracheno, siriano e oltre, è mossa efficace per mettere il califfato nell'angolo. Londra ritiene di potere aggiungere due elementi importanti alle operazioni sui cieli mediorientali: la capacità di ricognizione e sorveglianza con apparecchiature di avanguardia e i missili aria-terra Brimstone che possono essere montati sui Tornado. Si tratta di ordigni ideali per colpire target in movimento e capaci di esplodere su un'area molto concentrata. In altre parole missili che, secondo Londra, ridurrebbero al minimo il rischio di "danni collaterali".

Il lessico militare occupa da ieri con grande enfasi la vita pubblica del Regno Unito, mentre quella squisitamente politica è segnata dal cupio dissolvi di un partito allo sbando. Ci riferiamo al Labour Party che s'è presentato al dibattito parlamentare sul dilemma bombardamenti "sì" o bombardamenti "no" spaccato come mai prima. Sessantasei deputati votando per l'azione militare, lo ricordiamo, hanno disatteso la linea del leader che, sapendolo, aveva lasciato formalmente libertà di voto. Corbyn probabilmente non si attendeva che anche 11 su 27 ministri del suo governo-ombra avrebbero scelto la via del dissenso allineati dietro Hilary Benn, figlio di quel Tony Benn che fu esponente storico della sinistra radicale e padrino politico dell'attuale leader. Uno psicodramma nel segno della fragilità politica dell'opposizione britannica, plasticamente rappresentato dall'apertura del dibattito parlamentare alle 11 del mattino con l'appello al "no" di Corbyn e concluso alle 22 dal "sì" del suo più importante ministro-ombra, proprio il responsabile degli Esteri Benn.

Ha ragione chi obietta che Londra non è Pyongyang e che il dissenso all'interno dei partiti è ovviamente tollerato, ma quello che resta dopo il voto ai Comuni è altro. La sensazione, cioè, di una leadership arroccata attorno a parole d'ordine anni Settanta, ma ancora capace di esercitare un discreto appeal sulla base elettorale più ideologizzata, la certezza di un partito, nell'espressione parlamentare e amministrativa, in linea con una moderna socialdemocrazia. La crisi sugli attacchi alla Siria è destinata a ripetersi presto su temi meno accecanti dei bombardamenti, ma capaci comunque di svelare il collasso di un'opposizione parlamentare senza più la forza di svolgere il compito che i sistemi democratici le assegnano.

© RIPRODUZIONE RISERVATA


Pronti del terrore

«La Turchia si pentirà di ciò che ha fatto»

Londra, già partiti i primi raid sui campi petroliferi dell'Isis

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 04-12-2015
Pagina 12/13
Foglio 1

I raid aerei batteranno il Califfato?

La strategia. La risposta affidata solo alle armi è troppo semplice rispetto a una sfida complicatissima dal punto di vista militare e politico. E non ferma la propaganda dell'Is che ha ormai fatto breccia anche in Europa

Quelle immagini dei jet al decollo servono solo a rassicurare noi

JASON BURKE

LA SETTIMANA scorsa, in un pomeriggio piovoso nel sobborgo brussellese di Molenbeek, un uomo di 27 anni di nome Montasser parlava di Siria di fronte a un tè e a del pane arabo. Parlava di un uomo più giovane, di 19 anni, con cui era stato in contatto. Il ragazzo era in Siria orientale con lo Stato islamico, e si era offerto per una missione suicida. Montasser cercava di convincerlo a non morire. Non ci era riuscito. Alcuni giorni prima il ragazzo si era fatto saltare in aria contro le «forze nemiche infedeli» in Iraq.

L'episodio illustra molte cose di grande importanza nel momento in cui lo sforzo militare contro l'Is sale di livello. Dimostra che l'Is continua a esercitare forte attrattiva sui giovani musulmani europei, nonostante l'intensificazione dei bombardamenti. Dimostra che i confini del Medio Oriente, vecchi di un secolo, sono irrilevanti per Daesh e seguaci. E mette in evidenza che i raid aerei garantiranno benefici solo marginali nella battaglia contro l'Is. La minaccia dello Stato islamico per l'Europa è come una catena di meccanismi diversi, ma collegati. C'è il meccanismo che attira adolescenti dall'Europa alla Siria. C'è il meccanismo dello Stato che li addestra, li condiziona psicologicamente e poi gli assegna delle missioni. C'è il meccanismo che li rispedisce in patria per uccidere e quello che li mette in condizione di farlo una volta in Francia, Belgio, Regno Unito, Italia o altrove. Tutti questi meccanismi devono agire insieme perché Daesh possa effettuare un attacco contro città europee. E devono essere tutti smantellati per eliminare la minaccia.

L'Europa si è accorta che la cooperazione fra i servizi di intelligence non è andata di pari passo con l'allargamento dell'Ue, e che la mancanza di confini interni significa che bisogna incrementare le risorse per la vigilanza contro possibili minacce. Ci saranno investimenti in risorse tecnologiche, e modifiche legislative per garantire maggiori possibilità di intrusione. Si cercherà di trovare dei modi per individuare in numero maggiore gli estremisti già noti e impedire loro di sfruttare il caos portato dalla crisi dei profughi. David Cameron, il premier britannico, ha detto al Parlamento che la strategia oltre ai raid aerei comprende 70.000 potenziali alleati sul terreno e uno sforzo diplomatico per mettere fine alla guerra civile. Ma queste decine di migliaia di combattenti sono qualcosa che si può solo sperare, non prevedere. E anche i più ottimisti si limitano a sperare in piccoli passi verso una soluzione diplomatica finale al problema più generale del conflitto nella regione.

Uno degli obbiettivi principali della campagna aerea è impedire allo Stato islamico di sfruttare il petrolio. Ma oggi l'Is dal petrolio guadagna molto meno di un anno fa, e gran parte dei suoi introiti viene dalle tasse, non dal commercio. E le tasse non si possono colpire con bombe o missili. La verità, come i leader politici sanno, è che Daesh prospera non in virtù della sua forza, ma per la debolezza e l'interesse egoistico degli Stati che lo circondano, e in virtù della battaglia settaria fra sunniti e sciiti. I raid aerei servono a poco per risolvere le ragioni che spingono alcuni ragazzi a lasciare posti come Molenbeek e andare in Siria. Perché ci vanno? Se c'è qualche legame con la povertà, è un legame indiretto. La disoccupazione è chiaramente un fattore. Chi si occupa di radicalizzazione sottolinea che quasi nessuno di quelli che vanno in Siria ha responsabilità finanziarie. Probabilmente perché chi queste responsabilità le ha avverte un senso del dovere, o magari perché l'atto stesso di provvedere ad altre persone attraverso il proprio lavoro offre un ruolo e uno status che mettono al riparo dal rischio di radicalizzazione. La cosa più importante sono le persone, non le statistiche o i luoghi. La radicalizzazione è un processo, non un evento. Una ricerca dell'Università di Oxford mostra che nella maggioranza dei casi a spingere una persona verso l'estremismo islamista sono amici o familiari. La militanza islamica non è un lavaggio del cervello. È un movimento sociale che viaggia attraverso reti di parentela e amicizia per irretire giovani del tutto normali. La propaganda li attira perché, per quanto deviati e distorti siano i loro desideri, offre qualcosa. Una volta in Siria, nello spazio ristretto di brutalità e violenza del conflitto e dentro un gruppo estremista, si instaura una dinamica differente. Se mai tornano a casa, non sono più normali.

Nulla di tutto questo si può risolvere con i raid aerei, ma il problema vero è che le immagini di jet pesantemente armati che decollano verso i bersagli in Siria ci rassicurano. E ci sviano anche, perché pensiamo che i nostri leader abbiano trovano una risposta semplice e concreta alla sfida complicatissima che abbiamo di fronte. Significa che la prossima volta che ci sarà un attacco nell'Europa continentale la gente sarà arrabbiata e delusa. Sarà anche più spaventata di prima, perché qualcosa non ha funzionato. Provocare paura è ciò che vogliono i terroristi. Questa settimana, mentre l'Europa si accinge alla «guerra» contro l'Is, i nostri leader farebbero bene a ridurre le aspettative, invece di accrescerle.

(Traduzione di Fabio Galimberti)

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 04-12-2015
Pagina 1
Foglio 1

LA GRAN BRETAGNA

"L'Is è fascista" E nel Labour vola la stella di Hilary Benn

Londra, il figlio di un noto deputato oscura Corbyn appoggiando i raid e potrebbe insidiarne la leadership

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
ENRICO FRANCESCHINI

LONDRA – E' nata una stella nel partito laburista britannico. Laburismo e politica ce li ha nel sangue: perché il 62enne Hilary Benn è figlio di Tony Benn, leggendario deputato e ministro laburista scomparso nel 2014, tra l'altro famoso per avere fatto passare una legge che gli consentì di rinunciare al titolo di visconte, frutto delle sue aristocratiche origini (ed erano parlamentari, come se non bastasse, anche nonno e bisnonno). Ma soltanto mercoledì sera, quando ha preso la parola verso la fine del dibattito alla camera dei Comuni sui bombardamenti in Siria, Benn junior ha brillato nel firmamento della sinistra britannica come mai prima. Un intervento "elettrizzante", lo definisce la stampa *di Londra*, una retorica che qualcuno paragona a Winston Churchill. «Noi laburisti e in generale noi britannici non ci siamo mai spostati sull'altro lato della strada per evitare una minaccia», ha detto Hilary Benn. «Non abbiamo avuto paura dei fascisti. Li abbiamo combattuti arruolandoci nella Brigata Internazionale contro il dittatore Franco. Li abbiamo combattuti affrontando Adolf Hitler e Benito Mussolini. E oggi nei fanatici dell'Is abbiamo di fronte un nuovo Fascismo. Un fascismo che disprezza noi, i nostri valori, la nostra democrazia. E quel che sappiamo dei fascisti è che bisogna sconfiggerli».

> "Disprezzano noi, i nostri valori, la nostra democrazia. Bisogna sconfiggerli"

Quando si è rimesso a sedere, forse è rimasto lui stesso sorpreso dallo scrosciante applauso risuonato nel palazzo di Westminster: un tripudio raro nella solitamente compassata camera bassa del parlamento. «In quest'aula non capita spesso di ascoltare un discorso così», si è complimentato subito il ministro degli Esteri conservatore Philip Hammond. Del quale Benn è la controparte, rivestendo l'incarico di ministro degli Esteri nel "governo ombra" (faccenda presa molto sul serio da queste parti) dell'opposizione laburista. L'opinione dominante dei commentatori britannici, il giorno dopo, è che a questo punto Benn non mira più a prendere il posto di Hammond in un futuro governo laburista, insomma a fare il ministro degli Esteri sul serio, bensì a rimpiazzare Jeremy Corbyn, che si è opposto ai raid, come leader del Labour e candidarsi a primo ministro nelle elezioni del 2020.

Ex-politico locale ed ex-sindacalista, deputato dal 1999, ministro nei governi di Blair e Brown, "Ilario" (si direbbe in italiano) Benn non era sgradito a Corbyn, pur senza esserne un fedelissimo, fino a quando lo ha sfidato ai Comuni schierandosi a favore dei raid in Siria, convincendo un terzo dei deputati laburisti e quasi metà dei ministri del governo ombra a votare con lui per i bombardamenti. Non è di sinistra come il padre Tony, di cui Corbyn si sente discepolo, ma neppure blairiano doc. Non è giovanissimo, ma comunque più giovane del 66enne Corbyn. Se da qui al 2020 il partito sfiduciasse Corbyn, secondo i sondaggi amato da giovani e militanti ma non dalle masse, forse il Labour ha trovato il salvatore dalla "lenta agonia" – previsione del Financial Times – verso cui lo porta la svolta radicale avviata dal suo contestato leader attuale.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 04-12-2015
Pagina 7
Foglio 1

"La Turchia si pentirà per il jet abbattuto"

Putin: "Non se la caverà con le sanzioni, non ci armeremo". Stop al Turkish Stream Ma il leader di Ankara contrattacca: Mosca compra petrolio dall'Isis per conto di Assad

LUCIA SGUEGLIA
MOSCA

I pomodori sono solo l'inizio. La Russia «non impugnerà le armi» contro la Turchia, ma Ankara «rimpiangerà a lungo» l'affronto dell'abbattimento del jet russo. E Mosca non si fermerà alle sanzioni commerciali: «Se qualcuno pensa di cavarsela con poco per un crimine di guerra così vile, sbaglia di grosso».

Continua la querelle a distanza tra il Sultano e lo Zar, con duri rimpalli di accuse e controaccuse. Reduce da un blitz notturno in Crimea, Vladimir Putin al Cremlino apre il suo messaggio annuale all'assemblea federale, che riunisce deputati, politici, alti dignitari e capi religiosi, con un omaggio alle vedove dei due piloti morti in Siria, sedute in platea, chiedendo un minuto di silenzio anche per le vittime dell'aereo abbattuto nel Sinai.

Poi subito la stilettata ad Ankara: «Niente reazione isterica o pericolosa per il mondo», ma «non dimenticheremo mai questa complicità coi terroristi». Poco dopo arriva l'annuncio che Mosca ha congelato i negoziati per il gasdotto Turkish Stream, mirato a trasportare gas russo in Europa via Turchia.

Erdogan risponde rovesciando le accuse russe: «Propaganda sovietica», è Mosca insinua, a essere coinvolta nel commercio di petrolio con l'Isis. Anche lui afferma «abbiamo le prove, le presenteremo al mondo». E fa un nome: Georg Haswani, imprenditore siriano cristiano con passaporto anche russo. Sarebbe lui «l'intermediario» che acquista petrolio dal Califfato per conto di Assad. Il suo nome è già noto alle cronache internazionali da marzo, quando la Ue l'ha incluso nella sua «lista nera» di sanzioni raccogliendo un «suggerimento» di Usa e Gran Bretagna. Studi e soggiorni a Mosca, è proprietario della società Hesco che detiene un impianto di gas a Tabqa in Siria, nel mezzo dei territori controllati da Isis, sfruttato, secondo i funzionari europei, in «co-gestione» tra Isis e personale del regime, e continuerebbe a rifornire aree controllate da Damasco. Inoltre, Haswani sarebbe subappaltatore di una delle maggiori società energetiche russe, Stroytransgaz.

Rifornimento energetico

Sul Turkish Stream, Erdogan scrolla le spalle: la Turchia «non scomparirà» senza il gas russo, «troveremo altri fornitori, con l'aiuto di Dio». Intanto il premier Davutoglu da Baku annuncia un accordo tra Turchia e Azerbaigian per accelerare la costruzione del gasdotto trans-anatolico Tanap, destinato via Tap (Trans-Adriatic Pipeline) a portare il gas azero in Italia riducendo la dipendenza dalla Russia.

Davutoglu si dice anche disponibile a condividere coi russi i dati sul Su-24. Ma per dirla col politologo russo Stanislav Belkovsky, il capo del Cremlino «ha messo in chiaro che c'è un peccato mortale che non perdona: il tradimento». Nel suo discorso invoca persino il nome di Allah, due volte: «Non so perché i turchi lo abbiano fatto, forse solo Allah lo sa»; e «Mi pare che Allah abbia già punito la cricca al potere ad Ankara, privandoli della ragione».

Accuse all'Occidente

Tema portante è la lotta al terrorismo internazionale, «che la Russia conduce a viso aperto», altra frecciata. Con le tradizionali accuse all'Occidente per il dilagare dei terroristi: «Rovesciano leader e regimi legittimi, per poi lavarsene le mani». E nel giorno dei primi raid britannici sulla Siria, Putin chiede «un fronte internazionale contro lo Stato Islamico sotto l'egida Onu».

Il resto del messaggio è dedicato all'economia, ai russi preoccupati della recessione: «La situazione è complicata, ma non critica». La Russia tuttavia non può «restare con le mani in mano», aspettando il rialzo del petrolio o la fine delle sanzioni. Perché potrebbe durare a lungo.

Le sanzioni contro Ankara

- Dal primo gennaio 2016 i cittadini turchi che vorranno recarsi nella Federazione russa avranno bisogno di un visto d'ingresso
- Agli imprenditori russi è stata vietata l'assunzione di personale turco per quanto riguarda le opere pubbliche del Paese
- Nella guerra commerciale i cieli russi sono stati vietati a tutti i voli charter provenienti dalla Turchia

Mi pare che Allah abbia già punito la cricca al potere ad Ankara, privandoli tutti della ragione

Vladimir Putin
Presidente della Federazione russa

Abbiamo le prove del coinvolgimento della Russia in traffici con l'Isis e siamo disposti a svelarle al mondo

Recep Erdogan
Presidente della Turchia

Alternative
Il premier turco Davutoglu è stato in Azerbaigian per accelerare la costruzione di un gasdotto transanatolico per ridurre la dipendenza da Mosca

Richieste
Mosca ha richiesto «un fronte internazionale contro lo Stato Islamico sotto l'egida Onu»



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il venerdì SUPPLEMENTO DE la Repubblica

Data 04-12-2015
Pagina 36/39
Foglio 1 / 2

LA GRANDE GUERRA D'ORIENTE

di Alberto Stabile

Certo, attaccano Parigi. Ma perché la Francia ha bombardato in Siria. Il vero conflitto, profondo, è per il predominio del **mondo islamico**. E le parti in causa sono sciiti e sunniti

BEIRUT. C'è stato un tempo, nella lunga storia del Medio Oriente, in cui chiedere a uno se fosse musulmano sciita, o sunnita, o cristiano, o, persino, ebreo, era considerata una sgradevole intrusione nel privato, un'inutile e quasi offensiva pedanteria. Milioni di uomini tra le rive dell'Eufrate e il Mediterraneo sembravano conquistati dall'aspirazione di darsi un'identità nuova, fuori dai confini umanamente angusti e politicamente artificiali tracciati sulla sabbia del deserto dalle potenze coloniali, ma fuori anche dai condizionamenti dell'appartenenza religiosa. Oggi, invece, sulle rovine del vecchio ordine regionale, travolto da una rivoluzione che ha tradito le sue promesse, riaffiorano conflitti ancestrali, come quello che sembra dilaniare la grande comunità islamica.

Le macchie di sangue sono state cancellate dai muri di Burj el-Barajneh, le bancarelle sono tornate ad invadere le strade intorno alla Hussainia, l'edificio che il culto sciita riserva alle cerimonie dell'Ashura, e la moschea sembra discretamente affollata quando scocca la preghiera della sera. La vita, si direbbe, ha riacquistato una sua normalità.

Eppure, in questo quartiere della periferia sud di Beirut, la cosiddetta «roccaforte degli Hezbollah», giovedì 12 novembre, lo Stato Islamico ha colpito con terrificante ferocia, uccidendo 44 persone e ferendone più di 200.

Non era certo il primo attentato contro Dahiyeh, la banlieue sud di Beirut, dove, come uno Stato nello Stato, detta legge il «Partito di Dio» agli ordini del Sayyed Hassan Nasrallah, il suo capo pro tempore. Tra il Gennaio del 2013 e la Primavera del 2014 una serie di autobombe aveva preso di mira la popolazione e le istituzioni sciite della banlieue beirutina. Quelle bombe recavano la firma di Jabhat al-Nusra, la filiale siriana di Al Qaeda, ed erano il mezzo ricattatorio e violento per indurre gli Hezbollah a ritirarsi dal mattatoio siriano, nel quale, ubbidendo agli ordini del patron di Teheran, i miliziani di Nasrallah avevano messo i piedi schierandosi a fianco di Bashar el-Assad.

Niente di tutto questo traspare dall'attentato del 12 novembre. Certo, il fatto che a rivendicare il massacro sia stato lo Stato Islamico dice abbastanza sulla capacità del Califfato di darsi obbiettivi plurimi, di diversificare la sua tattiche. I due kamikaze di Burj el-Barajneh colpiscono dieci giorni dopo il sabotaggio dell'aereo russo pieno di turisti precipitato nel Sinai e il giorno prima delle folli sparatorie di Parigi. Ma se stiamo alla loro rivendicazione, gli estremisti sunniti che hanno colpito a Beirut hanno semplicemente voluto «vendicare l'onore di Maometto», leso 14 secoli fa dagli sciiti, «infedeli, apostati, traditori» e, dunque, *mala gente da eliminare*.

UN GIORNO PRIMA DEGLI ATTENTATI IN FRANCIA, UNA BOMBA SCOPPIAVA A BEIRUT: QUARANTA MORTI

La faida inter-religiosa che divide i musulmani data dalla morte del Profeta, nel 632 dell'era cristiana, ed è una conseguenza della lotta per la successione che esplose nel nucleo dei primi seguaci. Fra i quali era anche il giovane Ali, cugino e genero del Profeta. Alcuni sostenevano che il Califfo, o successore, dovesse essere scelto tra le personalità più qualificate della comunità, altri, ed Ali era tra questi, che dovesse prevalere la legge ereditaria, la successione per linee di sangue. Prevalsero i primi ed Ali divenne il quarto Califfo soltanto nel 656 e per soli cinque anni, perché venne assassinato. Lo scettro dell'Islam passò agli Omayyadi, la dinastia che si sarebbe imposta per oltre un secolo.

Da allora, i seguaci di Ali, letteralmente *sci'atu Ali*, vennero identificati con la parola sciiti. Mentre, gli altri, la maggioranza dei fedeli, che avevano seguito la *sunna*, ovvero «la via» tracciata da Maometto, vennero chiamati sunniti.

Al di là delle lontane diatribe storiche, le distinzioni tra fede sunnita e sciita sono più dottrinali che teologiche. Entrambi credono in un solo dio, Allah, e nell'insegnamento del Profeta. Nessun segno esteriore distingue una moschea sciita da una sunnita. I precetti fondamentali dell'Islam, fra cui il pellegrinaggio alla Mecca e il Ramadan sono rispettati da entrambi in ugual misura. Cambia, si direbbe, l'architettura della fede, laddove gli sciiti ritengono gli imam, coloro che sono chiamati a guidare la preghiera, ovvero il clero, come un'espressione della volontà divina, e dunque abilitati al governo della comunità (secondo Khomeini, addirittura, obbligati a governare), mentre i sunniti distinguono tra leadership politica e insegnamento religioso.

Detto questo, lo scontro che si è riacceso in questi ultimi anni non è affatto tra chi è, o avrebbe dovuto essere, il vero successore di Maometto. Alla base della faida tra sciiti e sunniti c'è la lotta per la conquista della supremazia in Medio Oriente, prima, e nel mondo arabo, poi. La rivoluzione khomeinista del 1979 ha dato agli sciiti, considerati per secoli alla stregua di paria, un forte ancoraggio ad una realtà mai sperimentata prima, un Paese ricco di risorse e militarmente forte, capace di nutrire grandi ambizioni, come quella di guidare il mondo islamico, nonostante gli sciiti rappresentino soltanto il 15 per cento dell'Islam, e di praticare una politica espansionistica.

L'invasione americana dell'Iraq, del 2003, ha aggiunto alla collana delle conquiste sciite un'altra gemma inestimabile. Dopo essere stati oppressi per trent'anni dalla dittatura di Saddam Hussein, gli sciiti iracheni hanno avuto la pazienza e l'abilità di conquistare le leve del nuovo stato iracheno, confinando la minoranza sunnita ad un ruolo marginale. Il regime siriano guidato dagli alawiti, una setta eterodossa dello sciismo, ha scelto di restare nella sfera d'influenza iraniana anche prima che scoppiasse la rivoluzione. La guerra civile ha rafforzato questo legame. Gli Hezbollah libanesi rappresentano una punta di lancia sul fianco d'Israele.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

È questo il quadro che deve aver avuto presente re Abdallah II di Giordania, quando nel 2004 ha denunciato che in Medio Oriente stava sorgendo e affermandosi «una mezzaluna nera».

Per un Paese come l'Arabia Saudita che in questi anni ha preteso d'imporsi come guida del mondo islamico (e non soltanto sunnita) esercitando la propria sovranità sui luoghi santi, Mecca e Medina, e come guardiano dello *status quo* regionale, l'espansionismo iraniano è apparso e appare come una provocazione insopportabile.

Dopo aver cercato in tutti i modi, anche con polemiche minacciose, di convincere gli Stati Uniti a non sdoganare l'Iran con l'accordo che vieta l'uso dell'energia nucleare a fini miliari, Riyad ha declinato la sua risposta aggressiva. Temendo che l'Iran potesse stabilire una pericolosissima testa di ponte a ridosso del suo confine sud, ha dichiarato guerra alla tribù degli Houti dello Yemen, minoranza della locale minoranza sciita, schierando una coalizione di dieci Paesi arabi (e sunniti) capaci di mobilitare una flotta di cento navi da guerra e 40 bombardieri.

Nel conflitto siriano, Riyad, al pari della altre monarchie del Golfo, ha investito miliardi di dollari, nel tentativo di sloggiare Assad e consegnare la Siria, o parte di essa, alla maggioranza sunnita. Anche se uno dei pochi punti su cui sciiti e sunniti sembrano concordare è l'odio verso Israele, la necessità di contrastare l'avversario comune sulla base del vecchio detto «il nemico del mio nemico è mio amico», ha molto accorciato le distanze tra Riyad e Tel Aviv. Contatti proficui tra servizi segreti, si dice.

I legami ideologici e culturali tra le monarchie del Golfo e l'islamismo radicale dell'Is sono noti e comprovati. Qualcuno ha recentemente definito l'Arabia Saudita «un Daesh che ce l'ha fatta», alludendo alla condivisone dell'identica base dottrinale, la corrente wahabita, che accomuna lo Stato Islamico e il regime saudita.

Per il Califfo al-Baghdadi, come per il suo mentore e predecessore alla testa dell'Is, il terrorista giordano Abu Mussab al-Zarqawi, gli sciiti sono «il serpente in agguato», «coloro che rinnegano dio» (*Rafhidi*), «i compagni infedeli di Maometto» (da qui il dovere di vendicare l'onore del Profeta), «i nemici peggiori persino dei crociati e degli Americani». Mentre il predicatore Yusuf al-Qaradawi, a proposito di Hezbollah, invece che «partito dio», ha preferito chiamarlo «il partito di Satana».

Di contro in uno dei suoi ultimi discorsi Hassan Nasrallah ha additato i dirigenti sauditi come «pance di pigri buoni a nulla». Appunto: l'odio settario alligna dove regna il caos, si dice. E dove meglio che in Libano e in Siria?

Alberto Stabile

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

L'Espresso

Data 10-12-2015
Pagina 40/42
Foglio 1 / 2

Terrorismo / La causa remota

Se parliamo di clima parliamo di guerra

È provato il collegamento tra la siccità e l'aumento della violenza in Siria. Ecco perché Parigi è il luogo giusto per discutere insieme dei due problemi

di **Jason Box** *e* **Naomi Klein**

SUBITO DOPO gli orrendi attentati terroristici di Parigi i nostri telefonini hanno ricevuto moltissimi messaggi spediti da amici e colleghi: "Così adesso cancelleranno il summit di Parigi sul cambiamento del clima?", "Rullano i tamburi di guerra, possiamo star certi che smorzeranno l'attenzione sul cambiamento del clima". Questa supposizione è abbastanza ragionevole. Mentre molti politici sostengono soltanto a parole quanto sia urgente e di vitale importanza risolvere la crisi del clima, la questione del clima regolarmente esce dai radar della politica non appena inizia a manifestarsi una crisi ancora più opprimente; una guerra, uno shock dei mercati, un'epidemia.

Dopo gli attentati, il governo francese ha voluto mantenere l'appuntamento del COP 21, il summit sul clima. Ma la polizia ha vietato i cortei e le manifestazioni di piazza (quella che comunque si è tenuta è finita tra scontri con la polizia e gas lacrimogeni), mettendo efficacemente a tacere le voci dei popoli direttamente interessati da questi colloqui ad alto livello. Ed è davvero molto difficile capire in che modo l'innalzamento dei mari e l'inaridimento dei terreni agricoli - argomenti difficili di cui parlare nei media perfino nei periodi migliori - possono ora e potranno in futuro competere con la rapida escalation militare e con le esortazioni a trasformare i confini in muri fortificati.

Tutto ciò è perfettamente comprensibile: quando sentiamo che la nostra sicurezza è a rischio, è difficile pensare ad altro. Traumi violenti come gli attentati di Parigi sono maledettamente validi per far cambiare argomento. E se noi decidessimo di non farlo accadere? E se, invece di cambiare argomento, approfondissimo il dibattito sul cambiamento del clima e allargassimo il ventaglio delle soluzioni disponibili, che sono di vitale importanza ai fini di una reale sicurezza per il genere umano? E se, invece di essere messo in disparte nel nome di una guerra, l'intervento a favore del clima occupasse il centro del palcoscenico, fosse il punto clou del dibattito, e diventasse così la migliore speranza di pace per il pianeta?

Il collegamento tra l'innalzamento delle temperature e il ciclo delle violenze in Siria è, ormai, inconfutabile. Il segretario di Stato John Kerry questo mese in Virginia ha detto: «Non è un caso se, immediatamente prima che scoppiasse la guerra civile in Siria, il Paese ha vissuto la peggiore carestia di sempre. Circa un milione e mezzo di siriani sono sfollati dalle campagne nelle città, esacerbando il malcontento politico che stava appena iniziando ad agitare e ribollire nella regione».

Come ha continuato a far notare Kerry, sono molti i fattori che hanno contribuito all'instabilità della Siria. La grave siccità è uno di questi, e così pure le pratiche repressive di un crudele dittatore e l'affermarsi di una varietà particolare di estremismo religioso. Altro fattore scatenante di primaria importanza è l'invasione dell'Iraq, avvenuta dieci anni fa. Tenuto conto che quella guerra - così come tante prima di essa - era inestricabilmente collegata alla sete di petrolio iracheno da parte dell'Occidente (che sia maledetto il riscaldamento), a sua volta anche quella decisione fatale è inscindibile dal cambiamento del clima. In questo contesto instabile di troppo petrolio e troppo poca acqua Lo Stato islamico, che ha rivendicato gli attentati di Parigi, ha trovato fertile terreno.

Se ammettiamo che l'instabilità originaria del Medio Oriente ha queste radici, ha davvero poco senso lasciare che gli attentati di Parigi ridimensionino gli impegni, per altro già inadeguati, che abbiamo sottoscritto nei confronti del clima. Al contrario, questa tragedia dovrebbe ispirarci una reazione opposta, e spingerci a dare un sollecito impulso a ridurre drasticamente le emissioni di gas serra, il più rapidamente e incisivamente possibile, includendo un forte supporto ai Paesi in via di sviluppo affinché passino alle energie rinnovabili subito, e creando così i tanto necessari posti di lavoro e varie opportunità economiche. Questo tipo di coraggiosa transizione a favore del clima è la nostra unica speranza di scongiurare un futuro nel quale ampie aree del Medio Oriente entro la fine del secolo "saranno interessate da temperature insostenibili per gli esseri umani", come si legge in un recente rapporto pubblicato sulla rivista "Nature Climate Change".

Ma neppure questo è sufficiente. Le più drastiche riduzioni di emissioni

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

potranno soltanto scongiurare un ulteriore peggioramento del cambiamento del clima. Non potranno però fermare il riscaldamento che già si manifesta, né quello già assicurato in conseguenza di tutti i combustibili fossili che abbiamo bruciato. Dal nostro dibattito sul clima, pertanto, è assente un frammento fondamentale, l'esigenza di abbassare immediatamente i livelli di CO2 nell'atmosfera, portandoli dalle attuali quattrocento parti per milione al limite massimo del livello ritenuto non pericoloso, ossia trecentocinquanta parti per milione.

Le implicazioni di un eventuale fallimento nella riduzione delle emissioni fino a livelli più sicuri vanno ben oltre il moltiplicarsi di catastrofi come la peggiore siccità in Siria. L'ultima volta che i livelli di CO2 nell'atmosfera sono arrivati così in alto, i livelli globali dei mari erano di almeno sei metri più alti. Ci siamo trovati così alle prese con lo scioglimento degli strati ghiacciati che, in alcune aree particolarmente vulnerabili, sembra già inarrestabile. Nell'attuale clima di eccesso di CO2 è soltanto questione di tempo prima che centinaia di milioni di persone siano costrette ad abbandonare le regioni costiere e diventino sfollate, e che l'acqua salata si infiltri nei terreni agricoli e nelle falde freatiche. Tra le regioni più esposte al mondo ci sono ampie fasce del sud e del sudest asiatico - dove sono ubicate alcune delle città più grandi del pianeta, da Shanghai a Giakarta - oltre a numerosi Paesi dell'Africa e dell'America Latina come Nigeria, Brasile ed Egitto.

Un vertice sul clima che si dovesse svolgere sullo sfondo di una violenza alimentata anche dal clima e dalla migrazione potrà acquistare risonanza soltanto se suo obiettivo prioritario sarà quello di creare i presupposti per una pace duratura. Ciò vorrebbe dire assumersi impegni vincolanti ed esecutivi a lasciare sottoterra la stragrande maggioranza delle riserve note di combustibili fossili. Vorrebbe altresì dire procurare veri finanziamenti ai Paesi in via di sviluppo per consentire loro di affrontare le conseguenze del cambiamento del clima, e riconoscere i pieni diritti di quanti sono costretti a migrare a causa del clima e a trasferirsi in terre più sicure. Un forte accordo di pace sul clima dovrebbe includere anche un programma per piantare un gran numero di alberi di specie native in Medio Oriente e nel Mediterraneo, per assorbire il CO2 nell'atmosfera, diminuire la desertificazione e promuovere climi più freschi e umidi. Limitarsi a piantare alberi, ovviamente, non è sufficiente per portare il CO2 a livelli più bassi e sicuri, ma potrebbe contribuire ad aiutare la gente a restare nelle proprie terre e a tutelare mezzi di sussistenza sostenibili.

Già sapevamo che il summit di Parigi non avrebbe raggiunto tutti questi risultati, ma appena pochi giorni fa un'azione collettiva e coraggiosa al riguardo del clima pareva proprio alla nostra portata: il movimento degli attivisti per il clima stava accelerando e ottenendo vittorie tangibili nei confronti della realizzazione di nuovi oleodotti e delle trivellazioni nell'Artico; i governi stavano consolidando i loro obiettivi e alcuni stavano perfino iniziando a tener testa alle compagnie di combustibili fossili.

Sembrava quindi prepararsi una pressione sufficiente a farci raggiungere gli obiettivi più importanti della conferenza: un trattato internazionale vincolante e immediatamente esecutivo per ridurre, seppure con difficoltà, le emissioni di anidride carbonica una volta per tutte. Ma il movimento riteneva indispensabile e cruciale continuare a mantenere alta la pressione durante tutto il summit (che si concluderà l'11 dicembre, ndr). A questo punto, riuscirci sarà più difficile.

L'ultima volta che si è arrivati a questo importante slancio a favore del clima era il 2008, quando l'Europa era all'avanguardia nella rivoluzione del settore delle energie rinnovabili e quando Barack Obama promise, accettando la candidatura dei Democratici, di far sì che la sua elezione sarebbe diventata «il momento di svolta nel quale l'aumento del livello dei mari avrebbe iniziato a rallentare e il nostro pianeta a guarire». Poi arrivarono le ripercussioni della crisi finanziaria. E quando alla fine del 2009 i rappresentanti internazionali si sono incontrati a Copenaghen per la Conferenza sul clima, l'attenzione globale era già scivolata dal clima ai bailout delle banche, e l'accordo conclusivo è stato considerato da più parti un disastro. Negli anni seguenti, il sostegno alle energie rinnovabili ha subito un drastico calo in tutta l'Europa meridionale, le ambizioni hanno vacillato, le promesse di finanziare il mondo in via di sviluppo per permettergli di affrontare le conseguenze legate al cambiamento del clima sono praticamente svanite. E non parliamo del fatto che una risposta decisiva alla crisi del clima - basata su ingenti investimenti nelle energie rinnovabili, nell'efficienza energetica e nei sistemi di trasporto pubblico - avrebbe potuto benissimo portare alla creazione di un numero di posti di lavoro sufficiente a fiaccare la logica ormai screditata dell'austerità economica.

Non possiamo permetterci che tutto ciò si ripeta e che questa volta sia il terrore a far cambiare argomento. Al contrario, come ha affermato lo scrittore ed esperto di questioni climatiche Michael T. Klare poche settimane prima degli attentati, «quello di Parigi non dovrebbe essere considerato soltanto un summit sul clima, bensì una conferenza di pace, forse la conferenza di pace più significativa mai convocata nella Storia». Così potrà essere soltanto se l'accordo raggiunto a tale conferenza darà vita a un'economia con livelli sicuri di CO2 e in tempi abbastanza rapidi da migliorare tangibilmente la vita dei popoli, qui e adesso.

Finalmente stiamo iniziando a renderci conto che il cambiamento del clima porta alle guerre e alla rovina economica. È giunto il momento di renderci conto anche del fatto che una politica climatica intelligente è di fondamentale importanza per una pace duratura e per la giustizia economica.

traduzione di Anna Bissanti

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 04-12-2015
Pagina 1
Foglio 1

L'intervista

«Islam apocalittico, è il peggio di Europa e Medio Oriente»

Lo storico Berman: «La povertà non può spiegare tanta ferocia»

di **Viviana Mazza**

Lo storico americano liberal Paul Berman spiega al *Corriere* perché ritiene che la strage di San Bernardino sia «terrorismo islamico». Per Berman «occorre una risposta che riconosca il reale pericolo e insegni a distinguere tra musulmani estremisti e musulmani contrari all'estremismo».

La strage di San Bernardino è terrorismo islamico?

«Sembra chiaramente terrorismo islamico».

Crede che il modo in cui i media raccontano eventi come questo cambi a seconda della religione e dell'etnia delle persone coinvolte?

«I nostri media liberal, di sinistra, tendono a presentare i casi di terrorismo islamico negli Stati Uniti come se fossero tutt'altro. È "rabbia legata al posto di lavoro", è un caso di follia, e così via. Ma alla fine i fatti vengono a galla».

Lo storico liberal americano Paul Berman — autore di *Idealisti e potere* (Baldini Castoldi Dalai), *Terrore e Liberalismo* e *Sessantotto* (Einaudi) — parla al *Corriere* subito dopo la strage in California. Berman ha criticato in passato alcune posizioni della sinistra sull'Islam radicale giudicandole troppo concilianti. Ma al contempo è severo con i repubblicani che capitalizzano sull'odio per i musulmani.

Che effetto avrà questo attacco sulla coesistenza tra i musulmani e il resto della società americana?

«Questo episodio esige una leadership lucida e coraggiosa da parte dei politici americani e anche dei vertici della comunità musulmana americana. È necessaria una risposta che riconosca il reale pericolo costituito dal movimento islamista e, allo stesso tempo, insegni al pubblico a distinguere tra musulmani estremisti e musulmani contrari all'estremismo. In teoria dovrebbe essere facile. Ma in pratica possiamo aspettarci da una parte appelli demagogici all'intolleranza e dall'altra il diniego della realtà di chi non vuol vedere ciò che sta succedendo. La situazione è pessima — per i musulmani americani e per tutti».

Dopo gli attacchi di Parigi, scriveva su «Le Monde» che le scienze sociali non sono in grado di spiegare le cause profonde di questa violenza. Chi può darci le risposte?

«Dobbiamo usare le scienze sociali, ma non illuderci che povertà, ineguaglianza, desertificazione, esclusione sociale — le numerose "cause profonde" invocate dalle scienze sociali — possano spiegare i movimenti terroristici. Non spiegheranno mai perché qualcuno voglia farsi filmare mentre decapita persone la cui religione gli è sgradita. Alla gente piace pensare che le scienze sociali sappiano scrutare nel cuore umano. Dobbiamo invece indagare le ideologie stesse del terrorismo e dell'odio. E proporre delle alternative: è un dovere intellettuale. Certo, è anche un dovere di polizia e a volte un dovere militare».

Lei ha detto che il terrorismo islamico ha le stesse radici del nazi-fascismo e dello stalinismo. Questa eredità è alla radice della violenza?

«Il movimento islamista è un ibrido, ideologicamente parlando. Unisce ispirazioni totalitarie provenienti dall'Europa e una certa interpretazione dell'Islam. Lo Stato Islamico affianca una "lettura" apocalittica dell'Islam con una burocrazia da stato di polizia che ha poco a che fare con le tradizioni ottomane del lontano passato ma deve molto al partito Baath, basato sul modello sovietico. Il concetto islamista della cospirazione demoniaca degli ebrei invece è un'eredità nazista. Insomma, è un'unione infernale tra il peggio dell'Europa e del Medio Oriente».

È possibile una campagna di «disintossicazione ideologica», come lei ha auspicato in passato? Oppure le parole a un certo punto sono inutili?

«L'islamismo nelle sue varie componenti radicali si configura come un movimento totalitario di massa — o forse come due o tre movimenti. Le persone che ne fanno parte devono essere convinte a cambiare idea. Ed è possibile. I movimenti totalitari di massa del passato hanno cambiato rotta. Abbiamo un disperato bisogno di incoraggiare il dialogo. Ma è pur vero che quando qualcuno tira fuori un Ak-47 e comincia a sparare, il momento per una conversazione fruttuosa forse è passato».

Quali responsabilità ha l'Occidente?

«L'Occidente e specialmente gli Stati Uniti hanno commesso ogni possibile errore, ma poiché gli errori vanno in ogni direzione non è semplice trarne degli insegnamenti. L'intervento in Iraq si è dimostrato disastroso, tranne che in Kurdistan. La decisione di non intervenire in Siria è stata un disastro persino peggiore. Allo stesso tempo, la responsabilità per gli orrori in Iraq e Siria ricade sul partito Baath e sugli islamisti violenti: movimenti che competono per il diritto alla tirannia e al massacro».

La Francia oggi sembra più «morbida» su Assad. La priorità è distruggere l'Isis.

«Assad non intende eliminare lo Stato Islamico, per lo meno nel breve periodo. Compra il petrolio da loro, vuole annientare l'opposizione più moderata in modo da far credere al mondo che solo lui può combattere lo Stato Islamico. Putin fece lo stesso in Cecenia. Sarebbe un errore cascarci».

L'America può affidarsi agli alleati regionali?

«Temo che non succederà molto finché l'America non mostrerà leadership. O piuttosto, sarà Putin a fare il leader. Ma Putin non ha un singolo pensiero umanitario in testa».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Chi è

- Storico e saggista americano, Paul Berman, 66 anni, è professore di giornalismo alla New York University
- Collaboratore delle più importanti riviste negli Stati Uniti, i suoi libri sono stati tradotti in molte lingue
- In Italia sono stati pubblicati «Terrore e liberalismo: perché la guerra al fondamentalismo è una guerra antifascista» (Einaudi, 2004); «Sessantotto: la generazione delle due utopie» (Einaudi, 2006); «Idealisti e potere: la sinistra europea e l'eredità del Sessantotto» (Baldini Castoldi Dalai, 2007)

Questo episodio esige una leadership lucida e coraggiosa da parte dei politici americani e anche dei vertici della comunità musulmana americana

Si configura come un movimento totalitario di massa. Le persone che ne fanno parte devono essere convinte a cambiare idea. Ed è possibile

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL FOGLIO

Data 04-12-2015
Pagina 1
Foglio 1

La sinistra e il terrore

"In Siria bombardare non basta. Ora servono truppe di terra". Intervista con Peter Mandelson

Roma. "Sono molto amareggiato per la posizione di Jeremy Corbyn. Non è un pacifista, lui si considera anti-imperalista o anti-Occidente. Potrà trovare tutti i modi che vuole per giustificare abilmente la sua posizione, ma il suo approccio è totalmente irresponsabile e motivo di imbarazzo per il Labour". Lord Peter Mandelson, l'architetto del Labour ai tempi di Tony Blair, ha seguito il dibattito parlamentare di mercoledì sui bombardamenti in Siria, nel corso del quale il suo partito si è spaccato. Il leader laburista, Jeremy Corbyn, dallo scorso settembre alla guida del partito, ha votato contro la proposta del governo di David Cameron di estendere i bombardamenti in Siria.

"Nessuno pensa – dice Mandelson al Foglio – che la situazione sia semplice o lineare in Siria, ma la coalizione internazionale contro l'Isis deve essere fatta funzionare e ciò richiede il pieno coinvolgimento della Gran Bretagna. C'è così tanto in gioco. L'Isis è un chiaro e presente pericolo per noi in Europa. Hanno portato il loro terrore nel nostro continente e noi non possiamo restare in disparte a non far nulla. Estendere gli attacchi aerei è solo una parte della strategia".

Il Labour intanto è nel caos: sessantasei deputati hanno votato a favore dei bombardamenti e l'ex sindaco di Londra Ken "Il Rosso" Livingstone ha detto che i dissidenti non dovrebbero essere ricandidati alle prossime elezioni politiche. "Questo fa parte della tattica di Corbyn; fare un restyling del Labour e trasformarlo in uno strumento dell'estrema sinistra, eliminando quei deputati del Labour che non sono d'accordo con questo scopo e allo stesso tempo rimettendoli al loro posto. Ma sempre più deputati laburisti stanno prendendo coscienza di cosa sta succedendo e stanno respingendo l'attacco. C'è una reazione crescente contro i metodi usati dai supporter di Corbyn e anche se ci vorrà tempo per far tornare di nuovo mainstream il Labour, questo deve essere il nostro obiettivo". Ma l'attuale Labour può vincere contro i Conservatori? "Con questo leader, il Labour non può battere i Conservatori. Non ci riprenderemo mai finché non saremo di nuovo al centro della politica inglese. Dobbiamo modernizzare le nostre policies, renderci rilevanti di nuovo e mettere radici organizzative fresche nel Paese. Io non so quanto tempo ci vorrà ma l'Inghilterra deve avere di nuovo un centrosinistra responsabile alternativo ai Conservatori".

Mandelson ha molto apprezzato l'intervento di Hilary Benn, ministro ombra degli Esteri, contro "i fascisti" dell'Isis. "Benn ha parlato a nome di tutto ciò che c'è di sano, rispettabile e internazionalista nel Labour Party. Ero orgoglioso di quel discorso, orgoglioso del fatto che abbia parlato in quel modo. Il Labour non dovrà mai diventare un partito isolazionista che ignora il terrore nella speranza che esso non si muova nella nostra direzione. Non puoi ignorare il comportamento barbaro dell'Isis contro donne, cristiani, gay e tutti coloro che si oppongono alla loro ideologia. Potrebbe essere una lunga battaglia per distruggere l'Isis, ma non abbiamo alternativa se non combattere". Quando il premier era Blair, la Gran Bretagna era in prima linea nella cosiddetta Guerra al Terrore, insieme con il presidente americano George W. Bush e alla coalizione guidata dagli Stati Uniti. Che cos'è successo in questi anni? Com'è cambiato il ruolo della Inghilterra? "Il ruolo della Gran Bretagna – dice Mandelson al Foglio – non dovrebbe cambiare, ma la strategia internazionale per combattere il terrore è diventata più sofisticata e solida. Gli errori, quelli onesti, sono stati fatti in passato, ma ciò non rappresenta una motivazione, per noi, per diventare passivi di fronte al terrore". Quindi bisogna reagire e combattere. Già, ma come? I bombardamenti possono essere sufficienti o servirebbe un impegno sul campo? "I bombardamenti non saranno sufficienti. C'è bisogno dei 'boots on the ground'. La domanda è di chi saranno e di che tipo di persone c'è bisogno per riempirli".

David Allegranti

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL FOGLIO

Data 04-12-2015
Pagina 1
Foglio 1 / 2

Saltano i nervi, saltano i confini

Siria, Iraq, Libia. Grecia, Ucraina, Europa, Turchia. Le fragilità della Nato di fronte a un nuovo ordine in medio oriente. Come e perché le cartine geografiche e diplomatiche sono state ridisegnate da religioni e mercati

Roma. Interno notte. Palazzo di Westminster, Camera dei Comuni. Qui Winston Churchill promise "sangue, fatica, lacrime e sudore" per arrivare in un luogo chiamato libertà. Qui Margaret Thatcher fondò un altro Regno Unito e ordinò alla Royal Navy di far rotta verso le isole Falkland, un avamposto dell'Impero alla fine del mondo. Qui Tony Blair diede forma a una nuova politica estera britannica dopo "la rottura delle nazioni". Qui David Cameron l'altro ieri ha (ri)messo gli inglesi dalla parte giusta e lasciato, quasi solitario, Jeremy Corbyn dalla parte sbagliata. Qui il laburista Hilary Benn, in un discorso memorabile, ha (ri)messo il Labour in occidente e cancellato le vecchie mappe: "L'antico confine tra Iraq e Siria non esiste più, i combattenti di Daesh (Isis, ndr) vanno avanti e indietro da questo confine fittizio". Sono saltati i confini. Non solo in quel vasto spazio del medio oriente. Le linee di Yalta sono sempre più fievoli alla nostra vista, la spartizione della Storia è consumata da una forza naturale che Robert D. Kaplan ha felicemente chiamato in suo libro "La rivincita della geografia". La geografia è un destino, i confini naturali, etnici, tribali, di spazio e tempo, stanno spazzando via le righe disegnate sulla mappa dalla politica del Novecento. Il 1989, accolto da Francis Fukuyama come "la fine della Storia", in realtà mise in moto un processo di distruzione (creativa?) del vecchio ordine mondiale che si dispiega di fronte a noi. Voltarsi indietro aiuta però a cogliere la fattura e la frattura del presente. Saliamo sulla macchina del tempo dell'ambasciatore Sergio Romano: "Sono confini che risalgono alla Prima e alla Seconda guerra mondiale. E naturalmente quei confini riflettevano i rapporti di forza di allora". Questa è la fattura. E la frattura? "Dopo la fine della Guerra fredda due stati si sono disintegrati: uno grande per la penisola balcanica, vale a dire la Yugoslavia, e l'altro ancora più grande per l'intera Europa, l'Unione sovietica. All'interno di questi stati vi erano dei sottostati, le repubbliche federate jugoslave, le repubbliche federate dell'Unione sovietica, ciascuna delle quali aveva confini che erano più o meno nominali, in gran parte puramente amministrativi". Eccoli i confini del Novecento, prima una cortina di ferro, poi un muro di fango. "In Unione sovietica ci fu un tentativo intelligente di Eltsin: sostituire l'Unione sovietica con una comunità degli stati indipendenti – ricorda Romano al Foglio – il cui obiettivo era proprio quello di evitare dispute su confini che potevano diventare discutibili. Per un certo periodo le cose andarono relativamente bene e si evitò una disputa tra Ucraina e Russia perché Eltsin e il presidente ucraino di allora furono saggi, c'era il rischio di finire con una guerra. Per questo Eltsin non rivendicò la Crimea e neppure Sebastopoli, base navale della Russia. Eltsin accettò di fare una cosa che noi non abbiamo capito ma fu molto coraggiosa: affittare Sebastopoli. All'interno del Blocco sovietico – Polonia, Cecoslovacchia, etc. – i confini non erano discutibili, perché legati a un rapporto con un paese egemone, ma poi tutto questo scomparve. I confini non sono sacrosanti. Ogni volta che scoppia una crisi tra i protagonisti di una particolare area, il confine salta". Salta anche la Storia. Ma le lancette dell'orologio dei forum di cooperazione politica e militare sono rimaste indietro. La Nato dopo il crollo del Muro di Berlino è stata reinventata su basi friabili, una "lotta al terrorismo" che con Bush fu "war on terror" e con Obama una "red line" che non s'è mai accesa. L'articolo 5 del Trattato, quello che obbliga i paesi membri della Nato ad assistere un alleato attaccato all'interno dei propri confini, scattò per la prima volta dopo l'11 settembre 2001. Fu così che partì il Risiko della campagna militare in Afghanistan e poi quella in Iraq nel 2003. Ma allora alla Casa Bianca c'era George W. Bush e oggi, con Obama, dopo Parigi quel dispositivo è rimasto un colpo inceppato nella canna del fucile. Bataclan? No, Parigi in Siria faccia pure, dialoghi con Mosca, ma niente Nato. Prudenti con le armi, gli Stati Uniti si sono invece mossi con grande velocità e destrezza per allargare i confini dell'Alleanza contro la Russia. A Washington l'antico nemico è il nuovo nemico. Chiedere al Montenegro – stato di cui gli americani ignorano l'esistenza sulla mappa – di entrare nel club della Nato fa parte di questa strategia. Dove i confini sono piccoli e incerti, arriva la Nato. Sono i disegni di Washington, di sicuro non quelli di Berlino, almeno a giudicare la mossa di Frank-Walter Steinmeier, ministro degli Esteri della Germania (e principale punto di riferimento di Federica Mogherini, rappresentante della politica estera dell'Unione) che ha chiesto alla Nato di riaprire i colloqui con Mosca perché la Russia "ha dimostrato di voler agire in modo costruttivo nella campagna siriana". Big surprise. Quali sono i confini della Nato? Il Montenegro? Serve a questo la Nato? Siamo ancora a bordo della macchina del tempo dell'ambasciatore Romano: "Dopo la fine della Guerra fredda, per due anni, il presidente era Clinton, non sapevano che cosa fare della Nato, a un certo punto convinsero il presidente degli Stati Uniti che la Nato poteva ancora essere utile: era l'alleanza che legittimava una presenza militare americana in Europa e con l'allargarsi delle adesioni fu presentata come una Onu Atlantica. Una organizzazione delle democrazie che condividono gli stessi valori, gli stessi princìpi". Valori universali. Sì, ma la Russia poteva stare a guardare? Romano è chiaro: "Se qualcuno vuole entrare perché si sente minacciato dalla Russia – una minaccia più immaginata che reale – e si accetta l'adesione, allora la Nato acquista implicitamente una connotazione anti russa". Conseguenze? "Si metta un momento al posto di Mosca: lei vede questa cosa crescere, un mostro di Loch Ness, cresce, si espande, domani la Georgia e dopodomani l'Ucraina... be' lei che cosa fa? Sta con le mani in mano?". No. Mi riprendo la Crimea senza sparare un colpo.

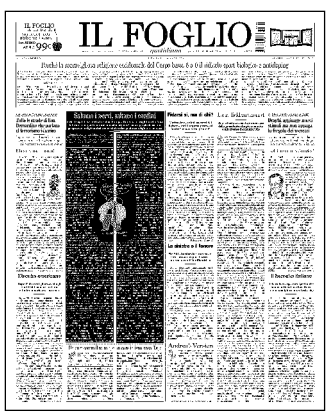
DI MARIO SECHI

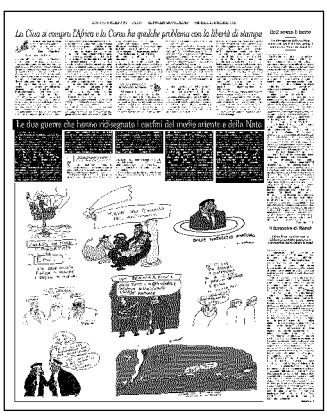
Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Come fece un altro ambasciatore, la fonte di ispirazione della diplomazia russa, il faro della politica estera di Putin e Lavrov, Alexander Mikhailovich Gorchakov, cancelliere dell'impero russo dal 1863 al 1883 che scrisse alle grandi potenze europee: lo Zar ha deciso, la Crimea è nostra. E torna a casa. Confini. Salti. La storia si ripete.

Così in Siria e Iraq il grande gioco è senza frontiere. Questa è l'intuizione di Putin. Cinico? Sicuro. Spregiudicato? Altrettanto. Puoi fidarti? Francia e Germania giurano di sì. Gli inglesi sono là con i Tornado. What else, Obama? Schema: le alleanze variabili, il mio amico è il nemico del mio nemico. Niente confini. Lo ha detto alla Camera dei Comuni, Hilary Benn: dov'è il confine in Siria e Iraq? Non c'è più. Dov'è il confine in Libia? Basta leggere lo straordinario reportage di Daniele Raineri dalla Libia – pubblicato dal Foglio ieri – per mettere un punto e a capo alla discussione e immaginare carovane di milizie armate attraversare il deserto passando dal Ciad, dal Sudan, dal Niger, dall'Algeria, dall'Egitto, dalla Tunisia. Chi ha il monopolio della forza – insieme alla terra, il pilastro dello stato – in Libia, in Iraq, in Siria? Tutti e nessuno. Le forze armate regolari irachene mentre scriviamo tentano la riconquista di Ramadi, città in mano alle milizie di Isis, a soli 110 chilometri dalla capitale. Ramadi, Falluja, Baghdad, questa è la striscia di sabbia e sangue che conduce all'inizio o alla fine dell'Iraq. Dov'è il confine? A sud, forse, a Bassora, dove c'è il bastione del mare. In questa terra di mezzo, l'uso della violenza non è più regolato dal diritto, è incontrollabile, perché sono saltati gli argini e il sangue scorre a fiotti. Dove cominciano e dove finiscono i confini dell'Europa? L'Unione ha elargito ad Ankara 3 miliardi di euro per difendere i propri confini dalla pressione migratoria originata dalla guerra in Siria e in Iraq. Quelli della Turchia sono i confini del Vecchio continente? E' saggio concedere a Erdogan il potere di aprire e chiudere la porta dell'Europa perché i confini sono diventati intermittenti e la libera circolazione degli uomini e delle merci – Schengen – un problema se la Grecia (porta per il viaggio nei Balcani verso il nord Europa) non sa difendere i suoi confini? E come è conciliabile con la guerra allo Stato islamico il fatto che la Nato sia costretta a difendere paesi come la Turchia che non considerano una priorità la guerra contro lo Stato islamico? L'ambasciatore Romano scende dalla macchina del tempo. Siamo nel presente: "La Grecia è un problema, non fa il suo dovere. Noi invece non siamo più sul banco degli accusati. Certo, si dà un potere alla Turchia, non c'è dubbio, ma Ankara ha anche molte vulnerabilità: la politica estera di Erdogan è totalmente fallita. E a questo punto Erdogan ha molto più bisogno dell'Europa di quanto credesse qualche mese fa e negli anni precedenti. Quello tra Turchia e Europa oggi è un rapporto relativamente paritario, nel senso che ciascuno dei due ha bisogno dell'altro e ha delle carte in mano che può giocare. Noi dovremmo far di più, intanto voi turchi fate la vostra parte se desiderate avere una prospettiva europea". Allora è sistemato tutto? Fidarsi è bene, diffidare è meglio. "Non scriverei sistemato", chiosa Romano. La storia continua. E' senza confini.

Mario Sechi


IL FOGLIO



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 04-12-2015
Pagina 1
Foglio 1

Medio Oriente

IL RUOLO OFFUSCATO DEGLI USA

di **Angelo Panebianco**

Previsioni no ma un'ipotesi fondata su qualche dato di fatto si può avanzare: l'offensiva finale contro il Califfato, plausibilmente, non comincerà prima della metà del 2017. Nel 2016 ci saranno le elezioni presidenziali statunitensi. Il nuovo presidente si insedierà all'inizio del 2017. A lui o a lei occorrerà un po' di tempo per elaborare una strategia utile allo scopo di venire a capo del problema nei suoi aspetti militari e politici. Obama, figlio di una stagione in cui l'opinione pubblica americana era stanca di guerre (accadde anche negli anni Settanta: Jimmy Carter fu il presidente di un Paese estenuato dopo il Vietnam), non farà nulla di nuovo, non restituirà all'America, men che mai nelle faccende mediorientali, il ruolo dello Stato guida, della potenza che esercita una forte leadership sull'insieme degli alleati.

A meno di eventi così sconvolgenti da far cambiare idea a Obama, perché ciò accada bisognerà aspettare un nuovo presidente, democratico o repubblicano.

Fino ad allora vivremo in mezzo alle contraddizioni di coalizioni di guerra più nominali che reali, prive del collante che può fornire solo uno Stato egemone e deciso a esercitare l'egemonia. Inoltre, non potendo distruggere subito la principale fonte dell'infezione, continueremo ancora a lungo a fronteggiare un elevato rischio terrorismo.

Va così inquadrato anche lo scontro in atto fra il russo Putin e il turco Erdogan. Putin non sta soltanto attaccando un nemico del suo alleato Assad di Siria (l'aereo russo abbattuto era in azione contro i ribelli anti Assad filoturchi). Sta anche sferrando colpi alla già precaria posizione americana. Mettendo a nudo il doppiogioco della Turchia (membro della Nato) nel rapporto col Califfato, Putin ottiene il risultato di accrescere le difficoltà degli americani e di rendere ancor più ardua la formazione di una vera coalizione a guida occidentale contro lo Stato Islamico. È in questo quadro strategico che va anche collocata la polemica russa contro il Montenegro nella Nato: serve ad alzare il prezzo nei negoziati con gli occidentali sui futuri assetti mediorientali (e far distogliere l'attenzione, il che non guasta, dalle responsabilità russe in Ucraina).

Il presidente francese Hollande spera di realizzare («nodo» Assad permettendo) una cooperazione stretta con la Russia contro lo Stato Islamico. E sono molti i leader, Matteo Renzi compreso, che pensano che senza la Russia non si potrà fare nulla. Berlusconi (*Corriere* del 2 dicembre) auspica un'ampia coalizione Onu guidata dalle principali potenze, Usa e Russia in primo luogo. Ma se è giusto sostenere che con la Russia occorra comunque cooperare in quel conflitto, è un'illusione pensare che ciò possa essere fatto senza un rilancio della leadership americana.

Una Russia aggregata a una coalizione guidata, militarmente e politicamente, dagli americani è una cosa. Una Russia che non deve fare i conti con una forte America è un'altra cosa: perché sarebbe libera di fare soltanto i propri interessi, non necessariamente coincidenti con i nostri. Ha ragione l'ex ministro degli esteri tedesco Joschka Fisher (*Corriere* del 29 novembre): per tentare di liberarci dello Stato Islamico, oggi rischiamo di doverci affidare a un blocco sciita (Iran, Siria di Assad, hezbollah libanesi) sotto la guida russa. Sarebbe politicamente una catastrofe — si pensi a come reagirebbero i sunniti— se Assad assurgesse al ruolo di «liberatore» dei territori oggi in mano al Califfato. La Russia va bene, insomma, ma non con un'America debole.

Oltre a imprimere una forza che oggi manca alla coalizione anti Stato Islamico rendendo possibile una seria azione di contrasto all'estremismo, il ritorno della leadership americana servirebbe in molti modi agli europei. Servirebbe, per esempio, a distogliere tanti dalla cattiva idea secondo cui, poiché l'America latita, tanto vale legare le proprie sorti a quelle di un «vero» uomo forte. Il fascino che Putin esercita su molti europei è pericoloso: fa dimenticare che la Russia è un regime illiberale con cui dobbiamo certamente collaborare ma senza abbassare la guardia, senza dimenticare l'abisso, culturale e istituzionale, che separa quella democrazia autoritaria dalle nostre democrazie liberali. Nonché le insidie che sono sempre presenti nei rapporti con i regimi autoritari.

Servirebbe anche a ridare ragioni e motivazioni a una comunità atlantica che non è stata solo un'alleanza di pura convenienza dei tempi della Guerra fredda. Nel lontano 1958, un grande storico liberale, Vittorio de Capraris, scrisse un libro suggestivo e quasi dimenticato, *Storia di un'alleanza*: la comunità atlantica, per lui, era il punto di arrivo di un percorso secolare, il momento di coagulo di un blocco di Paesi unito dalla consapevolezza di rappresentare una «comunità di destino», fondata sulla condivisione di valori e dotata degli istituti necessari alla vita e allo sviluppo di società libere.

Un'America che rinuncia alla leadership atlantica, come si è visto, è un'America che rinuncia alla leadership *tout court*. Ma anche l'Europa, come testimoniano questi anni, diventa un continente allo sbando. Come De Capraris aveva capito fin dagli anni Cinquanta, non c'è nessuna integrazione europea possibile se non all'interno di un rapporto di partnership con gli Stati Uniti. Entrata in crisi la seconda, difatti, è entrata in crisi anche la prima.

Talvolta, nel momento di maggior pericolo, di fronte a gravissime minacce esistenziali, uno scatto inaspettato non solo allontana il pericolo ma apre nuovi scenari. Oggi il mondo occidentale è certamente in pericolo. È difficile che possa superarlo se non ritroverà le smarrite ragioni di un'antica solidarietà.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL FOGLIO

Data 04-12-2015
Pagina I
Foglio 1 / 2

Contro i fascisti islamici

Perché dobbiamo combattere secondo il laburista inglese Hilary Benn

di Hilary Benn

Hilary Benn è il ministro degli Esteri ombra di Jeremy Corbyn, leader del Labour britannico. Durante il dibattito parlamentare di mercoledì che ha portato al voto a favore dell'allargamento delle operazioni britanniche in Siria (con l'appoggio di 66 laburisti), Benn ha tenuto il discorso più applaudito e più citato di tutta la giornata. Un laburista che vuole combattere i fascisti dello Stato islamico: era un po' che non se ne vedevano. Questo è il testo del discorso, scritto nel pomeriggio durante il dibattito parlamentare, esposto con grande passione e convinzione. Hanno applaudito tutti, tranne Corbyn, e da ieri le quotazioni di Benn come prossimo leader del Labour sono aumentate di molto. Il governo ombra si è stretto attorno al suo leader, molti hanno criticato le posizioni di Benn, altri lo hanno accusato di essere un criminale proprio come il vecchio Labour (che poi era quello "New", ma pazienza). I più hanno visto uno slancio inatteso nel ministro degli Esteri ombra, che ha molto a che fare con il Labour, ma anche con l'approccio alla guerra delle sinistre europee.

Grazie Mr Speaker. Prima di rispondere al dibattito, vorrei dire una cosa al primo ministro: pure se io e il mio amico e leader dell'opposizione (Jeremy Corbyn, ndr) andremo in direzioni diverse questa sera, sono fiero di parlare dallo stesso podio da cui ha parlato lui. Il leader del Labour non è un "simpatizzante dei terroristi", è onesto, ha dei princìpi, è un uomo di grande dignità e credo che il primo ministro debba rammaricarsi di quel che ha detto e di quel che non è riuscito a fare oggi, che sarebbe stato semplicemente dire: "I'm sorry".

Ora Mr Speaker, abbiamo assistito a un dibattito appassionato, e questo è giusto considerata la chiara e imminente minaccia proveniente da Daesh, considerata la gravità della decisione che abbiamo sulle spalle e sulle coscienze e considerate le decisioni di vita e di morte che dobbiamo prendere questa sera. Abbiamo ascoltato discorsi bellissimi e mi dispiace non averli potuti seguire tutti. La domanda cui dobbiamo rispondere in questo conflitto davvero molto complesso è in fondo molto semplice. Che cosa dobbiamo fare, assieme agli altri, per affrontare una minaccia per i nostri cittadini, il nostro paese, gli altri paesi e le persone che soffrono sotto il giogo, il crudele giogo, di Daesh? Il massacro a Parigi ci ha portato in casa il pericolo chiaro e attuale che ci pone Daesh. Sarebbe potuto accadere a Londra, Glasgow, Leeds o Birmingham, e ancora può accadere. Penso che abbiamo il dovere morale e pratico di estendere le operazioni militari che già facciamo in Iraq anche alla Siria. Sono anche convinto, e lo dico ai miei colleghi, che le condizioni poste nella risoluzione d'emergenza adottata dal Labour alla conferenza di settembre sono soddisfatte.

C'è una risoluzione dell'Onu chiara e senza ambiguità, la 2249, paragrafo 5, che chiede specificatamente agli stati membri di adottare tutte le misure necessarie per raddoppiare e coordinare gli sforzi in modo da prevenire e sopprimere atti terroristici commessi dallo Stato islamico, e per sradicare le roccaforti che Daesh ha creato in molte parti dell'Iraq e della Siria.

Le Nazioni Unite ci chiedono di fare qualcosa. E ci chiedono di farlo ora. Ci chiedono di operare in Siria come già facciamo in Iraq. E fu un governo laburista che contribuì alla fondazione delle Nazioni Unite alla fine della Seconda guerra mondiale. Perché lo facemmo? Perché volevamo che i paesi del mondo, lavorando assieme, potessero gestire le minacce alla pace e alla sicurezza internazionale – e Daesh è senza dubbio questa minaccia.

Visto che l'Onu ha adottato questa risoluzione, visto che tale azione sarebbe legale sotto l'articolo 51 dello statuto dell'Onu – perché ogni stato ha il diritto di difendere se stesso – perché non dovremmo seguire la volontà stabilita dall'Onu, soprattutto nel momento in cui c'è un sostegno nella regione, compreso l'Iraq? Siamo parte di una coalizione di 60 paesi che lavorano assieme spalla a spalla per opporsi all'ideologia e alla brutalità di Daesh.

Ora Mr Speaker, tutti capiamo l'importanza di porre fine alla guerra civile in Siria e ci sono alcuni progressi in corso grazie al negoziato di Vienna. Ci sono buone possibilità di ottenere almeno un cessate il fuoco. Questo potrebbe portare alla fine dei bombardamenti di Assad, a un governo di transizione e alle elezioni. Perché è vitale tutto ciò? Perché aiuterà a sconfiggere Daesh e perché potrebbe permettere ai milioni di siriani che sono stati costretti a scappare di fare quel che ogni rifugiato sogna: avere la possibilità di tornare a casa.

Ora Mr Speaker, nessuno in questo dibattito parlamentare mette in dubbio la minaccia seria di Daesh e delle sue azioni, anche se a volte ci risulta difficile convivere con questa realtà. Sappiamo che in giugno quattro omosessuali sono stati buttati giù dal quinto piano di un palazzo a Deir ez-Zor, in Siria. Sappiamo che in agosto l'ottantaduenne direttore del sito archeologico di Palmira, il professore Khaled al Asaad, è stato decapitato, e il suo corpo senza testa è stato appeso a un semaforo. Sappiamo che nelle ultime settimane è stata scoperta una fossa comune a Sinjar, vicino a Mosul, con i corpi delle donne yazide più anziane uccise da Daesh perché erano troppo vecchie per essere vendute come schiave del sesso. Sappiamo che hanno ucciso 30 turisti inglesi in Tunisia, 224 vacanzieri russi su un aereo, 178 persone in attentati suicidi a Beirut, Ankara e Suruç, 130 persone a Parigi compresi i ragazzi al Bataclan che Daesh, per giustificare il massacro sanguinoso, ha definito "infedeli dediti alla prostituzione e al vizio". Se fosse accaduto qui, quelli sarebbero stati i nostri figli. E sappiamo che Daesh sta organizzando nuovi attacchi.

Allora la domanda per ognuno di noi, e per la nostra sicurezza nazionale, è: visto che sappiamo cosa stanno facendo, possiamo davvero tirarci indietro e rifiutarci di agire per difenderci contro chi sta pianificando questi attacchi? Possiamo davvero lasciare agli altri la responsabilità di difendere la nostra sicurezza, quando la responsabilità è nostra? E se non facciamo nulla, che messaggio invieremo riguardo alla nostra solidarietà verso quei paesi che stanno soffrendo molto, compresi l'Iraq e la Francia nostra alleata?

La Francia ci chiede di stare con lei e il presidente Hollande, leader del Partito socialista nostro fratello, ci ha chiesto assistenza e aiuto. Visto che stiamo facendo blitz aerei in Iraq dove Daesh sta un po' indietreggiando e stiamo già facendo tutto il possibile tranne gli strike in Siria, non dovremmo farla tutta, la nostra parte?

Si è detto nel dibattito che gli attacchi aerei non servono a niente. Non è vero. Guardate come è stata contenuta la lunga marcia di Daesh in Iraq. La Camera ricorderà che, 14 mesi fa, si diceva: "Sono quasi arrivati a Baghdad". Ed è per questo che abbiamo votato, per rispondere alla richiesta del governo iracheno di aiutarli a combattere. Guardate come la capacità militare di Daesh e la sua libertà di movimento è stata messa sotto pressione. Chiedete ai curdi di Sinjar e di Kobane. Gli airstrike da soli non sconfiggeranno Daesh, ma fanno la differenza. Perché stanno complicando la strategia di Daesh, e gli impediscono di allargare il suo stato. Condivido la preoccupazione espressa da molti sulle vittime civili. Però, a parte Daesh, nessuno di noi opera con l'intento di far male ai civili. Anzi, operiamo per proteggere i civili da Daesh, che se la prende con gli innocenti.

Sulla discussione sui "boots on the ground", c'è stato molto dibattito sui 70 mila uomini sul campo e credo che il governo debba spiegare meglio questo numero. Ma sappiamo che la maggior parte di questi sta già combattendo contro Assad. Ma vi dico un'altra cosa che sappiamo, ed è che qualsiasi sia il numero – 70, 40, 80 mila – più aspettiamo a intervenire più Daesh ridurrà la dimensione delle forze di opposizione. Per questo dire che gli airstrike non devono essere fatti finché la guerra civile siriana non è terminata significa ignorare l'urgenza della minaccia

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

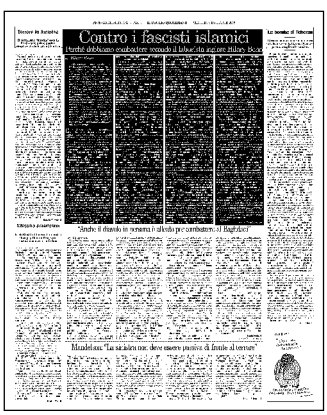
terroristica che Daesh pone a noi e a tutti, e credo che falsifichi la natura e gli obiettivi che l'ampliamento delle operazioni aeree si propone. E dunque dobbiamo prendere l'iniziativa. Non c'è alcuna contraddizione con il tentativo di tagliare finanziamenti, armi e combattenti a Daesh, e certo dobbiamo dare aiuto umanitario, e certo dobbiamo dare riparo ai rifugiati, anche qui da noi, e certo dobbiamo impegnarci a fare la nostra parte per aiutare la ricostruzione della Siria una volta che la guerra sarà finita.

Ora, so che ci sono argomenti legittimi, e li abbiamo sentiti durante il dibattito, sul non prendere l'iniziativa adesso. Ed è chiaro che molti parlamentari sono combattuti, e lo saranno ancora, su quale sia la cosa giusta da fare. Ma io dico che la minaccia è adesso, e raramente, se non mai, esistono le circostanze perfette in cui fare un'operazione militare. Abbiamo ascoltato prima il discorso della parlamentare di Eddisbury (la conservatrice Antoinette Sandbach, ndr), quando ha citato il passaggio, e vorrei rileggerlo, di quel che il rappresentante del governo del Kurdistan a Londra, Karwan Jamal Tahir, ha detto la scorsa settimana: "A giugno, Daesh ha catturato un terzo dell'Iraq nel giro di una notte e in pochi mesi ha attaccato la regione del Kurdistan. I bombardamenti del Regno Unito, dell'America e della Francia, e le azioni dei nostri peshmerga, ci hanno salvato. Ora condividiamo un confine di 650 miglia con Daesh. Li stiamo respingendo, e abbiamo appena ripreso Sinjar. Ancora una volta i bombardamenti occidentali sono stati vitali. Ma l'antico confine tra Iraq e Siria non esiste più, i combattenti di Daesh vanno avanti e indietro da questo confine fittizio". E questo è per dire che dobbiamo trattare i due paesi come se fossero uno, se vogliamo essere seri nella lotta contro Daesh.

Ora Mr Speaker, spero che la Camera mi conceda ancora un attimo, perché vorrei parlare direttamente ai colleghi del mio schieramento. Come partito ci siamo sempre caratterizzati per il nostro internazionalismo. Siamo convinti di avere responsabilità uno verso l'altro. Non abbiamo mai voluto né dovuto andare dall'altra parte della strada. Ma qui di fronte a noi ci sono dei fascisti. Non c'è solo la loro brutalità calcolata, ma la loro convinzione di essere superiori a ognuno di noi qui stasera e alle persone che rappresentiamo. Ci disprezzano. Disprezzano i nostri valori. Disprezzano la nostra fiducia nella tolleranza e nella dignità. Disprezzano la nostra democrazia, questi strumenti stessi che usiamo stasera per prendere una decisione. E se c'è una cosa che sappiamo dei fascisti è che devono essere battuti. E' il motivo per cui questa sera qualcuno ha ricordato che i sindacalisti e altri si unirono alla Brigata internazionale contro Franco negli anni Trenta. E' il motivo per cui questa intera Camera si oppose a Hitler e a Mussolini. E' il motivo per cui il nostro partito è sempre stato contro chi nega i diritti umani e la giustizia. E io penso, Mr Speaker, che dobbiamo affrontare questo Male. E' il momento di fare la nostra parte in Siria. Così chiedo ai miei colleghi di votare per la mozione, questa sera.

(Applausi)

(a cura di Paola Peduzzi)


Contro i fascisti islamici

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 04-12-2015
Pagina 15
Foglio 1

QUEL VOTO CON I TORIES PER SEDURRE LA SINISTRA

JOHN LLOYD

ADESSO Jeremy Corbyn ha un contendente: Hilary Benn. Paradossalmente, Benn si è trovato in questa posizione dopo essersi schierato con i conservatori al governo. Fino a quando mercoledì non ha pronunciato il suo discorso – esprimendosi a favore della proposta del governo che autorizza la Royal Air Force a bombardare le postazioni dell'Is in Siria – a sinistra il lamento di coloro che pensano che la leadership di Corbyn danneggerà il partito era che non c'era nessuno disposto a competere contro di lui. Gli altri candidati alla leadership dei laburisti – Tristram Hunt, ex docente universitario, e Chuka Umuna, ex banchiere – non sono ancora emersi come poli di influenza distinti all'interno del partito. Benn, invece, lo ha fatto. Prospettando l'esigenza di attaccare l'Is in termini di "attacco al fascismo", ha fatto riferimento sia all'orgoglio britannico per il ruolo assunto nella Seconda guerra mondiale sia alle motivazioni che stanno dietro la necessità da parte della sinistra di farsi coinvolgere in questa guerra.

Quale persona di sinistra negherebbe la necessità di combattere il fascismo? Con un unico discorso, Benn ha fatto sembrare Corbyn e i suoi alleati uomini e donne timorosi di affrontare chi rappresenta una minaccia per tutto il mondo. E vi è un altro aspetto paradossale: Benn è figlio di un famoso politico laburista, Tony Benn, che negli anni Settanta e Ottanta guidò l'ala più a sinistra del Labour. Ebbene: Tony Benn sarebbe stato sicuramente al fianco di Corbyn.

Come si è visto, circa 69 parlamentari laburisti hanno votato con Benn e il governo, dando a quest'ultimo una maggioranza ampia. Benn si è esibito in un discorso fatto con passione. Jeremy Corbyn al confronto è un oratore mediocre, nei suoi discorsi fa quasi sempre affidamento su fogli e foglietti di varia lunghezza e piace soltanto a coloro che già lo appoggiano. La sua forza è quella di parlare "dal cuore", ma mercoledì Benn ha dimostrato come si fa a parlare veramente dal cuore: usando la testa.

Se Benn intende continuare a mietere successi deve riflettere con attenzione sulla prossima mossa perché Corbyn dietro di sé ha il partito e tutti i nuovi giovani membri che vogliono portare il Labour più a sinistra. Sfidare tutto ciò è rischioso: un esercito di attivisti potrebbe sollevarsi contro di lui. Dal canto suo Corbyn deve iniziare a vincere. E con ciò intendo seggi in parlamento, elezioni regionali, le amministrative. Il risultato delle elezioni straordinarie di Oldham, città nella quale il Labour difendeva la maggioranza, sarà un banco di prova. Più importanti ancora le elezioni per l'assemblea regionale scozzese della prossima primavera. Se la mancanza di popolarità di Corbyn nel paese si rifletterà in una perdita di voti sarà arrivato il momento di Benn, se egli riuscirà a coglierlo.

(Traduzione di Anna Bissanti)

©RIPRODUZIONE RISERVATA



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 04-12-2015
Pagina 1
Foglio 1

Rese dei conti all'ombra del Califfo

di **Alberto Negri**

Prima di abbattere il Califfato ci sarà un'altra resa dei conti. Perché la stampa Usa e britannica, dopo gli articoli sul petrolio siriano di qualche giorno fa, non ne parla? Forse non è un caso: la produzione del Califfato non incide, si tratta di poche migliaia di barili acquistati dai turchi e da Assad.

Il petrolio è solo il tentativo di trovare un casus belli: la Russia vuole punire Erdogan anche militarmente e forse darà armi ai curdi siriani e del Pkk come fece in passato in nome del marxismo-leninismo. I nemici cambiano, le ideologie crollano ma le guerre restano con le loro spine nel fianco. I russi vogliono punire la Turchia e non solo per la Siria. Per un decennio il terrorismo ceceno ha avuto la sua direzione strategica nella Istanbul asiatica: per questo Putin accusa Ankara di uccidere i soldati russi. Siamo alla resa dei conti di una vicenda accantonata e che riaffiora in maniera prepotente: i reciproci scambi di accuse per qualche migliaio di barili appaiono ridicoli a confronto dei miliardi in ballo nei gasdotti del Mar Nero.

I giornali Usa danno poco spazio alla diatriba perché Washington vuole restare fuori da una guerra generata anche dai suoi errori, antichi e recenti. Obama è un'anatra zoppa e non può condurre conflitti allargati per non pregiudicare la possibile rielezione di un democratico.

Al punto che il segretario di Stato John Kerry ha chiesto in una riunione all'Osce a Belgrado di inviare truppe di terra siriane e di altri Paesi arabi per combattere l'Isis. I bombardamenti per vincere l'Isis, dice Kerry, non bastano: ma se ne accorge adesso, dopo oltre un anno e mezzo di raid.

Quali truppe arabe intende inviare? Quelle di Assad, che gli Usa vorrebbero mandare via? Quelle dei suoi nemici arabi, che sostengono indirettamente l'Isis? Sfioriamo il vaneggiamento, se non fosse che gli Usa non hanno nessuna voglia di fare questa guerra. A loro va bene così: un sanguinoso stallo tra sciiti e sunniti, con la Russia che brucia risorse belliche, la Turchia che litiga con Mosca e l'Europa che deve imparare a fare da sola perché gli Usa non intendono pagare il 70% dei costi della Nato.

Quanto al rapporto con Ankara, gli Usae sono esausti: hanno trattato per un anno la concessione della base di Incirlik e ora vogliono assestare a Erdogan una lezione. Nel 2013 Erdogan voleva espellere l'ambasciatore Usa ad Ankara Francis Ricciardone e accusava gli Stati Uniti di guidare la «lobby dei tassi di interesse». La stessa vicenda dell'Imam Fethullah Gulen, in esilio in America, rientra nelle tensioni tra Ankara e Washington: c'è stato il tentativo di incrinare dall'interno il potere di Erdogan e del partito islamico l'Akp ed è andato male. Al punto che la Turchia ha persino minacciato di acquistare missili dalla Cina.

Se la Nato volesse difendere davvero il presidente turco non avrebbe ritirato i Patriot. La verità è che gli Stati Uniti non si fidano di lui,

altrimenti Obama non gli ha avrebbe chiesto di chiudere i confini con la Siria, cosa che peraltro i turchi si rifiutano di fare. Non chiediamoci come va la guerra al Califfato ma a chi serve e magari scopriremo che prima di al-Baghdadi cadranno altri birilli del Levante, in Siria e forse anche nella vicina Libia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA


Il Sole 24 ORE

Draghi allunga il Qe ma delude i mercati

Si ferma il calo del reddito familiare


«La Turchia si pentirà di ciò che ha fatto»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 05-12-2015
Pagina 6
Foglio 1

Berlino dà il via alla missione anti-Isis Giallo sull'impegno militare turco a Mosul

Il Bundestag approva l'invio dei Tornado e fino a 1.200 truppe. Ma non si combatte né bombarda

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

BERLINO Probabilmente non poteva fare altro, Angela Merkel, se non organizzare una missione militare contro l'Isis. Fatto sta che ieri il Bundestag l'ha sostenuta ampiamente: 445 parlamentari a favore, 146 contro e sette astenuti per mobilitare verso la Siria sei Tornado da ricognizione, un aereo da rifornimento, la fregata *Augsburg*, connessioni satellitari e fino a 1.200 truppe con compiti di sostegno a queste operazioni. La Germania non parteciperà ai combattimenti e non lancerà bombe. Assisterà in particolare l'impegno francese nell'area, la guerra di François Hollande.

La parole guerra è risonata spesso in questi giorni di dibattito nel Parlamento tedesco e nei media. C'è chi dice che la Germania non è in guerra e chi invece sostiene il contrario e aggiunge che è in campo dalla parte del dittatore Assad (ieri il quotidiano *Die Welt*, per esempio). Può sembrare la solita, vecchia questione della Germania post-bellica che si arrovella sul suo ruolo nel mondo partendo dal presupposto di non dovere mandare truppe fuori dai confini. Questa volta è però diverso. Non solo perché di fronte al terrorismo l'Europa si deve mobilitare. E non solo perché quasi il 60% dei tedeschi è favorevole alla missione (a patto che la Germania non combatta e non bombardi). Soprattutto perché, nella lettura di Frau Merkel e del suo governo c'è in gioco la Francia.

Hollande ha chiesto alla cancelliera un impegno concreto nella guerra contro Isis. Nella situazione data, le sarebbe stato difficile dire di no ma avrebbe potuto essere meno impegnata. La risposta è invece stata guidata da due fattori. Primo, lo storico asse tra Berlino e Parigi. Secondo, e soprattutto, il terrore che c'è nel governo tedesco all'idea che Marine Le Pen guadagni consensi al punto di presentarsi come una candidata credibile alle elezioni presidenziali francesi del 2017. Secondo gli analisti tedeschi aprirebbe una crisi nella Ue che potrebbe essere definitiva. Contro la missione in Siria, ieri hanno votato i parlamentari della Linke e parte dei Verdi. Il ministro della Difesa Ursula von der Leyen ha assicurato che la Germania non collaborerà con l'esercito di Assad.

Intanto, il fronte anti-Isis si amplia sul lato iracheno. Un migliaio di soldati turchi, secondo l'agenzia Reuters, sono stati stanziati nella regione di Mosul vicino a Bashiqa, ufficialmente per l'addestramento delle truppe irachene. Un portavoce delle milizie sciite parla di tre unità «dotate di armi pesanti» che si preparerebbero a sostenere la coalizione internazionale nell'offensiva per riconquistare Mosul, in mano all'Isis dal giugno 2014. Secondo la Cnn turca, però, si tratta di 130 militari e 20-25 tank turchi.

D. Ta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

● I Paesi aderenti alla coalizione anti-Isis sono circa una sessantina ma quelli che stanno compiendo azioni militari sono molti meno

● In Iraq: Francia, Gran Bretagna, Danimarca, Belgio, Paesi Bassi, Canada, Australia e Giordania. Sostengono le forze curde e irachene nel combattere e colpire gli obiettivi Isis a Mosul. Ora si sarebbe unita la Turchia (nella foto, Erdogan)

● In Siria: Stati Uniti, Bahrein, Giordania, Arabia Saudita, Emirati Arabi Uniti e Canada. La Russia ha appena aderito ai bombardamenti ma non del tutto alla coalizione. La Turchia si sarebbe limitata a colpire alcuni obbiettivi del Pkk, il partito curdo

La parola

TURCOMANNI

Popolazione di origine turca insediata nelle regioni dell'Asia centrale a est del Caspio, sull'altopiano anatolico, sulle pendici orientali dell'altopiano iranico e in Iraq. Sono in prevalenza musulmani e sono caratterizzati da un'organizzazione sociale di tipo patriarcale.


Primo piano
Berlino dà il via alla missione anti Isis
Giallo sull'impegno militare turco a Mosul
La mossa di Erdogan che spiazza ancora tutti

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 05-12-2015
Pagina 6
Foglio 1

La mossa di Erdogan che spiazza ancora tutti

Ufficialmente devono solo addestrare. Ma non si sta preparando l'offensiva?

Lo scenario

di **Lorenzo Cremonesi**

La notizia è di quelle che vanno capite con attenzione. La *Cnn* turca riporta che un contingente militare turco, probabilmente un battaglione composto da forse un migliaio di uomini (secondo alcune fonti però solo 130) affiancati da una ventina di carri armati, sarebbe attestato nella cittadina di Bashiqa, nelle zone curde che fanno capo al governo di Erbil, a circa 20 chilometri da Mosul, dal giugno 2014 roccaforte dell'Isis in Iraq. Occorre ricordare che il governo curdo nell'Iraq settentrionale è profondamente legato allo Stato turco del presidente Erdogan. Da tempo i militari turchi cooperano con i peshmerga. E dunque non è strano che soldati turchi si muovano nel loro territorio. Ciò in contrasto con i curdi in Siria, che considerano la Turchia un nemico da combattere, e il Pkk, il partito della sinistra curda in Turchia, che ha riaperto le ostilità con Ankara nell'ultimo anno.

Bashiqa è inoltre una cittadina che nel passato è stata abitata da una florida comunità turcomanna, oltre a cristiani e yazidi. Oggi si trova lì vicino una delle basi di addestramento destinate a preparare le forze militari destinate a confrontare i miliziani dell'Isis attestati a Mosul. La mossa turca va anche capita come un nuovo tentativo di trovare consenso nella regione, specie alla luce del recente contrasto scoppiato con Mosca.

Ma l'intero scacchiere è in fermento. Con l'intervento negli ultimi giorni di caccia, droni, navi e soldati francesi, inglesi e adesso tedeschi, si intensifica e complica il traffico dei contingenti militari stranieri nei cieli e ai confini della Siria. Poco coordinamento, grande confusione, addirittura divergenze aperte su chi e come colpire rischiano di rendere ancora più delicata la guerra. Per gli Stati Uniti, motore primo dei contingenti legati al fronte Nato, la guerra al Califfato non può assolutamente vedere come soluzione il permanere del presidente Bashar Assad al comando a Damasco. Dello stesso avviso non sono però i russi, che al contrario sono interessati al mantenimento dell'attuale struttura di potere in Siria quale garanzia delle loro basi militari nel Paese. Lo scontro frontale tra Putin ed Erdogan, seguito all'abbattimento del caccia russo da parte degli F-16 turchi, mostra i rischi di un coordinamento non chiaro tra le forze straniere che operano tra Siria e Iraq.

La novità sta nell'attivismo di alcuni Stati europei seguito ai recenti attentati di Parigi. La scelta tedesca di inviare «forze non belligeranti» è solo l'ultima di una lunga serie. La fregata *Sachsen* è destinata ad affiancarsi alla piccola flotta che scorta la portaerei francese *Charles De Gaulle*. «Voi proseguirete con altri mezzi la battaglia che abbiamo intrapreso contro l'Isis», ha dichiarato ieri il presidente francese Hollande ai marinai schierati sulla portaerei. Londra segue a ruota. Giovedì i suoli otto Tornado di base a Cipro per la prima volta hanno bombardato Isis nella regione siriana di Raqqa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ingorgo
Caccia, droni, navi e soldati: si intensifica il traffico dei contingenti militari stranieri


Primo piano La minaccia globale
Berlino dà il via alla missione anti Isis
Giallo sull'impegno militare turco a Mosul
La mossa di Erdogan che spiazza ancora tutti

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Fatto Quotidiano
NON RICEVE ALCUN FINANZIAMENTO PUBBLICO

Data 05-12-2015
Pagina 1
Foglio 1

TRA PIRANDELLO E AL BAGHDADI:
UNO, NESSUNO E CENTOMILA

© FABIO MINI A PAG. 19

Parabola Da piccolo predicatore o ladruncolo a fondatore dei peggiori tagliagole islamici. Non può essere lo stesso uomo

Da Mr Nessuno a Califfo le troppe vite di al Baghdadi

» FABIO MINI

Mentre Russia e Turchia si scambiano insulti e accuse è tornata di moda la madre di tutte le accuse: il sedicente Califfo Al Bagdadi sarebbe il prodotto "involontario" del sistema di detenzione adottato dagli americani. Avrebbe ideato e creato il mostro Isis sotto il naso dei suoi secondini. La tesi è suggestiva, ma non convince. Su al Bagdadi si sa poco o nulla e la stessa ex moglie appena liberata in Libano dopo uno scambio di prigionieri con al Nusra ha dichiarato: "Dicono che sono la moglie ma io non lo so. Ho divorziato da mio marito sette anni fa (2008?) e non era quello che è ora". C'è da crederle. Perchè l'alternativa è credere alle biografie più o meno ufficiali e più o meno fantasiose che in realtà sembrano riferirsi a persone diverse.

Prima della guerra Al Bagdadi era forse un introverso imam in una piccola moschea di provincia, forse era un impiegato di bassa categoria, forse un ladruncolo di periferia. Un compagno all'università islamica lo definisce "insignificante". Questo profilo collima con la descrizione dei guardiani del campo di detenzione statunitense di Camp Bucca che lo ebbero ospite nel 2004. Secondo i registri del Pentagono la Commissione di revisione e rilascio lo propose per la liberazione alla fine dello stesso anno in quanto "prigioniero di basso livello". Altre fonti, tra cui le dichiarazioni del Colonnello Kenneth King già comandante di Camp Bucca affermano che Al Bagdadi fu detenuto dal 2005 al 2009.

Nei centri di detenzione come Camp Bucca e Camp Addler stazionavano comuni cittadini, delinquenti e attivisti islamici. Al Bagdadi non sembrava appartenere a questi ultimi. Tuttavia in quel periodo nasceva l'esigenza americana di organizzare milizie sunnite per contrastare il nascente potere sciita in Iraq. Furono addestrati centinaia di ex miliziani, militari ed ex agenti segreti di Saddam Hussein. Nei luoghi di detenzione furono reclutati jihadisti, mercenari e soprattutto sunniti in funzione antisciita. Inoltre, una buona parte degli internati iracheni rilasciati dalle commissioni di verifica furono arruolati nelle file degli stessi gruppi di fuoco e d'informatori al servizio degli americani o delle compagnie private di sicurezza.

Di fatto, quando gli americani iniziarono a sostenere e organizzare le bande anti Assad in Siria, alcuni gruppi jihadisti come Al Nusra si trovarono mescolati ai militari siriani defezionisti, ai ribelli organizzati e ad altri gruppi di tagliagole. Non è detto che avessero un centro comune al quale rispondere, ma non era neppure necessario. Avevano l'addestramento per fare da soli in nome di chiunque. S

e Al Bagdadi non fu arruolato e indottrinato non si capisce cosa gli abbiano dato da mangiare, bere e fumare perchè improvvisamente un predicatore da quattro soldi o un oscuro impiegato diventa un genio. Si dice che nel 2006 (mentre era in galera) fosse membro del comitato *sharia* dei *Mujiaheddin* dell'Msc che in quell'anno divenne Isi: emanazione di al Qaeda e futuro Isis o Isil. Probabilmente esercitava l'autorità all'interno dello stesso campo di detenzione. Forse era un abile mediatore e doppiogiochista. Comunque era un fenomeno. Una volta uscito, questo al Bagdadi assunse la direzione dell'Isi. Dal 2010 organizzò e diresse centinaia di attacchi terroristici, sfidò apertamente l'autorità di al Qaeda, assorbì i *foreign fighters* di al Nusra e combattè contro le odiate milizie sciite di Muqtada al Sadr.

Fu dato per assassinato nel 2012, ma le stesse autorità irachene lo smentirono. Nel 2014 cacciò da Raqqa la fazione di Al Nusra ancora fedele ad Al Qaeda e si proclamò Califfo. Apparentemente fece tutto da solo. La moglie ha ragione, non è lui.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Made by Usa
Durante gli anni di prigionia a Camp Bucca era "insignificante", poi fonda lo Stato islamico

Biografia
AWWAD AL BADRI
Nato nel '71 da famiglia sunnita a Samarra, ha combattuto a Baghdad durante l'invasione anglo-americana del 2003. Nel 2010 l'allora capo dello Stato islamico dell'Iraq - Abu Omar al Baghdadi - viene ucciso e i vertici nominano responsabile al Badri

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

ItaliaOggi

Data 05-12-2015
Pagina 6
Foglio 1

Hollande la fa facile ma in Medio Oriente c'è un puzzle che è praticamente indecifrabile

In Siria tutti sono contro tutti

Bombardare però non è una soluzione (che forse non c'è)

DI LUIGI CHIARELLO

I leader occidentali pensano alle sole bombe come terapia contro la deriva jihadista in Medio Oriente. E anche se **Matteo Renzi**, alla Sorbona di Parigi, ha dichiarato: «Contro l'Isis serve anche una strategia culturale», nessuno sembra averlo preso in considerazione. L'opinione pubblica italiana si divide tra interventisti e cauti. Ma siamo sicuri di avere un quadro chiaro di ciò che succede? Vediamo:

- I russi bombardano l'Isis, ma anche tutti gli altri ribelli ad **Assad**, sia quelli laici sia i qaedisti di al Nusra.

- I qaedisti di al Nusra sono contro l'Isis, ma anche contro gli Usa, la Francia e gli Uk, che però li sostengono e li armano contro Assad.

- I qaedisti di al Nusra vorrebbero la distruzione di Israele, che però li cura quando sono feriti, nei suoi ospedali al confine con la Siria.

- Israele bombarda i libanesi di Hezbollah, che sono alleati dell'Iran e sostengono Assad. Ma Hezbollah combatte l'Isis assieme agli americani, ai francesi e ai russi.

- Hezbollah sarebbe nemico giurato degli americani, che sostengono Israele e sono alleati dei sauditi. I sauditi, però, finanziano l'Isis, che gli americani combattono assieme all'Iran, che è nemico giurato dei sauditi stessi. E degli israeliani.

- I turchi rivaleggiano con i russi per il controllo dell'area e, facendo finta di aggredire l'Isis contro cui si scagliano con toni apocalittici, in realtà bombardano i curdi in Iraq, consentendo all'Isis di muoversi sul confine e aprendogli la strada.

- I turchi sono alleati storici degli americani e sono nella Nato, ma flirtano, fiancheggiano e fanno affari petroliferi con l'Isis, contro cui c'è una coalizione di 60 paesi tra cui anche quelli della Nato.

- Assad dice di essere nemico giurato dell'Isis e, in effetti, in apparenza lo combatte. Ma ha lasciato loro Palmira piuttosto facilmente. In più, secondo gli americani, Assad compra dall'Isis petrolio e avrebbe anche fatto joint venture segrete con l'Isis per gestire centrali a gas.

- Gli americani bombardano assieme ai russi l'Isis, ma difendono i turchi che abbattono i caccia russi di cui sarebbero alleati, contro l'Isis.

- I ribelli turcomanni sarebbero alleati degli americani (contro Assad), che bombardano assieme ai russi l'Isis, però buttano giù gli elicotteri russi che prestano soccorso ai piloti colpiti dai turchi.

- I curdi combattono contro l'Isis e sono amici degli americani proprio come i turchi. Ma sono anche amici degli israeliani, che hanno litigato con i turchi per il loro sostegno ad Hamas. Eppure i turchi sono nella Nato, che difende Israele.

- Hamas, che è sunnita, vicino alla fratellanza musulmana, è alleato degli sciiti contro Israele. Ma i sunniti e gli sciiti sono nel pieno di una guerra di religione. I vertici di Hamas hanno sempre trovato rifugio nei paesi sunniti del golfo, che però sono al fianco di Israele contro l'Iran.

I paesi del golfo sono anche alleati degli americani; gli stessi paesi, però, finanziano l'Isis in guerra con l'Occidente e hanno foraggiato i qaedisti che hanno buttato giù le Torri Gemelle.

- I curdi sono anche nemici degli sciiti filoiraniani che, però, come loro, stanno stanno facendo la guerra contro l'Isis. Iraniani che sarebbero anche nemici giurati degli americani, con cui però combattono fianco a fianco contro l'Isis.

- I francesi sono nemici giurati di Assad e lo vogliono destituire. Sono dunque contro Mosca che è il maggiore amico di Assad. Ma assieme ai russi bombardano l'Isis che vuole cacciare Assad. Isis, i cui jihadisti sono stati addestrati e armati proprio dai francesi, assieme agli americani, quando erano in al Nusra.

Per mettere fine a questo caos, tra gli americani si rifà strada la teoria neocons (la destra) di costituire uno stato confessionale sunnita, un «*Sunnistan*» a cavallo di Iraq e Siria, che compensi gli iracheni rimasti orfani di **Saddam Hussein** dall'aver dovuto lasciare l'Iraq a un governo sciita.

Operazione, questa, che avrebbe il vantaggio di mettere in un angolino anche l'alawita Assad. E con lui l'alleato russo.

A ben vedere, però, un *Sunnistan* wahabita sul mercato esiste già: si chiama Arabia Saudita. E poi l'idea di creare dalla frammentazione di paesi multi-religiosi, come erano Siria e Iraq, uno stato e su base etnico-confessionale, attorniato da enclave per le minoranze, ricorda tanto quello che è accaduto nell'ex Jugoslavia. Dove la frammentazione della federazione in staterelli si è tradotta in una definitiva perdita di influenza della Russia in quelle aree.

Questo spiega, forse, perché Putin è così interventista: sapendo che la Siria verrà spartita, vuol sedere al tavolo della pace in posizione di forza. Presumibilmente, dunque, dalla guerra all'Isis se ne uscirà con un accordo a quattro: ci sarà un'area sotto egemonia turca a nord ovest, un rafforzamento dell'autonomia kurda a nord, la nascita di un Sunnistan filo americano sui bacini petroliferi a cavallo di Siria e Iraq e la conservazione della fascia costiera mediterranea per Assad e le navi russe nel Mediterraneo. Alla fine, il conto lo avrà pagato ancora una volta la Russia.

Ennio Flaiano disse: «In Italia la via più breve tra due punti è l'arabesco». Chissà cosa avrebbe pensato degli attuali indirizzi di politica estera delle grandi potenze occidentali.

© Riproduzione riservata

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 05-12-2015
Pagina 9
Foglio 1

Il dialogo. Massimo D'Alema: "Dobbiamo lavorare ad una strategia comune". Tariq Ramadan: "Ma solo le bombe non bastano"

"I musulmani devono ribellarsi agli usurpatori"

DAL NOSTRO INVIATO
PIETRO DEL RE

BRUXELLES

SGANCIARE bombe dal cielo non basta. Tariq Ramadan e Massimo D'Alema sono d'accordo sull'inutilità dei raid aerei contro lo Stato islamico senza una finalità politica per la ricostruzione della Siria. Ieri sera, in un anfiteatro universitario gremito soprattutto di studenti, molti dei quali musulmani, il filosofo svizzero di origine egiziana e l'ex presidente del Consiglio hanno parlato della crisi dei migranti in Europa. Invitati dallo European muslim network di Bruxelles, Ramadan, titolare della cattedra di Studi islamici contemporanei all'Università di Oxford e D'Alema, appassionato di Medio Oriente da quando era ministro degli Esteri, hanno anche discusso dei recenti attacchi di Parigi.

TARIQ RAMADAN — «I raid sono controproducenti e inadeguati, perché né Parigi né Londra né Washington sanno chiaramente che cosa vogliono fare in Siria. Serve sicuramente una risposta contro l'Is ma con finalità chiare. Oggi si bombarda senza neanche mettersi d'accordo prima. Quanto alla politica mediorientale della Francia mi sembra quantomeno confusa».

MASSIMO D'ALEMA — «Di fronte alla minaccia dello Stato islamico l'uso della forza è una componente inevitabile, ma i raid aerei non sono sufficienti: sarebbe necessario coordinarli con un'azione militare sul terreno, anche perché è difficile liberare grandi porzioni di territorio in Iraq e in Siria solo con i caccia. Credo anche che l'uso della forza debba essere al servizio di un progetto politico, e questo non c'è».

T.R. — «Per sconfiggere il cosiddetto nemico interno, ossia i jihadisti nostrani, è invece necessario un grosso lavoro al livello locale. Sarebbe anche ora che le autorità francesi, e più in generale europee, capiscano che i cittadini di confessione musulmana possono rivelarsi dei preziosissimi alleati».

M. D'A. — «Oltre alla dimensione securitaria, che lascio agli specialisti del settore, è indispensabile aprire un dialogo con il mondo musulmano che vive in mezzo a noi e che in Europa conta 40 milioni di persone. Dobbiamo lavorare assieme, a una strategia comune. I musulmani europei devono capire che la radicalizzazione dell'Islam minaccia anche la loro possibilità di vivere serenamente nel Vecchio continente. Stasera sono qui anche per questo. Dobbiamo anche chiederci che cosa non ha funzionato nelle politiche di coesistenza».

T. R. — «C'è chi sostiene che le banlieues siano dei "ghetti geografici": è un'espressione forte ma che purtroppo traduce la realtà. E' infatti fuori di dubbio che in Francia esistano due mondi, con dati statistici molto diversi tra loro. Basti aggiungere che nelle periferie il tasso di disoccupazione è il doppio che altrove. E che per molti ragazzi musulmani l'altro mondo, quello più ricco o più benestante, è uno spazio chiuso, inaccessibile».

M. D'A. — «In Francia c'è sicuramente un aspetto di marginalità sociale ma io non sono d'accordo con chi dice che il terrorismo nasce dalla protesta sociale. Dietro c'è piuttosto un progetto identitario, ideologico e religioso che va affrontato. Paradossalmente l'interpretazione terroristica dell'Islam è uguale a quella islamofoba. Ma c'è una risposta culturale possibile, che consiste nel contestare questa interpretazione sbagliata del Corano».

T. R. — «I responsabili degli attacchi di Parigi sono degli usurpatori, perché il messaggio che sostengono di difendere dice l'opposto di ciò che fanno. Pur condannando nel modo più assoluto i loro crimini penso che siano stati vittime di una comprensione molto superficiale dell'Islam. Hanno tradito profondamente la parola del Corano, anche per colpa del loro scarso livello d'istruzione. Oggi perciò i musulmani francesi devono unirsi agli altri francesi e chiedersi come affrontare sia la violenza dei terroristi sia la pericolosità della politica liberticida del governo».

M. D'A — «Per secoli in Europa si è pensato che la Chiesa fosse incompatibile con la democrazia, e poi, in Italia, siamo stati governati per decenni dalla Democrazia cristiana. Allo stesso modo, sono certo che l'Islam sia compatibile con la democrazia.».

©RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL FOGLIO

Data 05-12-2015
Pagina 4
Foglio 1

Opinione pubblica e Russia. Il non detto del "sì" tedesco alla missione in Siria

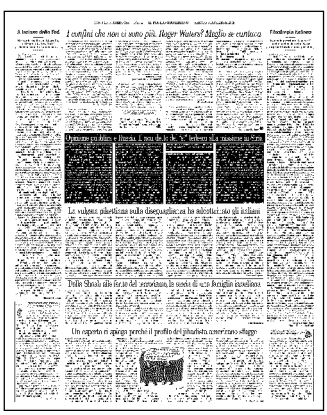
Heidelberg. Con 445 voti a favore e 146 contrari, il Bundestag, la Camera bassa del Parlamento tedesco, ha dato ieri pomeriggio il via libera alla missione della Bundeswehr, l'esercito federale, per combattere lo Stato islamico in Siria. Le regole di ingaggio, fissate dal governo di "grande coalizione" tra cristiano-democratici, cristiano-sociali e socialdemocratici, prevedono l'impegno di un numero massimo di 1.200 soldati in operazioni di pattugliamento e, in particolar modo, l'invio di una fregata da guerra che dovrà proteggere la portaerei francese "Charles de Gaulle" oltreché di sei tornado per operazioni di ricognizione in supporto ai caccia statunitensi, britannici e francesi, come già avvenuto in passato nei Balcani e in Afghanistan. La missione scadrà alla fine di dicembre del prossimo anno e costerà alla collettività più di cento milioni di euro. Berlino torna dunque a pieno titolo a far parte di una coalizione di stati nella guerra al terrorismo internazionale. Astenutasi ai tempi della guerra in Libia e rimasta a lungo contraria all'utilizzo dei mezzi militari anche nel caso della Siria, dopo gli attentati di Parigi del 13 novembre scorso la Cancelleria ha sciolto ogni riserva e ha raccolto la richiesta di soccorso lanciata dall'Eliseo a tutti i partner europei. Come spiega al Foglio Henning Riecke, politologo e direttore del programma relazioni internazionali presso il think-tank berlinese Dgap (Deutsche Gesellschaft für Auswärtige Politik), "le forze messe a disposizione dalla Bundeswehr sono essenziali e sono state richieste in questi termini proprio dalla Francia. In questo modo la Germania parteciperà agli attacchi aerei senza materialmente lanciare bombe". Come noto, infatti, soltanto a partire dal 1990, dopo la riunificazione delle due Germanie, Berlino partecipa attivamente a missioni al di fuori del territorio della Nato, e soltanto in casi tassativi previsti dalla Costituzione e comunque mai senza l'approvazione della Camera bassa, tanto che la Bundeswehr è ormai comunemente chiamata Parlamentsheer, esercito del Parlamento.

L'analista Riecke: "Testa sull'agenda politica"

Da un punto di vista politico, spiega Riecke, "il profilo moderato dell'intervento tedesco è probabilmente dovuto al tentativo del governo di ottenere l'approvazione di decisioni scomode in poco tempo e di fronte a un'opinione pubblica critica". In realtà, rispetto al passato, l'opinione pubblica tedesca non sembra del tutto ostile a un intervento: circa il 58 per cento degli intervistati dal primo canale della televisione pubblica Ard si è detta favorevole a che la Germania partecipi alla guerra contro lo Stato islamico. Tra essi, il 22 percento si è poi persino augurato che soldati tedeschi mettano presto i piedi in medio oriente, come già accaduto in Afghanistan. L'ipotesi dei "boots on the ground" è al momento fuori discussione nel governo, visto che non sarebbe comunque coperta dal mandato votato ieri dal Bundestag: "Attualmente le diverse condizioni di intervento sono ancora difficilmente prevedibili. Per questa ragione è poco credibile oggi ipotizzare se la Germania sarà o meno costretta ad aumentare il contingente o a inviare truppe in Siria", chiarisce Riecke, che poi aggiunge: "Prima ancora delle operazioni militari è importante sincronizzare l'agenda delle potenze esterne coinvolte, tra cui la Russia, la Turchia, l'Iran e l'Arabia Saudita. Questo processo politico è la cornice necessaria per la buona riuscita dell'intervento militare".

Con l'assunzione della Presidenza di turno dell'Osce nel 2016, la Germania e il suo ministro degli Esteri, Frank-Walter Steinmeier, sono determinati a giocare un ruolo fondamentale nella prosecuzione dei negoziati per assicurare alla Siria un nuovo governo stabile e riconosciuto da tutti i contendenti.

Giovanni Boggero



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL TEMPO

Data 05-12-2015
Pagina 11
Foglio 1 / 2

Intervista Il filosofo francese: «Per battere l'Isis non basteranno i bombardamenti»

De Benoist: «Aveva ragione la Le Pen Ora l'Europa si affidi allo zar Putin»

Michele De Feudis

Terrorismo, islam, geopolitica europea e identità: il filosofo francese Alain de Benoist, fondatore e animatore delle riviste *Elements*, *Nouvelle École* e *Krisis*, ha affrontato in un'intervista con *Il Tempo* i temi di maggiore attualità dopo gli attentati di Parigi.

De Benoist, le azioni terroristiche di Parigi vanno definite atto di guerra alla Francia?

«Gli attacchi del 13 novembre sono stati diversi da quelli contro "Charlie Hebdo" e il negozio Hyper Cacher, in gennaio. I primi sono stati di natura "religiosa" e le vittime erano state selezionate. I secondi hanno natura politica e hanno colpito senza distinzione. Gli attacchi del 13 novembre sono stati una ritorsione contro l'intervento francese in Siria, mirando alla politica estera transalpina. Naturalmente questi attacchi sono un'azione bellica contro la Francia. "Siamo in guerra", hanno detto anche il presidente Hollande e il primo ministro Valls. Ma si tratta di un'azione bellica che è anzitutto rappresaglia. Parlare poi di "guerra al terrorismo" è insensato. Il terrorismo non è mai un mezzo di azione. Il nemico non è il terrorismo. Il nemico è chi usa il terrorismo contro di noi: lo Stato islamico. Gli uomini dell'Isis hanno colpito Parigi perché la Francia bombarda in Siria. Facciamo la guerra a loro; loro fanno la guerra a noi...».

I terroristi sono francesi, figli di immigrati. Emergono i limiti del modello di integrazione della Repubblica?

«I terroristi non sono solo giovani immigrati. Sono anche delinquenti comuni, che poi si sono "radicalizzati". Nessuno degli attentati degli ultimi anni in Francia, infatti, è stato firmato da commando venuti dall'estero. Non siamo più nell'era di Bin Laden! Gli attacchi ora giungono da individui "ibridi", mezzi banditi e mezzi jihadisti, di nazionalità francese. Ciò solleva ovviamente il problema più generale di come è stata (mal) gestita l'immigrazione per decenni. Ma non si deve credere che questi giovani musulmani siano rappresentativi della loro comunità religiosa. Non ne sono l'espressione».

La reazione del presidente Hollande: bombardare Raqqa in Siria e stato di emergenza in Francia. È la strada giusta?

«L'intensificazione degli attacchi aerei che Hollande ha decretato il giorno dopo gli attacchi è piuttosto giustificata. Ma i bombardamenti da soli non risolvono il problema, politico più che militare. Allineato agli americani, Hollande ha anche respinto il progetto di Putin di una grande coalizione anti-Isis. Sappiamo benissimo tra l'altro che i bombardamenti non basteranno a distruggere lo Stato islamico. Ciò esige un'azione terrestre con soldati che per ora nessuno vuole. Sullo stato di emergenza sono cauto. L'esempio del Patriot Act negli Usa dimostra che è facile per i governi limitare le libertà col pretesto della "lotta contro il terrorismo". Molti accettano malvolentieri limiti alla propria libertà nella misura in cui gli è fatto credere che questo sacrificio darà più sicurezza. L'esperienza, però, dimostra che è in gran parte un'illusione».

La Germania parteciperà alle operazioni militari nel Mali. Come mai la Francia accetta un aiuto «esterno» in una ex colonia?

«Perché nell'opporsi agli jihadisti in Mali e altrove la Francia è animata dal sentimento di difendere anche l'Europa. Così è normale ricevere aiuto, davvero estremamente limitato, da alcuni partner europei, come Germania o Gran Bretagna. Ma la Francia ha anche destabilizzato la Libia, dove l'intervento disastroso delle potenze occidentali ha consegnato il paese ai banditi islamici, che ora occupano il territorio. Questa è la prima causa di destabilizzazione del Sahel e quindi dell'invasione dell'Europa da parte di centinaia di migliaia di "profughi"».

La crisi favorirà alle elezioni regionali il Front National?

«A seguito degli attacchi, Hollande si atteggia a "signore della guerra", recuperando popolarità, prima piuttosto bassa. L'"unità nazionale" è durata poco. Dopo la reazione emotiva, la logica di partito è tornata in auge. Accreditato del 30-40% dei voti, il FN dovrebbe confermarsi primo partito di Francia. La ragione principale è che molti elettori non hanno più fiducia nei grandi "partiti di governo" e soprattutto ritengono che gli eventi abbiano dato ragione a Marine Le Pen».

Nei confronti del radicalismo islamico Marine Le Pen non ha calcato la mano in chiave reazionaria dopo Parigi.

«La Le Pen ha preso la posizione contraria al radicalismo islamico con grande nitore e responsabilità, in modo convincente. Il presidente del FN, consapevole che molti musulmani ora votano per il suo partito, non ha fatto l'errore di confondere i jihadisti con i suoi compatrioti musulmani. Tutti gli autori degli attentati si dicono islamici (pur avendo una conoscenza religiosa superficiale), ma ciò non significa che tutti gli islamici siano terroristi o simpatizzino con loro».

Siria e Isis. Perché l'Europa si accorge solo ora del rischio di uno stato fondamentalista?

«Lo stato islamico è in origine una creazione degli Usa. Gli europei hanno tardato a capire il pericolo perché, per anni, hanno avuto come priorità abbattere il regime di Bashar al-Assad e limitare l'influenza iraniana. Hanno anche aiutato un'"opposizione siriana moderata" che in realtà era estremista quanto l'Isis. I turchi, poi, hanno continuato a sostenere lo Stato islamico, perché si oppone sia a Assad, sia ai curdi. Solo negli ultimi mesi i leader europei hanno gradualmente modificato le loro posizioni, soprattutto dopo la ripresa del dialogo tra Washington e Teheran. Ma resta loro ancora da riconoscere che, in questo caso, la Russia aveva ragione. La distruzione dell'Isis probabilmente esigerà anni. La tensione scomparirà a condizione di rompere con la politica dominata dagli Stati Uniti, che, dal 1990, ha come priorità distruggere gli Stati "laici" (Iraq, Libia, Siria), con l'unico risultato di far proliferare l'islamismo estremo. Sarà necessaria ora una conferenza internazionale in cui l'Europa recuperi il ruolo di mediatore che ha avuto in passato».

Dopo il romanzo «Sottomissione» di Houellebecq e le prese di posizioni di intellettuali di ogni provenienza (Debray, Onfray, Zemmour...), l'identità tornerà un tema centrale per le élite europee?

«Riflettere sull'identità implica definirla. L'identità non si riduce a slogan o parole vaghe. È un concetto molto complesso, perché ogni identità ha molteplici componenti. Affermare la propria identità non può significare "tornare indietro": bisogna partire dalle condizioni attuali, non da congetture ideali. Infine si può essere consci della propria identità, ma non saper proporre politiche coerenti. Nel caso dell'Europa la questione principale riguarda le condizioni nelle quali essa potrebbe riconquistare l'indipendenza che ha perduto».

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 05-12-2015
Pagina 1
Foglio 1

LE IDEE

Tony Blair: aiutiamo l'Islam moderato a combattere la follia solo così vinceremo

A PAGINA 9

Tony Blair

Ecco il discorso dell'ex premier britannico a Washington: "Non basta colpire Siria e Iraq"

Aiutiamo l'Islam a sconfiggere la follia jihadista

TONY BLAIR

PER SCONFIGGERE l'estremismo islamista occorre una strategia a largo raggio. Battere Daesh è solo l'inizio. La forza, da sola, non prevarrà. La sfida va ben oltre le atrocità dei fanatici. È indispensabile affrontare anche l'ideologia islamista, d'intesa con le voci più razionali all'interno dell'Islam, decise a riscattare il buon nome della religione snaturata dagli estremisti. Oggi Daesh controlla un territorio in Siria e in Iraq delle dimensioni del Regno Unito; ha presenze significative in Libia, nel Sinai, può contare sulla fedeltà di Boko Haram in Nigeria e di altri gruppi nell'Africa subsahariana. All'Is si possono aggiungere Al Nusra, Al Qaeda, Al Shaabab e altri. Sono tutti attivi, addestrati, ben armati e finanziati. E sono alle porte dell'Europa.

Il primo pilastro di una strategia a largo raggio è sconfiggere Daesh, non soltanto in Siria e in Iraq, ma ovunque. Dovremo sconfiggerli con un mix di soluzioni militari, diplomatiche e politiche. Distruggere il cosiddetto "Califfato" serve a cancellare l'idea di struttura unificante che sta alla base della propaganda jihadista. È indispensabile garantire in Siria un esito giusto. In Occidente molti hanno pensato che la Siria fosse un incubo, ma non il nostro. Ormai sappiamo che ci siamo dentro, ci piaccia o meno. Dobbiamo essere coinvolti a sufficienza, sentirci influenti per negoziare una soluzione che permetta al paese intero di fare progressi nel pieno rispetto della minoranze ma senza Assad.

Secondo: nel medio periodo dobbiamo mettere insieme una capacità operativa, con una coalizione di nazioni disposte a impegnare le loro forze armate, che ci consenta di combattere gli jihadisti ovunque essi stiano cercando di guadagnare terreno. Devono capire che non saranno mai al sicuro per complottare o espandersi.

Terzo, a più lungo termine, dobbiamo renderci conto che il problema non è solo la violenza di gruppi come Daesh, ma l'ideologia dell'estremismo. Il numero degli jihadisti è esiguo, ma il numero di coloro che credono ad aspetti significativi della loro mentalità è di gran lunga più grande. L'Islam, come è inteso dalla stragrande maggioranza dei fedeli, è una religione pacifica. Ha contribuito molto al progresso umano. La grande maggioranza dei musulmani respinge il jihadismo e il terrorismo. Ma in diversi paesi musulmani molte persone credono che dietro l'11 settembre ci siano stati la Cia o gli ebrei. I predicatori che su Twitter proclamano che gli infedeli e gli apostati devono essere assassinati o che istigano alla Jihad contro gli ebrei hanno milioni di seguaci. I bambini sono indottrinati nelle madrasse in Pakistan e nelle scuole al-Majiri della Nigeria. In Occidente centri comunitari, moschee, organizzazioni di beneficenza diffondono questa ideologia. Essa ha radici profonde. Dobbiamo scavare in profondità e sradicarla.

Quarto: dovremo dare sostegno a chi affronta le dottrine religiose degli estremisti. Teologi coraggiosi e seri – come quelli della moschea al-Azhar al Cairo e lo sceicco Abdullah Bin Bayyah – stanno dimostrando come i veri insegnamenti dell'Islam portino alla pace e alla riconciliazione con il mondo moderno. Devono essere sostenuti con uno sforzo internazionale concertato.

Quinto: talvolta, osservando il Medio Oriente, vediamo un caos tale che preferiamo restarne fuori. Parigi dimostra quanto sia vano. La transizione in Medio Oriente ci riguarda da vicino: perché abbiamo cittadini musulmani in gran numero, perché abbiamo alleati che si aspettano e meritano il nostro aiuto, e dell'aiuto dei quali abbiamo bisogno; e perché se noi non agiremo, in quel vuoto si faranno spazio individui i cui interessi e i cui valori potrebbero essere contrari ai nostri.

È preferibile considerare il Medio Oriente, e l'Islam stesso, impegnato in un processo di transizione. Gli stati del Golfo, Egitto e Giordania sono nostri alleati. Dovremmo aiutarli a evolversi, per scongiurare la destabilizzazione di una rivoluzione.

È indispensabile che l'Europa faccia bene i suoi calcoli. Deve creare una capacità militare che ci permetta di prevalere. Dobbiamo istruire i cittadini e chi arriva nei nostri paesi, educandolo ai nostri valori, spiegando perché essi contano tanto per noi e perché li difenderemo fino alla fine. È una battaglia che vinceremo. I fanatici islamisti non spegneranno mai lo spirito della nostra civiltà.

(Discorso pronunciato alla settima Kissinger Lecture presso la Biblioteca del Congresso di Washington Traduzione di Anna Bissanti)

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

QN
IL GIORNO Il Resto del Carlino LA NAZIONE

Data 05-12-2015
Pagina 4
Foglio 1

IL COMMENTO

di CESARE DE CARLO

LA RETICENZA AL POTERE

«MA COSA *deve ancora accadere perché Barack Hussein Obama chiami le cose col loro nome? Sin da mercoledì appariva plausibile, anzi probabile che si trattasse di terrorismo. Eppure il presidente, a dispetto dell'Fbi, si era mantenuto nel generico. Anzi aveva chiesto al Congresso una legge più restrittiva sulla vendita di armi. Richiesta subito bocciata. Perché se è vero che negli States ci sono troppe armi, è altrettanto vero che la California ha già una legislazione severissima. Per esempio: banditi i fucili d'assalto AK 47 usati dagli assassini.*
Persino ieri mattina, quando si è scoperto il giuramento di fedeltà al Califfo e dunque è apparsa difficilmente confutabile la matrice islamica (aggettivo epurato), lo stesso Obama ha faticato a svincolarsi dalla sua reticenza. Perché? Forse perché interpreta l'ansia di una pubblica opinione restia a considerarsi a rischio come e quanto l'Europa che i tagliagole li hanno alle porte?
No. I sondaggi ci fanno sapere che per gli americani l'Isis e non il climate change è il problema numero uno. E che il loro presidente con le sue priorità rovesciate continua a vedere il mondo con gli occhiali dell'ideologia, come vorrebbe che fosse e non com'è. Anche in Italia forse se ne sono accorti. Ma dopo sette anni. E dopo avere visto svanire la leadership Usa in Medio Oriente e in Europa.

NÉ LA SPIEGAZIONE *si può esaurire in una reticenza d'opportunità per non far seguire l'allarme all'orrore. Meglio parlare di riluttanza, le cui radici sono rintracciabili nell'infanzia trascorsa nelle scuole islamiche in Indonesia. È una curiosità biografica da non trascurare. Fa da sfondo ai suoi madornali errori commessi nel mondo islamico, arabo e no. Il ritiro dall'Iraq. La liberazione di Al Baghdadi, il 'Mandela' iracheno. L'appoggio alla primavera araba con la liquidazione di dittatori amici. La stupida guerra di Libia. L'inerzia in Siria. Infine la fallimentare strategia anti-Isis. Ci sono voluti i russi per bombardare le carovane di cisterne dirette nella Turchia del doppiogiochista Erdogan. Ora dopo San Bernardino anche l'America si sente vulnerabile. E scoperta: di qui alla fine di questa presidenza la lotta all'Isis sarà pressoché simbolica.*


GUERRA AL TERRORE
IL MASSACRO DI SAN BERNARDINO
Strage negli Usa, l'Isis rivendica
La killer giurò fedeltà al Califfo

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 06-12-2015
Pagina 8
Foglio 1

Militari turchi in Iraq, Bagdad protesta L'Isis sposta miliziani in Afghanistan

Sempre più sotto pressione, il Califfato rafforza la sua presenza anche in Libia

Tre eventi delle ultime ore tornano a enfatizzare quanto la sfida contro l'Isis, in un Medio Oriente dove le lotte interne sono alimentate da ostilità regionali e internazionali, si stia facendo sempre più complessa.

In primo luogo le reazioni alla notizia due giorni fa della presenza di truppe turche nelle zone curde a Bashiqa, una trentina di chilometri dalla Mosul controllata dall'Isis. Ieri le prese di posizione delle parti in causa hanno estremizzato vecchie tensioni. Il governo sciita di Bagdad si è affrettato a condannare. «Le truppe turche in Iraq sono una violazione della nostra sovranità nazionale. Un atto ostile. Devono uscire immediatamente», si legge nella nota diffusa dall'ufficio del premier Haider al-Abadi. L'ambasciatore turco è stato convocato al ministero degli Esteri iracheno.

Da Ankara è allora giunta la riposta del premier Ahmet Davutoglu, il quale ha detto che il contingente turco non è in missione di combattimento, ma per «contribuire all'addestramento dei volontari impegnati nella guerra al terrorismo». Fonti sul posto confermano che i militari turchi lavorano per aiutare la minoranza turcomanna e in generale la popolazione sunnita in Iraq costretta tra l'incudine delle milizie di Isis e il martello delle brigate sciite che obbediscono al governo di Bagdad e trattano i sunniti come cittadini di secondo rango.

Ma la realtà è ancora più complicata. L'enclave autonoma curda nel Nord del Pese gode di ottimi rapporti con la Turchia. Da anni lascia che i commando turchi colpiscano le unità del Pkk (l'organizzazione estremista dei curdi turchi) che opera dall'Iraq settentrionale. Non è strano che abbia permesso ai turchi di stazionare anche a Bashiqa. La vera sfida è dunque tra Bagdad ed Erbil. La crisi sui militari turchi rappresenta l'ennesimo tentativo del governo centrale iracheno di limitare l'autonomia dell'enclave curda che agisce da tempo come Stato indipendente.

D'altro canto, la Turchia è oggi molto interessata ad ampliare il proprio raggio d'azione. La crisi con Mosca, infuocata dalle polemiche sull'abbattimento del caccia russo, le accuse di sostenere segretamente Isis e le pressioni degli alleati Nato a chiudere il passaggio sul confine con la Siria, sono tutti fattori che spingono il presidente Erdogan a rafforzare i rapporti con le minoranze filo-Ankara, quali i turcomanni e i sunniti moderati in Iraq. Ieri tra l'altro da Teheran sono giunte nuove accuse circa la disponibilità turca ad acquistare petrolio dall'Isis in Siria (ed è questo il secondo elemento rilevante di cronaca). Accuse, sembra, documentate da filmati, che alimentano l'attivismo turco.

Terzo elemento che complica lo scenario: l'apparente capacità dell'Isis di cambiare strategie e teatri di guerra in parallelo alle pressioni militari della coalizione internazionale. Mentre fonti dell'intelligence occidentale (non ultimi i servizi britannici e francesi) confermano che, a fronte dei continui bombardamenti sulla zona siriana di Raqqa, l'Isis sta inviando uomini e mezzi in Libia, sembra assodato che gli uomini del Califfo stiano raggiungendo anche l'Afghanistan orientale. Il *Times* di Londra rivelava ieri che 1.600 jihadisti Isis si sarebbero insediati in quattro distretti a est di Jalalabad, lungo in confine con il Pakistan, sino a poco fa regno di Al Qaeda e dei talebani. Ma oggi Isis è la «marca» vincente, in grado di attirare giovani volontari e contributi finanziari. Kabul fa sapere che la media mensile dei soldati caduti contro i jihadisti sfiora i 500.

Lorenzo Cremonesi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La risposta
Le tensioni con i curdi, la risposta di Ankara: «Addestriamo volontari anti-Califfato»

1600
Jihadisti dell'Isis in quattro distretti di Jalalabad

Est Miliziani del Califfato nelle zone montuose e boscose dell'Est afghano, per anni regno incontrastato dei talebani

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 06-12-2015
Pagina 1
Foglio 1 / 2

I Grandi al lavoro su una risoluzione Onu - Stop di Obama alla vendita di armi facili

Usa-Russia: blocchiamo i fondi Isis

Asse Usa-Russia per il varo di una risoluzione mirata a colpire le fonti di finanziamento dell'Isis. I Grandi sono al lavoro per elaborare un documento che potrebbe essere approvato dal Consiglio di sicurezza dell'Onu il 17 dicembre. Intanto il presidente Usa Obama sfida il Congresso perché nella battaglia contro il terrorismo, all'indomani della strage di San Bernardino perpetrata da simpatizzanti Isis, agisca contro la libera vendita di armi.

Sorrentino e Valsania ▸ pagine 6-7

Fronti del terrore

LA GUERRA ALLA JIHAD

La tempistica
Su iniziativa del segretario al Tesoro Lew l'approvazione è prevista il 17 dicembre

L'obiettivo
Il provvedimento punta a inasprire le sanzioni verso chi finanzia Daesh

Asse Usa-Russia contro i fondi all'Isis

Mosca e Washington stanno collaborando a una risoluzione delle Nazioni Unite

Una risoluzione per colpire le fonti di finanziamento dell'Isis. Potrebbe approvarlo il Consiglio di sicurezza dell'Organizzazione delle nazioni unite (Onu) il 17 dicembre: l'Amministrazione degli Stati Uniti, che ricopre la presidenza di turno dell'organismo, sta trattando con il governo russo per la definizione di una bozza comune.

La falsariga è quella della risoluzione contro al-Qaeda, varata nel '99, e va molto al di là del documento proposto dal governo di Mosca e approvato nel febbraio scorso contro la compravendita di reperti archeologicie di petrolio, ampiamente disattesa. Soprattutto, l'approvazione della risoluzione segnerebbe un passo avanti nella collaborazione tra Stati Uniti e Russia, divise sia dalla questione ucraina sia da diversi approcci e diversi interessi nell'area mediorientale.

La nuova risoluzione sarà il frutto di un'iniziativa di Jacob Lew, il segretario al Tesoro Usa che personalmente presiederà la riunione del 17, alla quale parteciperanno anche altri ministri finanziari dei 15 governi attualmente componenti del Consiglio di sicurezza. Interrompere le fonti di finanziamento di Daesh, ha spiegato Lew in un comunicato, è un fattore «critico per una lotta efficace contro questo violento gruppo terroristico». «Un fronte internazionale unito - ha poi aggiunto - è vitale per raggiungere questo obiettivo e questo incontro segna un passo importante nel coordinare i nostri sforzi». L'amministrazione Usa avrebbe l'intenzione - secondo l'ambasciatore di Washington - di irrigidire le sanzioni verso chi finanzia l'Isis. Secondo altre fonti, la riunione del 17 avrebbe lo scopo di stabilire una maggiore collaborazione tra i servizi di spionaggio e di fare pressione su alcuni governi perché perseguano i sospetti finanziatori e creino nei loro sistemi finanziari un ambiente ostile per coloro che vogliono sostenere l'Isis.

Il Governo russo chiederebbe però qualcosa in più: la sua bozza di risoluzione, ha rivelato l'ambasciatore di Mosca Vitaly I. Churkin, prevede che al segretario dell'Onu e al suo ufficio sia attribuito il compito di individuare e denunciare pubblicamente i governi che violeranno le norme internazionali. L'Onu ha già predisposto liste di governi e organizzazioni che finanziano l'Isis, ma è difficile applicare le sanzioni. Sono anche noti i nomi di ricchi sostenitori dell'area del Golfo, *ma non è mai stato possibile perseguirli.*

Al centro della discussione tra i governi di Washington e Mosca non c'è però solo l'Isis. L'esecutivo russo vorrebbe inserire nel documento una norma che, di fatto, agirebbe a vantaggio del governo della Siria: ogni sforzo contro Daesh dovrebbe essere compiuto, secondo questa proposta, con l'autorizzazione degli stati nei quali si agisce. Difficile che l'Amministrazione Obama accetti questa regola che le imporrebbe di trattare con il presidente siriano Bashar al-Assad.

Il compito di interrompere le fonti di finanziamento dell'Isis è in ogni caso difficile: alla più tradizionale finanza araba, alla vendita di petrolio e di reperti archeologici, si affiancano le imposte sui suoi sudditi. Si calcola che l'organizzazione possa raccogliere più di un miliardo di dollaro l'anno.

R.Sor.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE RICHIESTE RUSSE
Per Mosca ogni sforzo contro i finanziatori va autorizzato dagli stati nei quali si agisce, ma così si sdoganerebbe il governo siriano di Assad

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 06-12-2015
Pagina 7
Foglio 1 / 2

Aerei e navi, ecco l'arsenale anti-Isis

▶Dalla scorsa estate la coalizione a guida statunitense, composta da 60 paesi, bombarda le postazioni jihadiste

▶Due schieramenti in azione contro lo Stato islamico, ma con obiettivi diversi. E solo la Russia ha i soldati sul terreno

LO SCACCHIERE

NEW YORK Le cartine parlano chiaro: nei cieli e ai confini della Siria si sta registrando quel che gli strateghi americani definiscono "mission creep", l'espansione strisciante dell'intervento militare. Sin dall'esperienza del Vietnam, quando la guerra continuò ad allargarsi di anno in anno per poi concludersi con una sconfitta, i rischi della "mission creep" sono sempre stati presenti nella mente dei militari Usa. Nel caso della Siria, però, l'Amministrazione americana vanta la presenza di uno schieramento vasto, che include anche storici alleati come la Francia e la Gran Bretagna. Quel che preoccupa è invece il fatto che il fronte siriano sia estremamente complicato, con due schieramenti massicci - gli Usa e i suoi alleati da una parte, la Russia e i suoi dall'altra - i cui obiettivi non sono identici.

LA PRIMAVERA SIRIANA

La coalizione creata dagli Stati Uniti era nata nel 2011 inizialmente allo scopo di minare finanziariamente la dittatura di Bashar Al Assad e appoggiare i ribelli della "primavera siriana". E diventata un'alleanza militare quando la scorsa estate è intervenuta l'avanzata del califfato islamico, con le stragi degli Yazidi in territorio iracheno. La coalizione - reinventata da cima a fondo - comprendeva anche Francia, Gran Bretagna, Danimarca, Olanda e Canada, e aveva come bersaglio militare solo l'Isis sconfinato in Iraq. Ma la "mission creep" ha portato gli aerei Usa a bombardare i miliziani anche in Siria, con il sostegno dei caccia-bombardieri dei Paesi del Golfo, Bahrein, Qatar ed Emirati Arabi.

Dopo gli attentati di Parigi, le missioni dei caccia, dei bombardieri e dei droni Usa e arabi in Siria si sono allargate anche ai Mirage e i Rafale della Francia. Anzi, il presidente Francois Hollande ha spedito nel Mediterraneo orientale la portaerei Charles De Gaulle, raddoppiando la presenza di aerei da combattimento francesi nell'area. La coalizione Usa si è arricchita dell'aiuto della Turchia, che ha concesso lo scorso luglio l'uso della base di Incirlik per le missioni sulla Siria, e che continua ad allenare nel proprio territorio i ribelli cosiddetti moderati. Ed è anche affiancata sul terreno dai guerriglieri curdi, che si sono rivelati i migliori combattenti contro l'Isis.

DOPPIO OBIETTIVO

La missione guidata dagli Usa ha un doppio scopo: fermare e sconfiggere militarmente i terroristi dell'Isis, e ottenere l'uscita di scena del dittatore Assad. Ed è questo secondo scopo che divide la coalizione dal fronte guidato dalla Russia. Il presidente Vladimir Putin, storico alleato della Siria, è l'unico leader internazionale presente con il proprio esercito e la propria aeronautica in territorio siriano su diretto invito di Assad. Le forze russe contano almeno duemila uomini e più di cento aerei da combattimento. Il loro mandato è di sostenere l'esercito siriano, e quindi non hanno solo interesse a sconfiggere l'Isis, ma anche gli altri gruppi ribelli che lottano dal 2011 contro il dittatore. E contano sul altri due alleati della dittatura siriana, gli ayatollah iraniani e il partito libanese degli Hezbollah. L'Iran ha mandato non solo finanziamenti, ma varie centinaia di "Guardie della Rivoluzione", che a loro volta hanno accettato la partecipazione di volontari sciiti iracheni.

Anna Guaita

© RIPRODUZIONE RISERVATA

WASHINGTON TEME LA "MISSION CREEP" L'ESPANSIONE STRISCIANTE DELLA MISSIONE MILITARE COME IN VIETNAM

UN INTERVENTO NATO PER SOSTENERE LA "PRIMAVERA SIRIANA" E CHE ORA SI È ALLARGATO DOPO GLI ATTENTATI DI PARIGI


Aerei e navi, ecco l'arsenale anti-Isis

La strategia di Putin: dividere il territorio in un'area curda e in una "piccola Siria"

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 06-12-2015
Pagina 7
Foglio 1

La strategia di Putin: dividere il territorio in un'area curda e in una "piccola Siria"

L'ANALISI

L'intervento militare di Putin è volto a creare una situazione in cui il mondo intero sarà costretto a scegliere tra Bashar Al Assad e lo Stato Islamico.

Questa storia merita di essere raccontata.

Era il mese di luglio 2015.

Giunta la notizia che Assad controllava soltanto un quinto della Siria, Putin chiese un incontro urgente a Qassem Soleimani, il comandante dei corpi scelti delle Guardie Rivoluzionarie iraniane, i migliori di un esercito rispettato anche dagli alti comandi americani. L'uomo giunse a Mosca con il compito di riportare ogni dettaglio all'Ayatollah Alì Khamenei in persona, il leader supremo dell'Iran.

Gli occhi dei generali russi seguivano atterriti il dito di Soleimani che scorreva lentamente sulla carta geografica verso Tartus, il porto in cui si trova la base navale russa, costruita nel lontano 1971, l'unica che consenta a Putin di rifornire le sue navi nel Mediterraneo: «In poco tempo, i ribelli arriveranno qui. Se non interveniamo, la prenderanno». I russi chiesero a Soleimani quante probabilità ci fossero di salvare la situazione e il migliore tra i migliori disse: «Possiamo farcela, ma dobbiamo agire subito».

IL FONDO SEGRETO

Sapendo di poter contare anche sulle truppe di Hezbollah, Putin si precipitò e, nel mezzo di una crisi economica, decise di finanziare i bombardamenti prelevando 60 miliardi di dollari da un fondo segreto, a cui bisognava aggiungere i 40 miliardi già persi a causa delle sanzioni economiche contro l'intervento in Ucraina, in un periodo segnato dalla caduta del prezzo del petrolio che impoverisce la Russia. Tagli ai bilanci della sanità, della scuola e delle infrastrutture erano stati già effettuati.

Ciò che abbiamo oggi davanti agli occhi è il frutto di quell'incontro al Cremlino.

La Russia, l'Iran e Hezbollah stanno cercando di anticipare la soluzione del conflitto in Siria attraverso una spartizione di fatto del suo territorio. I bombardamenti russi devono assicurare il controllo della parte occidentale del paese e, più precisamente, le aree in cui si trovano le città portuali di Latakia e di Tartus. Le truppe di Hezbollah e quelle iraniane, oltre a mantenere la devastata città di Aleppo, a nord, devono assicurare il controllo del confine meridionale della Siria che corre dal Libano, attraverso Qalamoun, fino a Damasco e, da lì, verso le città portuali e la zona costiera, dove si trovano le roccaforti delle tribù alawite ovvero i gruppi sciiti più fedeli ad Assad.

LA DIVISIONE DEL TERRITORIO

Detto più chiaramente, russi, iraniani e libanesi di Hezbollah, stanno cercando di costruire una "piccola-Siria" suddivisa come segue. Una parte del paese, quella più a nord, cadrebbe nella mani dei curdi, con ulteriori eventuali enclaves, tanto per danneggiare i turchi, novelli "cacciatori" di caccia russi, mentre un altro pezzo di Siria, a nord-est, rimarrebbe nelle mani dell'Isis.

In sintesi, l'intervento russo è volto a provocare una riduzione *della complessità del conflitto*, riducendo a due il numero dei principali attori militari: l'Isis da una parte e Assad dall'altra. E non è escluso che questa soluzione appaia alla Casa Bianca come l'unica davvero praticabile, visto che, l'8 ottobre 2015, nove giorni dopo l'inizio dei bombardamenti russi, ha cancellato un finanziamento di ben 500 milioni di dollari, dico 500 milioni, per addestrare i ribelli anti-ISIS, affermando che, preso atto del fallimento del piano di addestramento, potrebbe utilizzare quei soldi per inviare armi, anziché addestratori, anche se non ha chiarito come i ribelli dovrebbero impiegare simili armi, se non sono addestrati a utilizzarle.

Putin ha una strategia per la Siria.

E Obama?

Alessandro Orsini

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL CREMLINO RACCOGLIE L'ALLARME DEL GENERALE IRANIANO SOULEIMANI E STANZIA 60 MILIARDI PER DIFENDERE LA SUA BASE NEL MEDITERRANEO


Aerei e navi, ecco l'arsenale anti-Isis

La strategia di Putin: dividere il territorio in un'area curda e in una "piccola Siria"

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 06-12-2015
Pagina 1
Foglio 1 / 3

"Nato pronta ad aiutare la Libia" Usa e Russia: colpire le finanze Is

> Intervista a Stoltenberg, segretario dell'Alleanza: "Putin, il Montenegro non c'entra con voi"

LUCÍA ABELLÁN, ANDREA BONANNI E STEPHAN ISRAEL

BRUXELLES

LA NATO è pronta a intervenire in Libia, se si formerà un governo di unità nazionale e se chiederà assistenza per ricostruire le proprie capacità di difesa. Lo spiega in questa intervista a *Repubblica* e al consorzio editoriale Lena il segretario generale dell'Alleanza atlantica, Jens Stoltenberg. Che illustra anche la nuova strategia «flessibile» nella lotta globale al terrorismo, dove non conta tanto mostrare la bandiera quanto aiutare le forze locali. Perché, spiega, in questa guerra «la maggior parte delle vittime sono musulmane e sono musulmani anche la maggioranza di quelli che si battono contro l'Is». E a Putin sul Montenegro: «Non c'entra con voi». Intanto, comincia a prendere forma un asse Stati Uniti-Russia, che preparano una risoluzione Onu contro gli jihadisti: «Così bloccheremo i finanziamenti del Califfo».

A PAGINA 2. LOMBARDOZZI E OCCORSIO ALLE PAGINE 3 E 4

"La Nato è pronta a intervenire se la Libia chiama Così combattiamo il terrorismo"

LUCÍA ABELLÁN, ANDREA BONANNI E STEPHAN ISRAEL

BRUXELLES

LA NATO è pronta a intervenire in Libia, se si formerà un governo di unità nazionale e se chiederà assistenza per ricostruire le proprie capacità di difesa. Lo spiega in questa intervista il segretario generale dell'Alleanza, Jens Stoltenberg. Che illustra anche la nuova strategia «flessibile» nella lotta globale al terrorismo, dove non conta tanto mostrare la bandiera quanto aiutare le forze locali. Perché, spiega, in questa guerra «la maggior parte delle vittime sono musulmane e sono musulmani anche la maggioranza di quelli che si battono contro l'Is. Alla fin fine noi non possiamo combattere al posto loro».

L'Occidente affronta una guerra in Siria e a una guerra contro il terrorismo in Europa. Perché la Nato non è coinvolta?

«Tutti gli alleati Nato partecipano alla coalizione contro l'Is e la Nato ha un ruolo decisivo nella lotta al terrorismo. In Afghanistan stiamo conducendo la più grande operazione nella storia dell'Alleanza e il motivo che ci ha portato in quel paese è la lotta al terrorismo. Oltre a questo, siamo impegnati a rafforzare le capacità di difesa autonoma dei paesi della regione. Facciamo assistenza e addestramento militare, li aiutiamo con l'*intelligence* e con le forze speciali. La Nato, ovviamente, deve essere pronta a schierare forze armate. Ma è anche estremamente importante riuscire a esportare stabilità senza dover mandare le nostre truppe».

Ma in tutte queste operazioni la bandiera della Nato non si vede. Dopo gli attentati di Parigi il presidente Hollande ha fatto appello alla solidarietà dell'Ue, non dell'Alleanza. Come mai?

«L'importante è che tutti gli alleati Nato siano coinvolti nella lotta al terrorismo in modi diversi. In Afghanistan l'operazione militare è targata Nato. In Giordania, Tunisia e Iraq la Nato svolge un'azione di assistenza e addestramento. In Turchia la Nato è presente con i Patriot. Quello che conta è che l'Alleanza e i suoi membri partecipino alla lotta contro l'Is secondo varie modalità, e che la coalizione sia guidata dal nostro alleato più potente, gli Usa. Non è un problema se la coalizione non è targata Nato, rientra nella flessibilità che dimostriamo nella lotta all'Is».

Eppure adesso le minacce alla sicurezza sono ben più gravi rispetto al 2011, quando la Nato intervenne in Libia senza problemi. Oggi che cosa è cambiato?

«Ma la Nato è impegnata. Con assistenza e addestramento in Giordania, Iraq e Tunisia. In Turchia siamo in procinto di schierare maggiori risorse. Continuiamo ad essere presenti in Afghanistan. E in Libia ci teniamo pronti ad assistere un governo nazionale, se ce ne farà richiesta. Non stiamo discutendo di una nuova grande operazione militare in Libia, e del resto non mi sentirei di raccomandarlo. Ma se si formerà un governo di unità nazionale, siamo pronti ad aiutarli fornendo assistenza. Tutti questi sforzi hanno il medesimo obiettivo, ma secondo modalità diverse, perché si affrontano problematiche diverse».

Quanto alla Turchia, ho l'impressione che le dichiarazioni di solidarietà ad Ankara dopo l'incidente siano state molto caute. La Turchia è un partner problematico, come può la Nato aiutarla?

«La Turchia vive una situazione difficilissima essendo confinante con l'Irak e la Siria. È l'alleato più colpito dalla crisi in Medio oriente. Ha accolto più di due milioni di profughi. Ogni nazione ha il diritto di difendere e proteggere la propria integrità territoriale, incluso lo spazio aereo. La Nato li aita a rafforzare le proprie difese aeree, (con la partecipazione di Spagna, Germania, Regno Unito e altri alleati). Siamo militarmente presenti in Turchia e lungo il confine siriano ben da prima che l'aereo russo fosse abbattuto. Entro Natale decideremo su un ulteriore pacchetto di misure di assistenza. La Nato continuerà ad essere presente nel Pae-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

se».

Crede che abbattere l'aereo russo sia stata una mossa giusta? Non c'è un rischio di escalation?

«L'importante è come arrivare a una de-escalation e a creare meccanismi che evitino incidenti del genere in futuro. Abbiamo discusso con i ministri degli esteri questa settimana per migliorare le linee di comunicazione militari, le procedure, i sistemi di riduzione dei rischi di conflitto, in modo da evitare il verificarsi di incidenti simili in Turchia, ma ovviamente anche in altre aree. Assistiamo a un significativo potenziamento dell'apparato militare da parte dei russi, dall'estremo Nord al Mediterraneo. L'intento è evitare che gli incidenti, in caso di verifichino, sfuggano al controllo».

Non teme rappresaglie da parte russa ai danni della Turchia? Putin lo ha minacciato apertamente.

«Ma la Russia ha negato espressamente di volere lo scontro militare con la Turchia. L'obiettivo ora dovrebbe essere quello di abbassare i toni e calmare le tensioni».

Come valuta la proposta francese di una coalizione internazionale contro l'Is estesa alla Russia?

«Mi piacerebbe che la Russia esercitasse un ruolo più costruttivo nella lotta all'Is, concentrando gli attacchi aerei contro quella fazione. Finora i russi hanno bombardato altri gruppi e si sono concentrati sul sostegno ad Assad».

Lei accusa la Russia di bombardare altri gruppi e la Russia accusa l'Occidente di non bombardare le infrastrutture petrolifere in mano all'Is. Come la mettiamo?

«La coalizione combatte l'Is seguendo diverse strategie. Con mezzi militari come gli attacchi aerei. Ma uno dei principali obiettivi è anche quello di tagliare le fonti di finanziamento. Questa è una delle massime priorità. Per questo nel mirino della coalizione ci sono impianti di estrazione, raffinerie, trasporti...».

Cosa pensa delle accuse russe secondo cui la Turchia aiuterebbe l'Is a esportare il petrolio?

«Il governo turco respinge con la massima decisione questo genere di accuse. Quello che io so, è che la Turchia fa parte della coalizione contro l'Is che bombarda tutto, dagli impianti di estrazione alle autocisterne. I turchi hanno anche accettato di rafforzare i controlli al confine per combattere il contrabbando. Inoltre forniscono infrastrutture, che sono della massima importanza per la coalizione e l'Alleanza».

A giudizio di molti esperti i bombardamenti aerei però non sono risolutivi...

«Nessuno sostiene che i bombardamenti aerei risolveranno il problema, ma è importante usare gli attacchi aerei per fermare l'avanzata dell'Is. Dopodiché dobbiamo fare molto di più, ed è esattamente questo l'obiettivo della coalizione e degli alleati. All'intervento militare e al blocco dei flussi finanziari va affiancata l'attività politica. Sostengo con tutte le mie forze i nuovi tentativi in corso per trovare a una soluzione in Siria. E poi occorre contrastare la propaganda dell'Is, perché dobbiamo difendere i nostri valori. Tutte queste azioni devono andare di pari passo e richiederanno tempi lunghi, non c'è una soluzione semplice alla crisi siriana ma l'intervento militare è solo uno dei molti livelli di azione che sono necessari».

Fare molto di più significa anche schierare truppe di terra?

«L'invio di contingenti significativi di truppe da combattimento da parte della coalizione o dei paesi Nato non è in discussione, gli Usa hanno un certo numero, limitato, di forze speciali operative. L'obiettivo della coalizione e della Nato è di rafforzare le risorse militari locali. Non è facile ma è l'unica alternativa. È necessaria una presenza militare sul territorio, non di forze Nato, ma di forze locali. C'è un messaggio importante da trasmettere: questa non è una guerra tra l'Occidente e il mondo islamico, ma contro l'estremismo e il terrorismo. I musulmani sono in prima linea in questa guerra. La maggior parte delle vittime sono musulmane e sono musulmani anche la maggioranza di quelli che combattono contro l'Is. Alla fin fine noi non possiamo combattere questa battaglia al posto loro. Mi piacerebbe che la Nato facesse di più, ma già facciamo moltissimo per formare le forze locali, dall'Afghanistan al Medio Oriente, al Nord Africa».

Sembra una strategia a lungo termine, ma nel frattempo?

«È una strategia a lungo termine, ma dobbiamo far fronte anche a sfide immediate. Con l'Is che sta conquistando un sacco di terreno, dobbiamo ricorrere ai bombardamenti per ridurre le loro capacità. Ma lo sforzo in prospettiva è molto concentrato sulla costruzione di risorse locali per combattere l'Is. Ed è proprio quello che stiamo facendo».

Nella lotta al terrorismo c'è bisogno della Russia. Questo implica una maggiore flessibilità con Mosca su altri fronti, come ad esempio in Ucraina?

«Non può esistere proprio un baratto tra Siria e Ucraina, o vice versa. Dobbiamo mantenerci vigili sull'Ucraina perché il rispetto dei confini e della sovranità di una nazione è fondamentale. Ma al contempo dobbiamo concentrarci per trovare una soluzione in Siria. Sono lieto che la Russia partecipi a questi sforzi nell'ambito dei colloqui di Vienna. La Russia ha già avuto un ruolo importante nel negoziato sul nucleare iraniano o in quello per la distruzione delle armi chimiche in Siria un paio di anni fa. La Russia è un paese con cui dobbiamo lavorare, soprattutto ne tentativo di trovare una soluzione politica a questi conflitti. Non abbiamo mai puntato a isolare la Russia».

Lei sta organizzando una riunione del Consiglio Nato-Russia. È stato un errore interrompere il dialogo con Mosca?

«Non lo abbiamo mai fatto. Dopo l'inizio della crisi in Ucraina decidemmo di sospendere la cooperazione con la Russia tenendo però aperti i canali di contatto politico, tanto è vero che dall'inizio del conflitto si sono tenute due riunioni. Stiamo ora valutando come convocarne un'altra».

Forse allora invitare il Montenegro ad entrare a far parte dell'Alleanza è stato un segnale sbagliato?

«Il Montenegro non c'entra con la Russia. È uno stato sovrano indipendente e ha il diritto di scegliere la sua strada. Non è solo la mia opinione. Tutti i paesi d'Europa, Russia inclusa, hanno sottoscritto molto spesso questo principio in passato. Il concetto che esistano sfere di influenza fa parte del vecchio ordine mondiale, in cui le grandi potenze controllavano i paesi vicini. La decisione spetta al Montenegro e nessun altro paese ha il diritto di interferire».

(©Lena, Leading European Newspaper Alliance
Traduzione di Emilia Benghi)

©RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

QN
IL GIORNO il Resto del Carlino LA NAZIONE

Data 06-12-2015
Pagina 3
Foglio 1

L'esperto: misura poco efficace «Mosca vuole sgambettare Ankara»

Per Silvestri dello Iai a rischiare di più sono gli Stati vicini alla Siria

Luca Bolognini

«NON CREDO che questa risoluzione darà risultati spettacolari». Il giudizio di Stefano Silvestri, direttore di AffarInternazionali e consigliere scientifico dell'Istituto affari internazionali, sul dispositivo Onu che Russia e Usa stanno negoziando per sanzionare chi commercia con l'Isis è tranchant.

Il giro di vite non avrà efficacia?

«Già oggi ogni commercio con il Califfato è illegale. La misura potrebbe mettere sotto pressione gli Stati che confinano con la Siria».

Nel 1999 una risoluzione simile è stata adottata contro Al Qaeda. Che differenze ci sono?

«Nel caso dell'Isis dovrebbe essere più semplice applicarla. Il Califfato, a differenza degli uomini guidati da Osama Bin Laden, ha forti spese strutturali, perché mantiene una sorta di Stato e quindi ha costi fissi più alti».

Secondo le stime, l'Isis guadagna un miliardo di dollari all'anno. Per minarne sensibilmente l'efficacia, quanti soldi bisognerebbe bloccare?

«Efficacia è un termine relativo. Per quanto riguarda la funzionalità, anche un 20-30% potrebbe essere sufficiente. Però l'Isis non è un vero Stato: è un'organizzazione terroristica che controlla un'area come potrebbe fare una qualsiasi banda di briganti. Se alcuni servizi non dovessero più funzionare, sarà facile dire che è colpa dei nemici. Per il Califfato è più comodo far funzionare la macchina statale, perché così mantiene tranquilla la popolazione, ma non è essenziale».

Putin ha accusato la Turchia di comprare l'oro nero dell'Isis. Ankara potrebbe essere colpita dalla risoluzione?

«Bisognerebbe dimostrare che effettivamente il governo turco compra o fa comprare questo petrolio. In passato, comunque, si è detto che tra gli acquirenti ci fosse anche una società russa. Tra chiacchiere e fatti, però, c'è una bella differenza».

Il dispositivo Onu potrebbe rivelarsi un boomerang e spezzare il fronte anti Isis?

«Se venisse usato come una clava contro un determinato Stato, come sembra essere l'intenzione della Russia, potrebbe rivelarsi controproducente. Se invece venisse utilizzato in maniera equa ed equilibrata, potrebbe sancire l'inizio di una coalizione contro il Califfato più efficace».

Quali sono gli Stati che rischiano di più?

«Tutti i Paesi confinanti, anche se rischiare è una parola eccessiva. Diciamo che potrebbero provare imbarazzo».

EFFETTO BOOMERANG

«Se questro strumento verrà usato come una clava sarà controproducente»

L'Italia può finire sul banco degli imputati?

«Mi sembra strano che il nostro governo favorisca o in qualche maniera proceda di persona all'acquisto di beni di contrabbando e di petrolio dall'Isis. E per quanto riguarda i riscatti degli ostaggi, lo Stato ha finora negato qualsiasi pagamento».

Oggi Bagdad ha chiesto il ritiro immediato delle forze turche dal nord del Paese. Il Califfo se la ride?

«Ognuno in questo fronte prende iniziative senza comunicarle agli altri. Che cosa poi facciano esattamente le truppe di Ankara non lo sappiamo ancora».

La cooperazione anti Isis potrebbe distendere il clima tra Usa e Russia?

«Il mio sospetto è che la Russia sia soprattutto intenzionata a imbarazzare la Turchia, mentre gli Stati Uniti potrebbero avere un interesse più generale. Si dice che in passato il governo siriano, quindi Assad, abbia comprato il petrolio dall'Isis. Se venisse fuori, allora dovremmo teoricamente condannare il presidente siriano. Non credo che la Russia sarebbe molto d'accordo».


L'esperto: misura poco efficace «Mosca vuole sgambettare Ankara»
Per Silvestri dello Iai a rischiare di più sono gli Stati vicini alla Siria
l'ira di Bagdad: ritirate le truppe

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 06-12-2015
Pagina 9
Foglio 1 / 2

Il Sultano e lo Zar Due leader allo specchio tra giochi di guerra (e di propaganda)

dal nostro inviato a Mosca **Paolo Valentino**

Da una settimana, le molto seguite previsioni del tempo del *Kanal Kultura* hanno un nuovo sfondo. È il celebre quadro di Alexey Petrovich Bogolyubov sulla battaglia di Sinope, ultimo grande scontro navale dell'epoca delle imbarcazioni a vela e prologo della Guerra di Crimea. Accadde il 30 novembre 1853, durò un'ora e si concluse con la distruzione della flotta ottomana da parte della Marina imperiale russa, guidata dall'ammiraglio Pavel Stepanovich Nakhimov.

Nulla è per caso, nella perfetta macchina mediatica che sostiene il racconto del potere nella Russia di Vladimir Putin, sempre accerchiata e alle prese con nuovi nemici. E ora che un altro Sultano ha osato sfidare un altro Zar, la memoria di quel trionfo suona frustata patriottica all'interno e monito severo all'esterno.

In un Paese che, dopo quasi due anni di mobilitazione antioccidentale, dava piccoli segnali di affaticamento psicologico, l'abbattimento dell'aereo militare russo da parte dell'aviazione turca offre al Cremlino uno spauracchio inatteso da indicare all'opinione pubblica. Tanto più che la stolta bravata dei piloti di Ankara, segnata da una rapidità di reazione quasi incredibile alla violazione vera o presunta dello spazio aereo, porta con sé il legittimo sospetto dell'agguato. «Gli F-16 seguivano i nostri aerei da giorni, era tutto preparato», spiega l'esperto Ivan Konovalov, del Centro per la Congiuntura Strategica. «Una coltellata alla schiena», l'ha definita Vladimir Putin, precisando meglio il suo pensiero pochi giorni dopo nella solenne cornice della Sala di San Giorgio, dove ha escluso rappresaglie militari, ma ha ammonito che la Turchia «si pentirà molte volte». Un calcolo approssimativo stima che potrebbero costare ad Ankara fino a 12 miliardi di dollari, cioè un punto e mezzo di Prodotto nazionale lordo, le sanzioni economiche già varate o allo studio del governo di Mosca, dal blocco dei charter turistici russi al bando sulle importazioni agricole turche, dal congelamento dei negoziati per il South Stream alla cancellazione dei contratti per le grandi opere con le imprese anatoliche.

Ma soprattutto, nel giro di pochi giorni, la Federazione ha ripreso tutto intero lo slancio patriottico, trasfiguratosi nel 2014 nel grido «Krim Nash», la Crimea è nostra, ma apparso un tantino affievolito negli ultimi mesi. Chiudono fino a nuovo ordine i centri culturali turchi, la Federcalcio moscovita annuncia il divieto per i club russi di tesserare nuovi giocatori turchi nel prossimo mercato di gennaio, mentre i conduttori dei talk show più popolari consigliano al folto popolo dei vacanzieri di sostituire Antalya e Bodrum con la Crimea o con Samara, sul Volga. E se conferma la sua torva buffoneria da squilibrato il deputato nazionalista Vladimir Zhirinovski, quando dice che «Istanbul è facile da distruggere, basta gettare una sola bomba atomica», un'ironia sanguigna contagia anche le persone più insospettabili: «Due missili balistici russi si incontrano in aria. "Che fai a Capodanno?", chiede uno. "Festeggio in Turchia", risponde l'altro», è la barzelletta che mi racconta un sobrio analista di politica estera. La popolarità dello Zar è alle stelle: prima del fattaccio turco, Putin viaggiava già intorno all'85%. Ora la nuova rivalità con Erdogan il Sultano preannuncia un altro balzo. Nulla sembra scalfirlo, né la riduzione del 10% dei redditi reali, né il drastico calo dei consumi e le crescenti preoccupazioni per il futuro, che scandiscono la crisi economica innescata dal calo dei prezzi mondiali di gas e petrolio e amplificata dalle sanzioni occidentali per l'Ucraina. «Agli occhi del popolo, Putin difende l'autorità, l'indipendenza e la sovranità della Russia», spiega Lev Gudkov, direttore del Centro Levada.

In quindici anni al potere, Vladimir Putin ha riplasmato la percezione che i russi hanno di sé e del loro Paese. Secondo il Levada, nel marzo 1999 solo il 31% pensava che la Russia fosse di nuovo una grande potenza. Oggi ne è convinto il 70% della popolazione. La narrativa della presenza di un nemico alle porte è stata ingrediente fondamentale di questa evoluzione. «Quanto più forte è il confronto, tanto più cresce la convinzione che bisogna stringersi intorno a lui, essere pazienti e tollerare i difetti», dice Gudkov.

Eppure, anche chi si colloca in posizione critica verso Putin, conclude che una grande mano al racconto del Cremlino l'abbia data proprio l'Occidente: «Osteggiarlo è stato un grave errore, escludere la Russia, individuarla sempre come parte del problema e non della soluzione, ha fa-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

vorito il senso di non essere rispettati. E Putin si è dimostrato molto abile nel saper leggere l'umore profondo del Paese», dice Vladimir Posner, volto carismatico della tv sovietica e russa, giornalista celebre per le sue interviste sempre molto aggressive.

Ma il bonus patriottico della crisi con la Turchia comporta anche dei prezzi. È densa di rischi e rischia di far terra bruciata la scelta di attaccare direttamente Erdogan, un Sultano autoritario e collerico per tanti versi simile sul piano politico allo Zar Putin, con l'accusa di essere coinvolto attraverso il figlio negli intrallazzi petroliferi con l'Isis. «I presidenti del Kazakistan e dell'Azerbaigian, Nazarbaev e Aliev, stanno tentando una mediazione su richiesta turca, ma in questo momento le porte del Cremlino restano chiuse», spiega Sergei Markov, specialista di politica estera legato a Russia Unita. Se infatti serve bene la macchina della propaganda, una guerra fredda *redux* con Ankara alla lunga non solo danneggia anche l'economia russa, ma complica ulteriormente l'equazione militare in Siria, dove difficilmente gli Stati Uniti e gli altri Paesi della Nato coinvolti vorranno o potranno smarcarsi dall'alleato turco. E l'ambizione russa del «pugno unico» contro il terrorismo jihadista rischierebbe di risultarne frustrata. «Occorre ragionevolezza da entrambe le parti — dice Konovalov — dopotutto la Turchia ha sempre il controllo dei Dardanelli e potrebbe creare grossi ostacoli alle nostre operazioni navali».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Autoritari Nella foto in alto il presidente turco Recep Tayyip Erdogan *(a sinistra)*, 61 anni, e il leader russo Vladimir Putin, 63 *(LaPresse)*

La parola

SINOPE

Al largo di questa città turca il 30 novembre 1853 si combatté la battaglia navale nella quale la flotta ottomana fu annientata dai russi e che segnò l'inizio della Guerra di Crimea. Il dipinto dello scontro oggi è lo sfondo delle previsioni meteo sulla tv russa: così Mosca rilancia l'immagine dei turchi come nemici.



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 06-12-2015
Pagina 1
Foglio 1 / 2

Obama e Putin obbligati a collaborare

di **Alberto Negri**

Il Califfato costringe Stati Uniti e Russia a collaborare mentre, nel riposizionamento delle potenze dell'area, l'Iran è l'unico paese a dotarsi di strategie di lungo periodo.

▸ pagina 7

Asse Usa-Russia contro i fondi all'Isis

Mosca e Washington stanno collaborando a una risoluzione delle Nazioni Unite

Una risoluzione per colpire le fonti di finanziamento dell'Isis. Potrebbe approvarlo il Consiglio di sicurezza dell'Organizzazione delle nazioni unite (Onu) il 17 dicembre: l'Amministrazione degli Stati Uniti, che ricopre la presidenza di turno dell'organismo, sta trattando con il governo russo per la definizione di una bozza comune.

La falsariga è quella della risoluzione contro al-Qaeda, varata nel '99, e va molto al di là del documento proposto dal governo di Mosca e approvato nel febbraio scorso contro la compravendita di reperti archeologicie di petrolio, ampiamente disattesa. Soprattutto, l'approvazione della risoluzione segnerebbe un passo avanti nella collaborazione tra Stati Uniti e Russia, divise sia dalla questione ucraina sia da diversi approcci e diversi interessi nell'area mediorientale.

La nuova risoluzione sarà il frutto di un'iniziativa di Jacob Lew, il segretario al Tesoro Usa che personalmente presiederà la riunione del 17, alla quale parteciperanno anche altri ministri finanziari dei 15 governi attualmente componenti del Consiglio di sicurezza. Interrompere le fonti di finanziamento di Daesh, ha spiegato Lew in un comunicato, è un fattore «critico per una lotta efficace contro questo violento gruppo terroristico». «Un fronte internazionale unito - ha poi aggiunto - è vitale per raggiungere questo obiettivo e questo incontro segna un passo importante nel coordinare i nostri sforzi». L'amministrazione Usa avrebbe l'intenzione - secondo l'ambasciatore di Washington - di irrigidire le sanzioni verso chi finanzia l'Isis. Secondo altre fonti, la riunione del 17 avrebbe lo scopo di stabilire una maggiore collaborazione tra i servizi di spionaggio e di fare pressione su alcuni governi perché perseguano i sospetti finanziatori e creino nei loro sistemi finanziari un ambiente ostile per coloro che vogliono sostenere l'Isis.

Il Governo russo chiederebbe però qualcosa in più: la sua bozza di risoluzione, ha rivelato l'ambasciatore di Mosca Vitaly I. Churkin, prevede che al segretario dell'Onu e al suo ufficio sia attribuito il compito di individuare e denunciare pubblicamente i governi che violeranno le norme internazionali. L'Onu ha già predisposto liste di governi e organizzazioni che finanziano l'Isis, ma è difficile applicare le sanzioni. Sono anche noti i nomi di ricchi sostenitori dell'area del Golfo, ma non è mai stato possibile perseguirli.

Al centro della discussione tra i governi di Washington e Mosca non c'è però solo l'Isis. L'esecutivo russo vorrebbe inserire nel documento una norma che, di fatto, agirebbe a vantaggio del governo della Siria: ogni sforzo contro Daesh dovrebbe essere compiuto, secondo questa proposta, con l'autorizzazione degli stati nei quali si agisce. Difficile che l'Amministrazione Obama accetti questa regola che le imporrebbe di trattare con il presidente siriano Bashar al-Assad.

Il compito di interrompere le fonti di finanziamento dell'Isis è in ogni caso difficile: alla più tradizionale finanza araba, alla vendita di petrolio e di reperti archeologici, si affiancano le imposte sui suoi sudditi. Si calcola che l'organizzazione possa raccogliere più di un miliardo di dollaro l'anno.

R.Sor.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE RICHIESTE RUSSE

Per Mosca ogni sforzo contro i finanziatori va autorizzato dagli stati nei quali si agisce, ma così si sdoganerebbe il governo siriano di Assad


Il Sole 24 ORE

Domenica

Sprint finale per Imu e Tasi
Professioni, cambia il Fisco

Usa-Russia: blocchiamo i fondi Isis


Fronti del terrore

Asse Usa-Russia contro i fondi all'Isis

WHITE ECONOMY E IL FUTURO DEL WELFARE

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL MATTINO

Data 06-12-2015
Pagina 1
Foglio 1

Il traffico grigio dell'oro nero

Davide Tabarelli

Ogni giorno nel mondo si consumano 95 milioni di barili di petrolio, 15 miliardi di litri, 170.000 litri ogni secondo. È un fiume che dai grandi centri di produzione viene indirizzato attraverso dei rigagnoli verso le raffinerie e, poi, come una linfa vitale, verso di noi, i consumatori finali, che lo copriamo sotto forma di benzina, gasolio, lubrificanti, cherosene per gli aerei. Il Medio Oriente è l'area produttiva più importante, con una produzione di 30 milioni barili giorno, esportati per quasi due terzi ai paesi consumatori, Europa, Asia e America.

>Segue a pag. 54

Il traffico grigio dell'oro nero

Davide Tabarelli

L'area dove agisce l'Is nel nord est della Siria e nel Nord dell'Iraq a Mosul è una delle più ricche di depositi al mondo, in particolare quella irachena. Da lì parte uno degli oleodotti, quello che porta il greggio iracheno al porto in Turchia di Ceyhan sul Mediterraneo dopo un tragitto di 800 chilometri. Qui si è sempre fatto contrabbando in passato, in particolare negli anni '90 quando l'Iraq di Saddam Hussein era sotto embargo dopo l'invasione del Kuwait del 1991. I flussi maggiori avvengono via autobotti, ma altri mezzi più semplici sono adottati, come trasporto e vendita in canistri da 30 litri su camioncini poi destinati a compratori in Siria, Giordania e Iraq.

La destinazione delle autobotti piene di petrolio sono i porti della Siria e della Turchia, oppure commerciati in Giordania, ma i volumi maggiori in passato arrivavano al porto di Ceyhan in Turchia dove i carichi dei camion potevano mischiarsi facilmente con i grandi carichi destinati a tutte le raffinerie del Mediterraneo, anche quelle italiane. Un camion può portare circa 30 tonnellate di greggio, mentre le petroliere possono caricare dalle 100.000 alle 250.000 tonnellate. Ogni giorno anche adesso a Ceyan arrivano legalmente via oleodotto 80.000 tonnellate di petrolio venduto dai Kurdi del nord dell'Iraq.

Ad inizio 2015 stime americane indicavano un picco del flusso giornaliero di 200 autobotti dell'Is, con un introito di un milione di dollari ogni giorno, ipotizzando che contrabbandassero a metà del prezzo internazionale, 25 dollari contro 50 dollari. Tuttavia, tale flusso si è drammaticamente ridotto nei mesi successivi ed in particolare recentemente dopo l'inizio dei bombardamenti aerei. Ora è difficile che riescano ad esportare più di 30-40 autobotti al giorno a prezzi peraltro scesi ulteriormente, con un incasso giornaliero che non supera i 100.000 dollari al giorno. Le vendite dei piccoli lotti in canistri sono più difficili da controllare, ma sono certamente in calo anche queste. La recente debolezza del greggio sui mercati internazionali aiuta ulteriormente a ridurre il potenziale prezzo del contrabbando. Il mercato internazionale è segnato da eccesso di offerta, come mai è accaduto negli ultimi 10 anni e il fallimento della riunione Opec dello scorso venerdì rinvia di parecchi mesi una sua soluzione. Pessime notizie per i contrabbandieri del petrolio Is.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 07-12-2015
Pagina 1
Foglio 1

IL DISCORSO IL PRESIDENTE DALLO STUDIO OVALE COME NEI MOMENTI STORICI

«Non arrendetevi alla paura» Obama ridisegna la lotta al terrore

Il presidente chiede di intensificare gli sforzi a casa ma anche all'estero

di **Massimo Gaggi**

«Contro l'Isis con ogni mezzo. Nessun cedimento alla paura». Obama parla in tv dallo Studio Ovale e si rivolge agli americani spaventati dalla strage di San Bernardino. C'è una nuova minaccia, sostiene il presidente: il terrorismo dei «cani sciolti» che sono fuori dalle reti organizzate.

NEW YORK Nessun cedimento, «non arrendetevi alla paura», dice Barack Obama all'America disorientata da una strage che stavolta ha la temuta matrice jihadista. Ma anche la consapevolezza che siamo di fronte a un nuovo tipo di minaccia: il terrorismo imprevedibile di «cani sciolti» che operano fuori dalle reti organizzate e quindi sono difficili da individuare per gli uomini della sicurezza anche perché non scelgono obiettivi strategici e agiscono all'improvviso, senza preparazione. Oltre al lavoro dell'intelligence, serve quindi una vigilanza dei cittadini, l'impegno delle comunità islamiche, e non solo, per intercettare i fenomeni di radicalizzazione violenta. Anche il Congresso deve cambiare rotta. E lo stesso Obama preannuncia una revisione della strategia antiterrorismo, sottolineando però che gli Usa devono attingere ai propri valori — l'«incrollabile impegno per la giustizia, l'uguaglianza e la libertà» — per sconfiggere i terroristi.

A pochi giorni dal massacro di San Bernardino, con l'America che scopre nel bel mezzo delle feste di fine d'anno di non essere più al riparo dal terrorismo dell'Islam radicale, Obama ha deciso di parlare più solennemente alla nazione. Lo ha fatto ieri sera, ormai notte in Italia, dallo Studio Ovale. Un intervento concepito per premere su un Parlamento chiamato a vedere sotto un'altra luce la questione della libera vendita delle armi da guerra, visto che ora finiscono legalmente anche nelle mani dei terroristi islamici.

Il presidente sa che su questo fronte difficilmente otterrà qualcosa dai repubblicani che sono maggioranza in Congresso, tanto più in un anno elettorale. E allora il suo intervento è stato rivolto soprattutto a un'opinione pubblica che va rassicurata ma anche responsabilizzata. Cercando di spiegare che siamo davanti a un cambio di paradigma che pone problemi nuovi. E che al tempo stesso richiede reazioni misurate, ragionate non solo perché non ci si può far prendere dal panico, ma anche perché colpevolizzando l'intera comunità musulmana si farebbe il gioco dei terroristi.

E' solo la terza volta nei suoi sette anni di presidenza che Obama parla al Paese dallo Studio Ovale: il luogo più solenne, il simbolo del potere della Casa Bianca. Ma i precedenti non sono incoraggianti. L'ultimo intervento, nell'agosto del 2010, fu quello nel quale annunciò il ritiro dall'Iraq. Un ritiro deciso nel rispetto delle sue promesse elettorali, ma che si è rivelato quantomeno prematuro, visto il vuoto di potere lasciato nel Paese. Uno spazio che è stato prontamente occupato dall'Isis.

Il leader democratico sa che le sue scelte hanno suscitato molte perplessità e quindi sente il dovere di tornare sull'impegno della coalizione militare costruita nell'ultimo anno e mezzo per cercare di sconfiggere l'Isis in Siria e Iraq. Ma su questo fronte può mostrare solo risultati parziali. E, comunque, oggi l'attenzione degli americani è spostata soprattutto sul terrorismo «fai da te». E allora Obama si concentra soprattutto sulle questioni della sicurezza. Deve spiegare perché, pur avendo rassicurato l'America alla vigilia della festa del Ringraziamento dicendo che l'intelligence non aveva riscontrato «minacce credibili», pochi giorni dopo il Paese è stato scosso dall'attacco terroristico più sanguinoso degli ultimi anni: 14 morti e 21 feriti. E la spiegazione, purtroppo, è che né il presidente né i servizi di sicurezza avevano commesso errori. Semplicemente, quella che si è manifestata era una minaccia imprevedibile: una famiglia musulmana benestante, due laureati, una bimba appena nata. Obama cerca di evitare il panico: la minaccia c'è, vigiliamo, ma non demonizziamo nessuno. In fondo dal 2001, il terrorismo jihadista ha ucciso negli Usa 45 volte: meno dei 48 morti fatti dalle ideologie violente di estrema destra.

Massimo Gaggi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 07-12-2015
Pagina 12
Foglio 1

Così l'Is recluta gli scienziati per costruire armi chimiche

Un rapporto del Parlamento Ue lancia l'allarme: "Rischio attentati biologici e nucleari in Europa"

CORNELIA HENDRICH

Lo Stato islamico (Is) ha assoldato esperti qualificati in chimica, fisica e informatica e potrebbe progettare attacchi con armi di distruzione di massa in Occidente. Lo si legge in un documento informativo del Parlamento europeo, diffuso dopo gli attentati parigini.

Secondo il rapporto, dai primi di ottobre di quest'anno sono morte già cinquecento persone in attacchi terroristici compiuti dall'Is ad Ankara, nella penisola del Sinai, a Beirut, a Parigi e a Tunisi. E le milizie del Califfo Al Baghdadi hanno minacciato ulteriori attentati, ben più "mortali e scioccanti". Rob Wainwright, direttore dell'Europol, ha detto all'Europarlamento, dopo gli attentati di Parigi, che l'Europa deve prepararsi ad altri attacchi.

«L'Is recluta centinaia di foreign fighters, alcuni dei quali laureati in fisica, chimica e informatica. Gli esperti ritengono che essi siano in grado di creare armi letali utilizzando mezzi semplici", scrive nel rapporto Beatrix Immenkamp, analista politica del Parlamento europeo.

Numerosi esperti avrebbero già avvertito che il prossimo passo dell'organizzazione terroristica potrebbe essere un attacco con armi biologiche, nucleari o chimiche. Basti pensare, ad esempio, alle cariche esplosive confezionate in proprio, che contengono materiale biologico o nucleare. Anche i servizi segreti americani in agosto hanno messo in guardia sulla possibilità che gli attentati dell'Is possano cambiare: dalla strategia del "lupo solitario" a quella delle armi di distruzioni di massa.

«L'Is dispone già delle conoscenze e in parte anche degli esperti per impiegare materiali chimici, biologici, radiologici e nucleari (denominati Cbrn) come armi terroristiche», sottolinea Wolfgang Rudischhauser, direttore presso la Nato del Centro contro la diffusione delle armi di distruzione di massa. Rudischhauser avverte: «Abbiamo a che fare con un'organizzazione terroristica molto ben attrezzata e molto determinata»

Non è difficile per i miliziani dell'Is procurarsi in Europa i materiali per gli attacchi chimici. Nel rapporto si legge che queste sostanze Cbrn vengono contrabbandate senza problemi. Un'organizzazione terroristica ha molte opportunità di procurarsele. In "centinaia di casi" in Unione Europea sono stati rubati materiali chimici, biologici, radiologici o nucleari. E dalle relazioni dell'Interpol si apprende che ogni anno vengono scoperti più di centocinquanta casi di commercio illegale di materiale radiologico e chimico. In particolare, c'è il pericolo che i terroristi utilizzino sostanze come il sarin o l'antrace. In Iraq, in Siria e probabilmente anche in Libano, l'Is ha avuto accesso anche a materiali Cbrn.

I governi europei sono avvertiti: è necessario controllare chi rientra dalla Siria e altre persone che possono essersi radicalizzate, nel caso esse lavorino o abbiano accesso in settori sensibili, scrive il rapporto. I servizi segreti dovrebbero tenere sotto stretta sorveglianza questi soggetti. La polizia inglese si sta già addestrando per contrastare diverse modalità di attentati terroristici. Finora, però, l'Is ha adoperato cinture esplosive, bombe e fucili automatici. I cittadini europei non hanno mai fatto i conti con la possibilità di attacchi con armi biologiche, nucleari o chimiche. Un attentato di questo tipo, con i suoi effetti devastanti, cambierebbe molte cose. Per questo, dice il rapporto, è opportuno parlare anche pubblicamente di questa possibilità.

© LENA, Leading European Newspaper Alliance
Traduzione di Carlo Sandrelli

©RIPRODUZIONE RISERVATA

I PUNTI

LE RECLUTE "CHIMICHE"
Secondo un rapporto Ue l'Is ha assoldato esperti qualificati in chimica, fisica e informatica e potrebbe progettare attacchi con armi di distruzione di massa

I MATERIALI
C'è il pericolo che i terroristi utilizzino sostanze come il sarin o l'antrace In Iraq, in Siria e probabilmente anche in Libano, l'Is ha avuto accesso a simili materiali

IL CONTRABBANDO
Secondo il rapporto non sarebbe difficile per l'Is procurarsi anche in Europa i materiali per gli attacchi chimici. Queste sostanze vengono spesso contrabbandate

Già in "centinaia di casi" in Unione Europea sono stati rubati materiali per fabbricare armi simili

STATO ISLAMICO Alcuni miliziani dell'Is, il gruppo terrorista di Al Baghdadi


Il caso
Così l'Is recluta gli scienziati per costruire armi chimiche
IL DECALOGO DI VASCO

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 07-12-2015
Pagina 10
Foglio 1

Assad agli inglesi: i raid stanno aiutando i jihadisti

LA GUERRA

LONDRA Gli attacchi aerei britannici in Siria sono «illegali» e, invece di bloccare Isis, contribuiranno all'espansione del «cancro» del terrorismo, a differenza dell'intervento russo, che «in maniera legale» grazie al supporto delle truppe siriane filogovernative sul terreno, in soli due mesi ha già dato consistenti risultati. Tanto che «non è un'esagerazione dire» che è Mosca a «proteggere l'Europa», anche se il principale pericolo, oggi, sono le «cellule dormienti» in Occidente pronte ad agire come a Parigi.

ACCUSE A CAMERON

L'analisi non è neutra in quanto viene dal presidente siriano Bashar al Assad che, intervistato dal Sunday Times nella sua residenza di Damasco, ha usato toni aggressivi nei confronti del premier britannico David Cameron, criticando con particolare acredine la stima secondo cui ci sarebbero 70mila combattenti moderati pronti a combattere l'Isis sul campo insieme agli attacchi della Raf. «Questo è l'ultimo episodio in una lunga serie di farse tipiche di David Cameron... Dove sono?» si è chiesto Assad, secondo cui «non ce ne sono 70mila, non ce ne sono neanche 7mila».

IL DITTATORE SIRIANO ACCUSA CAMERON. MA IL MINISTRO FALLON RIBADISCE: GLI ATTACCHI CONTINUANO, ANCHE SE MINACCIANO I CIVILI

LA SECONDA FASE

Ma il Regno Unito andrà avanti e anzi, ha già avviato una «seconda fase» secondo quanto garantito dal ministro della Difesa Michael Fallon, che, parlando prima dell' episodio di Leytonstone, ha chiesto al pubblico di prepararsi a «contraccolpi» degli attacchi aerei, i quali da questo weekend sono stati aumentati da due a cinque al giorno per sei giorni a settimana. Una strategia a tutto campo, che punta a colpire i pozzi petroliferi da cui L'Isis trarrebbe 1 milione di sterline al giorno, gli arsenali, le strade di approvvigionamento e i centri di comando. Ci saranno rischi per i civili, poiché «la guerra è un affare complicato», ha avvertito Fallon, garantendo che si farà di tutto per minimizzare i danni. Secondo Assad tutto questo non basta: «Non si può tagliare parte del cancro, devi estrarlo» se vuoi evitare che si diffonda. E il presidente siriano aggiunge: «Quanti estremisti avete esportato dall'Europa alla Siria? Il pericolo è lì». Il presidente ha poi messo in evidenza di «dare il benvenuto a qualunque paese, a qualunque sforzo politico che sia pronto in maniera seria e autentica a combattere il terrorismo». Un appello che, ne è consapevole, non è destinato ad essere ascoltato.

C. Mar.

© RIPRODUZIONE RISERVATA


A Londra è allerta lupi solitari «Molto probabili nuovi attentati»

IL SOGNO DI VIVIANA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Libero

Data 07-12-2015
Pagina 5
Foglio 1

La guerra in Medio Oriente

Berlusconi: «Ora le truppe in Siria»

Il leader di FI: «L'Isis si scofigge solo con un intervento di terra». Ma il governo diserta

ROMA

Su una sola cosa il leader della maggioranza di governo e quello dell'opposizione sembrano perfettamente d'accordo: «Non vogliamo una Libia bis». Sul resto, invece, Matteo Renzi e Silvio Berlusconi sembrano pensarla diversamente: il segretario Pd sostiene che non si debbano «inseguire i bombardamenti degli altri», il presidente di Fi che ora serve «un fronte comune sotto l'egida dell'Onu per sconfiggere l'Isis».

Dopo che gli attentati di Parigi hanno dato prova delle dimensioni dell'emergenza-Isis e dimostrato, drammaticamente, quanto il Califfato rappresenti un pericolo per tutto il mondo, molti Stati europei hanno deciso di avviare raid e aumentare le truppe nell'area, ma l'Italia no. «La posizione dell'Italia è chiara e solida. Noi dobbiamo annientare i terroristi, non accontentare i commentatori», ha chiarito il premier in una intervista al *Corriere della Sera*. «La cosa di cui non abbiamo bisogno è un moltiplicarsi di reazioni spot senza sguardo strategico. Tutto possiamo permetterci tranne che una Libia bis», ha aggiunto Renzi. Il leader Pd spiega che il nostro Paese non inseguirà Francia, Gran Bretagna e Germania nei bombardamenti, anche a costo di perdere «centralità» nello scacchiere mondiale: «Se protagonismo significa giocare a rincorrere i bombardamenti altrui, le dico: no grazie. Abbiamo già dato. L'Italia ha utilizzato questa strategia in Libia nel 2011: alla fine cedemmo a malincuore alla posizione di Nicholas Sarkozy. Quattro anni di guerra civile in Libia dimostrano che non fu una scelta felice. E che oggi c'è bisogno di una strategia diversa», ha aggiunto. «Quando diventi presidente del Consiglio ti guida la responsabilità, non la smania», è la frase clou.

L'esercito italiano, ha chiarito, è in ogni caso una «forza militare impressionante», già impegnato in Afghanistan, in Kosovo, in Somalia, in Iraq». A dimostrazione di quanto la forza militare italiana sia rispettata e stimata nel mondo, il presidente del Consiglio cita «il consigliere militare di Ban Ki-moon per la Libia», il generale Paolo Serra, «uno dei nostri uomini migliori». Tutto ciò non significa che l'Italia sarà sempre e per sempre fuori dai giochi contro l'Isis, che il premier chiama con l'altro nome: «Davanti a Daesh e tutte le forme di terrorismo noi siamo pronti, anche militarmente. Se ci sarà una strategia chiara ci saremo. Ma perché questo accada adesso è cruciale un accordo a Vienna sulla Siria e uno a Roma sulla Libia: ci stiamo lavorando», ha concluso.

Sulla necessità che sul contrasto al Califfato ci sia un lavoro complesso e articolato concorda anche il leader dell'opposizione, Berlusconi. L'ex presidente del Consiglio, che è stato a lungo anche ministro degli Esteri ad interim, boccia, in qualche modo, in bombardamenti. Perché «l'unico modo per prevalere sull'Isis è creare un fronte comune sotto l'egida dell'Onu. Un forte e organizzato intervento di terra è l'unico modo perchè i bombardamenti fanno vittime innocenti e producono un cumulo di rovine che non consentono di tornare a viverci», ha spiegato al *Tg5* di ieri, testata alla quale ha concesso una lunga intervista. L'ex premier ricorda la sua amicizia sia col presidente della Federazione Russa, Vladimir Putin, sia con quello della Turchia, Recep Tayyip Erdogan, oggi ai ferri corti tra di loro dopo che il secondo ha fatto abbattere un jet dell'esercito russo: «È una situazione terribilmente seria, forse un tragico malinteso tra due Paesi nel mirino del terrorismo». Il Cavaliere vorrebbe loro due, insieme a Europa e Cina, impegnati in una campagna contro i fondamentalisti islamici che si sono fatti Stato.

A suo modo sollecita il governo ad intervenire - senza che ciò si tramuti in una «guerra» - anche la presidente della Camera, Laura Boldrini. Eletta con il partito più pacifista del Parlamento, cioè con Sinistra e Libertà, già alto commissario Onu per i rifugiati, Boldrini ammette che «un'azione di contrasto va fatta». La presidente chiede di «tagliare i finanziamenti a Daesh, non comprare il petrolio estratto nei territori sotto il suo controllo, non vendere armi in maniera diretta o attraverso triangolazioni, essere più presenti nel contrasto telematico perché il proselitismo e la radicalizzazione avanzano soprattutto attraverso i canali digitali, avere sistemi di intelligence che interagiscono, sistemi di polizia capaci di scambiarsi informazioni». L'Occidente faccia tutto quanto possibile, ha spiegato ieri l'ex funzionario Onu dopo avere aperto Montecitorio per la Giornata delle persone con disabilità, ma sapendo che «oggi in Siria ci sono diverse guerre, non ce n'è solo una» .

P.E.R.


I NOSTRI SOLDI

Renzi si toglie la maschera: vuole i risparmi degli italiani

La guerra in Medio Oriente

Berlusconi: «Ora le truppe in Siria»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 07-12-2015
Pagina 1
Foglio 1

INTERVISTA AL SEGRETARIO DI STATO USA

John Kerry

«Possiamo sconfiggere l'Isis, con Al Qaeda ci siamo riusciti Ma dipende da Russia e Iran»

di **Jeff Goodell**

Il segretario di Stato americano John Kerry: «Possiamo sconfiggere l'Isis se restiamo uniti nella lotta. Ma dipende da Russia e Iran».

Come segretario di Stato, Kerry ha raggiunto ottimi risultati, tra cui lo storico accordo sugli armamenti con l'Iran. Allo stesso tempo, ha fatto anche dei notevoli buchi nell'acqua, come il tentativo di mediare un trattato di pace nel Medio Oriente, fallito all'ultimo minuto. A 72 anni, Kerry ha un'energia e un desiderio di negoziare che sono impressionanti. Ai suoi assistenti piace far notare che ha percorso, in volo, quasi un milione di miglia da quando ha assunto la carica all'inizio del 2013. L'aristocratico distacco che gli ha impedito di fare colpo sulle masse nella campagna presidenziale del 2004, non è un ostacolo nel circuito diplomatico. «È nato per fare il segretario di Stato» dice Heather Zichal, sua assistente di vecchia data. Kerry e io abbiamo parlato nella sala vip della base di Norfolk; dopo gli attacchi terroristici di Parigi, ci siamo sentiti di nuovo brevemente al telefono.

Lei era diretto a Vienna per discutere una soluzione politica per la Siria quando si sono verificati gli attacchi a Parigi. In che modo hanno influenzato le dinamiche politiche?

«Vienna è stata un punto di demarcazione molto significativo. Prima di Vienna, la strada politica era inesistente, perché Assad non era disposto a negoziare, e perché i russi e gli iraniani non prendevano la questione molto seriamente. Le azioni dell'Isis ad Ankara, l'abbattimento dell'aeroplano russo, gli attacchi a Beirut e ora a Parigi hanno reso evidente a molti che dobbiamo risolvere le cose in Siria. Abbiamo lavorato sodo per avere iraniani, sauditi e russi nella stessa stanza, e il risultato è che abbiamo una dinamica in cui tutti si sono trovati d'accordo, tutti vogliono salvare la Siria e far sì che continui ad essere un Paese unico. Vogliono far sì che la Siria continui ad essere un Paese laico. Vogliono una Siria che protegga tutte le minoranze. Abbiamo stabilito una data per l'inizio e la fine di questo processo politico — si comincia il primo gennaio, e in sei mesi tracceremo una mappa per il futuro. E tutti hanno concordato che il problema rappresentato da Assad si sarebbe affrontato nel contesto di questo processo. Si tratta dunque di un grande passo».

Il giorno dopo gli attacchi terroristici, i francesi hanno iniziato a bombardare la Siria, e gli Usa si sono buttati sulle vie di rifornimento del petrolio. Alla luce del suo augurio per una soluzione politica in Siria, che bisogno c'era di contrattaccare immediatamente?

«Beh, dobbiamo distruggere l'Isis. La strada politica è per Assad, e per la Siria. L'Isis rimane un nemico per tutti. Anche i russi hanno capito che distruggerla non è così facile. Non vogliono far innervosire tutti gli Stati sunniti. Perciò i russi hanno un incentivo a darsi da fare in questa sede. E se tutto va bene avremo un governo di transizione che potrà invitare i vari Paesi a combattere lo Stato Islamico — e tutti potranno farlo in maniera coordinata. È un'equazione molto semplice».

Come sarà la vittoria sull'Isis?

«È come per Al Qaeda. Bisogna far sì che non sia più una minaccia quotidiana. Non è in grado di operare in molti Paesi. Le menti dell'organizzazione sono state distrutte. La sua capacità di minacciare sono state ridotte. Certo, c'è sempre qualche fanatico in giro, ma si è eliminata la possibilità che abbia un nucleo stabile, uno Stato, che possa raccogliere fondi, pagare stipendi, assoldare persone, attrarle e dare loro ordini. Si può porre una fine a tutte queste cose se lavoriamo per bene».

Pensa che sia possibile?

«Certo che è possibile. Se accadrà o meno dipende dall'Iran e la Russia».

In che modo questi attacchi hanno cambiato le negoziazioni, e le dinamiche, con l'Iran e la Russia?

«Hanno fatto capire alla Russia che si tratta di un disastro. La Russia credeva di poter andare in Siria e risolvere tutto in un paio di settimane. Ma ora hanno perso un aereo, e hanno visto degli attacchi in un altro Paese — credo che conoscano un po' meglio i propri limiti. E con ogni probabilità hanno un interesse maggiore a voler cercare di risolvere la faccenda. Lo spero. È molto difficile combattere per Assad, sostenere l'Iran e Hezbollah, per poi girarsi dall'altra parte e dire al mondo sunnita, "Ehi, vogliamo costruire un rapporto con voi"».

Soffermiamoci ora sulle negoziazioni alla Conferenza sul clima di Parigi. È chiaro che non otterremo un accordo che ci manterrà sotto i 2°. E non sarà vincolante...

«Va bene così».

Come convincerà gli americani che si tratta di un accordo significativo?

«La realtà è che quando riesci ad avere più di 150 Paesi che sottoscrivono il raggiungimento di certi traguardi, poi dovranno tutti fare qualcosa. Voglio dire, non se ne staranno con le mani in mano, mi creda. E 20 tra questi Paesi avranno un grande impatto — il gruppo con le maggiori emissioni... Ed io scommetto che la tecnologia — qualche imprenditore, il prossimo Elon Musk, il prossimo Steve Jobs — qualcuno nel mondo inventerà un accumulatore o la fusione nucleare o qualcos'altro, una testata nucleare che inquina di meno; non ho idea di cosa sarà. Ma c'è così tanta energia che si sta raccogliendo attraverso lo straordinario stanziamento di capitali e la brillante innovazione dell'America che qualcosa verrà fuori a Berkeley o al Massachusetts institute of technology o dove sarà, la tecnologia, se tutto va bene, ci salverà da tutto questo».

C'è molto scetticismo sulla credibilità delle promesse fatte dagli Usa sulle emissioni, riduzione dal 26% al 28% entro il 2030 visto quello che il Congresso sta per respingere il Piano per l'Energia Pulita di Obama...

«Stiamo già riducendo le emissioni. Abbiamo già fatto più di ogni altro Paese, attraverso ordini esecutivi, attraverso il mercato, e attraverso l'impegno delle singole città. Ma in base all'esito delle elezioni del 2016, molte di queste cose potrebbero essere annullate. È una cosa che mi preoccupa. Ma non puoi farti ostacolare dalle tue preoccupazioni; piuttosto ti guidano e ti motivano. E io sono molto motivato. Idem molti altri».

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 07-12-2015
Pagina 6
Foglio 1

Jean-Marie Colombani

«La lotta al Califfo non è la guerra contro Gheddafi Roma intervenga»

di **Paolo Valentino**

«Quella di Matteo Renzi è una posizione deludente». Al telefono da Parigi, Jean-Marie Colombani non nasconde il suo «grande disappunto» di fronte alla scelta del premier, illustrata in un'intervista al *Corriere*, di non aumentare l'impegno dell'Italia sul fronte della guerra all'Isis. L'ex direttore di *Le Monde*, celebre per il titolo «Siamo tutti americani» dopo gli attentati dell'11 Settembre, è convinto che «in un momento nel quale siamo tutti sotto una minaccia concreta sia fondamentale mostrare il massimo di coesione». E aggiunge: «È un problema di solidarietà esistenziale, il presidente Renzi non sembra rendersene conto».

Il suo argomento è che l'Italia è già parecchio impegnata all'estero, presente in Libano, Afghanistan, Iraq, Kosovo, Somalia.

«Certo, ma è la Francia che è stata attaccata e ha fatto appello alla solidarietà europea, soprattutto a quella dei suoi alleati più vicini. Il minimo è dare una risposta positiva. In Europa purtroppo non sono molti i Paesi che dispongono di una capacità militare adeguata. Dalla caduta del Muro di Berlino in poi, gli europei hanno preferito incassare il dividendo della pace. I tempi però non sono più gli stessi ed è evidente la necessità di creare una difesa europea. In assenza di questa occorre contare su quei pochi Paesi dotati di strumenti militari significativi. Fra questi c'è ovviamente la Gran Bretagna, e c'è anche l'Italia».

Sono cose diverse naturalmente, ma se parliamo di solidarietà, non è che l'Italia ne abbia avuta molta nella vicenda dei rifugiati.

«Si può capire che l'Italia sia delusa dal tempo impiegato dagli europei a farsi carico della questione dei rifugiati. Oggi qualcosa è cambiato, la solidarietà va organizzandosi. Quello che è successo a Parigi ci riguarda tutti. Renzi si attesta su una posizione di neutralità. La neutralità però si può capire nel caso della Svezia, dell'Austria, non dell'Italia. Almeno per me».

Ci saranno reazioni da parte francese?

«Hollande continuerà a mostrare un'amicizia particolare verso l'Italia, ma sono cose che non si dimenticano. Guardi la Germania: Merkel non aveva mai preso una decisione del genere, ora ha scelto di intervenire».

L'altro argomento di Renzi è che non si può agire sul piano militare contro l'Isis, se non c'è una chiara visione politica sul dopo.

«La prima cosa è vincere e distruggere un nemico forte, è importante che il maggior numero di Paesi s'impegni in questa battaglia. La pace deve essere nella nostra mente e occorre preparare il dopo. È vero che l'operazione libica è fallita, poiché nessuno aveva pensato alla soluzione politica. Ma era un'altra partita: Isis-Daesh è un'organizzazione che vuole distruggere gli Stati nei quali si incista: l'Iraq, la Siria e ora la Libia. Vogliamo continuare a lasciarli fare? E quando anche la Libia sarà distrutta, ci domanderemo se intervenire o meno? C'è un errore di ragionamento da parte dell'Italia, per giustificare il non intervento».

Perché, secondo lei?

«Forse si pensa sia sufficiente l'aiuto a livello di intelligence e quella italiana è sicuramente molto buona. La Francia però ha chiesto all'Italia di aumentare il suo impegno in Libano, che è una missione di pace Onu nella quale non si combatte, per potersi concentrare meglio sulla Siria. E poi c'è la Marina italiana, una delle migliori nel Mediterraneo: che sia la Germania e non l'Italia a mobilitarsi al fianco della Charles de Gaulle, è problematico. Manca un gesto, anche simbolico».

Sulle decisioni italiane influisce la speranza di mettere il Paese al riparo da attentati?

«Può darsi, ma è un illusione. Siamo tutti sotto tiro. E poi se facciamo una sinistra contabilità degli attentati, l'80% delle vittime sono di confessione musulmana».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'Europa
In assenza di una difesa europea, occorre contare sui Paesi con strumenti militari significativi


L'Europa ora vacilla?

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 07-12-2015
Pagina 11
Foglio 1 / 3

Senza una strategia militare, dico no alle bombe

Jeremy Corbyn
LEADER DEL PARTITO LABURISTA BRITANNICO

Jeremy Corbyn, leader del Partito Laburista britannico, mercoledì scorso è intervenuto alla Camera dei Comuni annunciando il suo no alla mozione del governo Cameron favorevole alla partecipazione del Regno Unito ai bombardamenti in Siria. Ne riportiamo ampi stralci:

La scelta di inviare forze britanniche in guerra è la più seria, solenne e moralmente impegnativa tra quelle che dobbiamo prendere come membri del Parlamento. La mozione presentata dal governo, finalizzata ad autorizzare un'azione militare in Siria contro l'Isis, ci pone di fronte a questa decisione, che può avere conseguenze ad ampio raggio per noi britannici e per le popolazioni della Siria e del Medio Oriente. Per tutti i deputati è una responsabilità pesante prendere una decisione che significa mettere a rischio membri delle nostre forze armate e che quasi inevitabilmente condurrà alla morte di persone innocenti.

(...)

Il tentativo del Primo Ministro David Cameron di definire "simpatizzanti dei terroristi" coloro che pensano di votare contro non fa onore alla sua carica e intacca la serietà delle deliberazioni che dobbiamo assumere. Fin da quando il Primo Ministro, la settimana scorsa in questa Camera, ha spiegato come mai a suo giudizio occorreva estendere alla Siria i bombardamenti aerei del Regno Unito, si sono moltiplicati i dubbi, e molte domande sono rimaste senza risposta.

(...)

Mi pare evidente che il Primo Ministro ben capisce che l'opposizione dell'opinione pubblica alla sua non ben ponderata decisione di correre alla guerra sta crescendo. Questa è la ragione per cui egli desidera che questo voto abbia luogo prima che le cose gli sfuggano di mano.

Non c'è una strategia degna di questo nome, manca la certezza sul dispiegamento di sufficienti truppe di terra, non si vede un piano diplomatico per la sistemazione della Siria, non si riesce a quantificare l'impatto dell'intervento sulla minaccia terroristica e sulla crisi dei rifugiati, né il rischio di vittime civili: è sempre più chiaro che la proposta del Primo Ministro è semplicemente priva di senso.

La scorsa settimana il Primo Ministro ha spiegato che bisogna bombardare la Siria sulla base delle conclusioni raggiunte dal comitato interpartitico per gli Affari Esteri. Date le falle esistenti nella posizione del governo, non è una sorpresa che ieri il comitato abbia affermato che il Primo Ministro non ha "tenuto conto adeguatamente" delle preoccupazioni da esso manifestate.

In altre parole, il comitato ha ritenuto non validi gli argomenti utilizzati dal Primo Ministro per giustificare i bombardamenti. Dopo gli attentati spregevoli e orrendi avvenuti il mese scorso a Parigi, al centro delle nostre scelte deve stare la domanda se l'azione militare in Siria proposta dal governo rafforzi o indebolisca la nostra sicurezza nazionale. Non vi è dubbio che il cosiddetto Stato Islamico abbia imposto un regime di terrore settario e inumano in Iraq, in Siria e in parti della Libia. E non vi è dubbio che l'Isis sia una minaccia anche per il nostro Paese.

Il punto è capire se l'allargamento dei bombardamenti britannici dall'Iraq alla Siria è destinato a ridurre, o ad accrescere, la minaccia pendente sulla Gran Bretagna, e se ostacolerà oppure favorirà la campagna terroristica che l'Isis sta portando avanti in tutto il Medio Oriente.

Le risposte a queste domande non avvalorano le giustificazioni che stanno dietro la mozione del governo. Al contrario, queste risposte sono un ammonimento a non proseguire su questa strada, e a votare contro l'ennesimo infelice sviluppo della guerra senza fine contro il terrorismo.

Partiamo dalla dimensione militare.

Il Primo Ministro non è riuscito a spiegare perché l'estensione dei raid aerei alla Siria avrà un impatto militare significativo sulle operazioni in corso.

In Siria, o in Iraq, già l'Isis viene bombardato da Stati Uniti, Francia, Gran Bretagna, Russia e altre potenze. Durante un anno e più di bombardamenti, l'Isis non ha perso territorio. Ne ha guadagnato. Questi acquisti territoriali includono la città irachena di Ramadi e la città siriana di Palmira. L'idea che i missili britannici faranno la differenza non è facile da condividere visto che gli Stati Uniti e altri Stati sono in forte difficoltà nell'indirizzare i raid su obiettivi appropriati. In altre parole, l'allargamento dei bombardamenti britannici molto probabilmente non funzionerà.

In secondo luogo, il Primo Ministro non è riuscito a convincere quasi nessuno che, anche ipotizzando che la partecipazione britannica alla campagna aerea sia in grado di far pendere la bilancia dalla parte degli anti-Isis, vi sono sul campo forze terresti in grado di riconquistare territorio oggi sotto il controllo di Daesh. È di fatto piuttosto chiaro che tali forze non esistono. Il Primo Ministro ha detto che le milizie curde e l'Esercito Libero Siriano (ELS) potrebbero fornire le truppe oggi mancanti. Ha anche affermato che un contingente di 70mila combattenti dell'ELS, un organismo moderato, è pronto a svolgere un'azione contro l'Isis in coordinamento con la campagna aerea occidentale. La verosimiglianza di questa affermazione tuttavia è tutta da dimostrare. Le forze curde possono svolgere un ruolo di scarsa utilità nelle aree arabo-sunnite che l'Isis controlla. Né può far molto l'ELS, che comprende un'ampia gamma di gruppi che pochi ritengono moderati, e che per lo più operano in altre parti del Paese. Le sole forze di terra in grado di trarre benefici dal successo di una campagna aerea contro l'Isis sono i molto più forti gruppi jihadisti e salafiti che operano vicino alle aree controllate dall'Isis. Ecco a cosa può portare la campagna di bombardamenti proposta dal Primo Ministro. Ecco perché la logica di un'estensione della campagna aerea porta a un coinvolgimento più ampio del previsto e al ricorso a forze di terra, a prescindere da qualunque cosa il Primo Ministro dice adesso circa il fatto che il Regno Unito non schiererà truppe terrestri.

Terza questione: attaccare militarmente gli obiettivi

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Isis in Siria non fa parte di una strategia diplomatica coerente. La risoluzione 2249 del consiglio di sicurezza dell'Onu approvata dopo le atrocità di Parigi, e citata nella mozione del governo, non autorizza in maniera chiara i bombardamenti del Regno Unito in Siria. Avrebbe dovuto essere approvata secondo il capitolo 7 dello Statuto dell'Onu, cosa che il Consiglio di sicurezza non ha fatto. La risoluzione dell'Onu contiene certamente un via libera per un'azione congiunta tesa a bloccare i flussi finanziari, le entrate petrolifere e le forniture di armamenti dirette verso l'Isis. Ma non pare che questo sia il caso. Né risulta chiaro che sia stata utilizzata per portare avanti una strategia militare o diplomatica in Siria. Questo nonostante il rischio chiaro di incidenti potenzialmente disastrosi come l'abbattimento di un velivolo militare russo da parte delle forze turche: un episodio che ha condotto a un'escalation pericolosa.

Quarta questione: il Primo Ministro non ha spiegato all'opinione pubblica britannica gli avvertimenti che ricevuto circa il probabile impatto che avranno i raid aerei britannici in Siria sulla minaccia di attentati terroristici nel Regno Unito. A questa eventualità devono pensare a fondo, quando voteranno per mandare in azione i piloti della Raf, tutti coloro che sostengono la mozione del governo.

È molto importante, signor Presidente, che siamo onesti con l'opinione pubblica britannica circa le conseguenze possibili dell'azione che il Primo Ministro oggi propone. Non mi sfugge che ci sono persone con esperienza militare, tra costoro anche alcuni membri di partiti diversi dal mio, che hanno sostenuto che l'estensione dei bombardamenti britannici «accrescerà - cito - il rischio a breve termine di attentati terroristici nel Regno Unito».

Dovremmo anche ricordare l'impatto che tutto ciò avrà in Gran Bretagna. Dopo gli attentati di Parigi vi è stato un *forte aumento* degli incidenti islamofobi e dei casi di violenza. Da questa Camera deve uscire con nettezza il messaggio che non tollereremo alcuna forma di antisemitismo, di islamofobia o di razzismo nel nostro Paese.

Il Primo Ministro inoltre non ha fornito alcuna seria valutazione dell'impatto di un'intensificazione della campagna aerea in termini di vittime civili nel territorio siriano sotto controllo Isis o sulla crisi dei rifugiati provenienti dalla Siria. La guerra civile siriana ha già portato all'uccisione di 250mila persone. 11 milioni di cittadini hanno perso le loro case, e 4 milioni sono stati costretti a lasciare il Paese. Le persone uccise da Assad sono più di quelle uccise dall'Isis. Un aumento dei bombardamenti in Siria porterà all'uccisione di altri civili innocenti, e non c'è dubbio che i rifugiati siriani aumenteranno.

(...)

Per di più non vi è una strategia paneuropea per fornire assistenza umanitaria a queste vittime. Non si possono favorire aumenti dei bombardamenti senza un piano per rimettere insieme i cocci dopo i bombardamenti.

Infine, e questa è forse la cosa più importante, il Primo Ministro ancora non è per niente riuscito a spiegare in che modo le bombe britanniche sulla Siria contribuiranno a una soluzione politica negoziata, ad ampio spettro, della guerra civile siriana. Una soluzione del genere è secondo molti il solo modo per assicurare l'isolamento e la sconfitta dell'Isis.

L'Isis è sorto dall'invasione dell'Iraq. Ma è fiorito in Siria nel caos e nell'orrore di una guerra civile multi-fronte. La proposta del governo in favore dei bombardamenti chiaramente non subordina l'azione militare agli sforzi diplomatici internazionali. L'approccio del Primo Ministro è: prima le bombe, poi i negoziati.

Non è l'aumento dei bombardamenti ciò che serve, bensì un'accelerazione dei colloqui di pace in corso a Vienna. Bisogna coinvolgere in questi negoziati le principali potenze regionali e internazionali allo scopo di stabilire in Siria un governo con ampie basi che abbia il sostegno della maggioranza della popolazione del Paese.

Nell'ambito di una soluzione di questo tipo forze regionali dotate di un sostegno internazionale potrebbero contribuire a sottrarre territorio all'Isis. Ma una durevole sconfitta dell'Isis in Siria può essere assicurata soltanto dagli stessi siriani.

(...)

Un pilastro indispensabile della piattaforma sulla cui base sono stato eletto leader del Labour è il rifiuto di 14 anni di guerre disastrose in Medio Oriente. Visti i risultati ottenuti da questi interventi militari occidentali, i bombardamenti britannici sulla Siria comportano sempre di più il rischio di quelle che il Presidente Obama chiama "conseguenze non volute". Incombe lo spettro dell'Iraq, dell'Afghanistan, della Libia. Opporsi a un altro intervento militare avventato e sciocco non è pacifismo. È senso comune realistico. Contrastare la determinazione dell'Isis a trascinare le potenze occidentali nel cuore del Medio Oriente non è voltare le spalle ai nostri alleati. Significa tutt'altro. Significa rifiutarsi di fare un regalo a Daesh.

(...)

Non è giusto che noi, qui seduti a Westminster, vediamo il problema, approviamo una mozione e lanciamo bombe facendo finta che stiamo facendo qualcosa per risolvere il problema. Questo è ciò che abbiamo fatto in Afghanistan, in Iraq, in Libia. Come conseguenza di ciò il terrorismo è aumentato o diminuito?

Il Primo Ministro non è riuscito a spiegare perché è giusto fare un'altra campagna di bombardamenti. Tutti i nostri sforzi dovrebbero invece essere diretti a porre un termine alla guerra civile siriana. Dopo l'Iraq, l'Afghanistan e la Libia, i deputati che pensano di votare in favore dei bombardamenti dovrebbero ricordare che terribili conseguenze questo può avere. Solo una soluzione di pace negoziata può rimuovere la minaccia dell'Isis in Siria. Questo dovrebbe essere il nostro scopo prioritario.

Traduzione di Dario Parrini

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 08-12-2015
Pagina 3
Foglio 1

Roma crocevia diplomatico A gennaio summit anti-Isis

Il ministro Gentiloni annuncia la riunione della coalizione internazionale per la lotta contro Daesh. Domenica 13 il vertice sul futuro della Libia

Umberto De Giovannangeli

La carta della diplomazia paga più delle bombe sganciate da un Tornado. E dà conto di un riconoscimento internazionale che non viene misurato dalle baionette sguainate. Nell'arco di un mese, Roma sarà il crocevia della diplomazia mondiale chiamata a confrontarsi sulle strategie da adottare nei due fronti oggi più caldi: la guerra allo Stato islamico e la crisi libica. Su questo secondo dossier, Roma si appresta a ospitare, domenica prossima, la Conferenza sulla Libia. A metà gennaio, sempre nella città eterna si terrà il summit della coalizione anti-Isis. Ad annunciarlo è il ministro degli Esteri, Paolo Gentiloni, in una conferenza stampa con l'inviato speciale ddell'Onu per la Siria, Staffan de Mistura.

Nella Conferenza della coalizione internazionale a Roma, spiega Gentiloni, si discuterà delle strategie «anti-Daesh, senza automaticamente avere nostalgia dell'idea che migliaia e migliaia di soldati sul terreno risolvano le crisi». Perché senza aver chiara una strategia sul dopo, lo strumento militare rischia non solo di rivelarsi inefficace ma addirittura controproducente. Una convinzione che l'Italia condivide con gli Stati Uniti. Parlando della decisione del presidente degli Usa Barack Obama, ribadita nel suo discorso alla Nazione dell'altro ieri, di non inviare truppe di terra in Siria, il ministro degli Esteri osserva che: «Questo non significa che gli Usa non vogliano intensificare le attività di contrasto a Daesh, lo stanno facendo e se ne discuterà a Roma nella riunione della coalizione anti-Daesh che si riunirà tra un mese e mezzo». Il ministro ha poi sottolineato che «serve una coalizione più unita, capace di contrastare Daesh anche a livello finanziario». Sulla stessa lunghezza d'onda è l'inviato dell'Onu: «Se è vero che si deve e si può combattere il Daesh con la forza militare non lo si può vincere se non si promuove, si facilita e si spinge per una soluzione politica in Siria», rileva de Mistura. In questa chiave, sottolinea Gentiloni, il ruolo dell'Arabia Saudita «può essere molto importante» nella fase preparatoria del negoziato tra regime siriano e opposizione per un cessate il fuoco e una soluzione politica alla crisi. «Ci aspettiamo molto – aggiunge il ministro - dagli incontri dei prossimi giorni a Riad» che decideranno quali forze di opposizione siriana parteciperanno ai negoziati. «Ci aspettiamo – rimarca il titolare della Farnesina - una base che sarà fondamentale per i negoziati tra regime e opposizione».

Lo strumento militare al servizio di una visione politica che tragga le dovute lezioni dagli errori passati: le guerre in Iraq, la Libia, la Siria: un elemento di analisi, annotano fonti diplomatiche italiane, che accomuna Roma a Washington. Indicativo in proposito, è un passaggio del discorso (13 minuti) di Obama, quello in cui l'inquilino della Casa Bianca afferma: «Con la leadership americana, la comunità internazionale ha iniziato a stabilire un processo, e una tempistica, per perseguire il cessate il fuoco e una soluzione politica alla guerra siriana» ha detto il presidente Obama. «In questo modo - ha spiegato - si consentirà al popolo siriano e a ogni Paese, compresi gli alleati, ma anche alla Russia, di concentrarsi sull'obiettivo comune di distruggere Isis, un gruppo che ci minaccia tutti».

Intanto mancano pochi giorni per mettere tutti attorno a un tavolo e cercare di tirar fuori la Libia dal pantano, tracciando la strada per un'intesa solida, il vertice sulla Libia si terrà il 13 dicembre. O almeno è questa la data sulla quale stanno lavorando gli sherpa. La conferenza, presieduta da Italia, Usa e Onu, sarà «un'opportunità per dimostrare la determinazione della comunità internazionale» per dare un impulso «all'accordo mediato per la Libia». Ad affermarlo è l'inviato speciale delle Nazioni Unite per la Libia, Martin Kobler, in un comunicato. Un accordo politico tra due delegazioni del Parlamento di Tripoli e di quello di Tobruk, è stato raggiunto l'altro ieri notte in Tunisia, senza la mediazione delle Nazioni Unite. L'accordo è stato firmato da Awad Abdelsadek, vice presidente del Congresso Generale Nazionale (il Parlamento di Tripoli) e il parlamentare Ibrahim Amish, rappresentante del Congresso dei Deputati (il Parlamento di Tobruk), figure di riferimento per la «diplomazia sotterranea» dispiegata in questi mesi dall'Italia allo scopo di dare finalmente un esecutivo di unione nazionale ad un Paese segnato dal caos armato e dalla penetrazione, soprattutto nell'area di Sirte, del "Califfato". Obiettivo è «raggiungere la pace e l'armonia e la sicurezza per tutti in uno Stato di diritto», si legge nella nota. «Chiediamo all'Onu, all'Unione europea e ai Paesi confinanti di sostenere l'accordo che abbiamo raggiunto»: hanno rilanciato i due cofirmatari in una conferenza stampa congiunta. A Roma, domenica prossima, si cercherà di dare una risposta concreta a questa richiesta. Con la consapevolezza che una reazione militare non può essere spacciata per strategia. In Libia come in Siria.

Sulla Siria gli Usa d'accordo sulla necessità di mettere a punto una strategia per il dopo

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 08-12-2015
Pagina 8
Foglio 1

Doccia fredda su Obama "L'Isis è sempre forte"

Il rapporto degli 007, le accuse dei repubblicani e un calo nei sondaggi hanno spinto il presidente a spiegare in tv i pilastri della sua strategia

il caso

PAOLO MASTROLILLI
INVIATO A NEW YORK

Le ragioni per cui Obama ha parlato alla nazione domenica sera, promettendo di «distruggere l'Isis senza rinunciare ai nostri valori», sono principalmente due: il calo nei sondaggi della fiducia sulla sua gestione dell'emergenza terrorismo, dopo la strage di San Bernardino, e un rapporto dell'intelligence Usa secondo cui lo Stato islamico è tutt'altro che contenuto.

Il capo della Casa Bianca ha sentito la necessità di rassicurare i cittadini, da una parte preoccupati, e dall'altra distratti dai toni molto accesi della campagna presidenziale. Non ha cambiato strategia, ma sullo sfondo ci sono anche alcuni risultati incoraggianti, e alcune nuove iniziative militari, che non vuole vengano perdute nel chiasso della propaganda politica.

La strage in California

Obama ha riconosciuto che la strage in California è stata «un atto terroristico». Ha anche sottolineato, per la prima volta con tanta forza, che «esiste il problema di una ideologia estremista in alcuni ambienti musulmani, e i musulmani devono fare di più per contrastarla». Quindi ha detto che la minaccia è mutata e si è fatta più insidiosa, perché siamo passati agli attacchi in grande scala di al Qaeda, più facili da individuare e fermare, agli spari in mezzo alla gente dei seguaci ispirati da Isis.

Il presidente sa dai sondaggi che la fiducia degli americani sta svanendo, anche perché i candidati repubblicani lo accusano di debolezza, con toni che sconfinano nel razzismo. Nella sua stessa squadra però c'è chi sollecita iniziative militari più aggressive, a partire dal segretario di Stato Kerry, schierato su posizioni simili a quelle di Hillary Clinton, che ha chiesto anche alla Silicon Valley nuove tecnologie per controllare i terroristi. Obama poi aveva commissionato all'intelligence un rapporto sulla situazione dell'Isis. Il documento, rivelato dal «Daily Beast», è arrivato e dice che Isis si sta espandendo, e continuerà a farlo, se non verrà privato delle basi in Siria e Iraq.

Il presidente ha ribadito che una strategia esiste ed è quella giusta. Si basa sui raid per colpire l'Isis, ora con Francia e Gran Bretagna; gli aiuti per una forza araba sunnita sul terreno in grado di riconquistare i territori occupati; il blocco dei finanziamenti; l'iniziativa diplomatica avviata a Vienna per porre fine alla guerra in Siria; le operazioni di intelligence e polizia per impedire ai terroristi di reclutare e colpire all'estero. Le forze speciali stanno creando una base in Iraq, e una testa di ponte nella Siria settentrionale, da cui lanciare attacchi contro la leadership, dirigere i raid aerei e preparare le forze locali, arabe sunnite e curde, ad attaccare la capitale dello Stato islamico Raqqa, e Ramadi in Iraq.

Il capo della Casa Bianca ha spiegato anche «ciò che ritengo non si debba fare», e cioè un'invasione come in Iraq, o peggio ancora uno scontro planetario di religione contro l'islam. Entrambe queste strategie farebbero il gioco dell'Isis. L'invasione provocherebbe molte vittime fra i soldati Usa, che poi dovrebbero occupare in eterno la Siria per garantire la sua stabilità, incitando le reazioni terroristiche. La guerra di religione all'islam sarebbe invece uno scontro globale catastrofico.


Doccia fredda su Obama "L'Isis è sempre forte"

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 08-12-2015
Pagina 8
Foglio 1

Damasco accusa Obama «Bombe Usa su di noi» Iraq minaccia la Turchia

▶Giallo sui raid americani in Siria. Ultimatum del governo di Baghdad: «Via le truppe straniere dai nostri confini»

LA GUERRA

NEW YORK «La minaccia del terrorismo è reale ma noi la sconfiggeremo, senza per questo rinunciare ai nostri valori». Obama ha parlato domenica sera al paese americano da un podio all'interno dello Studio Ovale della Casa Bianca. Era la terza volta dall'inizio della sua presidenza che usava un palco così intimo e così centrale al potere statunitense, da suggerire un passaggio solenne. Il discorso invece è caduto un gradino più in basso. Il primo cittadino americano si rifiuta ancora di affrontare una tematica così complessa come i sussulti che animano il mondo islamico con una formula imposta dall'esterno. Il comandante delle Forze armate ritiene superfluo e contro produttivo l'uso dell'esercito in Siria e in Iraq.

LA STRAGE E LE ARMI

In risposta alla strage di San Bernardino il presidente ha annunciato controlli più severi su chi fino ad ora è stata autorizzato ad entrare negli Usa senza bisogno di un visto, ma allo stesso tempo è tornato a puntare il dito sulla circolazione delle armi, quando ha chiesto al Congresso di bandirne le vendite alle 47.000 persone i cui nomi sono già inseriti nella "no fly list", l'elenco di chi non è autorizzato a volare per sospetto di terrorismo.

LE TRUPPE SUL CAMPO

Un sondaggio pubblicato dalla Cnn appena prima del discorso del presidente ha rivelato che per la prima volta il 53% degli americani è anche in favore di una escalation militare contro l'Isis, che comporti l'invio dell'esercito in Siria e in Iraq. Obama è contrario, ma ha sfidato il Congresso ad aprire un dibattito sul tema, e a valutare i costi e i vantaggi di una possibile spedizione. L'attuale campagna aerea si svolge sotto il mandato aperto che i legislatori hanno firmato dopo l'11 settembre del 2010 per combattere Al Qaeda, e un nuovo voto potrebbe sancire la guerra in atto contro l'Isis. Ma la realtà è che gli oppositori del presidente preferiscono accusarlo di mancata leadership, piuttosto che avventurarsi in piani di attacco dall'esito incerto, e offrire il fianco a future critiche.

UN VESPAIO

D'altronde il fronte della guerra è già un vespaio pieno di insidie. Il governo siriano accusa l'aviazione americana di aver ucciso domenica scorsa due dei suoi soldati in quello che Washington difende come un attacco ai pozzi di petrolio controllati dall'Isis a Deir az-Zor, a 50 chilometri di distanza dalla postazione militare dell'esercito di Damasco. Nella cittadina di Basiqa 30 chilometri a nord di Mosul in Iraq si sta nel frattempo inasprendo il contrasto tra i turchi (da due anni presenti per addestrare i peshmerga curdi e le milizie sunnite che dovrebbero riprendere il controllo del centro oggi in mano all'Isis) e il governo di Baghdad. Negli ultimi giorni 33 soldati turchi e 20 carri armati sono arrivati nell'area, per quello che i turchi descrivono come un normale avvicendamento degli addestratori. Il premier iracheno Haider Al Abadi la considera invece una violazione territoriale e ha chiesto il ritiro delle truppe entro oggi. Al Abadi ha anche messo in allarme la sua aeronautica militare perché «sia pronta a difendere la patria». Il capo del governo turco Ahmet Davutoglu invece ha smorzato i toni: «Non saranno dispiegate altre truppe a Bashika fino a quando le vostre preoccupazioni a riguardo saranno attenuate».

Flavio Pompetti

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA CASA BIANCA SFIDA I REPUBBLICANI: «VOLETE INVIARE I NOSTRI SOLDATI? APRITE IL DIBATTITO IN CONGRESSO»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Fatto Quotidiano
NON RICEVE ALCUN FINANZIAMENTO PUBBLICO

Data 08-12-2015
Pagina 20
Foglio 1

AMNESTY Rapporto sull'origine dell'arsenale dello Stato islamico e venduto da Usa e paesi Ue: dai depositi di Saddam a quelli del jihad

"Ecco come l'Occidente ha armato il Califfato"

» STEFANO PASTA

Da dove arriva l'arsenale che permette all'Isis, tra Iraq e Siria, di tenere in scacco mezzo mondo? La risposta è nel report che Amnesty International diffonde oggi, dal titolo emblematico: "Fare scorta: come abbiamo armato lo Stato islamico". Sono denunciati decenni di trasferimenti di armi all'Iraq, senza certezze che non finissero nelle mani sbagliate. Basandosi su migliaia di video e immagini, gli esperti ingaggiati dall'ong hanno provato che le armi dell'Isis, prelevate dai depositi militari iracheni, sono state prodotte in almeno 25 paesi, compresi Russia, Cina, Usa, Italia e altri Stati Ue. Dai sistemi cinesi Manpads ai fucili d'assalto Ak russi, a quelli americani. "La quantità e la varietà di questo arsenale – accusa il ricercatore Patrick Wilcken – è l'esempio di come commerci irresponsabili alimentino atrocità di massa. La scarsa regolamentazione e la mancata supervisione sull'afflusso di armi in Iraq sono state la manna dal cielo per l'Isis". Le forniture sono arrivate nei depositi iracheni tra gli anni 70 e 80: era in corso la guerra all'Iran, definita da Amnesty "un fattore determinante per lo sviluppo del moderno mercato globale delle armi", e almeno 34 paesi fornirono armi all'Iraq; 28 di questi le vendettero anche all'Iran. L'Italia non è stata da meno: secondo documenti Usa, nel periodo 1980-88 ha armato sia l'Iraq che l'Iran. Nel 1990 Saddam invase il Kuwait, divenne "cattivo" e le Nazioni Unite imposero l'embargo. La vicina Siria fu la destinataria della più importante commessa di armi italiane di tutti gli anni 90, la cui consegna è proseguita fino al 2009. Parte delle forniture acquistate dal presidente siriano Assad venivano girate a Baghdad tramite la *Ses International Corporation* controllata da esponenti del partito Baath di Damasco.

NEL 2003 ci fu la guerra per cacciare Saddam. "Con l'invasione della coalizione Usa – dice Amnesty – le forniture sono riprese, senza che vi fossero garanzie e controlli. Sono state pagate col petrolio, o frutto di accordi tra il Pentagono e la Difesa irachena, o donazioni da parte della Nato". Tra il 2004 e il 2007, mentre finivano in circolazione le scorte delle forze irachene sconfitte e poi congedate, l'amministrazione firmò contratti per armi leggere e munizioni provenienti anche dall'Italia. Tra il 2011 e il 2013, gli Usa hanno sottoscritto accordi da miliardi di dollari per la fornitura di 140 carri Abrams, decine di aerei da combattimento F-16, 681 missili terra-aria per Stinger, batterie anti-aeree. Con le conquiste territoriali dell'estate 2014, tra cui la presa di Mosul, seconda città irachena, le milizie nere del Califfato si sono impadronite di molte di queste armi. Da allora gli Usa, insieme ad altri 11 paesi europei tra cui l'Italia, armano chi si oppone all'Isis. Alla fine del 2014, gli Usa avevano inviato armi leggere e munizioni per un valore di 500 milioni di dollari. Le forniture proseguono nell'ambito del Fondo del Pentagono per l'equipaggiamento e l'addestramento dell'Iraq (valore: 1,6 miliardi di dollari), compresi 43.200 fucili. "L'endemica corruzione – sostiene Amnesty – così come i blandi controlli nei pressi dei depositi militari, rendono tuttora elevato il rischio che possano finire nelle mani sbagliate".

Nelle mani sbagliate
La guerra Iran-Iraq degli anni 80 ha dato il via ad affari redditizi e senza controlli


MAPPA MONDO
"Ecco come l'Occidente ha armato il Califfato"
La carta igienica è costata cara a Maduro

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 08-12-2015
Pagina 23
Foglio 1 / 2

L'INTERVISTA IL FIGLIO DEL LEADER TURCO

L'autodifesa del giovane Erdogan «Costruisco uffici, non vendo petrolio»

DALLA NOSTRA INVIATA

BOLOGNA «Il portavoce del Cremlino dice che il figlio del presidente Erdogan esporta il petrolio dell'Isis con le navi attraverso il porto di Ceyhan e questo appare su tutti i giornali del mondo. Ma io non ho nulla a che fare con le spedizioni navali. E soprattutto l'Isis è un nemico del mio Paese, l'Isis è una vergogna perché mette la mia religione in cattiva luce, non rappresentano l'Islam e non li considero musulmani». Incontriamo Bilal Erdogan, 35 anni, secondogenito del presidente turco Recep Tayyip Erdogan, alla Johns Hopkins University di Bologna dove si trova da settembre. È venuto con la moglie e i figli di 8 e 2 anni per finire il dottorato in Relazioni Internazionali, iniziato nel 2006. Afferma di aver avuto problemi di salute, dopo essere stato accusato nella cosiddetta Tangentopoli turca del 2013.

La sua società Bmz Ltd non fa spedizioni navali?

«Bmz è una compagnia di costruzioni. Costruiamo uffici a Istanbul. Abbiamo un contratto per costruire imbarcazioni per un imprenditore in Russia, autocisterne da fiume, ma non le operiamo. Non facciamo affari nel Mediterraneo, in Siria o in Iraq».

Allora si riferiscono a una compagnia di suo fratello Burak?

«Lui ha un cargo ma non può essere usato per il petrolio».

La Turchia vende petrolio curdo: non è possibile che venda, anche inconsapevolmente, petrolio dell'Isis, visto che i trafficanti lo hanno fatto arrivare anche là?

«La Turchia vende petrolio curdo, è vero. Ma secondo la mappa russa sembrerebbe che i curdi siriani facciano arrivare petrolio dell'Isis alla raffineria Tupras della famiglia Koc. La famiglia Koc dice di comprare petrolio solo dalle fonti documentate. Chiedete a loro di provare che non lavorano con l'Isis, non è una raffineria del governo».

Perché la Turchia non sigilla il confine?

«Negli ultimi tre anni la Turchia è stata più rigida. Ma sono 900 chilometri di confine, è difficile. Avevamo chiesto la creazione di una zona cuscinetto, non siamo stati ascoltati».

La Russia è contraria alla no-fly zone.

«Chissà perché.... Non voglio dare l'idea che l'ostilità tra Turchia e Russia sia positiva. Siamo partner e vicini da tempo, penso che questa questione va risolta, ma non si risolverà se ognuno segue i propri interessi».

Si rischia l'escalation?

«Se chiudi i canali del dialogo non migliora niente. Quel che è accaduto con il jet russo è spiacevole ma dovremmo concentrarci sui veri problemi: l'Isis e il futuro della Siria».

Se l'Isis è il nemico comune, è tempo di riavvicinarsi ad Assad?

«Assad è nemico di chi? Se segui il petrolio dell'Isis, trovi Assad. Cerca di far soldi con il petrolio dell'Isis perché non ha altri introiti».

Nel 2013 lei fu accusato dal procuratore di Istanbul di aver pagato mazzette in cambio di un terreno. Ma il procuratore è stato rimosso e la polizia ha rifiutato di arrestarla.

«Alla fine ho risposto alle accuse con il nuovo procuratore. Nessuno è finito in prigione. Era un complotto del gruppo di Gulen, un tentato colpo di stato. Abbiamo aperto un procedimento contro chi ci ha accusato, un caso di 1500 pagine: il primo processo sarà a gennaio».

C'è un cablo di Wikileaks secondo cui la sua famiglia aveva nel 2010 otto conti in Svizzera: suo padre avrebbe detto che erano doni per la sua festa di nozze e finanziamenti per i vostri studi.

«Non abbiamo alcun conto in Svizzera, mio padre non ha detto queste cose. Alle nozze in Turchia per tradizione ti regalano piccole lire d'oro che vengono appese alle vesti degli sposi. Io ho fatto i miei soldi attraverso i ristoranti. Per i nostri studi io e le mie sorelle abbiamo ricevuto borse di studio da imprenditori turchi».

Berlusconi è venuto al suo matrimonio nel 2003. Di recente ha criticato suo padre dicendo che ha fatto passi indietro dalla democrazia.

«Non posso credere che Berlusconi abbia detto queste cose, conosce mio padre. È un peccato, e non è una buona lettura della politica turca».

Usa spesso il noi, quando parla del governo. A volte la pensa diversamente da suo padre?

«Non voglio usarlo, anche se mi identifico con mio padre. In molte cose posso avere idee diverse ma soprattutto ci sono i progetti cui tengo: 200 bambini in una scuola Montessori che è la migliore in Turchia, e una fondazione che promuove l'istruzione di duemila ragazze. E volete mettermi con Isis?».

C'è chi dice che lei è scappato qui in Italia...

«Voglio stare nel mio Paese ma ho così tanti interessi umanitari che in Turchia ho troppe distrazioni. Non è facile venire qui con due bambini. Ma è qui che posso concentrarmi».

Viviana Mazza

RIPRODUZIONE RISERVATA

Accusato dal Cremlino di esportare il greggio dell'Isis, il secondogenito che studia a Bologna dice: «Facciamo navi-cisterne, ma non le gestiamo noi»


L'INTERVISTA IL FIGLIO DEL LEADER TURCO
L'autodifesa del giovane Erdogan «Costruisco uffici, non vendo petrolio»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 08-12-2015
Pagina 21
Foglio 1 / 2

L'intervento

Crisi nel Mediterraneo, il ruolo dell'Italia A Roma il vertice della coalizione anti-Isis

di **Paolo Gentiloni***

Il disordine che ha investito il Mediterraneo rappresenta una sfida esistenziale per l'Europa. La minaccia terrorista e il flusso di migranti che giungono ai nostri confini sono due questioni da tenere nettamente separate, ma entrambe ci mettono alla prova. Rimettono in discussione i valori su cui è nata l'Unione europea. Chiamano in causa la nostra identità culturale e coesione politica. Ci esortano a governare le sfide, invece di subirle.

Questi temi saranno al centro della Conferenza «Rome Med Dialogues» che si apre giovedì. Il ruolo dell'Italia quale crocevia naturale di iniziative diplomatiche sul Mediterraneo verrà ulteriormente confermato dal vertice sulla Libia che — su proposta italo-americana — si svolgerà a Roma il 13 dicembre e da quello del gruppo ristretto della Coalizione anti-Daesh previsto sempre a Roma nelle settimane successive.

Dopo i drammatici attentati di Parigi, il dibattito dei «Rome Med Dialogues» partirà dalle sfide più urgenti che dobbiamo affrontare: la sconfitta di Daesh, l'avvio di una transizione politica in Siria e la nascita di un governo di concordia nazionale in Libia. Ma obiettivo della Conferenza è di proiettare lo sguardo oltre le crisi, avviando una riflessione su come ricostruire le premesse di un ordine regionale. Per quanto difficile possa sembrare, dobbiamo infatti iniziare sin d'ora a immaginare una «Pace di Vestfalia» per il «Mediterraneo globale». Per una regione il cui concetto geopolitico si è allargato, includendo nuovi corridoi marittimi, fino al Golfo di Aden, e terrestri, nei territori africani dove la fragilità istituzionale favorisce il traffico degli esseri umani.

Nella visione italiana, questo embrione di nuovo ordine regionale potrebbe poggiare su tre pilastri. Anzitutto la necessità di non ripetere gli errori commessi in passato. L'Occidente ha già coltivato l'illusione di guerre lampo per poi subirne le conseguenze per anni e anni. Oggi contro Daesh l'opzione militare è certamente necessaria ma non sufficiente per sconfiggerlo definitivamente. L'esperienza degli ultimi anni suggerisce poi che è compito delle potenze regionali contribuire a una pace sostenibile in Medio Oriente. Non possono più essere Stati Uniti, singoli Paesi Europei o la Russia, e un domani la Cina, a tracciare dall'alto nuovi confini e nemmeno a garantire da soli la sicurezza della regione. La comunità internazionale resta tuttavia cruciale sia per contribuire alla sicurezza, sia per incoraggiare gli attori regionali a svolgere un ruolo più cooperativo e meno conflittuale. Il secondo pilastro è la riattivazione del dialogo regionale. Senza inseguire utopie, l'accordo raggiunto sul nucleare iraniano, il prezzo del petrolio e la comune sfida contro Daesh, potrebbero aprire spiragli per un percorso graduale di misure di fiducia tra i Paesi della regione. Progressi sostanziali nel lavoro sulla Siria iniziato a Vienna sarebbero particolarmente significativi.

L'ultimo pilastro di un nuovo ordine regionale va costruito con il coraggio di andare controtendenza, elaborando un'agenda positiva per il «Mediterraneo globale», senza rassegnarsi al pessimismo. Oltre le divisioni, oltre i conflitti, ci sono le opportunità. Anche per l'Italia. Penso, in particolare, agli effetti dell'accordo sul nucleare iraniano con l'economia di Teheran che, senza sanzioni, potrebbe crescere del 5%; al raddoppio del Canale di Suez che sta permettendo di aumentare notevolmente il traffico merci nel Mediterraneo; ai riflessi sulla regione dello sviluppo africano previsto al 5.3% negli anni 2017-2020; all'impatto della «Nuova via della Seta» cinese che termina proprio nel Mediterraneo; alle prospettive per il mercato energetico dell'area grazie — ad esempio — alle scoperte di Eni in Egitto.

La storia del Mediterraneo è incontro tra culture e fedi religiose. È storia di pluralismo. La Conferenza di Roma può contribuire alla sfida con nuove idee, diventando un importante appuntamento annuale per riflettere sulla regione. Dobbiamo avere ben chiara la posta in gioco: non un'emergenza passeggera, ma il futuro dell'Europa. Per questo il Mediterraneo ci chiama in causa e non può essere il luogo della riluttanza dell'Occidente.

*Ministro degli Esteri

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 08-12-2015
Pagina 1
Foglio 1

La strada giusta

Gianni Pittella

La prima cosa è vincere e distruggere un nemico forte come Daesh. Poi occorre preparare il dopo». Vorrei partire da questa frase dell'ex-direttore di Le Monde, Jean-Marie Colombani, per spiegare perché la posizione presa dal governo Renzi sui bombardamenti in Siria è giusta e la conferenza internazionale sulla Libia organizzata a Roma dal ministro degli Esteri, Paolo Gentiloni, è sacrosanta.

Segue a pag 3

La strada giusta

Gianni Pittella



Il Commento

SEGUE DALLA PRIMA

Le parole di Colombani sono chiaramente il sentimento di una Nazione ferita che ha bisogno, anche per motivi interni, di dare una risposta immediata a sé stessa e ai propri cittadini. Tutta Europa é stata colpita quel 13 novembre. Ma tutta Europa non può buttarsi in una guerra cieca, dove si conosce il nome del nemico - Daesh - ma non si conosce cosa accade il giorno dopo la vittoria sui fondamentalisti jihadisti. E allora Vienna sta a Roma come la Siria sta alla Libia. «Il dopo», per usare le parole di Colombani, noi preferiamo prepararlo oggi. Domani insieme distruggeremo Daesh. Ora é chiaro che la definizione de «il dopo» non puó durare in eterno. Detto questo, prevedere il domani é quanto i cittadini si aspettano da un governo responsabile. Anche se politicamente é assai più semplice e semplicistico parlare di crociate, bombe e guerre di civiltá. Chiedo: qualcuno si ricorda ancora le ragioni della guerra in Libia contro Gheddafi nel 2011? No, ma tutti si ricordano e si sono accorti che dopo la 'gloriosa' passerella di Sarkozy e Cameron a Tripoli, la Libia é piombata nel caos più assoluto e nell'indifferenza internazionale più assoluta. Oggi, ne paghiamo le conseguenze. Sul piano della sicurezza, dei rifugiati, della stabilità politica ed economica. E allora ben venga l'iniziativa di Gentiloni. Ben venga la saggia posizione del governo Renzi. Non si tratta qui di immaginare imprese neo-coloniali sulla 'quarta sponda' italiana bensì di costruire i presupposti perché la Libia diventi finalmente un partner politico ed economico stabile, libero da tribalismi e fanatismi religiosi. Una cosa é ormai evidente: non c'é rimasto molto tempo. Ed ecco perché l'iniziativa italiana é particolarmente preziosa in questa fase. Sono due gli scenari che dobbiamo assolutamente scongiurare. Il primo, lo status quo. Le fazioni di Tripoli, quelle di Tobruk e le milizie sempre piú radicate di Daesh si fronteggiano, nessuno prevale e si crea nel tempo una situazione cristallizzata modello Somalia: no man's land dove fondamentalismo, terrorismo, traffico di uomini prosperano. L'Italia quindi é e deve essere contro lo Status quo. Il secondo scenario, la situazione sul campo si radicalizza enormemente, la minaccia terroristica diventa predominante a tal punto che le capitali europee sono costrette a intervenire sui cieli libici. Sarebbe il tramonto di ogni possibile ricostruzione politica e diplomatica della Libia. Il premier Renzi e il ministro Gentiloni hanno fatto benissimo ad accelerare e lanciare l'idea di una conferenza internazionale, sostenuta da Stati Uniti e Nazioni unite, a cui sono stati invitati anche fondamentali partner regionali. Obiettivo? Firmare finalmente un accordo che dia una legittimità internazionalmente riconosciuta ad un governo libico su cui investire e con cui portare avanti insieme la guerra per distruggere Daesh. Altri, in passato hanno pensato alle passerelle piuttosto che a preparare il domani della Libia. L'Italia preferisce preparare il domani per costruire il presente. Funzionerà? E' l'auspicio dell'Europa intera, consapevoli e memori - almeno noi - che la democrazia e la stabilità non si esportano. Tantomeno con le bombe o con le passarelle.


l'Unità

Roma Caput Mundi


Roma crocevia diplomatico
A gennaio summit anti-Isis

sul cooperative

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL FOGLIO

Data 08-12-2015
Pagina 1
Foglio 1 / 2

Intervenire. Sì o no? Sì

I frutti temuti dell'interventismo e quelli avvenuti dell'omissione. L'alibi della "strategia per il dopo"



Quando le persone dotate di autorità ufficiale, o addirittura di governo, fanno le sceme, è perché sono sceme. Prendiamo

PICCOLA POSTA - DI ADRIANO SOFRI

alcune delle frasi più in voga nel dibattito su un affaruccio come una guerra mondiale. Per esempio: "Non si può intervenire se non si ha chiaro che cosa si farà dopo". La frase basta a eliminare dalla faccia della terra polizia, carabinieri, pompieri, protezione civile, medici del pronto soccorso, emigrati clandestini che si buttano nel fiume a salvare un cittadino italiano che sta annegando, e alcune altre categorie di persone di prima necessità. Stanno perfezionando la caccia agli ezidi, ce ne sono decine di migliaia in loro balìa sulle pendici del monte Sinjar: intervieni, anche se non hai "una strategia chiara per il dopo", o no? Per fortuna (tardi, e non abbastanza) gli aerei americani lo fecero, e poi i francesi, nell'estate del 2014. Kobane è occupata, gli ultimi resistenti curdi si battono eroicamente con armi impari: intervieni o no, anche se non c'è nessun programma chiaro per il dopo, e anzi tutto è confuso, i tuoi alleati turchi desiderando la sconfitta dei curdi e collaborando sotto sotto (nemmeno tanto) con l'Isis, eccetera? Per fortuna (tardi, e appena abbastanza) gli aerei americani lo fecero, e i curdi ripresero Kobane, cioè le sue ceneri. Il governo siriano di Bashar el Assad fa strage e storpia di torture i suoi sudditi nel 2011, nel 2012, nel 2013, nel 2014, nel 2015: intervieni, anche se eccetera? Non sono intervenuti, né americani, né europei, fino a far ammontare la cifra dei morti ammazzati (nella gran maggioranza dagli aerei e dai barili-bomba governativi) a quasi 250 mila. In effetti, non avevi una "strategia per il dopo". E tanto meno ce l'avevi, quanto più non intervenivi. E dal lato dei ribelli i fanatici e i terroristi prendevano com'era inevitabile sempre più il sopravvento sui democratici e i moderati e gli aspiranti a un regime normale. L'Isis cancellò spettacolarmente il confine fra Siria e Iraq, e sbandierò la sua conquista facendo andare su e giù attraverso la frontiera abolita i suoi seguaci entusiasti che suonavano il clacson in quell'anticipo di Califfato universale. Intervieni o no? E se intervieni devi continuare a rispettare la rispettiva sovranità territoriale di Siria e Iraq anche quando non esistono più e il tuo nemico va di là e di qua cento volte al giorno come l'accenditore e lo spegnitore del lampione sull'asteroide del piccolo principe? Meraviglioso: c'è voluto un anno e mezzo a far votare al Parlamento inglese l'autorizzazione a sconfinare in quella terra senza confine, e il Parlamento inglese resta in anticipo sugli altri.

(segue nell'inserto IV)

Imbecilli. Ora si chiama guerra una cosa che poteva essere fermata



(segue dalla prima pagina)

Potrei continuare a lungo, a proposito dei frutti temuti dell'interventismo messi a fronte di quelli avvenuti dell'omissione. Ma chiediamoci un momento, giu-

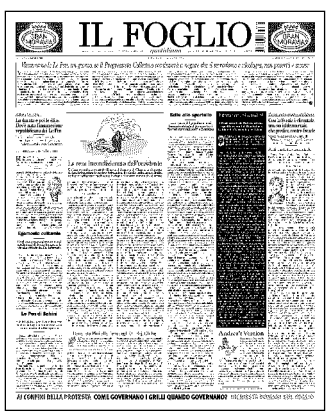
PICCOLA POSTA

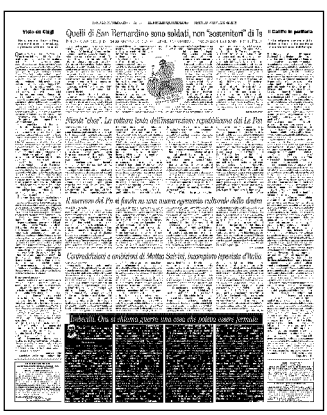
sto il tempo di una digressione, perché mai "non avevamo una strategia per il dopo". Perché mai non sapevamo fare altro che proclamare l'intangibilità di stati il cui collasso era inevitabile, e non faceva che compiere a distanza di un secolo la dissoluzione di una fabbrica artificiosa e durata oltre le speranze, al costo che sappiamo? Non era abbastanza strategico immaginare per quella grande regione tormentata e tormentosa un disegno ovvio e grandioso come quello che qualcuno aveva saputo immaginare per l'Europa del Dopoguerra, uscita da orrori e tormenti ancora più rovinosi? Non era abbastanza strategico adoperarsi per stroncare una violenza oltraggiosa e insieme proporre ai popoli e ai loro faticosi rappresentanti un futuro di tolleranza, convivenza e comunanza di risorse? Utopia? Certo: non più di quanto fosse utopica l'idea di un'Europa oltre gli stati-nazione e le ideologie totalitarie del Novecento. Non bisognava provarci, almeno? Non bisognerebbe ancora? Fino a quel punto, si trattava non di subire e muovere guerra, ma di intervenire a difesa di moltitudini colpite con una ferocia genocida e terroristica, come deve intervenire una polizia, un reparto di pompieri, un plotone di difensori del patrimonio dell'umanità. E che dire di quella *sapientia inertia* in nome della "inadeguatezza di una strategia chiara" da parte di potenti e mezzi-potenti che ha fatto loro immaginare di essere soli al mondo, e li ha lasciati desolatamente spiazzati quando in quello che trattavano come un loro campetto da gioco, nel quale lasciare che si ammazzassero le molteplici bande concorrenti – e soprattutto che ammazzassero la gente – è arrivata la Russia e ha messo i piedi e le mani e tutto il resto nel piatto, ammonendo: ragazzini, lasciatemi lavorare! Gran bella strategia in mancanza di strategia, una coalizione universale sovieto-sciita. Per molto tempo – un tempo immemorabile, per chi lo viveva come un topo in trappola, sotto le bombe spietate del tiranno di Damasco e sotto i coltelli da macelleria della schiuma jihadista, o nelle tende degli accampamenti di sfortuna – qualche voce si è unita a quella dei topi e degli attendati e dei vescovi indigeni a chiedere soccorso. Quelle voci non erano solo di pianto e di umiliazione: erano lucide, vedevano attraverso le feritoie. Avevano una strategia. Sapevano che il mondo dell'omissione – chiamerò così l'occidente, per gli anni 2011-2015 – si stava tirando addosso i milioni di fuggiaschi e gli attentati degli ubriachi di morte. Lo hanno detto. Io l'ho detto tante volte, sul giornale che mi ha generosamente ospitato e sul quale non scrivo più, e anche su questo giornale. Posso documentarlo, anno per anno, mese per mese. I potenti e i mezzi-potenti della terra, quelli della strategia, sono imbecilli, lo dico senza rancore, quasi con compassione, a vederli arrancare. A vederli costretti a chiamare guerra una cosa che poteva e doveva essere fermata come

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

si ferma una sfida criminale. Qualcuno si trincera dietro l'islam, a sostenere che si tratta di altra cosa rispetto a ogni precedente storico, anche quelli atroci di Auschwitz e del gulag: certo che si tratta di altra cosa. E' sempre un'altra cosa. Così, dopo aver lasciato la cosa crescere per cinque anni – ogni anno di queste violenze ne vale quattordici di quelli normali, il doppio di quelli dei nostri cani – ora si dividono fra chi si rassegna alla guerra, e chi vi si oppone: non a fare quello che si deve qui e oggi, in Iraq e in Siria (e in Libia e Yemen e Nigeria e Mali...) e nella Siria e nell'Iraq che l'Europa sta diventando, ma "alla guerra", o "alla pace", questione risolta una volta per tutte. (Per non parlare degli entusiasti della guerra, quelli che "andrei a combattere" – guarda che si può, eh? – e votavano contro l'invio di qualche istruttore e qualche fucile di seconda mano ai curdi). Si ammonisce: "Ma in Libia...". In Libia si intervenne quando Gheddafi era già spacciato, e avrebbe potuto forse durare alla maniera in cui è durato Bashar a Damasco. Si intervenne quando era in pericolo mortale Bengasi, e all'indomani non era detto che si dovesse lasciare il seguito alla guerra per bande. Oggi si dice "Ma in Libia..." per tenersi alla larga dalla Siria – un sesto anno... – come se la Siria corresse il rischio di essere resa "instabile"... Il nostro presidente del Consiglio ha deciso di scommettere sul tenersi fuori – mezzo fuori mezzo dentro, cioè: se la va, viva il sacro egoismo, se la spacca, c'è sempre il tempo di prendere posizione. Il sacro egoismo europeo si è chiamato in casa i milioni di siriani e iracheni (hanno aspettato fin troppo), ha creduto di esorcizzare lo spontaneismo del terrore, ha comprato la complicità di Erdogan al prezzo del denaro e della propria connivenza, ha magnificato Putin, il lungo protettore dell'infamia di Bashar. Ora Renzi pronuncia la battuta su "noi, che non rincorriamo le bombe altrui", che suona come un'irrisione alla Francia colpita che chiede solidarietà. Dio ce la mandi buona. Agli altri, l'ha già mandata cattiva, cattivissima.

Adriano Sofri


IL FOGLIO



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL FOGLIO

Data 08-12-2015
Pagina 2
Foglio 1

COSMOPOLITICS

Che triste il Labour che dà di assassino a Hilary Benn, figlio d'arte che non conosce i fantasmi



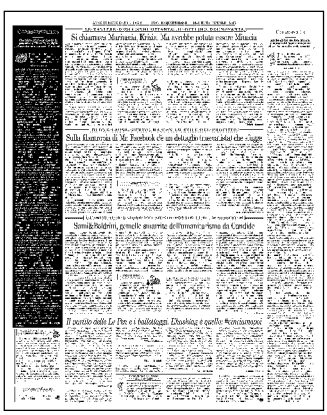
I sessantasei laburisti britannici che hanno votato alla Camera dei Comuni per allargare i bombardamenti

DI PAOLA PEDUZZI

della Raf in Siria sono entrati in liste di proscrizione, sono stati chiamati "assassini", hanno ricevuto per email immagini tremende di famiglie siriane sterminate dagli strike aerei, alcuni hanno trovato nella casella delle lettere delle foto di teste insanguinate, sono stati minacciati (con dei coltelli-emoticon su Twitter, cosa vuoi che sia, solo che poi essere sgozzati in metropolitana succede davvero, in Inghilterra), le parlamentari sono diventate tutte e semplicemente "cunt", che è l'insulto più brutto che esiste al mondo, una parlamentare che ha un bambino nato due settimane fa ha ricevuto un messaggio con scritto: "Bella fortuna non aver partorito il tuo bel bambino a Raqqa, vero?". Ci sono i nomi di tutti e 66 uno in fila all'altro che girano sui social, non votateli mai più, se li incontrate insultateli, questi non sono laburisti, sono dei traditori.

Il capofila di questo piccolo esercito di politici di sinistra che ha pensato che fosse un'ipocrisia bombardare l'Iraq ma non la Siria, visto che quel confine non esiste più, è Hilary Benn, ministro degli Esteri ombra, uno che è stato definito "peggio di Tony Blair", e si sa che l'ex premier laburista è considerato da buona parte del Labour un criminale di guerra. Benn ha spiegato ai Comuni perché la guerra allo Stato islamico sia legittimata dall'Onu e richiesta da buona parte dei paesi della regione, ma soprattutto ha detto che lo Stato islamico è come il fascismo, e ha rievocato quel che accadde in quella gloriosa assemblea britannica quando si dovette decidere se e come combattere i nazisti negli anni Quaranta. Niall Ferguson, storico e intellettuale, ha detto che il richiamo è sì suggestivo ma sbagliato: il fascismo ha una componente locale, ha spiegato sul Sunday Times, laddove l'islamismo ha una proiezione internazionale, così il termine "islamofascismo", inventato da Christopher Hitchens dopo gli attentati a New York e il dibattito violento che ne seguì con la guerra in Iraq, è di fatto scorretto. Qui si pensa che un pensiero forte come quello di Hitchens debba soltanto essere rimpianto (per Natale chiedo soltanto una cosa, la nuova raccolta di saggi di Hitch, "And yet"), e che il merito di Benn sia stato proprio quello di porre la sinistra inglese, così frastornata, di fronte a una scelta identitaria. Siamo nati per combattere il fascismo, e questi che mettono in discussione i nostri valori, li disprezzano e li attaccano, devono essere distrutti. Ma il momento della verità, in tutte le storie, è dolorosissimo.

Hilary Benn con la sua retorica decisa si è preso sulle spalle questo fardello che pesa nel Labour, nella sinistra europea, nella sua stessa famiglia: da novant'anni c'è un Benn che serve nel cabinet del governo o dell'opposizione. Gli hanno detto che suo padre – il mitico Tony Benn – si starà rivoltando nella notte (la nipotina pacifista è intervenuta su Twitter dicendo: come vi permettete), perché era uno che predicava contro la guerra, che andava alle manifestazioni pacifiste, ispiratore in buona parte di Jeremy Corbyn, leader del Labour nonché capo di Hilary. Ma David Blunkett, ex ministro laburista, ha raccontato che si ricorda perfettamente il primo discorso di Hilary da parlamentare (e membro del suo team): disse parole che risuonarono indigeste all'ala di sinistra del partito, che comprendeva certo anche Tony Benn, il quale però, ascoltando suo figlio, aveva gli occhi pieni di lacrime. Non perché fosse deluso, non perché si tormentasse per quella mela caduta così lontana dall'albero, non perché volesse rinnegare la parentela, ma perché era fiero che Hilary fosse diventato quel che era, senza fantasmi paterni da combattere, senza mai una lite, sobrio com'è (non fuma, non beve, non urla), deciso e coerente. Oggi si vedono soltanto foto con Tony Benn e Corbyn, come se il figlio-erede fosse il leader del Labour, e non Hilary – con i suoi fardelli che fanno sussultare il suo paese, e parecchio pure le nostre coscienze –, che fece piangere di orgoglio il suo papà.



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 09-12-2015
Pagina 1
Foglio 1

Mosca crea nuove basi

Siria, nasce l'armata saudita anti Russia

Il conflitto siriano cambia sotto l'impatto del duello strategico tra Mosca e Ankara. L'Arabia Saudita convoca oltre cento leader militari e politici a Riad su invito di re Salman e forma una coalizione sunnita anti russi. Questi, a loro volta, creano nuove basi.

L'Arabia Saudita forma una propria coalizione, le milizie curde progettano l'autonomia e la Russia stringe le redini delle forze filo-Assad: lo scenario tattico del conflitto siriano muta sotto l'impatto del duello strategico fra Mosca e Ankara.

Il summit di Riad

Sono oltre cento i leader sunniti siriani, militari e politici, riuniti a Riad su invito di re Salman perché l'intento dell'Arabia Saudita è, come dice il ministro Adel Al-Turaifi, «risolvere la crisi». Sulla carta l'invito è teso a formare un «blocco politico» destinato a essere protagonista della fase della transizione disegnata dalla conferenza di Vienna. Ma basta guardare alla lista degli invitati per accorgersi che c'è molto di più.

Il re sfida lo Zar

Attorno al tavolo presieduto dal ministro degli Esteri Adel Al-Jubeir siedono i rappresentati di «Ahrar al-Sham», la milizia salafita armata da Ankara che appartiene all'Esercito della conquista (Jaysh al-Fatah) nato grazie all'intesa fra re Salman e Recep Tayyp Erdogan. Sono le milizie islamiche contro cui si concentrano i raid russi. I «gruppi terroristici» che Vladimir Putin ritiene appoggiati dalla Turchia attraverso la regione di frontiera abitata dai turcomanni che il Sukhoi-24 russo stava monitorando quando è stato abbattuto dagli F16 turchi. Con l'invito ad «Ahrar al-Sham» re Salman sottolinea il sostegno a Erdogan impegnato nel duello con Putin. E sfida anche Washington, che evita di cooperare con «Ahrar al-Sham» perché la considera vicina ad Al-Nusrsa, emanazione diretta di Al Qaeda.

Coalizione sunnita

A Riad c'è anche «Jaysh al-Islam», l'Esercito dell'Islam di Zahran Alloush che opera nella provincia di Damasco, fautore di un proprio Stato Islamico. Assieme a tali gruppi fondamentalisti, Riad mette attorno al tavolo l'Alleanza del Sud, che opera nel Sud, una dozzina di alti ufficiali della Coalizione nazionale siriana, il maggior gruppo dell'opposizione filo-occidentale guidato da Khaled Khoja, i Comitati di coordinamento regionale, l'Esercito di liberazione siriano composto di disertori ed ex baathisti laici, e il movimento trasversale «Costruiamo lo Stato siriano» di Louay Hussein. Ciò significa riunire tutte le anime della costellazione sunnita in Siria, che rappresenta la maggioranza della popolazione e dunque si candida a guidare il dopo-Assad. Unica assente, Al Nusra per i legami con Al Qaeda, la cui importanza militare però si è ridotta a seguito dei raid.

Il patto fra i curdi

Riad ha scelto di non invitare i curdi sebbene il partito «Pyd» e la sua milizia armata «Ypg» siano al momento i più efficaci avversari tanto dello Stato Islamico (Isis) che del regime di Assad. E una decisione frutto del patto con Erdogan - che considera i curdi siriani una minaccia alla sicurezza nazionale - a cui i leader di «Pyd», «Ypg» e dei loro alleati nelle Forze democratiche siriane - sostenute dagli Usa - reagiscono con un contro-summit nella provincia di Haasaka per stringere un coordinamento, non solo militare ma politico, teso a gettare le basi di un'area destinata a reclamare la totale autonomia da qualsiasi esito della transizione disegnata a Vienna.

Contromossa russa

Davanti alle fazioni sunnite che si compattano, Mosca reagisce rafforzando il proprio ruolo alla guida della coalizione pro-Assad, a scapito di Teheran. Sono due gli elementi che lo suggeriscono: l'ordine dato alle forze siriane di ridurre l'indipendenza d'azione delle milizie sciite e la decisione di creare una seconda base aerea russa ad Al-Sharyat, vicino Homs, in un'area militare finora gestita da iraniani ed Hezbollah.

I gruppi principali

1 Ahrar al-Sham
Milizia salafita filoturca appartenente alla coalizione Jaysh al-Fatah (Esercito della conquista). Conta migliaia di uomini. Gli Usa non cooperano con loro perché troppo vicini ad Al Nusra.

2 Jaysh al-Islam
Gruppo di orientamento islamista-salafita guidato da Zahran Alloush, è di base nella provincia di Damasco. Promuove la creazione di uno Stato Islamico

3 Southern Front Alliance
Costituisce il principale raggruppamento ribelle nel sud della Siria, intorno alle città di Quneitra, Daraa e Sweida. Riceve supporto finanziario, militare e logistico dall'Occidente

4 Free Syrian Army
Sostenuto dall'Occidente, è il gruppo che adopera con maggior efficacia i missili anti-tank Usa Tow. I suoi uomini operano soprattutto tra Homs, Hama e Aleppo

Gli altri fronti

A gennaio Abaaoud sfuggì all'arresto da parte dei greci

A gennaio la polizia greca ha cercato di catturare la mente degli attacchi terroristici di Parigi, Abdelhamid Abaaoud (sotto), ma l'operazione non è riuscita.

Triplicati i «foreign fighter»

È quasi triplicato il numero di «foreign fighter» arruolatisi nelle file dell'Isis negli ultimi 18 mesi, raggiungendo una cifra tra i 27.000 e i 30.000, di cui 5.000 provenienti dall'Europa. Lo afferma in un rapporto il centro studi in materia di sicurezza Fouran Group, con sede a New York, che fornisce consulenze a diversi governi e organizzazioni multinazionali

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 09-12-2015
Pagina 19
Foglio 1

Petrolio e tasse, l'Isis incassa 80 milioni di dollari al mese

I CONTI

BEIRUT Lo Stato islamico può contare su entrate mensili per 80 milioni di dollari, in gran parte da tassazioni e vendite di petrolio e gas, mentre il numero dei foreign fighters nelle sue file è quasi triplicato negli ultimi 18 mesi. È quanto si afferma nei rapporti di due autorevoli centri studi americani pubblicati ieri, mentre Amnesty International sottolinea che il Califfato ha nel suo arsenale armi provenienti da 25 Paesi.

«A differenza di Al Qaida, l'Isis non dipende dal denaro dei donatori stranieri», afferma Columb Strack, della società di analisi IHS, quotata alla Borsa di New York, sottolineando appunto che l'organizzazione jihadista beneficia ormai di entrate mensili per 80 milioni di dollari. Di queste, il 50% proviene dalle tasse sui servizi e sulle attività commerciali, agricole e industriali - su cui viene imposta un'aliquota secca del 20% - e il 43% dalla vendita di petrolio e gas dei giacimenti sotto il suo controllo in Siria e Iraq. Solo il restante 7% proviene da donazioni o attività criminali come il commercio di droga e antichità.

Oltre ad essere ormai economicamente indipendente, l'organizzazione di Abu Bakr al Baghdadi può contare su un numero di reclute straniere che cresce in misura esponenziale.

Il centro studi per la sicurezza Fouran Group, che fornisce consulenze a governi e organizzazioni multinazionali, afferma che è quasi triplicato il numero di foreign fighters arruolatisi nelle file dell'Isis in Siria negli ultimi 18 mesi, raggiungendo una cifra tra i 27.000 e i 30.000, di cui 5.000 provenienti dall'Europa. In uno studio precedente realizzato nel giugno del 2014, quando fu proclamato il Califfato, gli stranieri arruolati nello Stato islamico risultavano essere 12.000.

I Paesi da cui provengono i foreign fighters sono ben 86. In testa è la Tunisia, con 6.000 reclute, a cui seguono l'Arabia Saudita con 2.500 e la Russia con 2.400. Inoltre, la media di coloro che provengono dall'Occidente e che in seguito decidono di rientrare nei loro Paesi si aggira tra il 20 e il 30 per cento.


Jihad, ecco la rete tra Bari e Parma

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Giornale

Data 09-12-2015
Pagina 14
Foglio 1

il documento Le basi in 24 pagine

Lo statuto del Califfato: un sistema sovietico e bimbi a scuola di armi

Così l'Isis organizza il suo Stato: velo per le donne e premi a chi conosce bene l'islam

SOTTO CONTROLLO
Veitato avere una rete wi-fi privata e allevare piccioni sul tetto di casa

Fausto Biloslavo

Campi di addestramento anche per bambini, 16 ministeri dalla sanità alle risorse energetiche, leggi assurde come il divieto di allevare piccioni sul tetto e di avere una rete wi-fi privata oltre a prezzi imposti e premi in denaro per gli studenti meritevoli in religione. Questo e altro è lo Stato islamico secondo le linee guida dettate da un documento di 24 pagine preparato fra luglio e ottobre dello scorso anno. Il quotidiano britannico *Guardian* lo ha pubblicato rendendo noto i contenuti di ulteriori 300 documenti sul Califfato.

Il misterioso Abu Abdullah al Masri, nome di battaglia che vuol dire l'egiziano figlio di Abdullah, è l'estensore del manuale che getta le basi dello Stato islamico. Ventiquattro pagine con una scimitarra nera come carta intestata. Il primo passo è la creazione di una stato sovranazionale, che «spezzi i confini» fra Siria e Iraq. Il Califfato è diviso in una dozzina di province guidate da un sistema governativo centralizzato a Raqqa e Mosul di 16 ministeri o «dipartimenti». Il primo capitolo sul nuovo «Stato» riguarda la forza militare e la rete dei campi di addestramento dei mujaheddin. I veterani si addestrano a rotazione per 15 giorni in apposite strutture militari. I volontari dall'estero o reclutati fra i locali devono seguire i corsi nei «campi di preparazione», che prevedono anche sessioni sulla sharia, la dura legge del Corano. La terza tipologia è quella dei «campi per bambini», dove le reclute sono «addestrate all'uso di armi leggere».

I ministeri dello Stato islamico hanno cominciato a lavorare emanando norme sul codice di abbigliamento per uomini e donne, che proibisce volti scoperti per il gentil sesso e vestiti attilati. Altre assurdità riguardano il divieto del gioco del biliardo o di «allevare piccioni sui tetti». In seguito lo Stato islamico è intervenuto in settori più importanti come l'economia ed il libero mercato calmierando i prezzi dallo zucchero ai formaggi. Nel sistema estremamente burocratico tutto rimane scritto. Un esempio è la ricevuta di 100mila dollari per l'imprenditore Abu Dujana al Libi, che ha asfaltato una parte dell'autostrada dall'Iraq alla Siria lungo il fiume Eufrate «piantando degli alberi ai bordi per non esporre le forze dello Stato islamico» agli attacchi aerei.

«Non è molto lontano da un sistema maoista o l'esperienza dei Vietcong in Indocina» ha dichiarato al *Guardian,* Charlie Winter dell'università della Georgia.

Il Califfato ha pianificato la raccolta agricola in stile sovietico, ma si è occupato anche di regolare la sistemazione delle merci nei negozi («non più a terra») e di obbligare chi guida a «portare a bordo un kit per le riparazioni».

Particolare attenzione è riservata all'istruzione «fondamento della società islamica, che differenzia i musulmani ed il loro stile di vita dal resto dei miscredenti». Ovviamente bandita la «cultura decadente dell'Occidente», l'obiettivo è forgiare una «nuova generazione islamica» capace di guidare la comunità musulmana «senza aver bisogno di esperti dall'Occidente». Il dipartimento dell'Istruzione stabilisce anche i premi in denaro, di ben 100 dollari, per gli studenti più bravi nello studio dell'Islam.

Nelle 24 pagine sulle fondamenta del Califfato si «nazionalizzano» le risorse energetiche e minerarie come il petrolio e l'oro. I siti e reperti archeologici sono considerati patrimoni da sfruttare e svendere piuttosto che valorizzare.

Il *Guardian* pubblica anche un interessante bilancio mensile della provincia di Deir ez Zor del gennaio scorso, sotto controllo delle bandiere nere in Siria. Le entrate sono di 8,4 milioni di dollari generate per il 23,7% da tasse e 27,7% dalla vendita di petrolio e gas. Le sanzioni per il contrabbando di sigarette e apparecchiature elettroniche oltre alla vendite dei beni «sequestrati ai nemici dello stato», che spesso comprendono pure i cristiani, ammontano al 45% delle entrate mensili. La maggioranza delle spese serve a pagare i salari dei mujhaeddin e mantenere la struttura militare. Solo il 17,7% delle entrate viene utilizzato per i servizi pubblici.

Il decimo e ultimo capitolo del manuale per lo Stato islamico perfetto riguarda i media. Il concetto di libertà di stampa non esiste. La propaganda, più che informazione, deriva da un ufficio centralizzato, il Diwan al-Khilafa, alle dirette dipendenze di Abu Bakr al Baghdadi, che detta la linea in tutte le province del Califfato.

Le cifre del male

80 mln
I milioni di dollari, in gran parte derivati da tassazioni e vendite di petrolio e gas, i guadagni al mese

25 Paesi
Secondo Amnesty International il Califfato ha nel suo arsenale armi provenienti da 25 Paesi

30mila
Il numero di foreign fighters è triplicato negli ultimi 18 mesi, raggiungendo una cifra tra i 27.000 e i 30.000


Il nemico in casa
Tanti soldi e documenti falsi La rete del terrorista di Bari
Lo statuto del Califfato: un sistema sovietico e bimbi a scuola di armi
Milziani jihadisti decapitano cinque ostaggi

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 09-12-2015
Pagina 1
Foglio 1

I moderati esclusi dal vertice

ROBERTO TOSCANO

Anche se con tragico e colpevole ritardo, sembra ormai aver preso corpo una diffusa consapevolezza che la crisi siriana non si risolverà sul terreno militare.

La diplomazia è in movimento, e non solo a Vienna, luogo centrale dove dovranno confluire e trovare una composizione i contrastanti interessi dei vari soggetti coinvolti nel conflitto.

Come annunciato congiuntamente lunedì dal ministro degli Esteri Gentiloni e dall'inviato Onu per la Siria de Mistura, a fine gennaio avranno luogo a Roma incontri fra rappresentanti della coalizione anti-Daesh.

Anche se certo non in alternativa all'impiego dello strumento militare contro lo Stato Islamico - nei cui confronti non sembrano applicabili né la diplomazia né il compromesso - essi avranno come oggetto la ricerca di una soluzione politica alla guerra civile in Siria.

Una ricerca indispensabile, ma certo non facile.

Non solo per i divergenti obiettivi perseguiti dalle parti in lotta e dai loro rispettivi sponsor internazionali, ma per la difficoltà di individuare chi siederà al tavolo delle trattative in rappresentanza delle numerose milizie impegnate nella lotta contro il regime di Assad.

E' qui che s'inserisce l'iniziativa saudita di convocare in questi giorni a Riad la riunione di una serie di gruppi di opposizione al governo di Damasco. Si tratta di un'iniziativa che a prima vista sembrerebbe da salutare positivamente come indispensabile premessa in vista dell'auspicata soluzione politica del conflitto siriano, ma che suscita più di una perplessità una volta che la si analizzi non superficialmente alla luce di alcuni fondamentali quesiti, primo di tutti quello relativo alla partecipazione.

In realtà più che chiederci chi partecipa appare necessario chiarire chi e perché non sia stato invece invitato. A Riad non ci sono i curdi del Partito di Unione Democratica – Pyd, i combattenti più decisi e più efficaci contro lo Stato Islamico, e nemmeno i loro alleati arabi e cristiani. È un'esclusione che si può interpretare alla luce della preoccupazione saudita di non contrastare la politica della Turchia, ben più impegnata a combattere i curdi che non lo Stato Islamico, ma che tradisce anche quella che è l'analoga priorità che caratterizza la politica degli stessi sauditi: abbattere Assad. Non sembra avere tutti i torti il responsabile politico del Pyd quando ha detto che a Riad avrebbero dovuto essere invitati «tutti i gruppi, eccetto Isis e Al Qaeda».

In fondo, nel groviglio d'interessi strategici, paure e rivalità che caratterizza il nodo Siria/Stato Islamico, molto si gioca sulle priorità, nel senso che per affrontare il nemico principale quello secondario può diventare addirittura un alleato. E' vero per la politica sia dei sauditi che dei turchi, entrambi conniventi contro Assad con il jihadismo più radicale, ma anche per la disponibilità non solo dei curdi, ma anche di americani ed europei, ad accettare il contributo dell'Iran nella lotta contro lo Stato Islamico.

Il vero problema, tuttavia, consiste nel fatto che, mentre quando si tratta di condurre un'azione militare le alleanze possono prescindere da una convergenza di obiettivi a più lungo termine e far sembrare accettabili innaturali connubi, se si passa alla politica le cose si complicano.

Per uscire dalla catastrofe della guerra civile siriana, infatti, non basta trovare un equilibrio sul campo di battaglia che convinca entrambe le parti della necessità di rinunciare ai propri obiettivi massimi e accettare un compromesso. I quesiti ai quali dovremmo cercare di rispondere riguardano invece il «dopo»: Quale Siria? Con quali forze politiche?

Questioni molto più sostanziali che non quella sulla sorte di Bashar al-Assad, destinato ad uscire di scena come risultato, ma certo non come premessa, di una soluzione politica.

Basta dare un'occhiata ai partecipanti alla riunione di Riad per smorzare eventuali ottimismi. Certo, non sono presenti rappresentanti di al-Nusra: anche in una parte del mondo che non manca mai di stupire sarebbe stato bizzarro vedere arrivare a Riad un movimento affiliato esplicitamente ad Al-Qaeda. Ma sono presenti due movimenti islamisti radicali, Jaish al-Islam e Ahrar al-Sham che si farebbe molta fatica a definire come «opposizione democratica» e la cui ideologia è invece molto vicina al wahabismo saudita.

I democratici siriani esistono. Sono in esilio, fra le centinaia di migliaia di profughi fuggiti nei Paesi limitrofi e in Europa, e sono anche nella stessa Siria, dove sopravvivono in un drammatico rigetto parallelo della repressione del regime e della rivolta armata in cui i jihadisti hanno una schiacciante egemonia.

Solo il silenzio delle armi potrà loro ridare la parola.

Nel frattempo, si dovrà realisticamente cercare di coinvolgere i vari gruppi combattenti in un processo il cui primo obiettivo dovrebbe essere un cessate il fuoco. Se vogliamo d'altra parte che questa difficile ricerca avvenga su basi più inclusive, e meno caratterizzate dall'ideologia islamista, Roma appare certo molto meglio di Riad.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Fatto Quotidiano

Data 09-12-2015
Pagina 16/17
Foglio 1 / 2

Oro nero *La Turchia litiga con Mosca, ma hanno in progetto la costruzione dell'oleodotto TurkStream. Per Putin molti nemici di Assad sono suoi concorrenti. E teme l'accordo Usa-Iran*

Gas & petrolio il risiko dei tubi sotto le bombe contro l'**Isis**

» VANESSA RICCIARDI

Bombe, guerra, ma anche energia. Dietro la superficie militare della lotta al Califfato, in Medio Oriente si intrecciano gli interessi energetici delle grandi potenze. Ecco cosa vogliono davvero gli stati attivi nell'area.

L'Isis deve salvare il suo contrabbando

Il sedicente Stato Islamico a cavallo tra Siria e Iraq si nutre di oro nero, si stima che ricavi dal petrolio tra i 500 mila dollari e i 2 milioni al giorno, cifra resa ancor più incerta dai bombardamenti di Francia e Russia nelle aree petrolifere. L'Isis, dopo la conquista di settembre di Jazal, controlla i giacimenti petroliferi della Siria e, dalla scorsa estate, piccoli giacimenti nell'area di Mosul in Iraq.

Nonostante la produzione siriana si sia più che dimezzata da quando nel 2011 è iniziata la guerra civile contro il dittatore Bashar Al-Assad, lo Stato Islamico è riuscito a mantenere l'esportazione di greggio in nero e la vendita in Siria di prodotti raffinati a prezzi altissimi, estraendo (secondo le stime del *Financial Times*) dai 30 ai 40 mila barili al giorno.

La Turchia non può rompere con Mosca

Sin dal del coinvolgimento della Turchia nella guerra all'Isis, soprattutto a seguito dei combattimenti al confine con la Siria a Kobane, il rapporto tra Isis è Turchia è risultato molto ambiguo. Il califfato e Ankara, pur essendo su fronti opposti, oltre a condividere la religione sunnita, sono uniti dal contrabbando di greggio dai giacimenti sotto il controllo dell'Isis.

Secondo il *Wall Street Journal*, la vendita è curata da trader siriani e turchi. Oltre a essere paese di transito per il gas azero, la Turchia è in trattative con la Russia per la costruzione del TurkStream. Già prima del 24 novembre - giorno dell'abbattimento del jet russo da parte dell'aviazione di Ankara per un presunto sconfinamento - il progetto era stato messo in pausa da Gazprom, ma non bloccato dalle recenti sanzioni come minacciato dopo lo scontro.

La Russia stretta tra mini-barile e gas

La Russia appoggia il regime di Bashar Al-Assad e, su invito del governo, ha iniziato a bombardare la Siria a settembre. Secondo più fonti i primi obiettivi di Mosca però non sono stati i territori controllati dai terroristi, ma i ribelli.

La posizione della Russia è delicata: oltre all'interesse per il porto di Tarsus in Siria, sbocco sul Mediterraneo per Mosca, l'amicizia tra i due Stati è al centro di delicati equilibri energetici. Molti dei nemici di Assad sono concorrenti o clienti di Mosca. Dal punto di vista petrolifero, la Russia risente, come tutti i Paesi esportatori, del crollo del prezzo del barile, provocato dai paesi Opec.

La compagnia petrolifera russa Rosneft taglia i dividenti e si confronta con i tentativi sauditi di conquistare quote di mercato nell'est Europa. I problemi aumenteranno quando, dopo l'accordo sul nucleare tra Stati Uniti e Iran, arriveranno sul mercato anche i quantitativi di greggio iraniani.

La compagnia di stato Gazprom, principale fornitore di gas dell'Unione Europea, esporta 30 miliardi di metri cubi anche in Turchia, secondo paese importatore dalla Russia dopo la Germania. Mosca e Ankara avevano firmato un accordo per la costruzione del gasdotto Turkish Stream, ma lo scorso mese, riporta il quotidiano specializzato *Staffetta Quotidiana*, il vice ad di Gazprom Alexander Medvedev ha comunicato il congelamento del progetto per almeno un anno, specificando che la mossa non ha nulla a che vedere con le posizioni opposte a proposito di Assad. Dopo l'abbattimento del velivolo russo nello spazio aereo turco, i rapporti tra i due Paesi si sono ulteriormente raffreddati.

L'Unione europea in ordine sparso

Nonostante sia unita a Mosca contro il terrorismo, l'Unione europea, insieme agli Stati Uniti, continua a sanzionare la Russia per la crisi in Ucraina, Paese di transito del gas. Dal punto di vista energetico l'Ue dipende molto dalla Russia – Germania e Italia in testa – e fino a poco tempo fa si discuteva di aumentare le importazioni di gas da sud attraverso il progetto South Stream, bloccato quest'estate da Gazprom.

La Germania, nonostante il parere contrario in merito della Commissione europea, a settembre ha firmato un accordo per la costruzione di Nord Stream 2, raddoppio di Nord Stream 1 per l'importazione di gas russo, che permetterà di aggirare l'Ucraina dal 2019.

Gli Stati Uniti non si sono espressi, ma non sono mai stati favorevoli alla dipendenza energetica europea dalla Russia. L'accordo sul nucleare tra Stati Uniti e Iran ha fatto rientrare Teheran tra i possibili partner commerciali, attirando l'interesse di Germania, Gran Bretagna, Francia e Italia.

Alla ripresa dei rapporti con l'Iran, da agosto si è aggiunta la possibilità di importare gas dall'Egitto, grazie alla scoperta del giacimento *supergiant* di Zohr da parte dell'Eni. Anche con questi volumi aggiuntivi sarebbe comunque impossibile rimpiazzare del tutto il gas russo.

In Siria, dove i giacimenti sono tutti nelle mani dei terroristi e nell'area di Deir al-Zour, era presente la compagnia francese Total, costretta a ritirarsi nel 2011 con l'imposizione delle sanzioni alla Siria. Proprio in quest'area la Francia ha iniziato a bombardare. Total opera ancora invece nel Kurdistan iracheno, dove cerca peraltro di espandersi Isis. L'Eni è invece è presente a Zubair, nel sud dell'Iraq, ancora non toccato dagli scontri.

Stati Uniti, gli effetti dell'autosufficienza

Gli Usa sono contrari al regime di Assad e già nell'estate 2014 hanno bombardato l'Isis a sostegno dei ribelli impegnati sul campo. L'in-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

tervento non è stato esplicitamente autorizzato dalla Siria. Il presidente del consiglio iraniano Hassan Rohani, nel settembre 2014 alle Nazioni Unite, ha accusato il governo statunitense di avere armato e finanziato i terroristi.

Gli Stati Uniti sono pressoché autosufficienti sul fronte petrolio e gas da due anni. Con la vasta produzione *shale* (estrazione dalle rocce), gli Usa hanno rivoluzionato il mercato, diventando il primo paese produttore di petrolio e annullando le influenze che l'espansione di Isis avrebbe potuto avere sul prezzo. Oggi l'esportazione dagli Usa è quasi impossibile per legge, ma si discute di eliminare i vincoli.

Oltre che con la propria produzione, gli Usa hanno cambiato gli equilibri energetici attraverso l'accordo con l'Iran, finora tagliato fuori dall'esportazione di fonti fossili dalle sanzioni internazionali. Oltre agli altri paesi Opec, l'accordo ha scontentato Israele, che ha visto comparire due concorrenti inattesi per il suo giacimento di gas Leviathan ancora non sfruttato: l'Iran, appunto, e l'Egitto, in seguito alla scoperta di Zohr.

Il nuovo Iran è pronto a competere

L'Iran ha un governo sciita, come l'Iraq. L'accordo di Vienna che riporterà sul mercato la produzione di greggio e gas persiani ha garantito l'alleanza contro l'Isis.

I ribelli curdi, che attualmente sono appoggiati dagli Usa, sono di religione sunnita e osteggiati dal governo iraniano. In Siria Teheran si è sempre schierata dalla parte di Assad.

L'Iran è il quarto Paese al mondo per riserve di greggio e produzione di gas naturale e si prepara a crescere.

A differenza di quanto pianificato (sinora) da Israele e Russia, l'Iran punta ad aumentare le esportazioni di gas non attraverso pipeline (tubi) ma sotto forma di Gnl, gas naturale liquefatto.

Stando a quanto dichiarato dal direttore generale della Compagnia nazionale iraniana del gas, Hamidreza Araqi, il governo di Teheran ha giò preveisto di attivare cinque progetti di Gnl nei prossimi tre anni, incluso un impianto di liquefazione che, stando all'Agenzia Nova, è completo al 60 per cento.

L'equilibrismo dell'Arabia Saudita

L'Arabia Saudita è il maggiore produttore di greggio del coordinamento dei Paesi Opec, principale responsabile della guerra dei prezzi che ha come bersaglio gli Stati Uniti. Ryad, però, dall'estate scorsa si è schierata a fianco degli Usa contro Isis, mentre cerca di frenare l'avanzata sciita in Yemen, produttore di petrolio fuori dal cartello Opec. Sono parecchi i volontari che partono dall'Arabia per raggiungere l'Isis, e restano forti dubbi internazionali sul ruolo del regno per quanto riguarda i finanziamenti al terrorismo.

L'Arabia che basa la sua economia sul petrolio, dall'inizio della produzione statunitense di *shale oil,* insieme agli altri paesi Opec, ha deciso di non diminuire la produzione, causando un crollo del prezzo del greggio. La strategia dovrebbe mettere in crisi la produzione da scisto, più costosa, ma sta dando problemi a tutti i produttori tradizionali.

Nella recente Conferenza Opec del 4 dicembre a Vienna, in cui si vociferava della possibilità di stabilire delle quote e ridurre la produzione, la linea saudita ha prevalso e non ci sono stati tagli. Risultato: un calo ulteriore del prezzo, che ha raggiunto i 38 dollari a barile, il minimo da quasi sette anni.

Il Califfato
VIVE DI GREGGIO

L'Isis vive dell'estrazione di oro nero nei territori conquistati. Si stima che estragga dai 30 ai 440 mila barili al giorno dai giacimenti di Siria e Iraq. Barili che vengono venduti al mercato nero, con un guadagno stimato che va dai 500 mila dollari ai 2 milioni di dollari al giorno. Per questo molti degli attori presenti nell'area farebbero il doppio gioco, a iniziare dalla Turchia: sono sunniti e nemici di Assad. Anche la Russia non è da meno

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 10-12-2015
Pagina 1
Foglio 1

QUI MOSCA

Putin evoca l'arma atomica "Spero di non doverla usare"

Missili su Raqqa da un sottomarino. La Russia offre aiuto all'Italia sulla Libia

LUCIA SGUEGLIA
MOSCA

«Potremmo usare l'arma nucleare» contro l'Isis in Siria, «ma naturalmente, spero che non ce ne sarà mai bisogno». Così, con un suo tipico fraseggio che ricorda la crisi ucraina («Se volessi potrei arrivare a Kiev in due settimane...»), Vladimir Putin discutendo col ministro della Difesa Shoigu del secondo mese dell'operazione militare russa in Siria, lascia cadere quella parola che sa di minaccia o flessione di muscoli, ma è anche un tentativo di soppesare le forze in campo, nel momento in cui le due coalizioni anti-Isis sembrano riformularsi, con l'incontro a Riad di diverse fazioni dell'opposizione siriana e quello dell'International Syrian support group previsto a New York il 18 dicembre, che Mosca potrebbe boicottare per evitare il delinearsi di sgraditi assi trasversali.

I missili Kalibr

Il riferimento è ai nuovi missili da crociera Kalibr, sparati per la prima volta utilizzando un sottomarino russo nel Mediterraneo, il Rostov sul Don, con l'ormai usuale video di accompagnamento, per colpire due obiettivi «cruciali» dello Stato Islamico nella provincia di Raqqa. I Kalibr ha commentato allora Putin, «possono essere equipaggiati sia con testate convenzionali che con testate speciali, cioè quelle nucleari».

Un messaggio indiretto a Washington, che Mosca ha comunque informato preventivamente dell'attacco di ieri (insieme a Israele), fa sapere il Pentagono. Ieri Ash Carter ha ammesso: «Siamo in guerra con l'Isis, abbiamo chiesto aiuto a 40 Paesi».

Mosca da parte sua non nasconde di aver rafforzato i raid nella regione a sostegno di Assad: «Negli ultimi giorni le nostre forze aerospaziali hanno eseguito 82 attacchi su 204 bersagli di terroristi nelle province di Aleppo, Idlib, Latakia, Hama e Homs».

Il ministro degli Esteri Lavrov, in un incontro con la stampa italiana a Mosca alla vigilia della sua visita a Roma (oggi e domani per il Forum Med, vedrà anche Gentiloni e Kerry), ha però smorzato i toni: «Non c'è nessuna necessità di usare l'arma nucleare contro Isis, il Presidente ha detto che ce la possiamo fare con le armi convenzionali. Cosa che corrisponde alla nostra dottrina militare». Dottrina che però sembra aggiustare il tiro di ora in ora, sulla base delle mosse occidentali: per Lavrov, il problema dell'Isis può essere risolto «abbastanza velocemente se si sommano le potenzialità della coalizione americana e della Russia con la creazione di una chiara cooperazione con le forze di terra» già in Siria. Quindi sì alla grande coalizione con gli Usa, ma usando l'esercito di Assad.

Scontro con Ankara

Continua intanto il braccio di ferro con la Turchia. Putin non si rassegna e per stabilire la verità, avrebbe parlato con David Cameron, invitando esperti britannici a partecipare, coi turchi, alla codifica delle scatole nere del SU-24 abbattuto da Ankara. Il capo del Cremlino, secondo Lavrov, si sarebbe «scusato personalmente» con Erdogan il 3 ottobre dopo lo sconfinamento «di alcuni secondi» di un aereo militare turco; dunque «i turchi sapevano che non stavamo programmando azioni ostili». Lavrov ha anche detto di «capire le preoccupazioni dell'Italia», dopo le indiscrezioni di media libanesi e iraniani sul trasferimento di militanti Isis, e la possibile presenza a Sirte dello stesso Al Baghdadi: «Siamo pronti ad aiutarvi, lo ha detto anche Putin a Renzi».

Gli altri fronti della jihad

L'esercito iracheno prende parte di Ramadi

L'esercito iracheno è riuscito a strappare all'Isis gran parte della città di Ramadi, a 130 km da Baghdad, che gli islamisti avevano conquistato nel maggio scorso

Assalto taleban all'aeroporto di Kandahar

Si è concluso ieri l'assalto all'aeroporto di Kandahar, nel Sud dell'Afghanistan, cominciato martedì. Il bilancio, non ancora chiaro, è di decine di morti

Inneggia all'Isis su Facebook: 2 anni di carcere

Un giudice britannico ha condannato a due anni di carcere un uomo di nazionalità algerina - Mourad Mosdefaoui, 34 anni, residente a Edimburgo - che aveva pubblicato su Facebook messaggi di sostegno all'Isis.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 10-12-2015
Pagina 3
Foglio 1

QUI WASHINGTON

Il Pentagono: "Siamo in guerra con l'Isis" Truppe di terra arabe per sconfiggerlo

I piani degli Stati Uniti: elicotteri Apache agli iracheni e più forze speciali

PAOLO MASTROLILLI
INVIATO A NEW YORK

«Siamo in guerra contro l'Isis». Il Pentagono accelera l'intervento contro gli islamisti, anche se la Casa Bianca continua a usare prudenza. Durante un'audizione davanti alla Commissione Forze Armate del Senato, il segretario alla Difesa Ashton Carter ha detto ieri che gli Usa si preparano a mandare elicotteri Apache e forze speciali in Iraq, per aiutare i militari locali a riprendere Ramadi.

Nello stesso tempo ha rivelato che è vicino l'accordo con gli alleati arabi della regione per l'invio di truppe selezionate sul terreno, mentre Washington spera che anche i commando britannici e francesi aumenteranno i loro contributi in Siria.

Scontro con McCain

L'audizione di ieri era guidata dal senatore McCain, che ha appena pubblicato un articolo con il collega Graham sul «Wall Street Journal», sollecitando l'invio di un contingente di circa 10.000 uomini per prendere Raqqa, la capitale dello Stato islamico. L'ex candidato presidenziale sostiene anche la creazione di una no fly zone, per impedire all'aviazione del regime di Assad di continuare a fare vittime civili.

Su questo punto il Pentagono ha frenato, con quello che è stato forse lo scambio più teso della giornata. Il vice capo degli stati maggiori riuniti, Paul Selva, ha detto che «noi abbiamo la capacità militare di imporre la no fly zone, ma la domanda riguarda se abbiamo il sostegno politico per attuarla». In particolare, Selva ha sottolineato il rischio di «un conflitto diretto» con l'esercito siriano, o «un errore con i russi presenti nella zona». McCain lo ha bocciato così: «Devo dire che questa è la dichiarazione più imbarazzante che io abbia mai sentito da un militare. Siamo più preoccupati delle reazioni di Siria e Russia, che delle migliaia di civili siriani massacrati».

No truppe di terra

Il segretario Carter ha ammesso che «siamo in guerra con l'Isis, e non è ancora contenuto». Poi ha difeso la strategia della Casa Bianca, che prevede l'assistenza alle forze locali per riprendere i territori occupati da Isis in Iraq e Siria, l'addestramento e il riarmo dei gruppi ribelli, i bombardamenti aerei e il blocco dei finanziamenti, ma non l'invio di un contingente sul terreno, perché provocherebbe molte vittime americane e richiederebbe un'occupazione a tempo indeterminato della Siria per garantirne la stabilità. Il capo del Pentagono ha tuttavia aggiunto alcuni elementi nuovi.

Elicotteri Apache

Ha detto che è pronto ad inviare gli elicotteri Apache ai reparti iracheni che stanno combattendo per riprendere Ramadi, rivelando che le forze speciali americane potrebbero accompagnarli sul terreno come consiglieri. Quindi il capo degli stati maggiori, Dunford, ha spiegato che gli Usa sono vicini a concludere l'accordo con alcuni alleati arabi, affinché mandino i loro reparti selezionati sul terreno. Questa viene considerata una mossa fondamentale per Washington, non solo per dimostrare la coesione dell'alleanza anti Isis, ma anche perché le regioni sottratte allo Stato islamico dovrebbero essere poi occupate da forze arabe sunnite, per poterne conservare il controllo.

Sul piano operativo, il Pentagono spera che in Siria i commando britannici e francesi si aggiungano a quelli americani, per aiutare i ribelli locali a dare la spallata all'Isis. Gli Usa al principio avevano cercato di addestrare una forza araba nuova, ma questo tentativo è fallito. Ora si punta ad appoggiare i gruppi già esistenti, ma Carter ha rimproverato il Congresso, perché non ha ancora stanziato 116 milioni richiesti da tempo per aiutare queste formazioni. La Casa Bianca però resta prudente. Il portavoce Josh Earnest ha avvertito che la decisione finale non è ancora stata presa, e gli Apache verranno usati solo su richiesta del premier iracheno Al Abadi.

I media iraniani e libanesi «Al Baghdadi curato in Turchia e poi fuggito a Sirte in Libia»

Il leader dell'Isis Abu Bakr al Baghdadi sarebbe stato curato in Turchia dopo le gravi feriti riportate in un raid in Iraq e, una volta guarito, si sarebbe rifugiato a Sirte, capoluogo del Califfato in Libia. I condizionali sono d'obbligo perché la notizia arriva da fonti anonime libanesi e libiche ed è stata rilanciata dall'agenzia di stampa iraniana Fars ma non è stata confermata da fonti indipendenti. Al Baghdadi sarebbe finito in Turchia «grazie ai servizi di intelligence di Ankara, con il coordinamento della Cia». La Turchia è da tempo accusata da Iran, Iraq e Russia di ospitare combattenti dell'Isis feriti nei suoi ospedali.



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL FOGLIO

Data 10-12-2015
Pagina 1
Foglio 1

L'appello di Ya'alon

Più America, dateci più America, dice il ministro della Difesa di Israele. Convergenze con i sunniti

Milano. Più America, abbiamo bisogno di più America. Il ministro della Difesa israeliano, Moshe Ya'alon, ha parlato al Sabran Forum organizzato dalla Brookings Institution ispirandosi all'eccezionalismo americano, facendo a pezzi i tentennamenti e le cautele che hanno caratterizzato la dottrina-non-dottrina di politica estera della presidenza Obama. "L'America non può stare seduta a guardare", ha detto Ya'alon, il mondo non può ambire all'ordine, non può affrontare una guerra che ha sempre più l'aspetto di una guerra globale, se l'America sta in disparte. "Se stai seduto a guardare, il vuoto viene comunque riempito – in Siria, per esempio, o dall'Iran e dall'asse sciita sostenuto ora dalla Russia, o dallo Stato islamico. Ecco perché chiediamo un maggiore coinvolgimento dell'America nella nostra regione", ha detto Ya'alon. Non era soddisfatto il ministro quando ha detto: "La Russia sta giocando un ruolo più significativo degli Stati Uniti", "ma non ci piace che il re Abdallah di Giordania vada a Mosca, che i sauditi vadano a Mosca", sono gli americani che devono riprendere in mano la guida di questo conflitto. Soprattutto ora che c'è un'opportunità, "c'è il campo degli arabi sunniti, il campo più importante nella regione, che sta cercando una leadership". Non è il momento di fare eccessivi distinguo, i "boots on the ground" occidentali non sono esclusi, ma rappresentano un "last resort", ora è necessario rafforzare quelli che già combattono sul campo, "che non difendono i nostri interessi, ma i loro", e in questo caso coincidono, ha detto Ya'alon, sottolineando l'attuale convergenza con i paesi arabi dell'area, l'Arabia Saudita, l'Egitto, la Giordania, il Kuwait, il Bahrein, gli Emirati Arabi Uniti, il Marocco. *(Peduzzi segue nell'inserto I)*

Ya'alon spiega come si rafforzano i "boots on the ground" sunniti

(segue dalla prima pagina)

L'operazione "cuori e menti" riecheggia anche nelle parole del ministro della Difesa di Israele, "dobbiamo combattere lo Stato islamico in Siria e in Iraq, ma dobbiamo guardarci intorno, nel mondo islamico, e trovare i cuori e le menti (da portare dalla nostra parte), è facile a dirsi e difficile a farsi", ma se lo sforzo doveva iniziare molto tempo fa, "c'è ancora una possibilità". Non si può sconfiggere Daesh senza i "boots on the ground", ma se le truppe occidentali non arrivano – ed è difficile inviarle, anche se il contingente necessario per organizzare l'offensiva delle milizie già esistenti varia dalle 15 alle 20 mila unità, come hanno spiegato i senatori repubblicani John McCain e Lindsey Graham sul Wall Street Journal – "rafforziamo i 'boots' locali, i sunniti e i curdi. Ci saranno anche altri gruppi in Siria che non vogliono né l'Iran, né il regime di Bashar el Assad, né lo Stato islamico – ha detto Ya'alon – Questa è la nostra opportunità oggi", e questo esercito "deve essere diretto e guidato in modo che possa funzionare al meglio".

Per Ya'alon, la guerra in Siria sarà lunghissima, e l'integrità territoriale potrebbe non essere garantita, non è detto che in un futuro esisterà ancora la Siria come la conosciamo oggi, perché "se dalle uova puoi creare un'omelette, da un'omelette non puoi ricreare le uova", i cocci non sempre si rimettono insieme. Ma se alla fine lo Stato islamico sarà battuto, dice il ministro israeliano, "con l'Iran è tutta un'altra questione, la Repubblica islamica è un 'original super power'", ha una visione di lungo periodo radicata nei decenni. Il nemico numero uno di Israele resta l'Iran – in questi giorni circola anche il video dell'incontro con gli studenti che il neonominato capo del Mossad, Yossi Cohen, tenne un anno fa: non c'è pericolo più grande della Repubblica islamica – e secondo Ya'alon l'accordo sul nucleare, "un errore enorme", è stato dettato soltanto da ragioni economiche: "Teheran ha bisogno di soldi". Anche negli anni Novanta, ricorda Ya'alon, ci fu un momento in cui sembrava che l'insofferenza popolare nei confronti degli ayatollah avrebbe avuto la meglio sul regime, "ero a capo dell'intelligence, me lo ricordo bene", ma il regime tenne e si rafforzò, così come questo accordo voluto dagli Stati Uniti finirà per irrigidire ulteriormente il regime. Lo Stato islamico si può battere, "il regime apocalittico e messianico" di Teheran no, "non vedo grandi cambiamenti all'orizzonte", ha detto Ya'alon, "possiamo sempre pregare, ma non penso che questa sia una politica: pregare". *(p.ped)*


IL FOGLIO


I SEDICI GIORNI DEL TERRORE

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 10-12-2015
Pagina 1
Foglio 1

Sergej Lavrov. Il ministro degli Esteri di Mosca: "Solo una coalizione compatta può sconfiggerli. Chi usa le sue antipatie per Assad come ostacolo, le metta da parte"

"Il Califfato vuole la Libia una minaccia per l'Italia ma la Russia è pronta ad aiutarvi"

L'INTERVISTA

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
NICOLA LOMBARDOZZI

NON C'È l'aquila imperiale e nemmeno un solo tricolore russo. Sergej Lavrov, per il suo incontro con i giornalisti italiani, sceglie una saletta defilata nella dépendance del maestoso palazzo voluto da Stalin sull'Anello dei Giardini, per la sede del Ministero degli Esteri. Oltrepassati controlli, fregi e soffitti a volta, si entra subito nella dimensione operativa che tanto predilige: stretta di mano, un bicchiere d'acqua minerale, e via.

Si comincia dalla Libia: «Il Califfato vuole fare di Sirte una filiale di Raqqa. Per l'Italia è un problema serio. Noi siamo pronti ad aiutarvi». Poi tocca alle sanzioni economiche: «Sono gli Usa che le impongono alla Ue. Ma, se la questione ucraina non si è ancora sbloccata, è colpa del governo di Kiev». E, naturalmente, la guerra di Siria: «Solo una coalizione compatta potrà sconfiggere i terroristi. Chi usa come ostacolo le sue antipatie personali nei riguardi di Assad, dovrebbe cominciare a metterle da parte». E infine una chiusa sulla inquietante battuta di Putin a proposito di armi nucleari: «Il Presidente conferma la nostra dottrina militare. Non le useremo, non ce n'é bisogno».

Abito italiano, cravatta scura in tinta, scarpe inglesi, Lavrov sfoggia tutto il suo gusto nel vestire cui gli altri politici russi si stanno faticosamente adeguando. L'aria è seria, pochi sorrisi, pochi concessioni all'umorismo: è il ministro di un Paese in guerra e ne è consapevole. Sta per partire per Roma dove oggi, alla conferenza sul Mediterraneo, sarà l'ospite chiave. Perché non è solo il capo della diplomazia di Mosca ma molto di più. A 65 anni ha ormai acquisito un ruolo chiave non solo in politica estera. Per i colleghi, e per la gente di queste parti, lui, e il ministro della Difesa Sergej Shojgu, sono i due "cavalli di razza" che trainano la troika guidata da Vladimir Putin con vaghe possibilità di successione futura.

Secondo fonti iraniane non smentite il leader del Califfato Al Baghdadi sarebbe già in Libia. Dobbiamo aspettarci pericoli concreti nel Mediterraneo?

«Non so dove sia Al Baghdadi. Ma abbiamo informazioni su cellule dell'Is insinuate nelle milizie libiche. Il Califfato vuole dimostrare di essere un prodotto di successo e mira a espandersi ancora. Per l'Italia è una forte preoccupazione per motivi geografici e storici. Putin e Renzi ne parlano da più di un anno in tutti i loro incontri. Faremo del nostro meglio per aiutarvi. E speriamo che tutti si rendano conto del grave errore commesso in Libia quando si pensò che la fine di un regime fosse la panacea di tutti i mali. Bombardare Gheddafi, destituirlo, giustiziarlo in diretta tv, ma senza un progetto alternativo, fu una grave dimostrazione di irresponsabilità. Noi diciamo: non scavare una buca per gli altri perché poi ci cadi anche tu».

Il 13 dicembre, sempre a Roma, parteciperete con un vostro viceministro alla conferenza sulla Libia. Che posizione assumerete?

«Il piano Onu prevede di scavalcare gli speaker dei parlamenti di Tobruk e Tripoli che si trovano su posizioni opposte. Noi appoggiamo questa soluzione, anche se rischiosa, ma bisognerà aumentare gli sforzi per per l'unità di quel Paese. E bisogna farlo coerentemente e minuziosamente. La conferenza è molto importante ma non ci aspettiamo che risolva tutti i problemi».

Intanto, in Siria, gli sforzi per formare una coalizione continuano a non produrre risultati. Che sviluppi prevede?

«In Siria, tra forze russe, americane e di alcuni paesi arabi moderati, c'è quanto basta per sconfiggere l'Is. Dovremmo fare come nella Seconda guerra mondiale quando, davanti al pericolo nazista, si superarono tutte le barriere. Noi russi siamo i soli ad agire in Siria in perfetta legalità su richiesta del Presidente siriano Assad che, tra l'altro, guida le sue forze di terra contro l'Is. Se i partner della possibile coalizione continuano a richiedere una data certa per l'uscita di scena di Assad, noi rispondiamo che tutto ciò è contrario al diritto e alla democrazia. Abbiamo realizzato strutture di informazione a Bagdad e anche ad Amman, che sarebbero strumenti fondamentali per coordinare le operazioni militari. Ma finché prevarranno solo le richieste di mandar via Assad non si troverà un accordo. Le coalizioni diventano possibili solo quando si rinuncia a cercare vantaggi geopolitici unilaterali».

A peggiorare le cose ci si è messo l'incidente con la Turchia. L'abbattimento del vostro cacciabombardiere sul confine avrà ulteriori conseguenze?

«Quella è una trappola nella quale non siamo caduti. È molto strano che Ankara non sapesse che l'aereo fosse nostro. Come è strano che ci fossero già piazzati operatori televisivi nei punti strategici per riprendere l'avvenimento. Sì, come ha detto Putin, è stata una pugnalata alla schiena. Noi consideravamo la Turchia un partner nella lotta al terrorismo».

Però qualche dubbio dovevate già averlo. Visto che indagavate sui traffici illeciti di petrolio con l'Is.

«Sapevamo da tempo come i terroristi usino il territorio turco per i loro traffici ma non potevamo credere che vi fossero coinvolte tutte le autorità di Ankara. Sapevamo delle forniture di armi, dell'assistenza medica ai jihadisti in Siria ma anche nel nostro Caucaso. Lo dicevamo ai colleghi turchi perchè prendessero provvedimenti. Invece hanno sparato al nostro aereo, svelando il loro sostegno ai terroristi. Non so per quali motivi».

Pensa che la campagna elettorale americana possa cambiare l'atteggiamento di Washington e, di conseguenza dell'Occidente, nei confronti della Russia?

«Capisco che ogni presidente voglia lasciare un buon ricordo. Obama aveva promesso di lasciare l'Iraq, di chiudere Guantanamo, e tante altre cose che non è riuscito a mantenere. Noi vorremmo andare d'accordo con gli Usa ma possiamo accettare solo un rapporto paritario. Finché il vice di Obama Joe Biden va in giro per l'Europa a raccomandarsi di mantenere le sanzioni contro di noi senza prendere in considerazione gli atteggiamenti del governo di Kiev nato su pressioni occidentali, non potremo trovare punti di intesa. In tante altre occasioni siamo stati accusati di tutti i mali del mondo e messi sempre davanti a scelte del tipo prendere o lasciare. Non è su queste basi che si può costruire un buon rapporto».

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 10-12-2015
Pagina 2
Foglio 1

L'analisi

Tregua a Homs, (deboli) segnali di intesa Assad-ribelli in Siria

di **Guido Olimpio**

Il segretario alla Difesa Ashton Carter non poteva essere più esplicito: «La verità è che siamo in guerra». Un intervento che fa il paio con i toni duri del Cremlino. Tutte dichiarazioni, da est a ovest, che non fanno altro che aumentare il prestigio di al Baghdadi, al centro della grande caccia e di molte voci, compresa quella (improbabile) che lo colloca a Sirte in Libia. Fonti libiche citate dall'agenzia iraniana Fars affermano che il leader avrebbe raggiunto il Nord Africa per rimettersi in sesto dopo essere rimasto ferito in Iraq. Una storia senza il minimo riscontro legata ai continui allarmi sulla crescita dell'Isis sulla sponda sud del Mediterraneo.

Mettendo da parte parole e speculazioni, bisogna pensare ai fatti. Gli Usa puntano sempre sulle forze speciali e i raid, convinti che siano sufficienti se integrati con formazioni locali. Un'analista ha suggerito di creare un contingente misto di 2 mila uomini a bordo di pick up dotati di mitragliatrici che conduca incursioni dietro le linee dell'Isis. «Ogni notte dobbiamo eliminare 3 postazioni», ha scritto ipotizzando missioni che destabilizzino il nemico. Scorrerie che distruggano la logistica, rendano insicure le vie di comunicazione, colpiscano i quadri. Fino ad oggi Washington ha faticato a trovare partner. I curdi dell'Ypg, quelli che dovrebbero puntare su Raqqa, sono ottimi combattenti ma al di fuori della loro area sono visti con ostilità.

Quanto agli altri insorti il rapporto è più problematico. Alcune brigate, addestrate con l'aiuto della Cia, si sono rivelate in gamba. Altre — con un Dna islamista — preferiscono interagire con i finanziatori del Golfo Persico. Da ieri un centinaio di rappresentanti ribelli sono riuniti a Riad, in Arabia Saudita, per elaborare una strategia comune sul piano militare e in vista di un possibile negoziato. Un summit segnato anche dalle polemiche interne per la presenza di Ahrar al Sham, fazione molto vicina ai qaedisti di al Nusra. I più laici l'hanno accusata di voler instaurare l'Emirato in Siria.

Dal campo è emerso uno sviluppo importante. Diverse centinaia di ribelli hanno lasciato il settore di al Wair a Homs, assediato da tre anni dai lealisti. Combattenti e civili sono partiti grazie ad un accordo di tregua concluso con Damasco che in questo modo ristabilisce il suo pieno controllo sulla zona. La maggior dei militanti evacuati appartengono ad al Nusra (pro Qaeda) mentre nel quartiere sono rimasti gli affiliati all'Esercito libero siriano (Els), più vicini all'Occidente. Tra quanti sono partiti anche un nucleo di 80 mujaheddin che erano passati con l'Isis creando una loro enclave nel settore.

La formula del cessate del fuoco è stata più volte evocata dal Dipartimento di Stato come soluzione per fasi da applicare dove sia possibile nel Paese. Un modo per poter arrivare a un accordo più ampio (anche in chiave anti-Isis). In realtà il processo non è così automatico. Gli esponenti dell'Els hanno precisato che sono in attesa delle prossime mosse del governo. In base all'intesa dovrebbero essere liberati 5 mila prigionieri nelle mani del regime.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

8

mila o poco meno: le testate nucleari in dotazione alle forze armate russe. Gli Usa ne hanno 7.100. La Francia 300, la Cina 260. A livello mondiale si calcolano 16 mila testate atomiche


Primo piano | Il conflitto e il terrore

La minaccia di Putin contro l'Isis «Siamo capaci di usare l'atomica»

Tregua a Homs, (deboli) segnali di intesa Assad-ribelli in Siria

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 10-12-2015
Pagina 1
Foglio 1

Realismo politico

Medio Oriente, perché Assad è strategico per la stabilità

Giulio Sapelli

L'ultima minaccia di Vladimir Putin contro l'Isis («Spero non si renda necessario l'uso di armi nucleari in Siria», ha dichiarato ieri il leader russo) induce a nuove riflessioni sulla Siria e il suo ruolo strategico in Mediorient. Si rischia però di non andare da nessuna parte se non si ha il coraggio di riconoscere, anzitutto, che la permanenza di Bashar al Assad nel palazzo presidenziale è indispensabile per impedire che il conflitto in Medio Oriente investa la stessa stabilità di Israele, già gravemente minata dall'attuale situazione di disordine.

Di recente il presidente degli Stati Uniti, Barack Obama, è tornato invece a ribadire che Assad deve abbandonare la scena. Nel frattempo gli Emirati Arabi si sono detti disponibili a impegnare truppe di terra per combattere l'Isis, mentre la Gran Bretagna ha accolto la proposta di David Cameron di intervenire a fianco di Russia e Francia dando il via alle missioni, seguita dalla Germania.

Ma il clangor di buccine da battaglia non serve a nulla se non si ha di mira l'obbiettivo strategico dell'Occidente, ovvero assicurare stabilità agli Stati. È qualcosa che va ben al di là del braccio di ferro tra sunniti e sciiti, iraniani e sauditi. Europa e Stati Uniti devono riprendere una politica di *state building*.

Le politiche internazionali degli americani, degli inglesi e soprattutto dei francesi negli ultimi anni hanno provocato danni gravi a nazioni un tempo solide quali Iraq, Libia e Siria. E questo è stato un errore madornale.

È stato un errore perché l'Occidente ha bisogno soprattutto di avere degli interlocutori stabili.

E quindi deve scegliere volta a volta quelle élite, quei gruppi di potere che possono garantire il più velocemente e solidamente possibile la creazione di aggregati statuali. Per ovvie ragioni il califfato non è compreso nella lista dei possibili interlocutori, ma guai a ignorare che dietro l'Isis si muove l'Arabia Saudita, la quale in questo modo fa la guerra per procura all'Iran.

I sauditi vogliono impedire che si crei una linea retta che dallo Stretto di Hormuz sul Golfo di Oman, passando per l'Iran e per l'Iraq sciita, attraversi la Siria ancora governata dagli alawiti e il Libano con Hezbollah, arrivando così ad affacciarsi sul Mediterraneo. L'Occidente dovrebbe iniziare a fare capire ai sauditi che devono cambiare profondamente la loro politica. Occorrerebbe compiere ciò che Theodore Roosevelt diceva a proposito dell'America Latina: «Dobbiamo usare la carota ma spesso anche il bastone». Con l'Arabia Saudita si è usata solo la carota, ma non si può continuare su questa strada ora che i sauditi si trovano in una crisi irreversibile.

Quanto è avvenuto di recente durante la visita del re Salman a Washington è stato gravissimo - anche se nessuno vi ha posto l'accento - in quanto ha messo in crisi tutte le regole saudite relative alla successione. Vi è che il re non si è fatto accompagnare dal fratello che dovrebbe succedergli, e che non a caso è anche il capo dei servizi segreti, bensì dal figlio. In questo modo ha interrotto la tradizione di successione saudita che non è fondata sulla primogenitura, bensì che passa di fratello in fratello in quanto vige la poligamia.

La mossa di Salman ha creato un'instabilità politica profonda nella stessa Arabia Saudita, che adesso sembra si avvii a scavare la sua fine con le sue stesse mani. Basti dire che la politica petrolifera di Riyad sta generando una crisi fiscale terribile. L'Occidente deve quindi affrettarsi a condurre l'Arabia Saudita a più miti consigli, magari intimidendola e facendole sentire la minaccia di una reazione che può essere anche di tipo militare. E questo perché proprio l'Arabia Saudita è il principale ostacolo alla creazione di Stati solidi lì dove ne abbiamo più bisogno, cioè in Libia, in Iraq, in Siria.

Naturalmente la Turchia asseconda questa politica, in quanto favorisce le sue ambizioni neo-imperialiste che mirano alla ricostituzione del grande Impero Ottomano non più soltanto su base turcofona, ma anche su base sunnita.

La situazione quindi è assai più grave di quanto non appaia. Il compito dell'Occidente, lo ribadiamo, è perciò di scegliere volta a volta le parti che aiutano a costituire degli Stati stabili. Anche a costo di difendere un dittatore, sebbene la cosa ripugni: non si fa politica con i sentimenti, ma con robuste dosi di realismo perché la stabilità di un Paese talvolta vale più di una democrazia forzata o sgangherata.

In questo senso la figura di Assad, per quanto criticabile, è indispensabile per una serie di ragioni, non da ultimo il fatto che impedisce che il conflitto in Medio Oriente si allarghi a macchia d'olio. Il modello di governo egiziano può non piacere, e tuttavia dobbiamo convenire che si tratta dell'unico Stato stabile nella regione. Finché l'Egitto tiene, insieme all'Algeria, possiamo dirci relativamente poco preoccupati, anche se non tranquilli, ma guai a pensare che si possa contare all'infinito sulla tenacia del Cairo e di Algeri.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Fatto Quotidiano
NON RICEVE ALCUN FINANZIAMENTO PUBBLICO

Data 10-12-2015
Pagina 14
Foglio 1

Dietro le bombe, nulla Miliardi e zero risultati

Enigma kafkiano All'attivismo minimo in campo tattico corrispondono lo stallo strategico e la nebbia politica

Bollettini Elencando gli obiettivi dell'Isis colpiti (spesso per la quarta o quinta volta) si scopre che il conflitto finora è stato poco più di un gioco

» FABIO MINI

Il bollettino giornaliero dei bombardamenti in Iraq e Siria condotti dalla coalizione a guida americana contro l'Isis è ormai una monotona litania. Su oltre 40 Paesi che formano la coalizione soltanto una decina attaccano il territorio dei terroristi, ma sono le nazioni più militarmente dotate esistenti al mondo, come Stati Uniti, Gran Bretagna, Francia, Turchia, Arabia saudita. Poi c'è la Russia che fa da sola. Eppure, ogni giorno i nostri colossi non lanciano più di una decina di attacchi in Iraq e altrettanti in Siria, per non fare torto a nessuno. Il 7 dicembre, ad esempio, sono stati condotti 9 attacchi aerei in Siria e 11 in Iraq. In Siria, vicino a Hawl, quattro attacchi aerei e di droni hanno colpito quattro unità tattiche e distrutto 9 posizioni di fuoco, un veicolo-bomba e tre veicoli ruotati. Vicino Dayr Ar Zawr sono stati attaccati 4 pozzi petroliferi, vicino Mar'a, un attacco ha danneggiato un pezzo d'artiglieria. In Iraq, vicino Kisik due attacchi hanno colpito una unità tattica ed eliminato una mitragliatrice (sic!). Vicino a Mosul un attacco ha distrutto due posizioni di fuoco, vicino Ramadi 7 attacchi hanno ferito 5 combattenti dell'Isis e distrutto 13 edifici, 9 posizioni, 6 mitragliatrici, 3 zone d'attesa, due case-bomba, un veicolo, un tunnel, una bomba e una zona di radunata. Nei pressi di Tal Afar un attacco ha colpito una unità tattica.

Ormai gli stessi obiettivi sono colpiti per la quarta o quinta volta e i rapporti non dicono quante bombe e munizioni sono state impiegate. Non è un gran segreto, ma le cifre consentirebbero a qualsiasi analfabeta di constatare l'enormità dei costi in rapporto ai risultati.

L'operazione si chiama *Inherent Resolve* e già il nome dovrebbe trasmettere un senso di grande determinazione. In realtà è soltanto un nome di fantasia dal quale promana noia. Nonostante la grande mobilitazione politica, le azioni contro l'Isis si sviluppano esclusivamente sul piano tattico e con una stanchezza disarmante. Tuttavia, le frammentate azioni tattiche sono sempre qualcosa in confronto allo stallo strategico. E allora si parla di estenderle anche in Libia, non si sa ancora contro chi, ma tanto per sollevare il morale. E la Nato si schiera in prima linea (a chiacchiere) , tanto per giustificare la propria esistenza.

"Inherent Resolve" roboante è solo il nome

Siamo in un momento quasi kafkiano: all'attivismo minimo in campo tattico corrispondono lo stallo strategico e la nebbia politica. In tutte le guerre ci sono momenti di stasi, ma di solito al contrario: la tattica s'interrompe per raccogliere i morti, fare i bilanci delle perdite e delle conquiste e riprendere fiato. Se invece la tattica è attiva con le schermaglie e la strategia e la politica sono in coma i nomi roboanti delle operazioni devono asciare il posto a nomi meno gratificanti.

Una situazione del genere avvenne dal 1 settembre 1939 al 10 maggio 1940. La Germania hitleriana aveva appena terminato l'invasione-lampo della Polonia e alle scaramucce tattiche faceva riscontro il languore della politica e della strategia da parte anglo-francese ed europea. Per sette mesi questa situazione fu definita "strana". I tedeschi la chiamarono *Sitzkrieg* ("guerra seduta") parodiando la *Blitzkrieg* o *komischer Krieg* ("guerra comica"), i francesi la chiamarono *drôle de guerre* (dove *drôle* sta per buffa, divertente, farsesca), i polacchi la definirono *dziwna wojna* ("strana guerra"). Gli inglesi la chiamarono *bore war* ("guerra noiosa") o *phoney war* ("guerra finta") e *twilight war* ("guerra del crepuscolo").

Come ai tempi di Hitler e la "drôle de guerre"

In Italia, Mussolini la definì "guerra fittizia" e sempre da noi venne chiamata anche "guerra dei coriandoli", con chiaro riferimento alla "carnevalata" di fare la guerra lanciando volantini invece di bombe. Si può pensare che il periodo fosse servito per riflettere e preparare la pace o la guerra "seria".

Hitler in effetti offrì la pace, ma tanto per fare qualcosa si prese Danimarca e Norvegia. Gli anglo-francesi, dopo aver pensato e titubato a lungo, decisero di avviare la Seconda guerra mondiale con una campagna, quella di Francia, che portò i tedeschi a Parigi, i francesi a collaborare con i nazisti e gli inglesi, sconfitti a Dunkerque, oltre la Manica. Ci vollero altri cinque anni di guerra all'ultimo sangue e l'intervento americano per finire di distruggere l'Europa e creare questo "nuovo" mondo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La scheda

NUTRITA COALIZIONE
In tutto sono una quarantina le nazioni che partecipano agli sforzi bellici tra Siria e Iraq.

CAMBIO DI PASSO
I più attivi sul terreno sono i russi, che hanno intensificato i raid dopo l'abbattimento del charter russo nel Sinai. Oltre alla copertura aerea all'esercito alleato di Assad è iniziato l'uso con missili Cruise dai sottomarini della flotta del Mar Caspio

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 10-12-2015
Pagina 32
Foglio 1

L'IS, ANATOMIA DI UNA RADICALIZZAZIONE

RENZO GUOLO

SI TRATTI del massacro del Bataclan o della strage di San Bernardino, il termine radicalizzazione — lo ha usato recentemente anche Obama, esprimendo il timore per la sua crescente espansione — ricorre sempre più spesso nel linguaggio politico e mediatico. In particolare nel mondo anglosassone o francese, da sempre attento alle fasi che precedono il passaggio alle formazioni, o alle azioni, di tipo jihadista. Nella discussione italiana, invece, è ancora a dominante il termine terrorismo, spesso legato, più che all'efficacia descrittiva, a una concezione rovesciata del *politically correct*. Una confusione che impedisce di distinguere il prima e il dopo, la fase che conduce a imboccare la via del jihad con la pratica del jihad. Una sovrapposizione non certo ininfluente, se l'obiettivo è la prevenzione mediante svuotamento dell'acqua in cui nuotano i sempre più numerosi pesci radicali.

Non si tratta di una mera disputa semantica. Il termine radicalizzazione mette in luce i processi che conducono i singoli a aderire a gruppi come l'Is o Al Qaeda. Il termine terrorismo illumina meglio il modus operandi degli jihadisti nella guerra asimmetrica, la genesi e la natura delle organizzazioni in cui militano, le loro opzioni politiche e militari, gli effetti che queste producono a livello globale e locale.

Il rimando alla radicalizzazione concentra l'attenzione sul prima, sulle fasi che precedono la scelta jihadista. Lo sguardo è rivolto non solo alle cause politiche ma anche alle componenti sociologiche, antropologiche, psicologiche, che conducono l'individuo a quell'opzione. Perché vi sia radicalizzazione occorre che una serie di fatti e fenomeni sociali legati tra loro, o interpretati come tali, producano un mutamento che investe progressivamente l'individuo. La radicalizzazione non si manifesta improvvisamente: se non agli sguardi esterni che colgono il fenomeno quando i suoi effetti sono già irreversibili. Il percorso che conduce a quell'esito apparentemente improvviso avviene in tempi più lunghi. Perché ha che fare con le motivazioni profonde dell'individuo, che si innescano quando questi incrocia avvenimenti storici che hanno funzione catartica, come la guerra in Siria o la condizione di vita nelle periferie urbane unite al risentimento verso un paese che, nei fatti, non riesce a colmare le fratture sul piano della diseguaglianza e nel quale la doppia memoria, quella dei colonizzatori e quella dei colonizzati struttura, più di quanto si ammetta nelle narrazioni dominanti, i rispettivi immaginari collettivi: come nel caso francese. Perché vi sia radicalizzazione occorre che una traiettoria personale interagisca con un ambiente favorevole e una particolare contingenza storico-politica.

Il focus sui processi di radicalizzazione chiama in causa lo spazio della politica. L'accento sulla sola sicurezza, fattore pur indispensabile, pone, invece, in primo piano il rilievo della dimensione di intelligence, investigativa e repressiva. Ma, come rammenta ogni efficace storia di contrasto alle diverse forme di terrorismo, da sola quella dimensione non è sufficiente. Occorre intervenire sulle cause che lo alimentano. Il nodo è contrarre i processi di radicalizzazione. Ridurli a dimensione residuale.

Non è questa, oggi, la situazione. Il radicalismo islamista, fenomeno che ha una sua autonomia politica e non dipende da questa o quella particolare causa ma dalla credenza in un'ideologia, tanto totalizzante quanto mobilitante, che agli occhi di molti giovani offre una risposta di senso, si diffonde. Perché rinvia al tema, decisivo, delle identità. Identità che, nel tempo della proclamata fine delle ideologie, qualcuno ritrova in una concezione del mondo che si propone come inflazione di valori, come ultima utopia, come solo antagonismo di sistema.

Incidere sui processi di radicalizzazione, compito tanto difficile quanto necessario, è l'unico modo per ridurre un fenomeno che, altrimenti, rischia di dilagare. Mettendo in discussione non solo le relazioni internazionali ma la vita quotidiana e la natura delle democrazie, destinate a diventare altrimenti il terreno delle torsioni e delle ritorsioni. E della guerra civile mimetica. Solo la ripresa di una politica in grande stile, capace di aggredire le cause catartiche che conducono a imbracciare il kalashnikov o indossare una cintura esplosiva, può tentare di farlo. In caso contrario un terrorismo come quello jihadista, di natura globale e che si presenta attrattivamente con il volto del radicalmente altro innestato su simbologie religiose, diverrà endemico.

©RIPRODUZIONE RISERVATA



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 10-12-2015
Pagina 1
Foglio 1

L'ANALISI

TEHERAN, RIAD E I FINANZIAMENTI ALL'ISLAM RADICALE

Il colore dei petrodollari

di **Alberto Negri**

La geopolitica dell'oro nero è paradossale: ora sono in guerra potenze piene di petrolio che si vende in saldo sui mercati. Tutti i protagonisti principali del conflitto del Siraq sono grandi produttori. L'Iran, capofila del fronte sciita, l'Arabia Saudita, guida dei sunniti, gli Stati Uniti e la Russia.

Teheran è alleata di Mosca - una repubblica islamica insieme alla superpotenza cristiano-ortodossa - gli Stati Uniti, simbolo delle libertà occidentali, sono da oltre 70 anni i grandi protettori delle monarchie del Golfo, stati ultra-conservatori e nel caso dei sauditi l'emblema di una versione dell'islam ancora più retrograda di quella sciita iraniana.

Di questi Paesi solo gli Stati Uniti sono una democrazia, gli altri sono governati da forme più o meno spinte di autoritarismo. Le petromonarchie, poi, sono proprietà di una famiglia, dinastie assolutiste dove non si svolgono elezioni e che appaiono persino più anacronistiche del Califfato di Al Baghdadi. Sono però clienti delle maggiori industrie belliche americane ed europee, azionisti delle nostre imprese e grandi investitori finanziari. Gli introiti del loro petrolio in parte tornano indietro perché sono clienti di primordine. E legati a doppio filo. Alcuni di queste pseudonazioni sono nate dopo che i loro fondi di investimento furono insediati a Londra negli anni Cinquanta: «prima dateci i soldi e poi avrete anche uno stato», era la regola dei britannici.

Gli Stati Uniti e gli europei hanno accettato per decenni che fossero parte integrante del sistema. Ci guadagnavamo, eccome. Abbiamo persino fomentato le loro guerre per rimpinguare i fatturati. Basti pensare al conflitto del Golfo dell'80 quando Saddam attaccò l'Iran con il sostegno delle monarchie del Golfo: stringevamo le mani a Saddam pur di vendere aerei che neppure decollavano. Alla fine il raìs iracheno, indebitato fino al collo e con il prezzo del petrolio ai minimi, pensò di saccheggiare il Kuwait degli Al Sabah. Fu una manna: nella guerra che seguì gli americani guidarono una coalizione universale contro il raìs (c'era anche Hafez Assad) e con perdite minime piazzarono armi e Patriot a tutto il Medio Oriente.

Era una joint venture che funzionava. In Afghanistan con i soldi dei sauditi la Cia aveva montato la più grande operazione bellica della storia: sconfiggere l'Armata Rossa con i mujaheddin islamici. Peccato che uno dei soci dell'impresa, Osama bin Laden, poi si sia risentito di essere messo da parte e abbia organizzato l'attentato delle Due Torri.

È stato così che si è finiti nel 2001 in Afghanistan e poi nel 2003 in Iraq. Dopo 14 anni l'Afghanistan è ancora in preda alla guerriglia dei talebani mentre l'Iraq è un nazione monca, una parte i curdi, un'altra agli sciiti e un pezzo al Califfato. Gli americani non sanno che farsene ed è per questo che la guerra all'Isis non è mai partita seriamente.

Ma il petrolio finanziava tutto, come la cocaina inebriava di dollari i "bravi ragazzi" nei film di Scorsese. Si poteva farne a meno? Nell'ottica dell'Occidente bastava che gli arabi continuassero a spendere da noi e questo già era sufficiente come un indicatore di salutare benessere. In realtà sapevamo perfettamente che era artificiale. L'oro nero può comprare armi, prodotti, servizi, persino degli eserciti mercenari, ma non una ragione di esistere.

Per questo le monarchie petrolifere hanno cominciato a foraggiare i jihadisti, per contrastare movimenti meno feroci ma più popolari come i Fratelli Musulmani che ne contestavano la legittimità. Per altro pronti a usare anche questi come ha fatto il Qatar in funzione anti-saudita. Assad era il nemico perfetto. La Siria il terreno ideale per una guerra santa.

Confina con Paesi ribollenti - Turchia, Libano, Iraq, Israele, Giordania - la popolazione è a maggioranza sunnita ma comandata da una minoranza, gli alauiti, ritenuta eretica, alleata dell'Iran e degli Hezbollah sciiti libanesi. L'insurrezione era una sorta di tempesta perfetta per creare un nuovo Libano o un altro Afghanistan, con padrini esterni di ogni provenienza, arabi, turchi, potenze occidentali e orientali.

Già da tempo il dipartimento di Stato Usa sapeva che milioni di dollari affluivano ai gruppi qaedisti e poi al Califfato da Arabia Saudita, Qatar, Kuwait (Country report on Terrorism, 2013), ma Washington aspettava che facessero fuori Assad da soli. L'intervento di Putin ha tolto la speranza di una vittoria e l'Iran, che aveva dovuto rinunciare al nucleare, adesso ha un alleato con l'atomica: gli americani devono salvare la faccia dei loro impresentabili alleati, che sono anche nostri clienti. Raschiando il fondo del barile affiora tutta la miseria della geopolitica del petrolio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 10-12-2015
Pagina 1
Foglio 1

L'ANALISI

Attilio Geroni

La descalation con la Russia e i vantaggi per l'Europa

Il fronte europeo delle sanzioni alla Russia non è più così compatto e l'Italia preme per una svolta. In realtà questo fronte non è mai stato veramente granitico, ma l'ingresso di Putin nella guerra diretta all'Isis e la recrudescenza del terrorismo islamico su scala globale potrebbero imprimere una nuova direzione al braccio di ferro ingaggiato tra Unione europea e Stati Uniti, da un lato, e Mosca dall'altro, in seguito alla crisi ucraina. Il problema è che l'Europa – sotto la pressione dei migranti, della minaccia terroristica e di una ripresa tutto fuorché solida e sostenibile – non può permettersi di lasciare perfettamente immutate le relazioni con il Cremlino. Non è tanto il peso economico delle sanzioni, ma il clima di sfiducia e di sospetto che si è venuto e creare intorno alle imprese che operano con questo grande mercato ad offuscare le prospettive di business. Siamo nel mondo della geopolitica e l'Europa non è mai stata così instabile, non ha mai visto arrivare così vicino, alle proprie frontiere, le conseguenze delle crisi internazionali che si sono susseguite negli ultimi anni: la guerra in Ucraina dell'Est, appunto, le pressioni dei migranti in fuga da conflitti che non molto tempo fa ci parevano lontani se non addirittura un déjà-vu dell'instabilità mediorientale. Purtroppo non è così. L'Europa è diventata almeno una seconda linea di questo mondo in fiamme, che dunque brucia davanti ai nostri occhi.

Nel caos generale una cosa è chiara: l'equazione mediorientale in questo momento più difficile e urgente da risolvere assieme alla lotta all'Isis – la Siria – non può fare a meno della Russia. Anzi, nessuna delle due può fare a meno di Mosca perché a loro volta sono interdipendenti. Apparente paradosso, i primi ad averlo compreso sono gli americani, che con Putin hanno da tempo riallacciato il dialogo, cosa inimmaginabile soltanto pochi mesi fa. A questo punto c'è una variabile che dovrebbe-potrebbe muoversi, quella ucraina, almeno nei rapporti tra Russia e Unione europea. Cosa non facile poiché il consesso europeo è come sempre diviso. Francia e Italia sono però sulla stessa lunghezza d'onda e

SANZIONI

L'Italia e la Francia favorevoli a una linea più morbida. La Ue non può permettersi troppi fronti di crisi aperti

stanno lavorando da tempo perché il capitolo delle sanzioni segua una qualche evoluzione e non venga perpetuato come se nulla, in questi ultimi mesi, fosse accaduto. Il governo francese ha qualche vincolo in più rispetto all'Italia essendo stato il grande promotore degli accordi di Minsk assieme alla Germania: la fine o l'inizio dell'ammorbidimento delle ritorsioni economiche passa dal rispetto di questi accordi da parte russa. L'Italia ha le mani più libere e rapporti meno conflittuali con la Russia di Putin. Come la Germania (e la Francia stessa) ha legami economici importanti con Mosca, senza dimenticare che la linea dura imposta dalla cancelliera tedesca Angela Merkel sulle sanzioni non ha impedito a Berlino di raddoppiare il gasdotto Nord Stream. Una descalation, a questo punto, è nell'interesse di molti attori europei.

© RIPRODUZIONE RISERVATA


Il Sole 24 ORE

Dow Chemical-DuPont: un colosso da 130 miliardi

Pechino svaluta lo yuan ai minimi da quattro anni

Bankitalia: stop Ue sul fondo tutela


Putin: speriamo non serva l'atomica

Rinnovo delle sanzioni a Mosca. L'Italia frena la Ue

DON'T RIDE A SCOOTER. RIDE A BMW.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 11-12-2015
Pagina 1
Foglio 1

Allarme di Renzi «L'Isis vuole prendere la Libia Vanno distrutti»

▶Ucciso in un raid Usa il ministro dell'economia del Califfato Rania di Giordania a Roma: «Nulla di islamico nei terroristi»

IL CASO

ROMA «Daesh sta tentando di conquistare più spazio in Libia, regione cui siamo più legati, con ferocia e cinismo». I bombardamenti in Siria costringono il califfo a cercare altre roccaforti e la città libica di Sirte sta diventando un avamposto che preoccupa Roma e Washington. Perciò, dice Matteo Renzi, «la priorità assoluta è distruggere l'Isis». La Libia è da tempo nel caos, ma l'avanzata dei terroristi islamici e il drastico calo della produzione e del prezzo del petrolio, hanno reso la situazione vicina al collasso con i due governi di Tripoli e di Tobruk che a mala pena riescono a controllare le rispettive città. Dopo l'infelice uscita del mediatore delle Nazioni Unite Bernardino Leon - ora consulente per 50 mila dollari al mese, ad Abu Dhabi, dell'Accademia diplomatica degli Emirati - Renzi e il ministro Paolo Gentiloni provano a riprendere in mano l'iniziativa con la conferenza sulla Libia convocata per domenica alla Farnesina. Obiettivo della riunione porre fine alla guerra civile e favorire un'intesa per un governo di unità nazionale. Renzi ha aperto la Conferenza sul dialogo nel Mediterraneo davanti a rappresentanti di circa 40 Paesi della regione oltre ai ministri degli Esteri dei cinque membri permanenti del Consiglio di Sicurezza, Cina, Francia, Russia, Regno Unito e Stati Uniti. Ospite d'onore il re Abdallah di Giordania e la regina Rania che all'Università La Sapienza ha ricevuto la laurea ad Honorem in Scienze dello Sviluppo e cooperazione internazionale. «Questi terroristi non hanno nulla di islamico», ha sostenuto la sovrana hashemita.

SCONTRO

Nella guerra che coinvolge tutti «serve una soluzione di respiro strategico», ha sostenuto Renzi. Quindi «no a soluzioni last minute» ma, come ha sottolineato il ministro degli Esteri Paolo Gentiloni, una soluzione che si basi su «tre pilastri»: transizione politica in Siria, sostegno all'Iraq e governo di accordo nazionale in Libia «al più presto». A differenza di Parigi e Londra, che puntano sulla forza, Roma subordina il sostegno militare ad un'intesa superando lo scontro tra i due parlamenti e facendo leva sui principali attori della regione che sostengono Tripoli (Turchia, Qatar) e Tobruk (Emirati e Egitto). Lo stretto rapporto che l'Italia ha in questo momento con il Cairo di Al Sisi potrebbe permettere di superare il paradossale accordo che sarebbe stato raggiunto nei giorni scorsi tra i due governi per escludere le Nazioni Unite dai negoziati. Renzi e Gentiloni ritengono fondamentale l'apporto dell'Egitto e in questo momento, grazie anche alle scoperte fatte dall'Eni, i rapporti tra i due paesi sono solidissimi. A chi fa «facili ironie sulla sfida culturale» necessaria per contrastare il radicalismo, Renzi ha ricordato anche ieri che «la cultura non è l'unica arma, ma è il sistema immunitario delle nostre società contro la deriva del fanatismo». Perché la minaccia nasce anche «nelle nostre periferie» ed è quindi inutile chiudere Schengen come dimostrano gli attentati di Parigi compiuti da giovani nati e cresciuti in Francia. Libia e lotta al Daesh si intrecciano mentre i raid sulla Siria e sull'Iraq dei russi e della coalizione continuano. Ieri il generale americano Steve Warren, portavoce della coalizione anti-Isis a guida Usa, ha annunciato che il "ministro" delle Finanze dell'Isis è stato ucciso a fine novembre.

Marco Conti

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ITALIA VUOLE FAVORIRE UN'INTESA TRA I GOVERNI DI TRIPOLI E TOBRUK L'ASSE DEL PREMIER CON IL CAIRO

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 11-12-2015
Pagina 16/17
Foglio 1

Il fronte. I gruppi che hanno giurato fedeltà e obbedienza ad Al Baghdadi in tutto il mondo sono ormai più numerosi della coalizione che lo combatte

I 42 alleati del Califfo così il Leviatano jihadista ha cancellato i confini

L'obiettivo è creare un mega-Stato che vada oltre la continuità territoriale

RENZO GUOLO

TOGLIENDO dall'acronimo della sua vecchia sigla le due ultime lettere, l'allora Isis, ha realizzato un capolavoro politico. Escludendo ogni riferimento all'Iraq e alla Siria, e proponendosi, "solo", come Stato Islamico il gruppo di Abu Bakr al Baghdadi ha osato l'inosabile. Rilanciando il mito di fondazione dell'islam, la cui comunità si vuole transnazionale. Rivelando l'ambizione di un attore politico e religioso che si vuole globale e si propone di dare nuova forma all'ordine mondiale attraverso l'abbattimento dei confini degli stati nazionali esistenti. Un assalto al cielo, che ha entusiasmato molti gruppi islamisti radicali insoddisfatti dalla linea di Al Qaeda, ritenuta insieme troppo proiettata sul lungo periodo e sullo scontro con il Nemico lontano: gli Stati Uniti. Una strategia che, grazie anche alla dimostrazione di forza dell'Is nella Mezzaluna fertile, ha condotto molti di quei gruppi a affiliarsi o a promettere obbedienza al Califfo Nero.

Sarebbero quarantadue secondo il Global Terrorism Index pubblicato dallo IEP. Dei quali trenta avrebbero fatto formale patto di obbedienza e dodici promesso fedeltà e sostegno a Al Baghdadi. Nella mappa geopolitica di membri e alleati dell'Is, spiccano il Medioriente e l'Africa, ma il vessillo nerocerchiato garrisce anche al vento dell'Oceano Pacifico, nelle Filippine, in Malesia o sui monti del Caucaso. L'adesione al Califfato dei singoli gruppi che operano nei contesti nazionali, consente a un attore dalle dichiarate ambizioni globali di perseguire l'obiettivo di una possibile continuità territoriale. Se si guarda allo spazio in cui operano i "Quarantadue", due in più della colazione anti-Is, si può intravvedere una strategia che, in presenza di determinate condizioni, potrebbe dare forma a un'unità spaziale capace di far nascere un nuovo Leviatano islamista. Un mega-Stato che per popolazione e risorse energetiche, diventerebbe un ineludibile protagonista della scena mondiale.

Dalla Penisola Arabica sino ai territori palestinesi e all'Egitto, dove opera l'omonima "Provincia del Sinai" dell'Is, dalla Libia dove l'Is ha ormai una consolidata presenza a Sirte, alla Tunisia dei molti foreign fighters, dall'Algeria di Junda al Khalifah sino al Mali dove l'indebolimento dell'Aqmi ha fatto lievitare i gruppi filo-Califfato, sino al Nord della Nigeria dove opera quel Boko Haram, che ha ormai esteso il suo raggio d'azione a alcune aree del Camerun, del Niger e del Ciad, l'Is continua a raccogliere adesioni. Se alcune delle aree che costituiscono l'enorme heartland islamista radicale cadessero sotto il suo controllo altre, come in un effetto domino, seguirebbero lo stesso destino. In altri contesti, invece, i gruppi che guardano al Califfato devono fare i conti con una consolidata presenza qaedista. Se ai piedi della Montagna di Babele, il Caucaso dai molti popoli e lingue, l'Is guadagna spazi, nella regione afghano-pakistana, storico feudo di Al Qaeda, la sua penetrazione è, per il momento, meno rapida.

Il meccanismo dell'adesione diretta o della promessa di sostegno ha, dunque, nella strategia dell'Is, la funzione di costituire un unico fronte; di bypassare attraverso la politica delle alleanze quei confini che ne ostacolano la saldatura. Mostrando come ovunque si combatta la medesima battaglia. E puntando a unificare ciò che oggi si presenta a macchia di leopardo. Impresa assai difficile ma che certo non pare un ostacolo a chi guarda al mondo attraverso un'ideologia che tutto spiega e promette.

Tra i nuovi affiliati ci sono molte milizie radicali deluse dalla linea di Al Qaeda

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 11-12-2015
Pagina 1
Foglio 1

L'impegno dei pasdaran in Siria

I generali: non vogliamo che il Califfato arrivi a 30 chilometri dalle nostre frontiere

I costi del coinvolgimento militare

Dall'inizio del conflitto siriano l'Iran ha speso almeno una decina di miliardi

Iran tra voglia di normalità e argine all'Isis

A Teheran si fa il conto alla rovescia per la fine delle sanzioni e il rilancio dell'economia

Alberto Negri
TEHERAN. Dal nostro inviato

Nessuno a Teheran si chiede come va la battaglia di Aleppo. Tra affari con le imprese europee e italiane e nuovi contratti petroliferi, l'Iran è in attesa febbrile del gran giorno, l'Implementation Day, quello della cancellazione delle sanzioni, e il regime degli ayatollah fa di tutto per apparire socialmente presentabile: al punto che il Museo d'arte Contemporanea mette in mostra una parte _ minima _ dei quadri proibiti appartenuti alla collezione dello Shah, quell'arte moderna bollata come immorale della repubblica islamica fondata nel 1979 dall'Imam Khomeini.

Ma ormai anche il potenziale critico di questi capolavori (da Picasso, Bacon, a Warhol), quella malizia per il proibito che un tempo faceva ruggire a ogni angolo di Vali Asr i guardiani del ministero per la Virtù e contro il Vizio, non sconvolge più di tanto una società sempre più pragmatica dove un giovane nel business guadagna migliaia di dollari e sua moglie viaggia su un Suv dai vetri oscurati per togliersi l'hijab sfrecciando davanti ai basiji, la milizia islamica.

La rivoluzione islamica si rifà il trucco perché il tempo passa: quasi il 50% della popolazione è nata dopo la caduta della monarchia nel '79 e non ha visto la guerra Iran-Iraq degli anni '80 con il suo milione di morti e gli shadid, i giovani martiri che si immolavano contro i carri armati di Saddam Hussein. Certo il culto dei martiri esiste ancora, si tramanda nei murales sui palazzi di Teheran, nelle cerimonie ufficiali, al Mausoleo di Khomeini, vive nelle bandiere nere che ricordano il martirio di Hussein nella battaglia irachena di Kerbala del 680, l'inizio dello scisma incomponibile tra sunniti e sciiti, che si ritengono i legittimi discendenti della famiglia di Maometto attraverso la linea dei Dodici Imam.

Ma a nessuno ora verrebbe in mente di portare i giornalisti allo stadio per assistere a una replica in costume dell'epopea di Kerbala come ci capitava negli anni '80. La propaganda si è aggiornata: vicino a Teheran la tv di stato gira un film sull'Isis con dialoghi in arabo: una storia d'amore tra una cristiana e un musulmano che mostra la distruzione dei villaggi cristiani da parte dei ribelli anti-Assad. L'obiettivo è dare un'immagine positiva dell'Iran nel mondo arabo. Il settarismo sciita resta comunque subordinato al nazionalismo di un Paese multietnico, all'identità persiana, a una raffinata cultura millenaria basata su una lingua indoeuropea evocativa della nostra cultura classica, a uno stato che da 2.500 anni vive su altopiano di città imperiali affascinanti e non vuol cedere né all'omologazione degli arabi sunniti né a quella dell'Occidente, al quale si rivolge come un interlocutore se non come a un alleato.

Solo in questi giorni si è parlato della guerra Siria con un bilancio ufficiale dei pasdaran morti: 67 a ottobre, tra cui il generale Hossein Hamadani, che guidò la repressione dell'onda Verde nel 2009, parte di un contingente di almeno 2mila soldati, il cui nucleo è costituito dalle brigate Al Qods, il corpo di élite delle Guardie della Rivoluzione al comando del famoso generale Qassem Soleimani. Ma sotto la guida Teheran ci sono altre migliaia di combattenti, dagli Hezbollah libanesi agli iracheni, a un contingente formato anche da afghani, pakistani e milizie asiatiche.

Il conflitto in Siria in sostegno ad Assad e soprattutto quello in Iraq è percepito come una minaccia ai confini e agli interessi dell'Iran, qui ben più ampi e strategici di quelli della Russia: «Non vogliamo assolutamente che i jihadisti arrivino a 30-40 chilometri dalle nostre frontiere: è la nostra linea rossa», dichiarano i generali dei Pasdaran.

Una guerra costata alle casse di Teheran alcuni miliardi dollari, una decina almeno dall'inizio della rivolta siriana del 2011, ma considerati comunque un investimento sulla "mezzaluna sciita", l'asse confessionale, detto anche della "resistenza", che passa da Teheran-Baghdad-Damasco-Hezbollah in Libano. Quella dorsale dove gli iraniani avrebbero fatto volentieri correre il loro gasdotto fino ai porti siriani sul Mediterraneo, una delle molte ragioni che avrebbero spinto la Turchia e le monarchie del Golfo a sostenere i jihadisti contro il regime di Damasco.

Gli emiri offrirono nel 2011, a rivolta iniziata, l'equivalente di tre anni di bilancio per rompere con Teheran, ma Bashar rifiutò perché il regime è alleato dell'Iran dagli anni '80 e fu l'unico Paese arabo a schierarsi con Khomeini contro Saddam. Una questione di fedeltà e anche di legittimità: era stato l'ayatollah di origine iraniane Musa Sadr a dichiarare nel 1973 con un fatwa che l'eterodossa minoranza alauita siriana, osteggiata dai sunniti e considerata eretica, apparteneva all'Islam sciita. Come si vede la resa dei conti tra le due confessionali principali dell'Islam dura, nell'era contemporanea, da mezzo secolo.

Meglio addestrati e armati dei curdi o dell'esercito nazionale iracheno e anche degli esausti battaglioni di Assad, i Pasdaran, che conoscono bene il terreno sia in Siria che in Iraq, sarebbero le vere forze speciali destinate a combattere il Califfato: l'Occidente però è sempre esitante ad affidarsi all'Iran soprattutto ora che entrata in gioco la Russia.

Gli iraniani lo sanno e fanno una diplomazia a tutto campo: «Confiniamo con 15 Paesi - sottolinea Mohammed Mohammadi, alto funzionario del ministero degli Esteri - e siamo anche un Paese asiatico». Oltre all'appoggio di Mosca, oggi Teheran può contare su Pechino cui è legata da un interscambio da 50 miliardi di dollari l'anno. «I cinesi - aggiunge - non dimenticano che Erdogan ha infiammato la rivolta dei musulmani uighuri».

Ma c'è anche un altro motivo. La polarizzazione crescente tra sciiti e sunniti e all'interno di sunniti stessi che ormai è una questione di sicurezza interna europea. L'Occidente e la Francia non sanno a chi rivolgersi e corrono sul filo di pericolosi equilibrismi con la Turchia di Erdogan e alleati arabi inaffidabili. L'accordo sul nucleare iraniano del 14 luglio è stato giudicato come un tradimento dal fronte sunnita e la stessa Francia che nel 2013 voleva bombardare Assad e ha sostenuto ribelli anti-regime di tutte le risme, il 27 settembre scorso si è schierata contro l'Isis d'accordo con la Russia, una mossa che il Califfato le ha fatto pagare con la strage di Parigi.

«Questa è una guerra che l'Europa e i francesi vorrebbero condurre senza truppe di terra ma non sanno a chi appaltarla e che cosa fare se venisse meno il sedicente Stato islamico di Al Baghdadi», dicono con il consueto pragmatismo al Centro di studi strategici, think tank del presidente Hassan Rohani e di Velayati. E come dare torto agli iraniani di fronte alle nostre perenni esitazioni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Fatto Quotidiano
NON RICEVE ALCUN FINANZIAMENTO PUBBLICO

Data 11-12-2015
Pagina 1
Foglio 1 / 2

L'INCHIESTA Il vero business dell'Isis

Gli "amici" che trafficano con l'oro nero del Califfo

© ZUNINI A PAG. 15

Le scie dell'oro nero del Califfo inguaiano tutti

SIRIA

fra turchi e russi su chi rivende il greggio. E c'è anche Assad

» ROBERTA ZUNINI

Il business dell'acquisto e dell'esportazione del petrolio prodotto dai pozzi iracheni e siriani sotto il controllo dell'Isis, secondo i russi sarebbe controllato dalla famiglia del presidente turco **Erdogan**. I figli **Bilal** e **Burak**, proprietari della Bmz, una società navale dotata di camion cisterna e petroliere, gestirebbero l'uscita del greggio da Siria e Iraq che dopo essere transitato in Turchia verrebbe venduto attraverso intermediari a numerose nazioni occidentali, compresa Israele. Ma le prove fornite sono parzialmente esatte, perché se è vero che sono state mostrate foto satellitari in cui si vedono lunghe file di autobotti al confine turco-siriano, non è certo che a smistare il greggio siano i figli del Sultano. Che ha, a sua volta, accusato la Russia e il regime di Assad alleato di Mosca di acquistare l'oro nero dallo Stato islamico per soddisfare il proprio fabbisogno energetico. Essendo la guerra civile scoppiata quasi 5 anni fa, la produzione di petrolio nel paese è scesa drasticamente, passando da circa 385.000 barili al giorno nei primi mesi del 2011 a circa 10.000 barili. Secondo la Turchia, gran parte del greggio in mano all'Isis viene quindi venduto, sempre attraverso intermediari, ad Assad, che ha così potuto fornire energia alle zone rimaste sotto il suo controllo.

Approfittatori
Scambio di accuse

La settimana scorsa il governo tedesco si è detto molto preoccupato per gli accordi sottobanco tra governo siriano e Isis in proposito. Anche gli Usa sono certi del legame tra Isis e Damasco per l'approvvigionamento energetico. Per questo il mistero del Tesoro ha imposto sanzioni economiche contro 4 persone e 6 società accusate di mediare tra Assad e i tagliagole del Califfo.

L'intermediario più efficiente sarebbe **George Haswani**, un uomo d'affari russo-siriano. Hesco, la sua società di ingegneria e costruzioni gestisce prevalentemente impianti di produzione petrolifera. Washington ha detto che "è Haswani a gestire direttamente il commercio, facendo le veci del regime, nelle zone controllate dai jihadisti".

A MARZO, Haswani era stato inserito dall'Ue nella lista nera dei trafficanti e sottoposto a sanzioni. Anche **Mudalal Khuri**, un uomo d'affari con alle spalle una "lunga collaborazione con il regime di Assad" è stato colpito da sanzioni perché "da anni rappresenta gli interessi finanziari del regime siriano in Russia".

Un altro uomo d'affari russo, **Kirsan Ilyumzhinov**, è finito nella *black list*. Si tratta dell'ex presidente della Repubblica russa di Kalmykia nonché presidente della Federazione internazionale di scacchi. Ilyumzhinov ha stretti legami commerciali con Khuri che è inoltre il principale azionista della banca *Russian Financial Alliance*, usata presumibilmente per aiutare il regime siriano a schivare le sanzioni. L'Unione europea ha imposto sanzioni contro la Siria, compresa la sua industria petrolifera, fin dal 2011, due anni prima che l'Isis ottenesse il controllo dei giacimenti petroliferi. Le sanzioni, che includono il divieto di importazione di petrolio e prodotti petroliferi grezzi provenienti da Siria e vietano gli investimenti nell'industria petrolifera siriana, dovrebbero rimanere in vigore fino al 2016.

Il petrolio dell'Isis non viene acquistato solo da Siria e Turchia, ma anche da altre nazioni. Il Califfo vende petrolio iracheno e siriano usando contrabbandieri curdi e mafie locali che lo etichettano come petrolio uscito dai pozzi del governo regionale del Kurdistan. I maggiori acquirenti sono proprio Turchia e Israele, entrambi in ottimi rapporti con i curdi di Barzani che da Erbil, la capitale della regione autonoma, l'anno scorso ha deciso di vendere il proprio oro nero direttamente, senza passare dal governo centrale di Baghdad.

Prima di attraversare le frontiere, le mafie trasferiscono il greggio a raffinerie rudimentali di proprietà privata e di nuovo caricati su camion per trasferirli attraverso il valico di frontiera di Ibrahim Khalil in Turchia. Qui i camion vanno a Silopi, dove l'olio viene consegnato a una persona che si fa chiamare **Hajji Farid**, zio Farid che è un israelo-greco. Sarebbe lui a far imbarcare il greggio sulle petroliere turche alla volta del porto israeliano di Ashdot.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Fatto Quotidiano
NON RICEVE ALCUN FINANZIAMENTO PUBBLICO

Data 11-12-2015
Pagina 14
Foglio 1

LA GIORNATA

Il Pentagono: "Ucciso l'uomo dei conti dello Stato islamico"

Il "ministro delle Finanze" dello Stato islamico, Abu Saleh, è stato ucciso a fine novembre in un raid della coalizione a guida Usa in Iraq. L'annuncio è arrivato durante un briefing del Pentagono. "Insieme a lui sono morti anche due esponenti di spicco della rete finanziaria dell'Isis", ha detto il generale Steve Warren.



La notizia dell'uccisione del numero uno delle finanze arriva nel momento in cui il Pentagono sta valutando l'ipotesi di costruire nuove basi militari in Africa, sud-ovest asiatico e Medio Oriente per contrastare i gruppi affiliati all'Isis. Un piano che in qualche modo cerca di spingere la Casa Bianca a cambiare strategia nella lotta al gruppo terroristico.

Secondo quanto riferito dal *New York Times*, le basi serviranno come punti per lanciare raid contro gli affiliati allo Stato islamico, anche quelli che si trovano lontano dalla Siria, e per raccogliere informazioni di intelligence.

Le basi conterrebbero da 500 a 5 mila soldati, con un costo di "diversi milioni di dollari" all'anno, riferiscono fonti del Pentagono. Anche se - spiegano - la loro creazione richiederà l'approvazione del Paese ospitante.

Tra le nazioni prese in considerazione Niger e Camerun, dove gli Usa conducono già missioni di sorveglianza con droni non armati mentre Erbil, nel nordest dell'Iraq, potrebbe ospitare la base per il Medio Oriente.

Il Pentagono ha presentato il piano alla Casa Bianca a ottobre e inizialmente era inteso soprattutto come un riesame delle posizioni militari per future missioni contro il terrorismo. Quando però era ormai chiaro che lo Stato islamico si era esteso oltre la Siria e l'Iraq, con gruppi che si ispirano o si uniscono all'Isis, l'Amministrazione Obama è stata costretta a rimettere in discussione tutto.


MAPPA MONDO
Passeggeri schedati e Italia "ammonita"
MEGLIO RENZI DI "STRANAMORE"

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 11-12-2015
Pagina 1
Foglio 1

Profughi, Stati falliti e Isis. Il sotf power nella polveriera Mediterraneo

Il ministro degli Esteri Gentiloni: la regione epicentro del disordine globale

U. D. G.

Stati falliti. Terre di nessuno dove a dettar legge sono bande di trafficanti di esseri umani spesso in combutta con filiere jihadiste e funzionari corrotti. Isis e non solo. Guerre civili, pulizie etniche, regimi corrotti e sanguinari, disastri ambientali, povertà assoluta. È la polveriera mediterranea. Una polveriera che abbraccia un'area del mondo sempre più estesa, che dal Nord Africa si estende al Vicino Oriente e all'Africa subsahariana. Da quest'area destabilizzata e devastata da conflitti e carestie, provengono buona parte di quei 60 milioni (stime Unhcr) di persone che hanno i titoli per ottenere lo status di rifugiati. Vengono dalla Libia, dove regna ancora il caos armato, dalla Somalia, dall'Eritrea, dal Mali, dalla Nigeria, dal Sud Sudan, dalla martoriata Siria, dalla Repubblica Centroafricana, dalla Repubblica Democratica del Congo, dall'Afghanistan. Ognuno di questi Paesi è un inferno.

Cosa sia oggi il Mediterraneo, l'ha sintetizzato efficacemente il titolare della Farnesina, Paolo Gentiloni, nel suo discorso d'apertura alla Conferenza per i dialoghi sul Mediterraneo, in svolgimento a Roma. La Conferenza, rimarca il ministro degli Esteri, «ha luogo in tempi particolarmente difficili, con attacchi terroristici ripetuti, la minaccia di Daesh, le crisi in Siria, Iraq, Libia e Yemen, lo stallo nel processo di pace in Medioriente, il flusso di migranti che arrivano all'uscio delle nostre porte: tutto questo ha trasformato la regione nell'epicentro del disordine globale». Se oggi le «esigenze più pressanti» sono quelle di offrire «sicurezza» e «sconfiggere il Daesh anche ricorrendo all'opzione militare», occorre però «andare oltre la crisi attuale e riflettere come riedificare a medio termine un ordine regionale nel Mediterraneo», insiste il capo della diplomazia italiana. «Il Mediterraneo non è solo fonte di divisione e conflitto, offre anche grandi opportunità che devono essere colte», rimarca Gentiloni. «La storia del Mediterraneo è di pluralismo, fatta di varie culture e religioni» è a lungo termine «sarà con la cultura che potremo superare queste sfide» di oggi. «Siamo chiamati a collaborare – conclude il titolare della Farnesina - Noi europei non abbiamo alcun dubbio su cosa è in gioco: il Mediterraneo non è un'emergenza temporanea ma un luogo in cui si svolge il futuro dell'Europa».

Una strategia globale è fatta di politica, cultura, economia e strumento militare. Solo questo combinato disposto può affrontare le devastazioni prodotte da quel «disordine globale» che ha il suo epicentro nel Mediterraneo. Le considerazioni del ministro degli Esteri italiano si muovono nella stessa direzione di quelle dell'altro oratore che ha aperto i lavori della Conferenza: re Abdullah II di Giordania. La «polveriera mediterranea» non nasce con l'Isis. Esistono conflitti precedenti che non hanno trovato soluzione. Esistono diritti nazionali che continuano ad essere negati. «Finché i palestinesi non otterranno i loro diritti, molte persone rimarranno scettiche sulla giustizia mondiale», afferma il sovrano hashemita. «In molti prosperano su questo conflitto e noi ne paghiamo lo scotto», avverte re Abdullah II. Quanto all'Isis, il re di Giordania, che in mattinata era stato ricevuto al Quirinale, assieme alla consorte, la regina Rania, dal Presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, dice: «È una guerra all'interno dell'Islam. Noi combattiamo i fuorilegge dell'Islam». E ai suoi interlocutori europei, il sovrano hashemita lancia un messaggio chiaro: «O ci solleveremo insieme o cadremo insieme». E questo vale anche per la tragedia dei migranti. La Giordania, ricorda re Abdullah II, ospita nei campi allestiti, oltre 400mila profughi siriani (uno ogni cinque abitanti del Regno). In Siria, certo, occorre contrastare e sconfiggere le milizie del Califfato, sapendo, però, che questo non risolverà di per sé un disastro che nasce ben prima dell'avvento dell'Is.

Siria: quasi cinque anni di guerra civile, oltre 300mila morti, 11 milioni di profughi dentro e fuori il territorio nazionale: radiografia di uno Stato fallito e di un popolo in fuga. (la guerra in Siria ha già da sola reso il Medio Oriente l'area geografica che ospita il maggior numero di migranti forzati nel mondo.). Come in centinaia di migliaia sono in fuga dalla Somalia dove imperano i jihadisti di al Shabaab, dalla Nigeria funestata da Boko Haram, dall'Iraq dove si registra il nuovo esodo interno di 2,6 milioni di persone. E oltre 300mila persone hanno tentato di fuggire dalla Libia Paese in cui fa fatica a realizzarsi un governo di unità nazionale, mentre a imperversare sono circa 250 gruppi armati: filiali locali di al Qaeda, gruppi jihadisti salafiti che hanno giurato fedeltà al "Califfato" di al-Baghdadi, compagnie di ventura, mercenari al soldo del miglior offerente, tribù in armi, trafficanti di uomini che moltiplicano a dismisura il proprio fatturato salvo poi sparare addosso a migranti che non rispettano ordini o pagamenti, o che diventano di intralcio per altre operazioni via mare. Il Mediterraneo, ovvero il regno del disordine globale. Pensare di portare ordine stabilità con i raid aerei su Raqqa è una illusione. Una tragica illusione.

«L'area offre oppurtunità La sua storia è fatta anche di pluralismo»

Non bastano le armi, serve un piano fatto di politica e cultura, economia

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

ItaliaOggi

Data 11-12-2015
Pagina 8
Foglio 1

Putin vuole la Grande Russia, Erdogan vuol mettere le mani sulla Siria e schiacciare i curdi

Contro Isis ma per motivi diversi

L'Arabia Saudita contro l'Iran. Gli Usa vogliono uscire

DI STEFANO CINGOLANI

Finalmente la verità. «Sono d'accordo con il generale **Dunford** che non abbiamo contenuto l'Isis», ha ammesso il segretario alla Difesa **Ashton Carter**. Forse il Califfato è stato «contenuto tatticamente» (così ha si è espresso davanti alla commissione difesa del Congresso, forse per non spiazzare del tutto Obama secondo il quale invece il contenimento era riuscito), «ma non strategicamente». Quindi, ha concluso senza mezzi termini il capo del Pentagono, «siamo in guerra». «Gli Usa sono pronti all'invio di elicotteri Apache e consiglieri militari in Iraq» per aiutare le forze locali a riprendere il controllo di Ramadi. Ma dispiegare «significative» forze di terra è una cattiva idea perché «americanizzerebbe» il conflitto. Poi un invito a Putin: «La Russia deve concentrarsi sulla parte giusta di questa guerra».

Nelle sue parole sono condensate tutte le difficoltà del compito. Il primo problema è formare una vera coalizione. Come si sa, ciascuno dei 40 Paesi che in qualche modo si sono detti disposti a intervenire, combatte una propria guerricciola e nessuno combatte la vera guerra. Mosca sembra fare sul serio, ma il suo bersaglio è diverso da quello americano. Ha sperimentato i propri missili (il lancio è stato un test fuori dal laboratorio), ha constatato con soddisfazione che funzionano, ha buttato in pasto alla stampa un'altra smargiassata (ci vorrebbero le testate nucleari, peccato che non si possono usare), poi **Putin** ha tirato fuori la questione che gli sta a cuore: lasciate perdere **Assad,** anzi adesso è un alleato prezioso, poi si vedrà. La Russia è convinta che battere il Califfo non sia difficile e rappresenti comunque non il fine, bensì il mezzo per raggiungere il proprio scopo: partecipare da protagonista al futuro assetto (spartizione?) della Siria dopo Assad, con al comando un uomo di propria fiducia, che non scontenti l'Iran, sponda preziosa da sottrarre alle mire americane.

La Turchia ha ben altri obiettivi: frenare i russi, eterni nemici, tenere sotto il proprio tallone i curdi, e soprattutto spazzare via la Siria, cuscinetto scomodo e pericoloso sulla strada del Sultanato. Se Putin insegue il sogno della Grande Russia un po' zarista un po' sovietico, **Erdogan** si è da tempo proclamato erede dell'impero ottomano. L'Arabia saudita e gli emirati, i grandi sponsor del Califfo, hanno tirato i fili del pupazzo che avevano intenzione di manovrare per contenere l'Iran (tanto più dopo che **Obama** aveva sdoganato gli ayatollah, consentendo loro di dotarsi del nucleare, sia pur civile). Ora sanno di aver fatto gli apprendisti stregoni. L'emiro del Qatar se ne infischia. La monarchia saudita, scossa da lotte dinastiche, indebolita dentro l'immenso clan familiare e soprattutto nel rapporto con una popolazione che aumenta e accresce le proprie esigenze, si sta chiedendo se le conviene davvero mettersi contro gli Stati Uniti.

Alla svolta del nuovo secolo, gli eredi di Ibn Saud hanno usato **Osama Bin Laden** come arma di ricatto nei confronti di un'America satolla, convinta che la libertà e il mercato avevano trionfato una volta per sempre. Oggi Obama vorrebbe tirarsi fuori dal Medio Oriente e soprattutto favorisce l'indipendenza energetica degli Stati Uniti. Un'arma letale che può mettere in ginocchio gli sceicchi. Il crollo del prezzo del petrolio sta già creando numerosi problemi. Le casse saudite si stanno prosciugando e la corona fa rientrare a tutta forza i capitali. Se gli Stati Uniti volessero o se vi fossero costretti dagli sviluppi della situazione, potrebbero togliere gli alimenti al Califfato, mandando in bancarotta sauditi ed emiri. Il prezzo del greggio può diventare uno strumento politico per l'Occidente come lo è stato negli anni '70 per gli arabi. Le stesse compagnie americane perderebbero quattrini e lo *shale oil* non sarebbe più competitivo? Può darsi, ma chiunque abbia bazzicato il Congresso in questo periodo sa che l'indipendenza energetica è un primario obiettivo di sicurezza nazionale al quale anche le sette sorelle si piegano.

L'America è fatta così. Non solo. Il prezzo del petrolio è uno strumento anche per mettere la museruola all'orso russo. Putin fa il gradasso, intanto la Russia si dibatte in una recessione che ha tagliato qualcosa come 3-4 punti di prodotto lordo solo quest'anno. Il paese è una monocoltura di petrolio e gas, un altro crollo dei prezzi la metterebbe definitivamente in ginocchio. Si sente dire che i russi sono abituati a soffrire. Ma hanno fatto anche rivolte e rivoluzioni. E la Francia? E partita lancia in resta contro Assad e adesso deve ripiegare per necessità. È stata lasciata sola dagli alleati europei (sei Tornado fotografici e una nave appoggio non sono un vero impegno militare da parte di Berlino) e deve basarsi sempre più sugli Stati Uniti da una parte e, *bon gré mal gré*, sulla Russia. **Hollande** è stato punito da un elettorato malmostoso, incerto, impaurito. Ormai il suo declino sembra inarrestabile, ma almeno nessuno potrà accusarlo di codardia o di avventurismo inconsistente (come **Sarkozy** in Libia).

E gli altri europei? David Cameron è sceso in campo (e anche su di lui pesa il pasticcio libico), però a questo punto le truppe britanniche si metteranno in linea con quelle americane. L'Italia si è subito tirata fuori e adesso si offre a Putin, pronta a cancellare le sanzioni, per affrontare il caos libico (si dice che **Abu Bakr** in persona si sia rifugiato a Sirte per riprendersi dalle ferite). La Spagna sta a guardare. L'Est è sempre più allarmato dal ruolo di Mosca e vuole chiudere definitivamente le frontiere. Ash Carter ha detto la verità, dunque, ma non basta. In ogni caso, il Pentagono ha messo anche la Casa Bianca di fronte a una scelta definitiva. Ogni presidente, mentre si avvicina la fine del suo mandato (ancor più quando sui tratta del secondo mandato) sogna di restare nella storia. Ebbene, Obama sarò ricordato come il **basileo Costante II** che perse 500 navi e si fece strappare la Sicilia o come **Carlo Martello** che ha spezzato a Poitiers la scimitarra di **Abd al-Rahman**?

Formiche.net

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

L'Espresso

Data 17-12-2015
Pagina 14/19
Foglio 1 / 3

Così spiamo il Califfo

Gli arsenali e i soldati dello Stato islamico. Gli attacchi degli aerei alleati. Ma anche la vita quotidiana nelle terre occupate dai terroristi. "L'Espresso" ha seguito, per la prima volta, i droni della nostra aeronautica in volo sull'Iraq

di **Gianluca Di Feo** *foto di* **Rocco Rorandelli** *per L'Espresso*

NON CERCATE LA LINEA DEL FRONTE. Non ci sono trincee, né reticolati. Da quattromila metri d'altezza si entra nel Califfato senza notare la minima differenza. La vita scorre seguendo gli stessi ritmi. Mercati, moschee, case, tutto appare simile sia nello Stato islamico che nelle province governate da Baghdad. Lungo le strade forse ci sono meno auto e meno camion, ma è uno scarto irrisorio. Gli uomini armati che circolano sono pochi, quasi sempre in piccoli gruppi, meno di cinque persone. I segni della guerra ci sono, crateri di bombe, edifici sventrati, ma non spiccano nella geometria di questa terra. È difficile stabilire quale conflitto li abbia causati perché qui si combatte da un quarto di secolo; le ferite dei raid del 1991 si sovrappongono a quelle degli attentati terroristici e alle tracce delle ultime incursioni. Per capire da che parte si è finiti c'è un unico riferimento: le bandiere. Quando il tricolore nazionale iracheno lascia il posto al vessillo nero, allora si è arrivati nel regno del Daesh, l'acronimo arabo che sta per Stato islamico. Sono drappi neri colossali, di dimensioni sorprendenti. Come quello enorme che sventola sul centro di un monumento, nel crocevia di una città dove il traffico procede quieto all'ombra di quel simbolo di terrore.

I droni Predator italiani ormai sono di casa in questi vicoli, li percorrono ogni giorno, raccogliendo l'essenza di questa guerra senza precedenti nella storia. "L'Espresso" ha potuto assistere per la prima volta alle loro missioni, che da oltre un anno penetrano nella quotidianità del Califfato. Decollano da Kuwait City. E rimangono sospesi in cielo per dozzine di ore. Nessuno li nota, i loro occhi elettronici non hanno mai colto sguardi di sospetto o di paura rivolti verso l'alto. La sottile sagoma grigio chiaro li rende praticamente invisibili, mentre il motore è di un silenzio assoluto, meno di un fruscio tra le nuvole. Così da questi apparecchi si scruta tutto, alternando visori all'infrarosso e scansioni radar che guardano nei cortili, sbirciano sotto i porticati, frugano nei vani dei pick-up, riescono persino a stabilire il contenuto delle cisterne. C'è una tettoia nel parcheggio di una vecchia officina dove qualcuno sta maneggiando tubi e arnesi. Lo zoom ingrandisce le sagome, cercando di definire cosa stiano facendo. Lavorano sodo e alcuni si rinfrescano, bagnando le keffieh arrotolate sulla testa. Intanto il velivolo volteggia in quota, come un rapace, e si infila sotto la copertura metallica da angolature diverse. Lo fa più volte, per lunghi minuti, finché non riesce a fissare il momento in cui alcuni uomini caricano su una macchina anonima i pezzi di una mitragliera contraerea. È la prova definitiva: quello non è il laboratorio di un artigiano, ma un arsenale del Daesh.

IN RICOGNIZIONE PER 24.500 ORE

Sono le informazioni decisive per una campagna dove si fatica a scovare il nemico. Il cielo pullula di jet, ma da terra non si sa nulla. Immagini trasmesse nella centrale di controllo che i satelliti possono girare in tempo reale ovunque, nei comandi della coalizione che combatte lo Stato islamico, nelle basi nazionali dell'Aeronautica o – volendo – nei palazzi del governo. "L'Espresso" ha potuto vedere queste ricognizioni e parlare con gli uomini che le guidano. Perché questi velivoli spia non sono robot, non agiscono automaticamente ma sono "aerei a pilotaggio remoto": dietro ogni mossa ci sono persone, con la loro esperienza e la loro sensibilità. Ed è in questo che gli italiani fanno la differenza.

Dopo gli americani, siamo la nazione con la maggiore capacità nell'impiego di questi mezzi. Dal 2004 li abbiamo schierati in Iraq, ai tempi della spedizione di Nassiriya, in Afghanistan, in Libia, nel Mediterraneo, nel Corno d'Africa. Abbiamo accumulato 24.500 ore di ricognizioni: è come se fossero rimasti in volo per mille giorni di fila, quasi tre anni di missione ininterrotta. Sorvegliando i deserti della Mesopotamia e i mari dei pirati, le gole delle imboscate talebane e le postazioni missilistiche di Tripoli ma soprattutto città e villaggi, il cuore delle guerre asimmetriche in cui l'Occidente è stato impegnato dall'11 settembre 2001, dove vittoria e sconfitta si decidono sempre tra le case.

Anche rispetto ai reparti statunitensi, gli italiani hanno una marcia in più. Gli Usa gestiscono centinaia di droni e hanno creato una schiera di piloti "di serie B" per manovrarli: sottufficiali che non sono mai stati al fronte, formati davanti a simulatori simili a videogiochi e che conducono i voli sul Medio Oriente rimanendo in basi dell'Arizona. I nostri invece sono piloti veri, veterani che hanno guidato ogni genere di aereo o elicottero prima di passare a questo incarico: hanno condotto azioni di bombardamento, soccorso naufraghi nelle tempeste o fatto decollare quadrimotori cargo in situazioni estreme. Come il maggiore Paolo Castelli, comandante dei Predator tricolori: «Ricordo quando nel 1991 rimasi in piedi fino a tardi con mio padre

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

per guardare in tv la prima notte di attacchi su Baghdad. Non avevo ancora tredici anni. Venti anni esatti dopo mi sono ritrovato alla cloche di un Tornado nella prima notte di raid sulla Libia, per neutralizzare la contraerea di Gheddafi». È il fattore umano che rende i Predator italiani diversi: «Quell'effetto di spersonalizzazione descritto tante volte parlando di droni non ci riguarda. Anche se rimaniamo a distanze di centinaia o migliaia di chilometri, per noi è come stare lassù; "sentiamo" il volo. E sappiamo cosa significa essere in una zona di guerra».

Nonostante disponga di soli dodici mezzi, l'importanza della squadriglia di Amendola, un grande aeroporto alle pendici del Gargano, è riconosciuta da tutti gli alleati: ci sono trattative in corso per creare qui la scuola che addestrerà tutti i piloti di droni dell'Unione europea. L'Aeronautica ha saputo costruire un suo stile nella gestione di questi ricognitori hi-tech, dove la consapevolezza conta più dei software. Anche grazie all'interfaccia con i ricognitori Tornado schierati in Kuwait e dotati di un apparato chiamato Reccelite che può vigilare su grandi aree raccogliendo foto quasi tridimensionali di singoli edifici. Scatti che permettono di calcolare le dimensioni di porte e recinzioni, decisivi per preparare le incursioni delle forze speciali. E il nostro contributo è molto apprezzato dai comandi americani.

LA NOSTRA GUERRA

«Se protagonismo significa giocare a rincorrere i bombardamenti altrui, dico: no grazie», ha dichiarato al "Corriere" Matteo Renzi. È la linea tracciata d'intesa con il ministro della Difesa Roberta Pinotti, fornendo alla coalizione anti-Daesh gli strumenti più utili. Anche perché nella guerra contro il Califfato l'unica cosa che non manca sono i caccia, con un affollamento di squadriglie americane, francesi, inglesi e arabe. Il problema invece è trovare bersagli. Ci sono decine di aerei carichi di armi ma pochissime informazioni dal campo. Quasi sempre i jet occidentali tornano indietro senza attaccare nulla. E le immagini dei Predator spiegano perché. In ore ›
di volo non si vedono postazioni militari, non si notano cannoni o carri armati. L'Is ne ha pochi, tutti catturati all'esercito iracheno durante l'offensiva di un anno fa. Tanti li ha spostati in Siria, altri li tiene nascosti nei capannoni. Ma la gran parte è stata distrutta dai raid: la statistica aggiornata a un mese fa censiva 129 tank e 356 jeep humvee "made in Usa" colpiti dal cielo. Il resto degli obiettivi presi di mira sono oltre diecimila tra "edifici", "postazioni di combattenti", "zone di accampamento". Case, cortili, tende identiche ad altre migliaia. «Non basta vederle, bisogna capirle. Riuscire a individuare dove si concentrano gli uomini armati, dove convergono i movimenti sospetti di auto e pick-up, dove ci sono reazioni particolari al passaggio dei jet», spiega un "operatore di missione", l'altra figura chiave di questi voli. Sono osservazioni certosine, spesso settimane di lavoro per essere sicuri che una palazzina sia una base jihadista, confrontando quello che si filma con le intercettazioni delle comunicazioni di telefonini e radio. I guerrieri con la bandiera nera non si raggruppano in caserme, ma abitano in case confiscate. Dal drone si vedono tre persone sospette uscire da una villetta. Si dirigono verso il deserto, seguiti da un ragazzino in bicicletta. Quello più "autorevole" sembra avere un'arma, ma non si riesce a distinguerlo bene. Allora il pilota vira e cambia prospettiva: ecco l'ombra netta di un fucile da cecchino, che l'uomo imbraccia spiegandone l'uso ai suoi compagni.

UN PREDATOR VI SCOVERÀ

Quella del Daesh è un'armata fluida, si raduna quando serve, colpisce e scompare. I suoi capi hanno messo insieme le tattiche per sfuggire agli aerei elaborate in vent'anni di guerriglia. Fanno tesoro delle lezioni apprese in decenni di battaglie in Afghanistan e in Cecenia, sopravvivendo alle incursioni di precisione americane e ai bombardamenti a tappeto russi. Ma soprattutto è dal 2003 che agiscono nell'Iraq settentrionale, controllando per lunghi periodi villaggi e intere città. Non sono presenze straniere: conoscono tutto e tutti. Le falangi qaediste si sono irrobustite con i reduci di Saddam Hussein: solo nell'aerea di Mosul, lì dove è stato proclamato il Califfato, si calcolava la presenza di 110mila veterani del regime. Nella stessa regione si contano 136 gruppi tribali, di varia consistenza, e il miscuglio di una decina di confessioni religiose con la predominanza sunnita. Tra la paura delle esecuzioni e il consenso al credo fondamentalista, pochissimi in quei territori collaborano con gli alleati. E tocca ai droni rendersi conto di quello che accade.

Il Predator è lento, non ha fretta. I caccia sfrecciano a mille chilometri all'ora. Lui invece spesso non supera i cento e circola con calma su quello che si vuole osservare. C'è il tempo di pensare. Si distinguono donne e bambini, si intuisce cosa stanno facendo. Una delle missioni affidate agli italiani è proprio ricostruire "i modelli di vita", una sorta di lettura sociologica dall'alto. Serve ad esempio per capire quali villaggi hanno aderito allo Stato islamico spontaneamente e quali invece siano controllati militarmente, il funzionamento di scuole o di uffici pubblici, quali moschee richiamano più fedeli. Serve per decifrare la forza del Califfato.

Dall'alto i confini sono mobili, seguono linee invisibili, attraversano le città e i deserti dell'Iraq settentrionale, formando una mappa di isole perse in un arcipelago di villaggi, campi e sabbie che si confondono in continuazione. Come l'eruzione di un vulcano, che dalla capitale siriana di Raqqa si è raggrumata in due colate dirette verso Baghdad, quasi a stringerla in una morsa. Quella a nord lambisce i territori curdi. Quella centrale è più sottile, una collana di cittadine lungo la striscia azzurra e verde dell'Eufrate, che tocca Ramadi e Falluja. Negli ultimi mesi il regno delle bandiere nere si sta restringendo. Ma la strategia del Califfato è fatta di attacchi e ritirate, altrettanto rapide.

In alcune zone l'Is sembra a corto di soldati. Quattro sono stati sorpresi dal drone mentre escono da una villa con un cortile denso di alberi. Avanzano marciando con passo marziale al centro della via, ma la figura che affianca il leader è particolarmente bassa. Davanti alle immagini un dubbio si è impadronito degli ufficiali italiani: quasi sicuramente si tratta di un bambino. Un sospetto rafforzato dall'analisi delle ombre: ha in spalla un fucile sproporzionato rispetto alla sua altezza. Il drone ha seguito la pattuglia lungo le strade del quartiere, con la recluta troppo piccola che proseguiva fiera nella sua parata. Poi la squadra è entrata in un edificio, davanti al quale erano parcheggiate diverse auto e la motrice di un tir. Che è subito stato qualificato come un potenziale comando del Daesh.

Un altro drone italiano scopre un checkpoint allestito su un'arteria verso la Siria. Hanno piantato pali con bandiere nere, due piccole e una colossale, in modo che tutti sappiano. Un solo guerriero in mezzo alla strada controlla i veicoli, osserva i lasciapassare, fa qualche domanda. Ferma decine di mezzi. Nelle pause cammina avanti e indietro, forse annoiato. Ignora di essere spiato, non sa che sono gli ultimi secondi della sua vita. Quando il traffico cala, va a ripararsi sotto il cassone di un autotreno, dove ci sono altri jihadisti. Una bomba incenerisce tutto. L'attacco è stato lanciato da un caccia della coalizione, che ha illuminato con un raggio laser il bersaglio. Ma è stata anche la ricognizione italiana a rendere possibile il raid.

Altre immagini dal fronte, nuova missione. Un Predator dell'Aeronautica si occupa di monitorare un'installazione nel deserto, protetta da un alto reticolato. Poi dal cielo piovono cinque missili, sganciati e guidati da un aereo alleato. I depositi

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

vengono polverizzati mentre si alzano due colonne di fuoco parallele: sono pozzi petroliferi, usati per rifornire le cisterne che finanziano lo Stato islamico.

Per i piloti italiani bombardare non è un tabù. Lo hanno fatto in Kosovo, in Afghanistan, in Libia e anche in Iraq, nel lontano 1991. Allora l'abbattimento del primo Tornado fu uno choc, che spinse l'Aeronautica a cambiare priorità: *meno mezzi, ma con il massimo della* tecnologia, una linea condivisa dal governo fino all'adozione degli F35, che saranno dislocati proprio ad Amendola, nella stessa base dei Predator. Oggi durante le loro ricognizioni teleguidate, pilota e operatore hanno davanti 14 schermi. Possono "fondere" le immagini della stessa figura ripresa da visori diversi, attingere a banche dati d'ogni tipo, confrontare gli scatti con quelli in archivio che ritraggono la stessa posizione nei giorni precedenti. E sfruttare al meglio una biblioteca di algoritmi. Ad esempio per cercare in un bosco - sì anche in Iraq ci sono - tutti gli oggetti di fabbricazione umana, le linee rette. Ed ecco che unendo tanti segmenti il software compone le sagome di veicoli nascosti tra le foglie.

QUATTRO MILIZIANI AVANZANO CON PASSO MARZIALE. UNO È MOLTO PIÙ PICCOLO DEGLI ALTRI: È UN BAMBINO

UN GUERRIERO PIANTA LA BANDIERA NERA IN MEZZO ALLA STRADA. POI SI VA A RIPARARE SOTTO UN AUTOTRENO. UNA BOMBA LO INCENERISCE

LA PARTITA DI PALLONE

Le missioni vengono dirette da un container avvolto in una luce azzurra. Gli equipaggi si alternano nei turni di ogni volo, che in genere dura 12-14 ore. Il 28mo gruppo ha stabilito il record mondiale per i Predator: oltre 26 ore di fila, in Afghanistan, per garantire la protezione di una colonna italiana sotto tiro. Ma in Iraq è tutto molto diverso, si opera quasi sempre su zone urbane. Il Daesh è nascosto tra la popolazione, bisogna ricercare gli uomini neri e le jeep bianche una a una, spiando la sorprendente vitalità della gente anche a ridosso del fronte. Mercati che si riempiono di banchi, negozi che aprono, scuole con gli alunni in fila. I nostri droni hanno visto anche ragazzini giocare a pallone. Dicono che in diverse zone del Califfato sia proibito e che sia prevista la pena di morte per chi guarda le partite in tv. Ma ci sono passioni che la legge coranica e il terrore non riescono a cancellare. E bambini che hanno diritto a un futuro diverso. ■

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 11-12-2015
Pagina 11
Foglio 1

L'ANALISI

Ugo Tramballi

Una nuova Yalta per il Medio Oriente

Guardare oltre. Non è facile, è un esercizio complesso immaginare oggi un futuro per l'altra sponda del Mediterraneo. Pensare a quali scelte politiche, quali opportunità economiche, perfino quali confini dovrà avere la regione più caotica del mondo, quando la follia si fermerà. Perché questo prima o poi accadrà, per quanto ora possa sembrare inimmaginabile.

Ma il processo è incominciato, anche se l'Isis continua a controllare il suo territorio fra Iraq e Siria, si espande nella sua enclave libica. E intanto diventa sempre più minaccioso il fronte "esterno", fatto di cani sciolti e terroristi dormienti nelle nostre metropoli. Ma pur con molta fatica, interessi contrastanti e a volte ancora reconditi, la diplomazia lavora sempre più intensamente in cerca di vie d'uscita.

Da ieri è Roma il centro del confronto. Prima con i Dialoghi mediterranei, organizzati dal ministero degli Esteri e dall'Ispi, l'Istituto di studi per la politica internazionale di Milano: "Oltre il caos, un'agenda positiva", è il titolo ambizioso. E poi, domenica, alla Farnesina per un vertice dedicato alla Libia, al quale partecipano tutti i ministri degli Esteri interessati: Usa, Russia, europei e arabi.

Quello che serve al Medio Oriente è una Yalta, per cercare similitudini storiche suggestive ma non così impossibili. Nella Yalta originale americani e russi non erano d'accordo su nulla se non nell'arrivare fino a Berlino e sconfiggere il nazismo. In un certo senso i russi e gli americani di oggi non sono diversi, anche se le ideologie sono scomparse. Come a Berlino 70 anni fa, il governo che vorrebbero vedere a Damasco non è lo stesso. Hanno idee differenti su come dovrà essere il futuro Medio Oriente nel suo insieme. Ma sono entrambi d'accordo che non sia ormai possibile un nuovo assetto senza prima sconfiggere l'Isis e sradicare – almeno territorialmente – la sua presenza.

Era questo che il segretario della Difesa Ashton Carter diceva due giorni fa alla commissione Difesa del Campidoglio. I bombardamenti aerei sono efficaci fino a un certo punto: impediscono allo Stato islamico di organizzare offensive su larga scala e conquistare nuovi territori. Ma nel frattempo si radica sempre di più nei territori che controlla. Solo un'offensiva militare terrestre può raggiungere l'obiettivo finale. Ma se lo facessero gli occidentali, sarebbe solo "un'altra guerra americana". Una partecipazione russa non cambierebbe la percezione degli arabi, dei turchi, degli iraniani. Perché nell'ipotetica Yalta mediorientale, loro non possono essere che protagonisti di pari livello. Russi, americani, europei, eventualmente i cinesi i cui interessi regionali sono sempre meno solamente energetico-economici e sempre più economico-politici, sono partners, facilitatori.

È stato duro l'ammonimento del vice cancelliere tedesco all'Arabia Saudita. Senza temere di mettere a rischio i cospicui affari che la Germania fa con Riyadh, Sigmar Gabriel ha esortato i sauditi s smettere di finanziare e armare i movimenti estremisti religiosi della regione, e invece partecipino con trasparenza alla lotta contro l'Isis. Un'ambiguità dalla quale si devono liberare qatarini, turchi, iraniani. Perché spetta ai protagonisti della regione sconfiggere militarmente l'Isis e, su questa vittoria, costruire finalmente un sistema mediorientale di sicurezza collettiva.

Sconfiggere militarmente l'Isis è un evidente "interesse strategico" comune, come ha detto ieri Matteo Renzi al Dialogo mediterraneo. È una ragione più che sufficiente per formare una vera alleanza. Il resto, la politica e la diplomazia, verrà immediatamente dopo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA


Ue e sicurezza
«È l'Europa che non fa quello che deve»
Da cosa nasce cosa. Expo Milano 2015 conferma quello che dicevamo da anni

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

L'occasione dei ribelli siriani

The Daily Star, Libano

I prossimi giorni potrebbero segnare una svolta fondamentale per l'opposizione siriana. Come aveva promesso agli incontri di Vienna, l'Arabia Saudita ha convocato a Riyadh cento rappresentanti dell'opposizione siriana e venti gruppi militari che combattono contro il governo di Bashar al Assad, anche se curdi, turcomanni e altri stanno portando avanti negoziati autonomi. Il successo di questa iniziativa è una sfida per i sauditi, ma la responsabilità grava soprattutto sull'opposizione, che dovrà superare le divergenze e gli interessi di parte per trovare un accordo in grado di fermare la guerra in Siria.

Gli incontri precedenti si sono conclusi con un nulla di fatto a causa dell'atteggiamento intransigente di alcuni gruppi ribelli, che ha complicato la ricerca di una soluzione politica al conflitto e permesso ad Assad di restare al potere. L'unità è una condizione indispensabile perché l'opposizione possa partecipare in modo efficace agli sforzi diplomatici in corso. Tra pochi giorni dovrebbero riprendere le trattative internazionali avviate a Vienna, e un esito positivo potrebbe portare a una risoluzione delle Nazioni Unite che darebbe a un'opposizione unita gli strumenti per superare tutti gli intrighi – a livello locale, regionale e internazionale – che puntano a seminare discordia al suo interno.

Da tempo l'opposizione siriana non viene più presa in considerazione dalle potenze coinvolte nel conflitto, ma ora ha la possibilità di ritrovare un ruolo importante. Sarà un percorso lungo, ma l'unità è il primo passo. Con un programma chiaro, i gruppi ribelli dovranno affrontare Assad e trovare soluzioni per ottenere il sostegno della popolazione siriana al di là dell'appartenenza settaria o etnica, smentendo gli scettici che negli ultimi cinque anni hanno fatto di tutto per metterli fuori gioco. Per alcuni quest'iniziativa è solo un altro gioco politico, ma per milioni di siriani potrebbe fare la differenza tra un futuro migliore e altri anni di sangue e disperazione. ◆ *ff*


Editoriali
Internazionale
Trump è un problema per tutti
The Guardian, Regno Unito
L'occasione dei ribelli siriani
The Daily Star, Libano

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Avvenire

Data 12-12-2015
Pagina 14
Foglio 1

Putin ha rafforzato gli arsenali nucleari

«Armi ai ribelli contro il Daesh E colpiremo duro chi ci minaccia»

Luca Geronico

Continua a battere sul tamburo Vladimir Putin, con lo sguardo rivolto al Daesh e al fronte siriano. Il leader del Cremlino ha infatti ordinato all'esercito di rispondere con «estrema fermezza» a qualsiasi minaccia in Siria. «Qualsiasi bersaglio che minacci il nostro gruppo o le nostre infrastrutture di terra deve essere distrutto immediatamente».

Un chiaro via libera a colpire, a poche settimane dall'abbattimento del jet russo da parte della Turchia, davanti ai responsabili del ministero della Difesa russo con un nuovo, esplicito, riferimento all'uso della bomba nucleare. La minaccia, già agitata mercoledì, torna ad essere pronunciata in modo ancora più esplicito. Putin ha chiesto ai responsabili della Difesa di prestare «un'attenzione particolare» al rafforzamento del «potenziale bellico delle forze strategiche nucleari». Per questo «tutti i componenti della nostra forza nucleare» di marina, aviazione ed esercito devono essere dotati di «nuovi armamenti». Si tratta di 35 nuovi missili balistici nucleari che sono in dotazione all'arsenale di Mosca.

Intanto zar Putin lancia pure segnali molto espliciti alla "grande coalizione" in via di costituzione di cui Mosca si accredita come grande regista in cui Putin vorrebbe includere sia l'esercito regolare siriano che il Libero esercito siriano dei ribelli. O almeno il Cremlino fa sapere di stare sostenere entrambe le formazioni in azioni già in atto contro il Daesh. «La nostra aviazione fornisce assistenza alle unità del governo e al Libero esercito siriano. Oltre 5.000 unità appartenenti a quest'ultimo sono impegnati insieme alle forze regolari in battaglie contro lo Stato islamico nelle province di Homs, Hama, Aleppo e Raqqa. Diamo loro copertura aerea, armi, munizioni e altro materiale». Una grande alleanza che Mosca afferma essere già in atto sul terreno e che Putin vorrà suggellare al più presto davanti al Consiglio di sicurezza dell'Onu. Ma la tela diplomatica è ancora tutta da tessere, con evidenti grandi differenze di obiettivi e strategia che restano ancora tutte da appianare. Certo di tutto questo parlerà il segretario di Stato Usa John Kerry, atteso a Mosca il 15 dicembre prossimo: oltre a un incontro con il collega Lavrov nei giorni scorsi si era pure parlato di un possibile faccia a faccia anche con lo stesso Vladimir Putin.

Non meno esplicito il confronto fra Turchia e Iraq. Il ritiro delle truppe turche dall'Iraq, dove si trovano con compiti di addestramento per la lotta al Daesh, è «fuori discussione», ha dichiarato il presidente turco Recep Erdogan: «Quello che fanno a Bashiqa e al campo è addestramento e il numero di soldati aumenterà o diminuirà a seconda dei peshmerga da formare. Il loro ritiro è fuori discussione», ha concluso. Dura la replica di Baghdad: la «crisi» può essere risolta solo con un «completo ritiro delle truppe turche dal territorio iracheno», ha dichiarato il premier iracheno Haider al-Abadi che ha incaricato il ministero degli Esteri di presentare una denuncia formale al Consiglio di sicurezza Onu. Il capo dell'intelligence turca, Hakan Fidan, e il sottosegretario agli Esteri turco, Feridun Sinirlioglu, si erano recati giovedì a Baghdad in cerca di una mediazione assicurando «l'impegno della Turchia a rispettare la sovranità e l'integrità territoriale dell'Iraq».

Infine il governatore della provincia turca di Gaziantep, al confine con la Siria, ha dichiarato «regione di sicurezza speciale» per 15 giorni in un'area della città di Karkemis, di fronte alla località siriana di Jarabulus, sotto il controllo del Daesh. Le grandi manovre sono solo all'inizio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Mosca schiera 35 nuovi missili atomici. Il turco Erdogan ribadisce: «È fuori discussione» il ritiro delle truppe. E l'Iraq lo denuncerà

…n i suoi generali al Cremlino (Ap)

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

FAMIGLIA CRISTIANA

Data 13-12-2015
Pagina 30/32
Foglio 1 / 2

PARLA MONSIGNOR VINCENZO PAGLIA

Da Damasco misericordia per le famiglie

IL PRESIDENTE DEL PONTIFICIO CONSIGLIO PER LA FAMIGLIA ANNUNCIA LA GIORNATA GIUBILARE DEL 27 DICEMBRE. E DEL VIAGGIO CHE L'HA PRECEDUTA: UNA MISSIONE IN SIRIA PER PORTARE AI CRISTIANI IL VANGELO E L'AIUTO DEL PAPA

di **Fulvio Scaglione**

Dagli inferni del mondo al calore della fede. Una strada impervia, che ha per posta la speranza, e che **Monsignor Vincenzo Paglia,** presidente del Pontificio consiglio per la famiglia, ha percorso in prima persona in vista del Giubileo della misericordia che verrà proposto, da Roma, il 27 dicembre, alle famiglie di tutto il mondo. Nelle scorse settimane, infatti, monsignor Paglia è andato a Damasco, capitale della Siria, per quella che i Blues Brothers (e non solo loro) definirebbero "una missione per conto del Papa".

«Un viaggio», dice lui, «nato dall'Incontro mondiale delle famiglie di Philadelphia. Allora papa Francesco volle consegnare il Vangelo, cioè la buona notizia della misericordia di Gesù, alle famiglie di cinque megalopoli, una per continente: Hanoi, Kinshasa, L'Avana, Sidney e Marsiglia. Damasco era la sesta città della lista, perché la Siria è il capitolo più drammatico di quella "Terza guerra mondiale a pezzetti" con tanta efficacia evocata proprio dal Papa. Il quale, per le famiglie di Damasco, ha voluto aggiungere un primo aiuto economico. Io sono andato a consegnare i Vangeli scritti in arabo e questo aiuto: il primo per scaldare i cuori, il secondo per acquistare un po' di combustibile per scaldare le case, nell'inverno che a Damasco sa essere terribile».

Che situazione ha trovato?

«È stato come scendere negli inferni del mondo. La periferia di Damasco, pur non essendo al centro del conflitto, è devastata da cinque anni di guerra, blocco economico, bombe che piovono in maniera improvvisa e indiscriminata. Portare in qualche modo la vicinanza "fisica" del Papa è stata una goccia di conforto, che però i cristiani di quella terra hanno gustato fino in fondo. Perché ciò che mi sono sentito ripetere è proprio questo: i cristiani della Siria, come di tutto il Medio Oriente, chiedono la vicinanza, l'affetto delle famiglie del resto del mondo. E noi tutti abbiamo un debito d'amore verso queste persone e questa terra, da cui abbiamo ricevuto la fede».

Restare e soffrire o andarsene e soffrire altrove. Spesso questa è tutta la scelta che hanno...

«I sentimenti dei cristiani sono complessi. Ho trovato famiglie che di fronte a un futuro sbarrato per i loro figli chiedevano di potersene andare. Giovani che, avendo come sola prospettiva la guerra, non possono pensare di restare. Ma una sera, alla distribuzione dei Vangeli, ho incontrato una cinquantina di famiglie che imploravano: aiutateci a restare! Perché loro sanno che una Siria senza i cristiani sarà comunque molto, molto più povera. Come tutto il Medio Oriente».

E come si collega questo alla giornata del 27 dicembre?

«Di fronte a un futuro che sembra chiuso alla vita e alla speranza, il Giubileo della misericordia è una porta che si apre. Per permettere alle famiglie, a Damasco ma ovunque nel mondo, di partecipare pienamente alla vita della società. Per tutte le persone costrette a emigrare a causa della guerra, della fame, delle ingiustizie. Una porta che permette alle generazioni di non separarsi o entrare in conflitto. Una porta aperta tra le famiglie di diversa condizione sociale, diversa cultura e anche diversa fede».

Che succederà quel giorno?

«Il 27, che è la festa della famiglia di Nazaret, in tutte le diocesi del mondo il popolo delle famiglie traverserà la Porta Santa con il proprio vescovo. Il Papa lo farà a Roma. Le famiglie si ritroveranno in piazza San Pietro la mattina per passare, attraverso la Porta Santa, dal freddo del

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

mondo al calore della basilica, ove con il Papa celebreranno l'Eucaristia. Al termine ci sarà l'Angelus. E un coro di bambini delle famiglie numerose, insieme con tutta la piazza, canterà inni di Natale». ●

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 14-12-2015
Pagina 17
Foglio 1

Il ministro turco: «Dialogo con Mosca Ma la nostra pazienza ha un limite»

Il capo della diplomazia di Ankara: «Ridicole le accuse russe su presunti affari con l'Isis»

L'intervista

di **Monica Ricci Sargentini**

La notizia del nuovo incidente con Mosca nel mar Egeo gli è arrivata mentre era alla Farnesina, impegnato nella conferenza internazionale sulla Libia, ma il ministro degli Esteri turco Mevlüt Çavusoglu, 47 anni, ha cercato ancora una volta di gettare acqua sul fuoco: «Il nostro era solo un peschereccio, mi sembra che la reazione della nave militare russa sia stata esagerata. Di sicuro la Russia e la Turchia devono ristabilire il rapporto di fiducia che hanno sempre avuto. La nostra pazienza, però, ha un limite». Dal 29 agosto 2014, eccettuata la breve parentesi del governo *ad interim*, Çavusoglu guida il ministero degli Esteri in un momento a dir poco delicato su molti fronti. In questa intervista al *Corriere della Sera* espone, in modo molto chiaro e diretto, il punto di vista di Ankara sulla lotta al terrorismo, la questione siriana e la crisi con la Russia. «Quello che dobbiamo capire — dice — è che se non saremo noi a distruggere l'Isis, saranno loro a venire da noi a distruggerci. In questo senso la Libia è cruciale».

Il 24 novembre l'abbattimento del caccia russo, ieri i colpi di avvertimento sparati contro un vascello turco. La crisi con Mosca peggiora.

«Voglio precisare che lo sconfinamento del 24 novembre non è stato l'unico, i russi erano già stati avvertiti diverse volte e noi non saremmo mai voluti arrivare a questo. Nonostante la ragione sia dalla nostra parte, abbiamo continuato a perseguire la via del dialogo e questo nonostante Mosca abbia fatto accuse poco gradevoli nei confronti del nostro presidente e della sua famiglia. La Russia si è messa in una posizione ridicola e nessuno le ha creduto. Faccio notare che siamo l'unico membro della Nato che finora non ha appoggiato le sanzioni occidentali verso Mosca. E non perché abbiamo paura ma per l'importanza che diamo all'amicizia tra i due Paesi».

Chi si giova del traffico illegale di petrolio proveniente dai terroristi dell'Isis?

«Il 25% delle nostre entrate fiscali proviene dal petrolio e dai prodotti legati ad esso, perciò per noi è fondamentale combattere il contrabbando. Abbiamo elencato i nomi dei personaggi, tra cui alcuni russi, che vendono il petrolio al regime di Assad. Non dimentichiamo che, nell'ottobre 2013, siamo stati i primi ad inserire l'Isis nella lista delle organizzazioni terroristiche».

La comunità internazionale ha un obiettivo comune: battere il terrorismo. Ma ci sono divergenze sul ruolo di Assad in Siria, soprattutto tra Mosca e Ankara.

«Finalmente molti Paesi sono arrivati alla consapevolezza di quanto sia pericoloso l'Isis, come abbiamo ripetuto per anni. Per sconfiggerlo non bastano le operazioni aeree ma ci vogliono anche quelle di terra. Purtroppo la Russia non è in Siria per lottare contro i terroristi. I numeri parlano da sé l'8% delle operazioni aree russe è contro l'Isis mentre il 92% è contro i turcomanni e le opposizioni ad Assad».

La formazione di un governo di unità nazionale in Libia è cruciale nella lotta contro il terrorismo. Lei è ottimista?

«I colloqui di Roma sono stati molto produttivi e abbiamo raggiunto un accordo unanime. Certo questo è solo un primo passo, è fondamentale non ripetere gli errori commessi in Iraq e Siria. Due gli obiettivi: il potenziamento delle strutture democratiche e la stesura di una bozza per una nuova Costituzione».

L'Iraq si è rivolto all'Onu per protestare contro l'invio di truppe turche nella base di Bashiqa. Non le ritirate?

«Il nuovo governo iracheno e l'amministrazione regionale curda ci hanno chiesto di addestrare la polizia e i soldati. E fino ad oggi abbiamo già reso operativi 2.500 peshmerga e 2.440 militari. Ma la base dista soltanto 20 km da Mosul che è occupata dall'Isis. I nostri militari subiscono minacce e non sono tutelati».

I curdi combattono strenuamente contro l'Isis in Siria, non pensa che dovrebbero essere appoggiati?

«Non abbiamo alcun problema con la popolazione curda ma ci opponiamo al gruppo terroristico Pkk e al suo equivalente siriano, il Pyd. Non è vero che non abbiamo sostenuto la lotta dei curdi a Kobane: abbiamo accolto 200mila siriani e stiamo ricostruendo la città. Ma il Pkk e il Pyd vogliono dividere la Siria per creare una zona tutta loro. In Turchia abbiamo un detto: chi cade nell'acqua per salvarsi abbraccia anche il serpente. Non dobbiamo cadere in questa trappola. Non ci sono terroristi buoni e terroristi cattivi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Siamo l'unico membro della Nato che finora non ha appoggiato le sanzioni verso la Russia. E non perché abbiamo paura

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 14-12-2015
Pagina 27
Foglio 1

"L'IS COME IL FASCISMO" UN ERRORE DA EVITARE

NIALL FERGUSON

ABBIAMO di fronte dei fascisti», ha detto qualche giorno fa il laburista Hilary Benn alla Camera dei Comuni riferendosi allo Stato Islamico. È stato un intervento stimolante, un gradito richiamo all'opposizione che molta parte della sinistra britannica manifestò contro la politica dell'appeasement (le concessioni a Hitler, *ndt*) negli anni Trenta. Ma sotto il profilo storico il discorso della Benn non regge. Paragonare l'Is a Franco, Mussolini e Hitler ha contribuito a garantire al governo una robusta maggioranza sulla risoluzione di bombardare obiettivi dei jihadisti in Siria. Ma fin da quando Christopher Hitchens ha lanciato il termine "islamofascismo",dopo gli attacchi dell'undici settembre, io sono contrario a questa analogia.

Più ci sforziamo di far rientrare le problematiche odierne nel contesto della metà del ventesimo secolo, più non ci accorgeremo che mentre il fascismo ebbe sempre struttura gerarchica, l'islamismo ha la struttura di una rete. Mentre il fascismo fece sempre presa a livello nazionale, l'islamismo fa presa a livello internazionale.

All'estremo opposto è in voga la tesi secondo cui alla radice di tutti i nostri guai ci sarebbe il "cambiamento climatico". È una tesi che, al pari di quella recentemente avallata dal Principe di Galles, secondo cui le origini della guerra civile siriana sono da ricondurre al riscaldamento globale, alla siccità e all'esodo di contadini impoveriti dalle campagne nelle città, invita a trarre conclusioni errate. Ma c'è davvero qualcuno convinto che ridurre le emissioni di Co2 sia la soluzione per impedire agli stati del Medio oriente di disintegrarsi?

Tentiamo un approccio diverso, che sappia cogliere meglio contro cosa combattiamo. Al termine di *Delitto e Castigo* di Dostoevskij l'assassino nichilista Raskolnikov, profondamente scosso, fa un sogno spaventoso: «Tutto il mondo era condannato a esser vittima di una tremenda, inaudita pestilenza, mai vista prima. Interi villaggi, intere città e nazioni venivano infettati e cadevano in preda alla pazzia. Tutti vivevano nell'ansia e non si capivano a vicenda, gli uomini si uccidevano tra loro, presi da una rabbia assurda e forsennata. Si preparavano a combattersi con interi eserciti, ma gli eserciti, già in marcia, a un tratto cominciavano a dilaniarsi da soli, le file si scompaginavano, i guerrieri si slanciavano l'uno contro l'altro, si infilzavano e si sgozzavano, si mordevano e si divoravano tra loro. Nelle città le campane suonavano a stormo tutto il giorno. Tutti e tutto andavano in malora. La pestilenza aumentava e avanzava sempre più».

Questa è la Siria di oggi — e non solo la Siria; anche l'Iraq, la Libia, lo Yemen e la Nigeria. A volte temo che sarà l'Europa di domani e l'America di dopodomani. Dostoevskij, da conservatore russo, pensava che il liberalismo occidentale fosse la piaga intellettuale che avrebbe fatto impazzire la società. Oggi però il problema è un doppio contagio: l'estremismo islamico che trasforma tante città del mondo in luoghi di mattanza, e il pseudoliberalismo, che semplicemente si rifiuta di riconoscere questa minaccia.

Non illudiamoci che l'aggiunta dei bombardieri britannici ai cieli già affollati sopra la Siria sconfigga l'Is, né tantomeno porti la pace. E, in ogni caso, l'unico modo di sconfiggere l'Is sarebbe schierare le forze speciali americane su larga scala, un'opzione che il presidente Obama si rifiuta persino di prendere in considerazione, anche perché non ha idea di cosa fare dopo.

La guerra civile siriana è un conflitto sconcertante tra cinque fazioni, in cui sono intervenute almeno 15 potenze straniere in tempi diversi da quando ha avuto inizio, quattro anni fa. Siete disorientati? Ora mettetevi nei panni di un pilota dell'aeronautica militare britannica che sorvola quell'area. A pensarci bene sarebbe più semplice dare la colpa al cambiamento climatico e sganciare acqua. A confronto gli anni Trenta furono una passeggiata. Una volta rinunciato all'appeasement, era chiaro chi era il nemico e dove stava.

Fu altrettanto semplice gestire il problema dei nemici interni. In Gran Bretagna allo scoppio della guerra decine di migliaia di tedeschi e di italiani furono internati in campi improvvisati. In America furono internati più di 100mila oriundi giapponesi, in maggioranza cittadini americani. Oggi provvedimenti inumani del genere sono inimmaginabili. Ma apparentemente si è passati all'estremo opposto.

Quanto è accaduto a San Bernardino, in California, potrebbe configurarsi come l'ennesimo episodio di "violenza sul posto di lavoro" — semplicemente un nuovo esempio di "mass shooting", le sparatorie di massa per cui l'America è tristemente nota; l'ennesima dimostrazione della necessità di limitare l'acquisto di armi. Tuttavia, sembra più che una coincidenza il fatto che la coppia avesse trascorso un periodo in Arabia Saudita, fosse in contatto con almeno un individuo "oggetto di indagine" da parte dell'Fbi, avesse espresso sostegno all'Is e in casa avessero bombe. Non so perché, ma non li vedo proprio come iscritti alla National Rifle Association.

Dalla Siria a San Bernardino, la piaga di Dostoevskij infuria. Ma Hilary Benn pensa che stiamo combattendo i fascisti e Barack Obama che i cattivi siano i repubblicani patiti di armi, per non parlare negazionisti del cambiamento climatico. Mi auguro che qualcuno parli dell'assurdità di tutto questo.

Traduzione di Emilia Benghi

©RIPRODUZIONE RISERVATA



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 15-12-2015
Pagina 1
Foglio 1

Terrorismo Gli Usa al Califfato: non potete nascondervi

Obama: colpiamo duro l'Isis con l'Italia e gli altri alleati

Lotta all'Isis, Obama dopo la riunione al Pentagono: «L'Italia e i nostri alleati sono pronti a fare di più». Poi l'avvertimento del presidente Usa: «La lotta contro lo Stato Islamico in Siria e in Iraq continua ad essere difficile ma noi diciamo ai militanti: non potete più nascondervi, sarete i prossimi a essere colpiti, uno dopo l'altro». La strategia militare rimane invariata: attacchi mirati, «chirurgici», ma più intensi.

a pagina 12 Sarcina

Il sondaggio
Il 60 per cento degli intervistati boccia la politica antiterrorismo della Casa Bianca

9

mila i raid aerei effettuati dalla coalizione contro l'Isis secondo l'ultimo bilancio dato dal presidente Obama. Poco presenti i Paesi arabi (per i sauditi un raid al mese)

Obama: «Stiamo colpendo duro l'Isis Ma dobbiamo muoverci più in fretta»

Il presidente rivendica la sua strategia e chiede ai Paesi arabi di fare di più

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

NEW YORK L'Isis non è mai stata così colpita dagli Usa e dai suoi alleati. Ma non basta. «Siamo tutti consapevoli che dobbiamo fare di più e più velocemente. Noi americani stiamo già facendo di più, così come i nostri alleati, Francia, Germania, Regno Unito, Australia e Italia. È necessario che lo facciano anche gli altri partner della coalizione». Barack Obama legge una breve dichiarazione davanti alle telecamere all'ora di pranzo, subito dopo una riunione al Pentagono, con il segretario alla Difesa Ash Carter e i generali che guidano le operazioni in Iraq e in Siria. Poco prima un sondaggio condotto da *Cnn/Orc* aveva riassunto l'inquietudine dell'opinione pubblica: il 60% degli intervistati boccia la strategia antiterrorismo della Casa Bianca.

Il presidente si è sforzato di rassicurare gli americani. «La nostra offensiva è più dura che mai». A novembre «sono state sganciate più bombe che in qualsiasi altro periodo dell'anno». L'Isis «ha perso il 40% delle aree controllate in Iraq» e lo stesso accade in Siria. «Stiamo colpendo a uno a uno i leader». Di seguito Obama ha lanciato un avvertimento ai terroristi: «Non potete più nascondervi, sarete i prossimi a essere colpiti, uno dopo l'altro». Più generiche le frasi sulle prossime mosse. La strategia militare rimane invariata: attacchi mirati, «chirurgici», ma più intensi. Obama, invece, punta a una svolta sul piano diplomatico. È sicuro di poter contare su un sostegno ancora più convinto da parte degli «alleati» occidentali, Italia compresa. Nello stesso tempo si prepara a lavorare nelle due direzioni più difficili per dare sostanza al fronte militare anti-Isis. John Kerry oggi sarà a Mosca per discutere con il presidente Putin e il ministro degli Esteri Sergei Lavrov proprio di Siria. In parallelo il segretario alla Difesa Carter viaggerà in Medio Oriente «per ottenere maggiori contributi militari», ha annunciato Obama.

Il problema con la Russia è sempre il medesimo: convincere Putin almeno a ridimensionare il ruolo del presidente siriano, Bashar al Assad. Ma, in questa fase, l'attenzione della Casa Bianca è concentrata soprattutto sulla risposta del Medio Oriente. Il presidente, di fatto, ha contrapposto la disponibilità dei Paesi europei con la riluttanza dei partner arabi. E in effetti, nel corso della riunione al Pentagono, i generali hanno spiegato al presidente che i governi regionali hanno drasticamente ridotto le operazioni sul campo.

Qualche esempio: l'Arabia Saudita, impegnata in forze nello Yemen, è praticamente assente sul versante anti-Isis. Nell'ultimo semestre Riad ha ordinato non più di una missione militare al mese contro obiettivi dello Stato Islamico. Ancora più tenue lo sforzo degli Emirati Arabi. La Giordania ha interrotto gli attacchi contro le basi terroristiche in agosto; il Bahrain a ottobre.

Una situazione non più sostenibile, è il secondo messaggio di Obama. Il primo è sempre lo stesso: gli Stati Uniti «vinceranno» anche questa volta.

G. Sar.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 15-12-2015
Pagina 3
Foglio 1

LA COALIZIONE

Le richieste americane Più raid degli europei e truppe arabe in campo

Parigi è l'alleato più attivo, Berlino sta accelerando Ma Washington preme soprattutto sui Paesi sunniti

MAURIZIO MOLINARI
CORRISPONDENTE DA GERUSALEMME

Dietro la decisione del presidente americano Barack Obama di sottolineare il maggiore impegno anti-Isis degli alleati occidentali c'è la missione affidata al capo del Pentagono Ashton Carter di ottenere dai Paesi sunniti, in tempi stretti, più cooperazione. Ecco quanto sta avvenendo sul terreno.

Francia

L'Eliseo è il più importante alleato di Washington e dopo gli attacchi a Parigi del 13 novembre ha ulteriormente aumentato l'impegno: il numero di jet che compiono raid è triplicato grazie all'invio della portaerei Charles de Gaulle nelle acque attorno alla Siria e la frequenza dei blitz francesi è cresciuta, concentrandosi sull'area di Raqqa. Secondo indiscrezioni insistenti Parigi avrebbe anche inviato in Siria e Iraq team ristretti di truppe speciali per migliorare la selezione degli obiettivi.

Gran Bretagna

Il 2 dicembre il Parlamento britannico ha autorizzato l'estensione dei raid anti-Isis alla Siria. Da quel momento i Tornado che operano da Cipro e dagli Emirati sono raddoppiati, concentrandosi sui campi petroliferi e sulle via di comunicazione attorno a Raqqa. Con conseguente maggiore impegno di droni.

Germania

Il governo tedesco ha autorizzato l'impegno di 1200 militari a sostegno della coalizione. Si tratta di equipaggi di aerei cisterna e per la raccolta di intelligence come anche di unità della Marina che affiancano la squadra della portaerei De Gaulle nel Mediterraneo Orientale. Inoltre, 650 soldati tedeschi sono stati inviati in Mali per sostituire nelle operazioni anti-terrorismo altrettanti francesi destinati ad attività anti-Isis.

Australia

Da settembre i caccia Hornet che operano da basi nel Golfo e in Giordania partecipano a raid nella Siria Orientale, in particolare nella provincia di Hasakah e nell'area di Dayr Az Zawr bersagliando basi di Isis e i camion cisterna che trasportano greggio verso la Turchia. Canberra ha anche 330 uomini in Iraq, dove addestrano unità di curdi e reparti governativi.

I Paesi sunniti

A fronte del rafforzamento dei contingenti occidentali, gli alleati sunniti della coalizione hanno finora mantenuto un livello di partecipazione ai raid aerei che non supera il 5 per cento delle missioni. Arabia Saudita, Emirati Arabi Uniti, Bahrein, Qatar e Giordania offrono soprattutto basi e logistica alla coalizione ma il Pentagono vorrebbe un maggior impegno, inclusa l'ipotesi di contingenti di terra. Anche perché l'intervento militare in Yemen contro i ribelli Houthi, guidato da Emirati e sauditi, dimostra capacità operative. C'è poi il nodo della Turchia, la cui decisione di sovrapporre i raid contro Isis agli attacchi alla guerriglia curda indebolisce la coalizione, che conta proprio sui curdi siriani per accerchiare la capitale del Califfo.

Obiettivo Raqqa

In ultima istanza, l'intento Usa è di spingere gli alleati sunniti a impegnare più forze in Siria e Iraq per stringere la morsa sui territori del Califfato e in particolare su tre città: Raqqa, Mosul e Ramadi. Per sostenere le unità curde che finora, in Siria e Iraq, costituiscono le uniche truppe di terra della coalizione. Il crescente impegno di unità governative irachene per riconquistare Ramadi, occupata dallo Stato islamico lo scorso maggio, viene considerato dagli americani un modello a cui altri Paesi della regione possono richiamarsi

Chi fa che cosa

Francia
Fra aerei basati a terra e sulla portaerei Charles de Gaulle ha 36 jet impegnati

Germania
Con 650 militari in Mali ha permesso a Parigi di spostare forze contro l'Isis

Gran Bretagna
Dal 2 dicembre effettua raid anche in Siria con i Tornado basati a Cipro

Australia
Utilizza i suoi F-18 «Hornet» per colpire i pozzi petroliferi sfruttati da Isis in Siria

Emirati Arabi
Il contributo ai raid della coalizione è soltanto il 5 per cento del totale

Arabia Saudita
Guida la coalizione araba contro i ribelli in Yemen. Modello per Siria e Iraq?

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 15-12-2015
Pagina 11
Foglio 1

L'ultima fatwa choc del califfato: uccidete i bimbi disabili

LA JIHAD

L'eco delle barbarie dell'Isis può giungere molto lontano, soprattutto se si parla di uccidere bambini e neonati. È di ieri infatti una notizia arrivata da Mosul (Iraq), città sotto controllo del califfato dal giugno 2014, che alcuni Imam di un tribunale religioso avrebbero emanato una fatwa (ordinanza) orale che autorizzerebbe a «uccidere i neonati con sindrome di Down e altre malformazioni congenite o disabilità». A riportarlo è un sito Facebook intitolato "Mosul Eye", gestito da un gruppo di anonimi iracheni che dicono di vivere nella città. Per il sito web le esecuzioni sarebbero già cominciate e ben 38 neonati di età compresa tra una settimana e tre mesi sarebbero stati uccisi per soffocamento o con una iniezione letale. Sempre secondo il sito, la fatwa avrebbe trovato applicazione anche in altre zone sotto controllo del califfato a cavallo tra Siria e Iraq.

Il gruppo di attivisti ha riferito inoltre il nome del giudice del tribunale sharaitico che avrebbe emesso la sentenza, un saudita chiamato Abu Said Aljazrawi. Non sappiamo se questa notizia è vera o è una delle tante bufale che circolano in rete ma vale la pena di citarla per chiarire anche alcuni punti relativi all'Islam e alla tutela dei disabili.

Nader Akkad, ingegnere e ricercatore al Centro internazionale di fisica teorica Abdus Salam di Trieste, è anche un imam, uno dei più ascoltati sia nella sua città d'adozione (è di origini siriane) che nel resto d'Italia. Per lui, sentire queste notizie è quanto di più lontano possa esserci dalla religione: «L'Islam ha tolto ogni colpa ai disabili mentali, e ha garantito loro una vita dignitosa, basti ricordare che già nel Medioevo ad Aleppo c'era l'ospedale psichiatrico di Argoun, dove si usavano cure alternative come la musicoterapia, la floriterapia e l'idroterapia, oltre alle coltivazioni di erbe medicinali in un orto attiguo. E gli Hadith (i racconti) del profeta sono chiarissimi: nessun disabile può recare una colpa essendo a lui tolta la ragione».

Non sarebbe la prima volta che i bambini con disabilità finiscono nel mirino dell'Isis. A febbraio l'Onu denunciò il loro impiego per possibili attentati suicidi o come scudi umani. Per gli adulti un paio di precedenti: secondo l'Osservatorio siriano per i diritti umani un disabile venne ucciso per aver schiaffeggiato una guardia (marzo 2015) e un venditore di benzina con problemi mentali fu ucciso nel dicembre 2013 con un colpo alla testa. Nel quadro della sua propaganda, all'inizio dell'anno l'Isis ha però diffuso un video su due fratelli sordi impiegati come vigili urbani per le strade di Mosul. Nel linguaggio dei segni, i due spiegavano di vivere bene sotto lo Stato Islamico e di voler combattere per la sua causa.

Cristiano Tinazzi

L'IMAM NADER AKKAD: «È QUANTO DI PIÙ LONTANO DALL'ISLAM PER IL QUALE QUESTE VITTIME NON POSSONO AVERE COLPE»


Obama ai leader Isis: siete nel mirino

Tensione nel Mar Nero, nave turca costretta a cambiare rotta dai russi

L'ultima fatwa choc del califfato: uccidete i bimbi disabili

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL FOGLIO

Data 15-12-2015
Pagina 2
Foglio 1

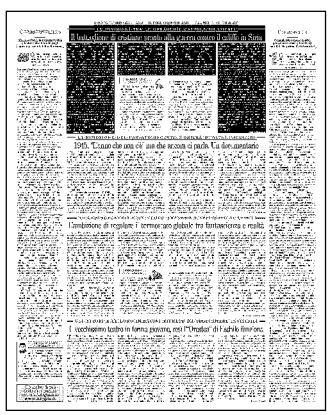
LE DIVISIONI TRA LE GERARCHIE CATTOLICHE LOCALI

Il battaglione di cristiane pronto alla guerra contro il califfo in Siria

Roma. Sono poche – una cinquantina in tutto – ma determinate a combattere, kalashnikov in mano, contro gli spietati miliziani dello Stato islamico. Ormia, Babylonia e Lucia sono alcune delle giovani volontarie cristiano-siriache che hanno abbandonato casa, lavoro, famiglia e studi per andare in guerra sotto le bandiere delle Forze femminili di protezione della terra tra i due fiumi, battaglione creato lo scorso agosto che ha come obiettivo prioritario la difesa della provincia settentrionale di Hassaké, il cui capoluogo fu attaccato lo scorso giugno dai jihadisti e successivamente liberato dall'esercito regolare di Bashar el Assad. Il gruppo di volontarie si addestra nel campo di al Qahtaniyeh, poche miglia a sud del confine turco e non troppo distante dalla porosa frontiera orientale con l'Iraq. La giornata ha ritmi serrati: palestra, tecniche militari e studio. La maggior parte delle siriache porta al collo un crocefisso o un rosario, molto più d'un segno distintivo per un gruppo confessionale che rappresenta all'incirca il quindici per cento dei cristiani presenti sul territorio siriano (in tutto, almeno prima dello scoppio della guerra civile, erano un milione e duecentomila). Ricordano con fierezza di essere tra i pochi sul pianeta rimasti a pregare ancora in aramaico, la lingua parlata da Gesù Cristo. "Lo faccio per i miei figli, combatto per proteggere il loro futuro", ha detto all'agenzia France Presse Babylonia, trentasei anni. E' stato il marito (anche lui combattente) ad incoraggiarla, anche per smentire le dicerie secondo cui "le donne siriache sono buone solo per stare a casa a fare le pulizie". "Io – ha detto – sono una cristiana praticante e pensare ai miei bambini mi rende più forte e più determinata nel combattare contro Daesh" (usa volutamente l'espressione araba, evitando sempre di parlare di Stato islamico, ndr). Non è il primo gruppo femminile a imbracciare le armi, le donne curde hanno fatto da capofila: la differenza è che mentre quest'ultime sono a loro modo avvezze ai combattimenti, per il battaglione attivo nella zona di Hassaké si tratta di una prima assoluta. Ad addestrarle ci sono anche soldati stranieri, la cui nazionalità però non viene menzionata – fonti curde parlano di americani, magari gli stessi attivi a Kobane qualche settimana fa.

L'appoggio alle milizie cristiane nelle zone finite sotto l'egida del Califfato ha diviso (e continua a farlo) le gerarchie ecclesiastiche locali, che da tempo s'interrogano sui rischi che comporta dare il via libera a quei gruppi spontanei armati che nel corso dei mesi sono sorti tra la Siria e l'Iraq. Se il patriarca caldeo di Baghdad, mar Raphaël I Sako, è da sempre ostile a tale possibilità – "è un suicidio, le milizie cristiane diventano un facile bersaglio. Piuttosto i volontari entrino nelle forze armate curde", ha detto a più riprese – l'arcivescovo siro-cattolico di Mosul, Youhanna Boutros Moshe, lo scorso inverno aveva visitato il campo di addestramento delle unità di protezione della piana di Ninive, impartendo ai combattenti la sua benedizione, incoraggiandoli "ad andare avanti" e ricordando loro che "questa terra era vostra prima ancora di Cristo". La costituzione delle milizie cristiane, aveva aggiunto il presule, è dimostrazione di "fede e lealtà alla patria". Tutti elementi per i quali "bisogna essere orgogliosi". Ben più esplicito era stato il patriarca siro-cattolico Ephrem Joseph Younan, in una conversazione con il periodico francese Vie: "Le milizie sono il male minore. Qual è l'alternativa? Si vuole per caso che le nostre comunità siano sgozzate come fossero montoni? Io sto dalla parte di chi vorrà difendersi e morire con l'onore d'aver combattuto il male e difeso gli innocenti". Le ragazze del battaglione che epicamente si richiama nel nome ai "due fiumi", il Tigri e l'Eufrate, concordano: "Siamo qui per prevenire un nuovo massacro come quello commesso un secolo fa dagli ottomani, che hanno tentato di sradicare da questa terra la nostra identità cristiana e siriaca". E per farlo, dice convinta Ormia (18 anni), c'è una sola strada: "Stare in prima linea".

Matteo Matzuzzi



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL FOGLIO

Data 15-12-2015
Pagina III
Foglio 1 / 2

ISIS, TEMPO SCADUTO

Perché per smontare un fenomeno così aggressivo, invasivo e violento occorre l'intervento militare

di Fabrizio Cicchitto

L'affermazione sulla scena politica internazionale di un fenomeno terrorista così atipico come quello di Isis-Daesh ha determinato una discussione sia sulle sue caratteristiche di fondo sia sull'islam in quanto tale. Certamente Isis-Daesh mette in questione tutti gli schemi tradizionali perché, per ragioni storico-politiche assai stringenti e attinenti non tanto alla sua nascita (che deriva comunque dalla estremizzazione religiosa-ideologica-politica di una corrente del fondamentalismo islamico, quello sunnita-wahabita), quanto alla sua successiva propagazione in Iraq e anche in Siria, esso si è sviluppato in modo assolutamente straordinario rispetto a una formazione "terrorista" di tipo "classico". Alle origini di tutto c'è il fatto che a suo tempo i servizi occidentali, in primo luogo la Cia, non si sono accorti sul piano dell'analisi culturale prima che sul piano informatico-spionistico, del salto di qualità avvenuto nel fondamentalismo islamico, per cui sono stati presi di sorpresa in primo luogo dalla nascita e dallo sviluppo di al Qaida che portò alle estreme e più sconvolgenti conseguenze un terrorismo "totale" di stampo tutto verticistico e cospirativo, che produsse così l'attacco alle Torri Gemelle. Nello spazio di pochi anni, però, ci fu il passaggio da quel terrorismo proiettato nel colpire l'occidente sul suo territorio (vedi Stati Uniti, Spagna, Inghilterra, etc.) a un terrorismo che invece partiva, oltre che dalla sua scelta religiosa di stampo radicale, anche dal suo insediamento territoriale nel cuore del medio oriente, prima in Iraq, poi in Siria, a causa delle concrete vicende storico-politiche di quei paesi, paradossalmente provocate proprio dall'intervento americano (Iraq) o dall'assenza di esso (Siria). In Iraq Bush Jr, sciogliendo l'esercito di Saddam Hussein e il partito Baath e favorendo la formazione di un governo sciita, quello di Al-Maliki, assai settario e che perdipiù si collegava immediatamente all'Iran, ha contribuito a determinare la fondazione di Isis. Infatti c'è stata una durissima reazione sunnita a tutto ciò, che prima ha prodotto un terrorismo parcellizzato e di "base", e poi, appunto, la aggregazione di Isis-Daesh, con un terrorismo che si radicava sul territorio, che dava vita a un esercito e che si faceva "stato" perché conquistava il controllo di una parte dell'Iraq.

> *L'America di Obama, fino a ieri, escludeva la natura islamica di Isis e lo definiva come un fenomeno criminale*

Isis-Daesh è costituito da quattro componenti: un clero fanatizzato che lancia messaggi fortissimi e devastanti a un'area militante dislocata in loco e anche ai foreign fighters; un nucleo dirigente di quadri militari, politici, mediatici, costituito dall'intelaiatura di dirigenti baathisti e di ufficiali dell'esercito di Saddam Hussein e dei suoi servizi; le tribù sunnite oppresse dal governo di Nuri al Maliki e poi perseguitate dalle milizie sciite inviate dall'Iran. A sua volta Obama, passando dall'unilateralismo interventista di Bush Jr. a un unilateralismo di segno opposto ma altrettanto dissennato, fondato sul ritiro a tutti i costi delle truppe, ha fornito a Isis-Daesh un altro incentivo alla sua propagazione perché anche il nuovo governo iracheno di al Abadi, e specialmente il suo esercito, non erano e non sono in grado di contrastare efficacemente quell'autentico esercito terrorista (vedi l'uso sistematico di trappole esplosive e di camion kamikaze) di matrice sunnita messo in piedi da Isis-Daesh.

Per stessa ammissione del Pentagono, c'è stata da parte americana una sottovalutazione del fenomeno e, aggiungiamo noi, anche un fraintendimento sul terreno dell'analisi perché Obama, fino a ieri, escludeva la natura islamica di Isis e lo definiva come un fenomeno criminale. In parallelo, in Siria il nucleo di potere alawita che ha come re travicello Bashar el Assad ha gestito lo stato in modo così autoritario e sanguinario da provocare circa 250.000 morti, milioni di profughi, e anche una forte rivolta portata avanti alla sua nascita da intellettuali, poveri, categorie economiche intermedie e da una parte dell'esercito, una rivolta di stampo laico-moderato che chiese, ma non trovò, l'appoggio dell'occidente (ricordiamo ancora i dinieghi degli Stati Uniti). Così il risultato della scelta astensionista fatta da Obama fu che la rivolta siriana cambiò largamente di segno in senso jihadista perché a sostenerla intervennero a loro volta il Qatar, l'Arabia Saudita e di fatto la Turchia, mentre a favore di Assad e del nucleo alawita intervennero la Russia e l'Iran con i suoi Hezbollah: a un certo punto Obama fu lì lì per intervenire – in seguito all'uso delle armi chimiche da parte dell'esercito "regolare" di Assad – ma fu bloccato da un "fraterno" invito di Putin che così lo giocò due volte, subentrando agli Stati Uniti in medio oriente e salvando il regime alawita da lui protetto. Di conseguenza, mentre l'Isis iracheno si formò come reazione all'eccesso di interventismo di Bush Jr e poi si sviluppò per la ritirata precipitosa di Obama, l'Isis siriano si è coagulato come reazione a un regime sanguinario e al vuoto politico provocato dall'assenza degli Stati Uniti. Di conseguenza l'Isis iracheno e quello siriano si sono saldati facendo saltare ben due stati e producendo così un terrorismo di tipo nuovo perché ha potuto conquistare un territorio, ha fondato un esercito, ha acquisito una forte dimensione politica, mediatica e finanziaria proprio attraverso l'esercizio di una sconvolgente violenza e grazie a essa ha fatto anche proselitismo nell'occidente con i foreign fighters e poi, passando dal "leninismo" al "trotskismo", ha praticato anche il terrorismo d'esportazione sia per destabilizzare altri stati arabi (vedi attentati in Tunisia ed in Egitto) o per insediarsi in essi (Libia) o per colpire qualunque nazione o gruppo politico che osasse intervenire militarmente sul suo territorio.

Alcuni osservatori hanno sostenuto che comunque si tratta di "terrorismo" mentre Hollande e il governo francese dopo il 13 novembre hanno affermato che si è in guerra. Adesso, a superare queste differenze interpretative, ci aiuta non tanto la fraseologia usata dal Pentagono quanto un'espressione insieme suggestiva e assai incisiva fatta da Papa Francesco quando ha parlato di "Terza Guerra mondiale a pezzettini". E' esattamente quello che sta facendo Isis-Daesh, che sta mettendo in atto la cosiddetta guerra asimmetrica, per cui in Siria-Iraq c'è una guerra guerreggiata, in altri paesi c'è una guerriglia strisciante, in altri ancora vengono compiuti atti di terrorismo "classico", nel cuore dell'Europa, in Francia, è stata scatenata un'autentica operazione di guerriglia urbana, per dare il senso a tutti della "geometrica potenza" di fuoco di questa nuova realtà politica di stampo terrorista che è anche in grado di colpire gli infedeli sul loro territorio, perdipiù nel corso della loro vita quotidiana.

Si può discutere all'infinito, ma non c'è niente da fare: alla fine di un percorso assai complesso, con mille passaggi intermedi, per smontare un fenomeno così aggressivo, invasivo e violento occorre l'intervento militare di aria e di terra di una grande coalizione di nazioni occidentali, arabe, della Russia e della Cina, che smonti il fenomeno Isis nel suo insediamento territoriale fondamentale in Siria e in Iraq. Si tratta della condizione essenziale anche per togliere l'acqua ai "pesci" che nuotano sott'acqua nei paesi dell'occidente. Certamente, nell'immediato, la costruzione di questo schieramento richiede un grande lavoro politico, diplomatico e culturale anche perché oggi esso non esiste. Non ci sentiremmo di attribuire oggi alla Francia di Hollande rispetto a Isis in Siria lo stesso tragico errore fatto dalla Francia di Sarkozy in Libia. Allora Sarkozy si mosse animato dalle ambizioni tipiche di un "imperialismo straccione" (Lenin) che voleva

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

soppiantare l'Italia in Libia approfittando dell'estrema debolezza del governo Berlusconi. Oggi Hollande reagisce a un'autentica operazione di guerra fatta sul suo territorio e per evitare che per effetto di questo vulnus la Francia entri in una crisi senza sbocchi ha reagito con il diretto l'intervento militare in Siria. Questa iniziativa di Hollande ha però messo in evidenza lo stato della questione: gli Stati Uniti sono in una fase di profondo travaglio, l'Unione europea, tanto per cambiare, è solidale con la Francia ma poi i singoli stati vanno ognuno per conto proprio, mentre la Russia di Putin e la Turchia di Erdogan sono nettamente contrapposti fra di loro, in nome di progetti imperiali assai pericolosi e inaccettabili.

La Russia, prima ancora della lotta all'Isis, intende sostenere Assad e il nucleo di potere alawita; la Turchia, che è la punta di diamante dei sunniti, vuole spazzare via Assad per affermare la sua indiretta egemonia sulla Siria. Entrambi ricorrono a tutti i mezzi possibili: Putin bombarda più i rivoltosi autonomi che l'Isis, a sua volta Erdogan bombarda i curdi e finora ha sostenuto l'Isis in vario modo. Il fatto che adesso Putin evochi addirittura la possibilità di un uso della bomba atomica dà la misura dell'avventurismo del personaggio e anche il fatto che egli, come Trump, usa una fraseologia estrema per galvanizzare la sua opinione pubblica. In ogni caso, consentire a Putin di usare una vicenda, quella siriana – nella quale interviene non per il suo buon cuore ma perché è vivamente interessato a giocare questa carta geopolitica, e a mantenere al potere Assad – addirittura per smontare senza contropartita le sanzioni per la vicenda ucraina, significherebbe per gli Stati Uniti e per l'Unione europea non solo essere "cornuti e mazziati", ma anche dare un colpo durissimo alla Nato che giustamente deve tutelare la Polonia, la Lituania, l'Estonia, la Danimarca, la Norvegia, la stessa Svezia dall'esplicita aggressività russa.

In questo quadro, qualora esistesse, non condivideremmo affatto una iniziativa italiana che rimettesse in questione l'automatismo delle sanzioni per i prossimi sei mesi. Alla luce di tutto ciò, quando Renzi parla della necessità di una "strategia" forse cerca anche di prendere tempo, ma non dice una cosa insensata vista l'esistenza di queste e altre contraddizioni assai profonde. Di conseguenza, chi oggi attacca Renzi per assenza di una autentica visione internazionale forse ha anche qualche ragione, ma dimentica però un elemento fondamentale: dall'8 dicembre in poi, l'Italia è al livello massimo dell'esposizione con il Giubileo. Di conseguenza è francamente comprensibile che Renzi non cerchi di aumentare l'esposizione dell'Italia oltre a quella che già ci sarà per forza di cose. Quelle che invece non sono condivisibili sono le inutili battute polemiche nei confronti della Francia. Per altro verso, al governo italiano si può imputare la timidezza avuta nei confronti dell'Onu rispetto alla Libia. Il governo italiano ha dato fino alla fine un eccessivo credito a un personaggio chiaramente inattendibile quale si è rivelato Bernardino León, per di più accettando una discriminazione da parte del segretario generale dell'Onu a proposito del passato coloniale dell'Italia: al contrario l'Italia ha con i libici, tutti i libici di buona volontà sia di Tobruk sia di Tripoli, dei rapporti profondi e quindi poteva benissimo esprimere un negoziatore plenipotenziario dell'Onu e tuttora può svolgere un ruolo essenziale in quel paese.

Infine, qualche riflessione sulla paradossale discussione apertasi sul rapporto fra islamismo e terrorismo. Noi non condividiamo le due opposte tesi che si sono contrapposte, specie nei talk-show: quella secondo la quale ci sarebbe una sorta di identità, suffragata da ampie citazioni coraniche (vedi anche l'Adonis citato dal Foglio) fra l'islam, una religione di per sé aggressiva e guerriera, e il terrorismo. Invece, secondo la opposta tesi buonista, sostenuta anche da Obama, bisognerebbe parlare di terrorismo tout court senza fare riferimento all'islamismo.

L'islam e il mondo musulmano sono segnati, al netto della stessa dialettica fra sunniti e sciiti, da molteplici correnti, ognuna delle quali si può avvalere di citazioni coraniche (basta mettere a fronte appunto le citazioni del Corano fatte da Adonis con quelle di opposto segno contenute nel documento dei "saggi" dell'Università di al Azhar). Quello però che più conta è la molteplicità delle esperienze storiche, che caratterizzano i vari paesi islamici e i molti gruppi religiosi e politici all'interno del mondo musulmano.

Quando Renzi parla della necessità di una "strategia" forse cerca anche di prendere tempo, ma non dice una cosa insensata

A questo punto sarebbe indispensabile combinare insieme un forte attacco politico-militare a Isis-Daesh con una mediazione di alto livello fra i sunniti e gli sciiti. Su un altro terreno è indispensabile un piano Marshall per il medio oriente allo scopo di favorire lo sviluppo di paesi come l'Egitto, la Tunisia, la Giordania, l'Algeria, il Marocco e altri. Iniziative del genere, quella militare, quella politica e quella economico-sociale, dovrebbero essere svolte sia dagli Stati Uniti sia dall'Unione europea superando le attuali passività.


L'ACCORDO RAZZO SULLA LIBIA

ISIS, TEMPO SCADUTO

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Avvenire

Data 15-12-2015
Pagina 1
Foglio 1 / 2

Economia e guerra

Il crollo del petrolio compromette i piani militari russi

RAUL CARUSO

Nelle ultime settimane la Russia di Putin ha deciso di ricoprire un ruolo da protagonista nel conflitto in Siria contro il Daesh. La tradizionale alleanza con il regime di Assad sembra essere tornata tra le priorità. Inoltre, l'abbattimento del caccia russo al confine turco-siriano ha incrinato le relazioni diplomatiche con la Turchia.

A PAGINA 3

LE RICADUTE INTERNE DELLA STRATEGIA DI MOSCA IN MEDIO ORIENTE

Il crollo dei prezzi petroliferi vanifica i piani militari russi

Il declino economico dietro l'interventismo di Putin in Siria

di Raul Caruso

Nelle ultime settimane la Russia di Putin ha deciso di ricoprire un ruolo da protagonista nel conflitto in Siria contro il Daesh. La tradizionale alleanza con il regime di Assad sembra essere tornata tra le priorità del governo di Mosca. Inoltre, in questi ultimi giorni, l'abbattimento del caccia russo al confine turco-siriano ha incrinato le relazioni diplomatiche con la Turchia aggiungendo un elemento ulteriore di complessità e incertezza al conflitto in corso. L'azione bellica russa, comunque, ha il sapore della scommessa poiché arriva in un momento di profonda difficoltà per l'economia e la società. L'ultimo rapporto pubblicato dalla Banca mondiale a settembre delineava un quadro a tinte fosche. La recessione in corso non sembrava destinata ad arrestarsi. Per il 2015 era prevista una diminuzione del Pil su base annua del 3,8%, che avrebbe aggravato ulteriormente una situazione che tra le altre cose ha già visto aumentare la percentuale di persone che vivono sotto il livello di sussistenza dal 10,8% del 2013 al 15,9% del marzo 2015, superando i venti milioni di persone. La principale causa del declino in corso è stata la diminuzione del prezzo mondiale del petrolio che tra il gennaio del 2014 e l'agosto del 2015 è calato di circa il 60%. L'economia russa è infatti dipendente dall'esportazione di gas e petrolio. Nel 2013 quasi il 72% dell'export russo era costituito da idrocarburi, mentre i beni manufatti contribuiscono alle esportazioni solo per il 16,5%. Tra questi, peraltro, solo il 10% nel 2013 rientrava nella categoria high-tech.

Il crollo per prezzo del greggio, dunque, negli ultimi tempi ha determinato una riduzione pronunciata degli introiti fiscali, una svalutazione del rublo (tra novembre del 2013 e l'agosto del 2015 il tasso di cambio col dollaro Usa è passato da 33 a 70 rubli per dollaro), un aumento del tasso di inflazione al 16,9% lo scorso marzo e una riduzione dei consumi delle famiglie nel primo trimestre 2015 del 9% su base annua. Gli investimenti in capitale fisso nel 2014 erano già diminuiti del 2,7% rispetto al 2013, e nell'anno in corso hanno continuato a contrarsi. In un'economia così vulnerabile, in quanto dipendente dagli idrocarburi, e con un settore manifatturiero in declino, l'unico comparto in salute sembrava essere quello della produzione di armamenti, tanto che nel periodo 2008-2013 la Russia ha pesato per il 27% delle esportazioni a livello globale di armi convenzionali. Rispetto all'evoluzione dell'economia russa, solo pochi mesi fa la Banca mondiale delineava alcuni scenari alternativi possibili. Uno era caratterizzato da un trend ribassista dei prezzi del petrolio, e che quindi prevedeva il ritorno a una eventuale crescita del Pil eventualmente solo nel 2017. Uno scenario alternativo caratterizzato da un rialzo significativo dei prezzi del petrolio prevedeva viceversa un ritorno a tassi positivi di crescita già nel 2016. Il primo scenario si basava su un prezzo del petrolio di 50 dollari nel secondo semestre del 2015, e anche il ministero delle finanze russo aveva sviluppato il suo piano economico per il 2016 ipotizzando un prezzo intorno a quel valore.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

I dati reali fino a poche settimane fa, però, erano peggiorativi rispetto a queste previsioni. Nel mese di agosto, infatti, il prezzo del greggio è sceso sotto la soglia dei 43 dollari al barile, ma secondo il Fondo monetario internazionale la probabilità che il prezzo sarebbe rimasto al di sotto dei 50 dollari era intorno al 70% e quella che sarebbe sceso al di sotto dei 40 dollari era stimata intorno al 39%. In breve le previsioni del Fmi nel mese di agosto propendevano per uno scenario anche peggiore delle più pessimistiche stime della Banca mondiale e sicuramente lontano dalle attese del ministero della finanze russo. Negli ultimi due mesi la scommessa militare russa sembrava avere contribuito a modificare le aspettative in questo senso. Il prezzo del petrolio non era più in caduta libera. Infatti le previsioni Fmi pubblicate nella prima decade di novembre indicavano che la probabilità di un petrolio sotto i 50 dollari era diminuita al 60%, e con una probabilità decisamente inferiore (30%) si stimava che il prezzo sarebbe calato al di sotto della soglia dei 40 dollari.

In breve, se sulla base delle previsioni elaborate solo pochi mesi fa in alcun modo la Russia sarebbe riuscita a ritornare su un percorso di crescita economica in tempo breve, in seguito alla recrudescenza del conflitto in Siria queste aspettative sembravano essersi modificate a vantaggio di Mosca, e un leggero miglioramento dei conti russi appariva ipotizzabile dopo che il petrolio era risalito sopra i 46 dollari nell'ultima settimana di novembre. Negli ultimi giorni, però, lo scenario si è nuovamente modificato. Il brent, infatti, sta oscillando intorno ai 40 dollari al barile e le aspettative ribassiste sembrano essere aumentate. Questo è dipeso dalla dichiarazione rilasciata solo pochi giorni fa, in sede Opec, dall'Arabia Saudita, che ha confermato di non volere alcuna riduzione della produzione, che favorirebbe un rialzo dei prezzi. In questo impegno contro la riduzione dell'offerta i sauditi sono affiancati dal governo iraniano che si appresta ad aumentare nuovamente le esportazioni di greggio in seguito alla rimozione delle sanzioni prevista nell'*Iran deal*. A questo punto, le aspettative rialziste di cui la Russia avrebbe beneficiato appaiono disattese e ulteriori danni alla sua già fragile economia saranno ancora più evidenti e pervasivi nei mesi a venire.

La "scommessa bellica" russa avrà sicuramente un effetto di impoverimento ancora più pronunciato, che sarà pagato principalmente dalla popolazione a più basso reddito. In ogni caso, anche nella circostanza in cui il prezzo del petrolio fosse aumentato in via permanente, la Russia avrebbe goduto di benefici solo nel breve periodo. Qualsivoglia vantaggio sarebbe stato di natura transitoria e comunque destinato a scomparire nel tempo. Nel medio periodo, infatti, i problemi dell'economia sarebbero tornati evidenti con prepotenza. La spiegazione di ciò è semplicemente nella stessa struttura del sistema economico russo. L'eccessiva dipendenza dall'esportazione di idrocarburi è una fragilità: essa non consente alla società di intraprendere un percorso di sviluppo economico equilibrato e soprattutto duraturo. L'azione militare russa, quindi, a dispetto dell'idea corrente, non arresterà il progressivo declino economico del Paese. A dispetto dei proclami muscolari, la scommessa bellica sarà comunque perduta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La "scommessa bellica" avrà un effetto di impoverimento in Russia che sarà pagato principalmente dalla popolazione a più basso reddito. L'eccessiva dipendenza dall'esportazione di idrocarburi è una fragilità: non consente alla società di intraprendere un percorso di sviluppo economico equilibrato e soprattutto duraturo


Avvenire

Impronta di forza

Fatwa del Daesh contro disabili e bambini Down


Il crollo dei prezzi petroliferi vanifica i piani militari russi

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 16-12-2015
Pagina 1
Foglio 1

Patto tra 34 nazioni

Contro Isis e Iran nasce la coalizione saudita

MAURIZIO MOLINARI
CORRISPONDENTE DA GERUSALEMME

L'Arabia Saudita crea una coalizione militare di trentaquattro Stati sunniti che si prepara a coordinare ogni tipo di interventi in Iraq, Siria, Libia, Egitto e Afghanistan al fine di «combattere il terrorismo» jihadista e arginare la crescente egemonia dell'Iran.

Il patto che cambia la mappa strategica di Nord Africa e Medio Oriente è stato siglato a Riad con la pubblicazione di un documento incentrato sul «dovere di proteggere la nazione dell'Islam dal Male portato da tutti i gruppi e le organizzazione terroristiche». La descrizione della nuova alleanza ne suggerisce potenzialità e scopi.

I pilastri sono le potenze sunnite di Arabia Saudita, Emirati Arabi Uniti, Turchia, Egitto e Pakistan che sommano i maggiori arsenali regionali e sono protagoniste delle operazioni già in corso in Iraq-Siria contro Isis e in Yemen contro gli houthi. Al loro fianco vi sono le monarchie del Golfo destinate a diventare il motore finanziario e una folta pattuglia di nazioni africane - dal Marocco alla Nigeria, dal Benin alla Mauritania - che suggerisce la volontà di aggredire i «terroristi» anche lì dove operano Boko Haram, gli Shabaab, Al Qaeda in Maghreb e i vari gruppi salafiti del Sahel. L'inclusione di Libia, Egitto, Giordania, Somalia e Yemen legittima da subito la coalizione a intervenire sui territori di queste nazioni lì dove sono minacciate da gruppi terroristi. E l'adesione dell'Anp sottolinea il timore di Abu Mazen di subire il contagio jihadista.

La pattuglia degli esclusi

Il resto lo suggerisce la lista degli esclusi: la Siria di Assad, l'Iraq e il Libano ovvero gli alleati arabi dell'Iran di Ali Khamenei - anch'egli non invitato a Riad - rivale strategico dell'Arabia nella creazione dei nuovi equilibri regionali sotto l'impatto della dissoluzione degli Stati post-coloniali. A confermare la sfida a Teheran c'è l'esclusione dell'Oman del Sultano Qaboos, facilitatore dei negoziati segreti sul nucleare iraniano sospettato da Riad di fiancheggiare Teheran. «I nostri Paesi condivideranno intelligence, addestramento e forniranno se necessario truppe per combattere Isis in Siria e Iraq» spiega il ministro degli Esteri saudita, Adel al-Jubeir, precisando che «ogni forma di cooperazione è possibile» come anche la volontà di operare «nel quadro delle organizzazioni internazionali». È la formula, concordata con Washington, che porta al plauso esplicito della Casa Bianca perché preannuncia la volontà di mettere a disposizione truppe sunnite per operazioni sotto l'egida di Onu, Organizzazione della conferenza islamica e Lega araba.

Le prove nello Yemen

Per capire quanto si sta preparando bisogna guardare al cerimoniale scelto da Riad per comunicare il patto: una rara conferenza stampa di Mohammed bin Salman, principe ereditario e ministro della Difesa nonché nemico giurato dei jihadisti e regista dell'intervento militare pansunnita in Yemen riuscito a reinsediare il presidente Abdel Rabbo Mansour Hadi rovesciato dai ribelli houthi sostenuti - secondo Riad - dagli iraniani.

Il resto lo dice al-Jubeir: «Sono in corso colloqui fra noi, gli Emirati Arabi Uniti, il Qatar e il Bahrein sulla possibilità di inviare in Siria contingenti di truppe speciali a sostegno della coalizione guidata dagli Usa». Ovvero: è iniziato il conto alla rovescia per l'intervento sunnita in Siria, da tempo richiesto dal Pentagono al fine non solo di smantellare lo Stato Islamico (Isis) di Abu Bakr al-Baghdadi ma di contrastare i piani della coalizione militare guidata dalla Russia di Vladimir Putin e composta da Assad, Iran, Iraq ed Hezbollah.

A evidenziare il debutto del duello strategico fra le due coalizioni c'è quanto Mohammed bin Salman, figlio del monarca wahhabita, tiene a precisare: «Avremo una sala operazioni congiunta a Riad» in competizione con quella di Baghdad dei rivali russo-sciiti. Ciò significa che a neanche una settimana dalla nascita della coalizione fra i gruppi siriani anti-Assad, Riad genera un patto fra Stati sunniti per ridisegnare gli equilibri in un arco di crisi che si estende per oltre 9000 km dallo Stretto di Gibilterra alle vette dell'Hindu Kush. Per Putin significa che la sfida iniziata con la Turchia è destinata ad avere dimensioni assai più ampie e conseguenze assai difficili da prevedere.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 16-12-2015
Pagina 1
Foglio 1

Il reportage Al confine siriano

A Kobane con le soldatesse che combattono il Califfato

dal nostro inviato **Lorenzo Cremonesi**

Qui donne soldato in uniforme, donne comandanti che parlano da superiori agli uomini, impartiscono ordini come qualsiasi ufficiale al mondo. E nella stessa regione, solo un pugno di chilometri più a sud, ecco il regno del Califfato.

KOBANE (SIRIA) Ecco il Califfato, con gli orrori delle schiave del sesso, il velo obbligatorio, le flagellazioni e lapidazioni per le adultere, la legge coranica interpretata secondo le declinazioni del più rigoroso oscurantismo medioevale.

È l'incontro con una delle donne responsabili delle milizie curde all'offensiva contro Raqqa, la roccaforte di Isis in Siria, che spinge a queste considerazioni. «Posso confermare che Barack Obama ha detto il vero nel suo ultimo discorso: l'Isis è in difficoltà, non solo in Iraq, ma soprattutto sul fronte siriano. Senza dubbio non è sconfitto. Gode ancora di sostegni e risorse. Però sono ormai diverse settimane che ha cessato di lanciare offensive. Per la prima volta l'Isis è costretto a difendersi, sta perdendo terreno», dice con fare deciso la 34enne Ranghin Renas, donna comandante dello Ypg (dall'acronimo curdo che sta per «Unità (maschile) di Protezione Popolare») con ai suoi ordini anche le corrispettive unità femminili (Ypj).

L'abbiamo incontrata ieri pomeriggio in una delle caserme che costellano le rovine di Kobane. Poca luce alle finestre, stanze fredde, l'elettricità a singhiozzo. Fuori un panorama di macerie, fango e le devastazioni delle battaglie di un anno fa. Davanti a una carta geografica la comandante Ranghin punta ai recenti successi dello Ypg, garantiti, sottolinea, «dal sostegno aereo dalla coalizione guidata dagli americani e dagli aiuti internazionali». Seguiamo il suo dito sulla mappa: «Dal fronte di Qamishli negli ultimi tempi siamo riusciti a prendere la città di Hasakeh. Qui l'Isis si è ritirato di oltre 100 chilometri. Ormai noi controlliamo le maggiori vie di comunicazione dalla Siria con l'Iraq e la città di Mosul. I terroristi dell'Isis sono costretti a utilizzare le piste nel deserto da Deir Ez Zor. E adesso stiamo puntando a Raqqa nella zona di Janub Raddah, le nostre avanguardie sono posizionate a soli 60 chilometri dalla capitale del Califfato. Loro si difendono minando le strade, utilizzando attentatori suicidi. Nulla a che vedere con l'impeto delle loro offensive dell'anno scorso».

Parole confermate dal nostro viaggio nel cuore della regione autonoma curda di Siria. «Rojawa», tramonto in curdo, per distinguerla da «Rojelat», la terra ad est dove sorge il sole, il Kurdistan iraniano: due nomi che sintetizzano l'antico sogno curdo di un grande Stato unitario a cavallo tra Iraq, Turchia, Siria e Iran, ma spesso reso vano dalle loro insormontabili divisioni interne. Rojawa, creata quasi tre anni fa in seguito al caos della guerra seguita alle rivolte del 2011, appare oggi come una rassicurante, ma fragilissima, isola laica nel mare del Medio Oriente in balia del fondamentalismo religioso, ispirata al socialismo di «Apo», il mitico Abdullah Ocalan, leader (turco) del grande partito dei lavoratori curdo in carcere in Turchia. Non c'è posto di blocco che non abbia stampigliata l'immagine del suo volto sulle bandiere, assieme a quelle di decine di morti nelle battaglie degli ultimi tre anni. Un luogo carico di contraddizioni. «Siamo socialisti. La religione è un fatto personale. Non vogliamo uno Stato confessionale. Crediamo nella massima eguaglianza dei sessi e nella democrazia. Ma oggi siamo alleati degli americani, speriamo che anche l'Europa ci venga in aiuto, temiamo che i russi siano solo interessati a difendere la dittatura di Bashar Assad. Per noi i turchi sono pericolosi quasi quanto l'Isis. Ecco il motivo per cui consideriamo i curdi iracheni fratelli, ma non ci piace affatto il loro rapporto di stretta cooperazione con la Turchia di Erdogan», riassumono all'ufficio stampa dello Ypg nella cittadina di Amudah.

Visto che il confine con la Turchia è adesso praticamente chiuso, il passaggio più facile per raggiungere Kobane è dall'Iraq settentrionale in barca sul Tigri presso il villaggio di Fishkabur. Qui uno stretto nastro d'asfalto corre tra colline brulle puntellate da centinaia di vecchi pozzi ancora funzionanti per l'estrazione del petrolio. «Abbiamo poca acqua. Ma la benzina non ci manca», sostiene l'autista, protestando però che la raffinazione artigianale del greggio rovina i motori. In compenso costa nulla: un euro per 13 litri di benzina. I villaggi sono poveri, ma si trova tutto e la polizia controlla il traffico. La paura di infiltrazioni dell'Isis è cresciuta dopo il blitz del 25 luglio, quando un centinaio di jihadisti travestiti da combattenti delle milizie sunnite moderate e da curdi riuscirono a raggiungere Kobane, mettendo la città a ferro e fuoco. «Uccisero 261 persone, e i feriti furono oltre 300», ricordano all'ospedale. Da allora di notte i movimenti sono strettamente regolamentati e ogni nucleo urbano ha organizzato una fitta rete di posti di blocco. Il centro di Qamishli, l'aeroporto e il punto di passaggio con la Turchia restano sotto controllo del regime di Bashar Assad. Colpisce incontrare le bandiere con le tre stelle di Damasco nel cuore della provincia curda. «La nostra priorità al momento è battere l'Isis, con il regime faremo i conti più tardi. Se Bashar ordinasse alla sua aviazione di bombardarci qui sarebbe il caos. Grazie a questo modus vivendi restiamo invece una delle province più calme di tutto il Paese», spiega Joan Mirzo, giornalista locale.

Più avanti le rovine della guerra diventano molto più evidenti. Per lunghi tratti le barriere di fili spinati, le reti e i campi minati puntellati dalle torri di guardia e i nidi di mitragliatrici sovrastati dal simbolo della mezzaluna turca sono a poche centinaia di metri dalla strada. Nella regione della cittadina di Tell Abayad molti villaggi sino a un anno fa erano a maggioranza araba. Uno dei tanti territori di confine tra diverse comunità etniche e religiose del Medio Oriente, che nella storia sono stati il cuore di guerre e massacri. Un autista accenna a gravi e recenti episodi di discriminazioni e deportazioni da parte delle unità curde ai danni degli arabi, non molto diversi da quelli perpetrati dai sunniti e l'Isis contro i curdi. I segni del resto sono evidenti: interi villaggi vuoti, danneggiati da bombe e cannonate. Case, scuole, fattorie abbandonate e dovunque slogan sui muri inneggianti alla lotta di liberazione curda. Denunce contro le persecuzioni anti-arabe sono giunte di recente anche da Amnesty International. Ma i militanti dello Ypg negano con forza. «Non c'è stata alcuna pulizia etnica. Anzi, cerchiamo l'alleanza con le milizie sunnite determinate a battere l'Isis», replicano duri. A Kobane 70.000 persone, circa il 60 per cento degli abitanti originari, sono tornate alle proprie case. Meglio vivere in un appartamento danneggiato, che da profughi in Turchia. L'attività di ricostruzione è intensa. Comitati di quartiere si preoccupano dei bisogni primari. Ma il blocco turco e la necessità di viaggiare sino al confine iracheno rallentano l'economia e rendono tutto più difficile. Dato più rassicurante resta l'affievolirsi della minaccia dell'Isis. «Sino allo scorso luglio nel nostro ospedale militare ricevevamo una media di 15-20 combattenti feriti gravi al giorno. Oggi siamo scesi a meno di 5. E tutti per mine, cannonate o colpi di mortaio: ovvio che si spara a distanza», spiega Mohammed Aref Ali, medico anestesista noto per essere tra i quattro dottori che l'anno scorso decise di non fuggire nel momento più grave dell'assedio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Pari diritti

Nelle regioni curde, non c'è differenza tra i sessi: «Siamo socialisti, crediamo nell'uguaglianza»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 16-12-2015
Pagina 1
Foglio 1 / 2

Iraq. A una ditta di Cesena l'appalto per i lavori in una zona a rischio

Guerra all'Isis, 450 soldati italiani per proteggere la diga di Mosul

ROMA Saranno 450 i militari italiani che verranno schierati a difesa della diga di Mosul, in Iraq. Dovranno proteggere i lavori di consolidamento assegnati a una società di Cesena. C'è bisogno di vigilanza armata per scongiurare attacchi terroristici e l'Italia si è presa questo incarico, cui parteciperanno anche militari di altri Paesi. La decisione del governo italiano è una risposta concreta all'appello di Obama affinché tutti facciano qualcosa in più contro il terrorismo. **Romagnoli** a pag. 8

«Mosul, 450 soldati italiani inviati a difesa della diga»

▶L'annuncio di Renzi dopo le frasi di Obama sull'impegno degli alleati contro la jihad

▶Nasce a Riad la coalizione islamica anti-Isis Intesa tra 34 Paesi, Iran e Iraq restano fuori

IL TERRORISMO

ROMA Qattrocentocinquanta militari italiani saranno schierati a difesa della diga di Mosul, in Iraq, una delle zone più "calde" del tormentato Paese. Lo ha annunciato ieri sera il presidente del Consiglio Matteo Renzi. Saranno lì per proteggere i lavori di consolidamento assegnati alla società Trevi di Cesena. La decisione del governo italiano è una risposta concreta all'appello rivolto due giorni fa da parte del presidente Obama affinché tutti facciano qualcosa in più contro la minaccia del terrorismo.

C'è bisogno di vigilanza armata per proteggerla da attacchi terroristici e l'Italia si è presa questo incarico, cui parteciperanno anche militari di altri Paesi. Con il contingente a tutela si potranno far partire i lavori di questa grande infrastruttura, importantissima per il Paese. I tempi tecnici per l'invio dei militari richiederanno qualche settimana. Si tratta di un salto di qualità nella missione italiana, perché Mosul è una delle roccheforti dell'Isis. Ora il grosso del contingente nazionale è impiegato tra Erbil (Kurdistan iracheno) e Bagdad, con funzioni prevalentemente di addestramento.

LA STRUTTURA

La diga, che crea il più grande serbatoio artificiale d'acqua in Iraq, rimasta per anni senza lavori di manutenzione, rischia di crollare. Lo sbarramento, costruito sul fiume Tigri, fu inaugurato nel 1983, durante il regime di Saddam Hussein, con il nome di "Diga Saddam". Alta 131 metri e lunga 3,2 chilometri, la diga ha una capacità di 8 milioni di metri cubi e approvvigiona di elettricità 1,7 milioni di residenti della regione. Per circa due settimane, nell'agosto del 2014, quando l'Isis si impadronì con una fulminea offensiva di Mosul e dell'intera provincia di Ninive, di cui la città è capoluogo, si temette che i jiihadisti potessero farla saltare in aria. Un allarme rientrato quando i Peshmerga - che tra l'altro l'Italia sta addestrando militarmente da circa un anno assieme a team militari di Germania, Gran Bretagna, Norvegia, Finlandia, Olanda e Ungheria - riuscirono a riprendere il controllo dell'impianto, con l'aiuto dei raid aerei americani.

Ma quello dell'Italia non è stata la sola risposta alla richiesta di aiuto di Barack Obama. In nome della lotta al terrorismo è infatti nata ieri una "Nato" islamico-sunnita. Un'alleanza tra 34 Paesi, non tutti a maggioranza islamica ma tutti con un islam sunnita più forte, promossa dall'Arabia saudita. Ne farà parte anche la Turchia, membro della Nato.

All'appello di Riad hanno risposto: Giordania, Emirati Arabi Uniti, Pakistan, Bahrein, Bangladesh, Benin, Turchia, Ciad, Togo, Tunisia, Gibuti, Senegal, Sudan, Sierra Leone, Somalia, Gabon, Guinea, Palestina, Repubblica di Comore, Qatar, Costa d'Avorio, Kuwait, Libano, Libia, Maldive, Mali, Malesia, Egitto, Marocco, Mauritania, Niger, Nigeria, e Yemen. In Turchia, Kuwait e Yemen l'adesione alla "santa alleanza" rischia di aggravare i già non facili rapporti tra sciiti e sunniti che rappresentano quasi alla pari il mondo islamico.

Di sicuro, questa "Nato velata", nata ufficialmente per combattere contro il terrorismo, non farà che approfondire la millenaria crisi tra i due Islam già evolutasi da inimicizia religiosa a guerra politica fratricida dopo la rivoluzione khomeinista del 1979. Non ne faranno,

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

ovviamente, parte l'Iran, l'Iraq e la Siria. L'Iran sciita in quanto primo rivale dei Paesi del Golfo; l'Iraq in quanto ex "ostaggio" del sunnismo di Saddam Hussein; la Siria in quanto già vittima di una guerra divenuta ormai indecifrabile e soprattutto irrisolvibile.

«Il terrorismo minaccia il mondo intero, colpisce il mondo islamico ed è diventato una minaccia per i suoi popoli, per la sua stabilità. Il terrorismo è stato preso a pretesto per offuscare l'immagine pura dell'Islam» è il messaggio con cui l'Arabia saudita ha annunciato la nascita della nuova coalizione il cui centro di coordinamento operativo sarà a Riad. Su come funzionerà e su che tipo di apporto forniranno i singoli stati a questa alleanza ancora non si sa nulla. E, considerando che lo scorso marzo durante un vertice della Lega araba cadde nel vuoto un simile appello alla creazione di una forza islamica, sempre da parte dell'Arabia Saudita, non è detto che anche questa volta si vada molto al di là dei "buoni" propositi. Come quelli emersi ieri a Mosca dove Putin ha ricevuto il segretario di Stato Usa John Kerry che in precedenza aveva incontrato il suo omologo Lavrov. «La Russia - ha detto Putin - sta cercando insieme a voi la soluzione per le crisi più complicate a partire da quella siriana». «L'incontro con il presidente Putin è un buon inizio, che apre possibilità per la soluzione della crisi siriana» è stato invece il commento di Kerry.

Roberto Romagnoli

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 16-12-2015
Pagina 1
Foglio 1

Intervista al ministro Gentiloni

«Intervento strategico E siamo molto attivi nel negoziato siriano»

di **Paolo Valentino**

ROMA «Dalle crisi in Siria e Libia emerge la necessità di un concerto mediterraneo. Grandi potenze, potenze europee e potenze regionali influenti si mettono insieme per lavorare a delle soluzioni. Ma è qualcosa che dovremmo sforzarci di rendere stabile, con fili minimi che lo rendano possibile: misure di fiducia reciproca, scambi economici, collaborazione contro il terrorismo. Tutti viviamo il bisogno di ricostruire un nuovo ordine, ora che quello vecchio si è sgretolato. L'esperienza di questi tavoli va vista oltre che per la difficile impresa di risolvere le crisi del giorno, anche come prefigurazione di una nuova architettura per la sicurezza nel Mediterraneo, oggi preda del disordine totale».

È stata una settimana importante per Paolo Gentiloni e la sua Farnesina. Roma è stata crocevia di tutta la diplomazia mondiale. Prima la Conferenza RomaMed, poi il vertice sulla Libia hanno marcato un successo per l'Italia, tornata a giocare un ruolo di primo piano, dopo essere stata tagliata fuori su dossier come l'Iran o l'Ucraina: se il meccanismo che tendeva a consolidarsi in Europa era quello di un'avanguardia diplomatica composta da Germania, Francia e Regno Unito, ora se ne profila un altro, nel quale il nostro Paese è presente in pianta stabile.

Ieri Obama ha ringraziato vari Paesi, fra cui l'Italia, per l'impegno nella coalizione anti Daesh-Isis: l'annuncio del presidente del Consiglio di inviare altri 450 soldati a protezione della diga di Mosul in Iraq fa parte di questo?

«Si tratta di un intervento di importanza strategica in cui i lavori di manutenzione verranno protetti da forze italiane e da peshmerga curdi in una zona del Kurdistan iracheno molto vicina all'area controllata da Daesh».

Obama ha detto anche che bisogna colpire più duramente i jihadisti in Siria. L'Italia rimane sulla linea di non impegnarsi direttamente nei combattimenti?

«L'Italia è molto attiva dentro il processo diplomatico sulla Siria, giunto a uno snodo fondamentale, anche alla luce dei colloqui tra Kerry e Putin. La settimana scorsa a Riad si è costituito un cartello delle opposizioni ad Assad. Ci sono le premesse perché a gennaio comincino i negoziati tra il regime e le opposizioni, avvio che dovrebbe coincidere con il cessate il fuoco. Da quel momento scatterebbero i 6 mesi durante i quali ci dovrebbe essere l'inizio della transizione. Durante questo processo secondo noi dovrebbe esserci l'uscita di scena di Assad, ma al tavolo negoziale non è ancora un esito dichiarato».

Perché questa volta sulla Libia è diverso?

«Se è diverso, lo vedremo nei prossimi giorni. L'importante nel vertice di domenica, del quale la diplomazia italiana deve essere orgogliosa, è che attorno al coraggio e alla volontà delle maggioranze dei due organismi libici, siamo riusciti a costruire il massimo di consenso internazionale possibile. Resta il fatto che le prossime mosse sono nelle mani delle parti libiche».

Uno dei suoi predecessori, Emma Bonino, ha evocato il rischio di una fretta eccessiva nel forzare l'accordo.

«I rischi sono evidenti ma il tempo non è infinito. C'è la determinazione delle due maggioranze di andare avanti e della comunità internazionale di sostenerli, cercando di essere più veloci della degenerazione della situazione e della diffusione della minaccia di Daesh, che possono portare ogni cosa fuori controllo. Hanno ragione tutti coloro che dicono che ora occorre coagulare il maggior consenso possibile, cercando di allargarlo a tribù, milizie e municipalità. È quanto l'Italia fa da mesi».

Dove vede le criticità?

«Per definizione in un Paese troppo frammentato. Non sarà semplice mettere insieme una massa critica capace di riportarlo sotto una guida unitaria. Ci saranno ostacoli infiniti. E il primo sarà probabilmente il trasferimento del nuovo governo a Tripoli, che richiede garanzie adeguate di sicurezza. Ma la corsa a ostacoli ha anche tre potenti fattori positivi: il sostegno della comunità internazionale registrato a Roma; la possibilità che si traduca rapidamente in una risoluzione del Consiglio di Sicurezza; la diffusa disponibilità delle più diverse componenti libiche, a cominciare dalle tribù, di volersi riappropriare di una nazione con grandi risorse e potenzialità enormi».

Una volta consolidata la soluzione politica, con la costituzione di un esecutivo di unità nazionale e il successivo riconoscimento dell'Onu, il nuovo governo potrebbe chiedere garanzie di sicurezza. In che modo le forniremo? E con quale ruolo per l'Italia?

«Avremo un ruolo di assoluta rilevanza insieme alla comunità internazionale. Ma i protagonisti devono essere gli stessi libici. La storia è piena di esempi di situazioni rivoluzionarie, in cui milizie che si sono combattute vengono poi integrate in un sistema di sicurezza nazionale. Dove non è stato fatto, ci sono stati grossi problemi. Questa mi auguro sarà una delle grandi sfide del prossimo anno».

Ma la sfida della sicurezza è anche esterna, cioè quella posta dalla presenza di Isis-Daesh. Contribuiremo anche alla lotta ai jihadisti?

«Lo faremo nella misura che ci verrà richiesta dalla comunità internazionale e dalla Libia. Saremo in prima fila anche per motivi legati alla storia, alla geografia e all'attualità, quella delle migrazioni e delle minacce terroristiche. Ma se il processo non riuscisse ad andare avanti con la rapidità e la solidità necessarie, non siamo indifesi: possiamo far fronte lo stesso a queste minacce».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

QN
IL GIORNO il Resto del Carlino LA NAZIONE

Data 16-12-2015
Pagina 10
Foglio 1

Jean: gesto simbolico dei sauditi «La coalizione non può incidere»

Il generale: «Mossa per allontanare i sospetti di vicinanza ai jihadisti»

Matteo Massi

SI CHIAMA coalizione araba si traduce in «gesto simbolico» quanto meno per allontanare l'ombra che l'Arabia Saudita - leader della coalizione - sia l'incubatrice del terrorismo. Carlo Jean, generale ed esperto di geopolitica, non ha dubbi.

Che idea si è fatto generale?
«Che l'Arabia Saudita in qualche maniera – dice Jean – è stata costretta a fare questo passo».

In che senso?
«Nel senso che l'Arabia Saudita è stata criticata di essere la vera sorgente del terrorismo. E ora lancia questa coalizione».

Solo sunnita.
«Ovviamente. Non poteva fare altro. Era pressoché impossibile che imbarcasse anche i paesi sciiti. Ma il problema è un altro».

Quale?
«Capire quali misure adotterà, perché quello che rimane poco chiaro è che cosa farà questa coalizione. Perché per ora si sa soltanto che il centro di coordinamento è a Riad».

E quindi la coalizione che farà? O meglio che cosa potrà fare?
«Nulla. Perché è costituita da Stati che perseguono interessi nazionali propri e molti sono fuori anche dall'area mediorientale».

Solo un gesto simbolico?
«L'impressione è che l'Arabia Saudita abbia fatto la mossa per dire: 'noi sunniti, facciamo un gesto per dimostrare che si può costruire un fronte comune contro il terrorismo' e dimostriamo che l'Arabia Saudita non è la causa del terrorismo ma uno dei fattori che può provocarne la sconfitta».

Un fronte comune contro il terrorismo non contro l'Isis. La differenza anche nelle dichiarazioni ufficiali appare sostanziale.
«Certo perché le posizioni degli Stati che compongono questa coalizione sono differenti. E l'Isis non è per tutti il nemico numero uno».

Partiamo allora proprio dall'Arabia Saudita.
«Il regno saudita non può prescindere dalla setta Al Wahabita».

E il wahabbismo è sempre stato assai radicale nel suo essere conservatore e oscurantista.
«Infatti per i wahabiti non può esistere un islam multiculturale. Tra l'altro la famiglia reale saudita si è ritrovata in una posizione assai difficile: da una parte ha subito attentati da Al Qaeda e Isis e dall'altra si è appoggiata ai radicali perché vengono considerati i fondamenti storici della monarchia stessa. Ma per l'Arabia Saudita, ad esempio, il problema sono anche gli Houthi nello Yemen, anche prima dell'Isis e considerano prioritario l'abbattimento di Assad».

Quindi è impensabile che possa costruirsi un asse tra le due coalizioni?
«Impensabile. Questa alleanza militare araba non può avere consistenza. Eventualmente ci saranno i singoli stati che si alleeranno con gli Stati Uniti. E poi c'è l'intervento della Russia in Siria che ha complicato anche un po' la situazione perché marca la distanza sulla fine che debba fare Assad con il fronte occidentale».

Una bella confusione.
«Confusione sì, ma la strategia di logoramento delle forze dell'Isis e dei suoi finanziamenti, nonostante la confusione, sembra funzionare. Perché i peshmerga continuano ad avanzare, le milizie sciite e l'esercito iracheno hanno ripreso Tikrit e di accerchiare Ramadi. Mentre quelle curdo-siriane sono trenta chilometri a sud di Raqqa».

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 16-12-2015
Pagina 2/3
Foglio 1

L'analisi

Maratona negoziale fra Kerry e Putin «Terreno comune» sul futuro della Siria

di **Fabrizio Deagosei**

MOSCA L'incontro con Vladimir Putin si è concluso nella notte, anche perché di cose da chiarire il segretario di Stato John Kerry ne aveva molte. Russia e Stati Uniti hanno trovato un «terreno comune» sul quale dovrebbe basarsi l'inizio dei negoziati per una soluzione politica della guerra in Siria. Venerdì prossimo i ministri degli Esteri si ritroveranno nuovamente a New York per cercare altri punti condivisi. Ma su tante questioni le posizioni sono ancora distanti, come si è visto dalle dichiarazioni rilasciate prima e dopo gli incontri moscoviti di Kerry. Il segretario di Stato ha espresso la sua preoccupazione per i bombardamenti russi che, a detta degli Stati Uniti e di altri Paesi della coalizione, continuano a essere indirizzati verso forze anti-Assad più che verso le roccaforti dell'Isis. Tra i punti concordati c'è il fatto che L'Isis e il gruppo Al-Nusra (che si richiama ad Al-Qaeda) non parteciperanno ai negoziati. L'esclusione dell'Isis sembra del tutto ovvia. La posizione di Al-Nusra è invece più complessa perché a questa organizzazione sono affiliati anche alcuni dei gruppi sostenuti dalla Turchia. Che la situazione sia più che confusa lo dimostra pure la creazione di una nuova coalizione islamica sotto l'egida dell'Arabia Saudita di cui si è sentito parlare all'improvviso. Potrebbe essere la risposta alla richiesta americana di un maggior coinvolgimento degli Stati della regione, soprattutto quelli sunniti. Secondo quanto si è saputo, ne faranno parte 34 nazioni, dall'Egitto alla Malesia (è escluso, invece, l'Iran a maggioranza sciita). La cosa più sorprendente è che il segretario alla Difesa Usa Ash Carter ha detto di non averne saputo nulla e si è ripromesso di avere maggiori informazioni dai sauditi. Dunque una coalizione che dovrebbe affiancare quella guidata da Washington e della quale dovrebbero già far parte alcuni dei Paesi entrati nel nuovo gruppo coordinato dai sauditi. Il problema, in ogni caso, è che molti di questi Paesi non hanno la possibilità o la volontà di schierare truppe sul terreno, cosa che tutti gli esperti ritengono fondamentale, al di là dei bombardamenti. In ogni caso, nonostante le differenze Russia e Stati Uniti si propongono di lavorare per arrivare a un più stretto coordinamento dei loro sforzi e, naturalmente, a una integrazione con tutti i Paesi che operano contro l'Isis. Sarà quindi impossibile escludere Teheran che agisce sia con sue truppe che tramite gli Hezbollah libanesi. In questa fase Usa e Russia cercano di lavorare sui punti d'intesa: «Oggi ci siamo concentrati non sulle nostre differenze o su Assad, ma sul processo politico», ha dichiarato ieri sera Kerry.

> Non ci siamo concentrati sulle nostre differenze o su Assad, ma sul processo politico

@Drag6

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL MATTINO

Data 16-12-2015
Pagina 1
Foglio 1

Lo scenario

La miscela esplosiva dell'alleanza sunnita

Angelantonio Rosato

Chissà se il presidente degli Stati Uniti Obama avrà gioito all'annuncio dell'Arabia Saudita di aver costituito un'alleanza di 34 Paesi islamici - tra cui le monarchie del Golfo, la Turchia, l'Egitto, il Pakistan - al fine di combattere il terrorismo. **> Segue a pag. 59**

Segue dalla prima

La miscela esplosiva dell'alleanza sunnita

Angelantonio Rosato

Teoricamente il presidente americano dovrebbe, in quanto è stato proprio lui, lo stesso giorno, a chiedere pubblicamente ai Paesi di religione mussulmana di fare di più contro lo Stato Islamico.

Ma, se analizziamo più approfonditamente la questione, ci accorgiamo che ci sono alcune cose che non quadrano, e non di poco conto. Della nuova coalizione fanno parte svariati Paesi che vanno dall'Asia all'Africa e al mondo arabo, ma non l'Iran ed i suoi alleati regionali, cioè l'Iraq a maggioranza sciita e la Siria alauita di Assad. L'alleanza islamica appena formata si prefigge di intervenire proprio in questi due ultimi Paesi ed in Afghanistan, anch'esso non incluso nella coalizione.

La domanda sorge spontanea: come potrà agire l'alleanza a guida saudita in tali Stati senza la partecipazione ed il permesso di Bagdad, Damasco e Kabul? Oppure lo farà a prescindere, cioè contro di loro? Resta un mistero.

In verità - lasciando stare l'Afghanistan che è un caso a sé, un vulcano di instabilità pronto a eruttare su tutta l'Asia centrale, ma nondimeno completamente dimenticato - vi sono già troppe coalizioni internazionali che volteggiano sui cieli del «Siraq», senza alcun coordinamento e spesso senza il permesso dei Paesi interessati, anzi in aperto contrasto con la loro volontà.

Valga per tutti il recente intervento delle truppe turche in Iraq. Ognuno di questi Paesi, anche quando partecipano alla stessa coalizione, e malgrado le assicurazioni formali di collaborazione ed unità, persegue la sua propria agenda politica in Siria ed Iraq. Il rischio è che adesso se ne aggiungano di nuove, complicando ancora di più una matassa già abbastanza ingarbugliata.

Una nuova coalizione militare, per di più concepita come una santa alleanza sunnita neanche troppo velatamente in chiave anti-sciita, rischia solo di peggiorare le cose ed aumentare ancor di più il caos che di certo oggi non manca nella regione mediorientale.

Peraltro, l'Arabia Saudita e altri Paesi membri della nuova coalizione notoriamente danno un'interpretazione molto meno specifica e rigida al termine terrorismo, ben al di là di quella che vige in occidente cioè di attacchi violenti da parte di singoli o gruppi armati aventi motivazioni rivoluzionarie e politico-religiose con lo scopo di colpire e terrorizzare soprattutto la popolazione civile.

Per esempio, le autorità di Riad hanno recentemente varato leggi che identificano come atti terroristici anche le azioni pacifiche di oppositori, sia sulla rete che in strada, insomma qualsiasi atto che sia percepito come minaccioso per il regime.

Così non sorprende che Amnesty International abbia subito pubblicamente espresso il suo timore che la nuova alleanza islamica possa essere usata per colpire ulteriormente le opposizioni ed i diritti umani in Paesi che non brillano proprio per i loro standard democratici e nei quali i diritti umani e quelli delle donne sono costantemente calpestati.

Non solo: l'Arabia Saudita, benché già faccia parte della coalizione a guida statunitense contro l'Isis, più che combattere quest'ultimo, negli ultimi tempi si è molto dedicata a guidare un intervento armato in Yemen contro i ribelli Huthi che sono sciiti. Lo stesso fanno gli Emirati Arabi, anch'essi parte della neo-costituita alleanza islamica.

Insomma, resta da vedere se questa nuova coalizione sarà un mezzo efficace per allargare ed intensificare la lotta allo Stato Islamico, oppure solo un'utile strumento in mano alle potenze regionali sunnite per colpire meglio i loro oppositori interni ed esterni ed intervenire lì dove i loro interessi strategici sono minacciati, come in Yemen che Riad non può tollerare sia controllato da oppositori. Il grosso rischio è che ciò possa provocare una dura reazione da parte di Teheran, aumentando il pericolo di una piccola guerra mondiale islamica. Uno scenario da non sottovalutare.

Obama sul momento forse avrà gioito all'annuncio saudita della nuova coalizione, pensando che magari fosse la pronta risposta degli alleati arabi alla sua richiesta di aiuto, ma lo avrà fatto solo per un attimo. Poi ha cominciato a sorridere il Califfo Al Bagdadi insieme agli strateghi dello Stato Islamico e degli altri gruppi jihadisti che operano in Mesopotamia.

Infatti, dal loro punto di vista, più la situazione si fa confusa in Medio Oriente, meglio è per l'Isis. Tante coalizioni in Siraq - quella a guida americana, quella russo-iraniana-sciita ed ora pure un'alleanza islamica sunnita a guida saudita - possono voler dire semplicemente nessuna coalizione contro il Daesh, ma solo una confusa ammucchiata.

Un ingorgo geopolitico che nessuno è mai riuscito a sciogliere in Medio Oriente, un puzzle potenzialmente esplosivo concentrato in uno spazio troppo piccolo, come i recenti e ripetuti incidenti tra Russia e Turchia hanno ampiamente dimostrato. La storia contemporanea ci ha purtroppo insegnato che proprio così spesso iniziano le guerre peggiori, per sbaglio.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Avvenire

Data 16-12-2015
Pagina 1
Foglio 1

EDITORIALE

PIÙ BELLIGERANTI CHE IDEE COMUNI

I «BLOCCHI» DELLA GUERRA

RICCARDO REDAELLI

Già Machiavelli ammoniva di non fidarsi troppo delle coalizioni militari, che riservano spesso delusioni, se contrapposte a un nemico molto coeso. Che dire allora di quanto avviene oggi in Medio Oriente, con il proliferare dei «blocchi» in campo, coalizioni militari diverse, ma tutte formalmente impegnate "a combattere" le milizie del sedicente califfo al-Baghdadi? Un florilegio di alleanze con una potenza di fuoco teorica che dovrebbe annichilire con rapidità ogni nemico. Subito dopo il crollo delle Forze armate irachene e l'avanzata di Daesh nell'estate del 2014 si era formata una variegata coalizione con che ha bombardato le forze jihadiste, senza troppa convinzione e senza una strategia politica comune. Più recentemente, si sono mosse Turchia, Russia e Francia, con quest'ultima che ha triplicato l'intensità dei propri sforzi militari dopo i sanguinosi attentati di Parigi. Infine, è di ieri la nascita di una nuova coalizione destinata a combattere il terrorismo, voluta dall'Arabia Saudita e composta da ben 34 Stati a larga maggioranza islamica.

Un'alleanza islamica per combattere il terrorismo. Evviva, si potrebbe dire. Quale miglior risposta a chi semina il terrore abusando del nome della religione islamica che una coalizione di Stati islamici? Peccato che dietro la patina della retorica di questa nuova "Santa Alleanza" sunnita la realtà sia ben diversa. L'Arabia Saudita, così come la Turchia, il Qatar, e gli Emirati – tanto per fare qualche nome –, ha molto da farsi perdonare in tema di proliferazione del radicalismo islamico nel Levante. Così a un primo livello, queste operazioni rappresentano il tentativo di "ripulirsi" l'immagine e ridurre il sostegno che dentro quei Paesi ancora esiste (fra cittadini privati, organizzazioni religiose, corpi intermedi dello Stato) verso l'estremismo sunnita. Ma, soprattutto, esse sono il tentativo di continuare a sostenere i propri obiettivi geopolitici. Ossia la lotta contro i curdi del Pkk da parte della Turchia (che li bombarda pesantemente) e la voglia di garantirsi un ruolo in Iraq e Siria da parte della monarchia di Riad. La quale, in passato, ha scommesso tutto sulla sconfitta di Assad e la vittoria delle opposizioni sunnite, ma ha perso malamente. Da qui la ripresa di un nuovo attivismo politico, esemplificato da questa larga coalizione militare islamica. Se si scorre la lista degli alleati dell'Arabia Saudita, stride tuttavia la mancanza dei governi di Iraq e Iran. Il primo è il governo che dovrebbe assentire alle operazioni militari sul proprio territorio da parte dei "fratelli musulmani", ma che è totalmente inviso ai sauditi, dato che è guidato da arabo-sciiti. Mentre dal punto di vista miliare è assurda la mancanza di Teheran, finora l'unica potenza regionale ad avere uomini sul campo sia in Siria sia (soprattutto) in Iraq, vuoi direttamente con i pasdaran, vuoi con le milizie sciite, artefici di numerose vittorie sul campo. Un'assenza dovuta alla fortissima ostilità e alla rivalità fra l'Arabia Saudita e lo stesso Iran. Infine, l'attivismo saudita va letto anche guardando all'evoluzione della situazione libica, ove alla crescita di Daesh si associano le interferenze e i regolamenti di conti – fatti "per procura" in Libia – fra i diversi Paesi arabi.

Vista con sguardo profondo, questa nuova iniziativa rischia di complicare invece che di facilitare la lotta al terrorismo. Fa emergere, infatti, la mancanza di una reale strategia internazionale condivisa che prepari uno scenario politico per il "dopo" della Siria e la consolida. Ogni azione militare ha senso solo se vi è una *road map* verso la stabilizzazione e la pace, cioè un itinerario trasparente e condiviso verso una civile ricomposizione in Siria e Iraq una volta sconfitto il califfato e idee guida per una transizione che fermi la catastrofe umanitaria e l'infezione jihadista. Altrimenti, continuare a bombardare in ordine sparso e a rifiutare un compromesso che scontenti tutti ma non umili nessuno – nascondendo i propri obiettivi e interessi dietro la retorica della «lotta al terrore» – significa solo creare le premesse per nuove divisioni fra finti alleati e per nuovi massacri fra le popolazioni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA


Avvenire
La pace possibile oltre l'indifferenza
Islam anti-Daesh: la terza coalizione
Gli Angeli chiusi per la paura

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 17-12-2015
Pagina 2/3
Foglio 1 / 2

Missione diga una scelta strategica contro l'Isis

● Si delinea un asse Italia-Usa. Renzi alla Camera: «Non si fanno operazioni senza obiettivi chiari per poi stare fermi in attesa del prossimo attentato»

Umberto De Giovannangeli

Una scelta strategica. Lo strumento militare a supporto di una visione geopolitica e a presidio degli interessi nazionali. Ha questa valenza la decisione dell'Italia, di inviare 450 militari a difesa della diga di Mosul, in una delle aree più calde dell'Iraq: in piena area contesa dall'Is Una decisione impegnativa su cui ieri è tornato Matteo Renzi nel suo intervento alla Camera dei Deputati in vista del prossimo Consiglio Europeo. «Una politica estera e militare seria "non si fa sulle emozioni del momento, ma avendo un respiro strategico», rimarca Renzi. La politica di sicurezza dell'Italia è stata raccontata con «superficialità», ha continuato il premier, «non è che se ci sono 4 Tornado in più o in meno cambia la politica militare di un Paese». Un intervento, quello del presidente del Consiglio, in cui ampio spazio ha trovato il tema terrorismo che, inevitabilmente, sarà anche al centro del prossimo incontro continentale. «Tutti noi siamo impegnati a contrastare Daesh e la sua azione di morte che esso persegue in tutto il mondo, ma se se siamo leali con la nostra coscienza dobbiamo dire che gli attentati del 13 novembre pongono una sfida al cuore dell'Europa, sono un atto di morte che ha suscitato e seminato morte», ha detto Renzi in Aula aggiungendo che «non è immaginabile che nascano dal niente le missioni, senza un disegno ed una strategia, che si condividano notizie dell'intelligence se poi si rimane fermi ad aspettare l'attentato successivo». La scelta di Mosul s'inquadra in questa visione. Una scelta strategica a protezione un sito, considerato strategico. L'acqua che viene lì immagazzinata è infatti vitale per l'economia e per la stessa vita della popolazione irachena e a questo si aggiunge che il fatto che Daesh possa sabotare l'impianto, usandolo come devastante «bomba d'acqua»: si calcola che se lo sbarramento fosse fatto saltare le vittime potrebbero essere decine di migliaia. Quello che si sta delineando, anche alla luce dell'impegno a Mosul, è un asse Italia-Usa, Renzi-Obama. A fronte del quale, annotano con l'Unità fonti diplomatiche a Roma e Bruxelles, c'è l'amarezza, il disappunto, dell'Italia per alcune scelte operate da altre cancellerie, in primis quella tedesca. Un vulnus che riguarda due atti, in particolare: l'esclusione del nostro Paese dal vertice anglo-franco-tedesco sulla Siria, e la determinazione imposta dalla cancelliera Merkel all'Unione europea nel sottostare alla richiesta-ricatto della Turchia e del suo presidente Recep Tayyp Erdogan: soldi in cambio di un ruolo da gendarme sui migranti. La Merkel ha spinto perché l'Europa destinasse 3 miliardi di euro alla Turchia, frenando così il flusso di migranti sulla rotta balcanica, non mostrando la stessa determinazione, e generosità finanziaria, nel sostenere gli sforzi italiani ed europei nel Mediterraneo.

E quest'ultima annotazione porta all'altro fronte caldo nello scenario internazionale: la Libia, con l'Italia che spinge, dopo la Conferenza di Roma di domenica scorsa, per la chiusura dell'intesa per la formazione di un governo di unione nazionale. «La previsione è che la firma tra le fazioni rivali in Libia ci sarà regolarmente domani (oggi, ndr), tra chi si è detto disponibile a firmare, cioè le due maggioranze dei Parlamenti di Tripoli e Tobruk». La previsione è di Giampiero Massolo, direttore del Dis, in audizione al Comitato Schengen. Massolo ha aggiunto che «questo determina uno sviluppo inte-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

ressante, che i Governi sono impegnati a sostenere in modo fattivo». I presidenti dei due parlamenti rivali libici, Nouri Abu Sahmain del Congresso nazionale di Tripoli (Gnc) e Aguila Saleh della Camera dei Rappresentanti di Tobruk (Hor) hanno dichiarato alla Valletta, a Malta, che pur avendo fatto progressi nelle trattative, non firmeranno l'accordo per un governo nazionale. Saleh ha dichiarato: «Dateci ancora un po' di tempo di formare un governo unità nazionale effettivo perché correndo avremo dei problemi in futuro». «Siamo venuti qui per annunciare al mondo che siamo capaci di risolvere i nostri problemi da soli con l'aiuto della comunità internazionale ma non accetteremo nessun intervento esterno contro la volontà del popolo libico», ha detto Nouri Abusahmain, in un incontro stampa seguito al loro negoziato. Il capo del Parlamento di Tobruk Aguila Saleh ha dichiarato che «entrambe le parti stanno chiedendo alla comunità internazionale di dare peso al progresso fatto». Ed ha aggiunto: «Dateci ancora un po' di tempo». Entrambe le delegazioni hanno applaudito i due interventi. La speranza è che quegli applausi si traducano, oggi, in una firma.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 17-12-2015
Pagina 15
Foglio 1

IL REPORTAGE LA MISSIONE ITALIANA

Mosul

Guerriglia casa per casa, popolazioni filo-Isis Cosa attende i soldati che difenderanno la diga

KOBANE (SIRIA) Le colline attorno alla diga sono brulle, costellate di villaggi poveri: casette ad un piano, fattorie isolate con torme di cani randagi spaventati dalla guerra. L'anno scorso tra il 15 e 19 agosto, quando i guerriglieri di Isis avevano occupato gli spalti alti dello sbarramento e setacciavano i nuclei urbani vicini, i peshmerga bloccavano l'accesso a noi giornalisti dicendo: «Sono zone dove è facile organizzare imboscate. Tra le rocce piazzano le mine. Dalle colline alte i cecchini dominano settori molto ampi. Non possiamo garantire la vostra sicurezza». Il bacino artificiale si vede da molto lontano, si incunea azzurro in mezzo al marrone verdastro. D'estate una lieve brezza allieta un poco dal caldo opprimente. Ma d'inverno soffia perennemente il vento freddo del deserto, che non trova ostacoli e porta facilmente a temperature ben sotto lo zero.

Questo è il luogo della diga posta una quarantina di chilometri a nord di Mosul. La sua instabilità cronica, strutturale, si offre a facile metafora delle difficoltà che attendono i 450 militari italiani destinati a garantire la sicurezza dei tecnici e operai della Trevi di Cesena chiamati a cercare di ripararla. I problemi che la circondano sono però politici e militari, prima che ingegneristici. L'area a sud di Dohuk e a nord di Mosul, dal giugno 2014 capitale irachena del Califfato, è infatti terra di confine tra le province curde e quelle sunnite. Non a caso i peshmerga, grazie alla copertura dei caccia americani, prima di avanzare sono costretti a setacciare i villaggi. Qui la popolazione sunnita sta in maggioranza con Isis. La guerriglia è strada per strada, casa per casa. I cartelli stradali sono in curdo e arabo, raramente in inglese. I villaggi vuoti, le abitazioni abbandonate stanno a testimoniare le ultime fughe di popolazione, compresa quella cristiana, oggi rifugiata soprattutto a Erbil, ma in maggioranza già emigrata tra Europa, Canada, Usa.

Ci siamo fermati quattro giorni fa sulle sponde settentrionali del grande lago artificiale venendo da Erbil. Sulla statale verso nord, interminabili file di camion turchi rappresentano la linfa vitale per la provincia autonoma curda, formalmente ancora sottomessa alla sovranità di Bagdad, ma de facto ormai totalmente indipendente. Nel giugno-settembre 2014 il lago era praticamente irraggiungibile. Adesso, con il fronte spostato a ridosso di Mosul, vengono le famiglie curde per i picnic del venerdì. Però la diga resta inavvicinabile. La pattugliano unità scelte di peshmerga assieme a un pugno di commando americani e inglesi. «La diga è troppo importante. Non dobbiamo assolutamente rischiare ancora che cada nelle mani di Isis», dicono i comandi di Dohuk. Così hanno posto limiti invalicabili ben lontani dallo sbarramento e sulle colline più alte: sensori elettronici, visori notturni, campi minati. Gira anche voce che siano state poste delle reti nel bacino, per evitare che Isis possa lanciare cariche esplosive galleggianti.

I tecnici italiani dovranno comunque fare i conti con instabilità strutturali di vecchia data. Se ne accorsero presto i dirigenti del consorzio italotedesco che nel 1980 Saddam Hussein assoldò per costruire lo sbarramento sul Tigri. L'ex dittatore iracheno lo volle in quella gola aperta una quarantina di chilometri a nord di Mosul, anche se la qualità del suolo era considerata assolutamente inadatta, per il fatto che nei suoi piani le priorità politiche sovrastavano quelle economiche. Intendeva continuare l'«arabizzazione» della regione, spingendo i curdi verso nord. La costruzione andò per le lunghe. Lo sbarramento sfiora i tre chilometri e mezzo e raggiunge l'altezza di 133 metri. Dietro nacque un lago gigantesco destinato a soddisfare la sete cronica del Paese, penalizzato dal fatto che le sorgenti del Tigri e l'Eufrate sono situate tra le montagne turche. Oggi la diga ha in valore ancora più vitale, visto che dal 2003 le strutture idriche del Paese sono diventate ancora più obsolete. Ma nel 1984 i tecnici furono costretti a scavare profonde gallerie sotto la diga destinate ad essere via via riempite con iniezioni di cemento e materiali consolidanti. Il terreno gessoso si scioglie al contatto con l'acqua. L'embargo internazionale seguito all'invasione del Kuwait nel 1990 ridusse ulteriormente le riparazioni. Nel marzo 2003 furono i blitz di peshmerga e marines ad evitare che potesse venire minata dai baathisti fedelissimi di Saddam.

Fu allora che venne alla luce il problema della diga quale potenziale catastrofe umanitaria. Gli ingegneri Usa resero noto che il suo crollo avrebbe causato un'onda alta oltre venti metri: in due ore poteva sommergere Mosul, la valle di Ninive con i suoi antichi villaggi cristiani, e avrebbe quindi raggiunto Bagdad con un onda alta ancora quattro metri e mezzo. Vittime possibili: mezzo milione di persone, oltre a danni incalcolabili. Quella minaccia non è cambiata, resta più attuale che mai. E i militari italiani dovranno contribuire a dissiparla.

Lorenzo Cremonesi

Militari

- Il grosso del contingente militare italiano della missione Prima Parthica in Iraq — circa 750 uomini — è attualmente impiegato tra Erbil, nel Kurdistan iracheno, e la capitale Bagdad, con funzioni di addestramento
- Presto 450 militari partiranno per Mosul, per proteggere la diga sul Tigri

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 17-12-2015
Pagina 16
Foglio 1

I NOSTRI SOLDATI SONO I MIGLIORI PEACEKEEPER

GIUSEPPE CUCCHI

CON lo schieramento dei soldati alla diga di Mosul, la responsabilità dell'Italia nel quadrante iracheno diventa più forte, ma è importante che il nostro Paese non sia intervenuto in Siria, cosa che avrebbe significato schierarsi con una parte o con l'altra. La presenza italiana nel nord Iraq risponde a una richiesta del governo di Bagdad, riconosciuto internazionalmente, per cercare di espellere le forze rivoluzionarie e terroriste che si sono impadronite di una parte del Paese. Scegliere di operare in Siria avrebbe invece significato favorire i sunniti oppure gli sciiti, che combattono su schieramenti avversi. È una scelta che hanno fatto i russi, che stanno con Assad, e gli americani, che invece sostengono i ribelli che combattono il regime di Damasco. Il governo italiano fa bene, quindi, a rimanere fuori da questo conflitto interno al mondo islamico.

L'impegno alla diga di Mosul registra un aumento del coinvolgimento militare italiano sui teatri di conflitto, coinvolgimento già forte per la presenza in Afghanistan, in Libano e su altri scenari. Questo sforzo potrebbe in realtà essere "venduto" meglio. In passato non siamo riusciti a farlo, che fossimo parte di una coalizione Onu oppure altro. Siamo stati sempre tra i maggiori contributori, usando le forze militari per la nostra politica estera, ma non sempre siamo riusciti a ottenerne i vantaggi che avremmo dovuto avere, nonostante la nostra presenza sia apprezzata ovunque, sin dai tempi del Libano e della Somalia.

Siamo considerati tra i migliori peacekeeper del mondo, se non i migliori in assoluto. Abbiamo lavorato bene, pagando un prezzo alto in termini di sangue, di sacrificio, e anche di spese vive. Gli Stati Uniti calcolano che mantenere un soldato impegnato all'estero costa un milione di dollari l'anno, con tutta la logistica e la sicurezza. Per un militare nostro, possiamo fare una stima attorno alla metà, ma questo vuol dire che la spesa per la missione a Mosul sarà comunque significativa.

È stato detto che questa missione ci espone di più ad attacchi terroristici. Ma se l'Italia è un obiettivo per i terroristi, lo è già: perché è Occidente, perché fa parte della coalizione, perché qui c'è il Vaticano, perché un attentato a Roma avrebbe comunque grande risonanza. Stiamo gestendo l'intervento in modo che nessuno ci possa accusare di stare da una parte o dall'altra. Restiamo schierati contro il terrorismo.


Il conflitto
Renzi: "Niente bombe noi a Mosul per aiutare"
Italia, minacce sul web
I NOSTRI SOLDATI SONO I MIGLIORI PEACEKEEPER

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 18-12-2015
Pagina 15
Foglio 1

Show al Cremlino: zar Putin contro il mondo

Minacce alla Turchia: «Provate a volare sulla Siria...». Trump? «Brillante». E propone Blatter per il Nobel

Accuse, insulti e minacce ai turchi che hanno abbattuto un bombardiere russo, forse volendo «beccare gli americani in quel posto». Aperture sulla Siria dove Mosca e Washington sembrano avere «lo stesso disegno». E rivelazioni sulla crisi ucraina, con l'ammissione per la prima volta della presenza nel Donbass di «uomini che si occupano di risolvere certi problemi», vale a dire consiglieri militari e agenti segreti.

Il grande appuntamento annuale con 1.400 giornalisti è servito come al solito a Vladimir Putin per esprimere il suo pensiero su tutto e su tutti, anche in maniera franca, per non dire brutale. E per tracciare una visione del mondo un po' particolare, che pochi leader negli altri Paesi condividono.

Gli economisti sono convinti che la recessione economica stia colpendo profondamente la Russia, con il prodotto interno sceso quest'anno del 3,8% (e nel 2016 la crescita sarà zero). Ma Vladimir Vladimirovich rassicura i suoi connazionali: «La crisi è passata. Almeno il peggio è dietro di noi». I giornali sono pieni di titoli sulle malefatte di Sepp Blatter, *l'ex presidente* del calcio mondiale? E Putin si sofferma a tesserne le lodi («Persona rispettabilissima che ha fatto tantissimo per il calcio»), fino a insistere sull'idea che bisognerebbe «assegnargli il Nobel per la pace».

Difende a spada tratta Assad, coinvolto nella sanguinosa guerra civile siriana e, inevitabilmente, è un ammiratore del candidato alla nomination repubblicana Donald Trump: «Un uomo fuori dal comune... Il favorito assoluto nella corsa presidenziale».

Sulla decisione turca di abbattere il bombardiere russo per un presunto sconfinamento di pochi secondi, Putin teorizza un'intesa con gli americani. «In questo senso: noi abbattiamo un aereo russo e voi chiudete un occhio sul nostro entrare in Iraq e, magari, occuparne una parte». Per il presidente russo, l'attuale dirigenza di Ankara guida il Paese verso «l'islamizzazione strisciante che farebbe rivoltare nella tomba Kemal Atatürk», il fondatore dello Stato turco. In ogni caso, oggi quel Paese farà bene a stare molto attento perché i russi hanno installato batterie di missili antiaerei in Siria: «Ora provino a volare!».

Come aveva fatto per l'annessione della Crimea, a posteriori Putin ha ammesso almeno una certa ingerenza nella vicenda ucraina. In Crimea comparvero all'improvviso i famigerati «omini verdi», soldati ben armati e ben addestrati che non portavano alcun segno di identificazione sulle divise. A cose fatte, Vladimir Vladimirovich confessò che quelli erano stati soldati russi, «i nostri ragazzi» andati a dare una mano. Nel Donbass i ribelli russofoni dispongono di armamenti sofisticati e abbondanti, compresi lanciamissili assai difficili da operare. Mosca ha sempre negato qualsiasi coinvolgimento, dicendo che si trattava di volontari o di militari in licenza che andavano in Ucraina «in vacanza».

Ieri Putin ha iniziato a chiarire le cose, usando il gergo degli uomini dei servizi segreti: «Non abbiamo mai detto che lì non ci sono persone che si occupano della soluzione di certi problemi, compresa la sfera militare. Ma ciò non vuol dire che sono presenti truppe russe regolari. Capite la differenza?». Truppe speciali, dunque. Consiglieri, agenti del Gru, dell'Fsb, i servizi segreti.

Il presidente russo ha risposto anche alle domande sulle due figlie, delle quali si sa pochissimo. Hanno studiato in Russia, ora vivono e lavorano nel Paese anche se parlano tre lingue straniere. Ma niente di più, se non altro «per ragioni di sicurezza».

Non una parola, infine, sul suo futuro. Nel 2018 non si esclude affatto una ricandidatura per un quarto mandato (fino al 2024), vista l'enorme popolarità di cui gode. Poi, volendo, potrebbe nuovamente scambiarsi di posto col fido Medvedev, aspettare fino al 2030 e tornare di nuovo sulla poltrona presidenziale. Ma a quel punto avrebbe 78 anni.

Fabrizio Dragosei
@Dra6

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La Russia sta uscendo dalla crisi, almeno il peggio è dietro di noi


Esteri
Show al Cremlino: zar Putin contro il mondo

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL FOGLIO

Data 18-12-2015
Pagina III
Foglio 1

Yazidi sì, cristiani no. Battaglia americana su chi è vittima del genocidio

Roma. Anche il cardinale arcivescovo di Washington, Donald William Wuerl, ha firmato la lettera con cui si chiede al Dipartimento di stato americano di rivedere la bozza della dichiarazione ufficiale sul genocidio in atto nel vicino oriente. Dichiarazione che, sostengono diverse fonti oltreoceano, potrebbe portare nell'intestazione direttamente l'emblema della Casa Bianca. Basterebbe specificare, chiedono i sottoscrittori, che a essere vittima del genocidio sono anche i cristiani e non solo – come ricordava ieri su questo giornale Giulio Meotti – gli yazidi. Perfino Carl A. Anderson, potente cavaliere supremo dei Cavalieri di Colombo (ieri mattina ricevuto in udienza privata dal Papa), ha usato il suo intervento dinanzi al sottocomitato della Camera dei Rappresentanti per scongiurare quello che sarebbe "un grande errore". Il dipartimento di stato tace, anche se è plausibile che la dichiarazione in corso di scrittura rispecchi in gran parte le conclusioni messe nero su bianco dalla missione dello U.S. Holocaust memorial museum, che ha compiuto un'indagine nella piana di Ninive nell'agosto del 2014. Nel rapporto si legge infatti che "sotto l'ideologia dello Stato islamico, gli aderenti a religioni considerate infedeli o apostate – inclusi gli yazidi – sono costretti alla conversione o uccisi, e i membri di altre religioni – come i cristiani – sono soggetti a espulsione, estorsione o alla conversione forzata". In sostanza, solo per gli yazidi si potrebbe parlare di genocidio. Se Anderson ha quasi implorato l'Amministrazione di "riconoscere pubblicamente che è in corso un genocidio contro le comunità cristiane in Iraq e Siria" – ha raccontanto la storia di padre Douglas Bazi, sacerdote cattolico iracheno e parroco a Erbil rapito e torturato anni fa da un gruppo di estremisti islamici (si veda il Foglio del 26 agosto scorso) – la lettera recapitata da Wuerl e altri leader cristiani americani al segretario di stato, John Kerry chiede di agire sulla base di quanto afferma la Convenzione sul genocidio, senza eccezioni. Il documento, adottato a New York nel 1948, parla di "atti commessi con l'intento di distruggere, in tutto o in parte, un gruppo nazionale, etnico, razziale o religioso". Tutti elementi che nella diaspora cristiana dovuta al dilagare delle milizie jihadiste del cosiddetto Califfato sarebbero assai evidenti. Non a caso, nella lettera si menzionano anche "le prove dell'uccisione di autorità ecclesiastiche, di torture, riduzione in schiavitù (spesso sessuale) e il sistematico rapimento di ragazze e donne cristiane". Senza dimenticare "le conversioni forzate all'islam, la distruzione di chiese, monasteri, cimiteri e opere artistiche cristiane". La partita, più che politica, appare meramente tecnica. Questione di cavilli, insomma, anche se l'argomentazione secondo cui i cristiani non sono sottoposti alla campagna genocida dello Stato islamico perché essi hanno la possibilità di salvarsi convertendosi all'islam e pagando una tassa è assurda, dice al National Catholic Register Stephen Colecchi, direttore dell'Ufficio per la giustizia internazionale e la pace della Conferenza episcopale degli Stati Uniti: "Lo Stato islamico ha pubblicamente dichiarato che il suo intento è di rimuovere la presenza cristiana dalla regione. Questo è un atto di genocidio". Senza la menzione dei cristiani, poi, vi sarebbero a cascata delle conseguenze che complicherebbero il soccorso e il sostegno alle popolazioni costrette all'esodo, a cominciare dall'impossibilità di concedere loro lo status di rifugiati e il reinsediamento in occidente come "minoranza vulnerabile", ha sottolineato Nina Shea, che guida il Centro per la libertà religiosa dell'Hudson Institute. Anderson, nella sua audizione, ha elencato i "numerosi esempi di brutalità" documentati nella regione, tutti a danno dei cristiani, come testimoniano le crocifissioni sempre più frequenti, le cui foto vengono poi puntualmente pubblicate online. Un quadro che ha fatto sbottare il vescovo caldeo di Detroit, Frank Kalabat: "L'Amministrazione Obama rifiuta ancora di riconoscere la loro sofferenza. Si vergogni".

Matteo Matzuzzi


Yazidi sì, cristiani no. Battaglia americana su chi è vittima del genocidio

COME BATTERE LO STATO ISLAMICO

Si inizia smettendo di negare le radici islamiche di un fenomeno totalitario

Poi rivalutando l'interventismo. Il saggio di un ex predicatore islamista inglese

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 18-12-2015
Pagina 23
Foglio 1

Il conflitto. Sul quotidiano francese il rapporto di Human Rights Watch sulle torture nelle prigioni governative tra 2011 e 2013. Un documento rilanciato mentre a New York si apre il vertice sulla Siria e anche Parigi fa aperture a Damasco

Quei morti in carcere e il dilemma sul patto anti-Is con il regime di Assad

LUCIO CARACCIOLO

I morti parlano. Almeno certi morti, quelli che accedono ai media. Mercoledì il quotidiano francese *Le Monde* ha pubblicato con grande evidenza l'immagine atroce dei cadaveri scarniti di alcune vittime del regime siriano, uccise nelle carceri di Bashar al-Asad. Quello stesso regime su cui, dopo aver cercato di abbatterlo, europei e persino americani fanno ormai conto come cobelligerante di fatto contro lo Stato Islamico.

Questa fotografia ha una lunga storia. Lo scatto è infatti tratto da un archivio di oltre 50mila immagini scattate fra il maggio 2011 e l'agosto 2013 da un locale fotografo forense, poi fuggito in Occidente. Quest'uomo, protetto dallo pseudonimo "César", ha messo il suo catalogo dell'orrore - testimonianza delle torture somministrate nelle galere del regime di Damasco - a disposizione del Movimento siriano di opposizione, che nel marzo 2015 le ha trasferite a Human Rights Watch, reputata organizzazione internazionale per la difesa dei diritti umani. Dal 13 al 16 luglio, il Parlamento europeo ha ospitato 35 fotografie dell'archivio César. Il 15 settembre il tribunale di Parigi ha avviato sulla base dei documenti in questione un'indagine preliminare per "crimini contro l'umanità". Il 7 ottobre è uscito in Francia un libro-racconto fotografico della giornalista Garance Le Caisne con l'anonimo transfuga di Damasco (*"Opération César, au coeur de la machine de la mort syrienne"*, edizioni Stock). Infine, il 16 dicembre, Human Rights Watch ha prodotto un rapporto molto dettagliato al riguardo, avendo investigato in profondità su 27 vittime di cui sarebbe riuscito a ricostruire l'identità.

La foto riprodotta da *Le Monde* è raccapricciante ed evocativa. I cadaveri sparsi di una dozzina di poveri Cristi testimoniano la perversa violenza del regime degli al-Assad, che nella sua lunga storia ha dimostrato di non conoscere limiti nella repressione delle rivolte e nella soppressione dei nemici veri o presunti. È importante che questi documenti non vengano nascosti al pubblico. È altrettanto necessario contestualizzarne la diffusione e valutarne le eventuali intenzioni e conseguenze strategiche.

Il quotidiano parigino nota come il rapporto di Human Rights Watch esca alla vigilia dell'ennesimo vertice internazionale sulla Siria, a New York, che potrebbe innescare un processo negoziale fra governo di Damasco e opposizioni di vario colore sotto la tutela della maggiori potenze. La strategia di comunicazione di questa e altre organizzazioni umanitarie punta infatti a cogliere l'onda di attenzione mediatica, assai fluttuante, per moltiplicare l'effetto di annuncio di denunce che altrimenti troverebbero scarsa eco. Lo stesso Human Rights Watch avverte: «Coloro che spingono per la pace in Siria devono assicurarsi che i crimini cessino». Soprattutto, i responsabili politici dei massacri «devono renderne conto».

La scelta di anticipare il rapporto a *Le Monde* s'inscrive nella medesima logica: la Francia è stata in prima linea nel sostenere chiunque – jihadisti inclusi – puntasse a rovesciare il regime di Damasco. E se dopo la strage di Parigi Hollande ha virato verso l'inevitabilità di servirsi di chiunque si batta contro lo Stato Islamico – Bashar al-Assad compreso – questo non significa il venir meno dell'ostilità di fondo nei confronti del presidente siriano e del suo clan.

Questa vicenda ricorda infine che nella mischia siro-irachena è arduo scernere "buoni" e "cattivi". Vi troviamo semmai diverse gradazioni dell'orrore. Più rare persone di buona volontà, che però contano poco, almeno fintanto che la guerra non cesserà. In chiaro: se mai sconfiggeremo lo Stato Islamico, al suo posto incroceremo – di sicuro per una prima fase, ma forse molto a lungo - strutture e regimi non troppo dissimili. Non vale solo per Damasco. Basterebbe ad esempio comparare l'amministrazione della giustizia sotto il "Califfo" con quella gestita dal sovrano saudita, massimo alleato dell'Occidente nella regione, per scoprire che si svolge secondo regole e abitudini analoghe. Decapitazioni pubbliche comprese. Ma in questo caso i morti non parlano. E i nostri media, in genere, tacciono. O guardano altrove.

Le organizzazioni umanitarie chiedono che i responsabili dei crimini paghino

Se batteremo il Califfo incroceremo strutture e regimi simili. E non vale solo in questo paese

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 18-12-2015
Pagina 5
Foglio 1

Washington e Mosca alleati all'Onu per tagliare le finanze del Califfato

Si avvicinano le posizioni anche sulla risoluzione per la crisi siriana

il caso

DALL'INVIATO A NEW YORK

La diplomazia accelera per cercare una soluzione alla guerra in Siria, e quindi fermare l'Isis. Lo fa attraverso la risoluzione approvata ieri sera dal Consiglio di Sicurezza dell'Onu per bloccare i finanziamenti agli islamisti, e con la riunione in programma oggi a New York per proseguire il negoziato sul futuro di Damasco cominciato a Vienna.

La risoluzione di ieri, discussa nel corso di una riunione a cui hanno partecipato il segretario al Tesoro americano Lew e altri ministri dell'Economia dei paesi presenti nel Consiglio, è lunga 29 pagine. Riprende e amplia un testo già approvato per contrastare Al Qaeda, allargando all'Isis la sua giurisdizione. Tra le novità inserite, c'è il rafforzamento delle misure per la lotta al finanziamento dei gruppi terroristici in tutte le sue forme, traffico di beni, capitali e persone, i rapporti col crimine organizzato, le liste dei soggetti da sottoporre alle sanzioni. Entro 120 giorni gli Stati dovranno presentare un rapporto sulle misure adottate per applicare la risoluzione, e un'enfasi particolare viene dedicata al problema dei terroristi stranieri.

L'Isis si finanzia in larga parte con l'estorsione a cui vengono sottoposti gli abitanti dei suoi territori, e quindi queste misure avranno un effetto limitato. La risoluzione, però, rappresenta anche il primo passo concreto fatto dagli Stati Uniti e la Russia per combattere insieme l'Isis, dopo gli attriti provocati dall'intervento di Mosca in Siria. Il secondo sarà l'incontro in programma oggi a New York, prima in un albergo, dove sarà presente anche il ministro degli Esteri italiano Gentiloni, e poi al Consiglio di Sicurezza dell'Onu, per riprendere il filo del negoziato politico avviato a Vienna.

Il destino di Assad

Ieri Putin ha detto di condividere lo sforzo americano per arrivare a una risoluzione che definisca un percorso per la stabilizzazione della Siria, riscrivendo la costituzione e andando alle elezioni. Il principale problema da risolvere però resta il destino di Assad.

Durante la visita dei giorni scorsi a Mosca, il segretario di Stato Kerry ha lasciato intendere che rimuovere il leader di Damasco non è la priorità assoluta, ma questo non significa che secondo gli americani potrà restare al suo posto. Mercoledì, infatti, l'ambasciatore all'Onu Samantha Power ha detto che alla fine del percorso Assad dovrà lasciare il potere, e lo stesso segretario generale dell'Onu Ban Ki-moon ha aggiunto di non poter immaginare come il paese potrà essere pacificato da un leader così coinvolto nelle violenze. L'obiettivo oggi sarà progredire sulla via di un accordo politico, facendo seguire l'incontro da una dichiarazione presidenziale del Consiglio di Sicurezza, se non già da una risoluzione complessiva. [P. MAS.]

120
giorni
Il termine entro il quale gli Stati dovranno presentare le misure adottate contro l'Isis


Putin sfida ancora la Turchia
"Provino a inviare jet in Siria"
Washington e Mosca alleati all'Onu per tagliare le finanze del Califfato

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 19-12-2015
Pagina 5
Foglio 1

All'Onu accordo sulla Siria Parte il negoziato Assad-ribelli

Risoluzione unanime, dopo l'intesa Usa-Russia. Ma nessun riferimento al raiss

PAOLO MASTROLILLI
INVIATO A NEW YORK

Almeno sulla carta, l'accordo per la transizione politica in Siria è stato raggiunto ieri a New York. Dovrebbe portare all'inizio delle trattative sul futuro del Paese in gennaio, e a una tregua contestuale fra le opposizioni e il regime, che consentirebbe di concentrare gli sforzi bellici contro l'Isis e gli altri gruppi terroristici come al Nusra. Il destino di Bashar al Assad non è definito nel testo, ma il presidente Obama ieri ha ribadito che «deve andare via», e il ministro degli Esteri italiano Gentiloni si è detto fiducioso che «se il processo partirà come previsto, inevitabilmente inciderà sui poteri di Assad e porterà alla sua uscita di scena».

L'incontro organizzato ieri al Palace Hotel di New York ha riunito intorno al tavolo i Paesi dell'«International Syria Support Group», che oltre all'Italia include Stati Uniti, Russia, e tutti i protagonisti regionali, come Arabia Saudita, Iran e Turchia. Lo scopo era dare seguito ai due incontri già avvenuti a Vienna, per definire una «road map» da formalizzare poi con una risoluzione del Consiglio di Sicurezza dell'Onu.

Gli ostacoli più difficili

Gli ostacoli più difficili erano tre: il destino di Assad, la definizione dei gruppi considerati terroristici, e quella degli oppositori ammessi al tavolo della trattativa. Sul primo punto la divergenza fra Stati Uniti, Arabia e Turchia da una parte, che vogliono l'uscita di scena del presidente, e Russia e Iran dall'altra, che invece vorrebbero tenerlo al potere, è rimasta irrisolta. Contrasti poi sono emersi anche sulla lista dei gruppi terroristici, stilata dalla Giordania, che alcuni Paesi ritenevano troppo ampia, e altri troppo ridotta. Sulle opposizioni ammesse al tavolo, poi, si è rischiata la rottura, perché individuarle era indispensabile prima di votare la risoluzione Onu, sulla cui base l'inviato Staffan de Mistura dovrà fare gli inviti per il negoziato.

L'accordo è stato trovato su un testo che prevede di aprire le trattative all'inizio di gennaio, fra il regime e le opposizioni. Contestualmente con l'avvio dei colloqui, dovrà entrare in vigore un cessate il fuoco, che però escluderà l'Isis e al Nusra. Tutte le parti, quindi, dovrebbero concentrare gli sforzi militari contro Isis e gli altri terroristi. Nel giro di sei mesi bisognerà costituire una «governance inclusiva e unitaria», che porterà la Siria alle elezioni tra diciotto mesi. Ieri Obama ha ribadito che «Assad ha perso la legittimità e dovrà lasciare il potere», e ha promesso di continuare a «colpire l'Isis con la massima durezza».

La Russia non ha formalmente accettato questa conclusione, ma secondo Gentiloni il processo delineato dalla risoluzione del Consiglio di Sicurezza, se si avvierà come previsto, «produrrà un cambiamento. Inciderà inevitabilmente sul potere di Assad e porterà alla sua uscita di scena». Il ministro però ha avvertito che «sarà un percorso a ostacoli», pieno di insidie. Il primo sarà chi combatterà effettivamente l'Isis, visto che sul terreno al momento ci sono solo i curdi siriani, e le forze del regime, accusate finora di aver tollerato Daesh perché la sua presenza aiutava Assad a restare aggrappato al potere.

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

I punti

Cessate il fuoco a gennaio
La risoluzione sottolinea lo stretto legame tra il cessate il fuoco, che partirà da gennaio, e un parallelo processo politico, oltre a enfatizzare il bisogno di un monitoraggio della tregua

La transizione
Il futuro del presidente Bashar al Assad non viene menzionato. «Sul presidente siriano rimangono nette differenze», ha detto il segretario di Stato Usa, John Kerry

I gruppi terroristici
C'è una lista presentata dalla Giordania che dovrebbe includere i gruppi pericolosi, con i quali non si può trattare. Di sicuro ci sono Isis e Al Nusra: i russi vogliono ampliarla, gli arabi ridurla

Da cinque anni in guerra
Il conflitto civile in Siria è cominciato nel marzo del 2011 e ha fatto oltre 200 mila morti e 4,5 milioni di profughi fuggiti all'estero

Presidente
Per ora Bashar al Assad resta ancora in sella nonostante l'opposizione degli Stati Uniti


All'Onu accordo sulla Siria
Parte il negoziato Assad-ribelli

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 19-12-2015
Pagina 1
Foglio 1 / 2

IL DISGELO OBBLIGATORIO

VITTORIO ZUCCONI

WASHINGTON

DALLA "Piccola Guerra Fredda" al "Piccolo Disgelo", il rapporto fra Usa e Russia sta visibilmente cambiando e registra lo strano, quanto eterno miracolo del nemico comune che forma strane alleanze. La minaccia ormai globale del Califfato e dei suoi agenti capaci di raggiungere gli aerei civili russi in volo sul Sinai come i sobborghi di Los Angeles aprendosi la strada nel mattatoio di Parigi ha costretto Mosca e Washington, Obama e Putin a premere un'altra volta quel pulsante del "reset", del ricominciamo daccapo, che l'Ucraina aveva bloccato. Ora il dialogo torna a essere «costruttivo», segnala la Casa Bianca.

ALLE PAGINE 12 E 13

Lo scenario. La minaccia dell'Is ha costretto Obama e Putin a premere un'altra volta quel pulsante del "reset", del "ricominciamo daccapo" che la crisi ucraina aveva bloccato. E Mosca e Washington si parlano come non mai

Usa e Russia dalla stessa parte il miracolo del disgelo di fronte al nemico comune

VITTORIO ZUCCONI

WASHINGTON

Dalla "Piccola Guerra Fredda" al "Piccolo Disgelo", il rapporto fra Usa e Russia sta visibilmente cambiando e registra lo strano, quanto eterno miracolo del nemico comune che forma strane alleanze. La minaccia ormai globale del Califfato e dei suoi agenti capaci di raggiungere gli aerei civili russi in volo sul Sinai come i sobborghi di Los Angeles aprendosi la strada nel mattatoio di Parigi ha costretto Mosca e Washington, Obama e Putin a premere un'altra volta quel pulsante del "reset", del ricominciamo daccapo, che l'Ucraina aveva bloccato. Ora il dialogo torna a essere «costruttivo», segnala la Casa Bianca, in un altro dei segnali in gergo diplomatico della nuova distensione.

Sono tentativi di primavera che si leggono dopo il lungo inverno, ma sono soprattutto segni di razionalità che tornano ad affiorare dopo uno scivolamento reciproco delle due potenze verso linguaggi, comportamenti e azioni che avevano fatto pensare a ipotesi apocalittiche di confronti armati lungo i vecchi confini della Cortina di Ferro. Ora gli alti comandi militari "rossi e blu", secondo la vecchia distinzione usata nel gergo delle manovre, americani e russi, si parlano, per coordinare le incursioni aeree contro Daesh, per evitare *bombardamenti accidentali* su forze di terra o duelli in volo fra jet delle nazioni Nato e del Cremlino. Mentre gli americani ingoiano per il momento l'amarissima pillola di Bashar al Assad puntellato da Mosca, accontentandosi di vaghe promesse di una «transizione» e di un cambio di regime molto futuri.

> Le tensioni sulla scena internazionale non sono scomparse: in primo piano resta l'Ucraina

Senza arrivare all'alleanza tripartita fra Roosevelt, Churchill e Stalin, indispensabile per estirpare la pestilenza nazista, l'espansione e i successi (perchè purtroppo di successi di deve parlare) del Califfato, hanno prodotto il classico effetto paradossale del terrorismo: quanto più l'aggressione si espande e si rafforza, tanto più attorno a essa si coagulano le vittime, coloro che devono subirne i morsi, accantonando, nel segno di «valori comuni da difendere» - parole di Putin all'Onu lo scorso settembre - le differenze e le diffidenza.

Gli incidenti e i momenti di crisi apparentemente più acuti possono servire ad avvicinare, anzichè allontanare, i rivali sotto la comune minaccia e dal brivido può nascere la coscienza del rischio, come avvenne tanto spesso in passato fra Usa e Urss. L'abbattimento del cacciabombardiere russo Sukhoi 24 da parte turca, ha illustrato in maniera perfetta quel rischio che era apparso evidente dal momento in cui Putin aveva deciso di entrare nella guerra cicivile siriana come "cavaliere solitario". E ha offerto al nazionalismo offeso, e sempre gradasso, del nuovo Piccolo Padre russo un perfetto uomo di paglia sul quale scaricare la propria indignazione, Erdogan e i Turchi, accusati di essere i servi che "leccano" gli americani *per ingraziarseli, come* ha detto in conferenza stampa, ma non gli americani stessi di essere i mandanti.

La spinta inerziale della sfida jihadista al resto del mondo sta dunque portando l'Is a un altro dei classici bivi del terrorismo: aumentare le azioni, così sicuramente provocando reazioni sempre più forti e compatte, o rallentare, e quindi subire l'effetto delle contraddizioni interne che neppure la repressione più sanguinaria può mai sanare e solo la "propaganda armata" temporaneamente tacita. L'alleanza di 34 stati musulmani annunciata dall'Arabia Saudita, per poco credibile che sia è un altro segno del ricompattarsi, almeno formale, dei nemici dell'Is, come lo è il compromesso, per quanto fragilissimo, raggiunto in Libia per un governo di unità nazionale. Le organizzazioni terroristiche tendono a creare le condizioni per la propria sconfitta, che la formazione di un'entità statale come ha voluto l'Is rendono ancora più vulnerabile.

E' ovvio che l'ostacolo principale al "Nuovo Disgelo" e all'ennesimo "reset" del rapporto cardine fra Usa e Russia, rimanga a questo punto l'Ucraina, il terreno sul quale, come Obama deve ripetere per non smentire completamente le proprie parole precedente, si misurerà la mini-distensione prodotta dal Califfo di Raqqa. L'espansionismo di Putin in quella Ucraina che lui stesso definì un «non Stato» e che ha sempre spiegato come una risposta difensiva all'avanzata delle forze revansciste, addirittura neo-naziste, ai confini della Madre Russia deve calmarsi, in proporzione crescente e parallela al ritorno del dialogo imposto dal terrorismo. Almeno tanto quando Washington deve convincere se stesso, e la Cancelliera Merkel, ad allentare, o rinunciare progressivamente a quelle san-

> Gli attacchi del Califfato hanno creato la coscienza di essere entrambi nel mirino

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

zioni che contraddicono la collaborazione nascente sul fronte principale del nemico comune.

Obama sa di dover accettare il fatto di essere stato aggirato da Putin in Siria, lasciando che i repubblicani strepitino contro di lui. E dunque deve saper trasformare l'insuccesso della strategia anti-Assad in Siria, nel successo di una nuova collaborazione con i russi. Spetterà a un altro, fra un anno, decidere se continuare il disgelo o tornare al grande freddo che aveva fatto rabbrividire il mondo nei mesi scorsi.

Se sarà la Clinton Putin avrà di fronte una dirimpettaia esperta, ma ragionevole, certamente meglio informata su una Russia che l'America dei media, e persino dell'Accademia, ha deciso di ignorare dopo il crollo dell'Urss. Se sarà Trump, Putin sarà pronto, avendolo già riccamente lodato. Ma in queste ore di paura, il califfato dei sanguinari ha prodotto quello che diplomatici e politicanti non avevano fatto: la coscienza di un pericolo comune.

©RIPRODUZIONE RISERVATA


la Repubblica

Ue, Renzi attacca la Merkel


Usa e Russia dalla stessa parte il miracolo del disgelo di fronte al nemico comune

IO SONO UN AUTARCHICO

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 19-12-2015
Pagina 5
Foglio 1

E la Nato invia aerei e navi da guerra per sigillare il confine con la Turchia

"Mossa difensiva". Obama a Erdogan: "Ritirati dall'Iraq"

MARCO ZATTERIN
CORRISPONDETE DA BRUXELLES

La Nato blinda la frontiera siriana della Turchia. «Una mossa difensiva», assicurano al quartiere generale dell'alleanza atlantica, dove nell'ultime ore è cresciuta la preoccupazione per i toni sempre più pesanti che accompagnano il confronto fra Ankara e Mosca. «L'obiettivo è evitare altri incidenti come quello del jet russo abbattuto il 24 novembre», spiega una fonte diplomatica che conferma la decisione presa ieri dagli ambasciatori dei ventotto del patto atlantico.

Si tratta di assicurare che i caccia di Putin rinuncino ai loro frequenti sconfinamenti, ma anche di far sì che da parte turca non ci siano altre provocazioni. Mantenere la calma, dunque, per favorire la ripresa del dialogo e la soluzione del conflitto in Siria.

Il piano ha per ora solo un titolo. Il contenuto - cioè le Nazioni che saranno impegnate, come, dove e quando - verrà definito nei prossimi giorni, d'intesa con i comandi militari. «Stiamo intervenendo a causa dell'elevata volatilità dei rapporti nella regione», ha detto il segretario generale Nato, Jens Stoltenberg all'agenzia Reuters, evitando riferimenti diretti alla Russia. Le prime notizie parlano di apparecchi Awacs per la sorveglianza aerea, mezzi che hanno la capacità radar sino a 400 chilometri. Le navi saranno messe a disposizione da Germania e Danimarca, che hanno già unità nel Mediterraneo. Si parla anche di unità antimissile messe a disposizione dalla Spagna.

L'impressione che gli alleati cerchino di smorzare gli ardori turchi per poter lavorare sulla pace con Mosca è confermata dal colloqui che ieri il presidente Barack Obama ha avuto col l'omologo di Ankara, Recep Tayyip Erdogan. Il capo della Casa Bianca ha fatto sapere di aver incoraggiato l'interlocutore a compiere ulteriori passi per «ridurre la tensioni» al confine con l'Iraq, invitandolo a rispettarne l'integrità territoriale. Il governo di Baghdad ha protestato per il fatto che la Turchia abbia inviato nuove truppe in un campo iracheno del Nord, dove militari sunniti e curdi sono addestrati per opporsi a Daesh.

La Nato teme incidenti fra turchi e russi soprattutto alla luce del fatto che questi ultimi hanno appena piazzato nuovi sistemi di difesa aerea in Siria. Si tratta dei moderni S-400, che possono colpire sino a 400 chilometri di distanza. Un ragione in più per mettere sotto tutela Ankara per come gestisce il confine siriano? «Questo ci darà una migliore consapevolezza di quanto accade nell'area - ha risposto Stoltenberg -. Avremo un quadro di maggiore trasparenza e prevedibilità che consentirà di stabilizzare la regione e ridurre gli attriti». Con un maggior controllo dei russi, ma anche degli alleati turchi.

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI


All'Onu accordo sulla Siria
Parte il negoziato Assad-ribelli

E la Nato invia aerei e navi da guerra per sigillare il confine con la Turchia

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Giornale

Data 19-12-2015
Pagina 13
Foglio 1

LA MISSIONE IN IRAK

Hezbollah avverte i soldati italiani: vi attaccheremo

■ Qualsiasi forza straniera in Irak sarà considerata come una forza occupante, compresi gli italiani. È l'avvertimento lanciato dal portavoce delle Brigate sciite irachene Hezbollah, Jaafar al Husseini, commentando l'annuncio del premier Matteo Renzi sull'invio di 450 militari italiani a protezione dei lavori di ricostruzione della diga di Mosul. «La nostra posizione è chiara: qualsiasi forza straniera in Irak sarà considerata una potenza occupante a cui dobbiamo resistere», ha detto al Husseini. L'Italia ha fatto sapere questa settimana che invierà 450 militari per proteggere i lavori all'infrastruttura, il cui bando è stato vinto dalla società italiana Trevi di Cesena. L'obiettivo della missione a protezione della diga è impedire che i terroristi possano minare la sicurezza della zona. Il pericolo di un crollo della struttura è stato più volte denunciato da funzionari iracheni e curdi. L'obiettivo della missione italiana a protezione della diga è impedire che i terroristi possano minare la sicurezza della zona. La città di Mosul si trova nella provincia nordoccidentale di Ninive ed è considerata una roccaforte dello Stato islamico, che nel paese controlla ancora alcune aree più o meno estese nella provincia e in quella di Salah al Din e al Anbar.

Molti soldati delle milizie sciite di Hezbollah stanno combattendo in Siria alleati dell'Iran e del regime di Damasco. Nei giorni scorsi l'ong Osservatorio nazionale per i diritti umani in Siria (Ondus) ha fornito un bilancio di 14 miliziani di Hezbollah uccisi in Siria, affermando che tutti sono caduti in combattimenti contro battaglioni di ribelli islamisti anti-Damasco nel sud della provincia di Aleppo.


COPENAGHEN
Accoglienza alla danese Le spese per i rifugiati pagate con i loro gioielli
il tempo

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 19-12-2015
Pagina 1
Foglio 1

Siria: l'Onu approva la risoluzione sull'inizio dei negoziati di pace

Marco Valsania ▸ pagina 22

Il 2015 di Obama. Nella conferenza stampa di fine anno l'impegno contro l'Isis

Primo passo per la pace in Siria

Il Consiglio di Sicurezza Onu approva la risoluzione sui negoziati di pace

di **Marco Valsania**

Barack Obama ha promesso nuovi passi avanti contro il terrorismo. E Stati Uniti, Russia e le altre grandi potenze hanno accantonato le polemiche e votato ieri in serata all'unanimità una risoluzione del Consiglio di Sicurezza dell'Onu sulla crisi siriana che avvia negoziati di pace a Damasco, e facilita così anche la lotta contro l'estremismo islamico. Il testo di quattro pagine - che si propone di porre fine a cinque anni di guerra civile in Siria e con trattative da gennaio - è stato finalizzato durante un'intera giornata di lavori dalle 17 nazioni parte dell'International Syria Support Group al Palace Hotel di New York. Una tregua scatterà «non appena rappresentanti del governo siriano e dell'opposizione abbiano avviato passi iniziali verso una transizione politica sotto gli auspici dell'Onu». E «richiede a tutte le parti un'immediata cessazione di ogni attacco contro civili», affermando che «il popolo siriano deciderà il futuro della Siria». Il ministro degli Esteri italiano Paolo Gentiloni, a New York per gli incontri, ha lodato lo «straordinario sforzo diplomatico da parte di Usa e Russia». Progressi contro Isis, assieme a miglioramenti dell'economia americana e della cooperazione globale, sono stati al centro della conferenza stampa di fine anno di Obama. Il primo presidente afroamericano ha sfidato un altro tabù: non intende diventare una "lame duck", l'anatra zoppa nella quale è costume si trasformino gli inquilini della Casa Bianca nell'ultimo anno al potere. La sua influenza sarà ridotta ma, ha affermato, le sue prerogative presidenziali gli permetteranno di agire, dove necessario con provvedimenti esecutivi se il Congresso non coopererà: dal controllo sulla diffusione delle armi al cambiamento climatico, dall'applicazione dell'intesa nucleare con l'Iran ai progressi nei rapporti ristabiliti con Cuba. In un segno incoraggiante Obama ha ringraziato il Congresso per l'approvazione nelle ultime ore di un budget annuale da 1.150 miliardi di dollari con sgravi e incentivi per imprese e redditi più bassi e che ha evitato un'imminente chiusura del governo per esaurimento dei fondi. Il budget ha anche dato via libera, con anni di ritardo, alle riforme della governance e delle quote del Fondo Monetario Internazionale, salutata dal managing director del Fondo Christine Lagarde come «un cruciale passo per rafforzare l'Fmi nel sostegno della stabilità finanziaria globale».

Ma il presidente ha rilanciato. «Abbiamo molti obiettivi ancora da raggiungere, dobbiamo fare di più per il lavoro e la crescita. E sulla sicurezza, dove guidiamo una coalizione che sta colpendo Isis più duramente che mai. La strage di San Bernardino ci insegna inoltre che dobbiamo tutti essere vigili per proteggere il Paese». Il presidente, in Parlamento, si batterà per almeno alcune vittorie di politica estera e interna: la ratifica dell'accordo commerciale del Pacifico. Poi una riforma del sistema giudiziario e delle eccessive incarcerazioni. Infine il rispetto di un impegno a lungo rinviato: la chiusura del centro di detenzione militare di Guantanamo, che, ha accusato, rimane «uno strumento di reclutamento per i jihadisti». La conferenza stampa ha anticipato il suo ultimo Discorso sullo Stato dell'Unione, che avrà luogo il 12 gennaio per evitare che coincida con le primarie per le presidenziali di febbraio (alle elezioni ha previsto la vittoria di un democratico). Il tramonto della presidenza di Obama non ha il lusso della passività. È sotto assedio: l'economia cresce, ma le difficoltà dei ceti medi continuano, e la Fed ha avviato una stretta di politica monetaria che aumenta le responsabilità della politica fiscale per la ripresa. La strage di Parigi oltre che di San Bernardino, dove ieri notte Obama ha fatto tappa per visitare i parenti delle vittime prima delle sue vacanze alle Hawaii, hanno messo in evidenza l'inedita lotta il terrorismo dove Obama è accusato di inadeguata aggressività. L'espressione "lame duck", leggenda vuole, ha origine nella finanza della Londra settecentesca: il comportamento goffo di chi non poteva saldare debiti e andava al fallimento. Obama vorrebbe consegnarla alla storia, tenendo fede a promesse che giudica difficili ma necessarie. Non sarà facile.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Giornale

Data 20-12-2015
Pagina 12
Foglio 1

IL VERTICE DELLA SVOLTA Le insidie della road map

Tutti d'accordo sulla pace in Siria ma non si sa cosa fare di Assad

Per i francesi deve sparire, per gli inglesi può restare (ma per poco) Il vero problema però è di chi, tra gli oppositori, ci si può fidare

Rolla Scolari

La risoluzione del Consiglio di Sicurezza su una *road map* per la pace in Siria è un inatteso passo diplomatico verso una risoluzione della guerra in Siria, e una rara manifestazione di unità delle potenze mondiali coinvolte nel conflitto. É soprattutto l'accordo tra Russia e Stati Uniti - nazioni schierate su due fronti diversi in Medio Oriente - a rappresentare un segnale significativo. Eppure, c'è un enorme non detto nella risoluzione delle Nazioni Unite che pone dubbi sui destini dei prossimi negoziati. Non c'è infatti accenno nel documento a quali saranno le sorti del rais Bashar El Assad. L'inclusione del presidente siriano o nella transizione politica o addirittura nel futuro politico del Paese è la questione principale che dall'inizio del conflitto in Siria oppone le nazioni coinvolte sia diplomaticamente sia militarmente nella crisi in Medio Oriente, che dal 2011 ha causato la morte di 250mila persone. «Rimangono ovviamente differenze profonde tra la comunità internazionale soprattutto sul futuro di Bashar El Assad», ha spiegato venerdì il segretario di Stato americano John Kerry. Russi e iraniani, i più robusti alleati del regime di Damasco, insistono da mesi sulla necessità che il rais resti in scena, che sia il popolo siriano a decidere del suo futuro attraverso elezioni.

Il testo appena approvato dal Consiglio di Sicurezza prevede l'inizio dei colloqui tra opposizioni e regime a gennaio, la formazione di un governo di unità nazionale e l'organizzazione del voto. Anche quel testo non affrontava il nodo centrale dei destini del presidente siriano. I francesi, come gli americani, non vedono alcuna possibilità che Assad possa avere un ruolo nell'avvenire del suo Paese. Il ministro degli Esteri di Parigi, Laurent Fabius, in seguito al raggiungimento dell'accordo delle Nazioni Unite, ha spiegato come «i negoziati avranno successo soltanto se ci saranno garanzie sull'uscita di scena» del leader siriano. «Come può quest'uomo unire un popolo che è stato in parte massacrato? L'idea che possa ancora una volta presentarsi alle elezioni è inaccettabile per noi». La Gran Bretagna, che da poco ha iniziato accanto a Francia e Stati Uniti a bombardare postazioni dello Stato islamico in Siria e Iraq, ha sulla questione una posizione intermedia: Assad può restare durante una transizione politica temporanea, ma non potrà avere un ruolo sul lungo termine.

C'è un altro cruciale non detto che ha peso nel futuro della risoluzione. I negoziati prevedono la partecipazione di opposizioni e anche gruppi che combattono sul terreno. Non c'è però ancora unità tra i Paesi coinvolti nella stesura del documento - una questione tra l'altro aperta da mesi - su quali siano i movimenti da considerare interlocutori e quelli da etichettare come terroristi. Nella lista degli esclusi ci sono senza dubbio lo Stato islamico e Jabhat al Nusra, filiale siriana di Al Qaeda. Il governo giordano, sotto indicazione del gruppo internazionale che a Vienna ha stilato la prima bozza di accordo verso la risoluzione, lavora da mesi alla stesura di una lista di gruppi da invitare ai negoziati, ma è chiaro che ci sono ancora differenze e divisioni tra la comunità internazionale. Il ministro degli Esteri russo Sergei Lavrov ha già fatto sapere che per Mosca la lista su cui lavora Amman è contraddittoria. Durante una recente conferenza a Riad, Arabia Saudita, è stato inoltre creato un comitato che mette assieme alcuni gruppi attivi sul territorio siriano. Il suo presidente, prima della firma del Consiglio di Sicurezza, ha dichiarato di rifiutare comunque negoziati prima dell'uscita di scena di Assad.

Twitter: @rollascolari

INCERTO DOMANI

Kerry ammette: «Ci sono profonde differenze tra noi sulla sorte del rais»

TRA I PAESI

E sui gruppi da invitare al negoziato sono molte le divisioni

FUTURO INCERTO Sostenitori di Assad in piazza. Il rais, 50 anni governa la Siria da 15 anni, da quando ha preso il posto del padre Hafiz al-Assad. L'anno scorso è stato rieletto con l'88% dei voti

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 20-12-2015
Pagina 15
Foglio 1

Il presidente russo

Putin annuncia «più mezzi militari» E prende di nuovo di mira Erdogan: «Nessuno è eterno»

MOSCA Nella giornata in cui la Russia celebra la fondazione della Ceka, antesignana del Kgb, Vladimir Putin fa sapere che la Russia non ha affatto esaurito il suo potenziale bellico in Siria. E ha un nuovo scambio di «cortesie» con i governanti turchi che, comunque, non dureranno per sempre, fa capire: «Nulla è eterno». Da Ankara il primo ministro usa la stessa retorica: Putin «crede di essere tornato ai suoi giorni nel Kgb». Quella che una volta si chiamava la giornata del cekista è una ricorrenza che Vladimir Vladimirovich non trascura mai. All'inizio era il presidente ad andare dai suoi ex colleghi alla Lubyanka, sede storica dei servizi segreti fondati da Feliks Dzerzhinskij, uno dei fedelissimi di Stalin. Adesso sono i cekisti, vale a dire gli uomini dell'Fsb, dell'Svr (spionaggio estero) e degli altri servizi a recarsi da lui al Cremlino. Dopo aver sottolineato i successi degli agenti nella caccia ai terroristi e alle spie, vere e presunte, è passato a parlare di Siria e di Turchia. Proprio in Siria, dove la Russia è stata accusata di bombardare un po' alla cieca, colpendo anche i civili come accadeva in Cecenia negli anni passati, Putin ha invece lodato l'attività dei suoi: «Vediamo come i nostri piloti e gli agenti dell'intelligence coordinano i loro sforzi, con le varie forze, esercito, marina e aeronautica. E come adoperano le armi più moderne». Ma non sono le uniche nell'arsenale russo: «Voglio sottolineare che queste non sono assolutamente tutte le nostre capacità belliche. Abbiamo molti altri mezzi militari e li useremo, se sarà necessario». In un'altra dichiarazione di qualche giorno fa, il presidente aveva ricordato come i missili lanciati da un sottomarino potrebbero anche essere armati con testate nucleari. «Ma naturalmente contro i terroristi questo non serve e spero che non servirà mai». Putin ha poi affermato che il suo Paese oggi parla con tutti senza difficoltà, con il presidente Assad, ma anche con gli Stati Uniti e con l'Arabia Saudita. «E questo perché noi non scodinzoliamo e non cambiamo posizione». Chiaro che il principale obiettivo dell'ironia putiniana è la Turchia, con la quale i rapporti sono ancora tesissimi visto che Ankara ha deciso di non scusarsi per l'abbattimento del bombardiere russo e per l'uccisione del pilota. Scuse che Mosca riteneva dovute visto che formalmente i due Paesi sono alleati contro il terrorismo e non nemici. Ma Putin ha voluto precisare ieri che lui non ce l'ha con la Turchia, che, anzi, tutti i russi considerano Paese amico. Il nemico oggi è il governo del presidente Erdogan che sta islamizzando il Paese. «Ma nulla sotto la luna è eterno», ha aggiunto ieri, ricorrendo a un modo di dire russo che equivale al nostro «sotto il sole». Il premier turco Davutoglu ha risposto alle dichiarazioni che ipotizzavano un Atatürk, fondatore dello Stato, che si «rivoltava nella tomba» per l'islamizzazione perseguita da Erdogan. «Putin crede di essere tornato ai suoi giorni nel Kgb che invece non esiste più, così come la propaganda sovietica. Tutta roba da libri di storia». Per poi aggiungere: «A volte ho l'impressione che parli come se avesse di fronte il Politburo».

Fabrizio Dragosei
@Drag6

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La risposta del premier turco
Davutoglu: «Putin crede di essere tornato ai suoi giorni nel Kgb che invece non esiste più, così come la propaganda sovietica. Tutta roba da libri di storia»

16
anni
la durata della carriera di Vladimir Putin nel Kgb, dal 1975 al 1991, organizzazione dalla quale il futuro presidente russo è uscito come ufficiale con il grado di tenente colonnello

Celebrazione
Il presidente russo Putin, al centro, ieri, durante la giornata di celebrazione della fondazione della Ceka, l'antesignana di Kgb e Fsb (*Afp*)

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 20-12-2015
Pagina 11
Foglio 1

Terrorismo e Putin-Ankara Un doppio nodo per la Siria

GIORDANO STABILE

La questione Assad passa, per ora, in secondo piano. Il primo scontro sul piano di pace dell'Onu per la Siria è su una lista di 162 nomi presentata nei giorni scorsi dalla Giordania: i gruppi considerati terroristi che non potranno partecipare ai negoziati, e che quindi o si ritirano o rischiano l'eliminazione fisica. È la base dell'accordo per il cessate-il-fuoco che dovrà scattare a gennaio. L'elenco è riservato, ma dalle prime indiscrezioni è evidente che sia America che Russia hanno fatto grossi sacrifici.

Mosca ha ottenuto che nella lista, oltre all'Isis, fossero inclusi non solo Al Nusra (emanazione di Al Qaeda e difesa, sottovoce, dalla Turchia) ma anche il gruppo salafita appoggiato dall'Arabia Saudita Ahrar al Sham. E persino formazioni «vetted», cioè selezionate dalla Cia, come Nour al Din, che controlla la parte Sud di Aleppo e ha ricevuto armi americane.

L'America ha ottenuto che i russi sacrificassero il loro più prezioso alleato, l'Iran. Già prima dell'accordo, Damasco aveva lasciato trapelare che la Russia aveva chiesto ai 7mila Pasdaran iraniani di lasciare il Paese. Nella lista dei gruppi terroristi ci sarebbero le formazioni Hezbollah (libanesi, iraniane, irachene) che combattono a fianco dell'esercito di Assad. La questione più spinosa sarà convincere a ritirarsi i libanesi, che hanno pagato con la vita di centinaia di combattenti la lealtà verso l'asse sciita.

Da Teheran il ministro degli Esteri Javad Zarif ha protestato con la Giordania, e ha ammesso che «restano differenze» fra le parti, anche se la risoluzione Onu «aiuta». Mosca è soddisfatta. Il ministro degli Esteri Serghei Lavrov parla di una transizione politica che «non dovrebbe durare più di un anno e mezzo». Putin invece avverte che la Russia «non ha ancora espresso tutto il suo potenziale» a livello militare. E quindi è in grado di sopperire ai buchi che lasceranno gli iraniani. Anche se il nemico turco - che ha annunciato il ritiro delle truppe dall'Iraq - ora gli crea qualche grattacapo in più. Se Putin minaccia: «Provino i jet turchi a volare sulla Siria...», Ankara con il premier Davutoglu risponde a tono: «Finita l'epoca del Kgb». La partita attorno alla Siria va ben oltre Assad e i gruppi terroristici.

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI


della diplomazia
2011
Terrorismo e Putin-Ankara Un doppio nodo per la Siria
La rivincita delle Nazioni Unite Sempre criticate, da tutti invocate

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 20-12-2015
Pagina 14
Foglio 1

Reportage dalle prime linee

Tra i curdi che puntano a Raqqa «Isis approfitterà della tregua»

Macerie e villaggi abbandonati sulla linea del fronte siriano «I sunniti devono essere cacciati: qui il Califfo trova i kamikaze»

di **Lorenzo Cremonesi**

DAL NOSTRO INVIATO

AALOUA (SIRIA) Pianura spoglia, fatta di decliví leggeri, quasi nessun albero, spazi ampi segnati da trincee e cumuli di terra creati dai bulldozer, e casupole a grappoli, villaggi, fattorie isolate, tutti con una palese caratteristica in comune: sono totalmente abbandonati, molte costruzioni sbrecciate da granate e proiettili, il suolo cosparso di rottami, sporcizia.

La terra di nessuno che separa le posizioni di Isis dagli avamposti delle Milizie di Autodifesa Curde (note come Ypg) nella Siria nord-orientale parla di guerra, devastazione, spostamenti brutalmente repentini di ampie masse di popolazione e soprattutto lascia poche speranze a una prossima soluzione del conflitto. Ci siamo arrivati ieri, mentre da New York giungevano i dettagli delle intese firmate al Palazzo di Vetro per un tentativo di avvio del cessate il fuoco.

Superata la cittadina di Al Hasakah, un centinaio di chilometri dal confine con la Turchia, occorre percorrerne un'altra quarantina su strade secondarie puntellate di posti di blocco dei curdi assieme ai miliziani di alcune tribù arabe locali che accettano di cooperare con loro. L'alternativa del resto non c'è. L'Isis sino a un mese fa qui imponeva il suo regno di terrore e morte. I curdi venivano cacciati, derubati, se non torturati e uccisi. Aaloua con 50.000 abitanti era la roccaforte dei miliziani di fronte alle battaglie per Hasakah. Poi i raid americani si sono intensificati, mentre l'intervento russo verso Damasco e le regioni costiere ha costretto l'Isis a spostare uomini e mezzi più a ovest.

Così, a metà novembre, i curdi sono avanzati per una cinquantina di chilometri. Da qui puntano a Raqqa, la capitale del Califfato, e verso le regioni desertiche al confine con l'Iraq nella zona di Deir Ezzor. E adesso tocca a loro scacciare i sunniti.

«Non avevamo alternative, tranne che espellere queste popolazioni nemiche. Nascondono i terroristi, li aiutano nelle imboscate, sono il terreno per il reclutamento di kamikaze», spiega il 33enne Kamal Kamal, comandante del centinaio tra soldati e soldatesse della brigata attestata a Aaloua. Quindi su di una mappa indica i villaggi ostili una decina di chilometri più a sud. Due sere fa le sue pattuglie hanno visto otto uomini camminare veloci verso le linee curde. Non sono riuscite però ad intercettarli. Ora lui è preoccupato, potrebbero avere minato qualche strada, oppure si stanno preparando per un attacco.

Sarà l'urgenza della battaglia, ma quanto alle prospettive di cessate il fuoco lo scetticismo del comandante Kamal è totale: «All'Onu si illudono. E' evidente che Isis e le brigate sunnite jihadiste più estremiste, come Al Nusra e tante altre, non solo non accetteranno mai alcun accordo, ma soprattutto non lo rispetteranno. Noi curdi non ci tireremo certo indietro, siamo pronti a far tacere le nostre armi, però sappiamo già per certo che l'Isis e gli altri gruppi ne approfitteranno per attaccarci e guadagnare terreno». Alla comunità internazionale chiede invece più aiuti militari. «Abbiamo bisogno di armi anti-carro, visori notturni, munizioni, artiglierie. Prima dobbiamo battere l'Isis, poi potremo provare a parlare di pace».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'avanzata
Fino a un mese fa l'Isis controllava Aaloua. Poi i raid Usa e russi hanno permesso l'avanzata curda

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 20-12-2015
Pagina 1
Foglio 1 / 2

INTERVISTA IL CAPO DELLA DIPLOMAZIA UE

Mogherini e Assad: sul suo destino decidano i siriani

di **Paolo Valentino**

Federica Mogherini, Alto rappresentante per la politica estera della Ue, racconta al *Corriere* come si è arrivati alla risoluzione Onu sulla Siria: «È la via europea alla soluzione delle crisi, il successo dei formati multilaterali». E sul destino di Assad: «Esistono opinioni diverse, ma spetterà ai siriani decidere». a pagina **15**

INTERVISTA FEDERICA MOGHERINI

«Su Assad ci sono opinioni diverse Ma spetterà ai siriani decidere»

Il capo della diplomazia europea: «Nessuno scambio con Mosca sulle sanzioni»

DAL NOSTRO INVIATO

NEW YORK «La risoluzione approvata dal Consiglio di Sicurezza riconosce che è questo il formato della trattativa sulla Siria. Ne traccia la road map e dà all'inviato dell'Onu Staffan De Mistura l'incarico di convocare la prima riunione tra opposizione e regime per gennaio. Le tappe previste sono l'avvio della transizione politica, il cessate il fuoco in parallelo, una modifica della governance che potrebbe essere o un governo di unità nazionale o un'altra forma di condivisione del potere, la riforma costituzionale, le elezioni. Ma l'essenziale è che il processo parta a gennaio, insieme alla tregua, il che permetterà operazioni umanitarie su larga scala, come le vaccinazioni di cui c'è immediato bisogno e questo consente di mandare un messaggio ai siriani, una speranza per il futuro».

Federica Mogherini è appena uscita dal vertice newyorkese sulla Siria. L'Alto rappresentante per la politica estera parla di «via europea alla soluzione delle crisi» e sottolinea «il successo dei formati multilaterali, dove si connette il lavoro delle Nazione Unite, dei partner regionali e della Ue». Come già dimostrato sul nucleare iraniano, «è un modello che potrebbe in futuro aiutarci a prevenire nuove crisi e a gestirne delle altre».

Che ne sarà di Assad?

«Restano opinioni diverse. Ma siamo tutti d'accordo che ci sarà una transizione e che spetterà ai siriani, tutti i siriani, decidere».

L'altra grande questione aperta è la lista condivisa delle organizzazioni terroristiche. A che punto siamo?

«Se n'è parlato e il lavoro va avanti, guidato dai giordani. Si incrociano le informazioni tra le intelligence per identificare chi non è terrorista e chi è considerato tale, con l'accordo di tutti. Man mano che avremo il cessate il fuoco, i gruppi che lo rispettano potranno entrare nel processo politico».

Qual è il ruolo della Ue ?

«Sulla Siria l'Ue è fondamentale su due versanti: quello umanitario, abbiamo fin qui stanziato 4 miliardi di euro per l'emergenza siriana. E quello diplomatico: i nostri rapporti con l'Iran, i Paesi della regione e le parti siriane ci mettono nelle condizioni migliori per aiutare il processo».

La firma dell'accordo sulla Libia è una vera svolta?

«E' molto positivo che sia successo dopo 16 mesi di difficili negoziati: diverse componenti libiche, non solo parte dei due parlamenti, ma anche municipalità e tribù, hanno risposto a un nuovo senso di urgenza che si afferma all'interno del Paese. Il diffondersi di Daesh crea infatti un problema crescente di sicurezza alle popolazioni, oltre a essere una minaccia per l'intera regione. Il consenso della comunità internazionale e degli attori regionali, espresso alla Conferenza di Roma, è stato un modo importante di sostenere questa nuova volontà libica».

Che farà l'Unione Europea?

«Abbiamo già pronto un pacchetto di 100 milioni di euro per progetti sul territorio. Sono misure umanitarie e sostegno ai servizi essenziali come ospedali, scuole, raccolta della spazzatura. Sono interventi che danno alla popolazione la percezione di un beneficio tangibile e ci consentono di sviluppare rapporti politici con attori, che a loro volta possono ampliare la base di sostegno all'accordo».

Qualcuno ha messo in guardia da una eccessiva fretta, da una fuga in avanti.

«Troppa fretta non direi, dopo quasi un anno e mezzo di trattativa. E' scontato che ci saranno ostacoli nella formazione nel governo, nella creazione delle condizioni di sicurezza per farlo tornare a Tripoli o nel controllo delle risorse finanziarie e naturali. Ma c'era un rischio ancora maggiore se non avessero firmato: significava ripartire da zero, con gli stessi attori e la prospettiva di ritrovarci tra un altro anno allo stesso punto di oggi».

La risoluzione sulla Libia in preparazione all'Onu offrirà una base per l'eventuale azione occidentale contro Daesh?

«Saranno i libici innanzitutto a ricostruire le proprie forze di sicurezza e a valutare se,

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

quando e in che termini avranno bisogno del sostegno della comunità internazionale anche su questo fronte. Ci potrebbe anche essere una richiesta di sostegno a forze di sicurezza libiche, in termini di addestramento ed equipaggiamento. Ma insisto, saranno i libici a decidere».

Qual è il punto di equilibrio tra le sanzioni per l'Ucraina e il dialogo con Mosca per risolvere le crisi?

«In questo ultimo anno abbiamo dialogato con Mosca su Iran, Siria, Libia, immigrazione, clima. L'operazione Sophia contro i trafficanti nel Mediterraneo è stata sostenuta da una risoluzione dell'Onu, con una sola astensione, quella del Venezuela. C'è un interesse europeo a lavorare con la Russia su questioni per noi prioritarie. Ma questo non sarà mai terreno di scambio rispetto alle sanzioni sull'Ucraina, dove l'unità che è stata faticosamente trovata oggi è solida. Non si tratta di mantenerle per sempre, ma di rispettare il legame con l'applicazione totale degli accordi di Minsk, da cui siamo lontani. Se poi il Consiglio europeo vorrà discutere il futuro degli accordi e dei rapporti con Mosca è utile e legittimo. Allo stato attuale Mosca e i separatisti del Donbass non hanno fatto tutto quanto si sono impegnati a fare, così come alcuni passaggi non sono stati ancora pienamente rispettati dalla parte ucraina».

Paolo Valentino

© RIPRODUZIONE RISERVATA


CORRIERE DELLA SERA

La manovra dei tanti bonus


«Su Assad ci sono opinioni diverse Ma spetterà ai siriani decidere»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 20-12-2015
Pagina 13
Foglio 1

L'INTERVISTA. GILLES KEPEL

"Il Califfato pericolo universale il mondo fa bene ad agire unito"

> **I video dei jihadisti hanno una somiglianza sconvolgente con quelli della propaganda xenofoba**

PIETRO DEL RE

"NELLA guerra contro lo Stato islamico hanno prevalso finora le piccole rivalità tra i membri della coalizione che dovrebbe combatterlo, ma adesso il pericolo universale della jihad che grava sull'intero pianeta, dalla California all'Arabia saudita, sembra aver finalmente spinto la comunità internazionale a intervenire unita contro il Califfato». Il politologo francese ed esperto di mondo islamico Gilles Kepel si dice tuttavia scettico sui recenti accordi strategici contro le brigate nere «perché dal 2011 le promesse per risolvere il conflitto in Siria non sono mai state mantenute». Il suo ultimo saggio, "Terreur dans l'Hexagone" (Gallimard), uscito lunedì scorso e già best-seller nelle librerie d'Oltralpe è un'analisi sull'anno che sta per concludersi, annus horribilis per la Francia, «cominciato a gennaio con il massacro a *Charlie Hebdo*, proseguito con gli attacchi di venerdì 13 novembre e finito con 6,8 milioni di elettori che alle regionali di pochi giorni fa hanno votato per il Front National».

Professor Kepel, nel suo libro c'è un parallelismo tra i jihadisti e l'estrema destra. Si spieghi meglio.

«In realtà mi soffermo sugli elementi che condividono questi due movimenti, tra coloro che si sentono esclusi dalla società perché rigettano la globalizzazione o perché rifiutano la "miscredenza". Entrambi vogliono costruire un mondo basato sull'estremizzazione di una funzione identitaria, sia essa nazionalista o religiosa. Quest'atteggiamento è comune sia alla galassia salafista che cerca una frattura con la società francese perché non crede più nella laicità e nella democrazia, sia a quei gruppi della destra radicale il cui obiettivo è di ritrovarsi in un mondo purgato dagli arabi».

Sembra suggerire che salafisti e frontisti approfittino gli uni degli altri.

«I video per il reclutamento francese della jihad, cliccati migliaia di volte sui social, hanno una sconvolgente somiglianza con le cassette della propaganda xenofoba. Non solo nel metodo ma anche nei contenuti. Basti citare il rigetto delle élite politiche, giudicate incapaci di gestire i problemi sociali del Paese».

La sua teoria ha scatenato le ire di Marine Le Pen la quale ha pubblicato sul suo sito foto delle decapitazioni dello Stato islamico, dicendo: "Questa è la jihad con cui noi non abbiamo nulla a che vedere". Che cosa le risponde?

«Alla Le Pen dico che sono sempre disposto a dibattere con lei, a condizione che abbia letto il mio libro. Mi ha colpito l'isterismo politico dell'accaduto, con la leader del Front national accusata di aver diffuso foto che promuovo l'odio comunitario. Detto ciò, una volta stabilito il nesso tra gli attentati e il successo della destra radicale, bisognerà trovare la chiave per riformare la nostra società».

Come giudica la risposta di Hollande di intensificare i bombardamenti sulla Siria?

«Non ho un giudizio positivo sull'azione del governo, che ha sottovalutato il terrorismo di terza generazione, quello per il quale l'obiettivo della jihad non è più l'America, perché troppo lontana, ma l'Europa, ventre molle d'Occidente, dove far scoppiare una guerra civile usando la gioventù di origine nordafricana. Ora, vuoi per la diffusione dei social vuoi la realtà carceraria francese, autentico vivaio per i nostri jihadisti, i servizi non sono riusciti ad anticipare le mosse dei terroristi. Quanto ai bombardamenti sulla Siria, essi colpiscono molto al di là dell'obiettivo voluto».

Ma c'è una guerra in Medio Oriente.

«Sì, e quella va combattuta con i mezzi militari tradizionali. Ma in Francia, e più in generale in Europa, è un problema che riguarda la polizia e l'intelligence. Dobbiamo anche chiederci perché la nostra società è oggi così poco inclusiva. E perché c'è tanta discriminazione culturale, perché l'estrema destra è il primo partito francese e perché il radicalismo islamico si è tanto sviluppato nelle banlieue».

Che cosa fare per scongiurare questi attacchi?

«Nell'immediato è necessario infiltrare i gruppi salafisti per prevenire le loro malefatte. Poi però andranno trattate le cause del male, non solo i suoi sintomi. Le nostre forze di sicurezza non si sono ancora adeguate alle tecniche di guerre di quel jihadismo che parte dal basso e non dall'alto. Hanno perso troppo tempo, anche se da anni diversi islamologi hanno tracciato l'identikit del nuovo islamista. La Francia, il Paese più "arabo" d'Europa, è l'erede del suo impero coloniale, in gran parte nordafricano. Credo che non abbiamo ancora digerito la nostra storia comune. Anzi, l'abbiamo spesso rimossa».

©RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

FAMIGLIA CRISTIANA

Data 20-12-2015
Pagina 15
Foglio 1

APPELLO PER LA CITTÀ SIRIANA

SALVIAMO ALEPPO E I SUOI ABITANTI

Qui le tre grandi religioni vivevano in pace. I cristiani erano tanti. Ora, sotto le bombe, chi può scappa. Nel silenzio del mondo

Aleppo era bella. Un intreccio di storia e monumenti. Aleppo era la città di tutti. Purtroppo gli ebrei l'avevano lasciata con l'indipendenza della Siria. I pochi rimasti sono andati via poi. I cristiani erano tanti: 300 mila su un milione e 900 mila abitanti. Il quartiere cristiano era vivace, con chiese di confessioni differenti. Quella armeno-ortodossa, antica e levigata dalla preghiera e dalla vita. Non lontano quella greco-cattolica, vicino a cui risiedeva un grande aleppino, il vescovo Edelby, che diceva: **«Perché infastidirsi alla voce del muezzin attraverso gli altoparlanti?** Provo anch'io a farmi chiamare alla preghiera e percepisco che i musulmani si sentono chiamati».

Una famiglia armena gestiva, da più di un secolo, l'epico Hotel Baron, dove scendevano i grandi di passaggio. Aleppo aveva accolto nel 1915 gli armeni deportati nei viaggi della morte, condotti dagli ottomani. Alcuni anni fa, Edelby, figlio di un greco-cattolico e di un'armena, mi ha guidato nel quartiere cristiano, oggi in parte svuotato. Per lui i cristiani dovevano vivere insieme con i musulmani in pace. Aleppo era la città del vivere insieme: simpatica, laboriosa, crocevia di etnie e religioni.

Nel giugno 2015, ho lanciato un appello, *Save Aleppo*: «Salvare Aleppo vale più che un'affermazione di parte sul campo!».

L'appello ha avuto tante e autorevoli adesioni. La diplomazia internazionale è rimasta silente o ha compiuto qualche gesto maldestro. Le forze sul terreno sono state impegnate a distruggersi. **Oggi la parte sotto controllo governativo (il centro e l'area dei cristiani) è assediata e colpita dai missili.** Quella dei ribelli è bombardata dai terribili "barili" esplosivi del regime. Qualche giorno fa, un missile è arrivato vicino a una scuola da cui uscivano 250 alunni. I bambini di Aleppo sono cresciuti in una guerra che dura da quattro anni.

Chi può fugge. Per due settimane la città è stata isolata per gli scontri tra l'esercito di Assad e gli uomini del Daesh sull'unica strada per uscire dall'assedio. Mancavano in città i generi di prima necessità. **I cristiani isolati temevano per loro in caso di vittoria di Daesh.** Dopo la fine del blocco, la gente ha ripreso a fuggire. Ben 70 mila in una sola settimana.

Aleppo, patrimonio dell'umanità dell'Unesco, è un cumulo di rovine. Bisogna salvare però le vite umane e le famiglie: il meraviglioso patrimonio umano della città. Per questo non va dimenticata Aleppo!

MARIA È RIMASTA SOLA

Una statua della Vergine Maria ad Aleppo. La città conta un milione e 900 mila abitanti ed è più grande della capitale siriana Damasco. Non molto tempo fa, i cristiani erano 300 mila.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 20-12-2015
Pagina 12/13
Foglio 1

Laici, islamisti e salafiti: ecco le milizie pronte al dopo-Assad

LO SCENARIO

ALBERTO STABILE

BEIRUT. Segnali di movimento, nuove sfumature ideologiche, impercettibili cambiamenti tattici: nella galassia dell'opposizione al regime di Bashar el Assad sta cominciando la corsa al posizionamento in vista di un negoziato che, a certe condizioni, dovrebbe vedere emergere la tanto auspicata "soluzione politica" al dramma siriano. L'intervento militare russo e una certa nuova determinazione nell'impegno americano hanno spinto i principali gruppi ribelli ad interrogarsi sulle rispettive strategie. E c'è chi è pronto a scommettere che la stagione dello jihadismo, largamente dominante fra gli oltre mille raggruppamenti di rivoltosi, volge al tramonto.

Non c'è dubbio che da qualche mese l'Esercito Libero Siriano, la formazione nata nell'agosto del 2011 come approdo ideale dei disertori in fuga dalle caserme rimaste fedeli al Raìs di Damasco, sta conoscendo una stagione di insperata pubblicità. Persino Putin in cerca di interlocutori pronti a dare credito alla sua volontà di risolvere la crisi, s'è detto pronto a collaborare con il Free Syrian Army.

Nonostante la lunga militanza, iniziata con l'esplodere della protesta siriana, il know how bellico dei suoi 40 mila affiliati, e la indubbia popolarità goduta tra i settori laici della popolazione, il Liberto Esercito, oggi guidato dall'ex Brigadiere Generale Abdul Ilah al Bashir, succeduto nel 2014 all'improbabile Salam Idriss, aveva toccato il fondo. Per molti dei patrioti siriani gli uomini del FSA erano associati alle lunghe permanenze nelle hall degli alberghi di Istanbul, sotto la protezione dei servizi segreti turchi. Ma sul terreno, poco e niente.

Anche quando, nel luglio scorso, il gruppo affiliato al FSA, "il Fronte Meridionale", aveva annunciato un attacco decisivo a Deraa, la città dove tutto ha avuto inizio, l'offensiva coordinata da una centrale operativa a guida americana, situata ad Amman, in Giordania, s'è risolta in un fallimento. Ma poi sono arrivati i missili Tow, altro regalo congiunto saudita-americano, con la loro forza dirompente contro le lamiere blindate dei vecchi carri armati T72 dell'esercito di Bashar, e le cose sono lentamente cambiate.

Nel frattempo, l'Esercito Libero aveva subito una vera e propria emorragia di uomini e mezzi, confluiti nelle fazioni islamiste e jihadiste, quelle stesse verso le quali s'è andato indirizzando il sostegno della maggioranza sunnita della popolazione siriana. Sono stati gli anni in cui è fiorito il mito di Jabat al Nusra (15-20 miliziani), guidata da Abu Mohammed al Julani, alias Osama al Ansi al Wahdi, passato da tutte le prigioni siriane e irachene, compreso il Camp Bucca dell'occupazione americana, dove ha condiviso dotte discussioni ideologiche e lezioni di arabo classico con Abu Bakr al Baghdadi, l'uomo che si sarebbe auto nominato Califfo dei Credenti, con grande scorno di al Julani che, lasciata la comune casa madre, vale a dire lo Stato Islamico dell'Iraq e del Levante, è corso a fondare il Fronte al Nusra, giurando fedeltà ad Al Qaeda e al successore di Bin Laden, Ayman al Zawahiri. Da qui, l'immediata iscrizione del Fronte, da parte Usa, nella lista delle organizzazioni terroristiche.

Anche se tagliati fuori dal balletto diplomatico che precede l'avvio del negoziato tra i ribelli e il regime, gli islamisti radicali avranno modo di incidere e con le fazioni estremiste le potenze impegnate sulla scena siriana dovranno fare i conti, prima ancora di evocare il fantasma della cosiddetta opposizione "moderata".

E fra gli islamisti che faranno sentire la loro voce, c'è sicuramente Ahrar ash Sham (letteralmente, il Movimento Islamico degli Uomini liberi del Levante") un gruppo composto da una ottantina di fazioni, 20, 25mila uomini alla cui testa si trova Abu Yahia al Hamawi, che rappresenta il pilastro principale del Jaish al Islam, l'esercito islamico, una federazione di gruppi salafiti attiva a Duma, la tormentata città alla periferia di Damasco. Gruppo, quest'ultimo, fondato da Zahran Aloush, il figlio di un predicatore estremista siriano, rifugiatosi in Arabia Saudita. Per costoro non c'è transizione che tenga, se non quella che ne dovrebbe determinare l'accesso al potere della Nuova Siria. Ma il destino di Assad è segnato.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

LA SCHEDA

ESERCITO LIBERO SIRIANO
Formazione nata nell'agosto del 2011 come approdo ideale dei disertori in fuga dalle caserme rimaste fedeli ad Assad. Principale *interlocutore dell'Occidente*, è più popolare tra i settori laici della società siriana. Il comandante è Abdallah al Bashir al Nuaymi

JABHAT AL NUSRA
Nata nel 2012, quando iniziarono a confluire in esso ex membri dell'ESL. E' nella lista delle organizzazioni terroristiche del Dipartimento di Stato americano, dopo che il leader Abu Muhammad al-Jawlani giurò fedeltà ad Al Qaeda

AHRAR AL SHAM
Gruppo ombrello composto da una ottantina di fazioni di ispirazione salafita, alla cui testa si trova Abu Yahia al-Hamawi Anche per Ahrar al Sham la transizione è possibile solo nella misura in cui determini il suo accesso al potere

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Fatto Quotidiano
NON RICEVE ALCUN FINANZIAMENTO PUBBLICO

Data 20-12-2015
Pagina 1
Foglio 1 / 2

LE GUERRE DI MATTEO, PRONTO A BOMBARDARE DALL'IRAQ ALLA LIBIA

© FURIO COLOMBO A PAG. 13

LA GUERRA DI MATTEO DALLA LIBIA ALL'IRAQ

» FURIO COLOMBO

Prima abbiamo avuto un "no" che in tanti abbiamo lodato. Si trattava di andare a bombardare la Siria, mentre tutti la stavano bombardando, e dicevano che bombardavano il califfato, che è un circo (un circo di morte) e mette e leva le tende quando vuole. Una decisione saggia e comunicata al Parlamento e ai cittadini. Poi abbiamo avuto un "sì", all'idea (idea di chi?) di mandare soldati (450 soldati, un importante corpo di spedizione) in Iraq.

LO ABBIAMO saputo in due modi: un ringraziamento americano gentile e senza precisazioni del dove e del quando. E una comunicazione al Paese tramite il popolare programma televisivo *Porta a Porta*. È a *Porta a Porta*, infatti, che il presidente del Consiglio italiano ha comunicato all'audience e alla Nazione la notizia che significa: siate orgogliosi, in guerra ci siamo anche noi. Seguono le firme giornalistiche ormai accreditate come abituali fonti militari in generale, e di guerre in Medio Oriente e Nord Africa in particolare. Ci dicono: uno, che siamo attesi e desiderati; due, che l'Italia si unisce finalmente al fronte anti Isis; tre, che l'Iraq ci aspetta per una missione che è due volte importante: più uomini contro il califfato e, soprattutto, la difesa della diga di Mosul che potrebbe essere obiettivo di un gravissimo sabotaggio. Leggendo i maggiori giornali e seguendo i maggiori Tg, dovremmo immaginare che i nostri concittadini, oltre che sollevati dal problema banche, siano orgogliosi della sequenza di eventi.

Ci sono però delle cose non chiare e delle contraddizioni che fanno rimpiangere quel "diritto alla conoscenza" che i Radicali un po' ossessivi di Pannella continuano ad invocare e che non esiste in Italia. Le cose non chiare sono quando, come e da chi l'Italia è stata richiesta di tornare in Iraq, dove i morti di Nassiriya, soldati mandati nel cuore di una violenta guerra, con armi leggere, nessuna protezione dagli attentati e la falsa notizia di "missione umanitaria", non sono un precedente incoraggiante. Infatti nelle conferenze stampa dopo i vari incontri di Matteo Renzi, sia con Obama sia con Kerry, non c'è stato mai alcun accenno all'Iraq. Le cose non chiare sono intorno all'appalto vinto da una ditta italiana per rinforzare la diga. I soldati italiani difenderanno libertà e democrazia contro il califfato insieme a tutto il mondo civile, o saranno la scorta della ditta italiana, 450 metronotte a servizio privato, come i marò (anch'essi a servizio privato) rimasti intrappolati in India nel disinteresse generale? Poi ci sono le contraddizioni, le notizie che non coincidono con queste notizie. E qui il diritto alla conoscenza sarebbe ancora più prezioso. L'*International New York Times* del 17 dicembre pubblica un articolo del comandante delle truppe peshmerga, 20 mila uomini, ci dice Kermal Kirkuki, che da sole tengono testa alle incursioni e ai tentativi di insediamento del califfato. Il comandante fa sapere, nel suo orgoglioso testo, un po' diretto alle sue truppe un po' ai lettori del mondo, che non si deve avere alcuna fiducia nel governo iracheno (che ruba ai curdi persino i soldi del loro petrolio) e tutto quello che serve ai curdi, impegnati da soli a combattere Isis, sono armi, munizioni e fondi. Tutto, ma non con l'Iraq. Ed ecco uno stralcio di una corrispondenza da Baghdad di Michael Gordon (stessa fonte, stesso giorno): "Il governo iracheno resiste strenuamente a due pressioni americane: accelerare la guerra con la disponibilità di nuovi elicotteri Apache, e valersi di istruttori americani accanto alle truppe speciali irachene (...). Noi siamo pronti a offrire alle truppe irachene nuovi e unici sostegni militari, se c'è una richiesta del governo iracheno (...), ma non possiamo imporre aiuto e sostegno a qualcuno che non lo vuole", ha detto il ministro della Difesa americano Carter. D'altra parte il corrispondente del *Times* ci racconta che la città irachena di Ramadi, occupata e difesa da alcune centinaia di combattenti islamici, è circondata da 10 mila soldati iracheni. "Alla fine di ogni giorno, ognuno rimane al suo posto e la popolazione non può fuggire dal controllo islamico".

SU QUESTA scena, in cui l'Iraq ha appena rifiutato aiuto e collaborazione degli americani, fanno irruzione gli italiani (un po' come i bersaglieri negli spettacoli di varietà di una volta) e prendono il comando della diga. Qualcuno dispone di dichiarazioni del governo Abadi (Iraq) che vuole proprio gli italiani per questa missione? Qualcuno ha notizie della gara per la manutenzione italiana della diga con scorta armata italiana? Qualcuno ci ha informato sulle regole di ingaggio dei soldati italiani? E tutto ciò mentre tutto in Libia rimane aperto e pericoloso, nonostante un teatrino di accordi fra singoli individui fatti passare per capi di governo da alcuni grandi giornali e telegiornali italiani. Un Renzi molto nervoso,

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

nella conferenza stampa di Bruxelles del 18 dicembre, continuava a rispondere: "Questo lo chiederemo a Gentiloni". Meglio se glielo chiedono subito.

© RIPRODUZIONE RISERVATA


il Fatto Quotidiano

Consob mentì ai risparmiatori

I sondaggi avvicinano Pd e M5S Di Battista: "Ora dettiamo i temi"

FRANNY


LA GUERRA DI MATTEO DALLA LIBIA ALL'IRAQ

Due madri si incontrano Due figli si riconoscono nel loro grembo

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 20-12-2015
Pagina 28
Foglio 1

Contabilità di guerra Il presidente americano ha spiegato che il dispiegamento di truppe di terra costerebbe all'esercito Usa almeno cento morti al mese e una spesa di almeno dieci miliardi di dollari. Un prezzo che viene giudicato inaccettabile

L'INTERVENTO MANCATO IN SIRIA E LA RILUTTANZA DI OBAMA

di **Massimo Gaggi**

L'Obama che compare in pubblico per rassicurare l'America ancora scossa dalla strage di San Bernardino dice che la battaglia con l'Isis alla fine verrà vinta, ma sarà una lunga, dura guerra di frizione, anche perché quell'avversario — ramificato, abile nel reclutamento e nella comunicazione — è più insidioso di Al Qaeda. L'Obama che parla dietro le quinte in un briefing non ufficiale spiega che, secondo l'analisi del Pentagono, un intervento in Siria col dispiegamento di forze di terra costerebbe all'esercito Usa almeno 100 morti al mese, più migliaia di vittime tra i siriani. E comporterebbe una spesa di almeno dieci miliardi di dollari. Costi umani ed economici evidentemente giudicati inaccettabili.

La Casa Bianca non ha confermato ufficialmente la contabilità di guerra menzionata dal presidente, ma è anche da questi numeri che bisogna partire per capire la riluttanza di Barack Obama a infilarsi in un nuovo conflitto. Nella retorica infuocata della campagna elettorale, il leader democratico viene trattato dai candidati repubblicani alternativamente come un vigliacco o un incapace privo di una strategia. Con qualche variazione di Ted Cruz che a volte gli dà del traditore. Nel suo ultimo incontro con la stampa prima delle vacanze natalizie alle Hawaii, il presidente non ha replicato alle accuse limitandosi a far notare che anche Putin, dipinto per mesi come il leader volitivo capace di cambiare la situazione in Medio Oriente col suo intervento armato, ha dovuto prendere atto che in Siria una soluzione militare non c'è: «Dopo due mesi continui di "raid", la Russia non è riuscita nemmeno a spostare le lancette di quel conflitto».

Nessuna scorciatoia, insomma, rispetto a una strategia basata sulla ricerca di un accordo politico di riconciliazione nazionale tra le fazioni, mentre deve continuare il martellamento contro il terrorismo dell'Isis: dal cielo come ha fatto finora la coalizione guidata dagli Usa, mentre sul terreno spetta alle truppe arabe dei Paesi sunniti affrontare e sconfiggere lo Stato islamico.

Certo, davanti all'America ansiosa e spaventata che cerca risposte forti, ma anche davanti all'Europa, abituata a vivere sotto l'ombrello di Washington, che vorrebbe più «leadership» Usa, i ragionamenti freddamente razionali di Obama fanno poca presa. Eppure anche i numeri hanno rilevanza politica. Basta chiedersi chi combatterà il prossimo conflitto, per rendersene conto.

Siamo abituati a considerare gli Stati Uniti il gendarme del mondo e il suo esercito una macchina gigantesca sempre pronta alla mobilitazione in ogni parte del mondo. Non è più così: in America la retorica del patriottismo è sempre forte, ma se dopo la sconfitta e le carneficine del Vietnam i giovani americani sono tornati ad arruolarsi per difendere il Paese, soprattutto dopo gli attentati terroristici dell'11 settembre 2001, i 5.400 morti e le decine di migliaia di feriti e invalidi lasciati dalle guerre in Iraq e Afghanistan hanno reso difficilissimo, per il Pentagono, anche solo trovare le reclute necessarie per un esercito i cui effettivi stanno progressivamente calando da 566 mila a 440 mila soldati.

Nonostante uno stipendio generoso e i molti «benefit» offerti (compresi 78 mila dollari per rette nei «college»), gli obiettivi del reclutamento 2015 sono stati raggiunti molto faticosamente, con qualche compromesso sui requisiti dei candidati, svuotando la riserva dell'esercito e saccheggiando in anticipo le classi di età che dovevano entrare nel mirino del Pentagono solo l'anno prossimo. Dei 21 milioni di giovani americani tra i 17 e i 21 anni di età che sono nel «radar» delle forze armate, quasi dieci sono fuori gioco perché non hanno nemmeno completato la scuola dell'obbligo o perché non hanno capacità elementari di calcolo e di ragionamento, mentre altri 7 vengono eliminati perché obesi, per la loro storia criminale o perché hanno tatuaggi troppo visibili sul volto. Tra i 4 milioni rimanenti, molti preferiscono l'università o un'offerta di lavoro. Il richiamo della Patria da difendere c'è ancora, ma le immagini dei veterani mutilati in Afghanistan e Iraq, ora largamente in mano ai talebani e a gruppi terroristi, funzionano da deterrente. Cosa succederebbe se le truppe Usa fossero mandate allo sbaraglio in Siria, e massacrate, in un conflitto feroce di tutti contro tutti?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Giornale

Data 20-12-2015
Pagina 1
Foglio 1

OBAMA SENZA STRATEGIA

Gli americani combattono l'Isis solo a parole

di **Magdi Cristiano Allam**

A parole tutti dicono di voler sconfiggere l'Isis. Apparentemente è da un anno e mezzo, da quando il 29 giugno 2014 il sedicente Califfo Abu Bakr al-Baghdadi annunciò la nascita dello «Stato islamico», che una coalizione che aggrega una sessantina di Paesi bombarda le postazioni dell'Isis. Ebbene, com'è possibile che, in poche ore, siano stati annientati eserciti forti, come quello di Saddam Hussein e di Gheddafi, mentre non si è ancora riusciti ad imporsi su circa 80.000 terroristi? Eppure sarebbe (...)

a pagina **12**

il commento

GLI AMERICANI COMBATTONO L'ISIS A PAROLE

dalla prima pagina

(...) sufficiente bombardare la sessantina di pozzi petroliferi nel territorio occupato dall'Isis a cavallo tra la Siria e l'Irak per infliggere un colpo mortale.

La verità è che gli americani si limitano a perseguire e a colpire singoli dirigenti, veri o presunti, dell'Isis, ma non hanno una strategia finalizzata ad abbattere lo «Stato islamico». È come se volessero limitarsi a un'operazione mediatica che li faccia apparire come impegnati a combattere l'Isis, mentre di fatto mirano solo a sanzionare singoli esponenti dell'Isis per mandare un messaggio a tutti gli altri: «O fate come diciamo noi o vi uccideremo tutti». È il comportamento che si assume quando vuoi chiarire al nemico che saresti capace ad abbatterlo decapitando il vertice del potere, ma al tempo stesso che sei disposto a convivere con l'entità nemica qualora si comportasse in modo conforme ai tuoi interessi.

La verità è che gli americani sono sotto scacco della Turchia di Erdogan, che è il principale sponsor dello «Stato islamico», così come lo è dei «Fratelli Musulmani» e di altre sigle del terrorismo islamico. Lo «Stato islamico» non potrebbe sopravvivere 24 ore senza il sostegno della Turchia. Prima ancora delle accuse di Putin, la stampa indipendente turca aveva denunciato il fatto che il greggio estratto nel territorio occupato dai terroristi dell'Isis viene venduto attraverso la frontiera della Turchia; dalla frontiera della Turchia arrivano le armi destinate ai terroristi islamici; lungo la frontiera della Turchia, in entrata e in uscita, transitano decine di migliaia di terroristi islamici provenienti da ogni parte del mondo, tra cui 6mila con cittadinanza europea.

Ebbene, se è vero che «siamo in guerra», come dichiarato dal presidente francese Hollande il 16 novembre e dal segretario alla Difesa americano Ashton Carter il 9 dicembre, e che questa è la Terza guerra mondiale come detto da Papa Francesco; se è vero che il terrorismo islamico globalizzato è il nemico del mondo intero, dobbiamo prendere atto che la Turchia di Erdogan è il vero burattinaio di questa guerra mondiale.

Così come dobbiamo prendere atto che il comportamento degli Stati Uniti e dell'Unione Europea rassomiglia al comportamento assunto dalla Gran Bretagna e dalla Francia a Monaco nel 1938, quando sottoscrissero un accordo con Hitler e Mussolini dando via libera all'annessione di vasti territori della Cecoslovacchia, rivelatosi la resa fatale che scatenò la Seconda guerra mondiale. La Turchia di Erdogan, al pari della Germania nazista, ha delle rivendicazioni territoriali in Irak e in Siria, non avendo mai digerito la spartizione del territorio dell'ultimo Califfato islamico turco-ottomano, dalle cui rovine nacquero gli stati nazionali del Medio Oriente. Oggi Erdogan usa l'Isis per realizzare le sue mire espansionistiche.

Ebbene, l'Occidente sappia che, così come fu catastrofica la scelta di scendere a patti con Hitler, prima o dopo sarà costretto a prendere atto dell'errore storico di sottomettersi a Erdogan. Quest'Occidente filo-islamico è arrivato al punto di considerare come nemico la Russia di Putin che condivide con il resto dell'Europa i valori fondanti della comune civiltà cristiana. Così, come mentre nella Seconda guerra mondiale l'Occidente non ebbe remore ad allearsi con Stalin, uno dei peggiori tiranni della Storia, pur di sconfiggere Hitler, oggi fa lo schizzinoso con Assad, che non è nemmeno un'unghia di Stalin. Liberiamoci di Erdogan e alleiamoci con Putin per sconfiggere il terrorismo islamico prima di ritrovarci succubi dell'islam fuori e dentro casa nostra. Possibile che la Storia non insegni mai nulla?

Magdi Cristiano Allam

magdicristianoallam.it


il Giornale

CULTURA All'interno otto pagine di approfondimento

BOMBA A OROLOGERIA

Tutti i misteri del salva banche

Renzi nei guai: i poteri forti lo vogliono mollare

La sinistra si spacca sullo sciopero di Natale

Non dimentichiamo la lezione delle invasioni barbariche

BERLUSCONI FRIEDMAN


Tutti d'accordo sulla pace in Siria ma non si sa cosa fare di Assad

GLI AMERICANI COMBATTONO L'ISIS A PAROLE

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 21-12-2015
Pagina 1
Foglio 1

Blitz di Israele a Damasco Eliminato leader di Hezbollah

Missili contro la casa di Samir Kuntar. Nel 1979, appena sedicenne aveva compiuto uno dei più efferati atti di terrorismo contro lo Stato ebraico

il caso

MAURIZIO MOLINARI
CORRISPONDENTE DA GERUSALEMME

Con due missili lanciati dai jet contro un edificio alla periferia di Damasco Israele ha eliminato Samir Kuntar, il leader degli Hezbollah siriani autore 36 anni fa di uno dei più efferati atti di terrorismo contro lo Stato ebraico.

Nel 1979 Kuntar aveva 16 anni, militava nel Fronte di liberazione della Palestina di Abu Abbas - regista nel 1985 del sequestro dell'Achille Lauro - e assieme a tre complici adoperò un gommone a motore per raggiungere la spiaggia di Naharya dal Sud Libano. Appena sbarcati, i quattro palestinesi uccisero un agente per poi addentrarsi nella cittadina e sequestrare Danny Haran con la figlia Einat, di 4 anni. Vennero catturati dentro la casa, dove la madre Smadar e la sorellina Yael, 2 anni, si nascosero strisciando sul pavimento. Kuntar portò gli ostaggi sulla spiaggia dove si accorse che il gommone era oramai danneggiato e reagì sparando alle spalle a Danny Haran, spingendogli la testa sott'acqua per assicurarsi che fosse morto. Prese quindi Einat, sbattendole la testa su una roccia e colpendole il cranio col calcio del fucile fino a frantumarlo. Morì anche Yael, soffocata involontariamente dalla madre nel tentativo di impedirle di piangere per non farsi trovare.

Ferocia ineguagliata

Nelle cronache degli atti di terrorismo contro Israele la ferocia di Kuntar resta ineguagliata. Due complici morirono e Kuntar venne catturato, assieme a un altro, restando nelle prigioni israeliane per oltre 30 anni fino al 26 marzo 2008 quando Gerusalemme lo consegnò agli Hezbollah libanesi nell'ambito di uno scambio per ottenere le spoglie di due soldati uccisi, Ehud Goldwasser ed Eldad Regev. Pochi mesi dopo il presidente siriano, Bashar al Assad, ricevette Kuntar con tutti gli onori consegnandogli la più alta onorificenza e gli Hezbollah lo accolsero come un eroe, tanto più che Kuntar difese la strage di Naharya, promettendo di voler uccidere «quanti più civili e militari israeliani» considerando lo Stato ebraico una «malattia a cui porre fine».

L'odio contro Israele spiega anche il suo plauso per gli «eroi» che uccisero nel 1981 il presidente egiziano Anwar Sadat «colpevole di tradimento per aver siglato la pace con il nemico sionista». Dall'incontro con Assad e quello seguente con Hassan Nasrallah, Kuntar uscì con la missione di creare gli Hezbollah in Siria. Un compito che, a seguito della guerra civile, lo ha visto protagonista di unità composte da drusi e sciiti nella regione di Quneitra, ai confini con Israele.

Gli attacchi contro il Golan

Egli stesso druso, Kuntar è stato regista e mandante di molteplici attacchi contro il Golan israeliano. Su di lui gli Hezbollah avevano puntato per creare, assieme alla Forza Al Qods iraniana, un'unità di incursori per colpire in Galilea. Il blitz dei jet israeliani contro l'edificio di Jaramana dove si trovava al sesto piano - col vice Farhan al-Shalaan, anch'egli eliminato - ha posto fine a questa missione, ribadendo la politica di Israele di braccare chi uccide suoi cittadini. Il governo Netanyahu non ha rivendicato il blitz per limitare la prevedibile rappresaglia di Hezbollah, le cui avvisaglie sono arrivate ieri con il lancio di tre razzi contro Naharya, a cui Israele ha risposto con l'artiglieria. Stasera sarà Nasrallah a parlare da Beirut.

L'attacco a Damasco è avvenuto con modalità che suggeriscono un'operazione sofisticata: i missili hanno colpito l'edificio nella notte pochi attimi dopo il ritorno di Kuntar, ovvero grazie a una minuziosa sorveglianza che, secondo i media libanesi, cela cooperazione con i ribelli. Senza contare che Kuntar è il primo leader Hezbollah eliminato da Israele dall'inizio dell'intervento russo in Siria.

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 21-12-2015
Pagina 17
Foglio 1

IL REPORTAGE LA CITTÀ MARTIRE

Kobane

DAL NOSTRO INVIATO

KOBANE (SIRIA) «Il miele in quindici mesi è quadruplicato di prezzo. Tanto che sono stato costretto a cambiare le mie ricette. Meno miele e più zucchero o surrogati». Partiamo da un argomento dolce per raccontare una storia amara. La riassume con l'immediatezza dei semplici Jalal Abdi, pasticcere nel centro di Kobane: «Una volta le mie specialità erano i dolci damasceni ricchi anche di uvette, olio d'oliva, farina bianca ben raffinata. Ma ormai sono prodotti introvabili. Siamo sotto embargo. Il confine turco a trecento metri in linea d'aria è sempre stato la nostra porta commerciale. Da due mesi però resta serrato, i soldati turchi sparano a chi cerca di valicarlo. E adesso persino dalla parte curda irachena il governo Barzani ci crea problemi. Così sforno solo biscotti semplici di farina grezza e il tradizionale Knafeh con formaggio di capra prodotto nelle nostre campagne. Siamo all'autarchia per sopravvivere. Ma con l'autarchia non si costruiscono case».

Kobane, città martire devastata dalle battaglie con l'Isis dell'autunno 2014, il simbolo della resistenza curda alla barbarie, resta una minuscola enclave assediata. Una piccola comunità abbagliata dalla breve parentesi di notorietà garantita dai bombardamenti ripresi in diretta dai grandi media, salvata dall'intervento aereo americano e poi illusa dalle promesse di aiuto giunte da tutto il mondo e adesso delusa dai silenzi internazionali, dal deserto di organizzazioni non governative, dalla solitudine in cui è ricaduta. A sud-ovest la morsa dei jihadisti, a nord quella ancora più ferrea del governo turco che considera i guerriglieri curdi siriani più pericolosi dei peggiori tagliagole del Califfato, e a est l'atteggiamento di ambigua ostilità delle province autonome del Kurdistan iracheno. Ci siamo arrivati convinti di incontrare un fervore di volontari internazionali, ma abbiamo trovato un mondo funzionante al rallentatore, fortemente ideologizzato dal socialismo etnico curdocentrico, oltre a un mucchio di civili tornati alle macerie delle loro case e pronti a ricostruirle da soli pur di non peregrinare da profughi.

«Nostri maggiori problemi al momento sono i blocchi imposti dai turchi e dal governo di Erbil. Tutti i progetti di ricostruzione della città dipendono dal passaggio delle merci, soprattutto cibo, ma anche cemento, ferro e in generale materiale edile. Stiamo premendo affinché l'amministrazione curda irachena sdogani oltre 25 tra ruspe, bulldozer e macchine pesanti per la movimentazione del terreno bloccate a Dohuq. Sappiamo che la questione è politica. Erbil dipende da Ankara per tutto e non intende inimicarsi il governo Erdogan. Ma così ci soffocano», sostiene il sindaco 33enne Ibrahim Haj Khalil. Le rovine dominano sulla città. Tolte le vecchie vie del centro e le periferie che si allungano verso una lunga serie di villaggi curdi a est, il resto della zona urbana è un susseguirsi di quartieri rasi al suolo, macerie pericolanti, case inabitabili e strade già pulite dai rottami ma svuotate di vita e identità. Erano circa 100.000 gli abitanti prima del settembre 2014, ridotti a 5.000 al momento della dichiarazione della liberazione dall'Isis a fine gennaio di quest'anno, oggi sono saliti a circa 70.000, ma la grande maggioranza vive accampata in luoghi di fortuna, senza acqua ed elettricità. Secondo la 29enne Hawzhin Azeel, da due mesi presidente del Team della Ricostruzione finanziato soprattutto dalle comunità della diaspora curda, quasi l'80 per cento delle abitazioni è danneggiato, il 48 per cento in modo irreparabile, o rase al suolo. Oltre alla devastazione del 70 per cento della rete elettrica, stradale, fognaria e idrica. «Ci siamo prefissi di costruire 8.000 edifici al più presto. I primi appartamenti liberi andranno alle famiglie dei circa mille combattenti curdi, uomini e donne, morti nella difesa della città. Intanto funzionano già 7 delle 15 scuole municipali e abbiamo riparato l'ospedale», specifica Hawzhin. La città è stata divisa in 14 quartieri, ognuno con un proprio comitato locale, che ha soprattutto il compito di indirizzare le autobotti municipali a chi è privo di cisterne in casa e di far funzionare i pur vecchi e fatiscenti generatori pubblici.

Uno sforzo particolare è costato l'allestimento del «Cimitero dei Martiri» appena fuori città. Sono centinaia e centinaia di tombe fresche, contenenti in grande maggioranza ragazzi e ragazze tra i 18 e 25 anni morti combattendo l'Isis. Sul muro di cinta troneggia la foto di Arin Mirkan, una combattente delle unità femminili che nell'ottobre 2014 si fece saltare in aria con le sue bombe a mano pur di non essere catturata e assurta a figura leggendaria. Lo spazio libero è ancora tanto. C'è però da temere che non lo sarà per molto. L'altro giorno cinque tumuli freschi stavano a indicare le vittime degli ultimi scontri in una zona presso Tarablos, solo 30 chilometri più a nord.

Eppure, a Kobane c'è anche chi spera. Nonostante la povertà, la disoccupazione, risulta in crescita netta il numero dei matrimoni. «Non ho mai affittato tanti vestiti da sposa come di questi ultimi tempi. Mediamente otto al giorno. Due anni fa non arrivavo a quattro. La vita continua», dice allegro il 30enne Mohammad Muslim, che ha persino aperto una seconda bottega non lontano dal pasticcere. E a pochi metri da lui un gruppo di giovani ha inaugurato da poco un bar-ristorante ora tutto decorato con alberi di Natale. «Non sarà sempre così magra — sostengono —. A un certo punto, speriamo presto, la gente tornerà a divertirsi».

Lorenzo Cremonesi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'Isis è ancora una minaccia che incombe
Ma fra le macerie rinascono le pasticcerie
E si tornano a vendere gli abiti da sposa

La vicenda

- Kobane, 70 mila abitanti, città martire devastata dalle battaglie con l'Isis nell'autunno 2014, simbolo della resistenza curda alla barbarie del Califfato, resta una minuscola enclave assediata
- Da due mesi il confine con la Turchia, che dista poche centinaia di metri dalla città, è chiuso. I soldati turchi sparano a chi cerca di valicarlo. E anche dalla parte del Kurdistan iracheno la situazione non è facile
- La città è stata divisa in 14 quartieri, retti da comitati con il compito cruciale di fornire acqua

La popolazione
Erano 100 mila gli abitanti prima del settembre 2014: ridotti a 5 mila, oggi sono saliti a circa 70 mila

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 21-12-2015
Pagina 1
Foglio 1

"In Siria aumenterà lo scontro Ma il negoziato andrà avanti"

L'inviato Onu De Mistura: tutti vogliono conquistare posizioni prima della tregua

Intervista

PAOLO MASTROLILLI
INVIATO A NEW YORK

«L'agenda è ambiziosa: governo inclusivo, tregua, costituzione, elezioni entro 18 mesi». Staffan de Mistura, inviato dell'Onu in Siria, spiega la road map per Damasco. E avverte: «Dobbiamo aspettarci gravi atti di violenza per i posizionamenti prima del cessate il fuoco. Non significherà la fine del negoziato, anche se sembrerà tutto perso».

«Ora dobbiamo aspettarci rifiuti, boicottaggi, accelerazioni del conflitto e gravi atti di violenza, per posizionarsi prima del cessate il fuoco. Ci saranno momenti nel futuro immediato in cui tutto sembrerà di nuovo perso. Bisognerà capire che ciò non rappresenta la fine del negoziato, e mantenere la pressione per sostenerlo».

Staffan de Mistura, inviato dell'Onu, è l'uomo che ha sulle spalle il futuro della Siria. Perché l'accordo di venerdì è una svolta?

«La sensazione generale è che non c'è alternativa alla soluzione politica: l'Onu è una barca e il vento ha iniziato a spingerla».

Quali saranno i prossimi passi?

«L'agenda è molto ambiziosa, forse troppo, ma è giustamente voluta così per marcare che non c'è tempo da perdere. Governo inclusivo e non settario, tregua, costituzione, elezioni entro 18 mesi. Faremo gli inviti per vederci a Ginevra a fine gennaio. La prima prova sarà verificare quante parti verranno davvero, e parlare di cose concrete. Quanto è avvenuto a Riad con le opposizioni aiuta a credere che le fazioni più dure sono pronte a discutere una soluzione politica. Anche il governo lo dice, dobbiamo verificare. La prova sarà fra gennaio e febbraio, quando ci saranno altri appuntamenti che possono avere influenza geopolitica».

Un punto di disaccordo nei colloqui di venerdì riguardava la rappresentanza delle opposizioni: chi inviterete?

«Dobbiamo smussare gli angoli di chi pensa di essere l'unico rappresentante, da una parte o l'altra, ed escludere gli altri. Nei mesi scorsi abbiamo incontrato 320 differenti identità, o personalità, che vogliono rappresentare il mosaico siriano».

Avete discusso anche la definizione dei gruppi terroristici: Hezbollah, Ahrar ash Sham, Nour al Din, ci saranno?

«Abbiamo rimandato ad ulteriori negoziati. Ci atterremo a quanto deciso dall'Onu, individuando Isis e al Nusra come terroristi».

Il segretario generale Ban Ki-moon ha detto che Assad potrebbe restare per qualche mese: poi sarà costretto ad andare via?

«I siriani devono decidere. Se abbiamo l'ambizione di arrivare entro 18 mesi a vere elezioni nazionali che includano i rifugiati, supervisionate dall'Onu, quello sarà il momento vero dove si vedrà cosa vogliono. Il segreto è permettere ai siriani di scegliere liberamente, quando l'Onu potrà garantire un risultato vero, rappresentativo del volere di tutta la popolazione».

Chi farà rispettare la tregua contestuale al negoziato?

«Ci sono due interpretazioni. Una dice che dovrà cominciare all'inizio del negoziato; l'altra che partirà quando dai colloqui emergerà una governance inclusiva. Noi ci prepariamo a varie modalità, ma puntiamo su un cessate il fuoco complessivo».

Servirà una missione di pace dell'Onu per garantirlo?

«È difficile ora una risposta organica tradizionale, ma ci sono formule più creative e attuali che possono essere applicate».

L'Italia che ruolo può svolgere?

«Sta già aiutando molto, nel Gruppo di sostegno, appoggiando l'Onu e con l'aiuto umanitario».

La Russia bombarda e il ministro Lavrov si è detto pessimista.

«Ha appoggiato con grande coerenza il processo di Vienna. Nessuno è ciecamente ottimista, la cautela è ragionevole».

Gli Usa sono in campagna elettorale: quanto saranno determinati?

«C'è un senso di urgenza, perché si segua la spinta di Vienna con qualcosa di concreto. Il tanto peggio tanto meglio porterebbe a terribili effetti in termini di rifugiati e destabilizzazione, non più solo in Siria o nella regione».

Turchia, Arabia e Iran sono sinceri nel sostenere il negoziato?

«Hanno capito che c'è un limite alla guerra per procura, e non esiste un risultato militare garantito per nessuno. Il pericolo è che ci guadagni solo uno, Isis, una minaccia per tutti».

Chi combatterà poi Isis sul terreno?

«Tutti, in teoria. Con una soluzione politica condivisa, si potrebbe immaginare una coalizione congiunta. Però bisogna affrontare il vero nocciolo, cioè la sensazione che i sunniti siano ignorati. Da qui la necessità di un governo inclusivo. Fino a quando i sunniti avranno la sensazione di essere emarginati, ci sarà terreno fertile perché chiudano un occhio verso Isis».

Il futuro della Siria è uno stato federale?

«Qualcosa del genere, per rimarginare le ferite. Ma lo decideranno i siriani».

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL FOGLIO

Data 22-12-2015
Pagina 3
Foglio 1

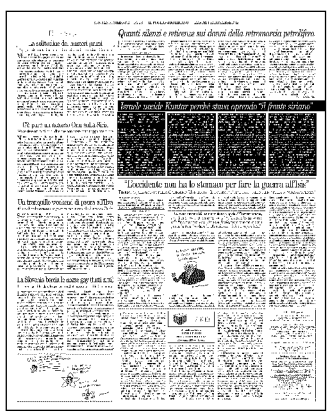
Israele uccide Kuntar perché stava aprendo "il fronte siriano"

Roma. Ieri un gruppo minore della ribellione siriana ha provato a intestarsi l'esplosione quadrupla che ha ucciso Samir Kuntar, un comandante militare del Partito di Dio libanese, nella capitale siriana Damasco. Ma le immagini che arrivano da lì non lasciano dubbi, si è trattato di un attacco aereo, e ieri lo stesso leader del partito di Dio, Sayyed Hassan Nasrallah, ha promesso vendetta contro Israele durante i funerali di Kuntar trasmessi in diretta tv (anche se una nota dell'ucciso chiede, postuma: non vendicatemi subito, aspettate il momento giusto). Secondo fonti israeliane che parlano in via non ufficiale perché il governo non ha riconosciuto l'operazione, domenica prima dell'alba gli aerei hanno usato quattro bombe modificate con il sistema "Spice" per uccidere Kuntar. Il sistema prodotto dalla compagnia israeliana Rafael trasforma una bomba a caduta libera in un ordigno capace di planare anche per sessanta chilometri dopo essere stato sganciato ad alta quota, scivolando nell'aria sorretto da dodici alettoni, e di colpire il bersaglio grazie alle coordinate indicate via satellite. Questo vuol dire che gli aerei israeliani hanno colpito Jaramana, il sobborgo a maggioranza cristiana di Damasco dove si nascondeva Kuntar, senza entrare nello spazio aereo siriano, che da alcune settimane è sorvegliato da un sistema di difesa all'avanguardia, conosciuto con la sigla S-400 – portato dai russi a Latakia. Come scrive il New York Times, l'attacco "perfora quel senso di sicurezza" che a partire da settembre l'arrivo e gli aiuti militari dei russi hanno infuso nell'asse della Resistenza, ovvero in quel largo assembramento di gruppi stranieri che combatte in Siria a fianco del presidente Bashar el Assad, dal Partito di Dio alle milizie sciite irachene ai Guardiani della rivoluzione islamica dell'Iran.

DI DANIELE RAINERI

Gli analisti sono d'accordo sul motivo del raid aereo – vedi Daniel Nisman del Levantine Group, oppure Avi Issacharoff di Times of Israel: Samir Kuntar non è stato ucciso soltanto perché era un simbolo e perché era sulla lista dei bersagli israeliana da quando era stato liberato nel 2008, ma perché stava progettando attivamente attacchi sul fronte sud, sulle alture del Golan che confinano con Israele – senza nemmeno aspettare che la guerra nel resto della Siria imbocchi la strada di una soluzione. Barbara Opall-Rome, capo del bureau israeliano del sito Defense news, scrive: "Il bombardamento dell'aviazione israeliana contro Kuntar non è stata una rappresaglia, mi dice un ufficiale. Costituiva una minaccia chiara perché stava tentando di aprire un secondo fronte contro Israele in Siria" – secondo rispetto alla linea del confine tra Libano e Israele.

Kuntar godeva di immenso carisma sulla scena della muqawama, che in arabo vuol dire Resistenza. Fu catturato nel 1979 dopo avere ucciso quasi tutta una famiglia israeliana inclusa una bambina di 4 anni, i dirottatori dell'Achille Lauro nel 1985 ebbero come obbiettivo il suo rilascio, anche il Partito di Dio nel 2006 fece scoppiare una guerra con Israele per liberarlo, e rapì due soldati israeliani con l'obbiettivo di scambiarli per riavere indietro Kuntar. Lui stava spendendo questo suo capitale carismatico per reclutare drusi vicino al confine e organizzare attacchi contro Israele. Per capire meglio il suo ruolo bisogna rivedere un rapporto scritto nel 2014 da Ehud Yaari, del think tank Washington Institute for the Middle East. Yaari rivela che il governo di Gerusalemme è impegnato a creare una "buffer zone", una zona cuscinetto, non ufficiale nel sud della Siria, a ridosso del confine e lo sta facendo coltivando i rapporti con gli interlocutori locali, che in maggioranza sono gruppi armati dell'Fsa, l'esercito libero che fa la guerra contro Assad. Per esempio, a volte apre il confine e offre cure mediche ai siriani coinvolti nella guerra. Kuntar aveva il compito di smontare questo cuscinetto e stava avendo successo: gli ultimi a tentare un attacco contro il confine israeliano sul Golan sono stati volontari drusi.



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

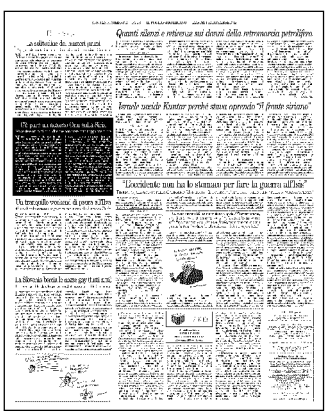
IL FOGLIO

Data 22-12-2015
Pagina 3
Foglio 1

C'è pure un accordo Onu sulla Siria

Ma se siete ottimisti, vuol dire che non avete fatto troppa attenzione

Non che si avessero dubbi sulla dolorosa futilità delle iniziative di pace delle Nazioni Unite, ma questa ultima che riguarda la Siria rischia di superare i pur ampi standard di inutilità fissati in passato. L'Amministrazione Obama ha ceduto alle richieste russe e quindi: anche l'Iran si siede al tavolo e tutti si terranno sul vago quando si parlerà del futuro del presidente siriano Bashar el Assad, che nel 2011 doveva categoricamente lasciare il suo posto e invece ora "sarebbe meglio che lasci", secondo la nuova formula più morbida prodotta dagli americani. In cambio da gennaio cominciano negoziati formali tra il governo di Damasco e rappresentanti dell'opposizione siriana. Ieri l'inviato speciale dell'Onu, Staffan de Mistura, ha detto che i combattimenti stanno aumentando di intensità perché "ciascuno schieramento tenta di arrivare alla tregua nella miglior posizione militare possibile". Il problema è che non ci sarà alcuna tregua. Una grande parte dei gruppi armati impegnati sul terreno non riconosce delegati al tavolo delle trattative. Russi e assadisti, per fare un esempio, sono convinti che tutti i gruppi in guerra contro il governo siriano sono "terroristi" per definizione, e quindi dovrebbero essere tenuti alla larga da un tavolo negoziale. Poi ci sono le altre questioni. Le Nazioni Unite indicano nelle tregue raggiunte sul terreno, come quella a Homs, un modello generale per il paese. Ma a Homs il governo ha caricato i sunniti su tanti torpedoni verdi – con le loro armi – e li ha spediti verso le zone fuori dal suo controllo. Difficile, al momento, che questo "svuotamento" si possa applicare come modello funzionante alla Siria intera.



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 23-12-2015
Pagina 1
Foglio 1 / 2

L'attacco al Califfato

Iraq, la rivincita delle truppe anti-Isis «Ramadi sarà riconquistata in 72 ore»

BAGHDAD Al via in Iraq l'offensiva anti Isis per riprendere la città di Ramadi. L'esercito di Baghdad, appoggiato dalle forze Usa, avanza verso il palazzo del governo nel centro di Ramadi. «La città sarà ripulita dagli jihadisti nel giro di 72 ore» fa sapere il portavoce delle forze antiterrorismo di Baghdad. Negli scontri sono già morti 35 terroristi.

Pompetti a pag. 8

Iraq, la controffensiva delle truppe anti-Isis «Ramadi presto libera»

▶Le forze governative avanzano verso il centro della città che da maggio scorso è nelle mani dei miliziani del Califfato

L'ATTACCO

NEW YORK Ore drammatiche a Ramadi, la capitale irachena del distretto di Al Anbar, dove le forze governative stanno tentando di riconquistare il possesso della città dalle mani dei militanti dell'Isis. Da un mese i militari del governo di Baghdad stanno premendo intorno al perimetro della città che si trova a 90 chilometri a ovest della capitale, e che dal momento dell'occupazione da parte delle forze del califfato è divenuto un centro importante del corridoio che va dalla Siria alla Giordania, e sul quale transitano i rifornimenti di viveri e di armi. L'intera provincia è tra le più instabili in territorio iracheno, fin dal tempo della prima occupazione americana nel 2003.

CELLULE SUPERSTITI

Qui le cellule superstiti di al Qaeda hanno dato vita alla formazione dello Stato Islamico, che si è insediato con l'ambizione di controllare una vasta fascia di territorio a cavallo tra la Siria e l'Irak, sul quale fondare un nuovo califfato. La caduta delle città in mano nemica lo scorso maggio è stato uno degli episodi più imbarazzanti per il governo di Aider al-Abadi, che ha perso una cinquantina dei suoi funzionari in seguito all'ingresso dei militanti nella città a forza di colpi di mortaio, lanciarazzi da spalla e autobombe.

Domenica scorsa aerei iracheni hanno lanciato volantini dal cielo che invitavano gli abitanti a fuggire in attesa del prossimo scontro, che nel comunicato veniva presentato come la spallata finale per scacciare gli invasori dalla città. Non tutti sono riusciti a farlo, e ora un buon numero tra i superstiti è caduto nelle mani del centinaio di guerriglieri che li tengono prigioniero, con l'intenzione di usarli come scudo nel corpo a corpo finale. Le forze governative dicono che truppe di terra assistite da unità anti-terrorismo e dalla polizia, e con la copertura aerea delle forze della coalizione, sono riuscite a riconquistare il controllo dei quartieri di Thubbat, Geraishy e Al Bakr. Al loro fianco sono schierati anche i volontari di alcune delle tribù locali, stanche dell'oppressione degli occupanti, e determinati a scacciarli da Ramadi.

Il contingente ha lanciato l'attacco verso il centro all'alba, attraversando ponti improvvisati che erano stati lanciati sul fiume Eufrate, che scorre a nord e ad ovest della città. In poche ore i soldati sono arrivati in prossimità del palazzo di governo dove sono asserragliati i combattenti del califfato. Qui hanno incontrato la resistenza con il fuoco dei cecchini e le esplosioni suicide di alcuni dei militanti che li attendevano sulla strada. Nonostante questo, il governo iracheno si dice fiducioso di concludere l'operazione in 72 ore.

INIEZIONE DI FIDUCIA

La vittoria a Ramadi sarebbe una iniezione di fiducia per le forze di sicurezza irachene e un importante segno di debolezza per le truppe dell'Isis, che nel giro di 18 mesi finirebbero per perdere la seconda roccaforte in territorio iracheno, dopo essere stati ricacciati da Tikrit. Ancora più significativo è il fatto che la maggioranza dei com-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

battenti nella colazione tra il governo e le forze tribali sono sunniti, così come sunnita è la città di Ramadi, dove l'Isis aveva trovato un parziale supporto da parte degli abitanti dopo l'invasione. Il governo di Baghdad ha scelto di schierare i soldati sunniti al posto degli sciiti della forza di Mobilitazione Popolare, autori di precedenti successi nella guerra all'Isis, per segnalare il supporto della comunità contro il disegno strategico del Califfato.

Flavio Pompetti

© RIPRODUZIONE RISERVATA


Il Messaggero

Banche, lettera Ue all'Italia

Così cambia la Rai arriva un ad forte poteri al governo

Roma nel caos. Garcia resta (per ora)


Iraq, la controffensiva delle truppe anti-Isis «Ramadi presto libera»

Bronci, il Natale è vicino «Ti gelerà chi fotografo»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

ItaliaOggi

Data 23-12-2015
Pagina 14
Foglio 1

Ha quindi una vera e propria politica estera e non si limita a sgozzare o a fare attentati

L'Isis si comporta già da Stato

Per farsi ben volere si è dato un ministero del Welfare

DI CALEB J. WULFF

Dopo i tragici eventi di Parigi, in Europa si è cominciato a parlare non più di semplici attentati terroristici, ma di una vera e propria guerra dell'Isis contro l'Occidente. Diventa quindi sempre più necessario arrendersi alla realtà e considerare ciò che è realmente l'Isis, cioè uno Stato, che non può essere esorcizzato chiamandolo sedicente.

È uno Stato che ha intrapreso una guerra di lunga durata e il cui obiettivo principale non è neppure l'Occidente, almeno per il momento.

Recentemente il quotidiano inglese *The Guardian* ha analizzato una serie di documenti ufficiali dell'Isis, pervenuti attraverso vari canali, dai quali risulta chiaramente il progetto di dotare il califfato di tutte le strutture tipiche di uno Stato, a partire da un'efficiente amministrazione e da un vero e proprio esercito organizzato, non più solo milizie.

È stato costituito una sorta di ministero dello welfare, basato sulle entrate della zakat, la decima che ogni musulmano deve versare, e si sta cercando di contrastare la corruzione, male endemico di quelle regioni.

Gli interventi, cioè, che a Gaza fecero vincere le elezioni ad Hamas sul laico — ma corrotto — Fatah.

Particolare attenzione viene poi data all'educazione, sia pure con connotati molto confessionali, all'apparato statale, all'economia, alle infrastrutture, con l'obiettivo dichiarato dell'autarchia, senza dover ricorrere in niente ad altri.

Oltre quelli derivanti dall'intensificarsi dei bombardamenti, l'attuazione del progetto incontra molti ostacoli, come il fatto di dover gestire territori appartenenti a due Stati diversamente organizzati, Siria e Iraq.

Per rendere possibile una gestione unificata è stata costituita una nuova provincia che comprende i territori a cavallo del vecchio confine.

***Il Guardian* cita anche il generale** in pensione **Stanley McChrystal**, già comandante delle forze della coalizione in Afghanistan e che nel 2006 aveva guidato in Iraq l'operazione che aveva portato all'uccisione di **al-Zarqawi**, uno dei fondatori dell'Isis.

Secondo il generale, l'Occidente commetterebbe un grave errore se continuasse a ritenere l'Isis solo «una banda di assassini psicopatici».

Lo era anche **Hitler**, ma ciò non ha impedito che la Germania nazista fosse un vero Stato ben organizzato. In questo disegno, un ruolo importante gioca il califfato, istituzione che suona bizzarro per l'Occidente, come fosse una ripresa del Sacro Romano Impero, ma che non è bizzarro per una parte non indifferente della umma, la comunità universale sunnita, anche per chi non riconosce l'autorità di califfo ad al-Baghdadi, ma che potrebbe riconoscerla a qualcun altro.

I primi nemici dell'Isis, perciò, sono tutti quelli, musulmani o no, che non accettano questo progetto e il conseguente obiettivo di costituire uno Stato islamico là dove possibile all'interno del mondo sunnita. Per il momento, la contiguità territoriale non è indispensabile e, quindi, ben venga un simile Stato in Libia, in Nigeria o Somalia.

L'Occidente è un obiettivo di più lungo termine, ma l'Isis può cominciare a gettare il seme del suo progetto nelle comunità islamiche lì presenti e trarre da esse combattenti, che noi definiamo *foreign fighters*, ma che per loro non sono stranieri, bensì fratelli nella fede che vanno a combattere per la difesa e l'espansione del califfato.

Anche la lunga serie di attentati rientra in una logica di guerra, che è manifesta, per esempio, nell'attentato a Beirut, diretto contro le milizie Hezbollah che combattono in Siria a fianco di **Assad**, ma anche nell'abbattimento dell'aereo russo nel cielo di quella parte del Sinai sotto il controllo dell'Isis o di suoi alleati. In questi attacchi è però sempre presente anche un aspetto politico, particolarmente evidente negli attentati in Turchia, quello di Suruc a luglio (33 morti) e quelli di Ankara dell'inizio ottobre (120 morti). Gli attacchi sono stati condotti contro curdi e loro sostenitori, cioè i principali nemici dell'Isis in Siria e Iraq, ma essi hanno, di fatto, favorito la conquista della maggioranza assoluta da parte di **Erdogan** nelle successive elezioni.

L'Isis ha così evitato il pericolo di un governo di coalizione con la partecipazione del partito curdo, fino a quel momento in forte ascesa, e ora l'esercito e l'aviazione turchi risultano più attivi contro i curdi, non solo i separatisti del Pkk, che contro le milizie islamiche. È di qualche giorno fa la notizia dello sconfinamento in Iraq di militari turchi nelle zone controllate dai curdi.

Negli attentati di Parigi è difficile scorgere un fattore militare, anzi, sono stati proprio gli attentati a indurre il governo francese a partecipare ai bombardamenti in Siria. Tuttavia, gli attentati sono stati effettuati con modalità tali da escludere l'opera di gruppi solitari, solo ispirati all'Isis, e fanno pensare, se non a una vera e propria direzione, quantomeno a un coordinamento con lo Stato islamico.

Se non fosse stato sventato il piano originale di far esplodere le bombe all'interno dello stadio, gli effetti sarebbero stati disastrosi e avrebbero messo a repentaglio la vita dello stesso presidente francese. In questa prospettiva, il colpo inferto sarebbe stato tale da far considerare la rappresaglia dei bombardamenti un prezzo del tutto sostenibile.

L'esito dell'operazione è stato ad ogni modo rilevante, inducendo i media a parlare di un 11 settembre europeo, e la decisione di **Hollande** di cooperare con **Putin**, scavalcando Ue e Washington, ha inserito un'ulteriore crepa nel già diviso Occidente.

La creazione di uno Stato islamico in Libia sta creando ulteriori gravi problemi all'Europa e soprattutto all'Italia, sempre più incapaci di disegnare una comune strategia. E la Libia non sarà, purtroppo, l'ultima tappa di questo tragico viaggio.

ilSussidiario.net



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

PANORAMA

Data 04-01-2016
Pagina 28/33
Foglio 1 / 3

ATTACCO ALL'ISIS

TRE GIORNI CON I TOP GUN DI PUTIN

Palestra all'aperto, concerti rock e albero di Natale. Nel frastuono dei caccia che si alzano in volo di continuo mentre gli elicotteri pattugliano il perimetro. *Panorama* è entrato per primo nella blindatissima base Khmeimim in Siria per raccontare la guerra di Mosca contro i terroristi. Il messaggio? «Qualcuno deve pur liberare il terreno da questa peste».

di Cristina Giuliano - da Khmeimim (Siria)

Tutti qui hanno un prezzo. E a quel prezzo si può essere venduti. Un giornalista occidentale vale molto meno di un pilota russo, ma molto più di un locale. E quindi senza scorta non vai da nessuna parte. Gli spostamenti avvengono preferibilmente di notte, in un'oscurità tetra e minacciosa. Sulle distanze più lunghe si è scortati da una Toyota munita di mitragliatrice. Ma nella base ci si sente protetti, anzi quasi spavaldi. Coprotagonisti di un *Top gun* a là russe mai proiettato sui nostri schermi occidentali. Gli elicotteri con il roteare pesante delle loro pale, setacciano ogni metro del perimetro. Ben consci che dalle montagne, dal fondo, quei «mostri», i terroristi, potrebbero sferrare attacchi a sorpresa. Intanto i caccia russi decollano e atterrano con una frequenza che farebbe invidia a qualsiasi aeroporto internazionale. E anche quel vai e vieni diventa quasi una routine e offre un senso di normalità a ciò che è tutto fuorché normale: la guerra contro l'Isis, o meglio «l'operazione speciale» per colpire il Califfato. «Non c'è niente di più bello che vederli alzarsi in volo di notte» dice il generale Igor Konashenkov, dopo averci mostrato sulla pista queste aquile di metallo che prendono quota, con un rumore così forte che prima ti porta le mani alle orecchie e poi ti entra dentro come aria nei polmoni. «È come uno di quei vecchi film. Lo puoi guardare anche mille volte, ma hai sempre voglia di rivederlo» aggiunge in tono appassionato. «La notte tutto questo è visualmente ancora più potente perché l'aereo, nel totale silenzio, appare come un lampo nel buio e nel buio scompare».

La base di Khmeimim, vicino alla città siriana di Latakia, è stata costruita in un baleno. I russi non rivelano il numero di caccia e bombardieri. E se gli chiedi quanti uomini, la risposta è precisa come il

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

sale nelle ricette: «quanto basta». I ritratti di Bashar al Assad non sono stati toccati e sono sparsi un po' ovunque: all'ingresso dell'aerodromo, in passato un piccolo aeroporto che portava il nome del presidente siriano; nella sala vip o all'entrata del piccolo centro stampa, creato apposta per i giornalisti ammessi. Ma appunto quell'aerodromo è diventato in due-tre mesi una macchina perfetta e potente. Il personale militare russo qui ha tutto, persino l'albero di Natale e una palestra all'aperto con numerosi sacchi per la boxe e macchine per fare pesi. Una volta alla settimana vengono anche gruppi di musica classica o rock, per sollevare il morale della truppa. Ma l'ordine è inflessibile per tutti: da qui non si esce, benchè Latakia e i dintorni, dall'arrivo dei russi, siano diventati un luogo più tranquillo che in passato.

Konashenkov, che oggi è il portavoce del Ministero della Difesa russo, ha servito a lungo nel Caucaso, in Cecenia, sulle zone di conflitto in Abkhazia e in Georgia come peacekeeper, in Ossezia del Sud, e anche sul confine tagiko con l'Afghanistan. «Ogni posto ha le sue particolarità e nel nostro lavoro non ci sono standard», racconta a *Panorama*, primo giornale che mette piede qui e al quale il generale rilascia una lunga intervista.

Tra i militari, in servizio nei punti caldi, i rapporti sono differenti, più stretti e fraterni. «E quando rientri a casa, questi legami non cambiano». Ma come si torna a casa dopo un conflitto? Ci può essere ancora una normalità? «Dipende dalla persona», continua il generale. «Ci sono militari che sono stati preparati a questo. A me hanno insegnato e ho studiato. Certo i ragazzi, che dopo pochi anni nell'esercito si ritrovano in un conflitto, hanno meno esperienza ed è più complicato per loro che per un ufficiale. Ma è qualcosa di individuale, dipende molto dalla psicologia del singolo. Per venire qua a Latakia fanno la fila e comunque abbiamo una grossa squadra di psicologi; cercano di aiutare le persone in difficoltà, affinché superino un eventuale momento di crisi. E anche quando i militari tornano a casa, passano un periodo di riabilitazione. Io per ora non ne ho avuto bisogno», aggiunge sorridendo. Il boato dei caccia fa da sottofondo, mentre il generale parla. I jet entrano in azione non appena, individuato un obiettivo da colpire, arriva il comando. Il tempo di reazione è da 1 a 10 minuti. La scelta dell'obiettivo non è casuale e funziona come la regola del buon giornalismo. Se tre fonti coincidono, si parte. «Quello che non smette di stupirmi, è che tanto più precisamente noi colpiamo i terroristi e distruggiamo le loro infrastrutture, tanto più inizia l'isteria su certi media occidentali che ci accusano di puntare su obiettivi civili o postazioni dell'opposizione moderata. Va bene. Allora dimostratecelo. Dateci le prove. Una volta hanno pure indicato l'ospedale che avremmo colpito. Il giorno dopo abbiamo mostrato le immagini dell'ospedale. Che strano vero? Funzionava come sempre. Ovvio che si tratta della solita guerra dell'informazione».

Quando a Konashenkov si chiede del caccia abbattuto dalla Turchia, fa una smorfia di dolore pensando alle famiglie, alla moglie e ai figli del tenente colonnello Oleg Peshkov, il pilota del Su-24 ucciso, e del marine russo Alexander Pozynich, deceduto durante l'operazione destinata a liberare il secondo pilota e a recuperare il corpo di Peshkov. «Senza parlare di quanti soldati siriani sono morti. Ma tutti hanno riconosciuto che qualcuno deve pur liberare il terreno da questa peste, questo flagello del XXI secolo. Questo lo fanno le truppe governative siriane. Tanto più che ora si coordinano con l'ormai più che serio contingente dell'opposizione "patriottica", ossia coloro che vogliono cacciare i terroristi dal loro Paese. E stiamo parlando di oltre 50 mila combattenti: qualcosa di serio».

Dalla base di Latakia a Tartus sono 85 chilometri, macinati in fretta con la scorta armata, attraverso i vari check point dove gli uomini dei servizi segreti siriani si danno il cambio. La destinazione finale del viaggio è l'incrociatore Moskva, ammiraglia della flotta russa del Mar Nero che veglia dal mare su Khmeimim. Imponente e minacciosa come poche, con missili a corto, medio e lungo raggio, la nave è un segnale anche troppo evidente che dopo l'abbattimento del caccia russo da parte turca, Vladimir Putin non ha intenzione di fare altri sconti. E soprattutto la possibilità, ovviamente mai sfruttata, di caricare testate nucleari, la rende più che mai un simbolo galleggiante. Il comandante Aleksandr Shvarz per la prima volta dopo mesi fa salire giornalisti sul suo vascello. Offre un giro tra i sistemi antimissile S300, i Torpedo e i Basalt e anche un banchetto formidabile, dove le polpette in brodo e i piroghi di verdura mandano in visibilio i commensali.

Durante il viaggio facciamo conoscenza con Hassan Nassr, inviato del canale Tv *Russia Today* nella sua versione in lingua araba. Hassan è druso, viene da Sweida, una città siriana vicino al confine con la Giordania. È elegante, gentile nei modi, ma fermo quando si parla di politica. Non ci sta alla versione delle rivoluzioni arabe come «un'aspirazione del popolo al cambiamento. Perché se la comunità internazionale, e in particolare i Paesi europei avessero voluto davvero un cambiamento, avrebbero aiutato in un modo molto più civile e democratico rispetto a quanto è successo in Tunisia, Libia o Egitto. Viene da domandarsi perché i rispettivi leader prima erano degli interlocutori per l'Ovest e poi in un certo determinato momento non lo sono

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

più stati». Poi parlando della sua Siria, Hassan alza uno sguardo pieno di dolore.

Lo stesso dolore lo ritroviamo il giorno dopo negli occhi di una madre nel campo profughi di Sport City, nei pressi di Latakia. Ma le sue figlie Saner, 11 anni e Iman, 7 anni, ci sono corse incontro appena ci hanno visto arrivare, con un sorriso che può avere solo un bambino. Chissà quando torneranno a sorridere anche i grandi. ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Libero

Data 23-12-2015
Pagina 13
Foglio 1

L'accordo sulla Siria è un punto di partenza

ANTONIO PANZERI*

Con una risoluzione adottata pochi giorni fa, il Consiglio di Sicurezza si è espresso sulle modalità di avvio di un processo di pace in Siria. Si tratta di un dato politico importante: è noto infatti che i membri del Gruppo Internazionale di sostegno sulla Siria abbiano visioni differenti sul futuro di questo Paese. Per la verità l'accordo è stato possibile escludendo deliberatamente il complicato tema del Presidente Bashar al Assad. Si è scelto di non concentrarsi sul ruolo che potrà ricoprire in futuro il contestato dittatore che, per una buona parte della coalizione, rappresenta parte del problema e non certo la sua soluzione.

Nonostante questa omissione, la risoluzione prevede molti elementi importanti. Il primo è il riconoscimento della necessità di un processo politico condotto dai siriani. È fondamentale che il confronto militare non sia l'unico canale aperto per sconfiggere lo Stato Islamico. I colloqui di pace fra il governo siriano e le opposizioni dovrebbero iniziare a gennaio. Uno dei problemi emersi nel corso dei colloqui alle Nazioni Uniti riguarda però la modalità di individuazione dei soggetti ammessi al tavolo delle trattative. Nella galassia dei gruppi ribelli presenti in Siria, difficile distinguere chi abbia le giuste credenziali di affidabilità e di distanza dallo Stato Islamico. Alcune contestazioni sono sorte anche sulla lista dei gruppi terroristici stilata dalla Giordania: per alcuni troppo ampia, per altri troppo ridotta. Con l'avvio dei colloqui è previsto un cessate il fuoco fra le parti, con l'esclusione di Isis e Al Nursa.

Secondo la risoluzione, infine, nel giro di sei mesi bisognerà costituire una «governance inclusiva e unitaria», che porterà la Siria alle elezioni tra diciotto mesi.

Il primo elemento di difficoltà è la divisione dei gruppi ribelli siriani e la permeabilità di alcuni di essi al messaggio jihadista. Nel liquido scenario siriano, l'ESL (esercito siriano libero) composto da ex appartenenti alle forze armate siriane, è sparito e i suoi membri si sono distribuiti in altri gruppi. Alcuni sono entrati nello Stato Islamico, o in al Nusra; altri ancora sono rientrati nell'esercito regolare.

Oggi sul campo sono solo i curdi siriani a resistere militarmente all'Isis, mentre molti altri gruppi (compreso l'esercito regolare) hanno esercitato un contrasto limitato, che si è rivelato funzionale al mantenimento in scena di Assad. Non sfugge insomma che è proprio la presenza del jihadismo ad aver consentito, finora, la permanenza di Assad nel quadro. In definitiva, le Nazioni Unite hanno realizzato qualcosa che sembrava impossibile: raggiungere un accordo e gettare i semi di una nuova prospettiva per la Siria.

Ma per raggiunger davvero questo obiettivo, resta un altro miracolo da fare: capire in che modo costruire un'uscita di scena soft per l'ingombrante figura di Bashar al Assad.

***Eurodeputato Pd**


Tripoli e Tobruk rinviano il patto al mittente

L'accordo sulla Siria è un punto di partenza

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL FOGLIO

Data 23-12-2015
Pagina 3
Foglio 1

C'è un interventista nel Labour

Resistere all'isolazionismo e superare il complesso iracheno, dice Benn

Il Labour deve resistere all'isolazionismo, imparare la lezione irachena ma senza restarne "ammanettato". Hilary Benn, ministro degli Esteri del governo di opposizione britannico, il Labour di Jeremy Corbyn, continua la sua campagna sui valori del partito in politica estera, ispirati alla difesa dell'interesse nazionale e all'interventismo. Nella breve anticipazione di un pamphlet scritto per la Fabian Society – la presentazione ufficiale è prevista per il 19 gennaio prossimo – Benn spiega che la campagna irachena, voluta dall'ex premier laburista Tony Blair, non deve essere una buona ragione per "ritirarsi dal mondo e dalle nostre responsabilità" né per "dipendere da altri nella battaglia in difesa dei nostri interessi". Secondo il ministro ombra, se il Labour dovesse tornare di nuovo al governo, "gli elettori devono avere ben chiaro che noi difenderemo gli interessi e i valori inglesi all'estero". E fin da ora il Labour deve "resistere" di fronte alle voci isolazioniste che si alzano dentro al Regno Unito e in Europa.

Dopo il discorso più applaudito ai Comuni per giustificare il voto all'allargamento delle operazioni militari inglesi in Siria, Benn si conferma il leader politico di sinistra che più incarna l'eredità dell'interventismo liberal, con marcate sfumature multilaterali. Questa linea fa ovviamente infuriare l'isolazionista Corbyn, animato da un forte sentimento antioccidentale: il capo del Labour prende le distanze da Benn, dice che la sua posizione è già chiara e ben diversa, e ironizza sull'"acclamazione sciovinista" ricevuta dal ministro ombra ai Comuni. Ma l'astro di Benn cresce, e il cuore di un certo Labour ricomincia a battere.



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 24-12-2015
Pagina IV
Foglio 1

Siria e Iraq

La Russia vuole Aleppo il Pentagono Raqqa i sunniti una nazione

MAURIZIO MOLINARI
CORRISPONDENTE DA GERUSALEMME

Il 2016 si apre con Siria e Iraq palcoscenico del duello fra tre coalizioni militari con obiettivi contrastanti ed il rischio di pericolose collisioni. Quella militarmente più solida è guidata dalla Russia di Vladimir Putin, include Iran, regime di Bashar Assad, Hezbollah e Iraq: l'obiettivo è proteggere Damasco, conquistare Aleppo, assumere il saldo controllo della Siria Occidentale e relegare i jihadisti dello Stato Islamico nell'area desertica ai confini con l'Iraq.

Russi e sunniti

Sulla carta è uno scenario possibile perché le forze ribelli anti-Assad che gli si oppongono non sembrano in grado di resistere ad una prolungata offensiva russa ma a rendere incerto l'esito delle operazioni del Cremlino è l'esistenza della coalizione sunnita che sta alle spalle dei ribelli islamici non-Isis. A guidarla sono Arabia Saudita e Turchia, con il sostegno finanziario di Qatar, Kuwait, Emirati e Bahrein, e il recente summit di Riad ha dimostrato la loro capacità di aggregare tutte le maggiori componenti dei ribelli sunniti ovvero i rappresentanti della maggioranza della popolazione siriana. Dietro armi, rifornimenti e dollari che Riad e Ankara fanno arrivare ai gruppi ribelli anti-Assad c'è la volontà di far nascere una nuova nazione sunnita, fondata sul sostegno delle tribù siriane ostili agli alawiti che costituiscono la spina dorsale del regime del Baath.

Il duello fra la coalizione di Putin e quella sunnita è totale: si combattono sul terreno militare e hanno obiettivi divergenti al tavolo del negoziato di Vienna perché Mosca persegue una transizione destinata a lasciare Assad al potere fino al suo compimento mentre Riad e Ankara pretendono che il Raiss abbandoni subito il potere.

Il terzo incomodo

In questa sfida a cercare spazio è la terza coalizione militare, guidata dagli Stati Uniti, che dall'indomani degli attacchi di Parigi ha intensificato le operazioni contro lo Stato islamico (Isis) di Abu Bakr al-Baghdadi e punta a sfruttare i prossimi 12 mesi per aggredire il Califfato su più fronti, al fine di infliggergli un duro colpo strategico. In cima agli obiettivi del Pentagono c'è Raqqa, capitale del Califfo, attorno alla quale si stanno posizionando le unità della guerriglia curda siriana - sostenuta da gruppi tribali arabi - creando le premesse di un possibile assalto destinato ad essere sostenuto da massicci raid aerei occidentali per ripetere in grande stile il tipo di offensiva che ha portato alla liberazione di Kobane, al confine con la Turchia. L'accelerazione delle operazioni della coalizione guidata dagli Stati Uniti nasce dal fatto che si tratta dell'ultimo anno dell'amministrazione Obama: il Presidente vuole lasciare la Casa Bianca con un risultato militare tale da ridimensionare, se non azzerare, il Califfato. Ed è la stessa ragione per cui, sul fronte opposto, anche Putin vuole accelerare: punta a trasformare la Siria nel perno di una rinnovata sfera di egemonia russa in Medio Oriente prima che alla Casa Bianca si insedi il nuovo Presidente, che prevedibilmente sarà più determinato in politica estera di Obama.

Da qui la previsione di un 2016 dove tutti i maggiori protagonisti hanno interesse a cogliere in fretta risultati strategici non compatibili fra loro, con la prospettiva di rischi di collisioni fra interessi nazionali opposti. Fino al punto da minacciare di trasformare la guerra civile siriana in un aperto conflitto fra Stati. Con in più l'incognita del Califfo, protagonista di una Jihad che ha il duplice obiettivo di consolidare le istituzioni dello Stato Islamico ed esportare la propria rivoluzione salafita in ogni angolo dell'Islam.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 24-12-2015
Pagina 8
Foglio 1

Addestrare meglio che bombardare

Umberto De Giovannangeli

L'analisi

C'è anche la mano dell'Italia dietro la battaglia per la riconquista di Ramadi. La «mano collettiva» dei 500 addestratori, che saliranno entro i prossimi mesi a 750, delle forze speciali anti-terrorismo dell'esercito iracheno e dei combattenti peshmerga curdi. Addestrare serve più che bombardare, perché, in Iraq come in Siria, le milizie del Califfato saranno sconfitte dai combattimenti da terra, e visto che nessun Paese della coalizione a guida Usa, in primis l'America e a seguire la Francia, intende mettere «boots on the ground», addestrare le forze locali è elemento decisivo, concordano gli analisti militari, per una strategia di attacco. Quella messa in pratica a Ramadi. È scattato l'attacco finale dell'esercito iracheno a Ramadi per riconquistare la città della provincia settentrionale di Anbar. Nelle ultime ore, le forze militari e paramilitari irachene hanno liberato circa il 50 per cento dell'area di Albu Ziyab. Le manovre di terra sono supportate dalla componente aerea locale e internazionale, che effettua bombardamenti mirati per indebolire le postazioni nemiche.

Addestrare le forze locali è parte fondamentale non solo di una efficace operazione di «peace keeping» ma è un aspetto decisivo di una missione di «institution building» sotto egida Onu. Addestrare è anche questo: non essere mossi da uno spirito «colonizzatore» ma cercare di aiutare un Paese a a difendersi da sé. L'Italia lo sta facendo in Iraq e da tempo in Afghanistan, altro fronte caldo nello scacchiere internazionale, dove l'Italia ha in campo 900 soldati che aiutano le forze afghane nell'esercitare il controllo del territorio. Decisivo in tutto questo è il rapporto con le popolazioni e le autorità locali: senza coinvolgerle è impossibile costruire sulle macerie, investire su un futuro di stabilità e pacificazione. Per questo la missione Unifil in Libano (a guida italiana, e con l'Italia che dà il maggior numero di soldati nel contingente Onu) è un modello. Perché è inclusiva. L'Italia è oggi il Paese occidentale che ha più soldati in missioni all'estero, sotto egida Onu. Non è solo questione di quantità, ma di qualità. Perché addestrare e costruire è meglio di bombardare.

Gli italiani hanno aiutato gli iracheni per la riconquista di Ramadi


Mondo

Libia, l'Onu benedice la svolta
30 giorni per il nuovo governo

«Betlemme sotto occupazione, il mondo ascoltati la sua voce»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Avvenire

Data 24-12-2015
Pagina 1
Foglio 1 / 3

I NOSTRI TEMI

La testimonianza

«Dateci l'acqua» sale da Aleppo un grido straziante

IBRAHIM ALSABAGH

È "sorella acqua" che ci manca così tanto qui ad Aleppo e che ogni giorno attendiamo con speranza e trepidazione. Siamo in uno stato di guerra permanente e sono parecchie le brutte sorprese che aprono le nostre giornate. La piaga che attualmente ci prostra più di ogni altra, rendendoci molto difficile affrontare con serenità la giornata, è l'insopportabile mancanza d'acqua

A PAGINA 3

TESTIMONIANZA DALLA SIRIA PIEGATA DALLA GUERRA

Dateci acqua, da Aleppo sale un grido straziante

Un pozzo dei francescani e la catena di solidarietà

di Ibrahim Alsabagh*

Laudato si', mi' Signore, per sor'aqua la quale è multo utile et humile et pretiosa et casta.
(San Francesco d'Assisi, Il Cantico delle Creature).

È proprio "sorella acqua" che ci manca così tanto qui ad Aleppo e che ogni giorno attendiamo con speranza e trepidazione. Siamo in uno stato di guerra permanente e sono parecchie le brutte sorprese che aprono le nostre giornate: ondate di violenza inaudita, lanci di bombe, sparatorie nelle strade; e tutto questo accade sempre nelle zone abitate. La piaga che attualmente ci prostra più di ogni altra, rendendoci molto difficile affrontare con serenità la giornata, è l'insopportabile mancanza d'acqua che trasforma questa crisi in una vera catastrofe. Ci sono delle zone abitate d'Aleppo in cui non si vede una goccia d'acqua da anni. Anche nelle zone dove l'acqua arriva di tanto in tanto la gente è sul chi vive: l'acqua manca per giorni e qualche volta per intere settimane. L'acqua poi arriva come un ladro, all'improvviso, e così com'è arrivata, sparisce senza un solo cenno di preavviso.

Parrebbe che lo Stato abbia avviato la ricerca di approvvigionamenti alternativi, utilizzando risorse idriche sotterranee, che in tempo di pace aveva assolutamente proibito, per non incorrere nel rischio di accelerare il processo di desertificazione. Adesso, invece, quel rischio è superato dalla certezza della gente che muore di sete. Gente che è umiliata quotidianamente. Non si può evitare di condividere la sofferenza e la pena di quel padre di famiglia che ha figli piccoli a cui non riesce più a provvedere o di quell'uomo che ha i genitori anziani immobilizzati. Riuscite ad immaginarvi quei genitori che, abitando al quinto o sesto piano di un palazzo senza ascensore e con problemi gravi alla schiena, debbono caricarsi sulle spalle l'acqua necessaria alla sopravvivenza della famiglia, fino all'uscio di casa?

Lamentele strazianti si alzano in continuazione dalle strade: si tratta del "grido degli innocenti" che non cessa mai. Semplici e martellanti frasi come queste rimbombano nella nostra mente e nel nostro cuore: «Abbiamo un anziano in fin di vita a casa...»; «C'è una vicina che non riesce più a muoversi, chi e come potrà mai aiutarla?». Ogni volta che l'acqua scarseggia da più di quattro giorni, la richiesta pressante, in verità l'unica richiesta, di tutte le telefonate che riceviamo e la supplica delle persone che bussano alla porta del nostro ufficio parrocchiale e sempre la medesima: acqua. Tutti gli aleppini accorrono ai pozzi pubblici, solo sporadicamente resi disponibili alla gente, dal mattino fino alla sera. Non si trova per la strada alcun uomo o donna oppure bambino che cammini senza un secchio o una bottiglia tra le mani, poiché dissetarsi vuol dire sopravvivere.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Purtroppo non vi è un controllo sanitario sufficiente ai pozzi e quindi, per la mancanza di acqua veramente potabile, si registrano diversi casi di avvelenamento e di febbre dovuta a problemi intestinali.

Le varie comunità cristiane, appartenenti ai diversi riti presenti ad Aleppo, si prodigano per soccorrere tutti quelli che sono nel bisogno, ma non sono assolutamente in grado di sostituire lo Stato e fungere da "ministero delle Risorse idriche". Alcuni hanno cominciato a valutare, nell'immediato, soluzioni temporanee alternative, ma prevalgono le perplessità e il senso di "impotenza" dei più: la situazione che ci troviamo ad affrontare pare essere troppo impegnativa per le nostre sole forze. Noi padri francescani d'Aleppo stiamo cercando di vivere questa tragedia avendo a cuore l'imperativo della misericordia e soccorrendo, nel bisogno primario dell'acqua, chiunque si rivolge a noi. Abbiamo ben presenti queste parole del Signore: «Ho avuto sete e mi avete dato da bere». Dovete credermi quando vi dico che ogni instante della nostra presenza instancabile tra la gente d'Aleppo si può leggere come l'esercizio di una delle quattordici Opere di Misericordia corporale e spirituale. È in tal modo che il Signore ci accompagna, educandoci ad essere misericordiosi com'è misericordioso il Padre nostro.

Da mesi, le porte del nostro convento di Azizieh sono spalancate e dei tubi trasportano la preziosissima acqua dal pozzo del nostro giardino fino al marciapiedi, di modo che tutti possano venire ad attingere acqua secondo il loro bisogno. Per facilitare questo servizio, alcuni uomini e giovani volontari assistono la gente ad attingere l'acqua in modo ordinato. Ci sono inoltre cinque autisti (altrimenti disoccupati) di camioncini e di auto attrezzate con serbatoi e con pompe che attingono acqua dallo stesso nostro pozzo, per consegnarla poi direttamente nelle case di quelle famiglie che si sono registrate da noi in ufficio. L'orario di lavoro è senza sosta, dalle sette del mattino fino alle otto e mezza di sera. Nelle condizioni atmosferiche migliori, si arriva a servire fino a 45 abitazioni al giorno, ma dal quarto giorno della mancanza d'acqua in poi, la lista delle famiglie registrate si allunga all'inverosimile fino alle cinquecento, aumentando di giorno in giorno. Oltre ai nostri camioncini, ve ne sono altri tre della Chiesa maronita, a noi confinante, che si approvvigionano sempre al nostro pozzo.

Quello che cerchiamo d'impedire è il commercio e lo sfruttamento di questa tragica situazione da parte di troppi "sfruttatori della crisi", veri pirati. Inoltre diamo lavoro a alcuni uomini, padri di famiglia, che altrimenti sarebbero disoccupati. Con tenerezza e gratitudine osservo, anzi contemplo, dei giovani volontari aiutare i vecchietti che arrivano ad attingere l'acqua, avendo difficoltà a camminare. I giovani si caricano dei serbatoi da dieci litri, con le mani e sulle spalle, e in tal modo accompagnano gli anziani alle loro abitazioni. Questi giovani "samaritani", una volta ogni due giorni, con trenta litri d'acqua potabile, vanno a far visita ad ogni anziano a loro assegnato... Abbiamo però il timore che il nostro pozzo si secchi... Questo pericolo è reale poiché, nonostante il pozzo sia stato scavato alla profondità di almeno 150 metri, il consumo giornaliero d'acqua, quando la crisi arriva al suo culmine, si aggira circa sui 60mila litri. Quindi il rischio c'è, ma d'altra parte, in tutta coscienza, non si può fare a meno di rispondere alle migliaia di persone che bussano alla nostra porta, mendicando l'acqua.

Anche il Convento francescano di Ram distribuisce l'acqua mediante tubi e rubinetti. Siccome però l'elettricità manca ovunque, come da noi ad Azizieh si ha un grande consumo di gasolio necessario a far funzionare il generatore elettrico. L'acqua di Ram, a differenza della nostra, non è potabile, ma serve comunque per tutti gli altri usi, facilitando la vita a molta gente che vive attorno a noi e che non ha alternative. La terza presenza dei francescani ad Aleppo è il "Collegio di Terra Santa", dove esiste già un pozzo, purtroppo inutilizzato per la popolazione. Occorrerebbe acquistare un nuovo generatore elettrico con tutti gli accessori del caso, onde rendere disponibile la sua acqua potabile. Sappiamo tuttavia che ad Aleppo parecchie abitazioni non dispongono del serbatoio dell'acqua oppure quello che c'è è stato danneggiato dalle bombe. Per questo abbiamo cominciato ad agosto ad acquistare dei serbatoi da distribuire gratuitamente e questo progetto attualmente sta continuando. Ad oggi ne abbiamo già distribuiti 180, ma altre centinaia di famiglie ne hanno fatta richiesta e stanno aspettando ansiosamente il loro turno. Un nuovo serbatoio, quando arriva in casa e viene installato senza alcun costo per la famiglia, è un meraviglioso dono del cielo: l'acqua quando arriva ai rubinetti, riempie i serbatoi e nel momento in cui se ne va, la vita della famiglia può continuare per un po' di tempo in una condizione di quasi "normalità".

O Signore, quanti pesi gravitano sulle nostre deboli spalle, chiamati ad accompagnare e assistere la gente che oggi vive ad Aleppo! Quante

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

croci "scorticano" le spalle del popolo che grida: «Fino a quando, o Signore, continuerai a scordarti di noi». Questa piaga "biblica" della mancanza d'acqua è molto più di quanto si riesca a sopportare. Paradossalmente però, nella carenza di ciò che è essenziale per la vita, noi riusciamo a scorgere l'immenso dono di grazie che il Signore sta offrendo ad Aleppo: una grande riserva di risorse umane "sotterranee" e quella bellezza, verità e bontà che abitano la nostra comunione. E più ancora, è nella mendicanza di ogni istante per l'acqua, che abbiamo riscoperto l'evidente importanza di questo semplice e umile dono che ci ha fatto dal Signore. Oggi, infatti, ad Aleppo, non si può bere un sol bicchiere d'acqua potabile senza esultare ed esclamare con tutto il cuore: «Lodato sii, mio Signore, per sorella acqua, la quale è molto utile e umile e preziosa e casta».

**parroco di San Francesco ad Aleppo*

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ci sono delle zone della città dove i rubinetti sono a secco da anni. Non si vede per strada nessuno che non abbia con sé un secchio o una bottiglia Le comunità cristiane si prodigano per chi ha maggiore bisogno


Avvenire

Samaritani di Natale

Banche, c'è distanza tra Roma ed Europa


Dateci acqua, da Aleppo sale un grido straziante

Un pezzo dei francescani e la catena di solidarietà

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 27-12-2015
Pagina 10
Foglio 1

Missili russi sul leader della guerriglia siriana

Eliminato Zaharoun Alloush, oppositore del regime di Damasco ma anche nemico dell'Isis

La Russia e il regime siriano vogliono davvero il dialogo per una soluzione negoziata della guerra in Siria, oppure ne approfittano per eliminare i leader delle opposizioni, che pure combattono contro Isis, e garantire in ogni modo la sopravvivenza del presidente Bashar Assad?

La domanda, che circola oggi tra i gruppi della rivoluzione sunnita, riflette il senso di rabbia e smarrimento dopo che venerdì dieci missili hanno centrato il quartier generale alla periferia orientale di Damasco di Jaysh Al Islam («L'Esercito dell'Islam»), uno dei gruppi più forti della guerriglia, che pur volendo rovesciare Assad si oppone a Isis, e hanno ucciso sul colpo il suo leader 44enne Zaharoun Alloush assieme ai suoi consiglieri e altri dirigenti di organizzazioni impegnate nella lotta contro la dittatura di Damasco. Le conseguenze politiche e militari rischiano di essere molto gravi, tanto da mettere in forse i colloqui di pace organizzati a Ginevra per il prossimo 25 gennaio dall'inviato speciale dell'Onu per la Siria, Staffan de Mistura.

Ancora non è chiaro chi abbia premuto il grilletto. Da Damasco i portavoce militari rivendicano la piena paternità dell'operazione. Ma i gruppi ribelli puntano il dito contro l'aviazione russa, che da fine settembre bombarda massicciamente in Siria, a parole contro Isis, ma in realtà contro qualsiasi formazione che metta a rischio il regime di Assad.

Il blitz ha comunque sortito un effetto devastante. In quel momento Alloush stava incontrando gli alti dirigenti di formazioni simili alla sua, come Ahrar al Sham (particolarmente radicata nelle regioni di Idlib e Aleppo) e Faylaq al Rahman. Ma è specialmente la sua morte che crea sconforto e rabbia. Alloush, militante del radicalismo islamico della prima ora, era in carcere all'inizio della «primavera araba« siriana del marzo 2011. Venne liberato dal regime assieme a centinaia di altri jihadisti e grazie al suo intenso carisma, ai modi spregiudicati e al sostegno saudita e turco, riuscì in breve tempo a mobilitare tra i suoi ranghi decine di migliaia di volontari.

Il suo potere era tale che agli inizi di dicembre fu tra gli esponenti di punta della lotta armata siriana a partecipare al summit di Riad, dove il governo saudita cercò di creare un fronte sunnita internazionale capace di sostenere i suoi «protetti» in Siria e controbilanciare il campo sciita aiutato dall'Iran. A renderlo politicamente rilevante, anche gli occhi dell'amministrazione americana, fu la sua scelta sempre più netta negli ultimi mesi di opporsi a Isis. Tanto che le sue milizie erano riuscite a scacciare gli estremisti jihadisti dalle zone ad est di Damasco.

Con la sua morte però torna la logica del muro contro muro. «Il regime di Putin mira a sterminarci tutti», sostengono le milizie sunnite che accusano Mosca e Damasco di non volere un autentico negoziato di pace. Mosca tra l'altro ha di recente divulgato una lista dei «gruppi terroristi» in cui è incluso Jaysh Al Islam.

Lorenzo Cremonesi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Capo
Zaharoun Alloush, 44 anni, era il leader di Jaysh Al Islam, gruppo anti Assad

Successi sul campo
Negli ultimi mesi aveva scelto di opporsi a Isis. Le sue milizie erano riuscite a scacciare gli estremisti jihadisti dalle zone a est di Damasco


Primo piano

«Attacchi a Capodanno» L'allarme terrorismo per le capitali europee

Missili russi sul leader della guerriglia siriana

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 27-12-2015
Pagina 9
Foglio 1

Il Califfato sotto i colpi di tre coalizioni Al Baghdadi si rifà vivo per rianimarlo

"I raid di Russia e Usa non ci indeboliscono". E minaccia Israele: sarà un cimitero Ma i curdi si avvicinano a Raqqa. Capo ribelle ucciso da raid russo a Damasco

Con i curdi a 22 chilometri da Raqqa, e da ieri padroni della diga a monte della capitale dello Stato islamico, con l'esercito iracheno che ha quasi ripreso Ramadi, caposaldo dell'Isis nell'Iraq centrale, il Califfato fondato un anno e mezzo fa da Abu Bakr al Baghdadi vive il suo momento più difficile. Al Baghdadi deve fronteggiare la coalizione formata da Russia e Paesi sciiti, Iran in testa, e quella a guida americana composta da ben 62 Paesi. Ed è ora minacciato, almeno a parole, anche dall'alleanza islamica lanciata due settimane fa dall'Arabia Saudita.

L'Isis è in ritirata su tutti i fronti, a parte la Siria Sud-occidentale. In un anno ha perso un terzo dei territori che controllava in Iraq e complessivamente circa il 15 per cento della sua superficie. Al Baghdadi ha capito il momento critico. E ieri ha diffuso un audio, il primo da sette mesi. Contiene tre elementi importanti. Il primo è dottrinale e militare, nel suo stile. Cita il capitolo 52 della nona sura del Corano per spiegare ai suoi che più sono attaccati più vuol dire che sono nel giusto, nel «gruppo dei salvati» scelti da Allah.

A corto di uomini

Il fatto che «tutte le nazioni del mondo si siano coalizzate» contro lo Stato islamico deve quindi solo rafforzare la fede degli islamisti. E tutti i musulmani del mondo dovrebbero unirsi per combattere «Russia e Usa». I raid «non ci hanno indeboliti», incalza il leader dell'Isis, che però ammette «perdite di territori»: Siate fiduciosi, il nostro Stato se la sta cavando bene. Più è intensa la guerra che gli viene mossa, più diventa puro e forte».

Il secondo elemento importate è riferito all'Arabia Saudita. Al Baghdadi cita l'alleanza anti-terrorismo lanciata da Riad il 15 dicembre, quindi l'audio è posteriore a quella data, e il «Califfo», dato per morto e gravemente ferito parecchie volte, è ancora vivo. Il regno saudita, mai citato con il suo nome ufficiale, viene irriso: «Se è davvero una coalizione islamica», si chiede Al Baghdadi, perché non difende i musulmani uccisi dai raid in Siria e non ha «come obiettivo quello di uccidere gli ebrei e liberare la Palestina».

E qui arriva il terzo elemento di novità. Un attacco frontale agli ebrei come mai prima nelle parole del leader dell'Isis: «La Palestina non sarà la vostra terra né la vostra casa ma il vostro cimitero - è la minaccia di Al Baghdadi -: Allah vi ha raccolto in Palestina perché i musulmani vi uccidano». Il Califfo, è una probabile lettura, punta sui temi cari ai musulmani estremisti per attirare consensi e reclute.

Ne ha bisogno. L'Isis è a corto di uomini. L'ultimo colpo l'ha subito ieri alle porte di Raqqa, la sua capitale. Un'offensiva congiunta di curdi dell'Ypg e ribelli siriani moderati, con l'aiuto dei raid della coalizione occidentale, ha portato alla presa della diga di Tishren, 22 chilometri a monte della città. È la prima prova sul campo che l'alleanza curdo-araba funziona. E che l'obiettivo Raqqa non è così proibitivo. L'evoluzione sul terreno in Siria è in accelerazione in vista del cessate-il-fuoco che dovrebbe scattare a gennaio. Le forze di Assad, con l'aiuto dei russi, stanno riconquistando la parte meridionale di Aleppo. E Mosca, il giorno di Natale, ha messo a segno un altro colpo. In un raid alla periferia di Damasco è stato ucciso Zahran Alloush, capo dell'alleanza ribelle Jaysh al Islam, l'Esercitodel-l'Islam: un gruppo anti-Assad, salafita, ma non legato all'Isis.

Nuovo blitz israeliano

Mosca ribadisce quindi che considera quasi tutti i ribelli «terroristi». E cerca di mettersi in posizione di forza. Ma sullo scenario siriano è sempre più protagonista l'aviazione israeliana: ieri notte ha martellato le posizioni di Hezbollah sul monte Qalamoun, vicino a confine con il Libano. Un nuovo attacco nel cuore della Siria, dopo l'uccisione, il 20 dicembre, dell'alto esponente di Hezbollah Samir Kuntar.

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

il caso

GIORDANO STABILE


Allarme da Vienna: attacchi in Europa

Il Califfato sotto i colpi di tre coalizioni Al Baghdadi si rifà vivo per rianimarlo

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 27-12-2015
Pagina 9
Foglio 1

Damasco. Dopo l'uccisione di Alloush non si ritirano dalla capitale i 5.000 miliziani dell'Isis

In Siria primo stop ai piani dell'Onu

Alberto Negri

Come distinguere in Siria tra angeli e demoni? Ai tempi del Califfato di Al Baghdadi, "terrorismo" è un termine inflazionato: chi sono i gruppi terroristici? E soprattutto: chi verrà invitato al negoziato che potrebbe cominciare il 25 gennaio? Sono le risposte a questi interrogativi che rendono la pace un risiko geopolitico assai complicato.

A Damasco l'aviazione russa ha appena ucciso Zahran Alloush, 44 anni, capo dell'Esercito dell'Islam, Jaysh al Islam, di chiara tendenza salafita ed estremista, sovvenzionato a piene mani dall'Arabia Saudita. Russi e americani stanno elaborando la lista dei gruppi terroristi: quelli con il bollino rosso non saranno ammessi al tavolo previsto dalla risoluzione Onu. Ad Alloush i sauditi avevano promesso il bollino blu.

Per le potenze arabe sunnite di tratta di una questione fondamentale, al punto che l'Arabia Saudita un paio di settimane fa ha convocato a Riad un fronte dell'opposizione che oltre a condurre la guerriglia e il terrorismo contro Bashar Assad possa ottenere una rappresentanza riconosciuta sul piano internazionale. Il Jaysh Islam di Alloush era stato incluso nei negoziati di Riad: ecco perché la sua uccisione è scottante.

Si complicano anche le mosse dell'alleanza anti-terrorismo tra Stati musulmani voluta da Riad. Convocata su pressione americana per riempire il vuoto strategico lasciato dai sunniti dopo la disintegrazione dei principali Paesi arabi e contenere l'espansione dell'influenza iraniana e russa, questa alleanza ha l'aria di essere più una campagna di pubbliche relazioni per rinfrancare i sauditi che un fronte politico-militare. Molti si stanno già sfilando perché non sono d'accordo neppure sulla stessa definizione di terrorismo.

Il problema dei sunniti è che forse a eccezione dell'Els, l'Esercito di liberazione siriano, quasi tutti sono terroristi ed estremisti. La voce della società civile siriana che aspira a una rappresentanza non violenta, capace di oltrepassare steccati confessionali e ideologici, è ancora flebile e ben poco ascoltata. Questa è una delle maggiori responsabilità di Assad: nel 2011, dopo l'inizio delle proteste, diede via libera ai più estremisti per screditare la contestazione politica al regime.

Zahran Alloush, terrorista con il bollino blu saudita, appartiene a questa storia ed era uno dei protagonisti eccellenti di un'altra "guerra nella guerra", quella tra qaedisti e jihadisti. Non è un caso che sia stata subito bloccata l'evacuazione da Damasco, concordata con l'Onu, di 5mila combattenti islamisti rivali: la sua vendetta può arrivare anche da morto.

Rilasciato dalle carceri nella primavera del 2011, a novembre Alloush aveva già costituito le Brigate dell'Islam. Nato a Douma nel 1971, è figlio di un religioso che vive in Arabia Saudita dove lui stesso ha compiuto gli studi religiosi: qui incontrò negli anni '90 Osama Bin Laden, il fondatore di Al Qaeda, di cui è rimasto un fervido ammiratore. L'Esercito dell'Islam nasce dalla fusione di vari gruppi nel 2013 con il sostegno finanziario e militare di Riad che voleva contenere l'espansione di Jabat al Nusra, fronte islamico con la stessa ideologia salafita ma diretta espressione di Al Qaeda. Dominante nei sobborghi damasceni di Ghouta, dove l'esercito siriano avrebbe usato nel 2013 i gas tossici, Alloush costituiva una spina nel fianco del regime in un'area nevralgica.

Alloush in realtà ha costantemente operato in collaborazione con i qaedisti di Al Nusra, da lui chiamati "fratelli", con i quali si è coalizzato contro il Califfato: in un video del giugno scorso Jaysh mostra la condanna a morte di alcuni militanti dell'Isis. Quanto all'ideologia di fondo, Alloush l'aveva così sintetizzata: «Ripulire la Siria dai miscredenti», ovvero da alauiti e sciiti, massacrati e presi come ostaggi.

Adesso, da morto, Alloush viene presentato come un moderato perché nemico dell'Isis: ma non affatto così. Era probabilmente un personaggio scomodo, capo di migliaia di combattenti salafiti e ora che il negoziato si avvicina forse non sarà l'unica testa a cadere sull'altare della realpolitik. Anche per queste complicate linee di demarcazione ideologiche e geopolitiche tra gruppi terroristici e non, per russi e americani è assai difficile stilare la lista dei buoni e dei cattivi: nella Siria di oggi non ci sono angeli ma quasi soltanto demoni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

DISTINZIONI DIFFICILI
Alla vigilia del negoziato che dovrebbe iniziare tra un mese confine labile tra terroristi e non: il leader ucciso aveva l'avallo dell'Arabia Saudita


Allarme attacchi nelle capitali Ue

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 27-12-2015
Pagina 1
Foglio 1 / 2

IL REPORTAGE

Tra i fedeli in Siria sequestrati dall'Isis

di **Lorenzo Cremonesi**

«Piango per mio nipote ostaggio degli jihadisti»: viaggio tra i cristiani assiri minacciati dall'Isis.

a pagina 9



Tra i cristiani assiri minacciati dall'Isis «Piango mio nipote in mano ai jihadisti»

di **Lorenzo Cremonesi**

DAL NOSTRO INVIATO

TELL TAMR (SIRIA SETTENTRIONALE) Rapiti oltre 150, liberati sino a ora una settantina. Il conto è presto fatto: più della metà dei cristiani assiri nelle mani di Isis dal 23 febbraio scorso mancano ancora alla conta e hanno trascorso il Natale in prigionia. «Stiamo trattando la loro liberazione. Ma sono negoziati difficili, occorre pagare forti somme, si tratta caso per caso. Se ne occupano i vertici del nostro patriarcato. Noi qui sappiamo solo che finora sono stati liberati in piccoli gruppi. I primi 22 tre mesi fa. Altri 37 a metà novembre. E 10 nelle ultime due settimane», racconta il 53enne Shulimun Shammas, che da quando il parroco locale è andato negli Stati Uniti a fine novembre (dovrebbe però tornare in questi giorni) funge da leader della comunità cristiana di Tell Tamr, nelle zone controllate dalle milizie curde a un centinaio di chilometri a sud dal confine con la Turchia.

Siamo venuti qui anche spinti dal desiderio di ridare un senso alla narrativa tradizionale della persecuzione cristiana per mano di Isis. Ascoltando le voci delle gerarchie ecclesiastiche nelle chiese principali di Qamishli — la città più importante della regione storicamente divisa tra curdi e cristiani — la vicenda appare infatti estremamente complicata. «Noi consideriamo il regime del presidente Bashar Assad come l'unico potere legittimo in Siria. E l'unico potere nella regione che ha sempre sostenuto i cristiani. I curdi lo stanno minando dall'interno esattamente come fanno le milizie jihadiste sunnite. Noi li consideriamo nemici al pari di Isis», spiegano praticamente all'unisono il vescovo armeno cattolico (chiede di non essere nominato) e Saliba Abdallah, noto prelato della chiesa siriaca locale. Quest'ultimo aggiunge con fare determinato: «Cento anni fa i curdi furono tra gli esecutori del genocidio cristiano in queste regioni del vecchio impero ottomano. Erano da sempre le terre dei cristiani assiri e loro fecero di tutto per impadronirsene. Oggi quella storia si ripete». Non a caso le istituzioni delle Chiese locali sono coperte di bandiere dello Stato siriano, i simboli del regime abbondano, comprese le statue intatte di Bashar Assad e suo padre Hafez, fondatore dello Stato baathista.

Il piccolo presidio di soldati leali a Damasco fa base proprio nei quartieri cristiani. E i prelati non lesinano critiche agli «occidentali, con gli americani in testa, che hanno sposato la causa di Isis per abbattere il nostro presidente». Non mancano neppure accuse dirette contro Paolo Dall'Oglio, il gesuita italiano rapito in Siria (pare da Isis) nell'estate 2013 noto per le simpatie nei confronti del movimento di opposizione al regime. «Padre Paolo si comportò da nemico dello Stato e nostro. Non aveva capito dove stanno gli interessi dei cristiani in questo Paese», aggiungono alla chiesa armena.

Tutto diverso dunque dai cristiani in Iraq, che, soprattutto dalle avanzate di Isis nel giugno 2014, vedono in grande maggioranza il governo dell'enclave curda assieme ai guerriglieri peshmerga come loro salvatori e comunque evitano di condannarli per le persecuzioni del passato. Le differenze tra le due comunità nei confronti dello Stato centrale sono così sintetizzabili: i cristiani iracheni erano protetti dall'ex dittatura di Saddam Hussein, mentre quelli siriani sono parte integrante del regime, compresi i servizi di sicurezza.

Per ritrovare una situazione alla «irachena» tra i cristiani in Siria è però sufficiente andare nei villaggi in prima linea di fronte alle milizie del Califfato. In quello di Ras al Ayn (il nome curdo è Sarikan), nelle zone ora controllate dai combattenti curdi a sud di Kobane, i muri della chiesa siriaca sono tempestati di proiettili. I preti con gran parte della comunità, specialmente i giovani, sono emigrati all'estero negli ultimi due anni. Restano circa 150 persone quasi tutte anziane. «Ormai siamo l'ombra di ciò che eravamo. Una volta c'erano scuole, gruppi sportivi, boyscout. Ora sono rimaste 57 famiglie assire, 39 siriano-ortodosse, 18 cattoliche e 8 armene. Quasi tutte composte solo dai vecchi genitori e qualche nonno. I figli sono partiti», spiega Abdhulhad, un settantenne che si occupa di mantenere l'unica basilica aperta, danneggiata dai proiettili. «La messa di Natale è stata celebrata da un prete venuto da fuori. Una tristezza. La chiesa è stata attaccata più volte da Isis, ma non solo loro. Al Nusra e le altre milizie sunnite possono rivelarsi anche peggio: sparano, devastano, rubano, sequestrano a scopo di riscatto. Se non ci fossero i curdi a difenderci probabilmente anche noi ora saremmo tutti rapiti», spiega.

A Tell Tamr proprio le trattative per la liberazione degli ostaggi rendono i cristiani estremamente restii a parlare con i giornalisti: «Ne va della vita dei nostri confratelli. Dovete

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

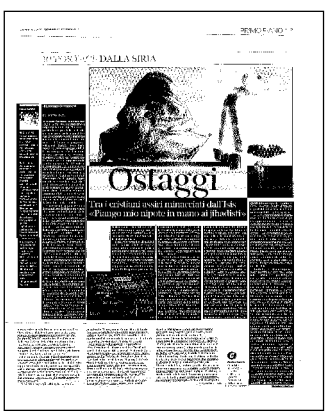
capire». Le devastazioni provocate due settimane fa da tre potenti auto-bomba, scoppiate contemporaneamente causando oltre 30 morti, spingono i civili a restare abbottonati. «Abbiamo paura. Isis è qui alle nostre porte», dicono le milizie miste composte da volontari cristiani, curdi e arabi delle tribù locali ai posti di blocco e vicino alla chiesa.

Tanti tra i cristiani originari sono partiti. Le loro case sono adesso abitate da quelli fuggiti dai quattro o cinque villaggi nella zona del fiume Khabur, una trentina di chilometri da qui, dove Isis ha effettuato larga parte dei rapimenti. E' Kurish Talia, 77enne del villaggio di Tel Shamiran, a raccontarci la sua odissea di ostaggio di Isis per nove mesi. «C'era stata battaglia la notte che ci hanno preso. Le nostre unità di autodifesa nel villaggio sono state soverchiate. Io sono stato rapito con altri 110 cristiani. Per sette mesi ci hanno tenuto in uno stanzone nel villaggio di Shaddade. C'erano donne, vecchi, tanti bambini. Siamo stati nutriti con patate e verdura. Volevano che ci convertissimo all'Islam. Nessuno ha accettato. Credo ci siano stati dei morti. Nell'ultimo mese e mezzo siamo stati spostati a Raqqa (la capitale di Isis *ndr*). Ogni sera arrivavano i bombardamenti americani ed era il caos, anche se c'erano acqua ed elettricità. Poi sono iniziate le liberazioni dei cristiani. Non so quanto sia stato pagato e come. Un giorno mi hanno messo su un camioncino e sono stato condotto alle linee curde. Però mio nipote 19enne resta ostaggio. E piango per lui. Non siamo riusciti a liberarlo per Natale».

© RIPRODUZIONE RISERVATA


CORRIERE DELLA SERA

Scontro sui rimedi anti smog


Ostaggi

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 27-12-2015
Pagina 7
Foglio 1

L'INTERVISTA. IL SACERDOTE RAPITO IN SIRIA

Padre Mourad "I miei giorni di terrore in mano all'Is"

ÉDOUARD DE MARESCHAL

Padre Jacques Mourad ha trascorso quattro mesi e venti giorni nelle mani dello Stato Islamico. È stato detenuto a Raqqa ed è libero dall'11 ottobre.

Padre Mourad, in quali circostanze è avvenuto il suo rapimento?

«Il 21 maggio tre jihadisti armati e col volto coperto sono arrivati a Al Qariatayn in sella ad alcune moto. La sera prima avevano conquistato Palmira, che si trova a pochi chilometri. Sono entrati nel nostro monastero di Mar Elian, hanno perlustrato la mia cella e hanno preso il mio computer e le chiavi della macchina. Dopo avermi bendato gli occhi, mi hanno caricato sull'auto insieme a Butros, un giovane seminarista di Aleppo. Per i primi quattro giorni siamo rimasti nel deserto. Poi, la domenica di Pentecoste, siamo stati trasferiti a Raqqa. Lì ci hanno rinchiuso in un piccolo bagno senza elettricità, e vi abbiamo trascorso 84 giorni».

Come vi hanno trattato?

«Quasi ogni giorno ci dicevano: 'O vi convertite o vi decapitiamo'. Ma ci hanno dato da mangiare e ci hanno curato, perché il Corano prescrive di fare del bene ai poveri, agli orfani e ai prigionieri. Non ci hanno maltrattato, tranne in due occasioni. La prima volta sono entrati nella cella alcuni uomini con un tubo di gomma a un'estremità del quale erano fissate alcune corde e mi hanno frustato per circa mezz'ora. La seconda volta è entrato un uomo con il passamontagna. Aveva un pugnale in mano e mi ha appoggiato la lama contro la gola. Ma non l'ha affondata: mi ha lasciato vivere. È stata solo una finta».

Come ha fatto a resistere alla prigionia?

«All'inizio mi sono sentito preda della collera e della vergogna, poi ho iniziato a vivere come se fosse un ritiro spirituale. I santi mi hanno aiutato: ero pronto a donare la vita per la pace nel mio paese».

Che giustificazione hanno dato per il suo rapimento?

«Nessuna. Io penso che mi abbiano rapito per due motivi: prima di tutto dovevano essere infastiditi dagli aiuti umanitari che portavo alla gente di Al Qariatayn: ho aiutato tutti, cristiani e non. Penso che mi abbiano rapito anche per intimidire la popolazione. Vogliono che i cristiani se ne vadano».

> L'ESEMPIO
> Sono stato rapito come esempio: vogliono che andiamo via

Come è avvenuta la sua liberazione?

«Non sono stato liberato, sono riuscito a scappare. Il 5 agosto, all'indomani del loro ingresso ad Al Qariatayn, hanno preso in ostaggio 250 abitanti del villaggio e li hanno condotti in una caserma vicino Palmira. L'11 agosto sono venuti a Raqqa a prelevarmi e mi hanno portato dagli ostaggi. All'inizio di settembre ci hanno permesso di tornare ad Al Qariatayn, a patto di non mettere piede fuori dal villaggio. È stato a quel punto che mi sono accorto che avevano raso al suolo il monastero con i bulldozer. Il 31 settembre i rappresentati di Al Bagdadi sono venuti a imporci la *zemmé* (protezione), un contratto che i non musulmani devono firmare per essere autorizzati a vivere in territorio islamico, dietro pagamento di una tassa».

È stato a quel punto che è riuscito a scappare?

«Sì. Sono scappato grazie a un amico musulmano che mi ha caricato sulla sua moto. Arrivati a un checkpoint, un jihadista mi ha rivolto alcune domande. Ho mentito, ho detto che stavo andando a trovare un malato. Lui ci ha lasciati passare. Oggi ad Al Qariatayn non ci sono più cristiani. Otto sono stati assassinati tre settimane fa: 11 sono ancora prigionieri. Altri sono morti sotto i bombardamenti. Il resto si è rifugiato alla periferia di Homs».

Ha rancore per i suoi carcerieri?

«No, li ho perdonati. Mi sono ricordato delle parole di Cristo nel Vangelo di Matteo: "Benedite coloro che vi maledicono, pregate per coloro che vi perseguitano"».

Si chiede mai perché l'abbiano risparmiata?

«Sì, ma non trovo risposte».

© Le Figaro / LENA, Leading European Newspaper Alliance

(Traduzione di Anna Bissanti)

©RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 27-12-2015
Pagina 15
Foglio 1

Intervento in Siria È una guerra giusta?

Roberto Belloni
UNIVERSITÀ DI TRENTO

La posizione italiana nei confronti della guerra è, da sempre, ambigua.
Dalla fine delle Guerra Fredda l'Italia ha dimostrato un sorprendente dinamismo militare, partecipando a numerose operazioni all'estero, a patto però che si trattasse di "operazioni di pace." Quando la ministra Pinotti prospettava a febbraio 2015 un intervento in Libia, lo faceva con toni inusuali per il nostro paese. Il premier Renzi, dal canto suo, ha messo in mostra la tradizionale cautela italiana, prima nei confronti della Libia, e più di recente in rapporto all'intervento in Siria, smorzando decisamente i toni del discorso, e derubricando il tema nella lista delle priorità del governo. Tuttavia la discussione non è chiusa, ma solo rimandata a quando la prossima atrocità dell'Isis riproporrà con forza la questione del ruolo italiano. Come valutare i pro e i contro dell'intervento?

La tradizione della "guerra giusta" rappresenta la risposta occidentale al dilemma della guerra. Essa tenta di individuare i criteri in base ai quali la guerra può essere moralmente giustificabile. I pacifisti radicali, quanti ritengono che la guerra non sia mai legittima, descrivono questa tradizione come una giustificazione surrettizia della violenza. Per quanti, invece, considerano la guerra un male necessario, la dottrina può offrire spunti di riflessione rispetto al "che fare" in Siria.

Per iniziare, la forza può essere usata solo per "giusta causa" e con la "giusta intenzione," ad esempio quella di proteggere popolazioni civili inermi escludendo interessi materiali e economici. Può sembrare cinico ma questo criterio, saldamente ancorato nella tradizione della "guerra giusta" da Tommaso d'Acquino in avanti, è il meno utile. Non solo la pretesa d'intervenire per salvare altri è, appunto, una pretesa, dal momento che nessun paese può realisticamente chiedere ai propri cittadini il sacrificio di una guerra senza un tornaconto (anche economico), ma anche perché le intenzioni che sottendono all'intervento possono, in linea di principio, essere cristalline, per poi portare alla catastrofe militare e umanitaria.

In secondo luogo, l'intervento militare deve essere autorizzato da un'autorità competente. Non si tratta di pedanteria giuridica, ma del tentativo di limitare l'uso della forza centralizzando in una singola autorità il diritto-dovere di prendere una decisione a riguardo. In assenza di tale giustificazione da parte del Consiglio di Sicurezza dell'ONU, l'unico organo incaricato ad approvare un intervento armato, la guerra è certamente illegale, e forse anche ingiusta, a meno che non si intervenga per autodifesa. Certo si può andare in guerra senza mandato ONU ottenendo un risultato umanitario probabilmente positivo, come nel caso dell'intervento della NATO in Kosovo nel 1999, ma allo stesso tempo si rischia di legittimare la violenza come strumento di risoluzione delle controversie internazionali, con risultati catastrofici. L'intervento in Kosovo ha aperto la strada a quello in Iraq 4 anni più tardi, e i risultati di medio e lungo termine sono sotto gli occhi di tutti. Il punto non è solo quello di ricevere un mandato ONU per intervenire, cosa ottenuta con la risoluzione del 20 novembre scorso che autorizza "tutte le misure" necessarie nella guerra contro l'Isis, ma quello di avere un forte ed esplicito mandato per ciascuna di queste misure, ritornando periodicamente di fronte al Consiglio di Sicurezza per valutare l'evolversi della situazione.

In terzo luogo, l'intervento militare deve essere "proporzionale," nel senso che esso deve essere condotto assicurandosi di non procurare sofferenze inutili ai civili, e deve "rappresentare l'ultima istanza," deve cioè avvenire solo dopo avere esaurito tutto gli strumenti a disposizione. Mentre sul criterio di proporzionalità ci saranno sempre ragionevoli differenze interpretative, su quello dell'ultima istanza ci sono pochi dubbi: il vergognoso commercio di petrolio con l'Isis è forse l'indicatore principale di come il sedicente Stato Islamico sia cresciuto con la connivenza di paesi vicini e lontani.

Nel complesso, è l'ultimo criterio, quello della "probabilità di successo" che è decisivo nel valutare le prospettive dell'intervento. C'è un nemico militare, composto da circa 30,000 combattenti, che può essere sconfitto in tempi ragionevolmente brevi. Se non lo è ancora stato, è per via degli interessi economici coinvolti, e per la mancanza di accordo da parte delle grandi potenze, Stati Uniti e Russia in primis, rispetto a quale sistemazione geopolitica riporterà la stabilità nella regione. Soprattutto, nel valutare l'intervento in Siria non si può non chiedersi chi sia il vero nemico da sconfiggere: l'Isis, certo, ma più ancora la radicalizzazione dei giovani mussulmani. Non a caso gli attacchi parigini sono stati condotti in larga misura da cittadini francesi e belgi. Le probabilità di successo di breve periodo di un intervento militare in Siria possono essere alte, ma quelle di medio e lungo periodo nel sconfiggere la radicalizzazione sarebbero compromesse da una escalation di violenza nella regione. In questo contesto, l'attuale refrattarietà italiana all'intervento si presenta condivisibile, sebbene principalmente frutto di pragmatismo e non di una reale vocazione pacifista.


Tesori del passato, energia del presente

Intervento in Siria

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL MATTINO

Data 27-12-2015
Pagina 1
Foglio 1

La diplomazia più forte delle bombe

Fabio Nicolucci

Essendo un progetto politico globale, l'Isis non ha voluto mancare l'appuntamento con il Natale della Cristianità, ed ha fatto sentire la sua voce con un suo messaggio «urbi et orbi». Un messaggio che dovrebbe nelle intenzioni far sentire al mondo la forza del progetto dell'Isis, anche in questa circostanza. Ma per molte ragioni, invece che incutere terrore e annichilire la nostra celebrazione del messaggio di speranza contenuto nella celebrazione del Natale, esso è per noi conferma della giustezza della via intrapresa nella lotta all'idra dell'Isis, e quindi di conforto e speranza sulla sua possibile anche se ancora lontana sconfitta.

Già il modo con cui è avvenuto, un breve messaggio audio da un account di twitter invece che un raffinato e ben costruito video, indica una estemporaneità nella sua redazione che lascia peraltro aperti tutti i dubbi sulla conferma della sua attribuzione al Califfo al-Baghdadi, di cui molte volte si è proclamata l'uccisione, ma che in effetti dall'ultimo episodio in cui si è compiuta un operazione contro di lui lo scorso ottobre non è più ricomparso in corpore vili. Ma è soprattutto la scelta di far sentire comunque la propria voce ad indicare una implicita paura di essere sulla difensiva e quindi la volontà di smentirla. Da Parigi in poi, infatti, le cose stanno cambiando. E quella che fino ad allora era una coalizione internazionale solo nominale e che conduceva discontinui raid inefficaci quanto roboanti, adesso sta invece focalizzando i suoi obiettivi politici.

>Segue a pag. 46

Segue dalla prima

La diplomazia più forte delle bombe

Fabio Nicolucci

E, di conseguenza, lo strumento militare è più efficace e capace di incidere. In primo luogo, è l'occidente ad avere messo sul tavolo internazionale – anche con quelle potenze sunnite che hanno contribuito a far nascere l'Isis in funzione anti sciita – la sua volontà politica che fosse necessario cambiare passo nella lotta all'Isis. Il messaggio era chiaro, e sia l'Arabia Saudita sia il Qatar sia il Kuwait hanno dovuto adattarsi al mutato scenario, dai margini più stretti. E seppur con la recente proclamazione di una alleanza antiterrorismo contro l'Isis esclusivamente composta da Paesi islamici – un controsenso in termini sia militarmente sia soprattutto politicamente – hanno preso le distanze in modo effettivo.

Anche la dichiarazione del governo italiano di voler inviare propri soldati a guardia della strategica diga di Mosul, per quanto debba essere decisa dal Parlamento, ha contribuito a far mutare il clima che conta, soprattutto nella lotta al terrorismo: quello della pubblica opinione. Sia interna, sia soprattutto araba e sunnita. Quella che se è inerte o connivente fa sentire i terroristi più forti e impuniti, e se invece è distante e contrapposta li fa sentire più soli e demotivati. Un cambiamento di umore innescato anche dall'intervento russo in Siria, malgrado gli esiti ancora contraddittori, soprattutto per la sua focalizzazione sui nemici di Assad più che sull'Isis, come dimostra anche l'uccisione del capo di Jaish al-Islam («l'esercito dell'Islam» in arabo, ndr.). Tutti questi fattori, ponendo l'Isis al centro della tavola diplomatica internazionale, hanno così mutato la percezione della questione, dando più fiducia anche a coloro che già lo combattevano, come i peshmerga curdi – che devono adesso trovare una composizione e maggiore unità d'azione tra tutte le loro componenti – e come soprattutto l'esercito iracheno regolare. Facendo anche sentire una discreta pressione internazionale affinché esso isoli le milizie sciite più compromesse con un comportamento settario e truce sul terreno. Compresi sgozzamenti e roghi di arsi vivi per rappresaglia nelle zone sunnite, finora taciuti dalla comunità internazionale ma non meno dannosi per la lotta all'Isis dell'inerzia precedente, perché impauriscono i sunniti iracheni e li ricacciano nelle braccia dell'Isis da cui danno timidi segni di volersi staccare.

Proprio grazie a questo mutamento di clima, innescato dall'inizio di un serio esercizio della diplomazia come propedeutica ad uno efficace della forza militare, è stato possibile per l'esercito iracheno porsi credibilmente l'obiettivo strategico della riconquista di Ramadi, che sarà sanguinosa ma che resta possibile. Un nuovo inizio che ha preso abbrivio con le stragi di Parigi, la cui enormità ha messo ciascuno di fronte alle proprie responsabilità, ma a cui lavoravano alcuni Paesi anche da prima, tra cui l'Italia. Che non a caso ha lavorato con tenacia sullo stesso solco, usare prima l'aratro della diplomazia e poi eventualmente lo strumento militare e non viceversa, per quanto riguarda la Libia. Un metodo che in questo teatro, malgrado gli scetticismi – spesso giustificati – sta dimostrando di poter ottenere una semina e forse un raccolto. Un metodo temuto dall'Isis, come dimostra questo messaggio natalizio. Un motivo in più per usarlo con sempre maggiore convinzione e tenacia anche nei prossimi mesi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 28-12-2015
Pagina 1
Foglio 1 / 2

L'esercito riconquista Ramadi, da 7 mesi nelle mani del Califfato

Iraq, la grande fuga dei miliziani Isis

L'esercito iracheno, aiutato dagli alleati, ha riconquistato Ramadi cacciando l'Isis (foto AP) Alle pag. 6 e 7

L'Isis sotto attacco batte in ritirata: le truppe irachene entrano a Ramadi

▶Riconquistato il palazzo del governo occupato a maggio
Siria, Mosca mostra i raid contro il traffico di petrolio jihadista

LA GUERRA

ROMA Il 2015 sembra concludersi con buone notizie, e risultati, per quel che riguarda la lotta contro lo Stato islamico. Al di là dei recenti proclami dell'autopromossosi "califfo" al Baghdadi, sul fatto che lo Stato islamico non sia stato indebolito dagli attacchi della coalizione internazionale a guida Usa (e da quelli dell'aviazione russa) dai tre Paesi - Siria, Iraq e Libia - dove la presenza dell'Isis è più forte, continuano a giungere notizie confortanti.

IL CONTROLLO DEL COMPOUND

L'Iraq. Ieri le forze armate irachene hanno annunciato, dopo settimane di battaglia, di aver ripreso il controllo del compound governativo di Ramadi, la più importante città sunnita che si trova a una novantina di chilometri a Ovest di Bagdad. La caduta di Ramadi nelle mani dei jihadisti, lo scorso maggio, aveva costituito un imbarazzante Ko per le forze armate irachene. «Il compound è sotto il nostro pieno controllo. Questo non significa che siamo entrati nel compound, significa che è stato circondato ed è pienamente sotto il nostro controllo» ha affermato Mohammed Ibrahim, portavoce del Joint Operations Command per l'Iraq. Un altro portavoce militare, ha affermato che «non sembra esserci presenza di miliziani del califfato all'interno del complesso». Poi ha aggiunto: «Controllare il compound significa che lo Stato islamico è stato sconfitto a

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Ramadi. Nei prossimi giorni provvederemo a eliminare eventuali sacche di resistenza nel compound stesso e nella città». Si stima che fossero circa 400 i jihadisti che tenevano sotto controllo il compound di Ramadi.

Il comando militare iracheno ha quindi spiegato che l'offensiva su Ramadi, cominciata a novembre, «è stata rallentata da attacchi suicidi, trappole, mine e cecchini e che l'esercito ha bisogno ancora di «vari giorni» per prendere il controllo sul capoluogo della provincia sunnita di Al-Anbar.

RAID USA E RUSSI

La Siria. Sono ormai mesi che lo Stato islamico non vanta più la conquista di nuove città o territori. Raid aerei Usa avrebbero colpito il giorno di Natale tunnel, siti di produzione d'esplosivi e altri obiettivi come ponti e avamposti di combattimento dell'Isis. Mentre le forze armate siriane avrebbero ucciso 17 jihadisti nella provincia meridionale di Deraa, riuscendo a dinamitare edifici rurali in cui era previsto un incontro. E la Russia, anche con l'obiettivo di screditare la Turchia, dopo l'abbattimento di un suo bombardiere a fine novembre lungo il confine turco-siriano, continua a concentrare le azioni della sua aviazione contro il traffico di petrolio. In una conferenza stampa tenuta a Mosca - il generale Serghei Rudskoy ha mostrato le immagini degli attacchi asserendo che la forza aerea russa in Siria ha distrutto 17 colonne questa settimana, per un totale di quasi 2.000 autocisterne da quando ha iniziato la sua campagna di raid in territorio siriano, lo scorso settembre. E ribadendo che «la Turchia rimane il punto finale della rotta del contrabbando».

La Libia. Entro un paio di settimane si dovrebbe arrivare alla formazione del governo di unità nazionale e alla finalizzazione degli accordi di sicurezza necessari per la stabilizzazione del Paese e il ritorno della capitale a Tripoli. Dopodiché tutto dovrebbe divenire più facile per opporsi all'avanzata dello Stato islamico la cui presenza in Libia si è enormemente rafforzata negli ultimi quale conseguenza della pesante offensiva internazionale contro lo Stato islamico in Siria. Certo, il compito richiede energie immani ma la Comunità internazionale ha l'obbligo di trovarle perché estirpare l'Isis dalla Libia significherebbe disinnescare da tutta la fascia meridionale del Meditarreneo una bomba dagli effetti inimmaginabili.

Roberto Romagnoli

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 28-12-2015
Pagina 6/7
Foglio 1

Naji, ucciso per fermare le voci libere a Raqqa

FRANCESCA CAFERRI

L'ultimo a morire è stato Naji Jerf, 37 anni, regista, padre di due bambini piccoli: ieri camminava in una strada di Gaziantep, città turca diventata un rifugio per migliaia di siriani in esilio, quando è stato raggiunto da un colpo alla testa. «Il nostro regista è stato assassinato con una pistola con silenziatore oggi» annunciava poche ore dopo l'account Twitter di Raqqa is slaughtered silently (Raqqa viene sterminata in silenzio, Rbss),con una foto dell'ucciso.

Poche parole, secche, senza commento: uno stile del tutto simile a quello con cui, in ottobre, il gruppo aveva annunciato la morte di altri due collaboratori, individuati - anche loro in Turchia - dagli uomini dell'Is, uccisi con un colpo di pistola alla testa e poi decapitati. La loro fine era stata celebrata on line dagli stessi uomini del Califfato: «Un selfie prima di essere sgozzati silenziosamente», recitava la didascalia postata insieme a una vecchia foto dei due. La prova definitiva dell'odio che gli uomini di Al Bagdadi nutrono per chiunque collabori con Rbss.

Dietro alla sigla che da un anno e mezzo è diventata un punto di riferimento per chi segue la Siria c'è un gruppo di ragazzi fra i 20 e 30 anni, originari appunto di Raqqa, la città diventata dal gennaio 2014 la capitale dello Stato islamico. «Prima del 2011, nessuno di noi aveva pensato di fare politica – ha raccontato qualche settimana fa a New York in occasione del premio conferitogli dal prestigioso Comitato per la Protezione dei giornalisti Abdel Aziz al Hamza, 24 anni, uno dei fondatori – ci siamo uniti alla rivoluzione perché volevamo essere liberi. Poi è successo tutto il resto». Ovvero la fine della rivolta pacifica e l'avvento degli estremisti. Ad aprile del 2014 l'Is mise in scena la prima crocifissione sulla piazza principale di Raqqa: altre due seguirono a breve. «Allora pensammo che dovevamo fare qualcosa».

Rbss nacque così: da un gruppo di amici, per lo più studenti universitari, che volevano raccontare al mondo quello che stava accadendo nella loro città. E smuovere le coscienze: il "silenziosamente" del loro nome è l'espressione del senso di abbandono con cui molti siriani hanno assistito all'affermazione dei gruppi estremisti sponsorizzati da paesi amici dell'Occidente in Siria.

I video e le testimonianze diffuse via Facebook e Twitter dal gruppo ci misero poco a conquistare l'attenzione di migliaia di utenti in Internet: erano le uniche voci che riuscivano a penetrare la cortina di silenzio imposta dall'Is alla città. La reazione degli uomini del Califfo non tardò a arrivare: nel maggio 2014, uno dei fondatori del gruppo, Al Moutaz Bellah Ibrahim, fu rapito e ucciso. Tre mesi dopo l'Is diffuse il video di due ragazzi accusati di essere membri di Rbss, legati a un albero e uccisi a colpi di pistola. A ottobre del 2015 è stata la volta di Ibrahim Abd al Fares e Fares Hamadi a Urfa: ieri di Naji Jerf.

Fra qualche giorno il regista avrebbe dovuto raggiungere con la famiglia la Francia, dove aveva ottenuto asilo politico: da qui avrebbe proseguito la sua attività, al sicuro. Non ha fatto in tempo. Il suo nome va ad aggiungersi alla lista dei «martiri» e degli «eroi» a cui al Hamza ha dedicato il premio ricevuto ad ottobre a New York.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

Il regista Jerf collaborava con gli attivisti di Raqqa is slaughtered silently: è stato freddato con un colpo di pistola alla testa in una strada di Gaziantep, in Turchia

È solo l'ultimo dei membri del gruppo ad essere assassinato: per gli estremisti arginare il flusso di notizie che questi ragazzi diffondono è diventato prioritario


Il conflitto
Riconquistata Ramadi raid Usa e Russia sul bastione dei jihadisti "Fuga con scudi umani"
Naji, ucciso per fermare
le voci libere a Raqqa


IL TRIANGOLO SUNNITA E LA VIA VERSO MOSUL
le voci libere a Raqqa
ELEVA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Giornale

Data 28-12-2015
Pagina 2
Foglio 1

Al fronte Il religioso sparito da giorni

Sequestrato un parroco francescano in Siria

Lo Stato islamico in difficoltà: Ramadi ripresa dagli iracheni, nuovi raid

Mentre in Siria viene rapito un padre francescano, gli iracheni strappano quasi del tutto Ramadi all'Isis. «Dal mattino del 23 dicembre si è perso ogni contatto con il padre francescano Dhiya Azziz, 41 anni, parroco di Yacoubieh, in Siria». La Custodia di Terra Santa ritiene «lecito pensare che sia stato preso da qualche gruppo». Dhiya era stato già rapito dai jihadisti in luglio: era riuscito a fuggire. La guerra continua.

Ieri le forze dell'Irak hanno «preso il controllo» dell'ex sede del governo provinciale a Ramadi, nell'Ovest dell'Irak, sottraendolo allo Stato islamico. Lo ha riferito un portavoce dell'esercito. Si trattava dell'ultimo bastione dell'Isis in città. Ramadi era caduta in mano ai jihadisti a maggio e venerdì il premier iracheno Haider al-Abadi aveva promesso che alla riconquista di Ramadi sarebbe seguita quella di Mossul.

«Controllare il complesso significa che (i jihadisti dell'Isis *ndr.*) sono stati sconfitti a Ramadi», ha detto a Reuters Sabah al-Numani, portavoce della forza che guida l'operazione a Ramadi dalla parte del governo. «Il prossimo passo è di occuparsi delle sacche che potrebbero esistere qui o in città», ha proseguito, aggiungendo che «il complesso è sotto il nostro completo controllo e non c'è alcuna presenza di combattenti di Daesh nel complesso».

Intanto basi dell'Isis in Irak e in Siria sono state colpite da attacchi aerei Usa e alleati che hanno effettuato 33 raid. Sono stati impiegati caccia, bombardieri e droni. In Irak sei missioni hanno bersagliato la zona di Sinjar, colpendo due unità tattiche e distruggendo due postazioni e due ponti utilizzati dai jihadisti.

Gli altri raid in Irak si sono concentrati su Mosul, Fallujah e Ramadi, proprio mentre le truppe irachene riprendevano il controllo dell'ex sede del governo locale, ultimo fortino del Califfato nella città. In Siria, nei pressi di Raqqa, sono stati distrutti in due diversi attacchi tre escavatori e due bulldozer, mentre con altri tre raid a Manbij sono stati centrati due unità tattiche, un veicolo e un deposito di armi. Qui alcuni miliziani dell'Isis sono rimasti feriti.

Anche la Russia continua a raccogliere successi sul suo fronte. In una conferenza stampa tenuta a Mosca il generale Serghei Rudskoy ha mostrato alle sue spalle le immagini ed ha asserito che la forza aerea russa in Siria ha distrutto 17 colonne in questa settimana, per un totale di quasi 2.000 autocisterne da quando ha iniziato la sua campagna di raid in territorio siriano, lo scorso settembre. Rudskoy afferma che per e dal valico siriano-turco di Zakho è stato contato il transito di almeno 12mila cisterne. Gli attacchi aerei, ha detto, riescono a centrarli malgrado i vani sforzi di trovare strade alternative che espongano i mezzi il meno possibile. Inoltre, malgrado le deviazioni, «la Turchia rimane il punto finale della rotta del contrabbando». Tuttavia molti osservatori ritengono che si tratti almeno in parte di propaganda, tendente a mostrare che non è vero che la Russia attacco solo i ribelli anti-Assad «moderati» ma che, anzi, colpisce l'Isis in uno dei suoi centri nevralgici: il contrabbando di petrolio verso il mercato nero turco, che costituisce una delle sue principali fonti di finanziamento.


GUERRA AL TERRORE La minaccia islamica

Frontiere «colabrodo» Mille passaporti falsi

Sequestrato un parroco francescano in Siria

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 28-12-2015
Pagina 6
Foglio 1

L'intervista Peter Galbraight

«I soldati sciiti schierati in prima linea la svolta che può travolgere il Califfato»

NEW YORK In Iraq i guerriglieri dell' Isis stanno perdendo il controllo di importanti centri di comunicazione; in Libia e in Siria i successi diplomatici dell'Onu stanno sottraendo combustibile alla miccia di interessi che ha reso possibile la nascita dello Stato Islamico. Siamo vicini a una svolta nella lotta contro i jihadisti? L'analista politico Peter Galbraight, ex paladino contro la repressione dei curdi per mano di Saddam Hussein e poi ambasciatore americano in Croazia durante la crisi dei Balcani, invita ad articolare il discorso sui diversi fronti di guerra.

Qual è il terreno di scontro fondamentale nella guerra contro l'Isis?

«Lo Stato Islamico è il fenomeno ultimo di una crisi politica che attraversa tutto il Medio Oriente, nel quale confluiscono interessi internazionali complessi. Se guardiamo alla semplice lotta interna al mondo islamico tra sunniti e sciiti per la conquista di zone di influenza, allora l'Iraq è la nostra chiave di lettura. E in Iraq oltre ai successi militari, il governo di Bagdad sta realizzando un obiettivo che inseguiva senza successo da anni: schierare in prima linea soldati sciiti contro le truppe del califfo. Una loro eventuale vittoria avrebbe un enorme significato simbolico per sancire l'isolamento delle milizie jihadiste nel territorio che finora è stato loro più congeniale».

Per la Siria l'Onu ha fissato una conferenza di pace a Ginevra per il 25 gennaio. È anche questa una chiave di svolta?

«Sì, perché segnala che di fronte all'impennata della minaccia terrorista anche le annose asperità che affliggono il mondo possono essere messere da parte. La convergenza a Ginevra di Usa, Iran e Russia ha del miracoloso e la partecipazione, sia pure riluttante, di Arabia Saudita e Turchia sono novità molto importanti».

Anche la questione della sopravvivenza di Assad può essere messa in sospeso?

«La Russia non ne fa più una condizione e il nome del dittatore siriano non è menzionato nei loro più recenti documenti, così come sta scendendo in secondo piano nelle richieste di Tehran. La preoccupazione per i due alleati della Siria è piuttosto che con la cacciata del presidente, il Paese collassi nell'anarchia».

Qual è il futuro auspicabile per i siriani?

«La conferenza di Ginevra dovrà rispondere a due domande: da questa crisi il Paese uscirà con una direzione secolare o religiosa? Sarà garantito il pluralismo delle fedi? Sono interrogativi fondamentali per capire le possibilità di successo che il nuovo governo avrà nel respingere l'Isis fuori dai suoi confini. Nel recente vertice di Riyad le forze moderate non islamiche dei ribelli non sono state invitate a partecipare alla discussione e questo non è un buon segno. De Mistura e gli emissari dell'Onu dovranno fare del loro meglio per ottenere una rappresentanza completa delle forze antigovernative, se vogliamo evitare nuovi problemi di lungo termine».

L'Onu che era accusato di essere il grande assente nel conflitto si trova ora a essere il protagonista.

«E con l'Onu l'America e il suo presidente. È stato Obama a dire che la soluzione passava non per l'intervento militare dall'esterno, ma attraverso il coinvolgimento delle forze in campo e l'appoggio internazionale alle forze più ragionevoli disposte a opporsi al califfato. La strategia sta funzionando in Iraq e presto potremmo vedere frutti positivi in Libia dopo la formazione di un nuovo governo».

Peter Galbraith è uno scrittore, accademico, ed ex diplomatico degli Stati Uniti

Tripoli avrà la forza per respingere da sola la spinta espansiva dell'Isis?

«Gli Usa come l'Europa hanno già dichiarato la disponibilità a prestare una mano militare, ma nella realtà sappiamo ormai che la guerra all'Isis va fatta prima di tutto sui tavoli di trattativa e che lo scontro armato, quando finalmente c'è, è sempre in loro sfavore».

La tensione tra Russia e Turchia rischia di far saltare il tavolo degli alleati?

«Non esistono seri motivi di conflitto tra i due paesi. A parte l'episodio dell'aereo abbattuto, la vera frizione è quella personale tra due leader abituati a presentarsi in pubblico come vincitori assoluti e perenni, la cui vicinanza negli ultimi tempi ha prodotto qualche scintilla. Alle loro spalle i rispettivi paesi stanno vivendo una brusca impennata della minaccia terroristica, e questa preoccupazione alla fine prevarrà sul personalismo».

Flavio Pompetti

L'ANALISTA USA: «UNA LORO EVENTUALE VITTORIA AVREBBE UN ENORME SIGNIFICATO SIMBOLICO»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 28-12-2015
Pagina 1
Foglio 1 / 2

IL CASO

Se il Califfo resta senza terra

JASON BURKE

RAMADI è una città dura e tenace sul fiume Eufrate, a 110 km da Bagdad, capitale di una regione sunnita.

A PAGINA 9

PER SAPERNE DI PIÙ
www.iraqinews.com
www.aljazeera.com

Lo scenario. Quella di Ramadi non è una battaglia risolutiva ma invertire la tendenza espansiva del Califfo vuol dire minare i meccanismi propagandistici ed economici del suo Stato

Meno terra, meno soldi così una città che cade può far tremare l'Is

JASON BURKE

RAMADI è una città sul fiume Eufrate, a 110 chilometri da Bagdad. Capitale della provincia sunnita di Anbar, è al centro di una rete di comunità tribali e cuore delle rotte del contrabbando che si estendono verso le regioni orientali. Il suo mezzo milione di abitanti ha dato seri problemi a Saddam Hussein, il dittatore sunnita, e a Washington che lo estromise nel 2003. Negli anni successivi ha continuato a dare problemi anche al governo iracheno a maggioranza sciita.

Lo scorso maggio è stata conquistata dallo Stato Islamico, che dopo una settimana prese anche l'antica città siriana di Palmira. Due vittorie che mostrarono come l'Is, dopo aver perso Kobane a gennaio in una sanguinosa battaglia ed essere stato cacciato da altre importanti località in Iraq, avanzava comunque in altre aree strategiche. "Stallo tattico" come lo definirono ottimisticamente le autorità americane a settembre.

Ora la situazione è più complessa. Sabato un contingente militare composto da curdi siriani e ribelli arabi con l'aiuto dagli aerei della coalizione guidata dagli Stati Uniti, ha strappato un'importante diga a meno di 20 chilometri dal quartier generale dell'Is a Raqqa. Mentre le truppe irachene – sempre appoggiate da raid aerei americani – hanno conquistato il cuore amministrativo di Ramadi: spingendo il ministro degli Esteri italiano a parlare di come l'Is stia perdendo terreno in Iraq.

Siamo dunque a un punto di svolta? Il nuovo impegno politico e militare seguito agli attacchi di Parigi sta dunque ottenendo risultati? Di sicuro il momento è importante quanto basta a indurre Abu Bakr al Baghdadi, il leader dell'Is, a interrompere sette mesi di silenzio. «State certi che Dio farà vincere chi lo onora e gioite alla buona notizia che il nostro Stato va a gonfie vele. Più la guerra contro di noi si intensifica più diventiamo forti e puri», ha detto il califfo ai suoi seguaci: per quanto non sia chiaro quando è stata fatta la registrazione.

Nel Risiko dell'Is capire chi vince e chi perde è però più importante del valutare quale città è stata loro sottratta e quanti uomini sono stati uccisi da entrambe le parti.

Questo perché lo Stato Islamico è fatto di tre elementi. Lo Stato centrale che governa 5 milioni di persone, ibrido fra un governo formale combinato con un sistema terroristico. Una rete di affiliati che si estende dall'Africa occidentale al Sud Est asiatico. E un'ideologia abbastanza forte da spingere mille persone al mese a raggiungerlo o ad attaccare da altre parti. San Bernardino, in California, è un esempio del fascino di questa ideologia, l'attacco più recente e di alto profilo collegato all'Is.

Ma proviamo ad analizzare come vanno le cose per ciascuna di queste componenti. Indubbiamente il Califfato è sotto pressione. Una strada fondamentale, che assicura i rifornimenti e collega Mosul a Raqqa, la base più importante dell'Is in Siria, è stata interrotta quando le forze curde hanno preso Sinjar. La campagna di bombardamenti aerei condotta dagli alleati sta provocando molte vittime e le entrate assicurate dal mercato nero del greggio sono in forte calo. L'amministrazione locale è sempre più inefficiente in alcune aree e il flusso delle reclute in arrivo sembra rallentato.

Eppure sono rare le sconfitte sul campo di battaglia: anche se aumentano le voci di pressioni su Mosul dopo la riconquista di Ramadi, pochi credono che le forze di sicurezza irachene siano davvero pronte ad affrontare una missione così ardua, nonostante l'aiuto degli Stati Uniti. In Siria l'Is si è impossessato di un altro importante giacimento di petrolio e sta consolidando il controllo sulla provincia di Idlib. Le entrate continuano ad arrivare copiose grazie alle imposte. E se anche l'ascesa è stata fermata, la sconfitta dell'Is appare lonta-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

na.

Anche a livello internazionale la situazione è controversa. I rapporti dell'Is con i gruppi affiliati in Nigeria, Afghanistan e Bangladesh sono più allentati di quanto il gruppo voglia far credere. Ha fatto progressi nello Yemen, ma i militanti in Somalia sono incerti sull'unirsi ufficialmente. Laddove si crea un vuoto di potere, come in Libia, l'Is prospera. Laddove militanti e forze di sicurezza che li appoggiano non lasciano spazio ai nuovi arrivati, come in Algeria o Pakistan, l'Is resta privo di rappresentanza locale.

Infine c'è l'ideologia: non conta se in Europa, Asia centrale, Medio Oriente e altrove i giovani considerano l'Is solo "la gang più grande e più cattiva", o un gruppo che ha un'autentica missione religiosa. L'attrazione per l'Is e la sua visione apocalittica del mondo ha un chiaro e forte ascendente su molti. L'audacia dei recenti attentati globali – l'abbattimento di un aereo di linea russo e la carneficina di Parigi – consolida la reputazione del gruppo, più che macchiarla.

Tuttavia, questo successo potrebbe contenere in sé il germe di problemi impliciti che capiremo nei mesi o anni a venire. Nel suo ultimo discorso, Al Baghdadi è parso più sulla difensiva e ha esortato iseguaci a rimanere leali a prescindere dalle difficoltà che dovranno affrontare. L'ideologia e la strategia dell'Is si reggono poi sull'espansione del gruppo: il suo motto resterà "resistere ed espandersi", ma espandersi è di gran lunga più importante ed essenziale di qualsiasi altra cosa.

L'espansione infatti garantisce risorse nuove – case da depredare, siti religiosi da saccheggiare, pozzi di petrolio da sfruttare – e rafforza la dichiarazione esplicita dell'Is di attuare la concretizzazione di un progetto di rigenerazione storica del mondo musulmano ispirato direttamente da Dio tramite l'instaurazione di una nuova superpotenza islamica.

Nel caso in cui tuttavia il gruppo iniziasse a perdere terreno, le dinamiche che hanno alimentato la rapida e sbalorditiva ascesa dell'Is lavoreranno contro di esso. Già ora Al Baghdadi non appare più il vicario di Dio in Terra – uno dei significati del titolo di "Califfo" – e appare fallibile. Un Is sempre più stremato potrebbe non essere in grado di costringere (o convincere) gli intrallazzatori sunniti che hanno ascendente sulle comunità in Siria e Iraq a credere di essere l'unico che li può proteggere dall'egemonia sciita. Coloro che vivono nelle aree controllate dell'Is potrebbero smettere di pagare le imposte. I combattenti potrebbero demoralizzarsi. E il gruppo potrebbe non riuscire ad attirare gli ingenui, gli idealisti, gli avventurosi, gli indottrinati e i sadici da tutta Europa e altrove come avvenuto finora. Le sconfitte si moltiplicheranno. L'Is inizierà a frammentarsi, a scindersi in gruppi disseminati ovunque, che semineranno il caos per qualche tempo, senza quel potere di coesione assoluta che un gruppo unito può infondere e imporre.

Forse occorreranno anni prima che questo scenario più ottimistico si concretizzi, e forse sono infondate e malriposte tutte le prospettive di vittoria imminente. Molto dipenderà dal contesto politico e geopolitico nella regione. E naturalmente, c'è la possibilità che i rapidi successi dell'Is contengano in nuce il seme di un suo rapido e definitivo fallimento.

Sconfiggere l'Is non sarà la fine agli estremismi jihadisti in Siria nè dell'attivismo islamico ultraconservatore. Di rado si parla di un gruppo particolare, quello di Al Nusra, affiliato di Al Qaeda che con buone ralazioni, un'oratoria moderata e una strategia di assistenza sociale, ha accuratamente camuffato il proprio operato e la propria missione adeguandoli agli obiettivi dell'organizzazione madre. Questo, abbinato alla reputazione di una grande efficienza nei combattimenti, ha consentito ad Jabhat Al Nusra di mettere radici nella resistenza nazionalista siriana nonostante le sue radici ideologiche e organizzative globali e jihadiste.

È stato proprio il successo di Jabhat Al Nusra ad aver indotto Al Baghdadi a prendere le distanze da Al Qaeda nel 2013. In seguito l'organizzazione ha sofferto un brutto colpo per mano dei suoi stessi compagni di battaglia armati di un tempo che l'hanno estromesso a forza da buona parte del territorio conquistato in Siria orientale. Se l'Is inizierà a disintegrarsi, Jabhat Al Nusra potrebbe essere il primo gruppo a trarne beneficio, riconquistando status, terreno, risorse ed effettivi. Jabhat Al Nusra può non essere coinvolto al momento in alcun attentato contro bersagli occidentali. Le fonti delle intelligence sono indecise sul livello attuale di pianificazione operativa e di effettiva capacità del gruppo di condurre attentati globali. Tutti, però, sanno che il vero erede del lascito di Osama Bin Laden è Jabhat Al Nusra, a prescindere da ciò che dichiara l'Is.

Ciò significa che la battaglia in corso contro il gruppo di Al Baghdadi – anche in caso di vittoria – potrebbe essere semplicemente una delle tante di una guerra molto più lunga in Siria e in Iraq.

(Traduzione di Ettore C. Iannelli e Anna Bissanti)

©RIPRODUZIONE RISERVATA

Le previsioni più ottimistiche possono richiedere anni per divenire realtà, oggi non si può cantare vittoria


la Repubblica

Smog, stop a Milano
Pisapia contro tutti
Il piano del governo

La grande fuga dei miliziani dell'Is riconquistata Ramadi, svolta in Iraq

Quelle ragazze del calcio che la mafia non fermerà

Roma


Lo scenario.

Meno terra, meno soldi così una città che cade può far tremare l'Is

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 28-12-2015
Pagina 7
Foglio 1

IL TRIANGOLO SUNNITA E LA VIA VERSO MOSUL

RENZO GUOLO

La perdita di Ramadi, città chiave del "triangolo sunnita" iracheno insieme a Tikrit e Baghdad, è un colpo politico e militare rilevante per l'Is. La riconquista della città , occupata dal maggio scorso, da parte delle forze armate del governo iracheno allenta la pressione jihadista su Bagdhad e consente di pianificare lo scontro decisivo per Mosul. Per gli uomini di Al Bagdadi, infatti, il presidio di Ramadi serviva a tenere lontano il nemico dal nord dell'Iraq. Dopo Tikrit l'Is deve, dunque, abbandonare un'altra importante città, riducendo ulteriormente il territorio controllato e la penetrazione in una provincia, come quella di Anbar, da sempre permeabile al messaggio jihadista.

E' evidente che gli attacchi aerei della coalizione guidata dagli Usa, notevolemente intensificatisi negli ultimi mesi in Iraq, ma anche quelli russi in Siria, hanno obbligato l'Is a fare i conti con problemi nuovi: dalla dislocazione delle forze su un fronte vasto alla logistica, dalla disponibilità di effettivi ai rifornimenti. A indebolire la capacità militare dell'Is è stata anche la nuova tattica di combattimento adottata dalle truppe di Baghdad su consiglio americano: non più contro-guerriglia, inutile contro un gruppo che fa della difesa del territorio un elemento chiave della propria strategia , e più guerra convenzionale. Come quella combattuta nelle strade di Ramadi.

Una pressione su più fronti, che comincia a mettere in difficoltà il Califfato. Non è un caso che , nel messaggio audio attribuitogli, Al Bagdadi abbia fatto appello ai suoi miliziani a stringere i denti. Poichè non è vero che « più la guerra si intensifica, più lo Stato islamico diventa resistente». La convinzione ideologica non supplisce infinitamente all'asimmetria militare. Le forze dell'Is, poco più di trentamila uomini, rischiano una sovraesposizione che ne riduce l'efficacia combattente. Tanto più in Iraq, dove il governo di Abadi, vuole riassorbire, su pressione di Washington e senza veto dell'Iran che punta a restare potenza d'influenza nell'area, parte del dissenso sunnita. La scelta di non inviare i paramilitari sciiti a Ramadi per evitare l'esplodere delle violenze settarie seguite alla riconquista di Tikrit ha evitato nuove tensioni.

La guerra convenzionale si dimostra più efficace della contro-guerriglia

La battaglia di Ramadi è stata lunga e difficile. I jihadisti avevano avuto tempo per preparane la difesa: più che ordigni esplosivi isolati, veri e propri campi minati, mortai, cecchini e attacchi suicidi.

Un campo di battaglia sul quale gli americani avevano, però, con droni e satelliti, non solo una visione dall'alto che consentiva di coordinare al meglio le mosse a terra ma anche un dominio pieno dell'aria che ha permesso di mettere fuori gioco centinaia di jihadisti. A riprova che la guerra aerea senza scarponi sul terreno consegue solo obiettivi parziali.

©RIPRODUZIONE RISERVATA



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 29-12-2015
Pagina 29
Foglio 1

SCIITI E SUNNITI ASSIEME PER BATTERE L'ISIS IN IRAQ

Le prime mosse del governo iracheno dopo la vittoria a Ramadi contro la guerriglia di Isis paiono per una volta nella direzione giusta. Il premier Haider al Abadi promette che il controllo della città verrà affidato a unità miste di poliziotti reclutati sul posto e miliziani delle tribù sunnite locali. Vedremo se ciò avverrà davvero. L'annuncio dimostra comunque che Abadi ha compreso il nodo cruciale: solo l'inclusione dei sunniti nell'amministrazione delle loro regioni e degli affari di governo può battere Isis. Non è un mistero che gran parte della minoranza sunnita, circa il 35% degli iracheni, simpatizza con Isis in chiave antisciita e contro la crescita dell'influenza iraniana nel Paese dal tempo dell'invasione americana del 2003. Oggi i confini fisici del «Califfato» coincidono con quelli delle zone di insediamento sunnita. E la cosa è più evidente proprio nella regione di Al Anbar, dominata dalla forte tribù dei Dulaimi legata ad Arabia Saudita, Giordania e Siria, di cui Ramadi è il capoluogo sin dai tempi dell'Impero Ottomano.

Il problema è politico, prima che militare. L'elezione di Abadi nell'agosto 2014 fu in netta contrapposizione alle politiche fallimentari del suo predecessore Nouri al Maliki (sebbene appartengano allo stesso partito sciita Dawa). In otto anni di governo Maliki lavorò con coerente determinazione per marginalizzare e perseguitare i sunniti. In poco tempo l'esercito nazionale venne monopolizzato dalle milizie sciite. Risultato: la crescita del malcontento tra i sunniti, tanto da spingerli ad abbracciare gli estremisti jihadisti e Isis. Non a caso Abadi ora è disposto a rallentare le operazioni dell'esercito regolare pur di non ricorrere alle milizie sciite. Ma Maliki non è battuto. Dalla sua nuova posizione di vicepresidente mette i bastoni tra le ruote al neopremier. La sfida resta aperta, lo dimostrano i silenzi sunniti e invece le celebrazioni delle città sciite all'annuncio della presa di Ramadi. Ma questa vittoria e le promesse di avanzata verso Mosul saranno vanificate se i sunniti non torneranno ed essere parte integrante dell'Iraq.

Lorenzo Cremonesi

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 29-12-2015
Pagina 14/15
Foglio 1 / 2

L'intervista. "L'Is ora vorrà dimostrare con attacchi di avere ancora rilevanza", avverte l'esperto di terrorismo. "I consulenti militari Usa un 'surrogato' dei soldati sul terreno"

Bergen: "A Ramadi una svolta strategica ma in Occidente cresce il rischio attentati"

ARTURO ZAMPAGLIONE

NEW YORK. «Al di là del valore simbolico e dei risvolti psicologici — ci dice Peter Bergen — la riconquista di Ramadi, una città con 600mila abitanti e capitale della provincia di Anbar, che io visitai nel 2008, è un importante risultato strategico nella guerra contro l'Is. Ma non bisogna illudersi: l'offensiva richiederà anni. Il prossimo obiettivo militare degli iracheni, Mosul, sarà molto più difficile. Nell'immediato potrebbe esserci un'ondata di nuovi attentati in Occidente. E potrebbero anche nascere nuovi pericoli, per esempio da una ritrovata alleanza tra Is e Al Qaeda».

Bergen è tra i maggiori esperti mondiali del terrorismo islamico. Nato in Minnesota 53 anni fa, cresciuto in Gran Bretagna e laureato a Oxford, fu il solo a intervistare di persona Osama Bin Laden. Dopo quattro bestseller, pubblicherà a febbraio *United States of Jihad*, saggio sui *foreign fighter* americani. *Repubblica* lo ha intervistato a poche ore dal ritorno di Ramadi nel controllo del govern'esercito iracheno.

Sotto il profilo militare qual è il significato della bandiera irachena che ora sventola nel cuore di Ramadi al posto di quella nera del Califfato?

«Innanzitutto conferma che è finito lo "stallo tattico", come l'aveva definito il generale Martin Dempsey prima di lasciare lo stato maggiore americano: mentre l'Is si ritira e al-Bagdadi cerca disperatamente di dare coraggio ai suoi, che è di per se una ammissione di debolezza, il governo e la coalizione hanno ripreso l'iniziativa sul terreno e punteranno presto su Falluja. Le forze armate di Bagdad hanno recuperato un buon livello di efficienza: non mi sembra che a Ramadi abbiano avuto aiuti esterni da milizie sciite, come avvenuto per la liberazione di Tikrit, mentre hanno avuto il sostegno delle milizie tribali sunniti, il cui passaggio di campo è un fatto che non può essere sottovalutato».

Con la liberazione di Ramadi si ridimensionerà a suo avviso la minaccia di atti di terrorismo in Europa o negli Stati Uniti da parte dell'Is?

«Tutt'altro: lo Stato islamico potrebbe cercare di dimostrare di avere ancora una rilevanza conducendo in tempi brevi nuovi attentati in Occidente. Certo, con il tempo, l'effetto psicologico della sconfitta del Califfato e la perdita di territorio scoraggeranno l'arrivo di nuovi *foreign fighter*: soprattutto dai Paesi islamici, perché per quelli occidentali il vero ostacolo, adesso, è alla frontiera tra Turchia e Siria. Una volta penetravano facilmente, adesso Ankara ha chiuso i passaggi e l'Is ha perso il controllo di una lunga striscia di territorio alla frontiera».

Dopo Ramadi e possibilmente Falluja, si aprirà la battaglia per Mosul, proprio mentre l'Italia si prepara a mandare 450 uomini a difendere la diga che prende il nome della città irachena. Ritiene che sia un obiettivo molto più complesso?

«Sì, non ho dubbi: i jihadisti cercheranno di difendere Mosul fino alla morte, perché è una città-chiave per il Califfato. E purtroppo prevedo un bagno di sangue».

Per il momento i successi sul terreno sembrano avvalorare la strategia di Barack Obama: come spiega, però, che gli ultimi sondaggi della Cnn mostrino il 60 % degli americani insoddisfatti dell'offensiva anti-terrrorismo della Casa Bianca, mentre la metà degli interpellati chiede di mandare truppe di terra in Iraq?

«L'opinione pubblica americana reagisce soprattutto alla paura per gli attentati di San Berardino e Parigi, non in base ad analisi razionali. Le stesse reazioni emotive si manifestano anche nell'opposizione di molti americani all'arrivo dei profughi siriani. E a mio avviso anche la richiesta di truppe di terra resta molto astratta. Comunque né il presidente americano, né — a guardar bene — i candidati repubblicani alla Casa Bianca hanno intenzione di impelagarsi un'altra volta in Medio iriente. Obama, semmai, farà sempre più affidamento sulle squadre speciali del Pentagono per missioni segrete, che diventano, come nota il New York Times, un "surrogato" degli stivali sul terreno».

E se l'Is e Al Qaeda diventassero di nuovo alleati, come lei paventava?

«Per il momento il pericolo non c'è: i leader dei due gruppi, al-Bagdadi e al-Zawahiri, hanno sostanzialmente litigato nel 2014 per una questione di potere a livello globale. Ma se uno dei due morisse, o se, di fronte al pericolo di una sconfitta, ritrovassero una convergenza, l'Occidente sarà costretto a fare i conti con un nemico più temibile, perché più unito».

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 29-12-2015
Pagina 17
Foglio 1

La guerra all'Isis. Le truppe irachene controllerebbero il centro della città strategica

Con la riconquista di Ramadi l'inizio di una possibile svolta

Decisiva a questo punto la gestione politica di Baghdad

di **Alberto Negri**

Come può cambiare il destino del Siraq, del Medio Oriente e forse anche il nostro? La riconquista a tappe di Ramadi, centro vitale della provincia di Al Anbar, ha un alto significato militare e politico. A Ramadi si decide tutto. Nell'ultimo anno il Califfato ha perso dal 15 al 20% del suo territorio ma non è solo questo il valore di un'operazione bellica che riscatta le umiliazioni subite dall'esercito iracheno e dà una logica i raid della coalizione internazionale. Siamo di fronte a una prova decisiva per il governo sciita di Baghdad chiamato a liberare anche Mosul e a rimediare agli errori del passato che hanno contribuito nelle aeree sunnite all'ascesa prima di Al Qaeda e poi del Califfato.

Se c'è la possibilità di una rinascita della nazione irachena e di una riconciliazione tra le componenti settarie e tribali si riparte da qui. Era apparso evidente anche qualche anno fa. In un lontano settembre del 2008, che però sembra l'altro ieri, la stampa fu invitata alla cerimonia del passaggio di poteri tra americani e iracheni: sul palazzo del governatorato di Ramadi sventolavano fitte schiere di bandiere tribali per nascondere alla vista quella nazionale che da queste parti, dopo la caduta di Saddam e l'ascesa al potere degli sciiti, nessuno aveva mai accettato. Il messaggio era chiaro.

Il generale americano David Petraeus, comandante in capo in Iraq, afferrò al volo la situazione. Washington cominciò a sborsare 800mila dollari al giorno per ammansire gli 80mila miliziani sunniti. Petraeus fu assai abile con i dollari e le promesse di riscatto politico nel convincere le milizie tribali che appoggiavano i ribelli e Al Qaeda a cambiare casacca per entrare nella Sahwa, il movimento di Risveglio sunnita. La "surge", il piano di sicurezza, cominciava a dare risultati incoraggianti ma quando alla fine del 2011 gli americani si ritirarono dall'Iraq i sunniti furono di nuovo relegati ai margini dal primo ministro Nouri al Maliki che smise di pagare le milizie e non le incluse nelle forze di sicurezza irachena. Non solo, rispose alle proteste sunnite con le armi: fu un vero regalo per la propaganda jihadista pronta a sfruttare il malcontento di una popolazione ostile a uno stato controllato dalle milizie sciite e da politici filo-iraniani. Ai sunniti persino il Califfato sanguinario di Al Baghdadi appariva un'alternativa migliore rispetto al potere centrale.

GLI ERRORI DEL PASSATO
Il governo iracheno quando nel 2011 si ritirarono gli americani fece di tutto per emarginare le tribù sunnite spingendole al radicalismo

Il Siraq, come concetto geopolitico, nasce qui, nel cuore della Mesopotamia. La frontiera tracciata cento anni fa da Sykes-Picot tra Siria e Iraq non ha mai reciso i profondi legami tribali e religiosi tra le popolazioni sunnite dell'Est siriano e quelle dell'Ovest iracheno: questa identità è riemersa con prepotenza dopo le rivolte arabe e la caduta dei raìs. A Ramadi siamo al centro della questione sunnita: in Iraq una minoranza del 20% che dopo Saddam ha perso il potere e sostenuto l'opposizione all'invasione americana del 2003; in Siria una maggioranza dell'80% che ha osteggiato fin dagli anni '70 il regime alauita degli Assad.

In questa aerea nevralgica, definita con un neologismo azzeccato il Siraq, si è infiammato il conflitto settario che oppone i sunniti ai due poteri centrali di Baghdad e Damasco. L'intuizione di Baghdadi, sostenuto dagli ex generali baathisti, è stata quella di unire i due campi di battaglia. È nel Siraq che sono esplose le grandi dinamiche che scuotono il Medio Oriente ma anche l'Europa: la crescente radicalizzazione religiosa del mondo musulmano e il confronto strategico tra il fronte sunnita, guidato dall'Arabia Saudita, e quello sciita, capeggiato dall'Iran e che ora conta sull'alleanza con la Russia.

La gestione politica della riconquista di Ramadi e le relazioni che saranno instaurate con i sunniti, evitando le vendette, saranno dunque un banco di prova per il governo di Baghdad ma anche per tutto il Siraq se si vuole uscire dalla logica del conflitto settario che ha stritolato il Medio Oriente e alimentato un estremismo che si è propagato all'Europa: gli errori del passato sono stati pagati duramente con l'avanzata dell'Isis. I precedenti non sono confortanti. Per mesi a Ramadi hanno chiesto armi per formare squadre di difesa contro il Califfato ma il governo sciita si è mosso con grande lentezza. Gli sciiti non si fidano dei sunniti e viceversa: da come verrà liberata Ramadi si potrà capire di più sul futuro della guerra al Califfato e anche sulle chance del negoziato di pace Onu per la Siria.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 29-12-2015
Pagina 23
Foglio 1

Una nuova era per il Medio Oriente

Cinque principi per dare una forte consapevolezza politica all'area

di **Jeffrey D. Sachs**

Gli Usa, la Ue e le istituzioni guidate dal mondo occidentale, come la Banca Mondiale, pongono la questione del perché il Medio Oriente non riesca a governarsi. La domanda è sincera, ma priva di consapevolezza. Dopotutto, l'unico e più grande impedimento ad una buona governance nella regione è stata finora la mancanza di un'auto-governabilità. Le istituzioni politiche della regione sono state compromesse dai continui interventi di Usa ed Europa sin dalla Prima guerra mondiale e in certi luoghi persino da prima.

Un secolo è abbastanza. Il 2016 dovrebbe segnare l'inizio di un nuovo secolo di politica mediorientale interna focalizzata sulle sfide dello sviluppo sostenibile.

Il destino del Medio Oriente è stato segnato nel novembre 1914, quando l'impero ottomano si schierò con i perdenti della Prima Guerra Mondiale. Il risultato fu il disfacimento dell'impero con la vittoria di Gran Bretagna e Francia che presero il controllo delle rovine dell'impero. La Gran Bretagna prese il controllo dei governi della regione oggi corrispondente a Iraq, Giordania, Israele, Palestina e Arabia Saudita; la Francia prese il controllo di Libano e Siria.

Il mandato formale della Società delle Nazioni fu utilizzato per garantire il potere di Francia e Gran Bretagna su petrolio, porti, vie navigabili e politiche estere dei leader locali. Inoltre, nell'area che poi divenne l'Arabia Saudita, la Gran Bretagna sostenne il fondamentalismo wahabita di Ibn Saud contro il nazionalismo arabo di Hashemite Hejaz.

Dopo la Seconda guerra mondiale gli Usa scelsero la linea interventista iniziando con il sostegno ad un colpo militare nel 1949 in Siria con un'operazione della Cia mirata a spodestare il regime iraniano di Mohammad Mossadegh nel 1953 (e garantire all'Occidente il controllo del petrolio del Paese). Gli Usa hanno poi mantenuto la stessa linea fino ad oggi con il rovesciamento di Gheddafi in Libia nel 2011, di Mohamed Morsi in Egitto nel 2013 e con la guerra in atto in Siria contro Bashar al-Assad. Per settant'anni, Usa e alleati sono intervenuti più volte (anche dando supporto a colpi di Stato) per spodestare i governi sui quali non esercitavano sufficiente influenza.

L'Occidente ha armato tutta la regione con centinaia di miliardi di dollari attraverso la vendita di armi. Gli Stati Uniti hanno istituito delle basi militari in tutta la regione e, con una serie di operazioni fallite della CIA, hanno inoltre lasciato un'ampia riserva di armamenti nelle mani di violenti nemici sia degli Stati Uniti che dell'Europa.

Pertanto, quando i leader occidentali pongono agli arabi, e ad altri nella regione, la questione del perchè non riescano a governarsi, dovrebbero essere pronti a sentirsi rispondere in questi termini: "Per un intero secolo i vostri interventi hanno indebolito le istituzioni democratiche (con il rifiuto dei risultati del voto elettorale in Algeria, Palestina, Egitto e in altri paesi), hanno alimentato guerre continue che sono ormai croniche, hanno armato gli jihadisti più violenti ed hanno trasformato l'area da Bamako a Kabul in un campo di battaglia."

Che cosa si dovrebbe fare per un nuovo Medio Oriente? Vorrei proporre 5 principi.

Innanzitutto, e cosa più importante, gli Usa dovrebbero porre fine alle operazioni sotto copertura della Cia mirate a rovesciare e a destabilizzare i governi in qualsiasi parte del mondo. La Cia fu fondata nel 1947 con due mandati: uno valido (raccogliere intelligence) e l'altro disastroso (fare operazioni sotto copertura per rovesciare i regimi considerati "ostili" agli interessi statunitensi). Il presidente degli Usa dovrebbe, con ordine esecutivo, porre fine alle operazioni sotto copertura Cia e mettere fine al continuo ripetersi delle violenze e al caos che hanno contribuito ad alimentare, soprattutto nel Medio Oriente.

In secondo luogo, gli Usa dovrebbero perseguire i propri, a volte validi, obiettivi di politica estera nella regione con il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite. L'approccio attuale volto a creare una "coalizione dei volenterosi" guidata dagli Usa non solo è fallito, ma ha comportato che obiettivi validi come fermare lo Stato islamico vengano bloccati da rivalità geopolitiche.

Gli Usa trarrebbero vantaggio dal porre le iniziative di politica estera alla verifica del voto del Consiglio di Sicurezza. Quando il Consiglio rigettò la proposta di entrare in guerra contro l'Iraq nel 2003, gli Usa avrebbero fatto meglio ad astenersi dall'invadere il Paese. Quando la Russia, membro permanente del Consiglio con diritto di veto vincolante, si è opposta alla proposta statunitense di rovesciamento del presidente siriano Bashar al-Assad, gli Usa avrebbero fatto meglio ad evitare di allestire operazioni sotto copertura volte a deporre il regime siriano. Ora il Consiglio di Sicurezza sembra pronto a sostenere un piano globale (non guidato dagli Usa) per combattere lo Stato islamico.

In terzo luogo, Usa ed Europa dovrebbero accettare che la democrazia nel Medio Oriente produrrebbe delle vittorie islamiste con il voto. Molti dei regimi islamisti eletti fallirebbero, così come falliscono molti governi con prestazioni scadenti. Questi governi islamisti verrebbero rovesciati con le elezioni successive o nelle strade o persino dai generali locali. Ma gli sforzi continui di Gran Bretagna, Francia e Usa di estromettere dal potere i governi islamisti non fanno altro che bloccare la maturazione dell'area senza portare risultati e senza garantire benefici a lungo termine.

Quarto, i leader locali, dal Sahel al Nord Africa e dal Medio Oriente fino all'Asia centrale, dovrebbero riconoscere che la sfida più importante che il mondo islamico si trova ad affrontare è la qualità dell'istruzione. La regione è indietro rispetto ai Paesi omologhi con reddito medio nel campo della scienza, della matematica, dell'innovazione tecnologica, dell'imprenditoria, dello sviluppo della piccola e media impresa e nella creazione di posti di lavoro. In qualsiasi luogo, un'istruzione di alta qualità garantisce prospettive di prosperità.

Infine, la regione dovrebbe affrontare la sua estrema vulnerabilità al degrado ambientale e alla dipendenza esagerata nei confronti degli idrocarburi, in particolar modo in vista della transizione globale verso un'energia a basso tenore di carbonio. La regione a maggioranza musulmana che va dall'Africa occidentale all'Asia centrale è infatti la regione più popolata e secca del mondo, ovvero una fascia di 5mila miglia (8mila chilometri) caratterizzata da stress idrico, desertificazione, dall'aumento delle temperature e dall'insicurezza alimentare.

Queste sono le vere sfide che il Medio Oriente si trova ad affrontare. Le divisioni tra i sunniti e gli sciiti, il futuro politico di Assad e le dispute dottrinali sono di gran lunga meno importanti nel lungo termine per la regione della necessità di un'istruzione di qualità, di competenze professionali, di tecnologie avanzate e di sviluppo sostenibile. I coraggiosi e progressisti pensatori del mondo islamico dovrebbero aiutare le loro società a prendere atto di questa realtà e le persone di buona volontà di tutto il mondo dovrebbero aiutarli a farlo attraverso una cooperazione pacifica e ponendo fine alle guerre imperialistiche e alle manipolazioni.

(Traduzione di Marzia Pecorari)

© PROJECT SYNDICATE, 2015

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 29-12-2015
Pagina 1
Foglio 1

DOPO RAMADI

L'Isis ripiega ma non è una vittoria

MAURIZIO MOLINARI
CORRISPONDENTE DA GERUSALEMME

A causa della perdita di Ramadi lo Stato Islamico (Isis) termina l'anno in condizioni peggiori rispetto a come lo aveva iniziato ma la sua sconfitta appare ancora lontana perché il Califfo combatte con la tattica delle tribù del deserto: ritirarsi e limitare i danni per preparare la rivincita.

CONTINUA A PAGINA 25

Levi, Martinetti e Ruotolo ALLE PAG. 12 E 13

L'ISIS RIPIEGA MA NON È UNA VITTORIA

MAURIZIO MOLINARI
SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

La conquista di Ramadi, in maggio, aveva consentito ad Abu Bakr al-Baghdadi di insediarsi a 100 km da Baghdad, vantando il controllo della regione sunnita dell'Anbar e portando una minaccia diretta al governo di Haider al-Abadi che ora ottiene un riscatto, militare e politico, dimostrando di disporre di contingenti di terra capaci di riconquistare le regioni perdute. Se al-Abadi promette che «nel 2016 Isis sarà espulsa dall'Iraq» è perché punta a ripetere a Fallujah e Mosul lo stesso tipo di offensiva di terra - sostenuta dai raid della coalizione occidentale - che ha avuto successo a Ramadi. Ma proprio da Ramadi il consigliere comunale Ibrahim al-Osej, volto di spicco della comunità sunnita, suggerisce cautela al premier: «I combattenti di Isis rimasti in città sono meno di un battaglione» ovvero neanche 400 unità rispetto alle migliaia che c'erano nelle scorse settimane. Ciò significa che il complesso governativo di Hoz è caduto perché il Califfo, davanti alla schiacciante superiorità irachena, ha ritirato gran parte dei suoi effettivi, lasciando a difesa un manipolo di jihadisti votati al suicidio. E i rimanenti combattenti di Isis si trovano ora nei quartieri della periferia, mischiati alla popolazione civile. La maggioranza dei jihadisti si è dissolta nel nulla oppure, come racconta Saad al-Dulaimi profugo con tutta la sua famiglia, «si sono ritirati facendosi scudo con i civili». Ciò significa che a Ramadi Isis ha ripetuto la tattica adottata in precedenza a Tikrit, in Iraq, ed in altre località minori in Siria, come Kobane: quando la battaglia volge al peggio i jihadisti abbandonano il centro urbano, si dileguano nelle aree periferiche e da lì nei villaggi e quindi nel deserto, confondendosi con la popolazione e con i profughi al fine di tornare a raggrupparsi altrove, per ricominciare a combattere. Puntando a riconquistare le stesse aree perdute. E' una tattica che viene dalle tribù del deserto per le quali ciò che più conta non è il possesso di città o territori ma il controllo di risorse, prima fra tutte quelle degli uomini armati, addestrati, fedeli. Salvare i propri mujaheddin significa consentire al Califfato di poter continuare a battersi, dunque a sopravvivere: in Siria e Iraq se necessario oppure altrove in Libia, nel Sinai, in Giordania o in Libano. Al-Baghdadi crede nella «guerre permamente» per estendere la propria egemonia sull'Islam e la persegue continuando a battersi ovunque possibile. Ecco perché il dato da tener presente nella battaglia di Ramadi è l'esiguo numero di jihadisti trovati morti nel complesso di Hoz oppure catturati dai governativi. E' come se lo Stato Islamico si fosse dissolto nel nulla, lasciandosi dietro sono un pugno di kamikaze che si sono battuti con ogni trucco ed arma fino all'incontro con il «martirio». Tantopiù che a 60 km di distanza c'è Fallujah, ancora in mano al Califfato, dove si annuncia la prossima prova di forza fra governativi e jihadisti che si battono con obiettivi opposti: i primi vogliono riconquistare il territorio perduto, i secondi salvare armi ed effettivi per preparare il riscatto militare. Ciò spiega anche la capacità del Califfato di sopravvivere in Siria all'offensiva concentrica delle coalizioni guidate da Stati Uniti e Russia: i comandanti militari di al-Baghdadi, quasi tutti veterani di Saddam Hussein, preferiscono controllare le vie di comunicazione rispetto ai centri urbani perché consentono di operare, incassare profitti e dominare il deserto con minore impegno di forze. Ciò significa che le incombenti offensive della coalizione anti-Isis contro Mosul e Raqqa devono prendere in considerazione anche lo scenario che il Califfo decida di abbandonarle, per trasferirsi altrove.

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI


LA STAMPA
Part-time agli over 60 per assumere


QUINDICI MESI DIFFICILI IN AGENDA
L'ISIS RIPIEGA MA NON È UNA VITTORIA
A VOLTE LA MEDICINA NON CI LA FA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 29-12-2015
Pagina 1
Foglio 1 / 2

La perdita di Ramadi

Nelle sconfitte dell'Isis c'è la mano di al-Qaeda

Carlo Jean

La riconquista del centro città e degli edifici governativi di Ramadi - capitale dell'Anbar, la più estesa provincia irachena, centro del potere sunnita, occupata dall'Isis nel maggio scorso - ha certamente un elevato valore simbolico e, quindi, una rilevante importanza strategica. Ha indebolito l'Isis, la cui forza si basa sull'efficacia della sua propaganda, capace di attirare combattenti e sostegni da tutto l'Islam. Essa dipende dai successi sul campo dei miliziani del Califfato.

Solo essi possono far credere alla "profezia di Maometto", escatologica e apocalittica, che ispira la sua strategia sia militare sia comunicativa. La perdita di Ramadi potrebbe ingenerare il dubbio che la vittoria finale dell'Islam non vada data per scontata. Potrebbe dare vigore ad al-Qaeda, sempre più critica di quanto fa l'autoproclamatosi califfo al-Baghdadi. Le differenze fra le due organizzazioni pan-jihadiste non sono teologiche. Riguardano le strategie e le tattiche. Mascherano la lotta per il potere sull'intero movimento che ha provocato violenti scontri.

In Siria, fra l'al-qaedista Fronte al-Nusra e l'Isis, hanno provocato 3.000 morti. In Libia, miliziani fedeli ad al-Qaeda hanno cacciato da Derna i miliziani che aveva giurato obbedienza all'Isis. Al-Qaeda attribuisce priorità alla lotta contro il "nemico lontano", cioè l'Occidente. L'Isis a quella contro il "nemico vicino", cioè gli Stati islamici eretici e apostati, perché non hanno giurato obbedienza al califfo.

Continua a pag. 16

L'analisi

Nelle sconfitte dell'Isis c'è la mano di al-Qaeda

Carlo Jean

segue dalla prima pagina

È poi contraria alle violenze contro i musulmani. Lo si è visto nell'attentato terroristico in Mali, nel quale gli islamici non sono stati uccisi. La vittoria di Ramadi ha una grande importanza per il governo di Haider al-Abadi. Egli sa benissimo che se le tribù sunnite continuassero a considerare l'Isis il loro difensore contro le prepotenze sciite - del tipo di quelle esercitate dal precedente governo di Nuri al-Maliki - il Califfato non potrebbe essere sconfitto.

Non potrebbe neppure essere ricostruito uno Stato iracheno. Per questo, nell'attacco a Ramadi, che è durato più di quattro mesi, il governo di Baghdad ha impiegato solo unità dell'esercito nazionale iracheno, rinunciando a impegnare le milizie sciite e i loro sostenitori iraniani, responsabili di sanguinose violenze contro la popolazione sunnita di Tikrit, l'altro centro, questa volta sul Tigri, riconquistato da Baghdad.

Soddisfatti della parziale riconquista di Ramadi sono certamente anche gli americani. A parte il valore strategico della città, che apre la via dell'Eufrate verso il cuore del territorio dell'Isis, si è confermata la strategia di Obama di fare affidamento solo su truppe terrestri locali, potentemente sostenute dall'appoggio aereo americano, e di limitare al massimo gli attacchi alle tribù sunnite, anche a quelle che vivono del contrabbando del petrolio, la cui estrazione in Siria è controllata dall'Isis, nella convinzione che il conflitto iracheno-siriano potrà concludersi solo con una nuova forma di "Sunni-Awakening", cioè con la mobilitazione contro l'Isis delle milizie tribali sunnite. Ma la soddisfazione americana deriva anche dal contrasto di Washington all'intervento russo in Siria. La disinvoltura di Putin ha messo in difficoltà Obama. Dopo Ramadi, egli può affermare che la strategia seguita dagli Usa contro l'Isis sta dando i propri frutti.

Beninteso, la vittoria conseguita a Ramadi ha i propri limiti. Non è definitiva. I miliziani dell'Isis hanno combattuto duramente fino alla fine. Il numero di attacchi suicidi è stato impressionante. Ramadi era presidiata da qualche centinaia di miliziani jihadisti. Per venirne a capo, sono stati attaccati per oltre quattro mesi da circa 20-30.000 uomini dell'esercito iracheno e delle milizie tribali sunnite. Il rastrellamento completo della città, pressoché spopolata e completamente distrutta, potrebbe richiedere ancora settimane. La riconquista degli altri centri occupati dall'Isis, da Raqqa e, soprattutto, Mosul, città di 1,5 milioni di

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

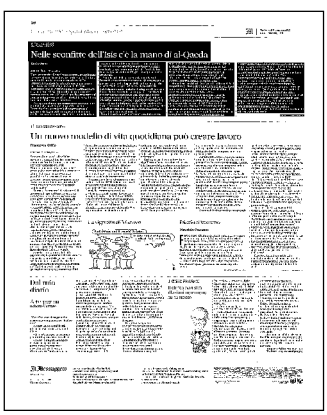
abitanti, rispetto ai 500.000 di Ramadi, richiederebbe lunghi tempi e il superamento di consistenti difficoltà logistiche. Esse si aggiungerebbero a quelle politiche, dati i contrasti fra i sunniti arabi e i curdi. Non è escluso neppure che la sconfitta subita dal Califfato a Ramadi lo induca a comporre le sue divergenze con al-Qaeda, né che, per rivalersi dell'insuccesso in Iraq e in Siria, l'Isis muti strategia, dando priorità ad attentati spettacolari in Europa. Insomma, la vittoria a Ramadi non segna la fine del Califfato. Potrebbe anche indurlo a fare maggiore affidamento sulle organizzazioni jihadiste che gli hanno dichiarato obbedienza, dall'Africa settentrionale all'Asia sud-orientale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA


Il Messaggero

Smog, sconti su bus e metro

Donne in pensione, si cambia lavoreranno 22 mesi in più


Nelle sconfitte dell'Isis c'è la mano di al-Qaeda

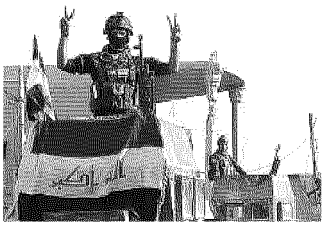
Un nuovo modello di vita quotidiana può creare lavoro

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Fatto Quotidiano
NON RICEVE ALCUN FINANZIAMENTO PUBBLICO

Data 29-12-2015
Pagina 1
Foglio 1

CONTRO L'ISIS



Ramadi, la vittoria e i fantasmi dell'Occidente

MINI E RAMPOLDI A PAG. 14

Colpi mediatici
Come a Kobane e Sinjar i miliziani sunniti si ritirano prima di subire gravi perdite

RAMADI La riconquista della città-chiave irachena in mano al Califfato dimostra che la coalizione arabo-occidentale combatte un'entità sfuggente, che lascia sul terreno quasi solo attentatori suicidi

Vittoria sì, ma contro i fantasmi

» FABIO MINI

Ramadi è riconquistata. Viva Ramadi! La roccaforte sunnita irachena diventata roccaforte dei sunniti dell'Isis è tornata al governo di Baghdad mezzo sunnita ma a guida sciita. L'esercito iracheno ha cercato il riscatto della passata inefficienza con un'operazione di alto valore simbolico grazie al sostegno aereo della coalizione occidentale, delle forze speciali Usa e delle milizie delle compagnie private di sicurezza. Una buona notizia. Perfino troppo buona perché in una guerra strana in cui si misurano ideologie, interessi e forze teoricamente molto diversi si manifesta una sorprendente linearità: quando vince l'Isis compie massacri disumani e i morti si contano a migliaia e quando vincono le forze governative (siriane, irachene) o della coalizione, l'Isis non perde niente. Quando l'Isis conquistò gli assi principali delle comunicazioni in Iraq e Siria tra le file degli avversari ci furono diserzioni di massa e fughe vergognose. A giugno 2014 la presa di Trabil, al confine iracheno con Arabia saudita e Giordania, fu facilitata dalla fuga irachena e dalla connivenza saudita e giordana. Il mese successivo l'Esercito libero siriano, tanto amato e armato da americani e turchi, si dissolse di fronte ai miliziani e 6.300 combattenti passarono dalla loro parte. E poi massacri di prigionieri, detenuti, civili Yazidi, cristiani assiri, sunniti siriani Chaitat, turcomanni, curdi. Dopo ogni resa, migliaia di soldati fucilati: 1.500 iracheni a Camp Speicher, 200 siriani a Shaer, 250 a Taqba. Quando invece le forze governative avanzano, l'Isis si ritira, lascia qualche decina di morti on gran parte "suicidi" fatti scoppiare a distanza o civili usati come scudi umani.

È GIÀ SUCCESSO A SINJIAR: ripresa dai Peshmerga perché quelli dell'Isis se ne erano andati. È successo a Kobane. Il problema di iracheni o Peshmerga non è stato snidare i terroristi, ma bonificare ciò che rimaneva delle città: un cumulo di macerie, disseminate di trappole.

Quelli dell'Isis non si vedono, si comportano come fantasmi: si fanno assediare, reagiscono e ruggiscono ma non si lasciano agganciare e hanno sempre una via di fuga aperta, anzi spalancata. Sembrano non curarsi dell'importanza "strategica" delle posizioni conquistate che, forse, non sono affatto strategiche. O non lo sono più. Sinjar doveva rappresentare il controllo della statale n.47 che collega teoricamente Mosul con Raqqa (le due capitali dell'Isis), ma in fondo inutile, potendo controllare l'autostrada M4. L'importanza strategica di Kobane e Ramadi è tutta psicologica e mediatica. E non è poco per un sistema criminale che vive di propaganda. Ma sopravvivere agli attacchi combinati del mondo intero è forse un risultato più ambito. Anche perché di quel mondo dimostra vulnerabilità e mbiguità. La via spalancata a ogni ritirata è comprensibile se chi attacca da terra (siriani o iracheni) non sa o non può inchiodare l'avversario, ma non è spiegabile da parte di chi (la coalizione) controlla pienamente il cielo. Vuol dire solo che non vuol "inchiodare" nessuno e che tutto sommato va bene così.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Fatto Quotidiano
NON RICEVE ALCUN FINANZIAMENTO PUBBLICO

Data 29-12-2015
Pagina 14
Foglio 1 / 2

L'ANALISI

Gli avvoltoi mondiali e la carogna siro-irachena

Grande gioco 2.0 La strategia confusa nei confronti dell'Isis rispecchia gli interessi opposti delle potenze per creare nuovi staterelli fedeli

» GUIDO RAMPOLDI

Da come si mettono le cose pare sempre più probabile che la guerra all'Isis sarà solo il preludio di una carneficina più vasta e generalizzata dalla sponda sud del Mediterraneo al lontano Mar Arabico. I segni premonitori sono inequivocabili, a cominciare da un affollarsi di analisti intorno alle mappe di Siria e Iraq, dichiarati Stati defunti dall'ex ambasciatore americano all'Onu John Bolton. E anche se in via ufficiale nessun governo fa propria quella dichiarazione di morte, già comincia a circolare l'ipotesi di sezionare i cadaveri presunti con tecniche chirurgiche simili a quelle applicate al corpo moribondo della federazione jugoslava: smembrare sotto la parvenza di confederare, dividere il territorio secondo il criterio della maggioranza etnica...

Nell'Iraq centrale, tra il 2006 e il 2007 le milizie ammazzarono 50 mila persone per stabilire la linea di demarcazione tra zone sciite e zone sunnite. Se si considera che malgrado le pulizie etniche passate e in corso, vaste regioni della Siria e dell'Iraq rimangono 'miste', si capisce perché toccare i confini produrrebbe ecatombi. E non solo nelle terre sconvolte dall'Isis: per restare alle situazioni più esplosive, sono ormai evidenti gli appetiti che suscitano la Libia, ormai in pezzi e ricchissima di idrocarburi, e il *West Bank*, sempre più sospinto verso la rivolta di massa che nei piani dell'estrema destra israeliana offrirebbe il pretesto per spopolare e fagocitare i territori palestinesi.

Altrettanto evidente che l'Onu non è in grado di scongiurare queste prospettive apocalittiche. Nella sua ultima risoluzione (la 2254 del 18 dicembre) di fatto il Consiglio di sicurezza si dichiara incapace perfino di concordare un cessate-il-fuoco in Siria. Però prospetta libere elezioni (tra 18 mesi) e un negoziato nel quale si confida nell'impossibile: un regime che ha bombardato quartieri e fatto sparire migliaia nei centri di tortura dovrebbe scagliare le sue truppe unicamente contro l'Isis, la cui sopravvivenza però è l'unico motivo per il quale Assad può sperare di salvarsi nel ruolo di 'male minore'.

Se la Siria pare ormai una grande carcassa da squartare in stati etnici e zone di influenza, il confinante Iraq non sembra avviato a una fine diversa. Come se avesse già cessato di esistere, all'inizio di dicembre Ankara ha mandato in Iraq 600 soldati e 25 tank senza neppure notificarlo a Baghdad. Ufficialmente gli invasori devono facilitare la liberazione di Mosul, in mano Isis. In realtà, se si mettesse mano ai confini Erdogan e i suoi battaglioni farebbero il possibile quanto meno per parcheggiarla sotto la sovranità della fazione curda amica.

ANCHE RENZI fa il condottiero, però renzianamente. Annuncia che manderà 450 soldati nell'area di Mosul, dove l'Agip conduceva prospezioni petrolifere già ottant'anni fa. Anche in questo caso l'iniziativa non è stata concordata con il governo di Baghdad, che protesta. Moqtada Sadr, capo di un'agguerrita milizia, minaccia: dobbiamo reagire con decisione a queste irruzioni, altrimenti per l'Iraq "sarà l'inizio della fine". Allora Roma si corregge: "Ogni eventuale dispiegamento potrà avvenire d'intesa con il governo iracheno". Abbiamo scherzato. Il passo falso non esclude che dietro contropartita in futuro Baghdad accetti una presenza militare italiana, come già ha accettato i bombardieri inglesi, francesi e tedeschi. Dovrebbero colpire l'Isis anche i russi, e invece lavorano alla nuova geografia. Martellano soprattutto gli insorti nemici di Assad che incombono sulla costa siriana, lì dove Mosca ha le basi militari nel Mediterraneo. Nella riconfigurazione del territorio su base etnica, la costa è avviata a diventare una 'piccola Siria' sotto protezione russa e iraniana, contrapposta ai due nuovi Stati filo-Usa immaginati dal *neocon* Bolton: il Kurdistan e un Sunnistan siriano-iracheno. Sempre nel nome della 'guerra al terrorismo' sauditi e iraniani combattono in Siria il loro scontro per procura.

Il risultato di tanto retropensare è una guerra paradossale, cinica, caotica. Per liberare le terre conquistate dall'Isis occorre una fanteria, ma i candidabili (guerriglie curde, resti dell'esercito siriano, tribù sunnite, reparti sciti iracheni) pretendono contropartite; queste ricompense possono essere garantite solo da un accordo neppure desiderato dai più: se l'Utile Idiota, il Califfo, fosse spazzato via subito, sarebbe più difficile mettere a profitto la partecipazione al grande gioco. Perciò non mentono i governi occidentali quando annunciano che 'la guerra sarà lunga'. E la questione vera è: quanti Stati e quante popolazioni sparirebbero nei gorghi che il conflitto sta generando? Quanti uccisi, quanti deportati, per l'unico vantaggio delle milizie etniche e dei loro sponsor internazionali? Infine: c'è un'alternativa praticabile alla spartizione etnica? In Occidente c'è chi propone di cambiare le funzioni dello Stato invece che cambiare, dello Stato, i confini. Ma occorrerebbero audacia e immaginazione, qualità che non sono nelle corde della politica corrente, di sinistra o di destra, né in Europa né altrove.

(1 - continua)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 30-12-2015
Pagina 1
Foglio 1 / 2

Isis Raid Usa su Siria e Iraq, uccisi anche leader legati alle stragi di Parigi

La fatwa del Califfato che schiavizza le donne

di **Viviana Mazza** e **Marta Serafini**

La fatwa 64 dello Stato Islamico regola i «rapporti sessuali con le schiave». Indica le pratiche permesse e i comportamenti da seguire. Un documento in cui il Califfato teorizza la possibilità di abusare delle donne prigioniere. *(Nella foto una yazida fuggita da Sinjar, in cui le donne sono state costrette dall'Isis alla schiavitù sessuale)* a pagina **15**

Una fatwa sugli stupri Così lo Stato Islamico disciplina la schiavitù

Le «regole» prescrivono come abusare delle prigioniere

«Alcuni fratelli hanno violato le regole nel trattare le schiave. Queste violazioni non sono permesse dalla sharia, perché queste leggi non sono aggiornate ai nostri tempi. Ci sono indicazioni in materia?». Inizia con una domanda la fatwa numero 64 dello Stato Islamico, che porta la data del 29 gennaio 2015. A recuperare il documento — che la *Reuters* ha reso pubblico ieri — sono state le forze speciali americane e britanniche in un raid condotto in maggio nel nord della Siria. Qui, dopo che è stato ucciso il tesoriere dell'Isis Abu Sayyaf, è stata catturata anche la moglie di Abu Sayyaf, il cui compito era proprio quello di gestire le «sabaya», le schiave. Ed è nel rifugio della coppia (lo stesso dove probabilmente è stata tenuta prigioniera la cooperante americana Kayla Mueller) che, tra più di un terabyte di materiale informatico, cd, dvd e chiavette usb, è venuta alla luce la fatwa numero 64.

Nel testo, diviso in 15 punti, si legge: «Non è possibile per il padrone di una schiava avere rapporti sessuali con lei fino a che non ha avuto il ciclo ed è diventata pulita». Al secondo e al terzo punto viene spiegato come non sia permesso «far abortire una schiava che rimanga incinta e avere rapporti con lei fino a quando non abbia dato alla luce il bambino». E ancora: «Se il padrone possiede sia la figlia che la madre non può avere rapporti con entrambe ma solo con una di esse». Stesso discorso se le schiave sono sorelle. Inoltre padre e figlio non possono violentare la stessa donna. Infine la fatwa 64 informa che non è concesso avere «rapporti anali con le schiave» e «che bisogna essere compassionevoli con esse».

Il documento conferma quanto emerso negli scorsi mesi. Attraverso il sistematico abuso delle donne e il permesso dato ai miliziani di possedere delle schiave, i leader di Isis stanno ottenendo un duplice scopo: terrorizzare le popolazioni dei territori conquistati e trarre profitti dalla vendita delle sabaya. Sempre la *Reuters* nei giorni scorsi ha reso noto come lo Stato Islamico abbia dato il permesso di espiantare gli organi degli apostati «per salvare la vita dei musulmani» e abbia creato un vero e proprio dipartimento per il bottino di guerra nel quale rientrano anche le donne. E se orrore, tortura e morte sono fonte di profitto nel Califfato, a emergere, nero su bianco, è anche il tentativo del gruppo terroristico di creare delle leggi di stampo religioso. Negli ultimi due anni le organizzazioni non governative come *Human Rights Watch* hanno raccolto le testimonianze di centinaia di donne, per lo più appartenenti alla minoranza yazida. Violentate e costrette a ogni tipo di pratica sessuale, molte di esse hanno raccontato come i loro carnefici dopo averle stuprate si giustificassero con argomenti di tipo religioso. Un'aberrazione che ha portato analisti e osservatori a parlare di «teologia dello stupro».

Ovviamente tutti questi precetti non hanno nulla a che fare con la religione. «Nel corso dei secoli all'interno dell'Islam si è agito per abolire la schiavitù», ha spiegato alla *Reuters* Abdel Fattah Alawari, docente di teologia islamica all'università di Al Azhar, una delle più antiche del Medio Oriente. Probabilmente il tentativo da parte dei vertici di Isis di dare una giustificazione religiosa e un «limite» ai comportamenti brutali dei miliziani arriva dopo le critiche dagli ambienti musulmani più radicali. Non sono pochi infatti i predicatori salafiti che hanno espresso dissenso di fronte ai filmati che circolano nel «deep web» (la rete nascosta di cui Isis si serve per fare propaganda e per comunicare) e che mostrano stupri di gruppo perpetrati su bambine e bambini. «È evidente che a Isis non interessa assolutamente se un uomo violenta una donna con il ciclo o meno o se abusa allo stesso tempo della madre e della figlia», sottolinea Audrey Alexander, ricercatrice del *Program on Extremism* della George Washington University. Piuttosto a spaventare i leader del Califfato potrebbe essere «l'instabilità dei nuclei familiari» legata alla presenza non controllata delle schiave o la diffusione delle malattie veneree e dell'Hiv che il passaggio continuo delle donne tra gli uomini rende più frequente. Niente di più lontano dunque dall'umana pietà. «È piuttosto un tentativo, aberrante, di istituzionalizzare l'orrore».

Marta Serafini
@martaserafini

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 30-12-2015
Pagina 14
Foglio 1

Raid americani su Siria e Iraq «Eliminati i vertici dell'Isis»

Fra i 10 leader uccisi anche due comandanti legati alle stragi di Parigi

WASHINGTON Dieci quadri dell'Isis uccisi in Iraq e in Siria dai raid alleati. Tra loro almeno due personaggi legati agli attacchi di Parigi: Charaffe al Mouadan, franco-marocchino amico del kamikaze del Bataclan, e Abdel Kader Haqim, coinvolto nelle operazioni esterne del movimento. Colpi che pur dall'impatto militare *limitato* hanno un peso. Le incursioni, lanciate dopo il 7 dicembre, confermano come lo Stato Islamico non sia inviolabile nei suoi santuari e puniscono militanti sospettati di preparare nuove azioni. Un'attività di interdizione inserita nella campagna più ampia che ha visto il Califfo subire rovesci a ripetizione.

L'annuncio del Pentagono, infatti, accompagna la vittoria dei curdi siriani Ypg alla diga di Tishreen e la parziale liberazione di Ramadi da parte degli iracheni. In alcuni casi gli esponenti Isis sono stati liquidati a bordo dei loro mezzi, dunque si è trattato probabilmente di *target killing* (uccisioni mirate), rese possibili da un paziente lavoro di intelligence in aree jihadiste. Sulla mappa compaiono i nomi di Raqqa, Mosul, Hawija e altri luoghi dove sventola il vessillo nero.

La lista dei bersagli è aperta da Al Mouadan, conosciuto anche come «Soleimane». Originario di Saint-Denis, 27 anni, ultimo di 8 fratelli, esperto di armi, Charaffe è cresciuto insieme a Samy Amimour, uno dei terroristi autori della strage nel teatro di Parigi. Uno dei killer freddi e implacabili che hanno falciato giovani inermi. Secondo la polizia nel 2012 voleva unirsi ai qaedisti nello Yemen o in Afghanistan, poi ha rinunciato al viaggio sul sentiero della Jihad. Solo per poco. Un anno dopo, Al Mouadan lascia la Francia per raggiungere la Siria dove entra in contatto con elementi dell'Isis. Dopo il massacro del Bataclan alcuni testimoni sostengono che i terroristi parlano di un possibile contatto telefonico con «Soleimane», il nome di battaglia di Charrafe. E questo porta a ipotizzare un rapporto operativo con il mujahed in Siria. È lui ad aver coordinato, con altri francesi, l'assalto? È un aspetto investigativo sul quale non vi sono certezze, forse potrebbe essere un'altra persona, un belga. I dubbi non impediscono che si trasformi in un obiettivo. Il 24 dicembre il suo veicolo è stato centrato da un missile.

Due giorni dopo gli americani hanno regolato il conto con Haqim, un ufficiale importante dello Stato Islamico, forse in procinto di pianificare altri attentati in Europa attraverso un network di complici. Per il Pentagono è stato eliminato il 26 dicembre a Mosul. A seguire gli altri: Rawand Taher, elemento nella rete di comando e controllo a Raqqa; Abu Anas, esperto di esplosivi; Yunish Khalash, numero due del dipartimento finanziario a Mosul; Mithaq Najim, vice emiro nella zona di Kirkuk; Akram Faris, comandante e «esecutore» di sentenze di morte; Tashin al Haali, facilitatore di attività all'estero e Siful Haq Sujan, bengalese, a lungo residente in Gran Bretagna, un hacker esperto di contro-sorveglianza.

La loro uccisione corrisponde ad una fase militare con la quale gli Usa, insieme agli alleati, puntano a neutralizzare personaggi significativi. Blitz affidati talvolta al binomio caccia-droni oppure alle unità speciali: pochi giorni fa un team misto, composto da soldati americani e curdi, ha dato l'assalto ad una base dell'Isis. Ve ne saranno altre, specie in quei settori dove gli alleati locali degli Stati Uniti sono all'offensiva.

Per questo la Casa Bianca ha disposto l'aumento delle Special Forces nella regione. Scelta militare che si specchia nella strategia preferita da Obama, dove in alternativa al massiccio impiego di soldati il lavoro tocca ai commandos e ai piloti.

Guido Olimpio
@guidoolimpio

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Uccisioni mirate
In alcuni casi gli esponenti dell'Isis sono stati liquidati a bordo dei loro mezzi

Altre vittorie
I curdi siriani hanno ripreso la diga Tishreen mentre Ramadi, in Iraq, è quasi del tutto libera

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 30-12-2015
Pagina 15
Foglio 1

Al fronte

Le soldatesse curde: il Califfo ha paura di noi

In prima linea contro gli jihadisti: «Doppiamente dannati se uccisi da una donna»

DAL NOSTRO INVIATO

AALOUA (Siria settentrionale) Non esiste sfera privata, se non quella della condivisione tra compagne delle poche cose che ci stanno in uno zaino: un pettine, il sapone, lo shampoo, un ricambio di vestiti. «Abbiamo scelto di essere soldatesse. Nessuna differenza con i commilitoni uomini. Facciamo i turni di guardia come loro, andiamo in pattuglia di notte come loro, rischiamo allo stesso modo. Siamo donne combattenti», raccontano le volontarie dello Jpj (Unità femminili di Autodifesa), quasi la metà della forza combattente dei curdi arroccati nella loro enclave indipendente nelle zone nordorientali della Siria. Sono circa 10.000 donne: «Il nostro numero è cresciuto dopo il l'estate 2014, quando vennero alla luce i crimini dell'Isis contro le donne yazide, violentate, ridotte a schiave sessuali, usate e uccise».

Le abbiamo incontrate ovunque. Anche in prima linea nella zona a nord di Raqqa, capitale del Califfato. Nella cittadina di Aaloua, deserta e sconvolta dalla guerra, vivono in gruppi di 5-6 tra le casupole utilizzate come basi. Sui muri i ritratti di compagne e compagni morti. Spicca quello di Arin Mirkan, la ragazza poco più che ventenne assurta a leggenda quando durante la battaglia per Kobane decise di farsi saltare in aria pur di non venire catturata. «Arin aveva finito i proiettili. Gli uomini di Isis l'avevano circondata. E fece la scelta giusta: altrimenti sarebbe stata violentata, schiavizzata e alla fine uccisa nel peggiore dei modi. Noi nelle sue condizioni faremmo come lei. Non avremmo alternative», spiegano due ventenni, Ani Zerin e Ani Sihaian.

«Le donne come noi che decidono di indossare la divisa non possono essere sposate, né avere figli. Proibiti anche gli amori con i compagni (chi viene beccato è processato ed espulso). Ma da quando siamo soldatesse non abbiamo sentito di alcun caso del genere. Non possiamo perché perderemmo la concentrazione necessaria a combattere». Ammettono che vogliono anche vendicare le vittime femminili dei jihadisti. Con un'arma in più. «I nostri nemici sono convinti che se verranno uccisi da una donna non avranno la dignità di martiri meritevoli il paradiso. Dunque quando ci vedono scappano, ci evitano. Una buona ragione per noi di stare al fronte». La sera intensificano le guardie. Con il buio aumentano i tentativi di attacchi da parte del nemico nascosto una decina di km più a sud. Il villaggio senza energia elettrica è avvolto dall'oscurità. Le donne lubrificano i fucili e ci ordinano di tornare alle retrovie. Le strade di collegamento possono essere minate.

Lorenzo Cremonesi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Chi sono

● Sono diecimila le volontarie dello Jpj (Unità femminili di Autodifesa), quasi la metà della forza combattente dei curdi arroccati nell'enclave nel Nordest della Siria

Non possiamo essere sposate né avere dei figli La nostra unica missione adesso è combattere

Di pattuglia
Lubrificano i fucili E ci chiedono di tornare nelle retrovie: «Le strade sono minate»


Una fatwa sugli stupri Così lo Stato Islamico disciplina la schiavitù

Le soldatesse curde: il Califfo ha paura di noi

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 30-12-2015
Pagina 1
Foglio 1

GABRIELE ROMAGNOLI

Il gioco delle frontiere

GLI SCENARI

GABRIELE ROMAGNOLI

Vivremo tutti dentro il grande gioco delle frontiere

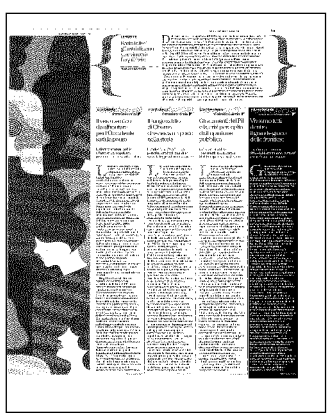
I confini cambieranno
Siria e Libia resteranno le stesse?
E si rischiano nuovi muri

Giochi con la frontiera: questa sarà la trasmissione più in voga del 2016. Le frontiere si sposteranno, si apriranno, si chiuderanno e niente sarà più come prima, se mai lo è stato. Nasceranno probabilmente nuove frontiere. La soluzione del pasticcio iracheno cucinato dall'amministrazione Bush va in quella direzione, di fatto *ci è già vicina: tre Stati e tre* frontiere. Nuovi confini stanno delineandosi in tutto il Medio Oriente: chi sarebbe pronto a scommettere che tra un anno Libia e Siria avranno la conformazione attuale? Che non esisterà una frontiera alle estremità di quello che già chiamiamo stato islamico, ma tale non viene a tutti gli effetti considerato? Sacre consideriamo invece le nostre, di frontiere. E le proteggiamo, invocandone la *chiusura come fonte di salvezza.* Chissà che davvero l'America non mandi alla sfida finale per la Casa Bianca Donald Trump, che vuole blindarle. Improbabile sì, impossibile no. E altrove già spuntano suoi emuli, convinti che il male stia sempre fuori, che l'inferno bussi per entrare e non abiti già con e dentro di noi. È uno dei tanti argomenti che svela *l'ipocrisia delle opinioni: frontiere* chiuse quando si è all'interno, seduti in salottino a sorseggiare un brandy; frontiere aperte quando si vuole espatriare o soltanto viaggiare, per andare a sedersi, qualche giorno o il resto della vita, in casa d'altri. E così si chiederanno più controlli, e verifiche a improbabili casellari esteri, e impronte digitali, per chi vuole entrare (ovviamente da sud) e ci si indignerà se, avendo intenzione di passare a nord-ovest, ci sarà obbligo di verifica della patente, del profilo facebook e del fatto che mai si sia stati in quel sud del mondo per il quale si invoca prima magari un muro. La verità è che le frontiere stanno crescendo dentro le persone, si coniano sempre più sinonimi della parola "straniero", disegnando un confine per ogni caratteristica e così come si è barattato un po' di libertà in cambio di presunta sicurezza, si è *pronti a rinunciare a esplorare per* implorare che nessuno venga a turbare un equilibrio che non esiste. Quando Kennedy lanciò il concetto di nuova frontiera alludeva a una missione coraggiosa e inclusiva. Che la storia sia passata da Kennedy a Trump non può voler dire altro che ha ingranato la retromarcia: tempo di tirare l'allarme o il freno a mano.

©RIPRODUZIONE RISERVATA


la Repubblica

Renzi scommette sulle riforme "Se perdo vado via"



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 30-12-2015
Pagina 19
Foglio 1

PER SAPERNE DI PIÙ
www.defense.gov
www.lefigaro.fr

L'INTERVISTA. BRUCE RIEDEL, ESPERTO DI TERRORISMO

"Il Califfo arretra in Iraq ora colpirà fuori confine"

ANNA LOMBARDI

«EUROPA, Stati Uniti, Nord Africa oggi sono più che mai obiettivi a rischio. Arretrando in Iraq, lo Stato Islamico ha infatti più motivi per tentare una operazione spettacolare fuori dal Medio Oriente. Qualcosa che dimostri che è ancora forte e potente». Bruce Riedel, il direttore dell'Intelligence Project della prestigiosa Brookings Institution pesa bene le parole: «La riconquista di Ramadi è molto importante. Ma sia chiaro che tutto ciò che abbassa il morale dello Stato Islamico, aumenta il rischio di un colpo di coda altrove. È per questo che i servizi segreti hanno innalzato lo stato d'allerta».

Dopo l'attentato sventato ieri a Bruxelles, ci sono altre capitali europee a rischio?

«Quanto l'Is sia determinato a portare il terrore fuori dai suoi confini lo abbiamo purtroppo imparato dagli attentati di Parigi. Gli serve anche per non svilirsi agli occhi dei suoi seguaci, i tanti che costituiscono la linfa delle sue milizie e che partono per combattere fra le sue fila. Detto questo l'attacco può avvenire ovunque, non per forza in Europa»

Cosa glielo fa credere?

«Anche se lentamente, la strategia messa in atto contro lo Stato Islamico sta funzionando. Ed è chiaro che lo sanno anche loro, viste le ultime dichiarazioni di Al Baghdadi pochi giorni fa, quando ha chiesto ai suoi uomini di lottare ancor più duramente. Un invito ai combattenti, certo. Ma forse anche un segnale per colpire altrove. Europa, Libia, Stati Uniti, Mali. Chi può dirlo?»

Il coordinamento fra stati deciso all'indomani degli attacchi di Parigi sta funzionando?

«Ci vorrà tempo per farlo funzionare davvero, ma stiamo andando nella giusta direzione. Sì, c'è molta più cooperazione a livello militare e fra servizi segreti. Purtroppo in questi ambiti i risultati non vengono a galla subito».

Ma la conquista di Ramadi è un passo ulteriore verso la loro sconfitta?

«È senz'altro un passo molto significativo anche se siamo lontani dalla fine della guerra. Passo decisivo sarà la battaglia per il controllo di Mosul, vera roccaforte dell'Is. Poi, secondo una strategia ormai assodata, lo Stato Islamico potrebbe mollare le aree dove è più debole per proteggere altri luoghi strategici. Certo è importante che a Ramadi si sia intervenuti senza gli sciiti».

Perché?

«Diminuisce il rischio di violenze settarie, fuoco su cui soffia l'Is. Ma le tensioni fra sunniti e sciiti non si esauriscono certo così. Molto dipenderà da come il governo di Al Abadi si comporterà a Ramadi ora. Qui dimostreranno se sanno gestire il rapporto con i sunniti. Agire nel modo giusto, dando ai sunniti moderati l'occasione di governare la città, potrebbe rendere la liberazione di Mosul più semplice. Se al contrario saranno brutali... sarà un disastro».

L'eventuale sconfitta dell'Is non sarà però la fine del jihadismo e del terrore...

«Purtroppo no. È un problema di vecchia data e lo Stato Islamico ne è solo una parte. Guerra civile, caos e il crollo dell'autorità hanno lasciato campo libero a estremismi in Siria e Iraq ma anche Libia, Yemen, Mali... Purtroppo la soluzione è solo interna all'Islam e agli stessi stati arabi. Non si può trovare certo a Washington, Bruxelles, Roma. Ci vorranno anni, decadi, per risolvere il problema».

©RIPRODUZIONE RISERVATA


"Il Califfo arretra in Iraq ora colpirà fuori confine"
"Chiamo Souleyman" Le voci del Balacian hanno tradito il "capo"

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 30-12-2015
Pagina 1
Foglio 1 / 2

Preparavano un attacco a Bruxelles: fermati 2 jihadisti

Uccisa in Siria la mente della strage al Bataclan

Era amico dei kamikaze di Parigi

Lo hanno ucciso in Siria durante un raid della coalizione guidata dagli Stati Uniti. Il jihadista franco-marocchino Charaffe al-Mouadan, 27 anni, nome di battaglia «Souleymane», è morto il 24 dicembre. L'islamista era strettamente legato a Samy Amimour, uno dei kamikaze che fecero 130 vittime nella sala concerti Bataclan durante gli attentati del 13 novembre a Parigi. L'annuncio è stato dato dal Pentagono. Un attacco terroristico è stato sventato a Bruxelles dalla polizia belga grazie all'arresto di due sospetti jihadisti che erano pronti a colpire a Capodanno nella Grand Place, la principale piazza di una città che è ripiombata nell'incubo di un mese fa. Sono scattate decine di perquisizioni non solo nella capitale, ma anche nel Brabante e a Liegi.

Stabile A PAGINA 12

LA GUERRA AL TERRORISMO

Ucciso uno degli organizzatori degli attacchi dell'Isis a Parigi

Franco-marocchino colpito in un raid in Siria: amico dei kamikaze del Bataclan
In Belgio bloccati due jihadisti che volevano far strage a Bruxelles a Capodanno

GIORDANO STABILE

Invece dell'ordine di arresto gli è arrivata direttamente una bomba di precisione a guida laser. Charaffe al Mouadan, 27 anni, è stato ucciso la vigilia di Natale in un «raid della coalizione», probabilmente condotto da un Rafale francese, in Siria. Era uno degli uomini di spicco nella rete che ha organizzato gli attacchi di Parigi del 13 novembre. Gli inquirenti francesi erano arrivati al suo nome attraverso il racconto di due testimoni del massacro del Bataclan, 89 morti. Uno dei terroristi aveva chiesto a un altro, poi identificato in Samy Amimour, se contava «di chiamare Souleymane», nome di battaglia di Al Mouadan in Siria.

Al Mouadan e Amimour erano amici d'infanzia. Uno di origine marocchina, l'altro algerina. Al Mouadan era nato a Bondy, banlieue di Parigi, nel 1989. Aveva conosciuto Amimour quando la famiglia (padre, madre, sette fratelli) si era trasferita a Drancy, altra periferia difficile. Aveva formato un terzetto con Samir Bouabout: obiettivo, unirsi alla jihad in Yemen o in Afghanistan. I tre si erano radicalizzati su Internet. Al Mouadan aveva anche seguito un corso di tiro a segno a un poligono della polizia. Si era procurato materiale paramilitare e un prestito di 20 mila euro.

Nel 2012 la polizia aveva fermato Al Mouadan e Amimour con l'accusa di volersi unire «a un gruppo terroristico». Erano stati messi sotto controllo. Ma nell'agosto del 2013 erano riusciti ad arrivare in Siria e a unirsi all'Isis. Nel Califfato, assieme al belga di origine francese Abdelhamid Abaaoud, Al Mouadan aveva cominciato a progettare gli attacchi in Francia. Fino al massacro del 13 dicembre. Dove l'amico Amimour si è fatto saltare in aria dopo aver ucciso decine di ragazzi.

La notizia della sua uccisione è stata data ieri da un portavoce del Pentagono, e della coalizione anti-Isis, il colonnello Steve Warren. Che ha anche rivelato l'eliminazione di Abdul Qader Hakim, altro elemento chiave del «battaglione» incaricato di pianificare attacchi in Occidente dal califfo Abu Bakr al Baghdadi. Secondo Warren, anche Hakim era legato alle stragi di Parigi e ne preparava altri. Nell'ultimo mese, ha aggiunto, sono stati uccisi in raid «dieci leader dell'Isis» e questo sta indebolendo l'organizzazione, come si è visto a Ramadi.

La rete del terrore, con i suoi legami fra lo Stato islamico e l'Europa, è però ancora attiva. Sempre ieri, in Belgio, sono stati arrestati due presunti jihadisti che si preparavano a colpire a Capodanno a Bruxelles. Nel mirino c'era la stessa polizia belga, in particolare il quartier generale vicino alla Grand Place. Tra domenica e lunedì sono state compiute decine di perquisizione nella capitale, nel Brabante fiammingo e a Liegi.

Il Belgio, dopo il 13 novembre, è considerato uno degli anelli deboli nelle difese europee. Ieri ha lanciato una nuova banca dati «dinamica» per controllare meglio i sospetti jihadisti, e ha introdotto nuove regole per il ritiro dei passaporti. Via anche il capo dell'organizzazione antiterrorismo (Ocam), André Vandoren, che aveva «chiuso» Bruxelles per quattro giorni dopo le stragi di Parigi.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non ripr

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

LA STAMPA

Data 30-12-2015
Pagina 12
Foglio 1

"Specialisti" Hezbollah e 12 raid russi per eliminare il super-capo dei ribelli

Zahran Allouche era l'uomo dei sauditi a Damasco Guidava 15mila uomini, il terrore di alawiti e cristiani

Personaggio

FRANCESCO SEMPRINI
NEW YORK

Era il fiduciario per eccellenza dei sauditi in Siria, mente di attentati contro obiettivi militari e civili russi presenti nel Paese mediorientale, autore di massacri nei confronti delle minoranze etnico-religiose, e soprattutto spina nel fianco delle truppe governative di Bashar al Assad. Un'imprendibile primula islamista abile e spietata, catalizzatore di fondi neri e in grado di muovere eserciti di ribelli sullo scacchiere siriano.

Per questo con la sua eliminazione Damasco si è affrettata a dire che «è stato inferto un colpo letale ai terroristi», e messo a segno «uno dei risultati più importanti della storia del conflitto». Parliamo di Zahran Allouche, il leader del Jaysh al Islam la formazione che rientra nel più ampio Fronte islamico, punto di riferimento anche per i «liberi damasceni», e alleata di Jabat al Nusra. E stato ucciso il giorno di Natale, con una serie di raid compiuti dall'aviazione russa coadiuvata via terra da formazioni di élite dell'esercito siriano, sembra con la presenza di «specialisti» Hezbollah.

A rivelare lo spessore e l'importanza strategica di Allouche è un dossier proveniente dal Libano, di cui La Stampa ha avuto visione, che trova conferma in fonti di intelligence internazionale. Per centrare l'obiettivo sono state fatte 12 incursioni da parte dell'aviazione russa che hanno causato la morte di una ventina di grandi capi. «Allouche era un salafita, l'uomo dei sauditi in Siria, colui che agiva per conto degli occulti sostenitori delle forze anti-Assad», spiega il dossier. Il padre era un predicatore in Arabia Saudita, raccoglieva denaro nelle moschee e lo inviava al figlio. Un plafond liquido con il quale il capo islamista portava a compimento traffici illeciti, corrompeva uomini di apparato e doganieri, reclutava e pagava personale fidato e poteva mobilitare intere unità di combattenti.

Il suo quartier generale era a Duma, e il suo potere si estendeva per tutta l'area che va da Sud di Damasco sino al confine con la Giordania. Era affidata a lui una parte dell'operazione con la quale gli estremisti islamici volevano avanzare a ridosso del confine libanese e provare a sfondare. E c'era lui anche dietro il massacro di Adra del 2013, in cui furono uccise decine di alawiti, cristiani, drusi e ismaeliti. A lui facevano capo circa 64 battaglioni di ribelli, per un totale di oltre 15 mila uomini dislocati in buona parte del Paese, da Jubar a Duma e Badiah, al confine con l'Iraq.

Gruppi «allo sbando»

Secondo le fonti di intelligence l'Arabia Saudita stava operando per ottenere la legittimazione dell'organizzazione di Allouche, «in modo da farne una controparte negoziale in un eventuale processo politico di transizione post-militare». Il Cremlino aveva invece inserito l'organizzazione nella lista nera delle formazioni terroristiche e questo ha spinto Allouche a compiere diversi attentati su obiettivi russi, anche contro l'ambasciata di Mosca a Damasco. Per Mosca è divenuta così una priorità la sua eliminazione, giunta assieme a quella di altri 19 dirigenti dell'esercito dell'islam, secondo fonti Hezbollah. Il raid è stato compiuto durante una riunione organizzativa, in cui ha trovato la morte anche i leader delle temute brigate Faylaq al Rahman e Ahrar al Sham, oltre al luogotenente di Allouche, Abdul Nasser Shamir chiamato Abou al Nas. Eliminazioni che «hanno lasciato allo sbando» migliaia di uomini, e gli sponsor sauditi privi dei loro broker.

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

25
dicembre
La data dei raid russi che hanno ucciso Allouche alla periferia di Damasco

64
battaglioni
Il leader di Jaysh al Islam comandava 15 mila uomini in tutta la Siria


Ucciso uno degli organizzatori degli attacchi dell'Isis a Parigi

"Specialisti" Hezbollah e 12 raid russi per eliminare il super-capo dei ribelli

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Giornale

Data 30-12-2015
Pagina 15
Foglio 1

IL RETROSCENA

Ecco perché il Califfato ha paura di colpire Israele

Fiamma Nirenstein

L'Isis non è invulnerabile, e questo messaggio non era affatto scontato per l'Occidente terrificato di fronte alla sua crudeltà ai limiti dell'impossibile. Adesso ci sono due eventi che lo testimoniano. Il primo è la riconquista di Ramadi da parte delle forze irachene. Fino ad ora solo i curdi Peshmerga erano riusciti a battere Daesh, ora dopo un anno terribile i militari sunniti della regione sono riusciti a stanare gli uomini di Al Baghdadi anche se con l'aiuto degli aerei americani. Inoltre, quanto valga la vittoria è difficile dirlo: ritirarsi non vuol dire essere eliminati. In secondo luogo, un coraggioso giornalista ed ex parlamentare tedesco, Jürgen Todenhofer, che ha passato dieci giorni dietro le linee dell'Isis, ci fa sapere che lo Stato islamico ha una paura vera: l'esercito israeliano. «Esso sa che l'IDF è troppo forte per loro». Todenhofer spiega che l'Isis, come del resto hanno già scritto molti analisti, vuole trascinare allo scontro sul suo territorio americani, inglesi, francesi, e pensa di batterli, ma sa che gli israeliani conoscono ogni segreto e hanno profonda esperienza del terreno, possiedono tecniche molto avanzate, aerei capaci di colpire, determinazione e capacità.

«Daesh non ha paura degli inglesi o degli americani, ma teme gli israeliani: mi hanno detto che l'esercito israeliano è il vero pericolo, perché sa combattere una guerra di guerriglia». Il 26 dicembre, dopo che l'Isis si era astenuta dalla questione israelo-palestinese, persino ignorando la Moschea di Al Aqsa, il califfo Abu Bakr al Baghdadi ha lanciato il suo grido di guerra: «Dio ha riunito gli ebrei di tutto il mondo in Israele, questo ci facilita. Ogni musulmano ha l'obbligo del Jihad. Ebrei, non godrete la Palestina... essa sarà il vostro cimitero».

È probabile che questo richiamo sia legato alle critiche per aver ignorato i palestinesi mentre sono impegnati nell'attacco terroristico ai cittadini israeliani ormai in corso da 100 giorni. Inoltre, la bandiera antisemita è quella che rende meglio nel creare simpatia. Al Baghdadi conta sul fatto che in Sinai i gruppi come Ansar Bait al Maqdis hanno giurato fedeltà, i suoi accoliti crescono nonostante la reazione egiziana: la sua forza è stata provata dall'attacco all'aereo russo del 13 ottobre. A Gaza, ormai sono anni che una fazione salafita gareggia con Hamas. Al nord in Israele, nel distretto di Nazareth, è da poco stata scoperta una cellula operativa nel facilitare passaggi con la Siria e nel preparare attentati dentro lo Stato ebraico. Il Golan è sede di fazioni armate.

Abbastanza per preoccupare il governo di Gerusalemme? Israele non si sbilancia. L'ex generale dell'aviazione Amos Yadlin dice che l'Isis non rappresenta un pericolo militare, mentre gli hezbollah con i loro missili e l'appoggio dell'Iran sono un rischio immediato.


TERRORISTI IN AGGUATO

Belgio, sventato attentato Isis: volevano la strage di Capodanno

Hollande messo in crisi dalla sua «gauche»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL FOGLIO

Data 30-12-2015
Pagina 1
Foglio 1

Leader razionali

I conti di Putin in Siria per ora tornano, anche se Obama dice il contrario

I funzionari di Washington ammettono che la strategia russa sta dando frutti. Obiettivi divergenti e dialoghi di pace

Fra Aleppo e Raqqa

New York. Barack Obama dice che la Russia finirà nel "pantano della Siria", che il tentativo di consolidare il potere di Bashar el Assad "non funzionerà", che Vladimir Putin è stato "trascinato in una guerra civile inconcludente e paralizzante", proprio lui che è un avanzo del Diciannovesimo secolo risciacquato nello stagno ideologico della Guerra fredda. A microfoni spenti i funzionari dell'Amministrazione dicono il contrario. Putin sta già raccogliendo ciò che ha seminato, usando una scaltra mistura di oculatezza e spregiudicatezza. Il regime di Assad "è in una posizione più sicura" grazie al sostegno militare della Russia, ha detto un ufficiale americano all'agenzia Reuters nel contesto di un'inchiesta su quello che davvero Washington pensa della campagna siriana di Putin. L'immagine che emerge è quella di una campagna efficace rispetto all'obiettivo primario, puntellare il regime di Damasco e consolidare i territori che controlla, una missione largamente "successful" condotta con "spese relativamente basse" e perdite minime. Gli analisti della Casa Bianca stimano che lo sforzo bellico russo possa costare fra uno e due miliardi di dollari l'anno, una piccola frazione di un bilancio della Difesa da 54 miliardi. Il prezzo del petrolio danneggia l'economia russa in generale, ma in questo frangente aiuta a ridurre le spese della macchina bellica.

Il Cremlino dice che dall'inizio della campagna, a settembre, ha perso tre uomini in Siria, su un contingente di circa cinquemila. Per gli americani i soldati russi uccisi sono circa trenta, un costo umano comunque sostenibile nei calcoli di Putin. "I russi non si sono gettati alla cieca in questa operazione, stanno ricavando benefici", ha detto un'altra fonte della Reuters, e il primo beneficio è aver fatto scivolare via la cacciata di Assad dal tavolo delle trattative. Il 25 gennaio, alla ripresa dei colloqui di pace di Ginevra, il governo siriano si presenta come un interlocutore consolidato da mesi di campagna militare a trazione russa. E agli occhi di Washington, Putin si è trasformato giocoforza in un leader razionale che persegue con abilità da scacchista l'obiettivo di spezzare l'opposizione al regime nella parte occidentale del paese, consolidando il controllo della striscia alawita che congiunge Damasco al porto di Tartus fino a Latakia, la base da dove partono i caccia russi. E' una logica di frazionamento, non di riconquista dell'intero paese. Seguendo questa logica, la direttrice dell'iniziativa russa è la ripresa di Aleppo, cosa che mette gli interessi di Putin in contrasto con quelli della coalizione a guida americana, che mira innanzitutto a distruggere lo Stato islamico e a mettere sotto assedio la sua autoproclamata capitale, Raqqa. La selezione dei target dei bombardamenti russi in questi mesi ha messo in chiaro la divergenza degli obiettivi strategici. Qualche giorno fa uno strike russo nei dintorni di Damasco ha ucciso un importante leader dei ribelli, Zahran Alloush. Alloush non era fra i comandanti fidati dell'America, ma il dipartimento di stato non l'ha presa bene: "Attacchi come questo complicano gli sforzi per creare un negoziato credibile", ha detto un portavoce di Foggy Bottom. Ciò che complica la posizione di Obama non è l'attacco in sé, né la generale riluttanza russa nel colpire lo Stato islamico, quanto il dover ammettere che Putin non è un leader irrazionale o disperato che s'è gettato nel pantano siriano per assecondare la sua aggressività congenita e soddisfare anacronistici appetiti imperiali.

Twitter @mattiaferraresi


IL FOGLIO

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL FOGLIO

Data 30-12-2015
Pagina 3
Foglio 1

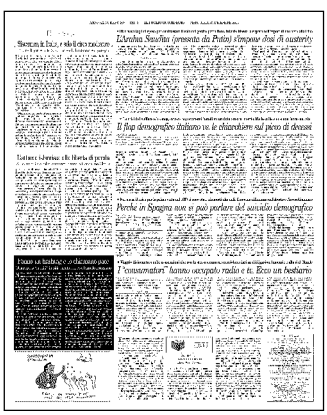
Fanno un hashtag e lo chiamano pace

Obama porta "stabilità" in Siria, mentre il lupo e l'agnello festeggiano

Nel corso del 2015 l'Amministrazione americana è riuscita a "portare pace e sicurezza in Siria". Poi ha risolto la questione palestinese, ha trasformato Guantanamo in uno stabilimento termale, ha convinto Kim Jong-un a fare gli incontri di gabinetto in streaming, ha messo il lupo e l'agnello nella stessa stanza e i due ora aspettano un figlio. Sulla risoluzione della controversia fra Marte e Venere, Obama sta lavorando personalmente, ma molti passi avanti sono stati fatti negli ultimi mesi, si tratta soltanto di decidere in quale galassia firmare il trattato di pace.

Sarebbe bello poter scrivere "scherzi a parte" e partire con una nuova frase, ma mettere "pace e sicurezza in Siria" fra i risultati ottenuti dal governo in un documento ufficiale del dipartimento di stato supera ogni velleità ironica, si fatica a trovare analogie per mostrare l'assurdità dell'affermazione. John Kirby, portavoce di Foggy Bottom e autore del trionfante annuario con i "pivotal moments" della diplomazia americana, deve aver trovato le parole nella cartella dei desideri irrealizzabili, quella che Obama tiene in bella vista nel suo desktop mentale, quando ha inserito l'infelice titolo (con hashtag) sulla Siria giusto sotto un "Accordo più forte sul clima mai negoziato". Titolo peraltro seguito da un imbarazzato abstract in cui l'elenco degli elementi positivi sulla crisi si riduce a una risoluzione dell'Onu e a qualche aiuto umanitario sponsorizzato dagli Stati Uniti. Fanno un hashtag e lo chiamano pace.

Le stime più prudenti dicono che nel 2015 sono stati uccisi in Siria 21 mila civili, capitolo di una guerra che secondo l'Onu ha fatto oltre 220 mila morti. Metà della popolazione ha lasciato il paese in guerra, e il 2015 è stato l'anno in cui l'occidente ha iniziato a toccare con mano l'enormità della crisi dei rifugiati. I quali non scappano da una situazione di pace e stabilità, ma da una situazione di guerra e precarietà che l'irresoluto Obama ha fatto pochissimo per alleviare, preferendo gestire da lontano un caos che credeva di portata regionale. Strategia legittima – ancorché comica – ma la fandonia natalizia della Siria pacificata e stabilizzata deborda nel grottesco.



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il manifesto

Data 31-12-2015
Pagina 20
Foglio 1 / 2

Obiettivo di Ankara è fermare i kurdi

Murad Akincilar, direttore dell'Istituto di Ricerca politica e sociale di Diyarbakir: «L'avanzata delle forze democratiche siriane creerà un nuovo equilibrio di potere nell'intera regione»

Chiara Cruciati

Aylan aveva tre anni e arrivava da Kobane. È morto a settembre su una spiaggia turca, indignando per qualche giorno l'Europa. Con la famiglia scappava dalla città che più di ogni altra in questi anni ha rappresentato il movimento di liberazione del popolo kurdo, la resistenza alla brutalità fascistoide dello Stato Islamico, ma anche quella al ruolo della Turchia nella cosiddetta lotta al terrore.

Ankara non si rivolge all'Isis: dopo il massacro di Suruc, a luglio, il governo turco dichiarò guerra agli islamisti, fino ad allora più che tollerati. I raid contro al-Baghdadi sono però durati pochissimo, rivelandosi subito per ciò che in realtà erano: la giustificazione per un'operazione militare contro il Pkk in Turchia e nel nord Iraq. Da fine luglio la popolazione kurda turca è oggetto di una violentissima repressione: civili uccisi, coprifuoco, missili contro le abitazioni civili.

A monte sta la volontà turca di spezzare la resistenza kurda in un periodo positivo per il movimento di liberazione guidato dal Pkk e ripreso dalle Ypg siriane: le unità di difesa kurde hanno sostituito agli occhi di Usa e Russia le opposizioni moderate e hanno ottenuto armi e raid in cambio informazioni di intelligence e cooperazione militare. Pochi giorni fa le Forze Democratiche Siriane, fronte misto di arabi, assiri, turkmeni e kurdi, hanno ripreso la diga Tishreen lungo l'Eufrate, tagliando la via di rifornimento islamista tra Aleppo e il confine turco. Per Erdogan, che teme un'avanzata kurda verso ovest, è un grave smacco. Dei rapporti tra autorità turche e movimento kurdo e delle ripercussioni sulla crisi siriana, abbiamo parlato con Murad Akincilar, sindacalista e direttore dell'Istituto di Ricerca Politica e Sociale di Diyarbakir.

Qual è il principale target delle autorità turche a sud est?

Il governo turco non fa differenza tra Pkk e Hdp di fronte all'opinione pubblica. Le autorità di Ankara sono ostaggio di un'élite politica che tenta di delegittimizzare tutta la lista di richieste kurde. Il governo è ben consapevole che la distruzione fisica della resistenza kurda non è fattibile ma tenta lo stesso di disegnare una nuova «natura kurda» fondata su priorità confessionali e collaborazione economica con i gruppi neoliberali e conservatori. Ma la sensibilità ecologica e il desiderio di autonomia della realtà kurda, così come il concetto di libertà fondato sulla centralità della donna nella società, sono in contraddizione con questa logica della ridefinizione del popolo kurdo. Per raggiungere questo obiettivo, però, l'élite politica turca cerca di costringere l'Hdp a fare un passo indietro sulle questioni cuore della causa kurda e quindi di marginalizzarle.

Come vede il futuro del Kurdistan del nord, il Kurdistan turco?

È un futuro strettamente connesso a quello futuro del Kurdistan dell'ovest, ovvero Rojava. Se le forze democratiche siriane guidate dal Pyd (Partito di Unione Democratica) riusciranno a tenere fuori l'Isis da Jarabulus [Cerablus in kurdo], la guerra nel Kurdistan del nord finirà in un contesto di giustizia e pacificazione. Se i kurdi saranno invece in qualche modo traditi dai loro alleati sul terreno, la guerra nel Kurdistan turco durerà per un tempo non facile da prevedere.

Quale ruolo ha la crisi siriana nella repressione da parte turca del movimento di liberazione kurdo?

Il popolo kurdo in Turchia paga il prezzo dell'avanzata delle forze democratiche in Rojava. Il movimento di liberazione kurdo non è stato militarmente represso fino a quando rappresentava la parte più debole nel conflitto generale. Per il momento in Turchia l'Hpg (Forze di Difesa Popolare, braccio armato del Pkk) non gioca un ruolo vitale nel conflitto a parte per il ruolo dei giovani armati nei quartieri dove l'esercito ha sostituito la polizia anti-sommossa. La guerra rischia di diventare sempre più brutale perché le forze armate regolari hanno cominciato a confrontare la gente. Se guardiamo ai dati, vediamo che il numero di civili kurdi uccisi è molto più alto del numero di vittime tra i combattenti armati. La politica nazionalista turca non ha alleati in Siria, se non le forze salafite, e questo spiega «la benigna negligenza» di cui l'Isis ha saputo approfittare fino a due mesi fa.

Il Pkk ha giocato un ruolo importante nella liberazione del Sinjar, in Iraq, e nel difendere dall'avanzata dello Stato Islamico la regione di Rojava in Siria. L'operazione militare turca contro i suoi combattenti può fermare la partecipazione del movimento di Ocalan nella lotta all'Isis?

L'offensiva militare di Ankara contro il Pkk può rallentare la lotta contro lo Stato Islamico, ma non a tempo indeterminato. Le forze armate turche non sono in grado di giocare un ruolo decisivo nel suolo iracheno. Per questo motivo l'unico alleato del governo turco in Iraq è l'amministrazione Barzani, il Kurdistan iracheno. La strategia messa in piedi dalla Turchia vuole far sollevare il governo Barzani contro il Pkk, ma questa ostilità prefabbricata non trova il consenso della maggioranza dell'opinione pubblica kurda, sia nel Kurdistan del nord che in quello del Sud [Kurdistan iracheno, ndr].

Il 2016 sarà l'anno della svolta nella battaglia anti-Isis tra Siria e Iraq?

Penso che l'avanzata delle forze democratiche siriane andrà avanti e creerà un nuovo equilibrio di potere nell'intera regione. La parte più fragile di questa avanzata è data dalla congiunzione dei ruoli giocati dagli interventi separati di Usa e Russia. Per il momento la presenza russa non costituisce una chiara rivalità militare con le forze armate statunitensi, ma le operazioni sul terreno e le rispettive priorità delle due super potenze non combaciano. Con gli attuali equilibri di poteri, con la partecipazione di tanti diversi gruppi alla lotta all'Isis e il sostegno che Mosca e Washington garantiscono loro per prevalere nel campo mediorientale, la situazione dei kurdi, dei gruppi arabi democratici, dei cristiani, degli yazidi, dei turkmeni, delle comunità sciite non potrà che migliorare. Tutti beneficeranno dalla maggiore libertà e dall'espansione dei diritti nel medio termine, ne sono certo.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 31-12-2015
Pagina 35
Foglio 1

I NODI CHE LA GUERRA ALL'IS NON SCIOGLIERÀ

RENZO GUOLO

COME sarà l'anno che verrà sul fronte del conflitto siro-iracheno? Potrebbe essere quello decisivo per sconfiggere lo Stato Islamico, come promette il premier iracheno Abadi, ma i contraccolpi che ne deriveranno non saranno indolori per le coalizioni che lo combattono.

Il nodo è, ancora una volta, quello dell'assetto istituzionale e politico, e degli stessi confini, di Siria e Iraq. È su questo terreno, più che sulla capacità militare dell'Is di resistere all'offensiva della "doppia coalizione" a guida russa e americana, che si gioca la partita. Che fare della Siria, paese per il quale non solo Mosca e Washington, ma anche Riad, Teheran e Ankara, hanno ipotesi diverse? Il diretto ingresso in scena russo, dopo che il Cremlino aveva a lungo delegato la difesa del regime di Damasco all'Iran a al suo alleato l'Hezbollah, ha mutato il quadro. Inducendo sia la riluttante America di Obama, sia gli stati sunniti dell'area, impegnati sia nel contrastare l'ascesa iraniana nella regione, sia nella sfida interna per il ruolo di potenza confessionale egemone, a imboccare decisamente la via della soluzione militare del conflitto. Esito cui ha contribuito anche il nuovo attentato di Parigi, che ha condotto la Francia e i suoi principali alleati europei a aumentare, o avviare, l'impegno armato contro l'Is.

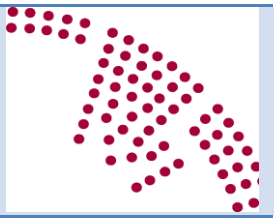
Ma ancora una volta è la prospettiva del dopo a dividere. Anche all'interno delle due coalizioni. La scelta di Putin di intervenire massicciamente nel conflitto ha sottratto centralità a Teheran e fatto emergere le priorità strategiche del Cremlino, non sempre, o non più, coincidenti con quelle iraniane. A partire dalla successione di Assad. A determinate condizioni, la Russia pare disposta a una transizione che lo veda passare la mano, mentre l'Iran respinge una soluzione di governo senza Bashar, garante dell'asse sciita che si tende da Teheran alla Beirut del Partito di Dio passando, appunto, per Damasco. Il dissenso investe anche altri aspetti. La Russia punta a un ruolo decisivo nella regione e per svolgerlo deve poter parlare con tutti gli attori dell'area. Anche con i sunniti e Israele. Ma le rassicurazioni di Mosca a Netanyahu sul futuro del Golan e su quello di Hezbollah, hanno fatto storcere il naso agli iraniani e ai loro fidi alleati libanesi. Così come l'apertura a gruppi dell'opposizione sunnita siriana. Incassato il dividendo sul negoziato nucleare, al quale Mosca ha decisamente contribuito, Teheran potrebbe così ridimensionare, o quantomeno minacciare di farlo, il suo impegno militare. Marcando, in tal modo, non tanto un distacco dal Cremlino quanto una minore disponibilità a condividerne lo sforzo bellico. Lo stesso vale per Hezbollah, che ha già pagato un tributo molto alto in perdite e non pare disposto, solo in nome della solidarietà confessionale, a continuare a farlo senza contropartite politiche. Per Putin il disimpegno sciita sarebbe un problema, perché, come si è visto, la guerra aerea non è sufficiente per sconfiggere l'Is: servono truppe di terra, tanto più quando il conflitto mesopotamico assume, come dimostra la battaglia per le città, sempre più caratteri convenzionali. E quelle truppe non possono essere, solo, russe. Militarmente e finanziariamente, con la crisi ucraina ancora in corso e il Caucaso che potrebbe diventare il nuovo fronte dell'Is, la Russia rischierebbe una sovraesposizione strategica. Da qui la necessità che le operazioni di terra siano condivise. Ma se, a seguito di una minore considerazione dei loro "interessi nazionali" l'impegno di Teheran e della formazione guidata da Nasrallah si contraesse, i soldati di Putin potrebbero non essere sufficienti per la campagna mesopotamica.

Analogo problema si manifesta sull'altro versante della "doppia coalizione", quello a guida americana e araba. La nascita di uno schieramento militare, guidato dai sauditi, deciso a contrastare non solo l'Is ma anche le forze ostili al sunnismo, leggasi Iran e suoi alleati, complica la strategia Usa. Il riesplodere della guerra per procura tra sauditi e iraniani, si rifletterebbe anche sui rapporti tra Mosca e Washington, decisivi per battere l'Is e stabilizzare la regione. Insomma, i nodi politici che hanno permesso all'Is di consolidarsi restano sul tappeto anche dopo la sua probabile sconfitta.



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Elenco delle ultime rassegne tematiche
Pubblicate e disponibili presso l'archivio



2016

01	01/12/2015	31/12/2015	IL CONFLITTO SIRIANO (II)

2015

44	20/11/2015	30/11/2015	IL CONFLITTO SIRIANO (vol. 2)
44	01/11/2015	19/11/2015	IL CONFLITTO SIRIANO (vol. 1)
43	21/10/2015	19/11/2015	LA LEGGE DI STABILITA' 2016
42	31/07/2015	18/11/2015	IL PIANO PER IL SUD
41	01/07/2015	06/11/2015	RAPPRESENTANZA SINDACALE E RIFORMA DEI CONTRATTI
40	25/07/2015	27/10/2015	LA REGOLAMENTAZIONE DEL DIRITTO DI SCIOPERO
39	01/10/2015	20/10/2015	VERSO LA LEGGE DI STABILITA' (vol.2)
39	19/07/2015	30/09/2015	VERSO LA LEGGE DI STABILITA' (vol.1)
38	09/10/2015	19/10/2015	LA RIFORMA DEL SENATO (XI)
37	03/07/2015	14/10/2015	IL DDL SULLE UNIONI CIVILI (II)
36	26/09/2015	08/10/2015	LA RIFORMA DEL SENATO (X)
35	16/09/2015	25/09/2015	LA RIFORMA DEL SENATO (IX)
34	25/08/2015	15/09/2015	LA RIFORMA DEL SENATO (VIII vol. 2)
34	16/07/2015	24/08/2015	LA RIFORMA DEL SENATO (VIII vol. 1)
33	01/07/2015	31/07/2015	GIUSTIZIA E IMPRESE
32	09/05/2015	30/07/2015	IL DIBATTITO SULLA RIFORMA DELL'UNIONE EUROPEA
31	26/06/2015	24/07/2015	IL DEBITO GRECO E L'UNIONE EUROPEA II (vol.2)
31	23/02/2014	25/06/2015	IL DEBITO GRECO E L'UNIONE EUROPEA II (vol.1)
30	06/10/2014	20/07/2015	LA RIFORMA DELLA RAI
29	03/04/2015	16/07/2015	L'ACCORDO SUL PROGRAMMA NUCLEARE IRANIANO
28	15/03/2015	13/07/2015	LA RIFORMA DEL SENATO (VII)
27	27/05/2015	02/06/2015	IL DDL SULLE UNIONI CIVILI (vol. III)
27	10/02/2015	26/05/2015	IL DDL SULLE UNIONI CIVILI (vol. II)
27	12/06/2014	09/02/2015	Il DDL SULLE UNIONI CIVILI (vol. I)
26	09/05/2015	10/06/2015	LA POLITICA EUROPEA DELL'IMMIGRAZIONE
25	07/05/2015	27/05/2015	LA RIFORMA DELLA SCUOLA (II)
24	03/04/2015	25/05/2015	LE NORME SULLA CORRUZIONE (III)
23	01/05/2015	21/05/2015	EXPO 2015
22	27/02/2014	19/05/2015	I REATI AMBIENTALI
21	29/04/2015	08/05/2015	LA LEGGE ELETTORALE (IX)
20	13/03/2015	06/05/2015	LA RIFORMA DELLA SCUOLA (vol. II)
20	27/11/201a	12/03/2015	LA RIFORMA DELLA SCUOLA (vol. I)
19	08/04/2015	28/04/2015	LA LEGGE ELETTORALE (VIII)
18	01/04/2015	28/04/2015	IL 70° ANNIVERSARIO DELLA LIBERAZIONE
17	08/04/2015	23/04/2015	IL DOCUMENTO DI ECONOMIA E FINANZA 2015
16	11/02/2015	14/04/2015	IL DL ANTITERRORISMO
15	15/01/2015	07/04/2015	LA LEGGE ELETTORALE (VII)
14	17/03/2015	02/04/2015	LE NORME SULLA CORRUZIONE (II)
13	20/02/2015	31/03/2015	LA RIFORMA DELLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE (II)
12	20/01/2015	18/03/2015	LA RIFORMA DELLE BANCHE POPOLARI
11	10/02/2015	16/03/2015	LE NORME SULLA CORRUZIONE (vol. II)
11	02/01/2015	09/02/2015	LE NORME SULLA CORRUZIONE (vol.I)
10	10/02/2015	12/03/2015	LA RIFORMA DEL SENATO (VI)
09	02/01/2015	25/02/2015	IL DECRETO MILLEPROROGHE
08	24/04/2014	19/02/2015	STAMINA:INCHIESTA GIUDIZIARIA E LAVORI 12a COMMISSIONE
07	26/01/2015	23/02/2015	IL DEBITO GRECO E L'UNIONE EUROPEA
06	12/08/2014	15/02/2015	LA RIFORMA DELLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE